DIRETTORIO ASCETICO,

In cui s'insegna il modo di condurre l'Anime per vie ordinarie della grazia alla perfezione Cristiana,

INDIRIZZATO

AI DIRETTORI DELL' ANIME.

OPERA DEL PADRE

GIO. BATTISTA SCARAMELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA MDCCLXXXIV.
PRESSO ANTONIO ZATTA, E FIGLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

I N D I C E

DEGLI ARTICOLI, E DE' CAPI,

che si contengono in questo secondo Tomo.

TRATTATO TERZO.

ARTICOLO PRIMO.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

TRATTATO QUARTO.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

AR-

ARTICOLO V.

J O-

JOANNES ANTONIUS TIMONI
SOCIETATIS JESU
IN PROVINCIA ROMANA
PRÆPOSITUS PROVINCIALIS.

CUM Librum cui titulus: *Direttorio Ascetico:* a P. Joanne Baptista Scaramelli nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis a R. P. Nostro Ignatio Vicecomite Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus, Romæ die 8. Julii 1751.

Joannes Antonius Timoni.

INO

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Direttorio Ascetico &c. di Gio: Battista Scaramelli, Stampa*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 15. Aprile 1783.

(Andrea Querini Rif.

(Niccolo' Barbarigo Rif.

(Alvise Contarini 2. K. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 79. al Num. 745.

Davidde Marchesini Seg.

Addì 26. Aprile 1783.

Reg. all'Eccellentissimo Magistrato contro la Bestemmia a C. 110.

Andrea Sanfermo Seg.

Non coronabitur nisi qui legitime certaveri

DIRETTORIO ASCETICO

TRATTATO TERZO.

Delle diſpoſizioni proſſime alla perfezione criſtiana, conſiſtenti nelle Virtù morali in grado perfetto.

INTRODUZIONE AL TRATTATO.

1. PER giungere alla criſtiana perfezione non baſtano le induſtrie già da noi diviſate nel precedente Trattato. Affine di rimuovere gli oſtacoli, che a sì alto fine ſi attraverſano, è neceſſario anche porre le proſſime diſpoſizioni. Nell' acquiſto delle coſe ſoprannaturali, e divine ſuccede quello ſteſſo, che ſuole accadere nella generazione delle ſoſtanze terrene, in cui oltre la rimozione degl' impedimenti, ſi richiede l' introducimento di certe qualità, che immediatamente diſpongono il ſoggetto alla produzione della nuova ſoſtanza. Così per accendere un legno verde, non baſta diſcacciarne tutta l'umidità, e la freddezza, e tutte le altre qualità nemiche; ma fa d' uopo intromettervi un calore intenſo in ſommo grado, che apra la ſtrada all' ingreſſo del nuovo fuoco. Or queſte diſpoſizioni proſſime altro non ſono che le Virtù morali appoggiate alle Virtù eardinali, come a loro baſe, e fondamento. Queſte ſono quelle divine qualità, che più da vicino preparano il noſtro cuore, e v' introducono il fuoco della perfetta carità verſo Dio, e verſo il Proſſimo, in cui ſta tutta l' eſſenza della noſtra perfezione. E però di queſte converrà ragionare nel preſente Trattato, ed animare chi legge al loro perfetto conſeguimento.

2. Ma qui sorge subito una gagliarda obbiezione, che dichiara difettuosa, ed imperfetta la tessitura della presente Opera. E di che altro, dirà il divoto Lettore, parlammo noi nello scorso Trattato, che di Virtù morali? Vi è forse altro modo di togliere gl' impedimenti, che risultano contra la perfezione da' sensi esterni, ed interni, dagli oggetti esteriori aggradevoli, e da' nostri invisibili nemici, che un continuo esercizio di virtù morali? Come è possibile frenare il senso del gusto, se non si pratica la temperanza? Moderare il senso della vista, se non si esercita la modestia? Come è possibile abbattere le passioni del senso interiore, senza praticare tutte quelle virtù, che si oppongono ai vizj, a cui quelle inclinano coi loro sregolati muovimenti? Lo stesso dicasi degli altri impedimenti, di cui allora ragionammo. Dunque parlando noi nel presente Trattato delle Virtù morali, discorreremo su quello istesso soggetto, su cui di già discorremmo, incorporeremo una Parte dell' Opera coll' altra, confondendo le materie con isconcerto molto biasimevole.

3. Direbbe vero il Lettore, se tutte le Virtù morali fossero dello stesso rango. Ma no, dice S. Tommaso, che le Virtù morali, benchè siano dell' istessa specie, non sono della istessa qualità. Alcune sono purgative, altre sono di animo purgato. Le virtù purgative quelle sono, che si esercitano in mezzo al tumulto di passioni ribelli, e tra le oppugnazioni dei vizj non ancora abbastanza domati. E queste appunto sono le virtù, di cui ragionammo nel precedente Trattato, in cui proponevasi il modo di frenare la scioltezza dei sensi, di abbattere l' ardire delle passioni sconvolte, e di distaccare il cuore mal avvezzo dagli oggetti dannosi, o pericolosi. Ma queste virtù imperfette non sono certamente l' ultima disposizione al perfetto amore di Dio, che non alligna se non che ne' cuori placidi, e quieti. Le virtù di animo purgato solamente sono quelle, che vanno esenti da ogni moto di passione: onde esercitano con tutta placidezza gli atti loro. S. Tommaso parlando delle Virtù cardinali, dice, che allora la Prudenza giunge a questo grado di total purgazione, quando altro non ha di mira, che Iddio nel suo operare: allora vi giunge la Temperanza, quando non è più soggetta ad alcuna cupidigia terrena: allora la Fortezza, quando è affatto immune da ogni muovimento di sregolata passione: allora la Giustizia, quando rimane unita con unione perpetua al divino volere. *Quædam vero sunt virtutes jam assequentium divinam similitudinem, quæ vocantur virtutes jam purgati animi; ita scilicet quod prudentia sola divina intueatur; temperantia terrenas cupiditates nesciat; fortitudo passiones ignoret; justitia cum divina mente perpetuo fœdere societur, eam scilicet imitando.* (*1.2.quæst.61.art.5.in corp.*)

4. Ma qui convien riflettere, che queste virtù di animo purgato possono prendersi in senso stretto, e rigoroso; ed in senso largo, e discreto. Se si prendano nel primo significato, si trovano solo in Cielo nelle anime beate, e in terra solo allignarono nell' anima perfettissima di Gesù Cristo, e della sua santissima Madre, che sole furono esenti da ogni ribellione di senso, come insegna lo stesso santo Dottore: *Quas quidem virtutes dicimus esse Beatorum, vel aliquorum in hac vita perfectissimorum.* (*artic. suprac.*) Se poi tali virtù purgate s' intendano nel secondo significato più largo, competono a molte persone grandemente avvantaggiate nella perfezione: perchè prese in un tal senso, non esigono una totale estinzione di fomite, nè di qualunque passione disordinata, ma solo una gran mortificazione di esse, per cui si muovano leggiermente, più di rado, e si

repri-

reprimano con molta facilità, come nota opportunamente il dottissimo Cardinal Lauria; (*in* 3. *sent. Tom.* 2. *disp.* 32. *art.* 4.) onde si renda facile, soave, e dilettevole il loro esercizio.

5. E di queste Virtù noi intendiamo parlare nel presente Trattato. Supponiamo, che la persona spirituale coll' industrie, e direzioni date nello scorso Trattato abbia molto mortificato i suoi sensi, e le sue passioni scorrette; e che ne abbia coll' esercizio delle virtù purgative già fiaccato l' ardire. Onde passiamo a ragionare delle virtù morali da esercitarsi con tranquillità, e placidezza, e senza tanta resistenza dei suoi contrarj. Considereremo dunque l' essenza, e le proprietà di tal virtù. Proporremo i motivi, i modi, e le maniere per acquistarle. Daremo anche le necessarie cautele per non errare nella pratica: affinchè entrando queste nell' anima, vi traggano, come prossime disposizioni, il perfetto amore verso Dio, e la perfetta carità verso il prossimo. Un Piloto tra le procelle, e tra gli urti dei venti contrarj mai non giungerà a prendere il bramato porto; ma presto arriverà a riposarvi per un mare tranquillo, a ciel sereno, e col favore dei venti prosperi per la sua navigazione. Così tra il torbido delle passioni, tra le tempeste degli affetti sconvolti, non si giunge (per quanto la persona si sforzi) a riposare con perfetto amore nel cuore di Dio. Presto però vi arriva un animo sedato col placido esercizio delle virtù.

6. Ma prima di passare avanti, voglio dare ai Direttori delle anime un' altra notizia necessaria al discernimento degli spiriti soggetti al suo regolamento; ed è, che le virtù di cui ragioneremo nel presente Trattato, ed anche nel futuro, possono ascendere ad una tale eccellenza, per cui entrino nel grado dell' eroicità. Vanta l' Antichità nelle sue storie un gran numero di Eroi, gli Ettori, gli Alcidi, gli Achilli, i Fabrizj, i Fabj, gli Scipioni, i Regoli, i Catoni, i Socrati, i Platoni, i Diogeni, ed altri molti. Ma in realtà, se si considerino diligentemente le loro azioni, niuno di loro acquistò mai alcuna eroica virtù; e ciò per due ragioni. La prima, perchè gli atti virtuosi, che quelli praticavano, erano di ordinario infetti di qualche vizio, o di qualche difetto: la seconda, perchè non può possedersi una virtù eroica senza il consorzio di tutte le altre virtù: non dico, che tutte le altre abbiano ad essere in grado eroico; ma almeno in grado rimesso. Ma chi vi fu mai tra' Gentili, che desse nel suo animo ricetto a tutto il coro venerabile delle virtù; mentre erano tutti macchiati di varj vizj? L' eroicità è riserbata solo ai santi Martiri, ai santi Confessori, e ad alcuni gran servi di Dio, che corroborati dagli ajuti potentissimi della divina grazia possono inalzarsi a questo modo eminente di operare. Se poi brama il Direttore sapere, in che consista una tale eroicità, dirò, che è quel lustro, ed eccellenza di operare, per cui l' uomo circa la materia di qualche virtù s' inalza sopra il modo di operare degli altri uomini virtuosi, e in questo si fa simile a Dio. *Virtus heroica*, dice il Cardinale Lauria (*in lib.* 3. *sent. tom.* 2. *disp.* 32. *n.* 27.) *est ille virtutis gradus, perfectio, seu fulgor, & excellentia, quæ facit, ut homo circa materiam illius virtutis, supra communem aliorum hominum operandi modum operetur & in hoc Deo similis fit.*

7. Combina questa dichiarazione con la dottrina dell' Angelico. Dice egli, che l' uomo si trova in uno stato medio tra le sostanze superiori, e le inferiori. Partecipa della natura degli Angeli per la ragione: partecipa della natura dei bruti per li sensi. Or siccome alcuni con la soverchia condescendenza agli

appetiti dei sensi si avviliscono tanto, fino a farsi simili alle bestie; così altri coll' operare virtuoso sopra il modo umano, perfezionano tanto la ragione, fino a farsi simili agli Angeli, ed alle sostanze separate da' corpi. E questa, dice egli, è virtù eroica, che ha un non so che del divino: perchè trascende la sfera delle virtù umane ordinarie, e comuni. *Considerandum est, quod est humana anima media inter superiores substantias, quibus communicat per intellectum; & animalia bruta, quibus communicat in sensitivis potentiis. Sicut ergo affectiones sensitivæ partis aliquando in homine corrumpuntur usque ad similitudinem bestiarum; ita etiam rationalis pars aliquando in homine perficitur, & formatur ultra communem modum humanæ perfectionis, quasi ad similitudinem substantiæ separatæ. Et hæc vocatur virtus divina, supra humanam virtutem, & communem.*

8. Questo lustro di eminente eccellenza, che risplende nell' atto, o nell' abito della virtù eroica, il più delle volte nasce dall' arduità dell' atto, o perchè è arduo in se stesso, come sarebbe il dar la vita in ossequio della santa fede, il fare un gran beneficio a chi ti ha fatto un gravissimo oltraggio: oppure perchè un tal atto è arduo nelle sue circostanze. Così il visitare gli Spedali, e servire in essi gl' infermi nei ministerj vili, non è atto di virtù per se stesso molto difficile, e malagevole; ma tale sarebbe in un Re, o in un gran Monarca, che abbassasse la sua Maestà a tali atti di servitù. Ma si avverta, che un tal atto virtuoso, acciocchè tra le malagevolezze, che incontra, acquisti lustro di eroicità deve esser fatto con facilità, e con prontezza, e se è possibile, anche con dilettazione: perchè la tardezza in operare il bene non reca splendore alle nostre azioni, ma imperfezione. E ciò basti al Direttore per discernere di qual grado siano nei suoi discepoli le virtù, di cui parleremo: onde possa formare di loro una giusta idea.

9. Finalmente prego il Lettore a ridursi alla memoria ciò che dissi fin dal principio di questo mio *Direttorio*: che tutto ciò che noi andiamo successivamente dicendo per via di Trattati, di Articoli, e di Capi; non si va operando nell' anima con l' istessa successione di materie, e di tempo, ma si va facendo tutto insieme. Nell' atto stesso, che la persona spirituale va ponendo i mezzi della sua perfezione, va anche con essi rimuovendo gli ostacoli, e con questa rimozione d' impedimenti va ripurgando le sue virtù, e con questo raffinamento di virtù, va acquistando la carità: giunta poi che ella sia all' acquisto di quelle virtù, che chiamansi di animo purgato, già trovasi a pieno disposta alla perfetta carità, che è la sua perfezione. Queste cose si fanno tutte ad un tempo; ma non possono dirsi tutte ad un tempo con una parola sola. Aggiungo, che la carità istessa, che è il fine della vita spirituale, n' è anche il mezzo: perchè incominciando ad entrare nell' anima divota il divino amore, si pongono con maggior efficacia i mezzi della perfezione, più presto si tolgono gl' impedimenti, meglio si raffinano le virtù; si sale a grado di più fervido, di più fino amore. Sicchè la carità, che è l' essenza della nostra perfezione, è anche mezzo per ascendere a maggior perfezione.

A R-

DIRETTORIO ASCETICO.

TRATTATO PRIMO.

ARTICOLO PRIMO.

Della prima virtù cardinale, che è la Prudenza.

CAPO PRIMO.

Si dice in che consista l'essenza di questa virtù, e quali siano i vizj opposti.

10. TRA le virtù cardinali si deve alla prudenza il primo luogo, perchè ella dà a tutte le virtù la norma, e a tutto aggiunge lustro col suo retto regolamento. Viene chiamata da Aristotele *recta ratio agendorum*, e da S. Agostino vien detta (*lib.*83.*Qq.q.*30.) *esse rerum appetendarum, & fugiendarum scientiam*; e secondo la mente d'ambidue si può definire, dicendo, che è *una virtù dell'intelletto, che mostra ciò che deve farsi, o deve ommettersi in ciascun affare, o azione particolare, per operare con rettitudine*. E però non è ella virtù della volontà, che si muova, come fanno l'altre virtù morali, dall'amore d'una certa onestà particolare; ma è una virtù dell'intelletto dirigitrice di tutte l'altre virtù, in quanto ritrova *i mezzi*, e considera le circostanze con cui deve ogni atto di virtù praticarsi; giudica di detti mezzi, e delle dette circostanze, quali siano le più opportune; e finalmente comanda alla volontà, o per dir meglio (come dichiarerò in appresso) muove la volontà all'esecuzione dell'atto virtuoso secondo i mezzi, e le circostanze che ha giudicate opportune. Così l'atto di virtù con la direzione della prudenza riesce fatto con la debita perfezione. In tutto ciò che abbiamo detto, la prudenza ha sempre di mira le operazioni particolari, che si hanno ad intraprendere: perchè non è prudente chi sa in genere il modo con cui deve contenersi per operare rettamente; ma bensì chi nei casi particolari che accadono sa regolarsi in modo, che le sue operazioni sortiscano con tutta rettitudine.

11. Quindi siegue secondo la dottrina dell'Angelico, che nella prudenza perfetta tre parti si contengono. 1. il ritrovamento dei mezzi pel perfetto riuscimento dell'opera: e questo egli lo chiama il *consiglio*. 2. un retto giudizio circa l'idoneità dei mezzi rinvenuti, secondo la qualità delle circostanze presenti; e questo lo chiama *giudizio*. 3. un comando della ragione, che applichi la volontà all'esecuzione dell'opera, nel modo che ella ha giudicato doversi eseguire. Si avverta però col Padre Lessio, che questo comando non è distinto dalla ragione, con cui l'istessa ragione non muove irresistibilmente, ma dolcemente, e piega la volontà ad operare conforme i mezzi, e le circostanze, che ella ha reputate conducenti al buon esito dell'opera. Dico questo, perchè vi sono stati alcuni Teologi, che hanno riputato un tal comando distinto dal giudizio dolla ragione, e ciò che più rilieva, sì efficace, che non possa la volontà in modo alcuno sfuggirlo, ma debba necessariamento eseguirlo, il che non pare che debba in modo alcuno ammettersi, come cosa troppo pregiudiziale all'umana libertà; mentre un tal comando a guisa di legame insolubile lega la volontà, nè la lascia libera ad operare. Le parole dell'Angelico sono le seguenti. (2.2.*quæst.*47.*art.*8.) *Cujus quidem* (nempe prudentiæ) *sunt tres actus: quorum primus est consiliari, quod pertinet ad inventionem: nam consiliari est quærere, ut supra dictum est. Secundus est judicare de inventis, & hoc facit speculativa ratio. Sed practica ratio, quæ ordinatur ad opus, procedit ulterius; & est actus ejus præcipere, qui quidem actus consistit in applicatione consiliatorum, & judicatorum ad operandum. Et quia ipse actus est propinquior fini rationis, ideo est principalis actus rationis practicæ, & per consequens prudentiæ*. Dichiariamo ora in un caso pratico le dottrine, che abbiamo esposte in astratto. Diamo il caso, che voglia alcuno ridurre a Dio un'anima traviata. In primo luogo, se egli s'induce a ciò fare per riparare

re all'onor divino, che vede da colui vilipeso, farà atto di zelo; se vi si induce pel bene spirituale di quell'infelice, che vede andar perduto per li sentieri del vizio, farà atto di carità verso il suo prossimo: ed esso da queste due virtù dello zelo, e della carità sarà animato ad accingersi all'impresa della sua conversione. In tal caso volendo egli operare con perfezione, bisogna che chiami in ajuto la virtù della prudenza, acciocchè venga a dare a questa opera di zelo, e di carità la debita rettitudine. La prudenza allora operando conforme le sue leggi incomincierà a rintracciare i mezzi idonei al di lui ravvedimento: quali sarebbero e. g. esortarlo con dolcezza, o riprenderlo con rigore, o indurre altri a fargli una correzione aspra, o amorevole; oppure condurlo destramente ad ascoltare le prediche, o a leggere qualche libro divoto, o a confessarsi da qualche dotto, e zelante Sacerdote; oppure ancora farlo punire de' suoi trascorsi da chi ha sopra di lui autorità a fin di renderlo in questo modo cauto coi castighi, o adoperare altre industrie atte ad ottenere l'intento. Or questo rintracciamento dei mezzi conducenti al fine chiamasi dall'Angelico il consiglio, che è la prima parte della prudenza, a cui anche si appartiene il considerare le circostanze presenti di tempo, di luogo, di disposizioni personali, se siano atte alla conversione del memorato peccatore. Fatto questo, passa la prudenza a giudicare con la ragione, quale tra tanti mezzi ritrovati sia il più opportuno, cioè quale sia quello, che stante l'inclinazione e indole del soggetto, e stanti le circostanze presenti di luogo, di tempo, più d'ogni altro conduce al bramato fine. E questo lo chiama il S. Dottore il giudizio, che è la seconda parte della prudenza. Finalmente, servendosi la prudenza della stessa ragione, fa un comando, con cui non forza, ma muove solamente la volontà all'esecuzione dell'opera, cioè nel caso nostro a procurare la conversione del detto peccatore per i mezzi da lei ritrovati, e reputati più idonei: questo comando, come ho detto, non è distinto dal giudizio; perchè in sostanza altro non è che un atto della ragione, per cui ella, considerato attentamente il tutto, giudica che debba operarsi così. Or questo comando pratico, secondo l'Angelico, è la terza parte della prudenza, e la più principale.

12. A queste tre parti essenziali assegna S. Tommaso (2.2.*quæst.*48.*art.unic.*) le sue parti integrali, che rendono la virtù della prudenza perfetta nel suo essere: onde ne siegua un ottimo regolamento di operazioni. Queste sono otto: memoria, intelligenza, docilità, solerzia, ragione, previdenza, circospezione, e cautela. Cinque appartengono al consiglio, la sesta al giudizio, le ultime due al comando esecutivo. Andremo spiegando, ma con brevità, ciascuna da se.

13. Al consiglio appartiene primieramente la memoria, e l'intelligenza: perchè al ritrovamento dei mezzi atti a conseguire il proprio intento è necessario aver memoria degli mezzi altre volte praticati: ed anche l'intelligenza, e la cognizione dello stato delle cose presenti, con cui si vegga se i mezzi altre volte prosperamente usati si adattino al presente caso. *Sapiens*, dice S. Ambrogio (*lib.*1.*de offic. cap.*10.) *ut loquatur, multa prius considerat, quid dicat, cui dicat, quo in loco, quo tempore*. L'uomo savio, e prudente prima di parlare considera ciò che deve dire, a chi deve dirlo, in qual luogo, ed in qual tempo, e rammentandosi dell'esito felice, o infelice, che altre volte hanno sortito simili parole, tali ne sceglie, che siano proporzionate al suo fine.

14. La docilità è parte integrale del consiglio, che molto conferisce all'invenzione dei mezzi. E' questa una virtù, che inclina a cercar da libri, o da persone saggie i modi per operare rettamente. Lo Spirito Santo spesso ci ammonisce nelle sacre Carte di non fidarci della propria prudenza, ma ad esser docili in prender gli altrui consigli. *Nolite prudentes esse apud vosmetipsos*, dice l'Apostolo: (*ad Rom.*12.16.) guardatevi d'esser prudenti su gli occhj vostri. L'inculca Salomone nel suoi Proverbj. *Ne innitaris prudentiæ tuæ*, Ma se sei savio, ascolta volentieri gli altrui consigli: *Qui sapiens est, audit consilia*. (*Prov.* 12.15.) Nè ti accingere mai ad alcuna opera senza aver preso da persone assennate maturo consiglio: *Fili, sine consilio nihil facias*. Mostra San Giovanni Grisostomo la necessità che vi è di questa docilità per operare saggiamente, con un celebre fatto del gran Mosè. Entrò

trò egli con seicento mila Ebrei nel deserto di Arabia in cerca della Terra promessa; essendo di sì gran popolo il condottiere, n'era anche il giudice, decidendo egli solo le liti, che insorgevano tra tanta moltitudine. Il che vedendo il suo suocero, uomo per altro incolto, ne lo riprese; e gli diede il consiglio, che eleggesse altre persone, le quali lo ajutassero nella giudicatura delle cause, che solo non era bastante a decidere. Mosè, come quello che era docilissimo, non solo udì volentieri il consiglio, ma con prontezza lo seguì, creando altri giudici, che udissero le controversie del popolo, e con autorevole sentenza le definissero. Quindi deduce il S. Dottore, quanto convenga a tutti esser docili, ed inclinati a prendere gli altrui consigli, mentre non vi è persona d'alta levatura, quantunque fosse un altro Mosè, che non ignori alcuna cosa, benchè nota a persone di bassa sfera. *Consiliariis omnes opus habent, etiamsi Moysi conferri possint. Multa enim sunt, quæ magni, & admirabiles viri ignorant, quæ parvi abjectique scire solent. Nam postquam Moyses ex Ægypto exiit, & in solitudinem venit, præfuit sexcentorum millium populo, & solus omnium contendentium lites dijudicavit: quod ut vidit Socer ejus Jethro, homo alioqui barbarus, & insipiens (nihil enim gentilibus est insipientius) eum correxit, non curans, quod sapiens esset Dei amicus. Ille vero sapiens, ille myriadum Dux omni mansuetudine eum dicentem audivit, & consilio acquievit.* (*homil.9.de laud.Pauli.*)

15. E' parte ancora integrale del consiglio la solerzia. Per solerzia qui s'intenda una giusta conghiettura dei mezzi, che conducono al proprio fine. Così ancora la previdenza è una previsione dei futuri eventi, che probabilmente seguiranno dall'opera, onde siegue che avendo la persona l'occhio all'esito prospero, o infausto de' proprj affari, conghiettura col lume della sua mente, quali siano abili, e quali inabili per conseguirlo. Ciascuno vede quanto sia necessario al consiglio questa virtù, perchè senza una buona conghiettura è impossibile non isbagliare nel ritrovamento dei mezzi idonei all'intento. Il Cantipratense riferisce un fatto molto opportuno per chiarire questa verità. (*Apum lib. 2.cap.43.*) Un Re camminando per la Città entrò in una piazza, in cui facevasi in quel giorno il mercato. E mentre stava osservando la moltitudine delle merci, e il concorso de' compratori, vide un uomo canuro nel mento, e grave nell'aspetto. L'interrogò chi egli era, e quale era la mercanzia, che affisso anch'esso nel luogo de' venditori esponeva in vendita. Rispose quello: io sono Filosofo, e la merce che vendo è la prudenza. Sorrise il Re ad una tal risposta; e appunto, soggiunse, di una tal merce ho io gran bisogno, trovandomi al governo di tanti popoli in questa mia età giovanile. Se però hai modo di vendermela, non avrò io difficoltà di comprarla a prezzo di cento marche d'oro. A questo rispose il Filosofo: io ti darò un precetto, con cui tu reggerai prudentemente te stesso, e tutti i tuoi popoli. *Temere nihil loquaris, nihil attentes, nisi prius cogites quid sequatur.* Non parlare mai, nè intraprender mai alcuna opera, senza aver preveduto l'esito delle tue parole, e de' tuoi affari. Piacque tanto al Re questo precetto, che ordinò che gli si sborsasse tosto il danaro; poi fece scolpire questo detto sopra tutte le porte, e le finestre del Palazzo reale: fecelo imprimere in tutti i vasi d'argento, e d'oro, e fino lo fece scrivere a caratteri di ricamo in tutte le sete di suo uso per averlo sempre presente. E con questa previsione, e buona conghiettura non errò mai nell'uso dei mezzi, e gli sortì di governare con somma prudenza se, ed il suo Regno. Tanto è vero, che la solerzia in prevedere, ed in conghietturare conferisce grandemente alla perfezione del consiglio. Rimanga dunque stabilito, che al consiglio parte essenziale della prudenza si devono, come parti integrali, la memoria, l'intelligenza, la docilità, la solerzia. La memoria conferisce al ritrovamento dei mezzi con la rimembranza dei casi altre volte accaduti; l'intelligenza con la intera cognizione dello stato presente delle cose di cui si tratta; la docilità con prendere l'altrui parere o in voce, o in iscritto; la solerzia con prevedere l'esito o prospero, o infelice delle cose, che si hanno per le mani. Le due ultime parti però sono più importanti, e più conducono al buon regolamento delle proprie, e altrui azioni.

16. Passiamo ora all'altro constitutivo della pru-

prudenza, che è il giudizio. A questo assegna l'Angelico come parte integrale la ragione: perchè il giudizio è quello, che tra molti mezzi adattati al conseguimento d'un fine determina speculativamente qual sia più opportuno, mentre ad essa sola si appartiene il discernere l'opportunità delle cose. Tanto più, che può un mezzo a primo aspetto comparire il più idoneo, e in pratica non esser tale: e può anche comparire il più inetto, e in realtà essere il più atto d'ogni altro. Sicchè è necessario che entri la ragione a discoprire col lume naturale nelle cose umane, e con la luce divina nelle cose soprannaturali la vera attitudine, e idoneità dei mezzi, e formarne retto giudizio nei casi particolari. Potrebbe ciò mostrarsi con molti avvenimenti presi dalle Vite dei Santi. Uno però ne scelgo, il quale parmi che qui mi cada al proposito. Dimorava in un luogo solitario una squadra di assassini sotto un Capo disumano, e crudele, che insidiava alla roba, ed alla vita di quanti passavano per la pubblica via. Un santo Abate vedendo la perdizione di quest' uomo spietato, si risolvè di farlo ravvedere de' suoi gravi eccessi, e di metterlo su la strada della eterna salute; e pensando a qual mezzo avesse ad appigliarsi per conseguire il suo fine, uno ne scelse, che a primo aspetto sembrava il più disadatto. Salì a cavallo, e si avviò verso quella parte, in cui stavano appiattati quegli uomini sanguinarj. Al primo avvicinarsi al luogo fu subito fermato da' ladroni, e condotto alla presenza del loro Capitano. Giunto quivi l'Abate, interrogollo qual cosa volesse da lui. Voglio, disse quello, il tuo cavallo, e le tue vesti. Prendile pure, soggiunse il Monaco: è ben dovere, che avendone io fatto uso, te ne debba servire anche tu. Ma dimmi, ti prego, in che impieghi tu tante robe, che violentemente rapisci ai miseri passeggieri? Le vendo, rispose il Capo ladro, per procacciarmi con esse tutto ciò che è necessario al mantenimento della propria vita. Se questo è, ripigliò l'Abate, lascia dunque questo mestiere crudele, che io ti provvederò di vitto, di vestito, di letto, di casa, di tutto. Sorrise a questa offerta il ladrone; e a me, disse, non dà l'animo di cibarmi di fave, e di acqua pura, come fate voi altri Monaci. No, soggiunse l' Abate, io ti prometto, che volendo venir meco, ti darò carni esquisite, pesci prelibati, vino eletto, pane bianco, saporito, letto morbido, e vesti molto decorose. Si rallegrò colui ad offerte sì profuse; e con tali condizioni accettò d'andare in campagnia dell'Abate. Arrivato al Monastero, il Servo di Dio gli diede un Monaco per servitore, fecegli trovare apparecchiato un letto molto soffice, gli fece tagliare indosso una bella veste, e poi gli faceva apprestare nella mensa le vivande più delicate, che potevansi avere nel paese. Ma mentre quello lautamente mangiava, il Monaco servente affiso in terra cibavasi di solo pane, e acqua pura. Si maravigliava il ladro in vedere sì gran penitenza, e credendo che quello ciò facesse in isconto di molte enormità commesse; un giorno lo interrogò, se avesse fatti omicidj, se avesse commessi molti furti, se avesse menata vite laida in lascivie, ed in libertinaggi. E Dio mi guardi, rispose il Monaco, che io sia mai caduto in simili scelleratezze. Dunque, ripigliò quello, perchè fai sì aspra penitenza? Rispose il Monaco: per avere Iddio propizio nel punto della mia morte. Da queste parole rimase colui altamente ferito nel cuore, e sospirando, disse seco stesso: misero me, che ho commessi tanti omicidj, tanti furti, tanti adulterj, tanti sacrilegj, e mai non ho digiunato una volta! E come potrò io aver propizio Iddio? Compunto da questo pensiere andò a gittarsi a' piedi dell'Abate, protestandosi con un profluvio di lagrime, che voleva anch'esso far penitenza: ed in fatti la fece sì aspra, che superò tutti i Monaci. Rifletta qui il Lettore, che i mezzi proprj per convertire uno scellerato, quale era certamente costui, sono l'atterrirlo col timore dei castighi presenti, e futuri; sono l'esortarlo alla penitenza, al digiuno, all'austerità della vita. Eppure la ragione illustrata da celeste lume persuase a questo santo Abate di servirsi della lautezza, della morbidezza, delle delizie, e con esito molto felice, come abbiamo veduto. Quindi chiaramente si vede, che per formare un retto giudizio dei mezzi, che devono praticarsi per ottenere il buon esito di qualche affare, è necessaria l'assistenza della ragione, che mostri o col lume naturale, o con luce soprannaturale, secondo la diver-

la qualità delle azioni, quali nei casi particolari siano i mezzi più opportuni.

17. Finalmente alla terza parte essenziale della prudenza (che è il comando esecutivo dell' opera) s' assegnano due parti integrali, che sono la circospezione, e la cautela. La circospezione è una retta considerazione delle circostanze necessarie ad aversi, acciocchè i mezzi rinvenuti si adattino bene al fine. Così l' intelleto provveduto de' mezzi con un buon consiglio, e tra questi dei più opportuni con un retto giudizio, discende a comandare alla volontà l' esecuzione dell' opera premeditata; ma con un comando però, che non la sforza, ma solo la persuade, e la muove all' effettuazione di ciò che esso ha giudicato doversi fare nelle presenti circostanze; e questo è operare con prudenza, e con tutta rettitudine.

18. Si noti però, che la prudenza si veste di varj nomi, secondo la diversità delle materie, che prende a dirigere. Se ella prende a regolare le proprie azioni, si chiama solitaria; se prende a governare le azioni altrui, si nomina governatrice. E quella istessa si divide in altre specie: se riguarda il buon governo della casa, si chiama prudenza economica; se il buon governo della Città, si chiama prudenza politica; se il buon regolamento della milizia, si chiama prudenza milirare; se il buon regolamento delle Famiglie Religiose, si chiama monastica. Ma specialmente è da notarsi al nostro proposito, che la prudenza altra è naturale, ed altra soprannaturale. Se la prudenza rimiri le azioni umane secondo una certa onestà naturale, che riluce in esse, conoscibile al lume della natura, la prudenza è naturale, e di quella che risedeva nei Filosofi gentili, e si trova bene spesso in persone prive di lume di fede. Se la prudenza riguardi le azioni umane con la luce della fede, in quanto conducono a Dio, ed al conseguimento della eterna beatitudine, è soprannaturale, e divina; e questa è quella prudenza, di cui noi parliamo in tutta questa opera come direttrice di tutte le virtù soprannaturali, e meritorie, che santificano l' anima.

19. Dichiarata già quale sia in sostanza la virtù della prudenza, spiegate già le sue parti essenziali, ed integrali; passiamo a vedere quali sono gli errori, che si commettono contra questa virtù. Varj sono i mancamenti, per cui riescono imprudenti le nostre deliberazioni. In alcuni di questi si cade per difetto, in altri per eccesso. Si manca per difetto con la precipitazione, con l' inconsiderazione, con l'incostanza, e con la negligenza. La precipitazione è contro il consiglio, quando la persona è troppo frettolosa in rintracciare i mezzi espedienti: onde siegue, che per esser troppo corriva, divenga imprudente, non ritrovandoli confacevoli al bisogno. S. Gregorio riprendendo questo mancamento di prudenza dice: ***In summis rebus citum non oportet esse consilium.*** (*Regist.l.2.Ep.6.de eligendo Paulo Epis.*) L' inconsiderazione è contro il giudizio, quando senza la debita riflessione si delibera dei mezzi che debbono praticarsi. ***Deliberandum est***, dice Aristotele (***Ethic.c.9.***) ***quod statuendum est semel.*** Si richiede matura ponderazione in quelle cose, che una volta devono stabilirsi. L' incostanza e la negligenza è contro il giudizio pratico, ed esecutivo, quando la persona per frivoli motivi, e senza giusta cagione si muta in ciò che aveva rettamente giudicato, oppure per lentezza, o per trascuraggine ne differisce l' esecuzione. Onde lo stesso Aristotele ci ammonisce, ***cito agendum esse, quæ consultaveritis:*** (***in 6. de moribus c.9.***) bisogna eseguir prontamente ciò, che con maturo consiglio avete risoluto. Acciocchè dunque l' atto della prudenza sia fatto senza imperfezioni, dobbiamo a bell' agio andar rintracciando i mezzi, che conducono al riuscimento dei nostri affari; dobbiamo con matura ponderazione scegliere i più idonei; non dobbiamo incostantemente mutarci nelle risoluzioni già fatte, nè tardare senza giusta cagione di venire alla risoluzione.

20. Per eccesso poi in sei modi si manca contro la prudenza, secondo l' Angelico, con la prudenza della carne, con l' astuzia, col dolo, con la fraude, con la sollecitudine delle cose temporali, e con la sollecitudine delle cose future. La prudenza della carne è quella, che ha di mira il regolare le opere della carne, e stabilire i mezzi per conseguire ciò che è conforme alla natura corrotta. Questa è prudenza pessima. Così un ladro, che trova mezzi atti per effettuare se-

licemente il suo furto, è un ladro prudente, diretto da una prudenza infame. Così un giovine dissoluto, che tende all'onestà delle donne lacci opportuni per farle cadere nel peccato, è un lascivo prudente, ma di una prudenza obbrobriosa. E questa appunto è quella prudenza di carne, di cui parla l'Apostolo, e dice, che è nemica a Dio, ed uccide l'anima con morte eterna. *Prudentia carnis mors est; prudentia autem spiritus vita, & pax, quoniam prudentia carnis inimica est Deo*. L'astuzia è una certa specie di prudenza di carne, e consiste in questo, che la persona trova mezzi occulti per ingannare il suo prossimo. Questa l'Apostolo la chiama un disonore, che ogni Cristiano deve tener lungi da se. *Abjiciamus occulta dedecoris, non ambulantes in astutia*. S. Agostino dice, che avendo tutti i vizj qualche somiglianza con la virtù, l'astuzia è simile alla prudenza; ma in realtà è vizio. *Omnibus virtutibus quædam vitia esse similia, sicut astutia prudentiæ similis est, quæ tamen est vitium*. (*lib.4.contra Julian.cap.3.*)

21. Il dolo è un'esecuzione dell'astuzia, che pone in opera quei mezzi occulti, che ha premeditati l'astuzia; e questi consistono in parole false, e in opere ingannatrici. Si dice ne' Maccabei, che Antioco disse al popolo d'Israele parole pacifiche con dolo: *& locutus est ad eos verba pacifica cum dolo*: perchè mostrava pace nelle parole, ma nutriva guerra, e strage nel suo barbaro cuore. La fraude poi anch' essa è un'esecuzione dell' astuzia, ma con le sole opere fallaci. Così Giobbe, riprendendo i suoi amici, dice loro: E che? Iddio può essere forse ingannato, come gli uomini, dalle vostre frodi? *Nunquid decipietur, ut homo, vestris fraudulentiis*? (*Job. 13.*)

22. La sollecitudine delle cose temporali consiste in una occupazione eccessiva dell'animo in accumulare, o in conservare beni terreni. Questa nasce da un affetto smoderato ai beni caduchi di questa terra, e da un timore soverchio di perderli. La sollecitudine delle cose future è un'occupazione eccessiva dell'animo circa le cose che hanno ad avvenire, congiunta con ansietà, e poca fiducia nella divina provvidenza; e. g. che non ci manchi cosa alcuna necessaria, o convenien-te circa il vitto, vestito, o altra cosa appartenente ai proprj impieghi. Si avverta però, che non è biasimevole, nè è contraria alla virtù della prudenza una cura moderata circa le cose presenti, e una moderata premura circa il provvedimento delle cose future. Questa lo Spirito Santo ci esorta ad averla, e ci manda ad apprenderla dalle formiche, che nei maggiori calori dell'estate sono sollecite a radunare nei loro granai sotterranei la provvisione del loro necessario mantenimento pel futuro inverno. *Vade ad formicam, o piger, & considera vias ejus, & disce sapientiam, quæ cum non habeat ducem, nec præceptorem, & principem, parat in æstate cibum, & congregat in messe quod comedat*. (*Prov.cap.6.*) E la ragione di questo si è, perchè Iddio non ci vuole da se solo provvedere il necessario sostentamento: vuole che ce lo procacciamo con le nostre industrie, acciocchè non giacciamo neghittosi nell'ozio, che è l'origine d'ogni male.

23. Dunque allora solo la sollecitudine del rimanente, e del futuro deve stimarsi contraria alla prudenza, e riputarsi viziosa, quando è smoderata. Di questa dice il Redentore: (*Matth.6.*) *Dico vobis ne solliciti sitis animæ vestræ quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini*: perchè questa ingombra tutta l'anima, ed a guisa di folte spine soffoca la buona semente del Padre di famiglia, come ci avvisa lo stesso Redentore, cioè dissipa i buoni pensieri, estingue i santi affetti, ed aliena tutta l'anima dal cielo, e tutta l'immerge in questa misera terra. Concludiamo dunque, che tutti questi difetti da noi enumerati, benchè abbiano una certa sembianza di prudenza, prudenza però non sono, anzi sono tante macchie, che scolorano tutto il lustro di questa bella virtù. Prudenza virtuosa è quella, che fa indagare i mezzi che per vie legittime conducono ad un fine onesto; che fa scegliere i più atti ad un tal fine, mandarli ad esecuzione con la debita costanza e prestezza, con un imperio non violento, ma eccitante, e movente la volontà all'opera. Se poi i mezzi saranno indirizzati ad un fine santo, cioè a Dio, ed all'eterna beatitudine, non solo sarà onesta, ma santa, e sarà quella, di cui parliamo in questo libro.

CA-

CAPO II.

Si espone l'importanza grande di questa Virtù.

24. QUanto sia importante la prudenza per l'acquisto della cristiana perfezione, si può dedurre da questo, che senza essa non vi è virtù, perchè deve essa concorrere con tutte, e tutte ajutare nell' esercizio de' loro atti virtuosi, come afferma S. Tommaso: *Ex hac ratione habetur, quod prudentia adjuvat omnes virtutes, & in omnibus operatur:* (2.2.q.47.art.5.ad 2.) onde può dirsi, che essa sia l'ultimo compimento, e perfezione di tutte le virtù, e quasi una luce che dà a tutte quel lustro d'onestà, e di decoro, che è loro proprio, come nota lo stesso Santo. *Dicendum, quod prudentia est completiva omnium virtutum moralium.* (2.2.q.166.art.2.ad1.) S. Ambrogio giustamente la paragona ad una limpida fonte: perchè siccome questa con le sue acque pure dà nutrimento alle piante, e vaghezza ai fiori; così la prudenza co' suoi puri consigli, e saggie determinazioni dà a tutti i fiori delle virtù morali quanto hanno di vago, e di pregevole. *Primus officii fons est prudentia, qui tamen fons & in virtutes derivatur ceteras.* E lo mostra coll' esempio di una virtù illustre, che tra le cardinali ottiene il secondo luogo, cioè la Giustizia, dicendo, che senza prudenza non vi può esser giustizia: giacchè lo stesso decidere, se una cosa sia giusta, oppure ingiusta, è atto di una non mediocre prudenza. *Neque enim potest justitia sine prudentia esse: cum examinare, quid justum, quidve injustum sit, non mediocris prudentiæ est.* (lib.1. Offic.cap.27.)

25. La ragione di questo è manifesta: perchè la virtù è quella, che procede per la via di mezzo tra due estremi contrarj, ambidue viziosi, uno pel difetto, e l'altro per l'eccesso. Così quella è virtù di liberalità, che sa tenersi costante fra la prodigalità, e l'avarizia senza pendere nè dall' uno, nè dall' altro lato: poichè inchinandosi ad una parte, perde tosto ogni lustro di virtù, e comincia a contaminarsi nelle macchie del vizio. Così chi nell' uso delle sue facoltà procede con profusione, non è liberale, ma prodigo. Solo quello è virtuosamente liberale che nell' uso de' proprj beni sa contenersi nel mezzo, senza dare nel troppo, e senza mancare nel poco. E questo è appunto l'officio della prudenza, prescrivere alle virtù i modi più proprj, per mantenersi dentro i limiti della mediocrità, in cui sta tutto il loro bello, il loro buono, e tutta la loro stimabilità. Non può inoltre alcun atto dirsi virtuoso, se non sia fatto nelle debite circostanze di tempo, di luogo, e di persone. Ma come potrà una virtù spogliata di prudenza non errare nell' opportunità di tali circostanze, mentre alla prudenza si appartiene il discernerle con avvedutezza, e il giudicarne l'idoneità?

26. Dunque disse bene San Basilio, che un uomo senza prudenza è una nave senza Piloto. Poichè siccome questa, priva di condottiere, non sa tener la via diritta che conduce ai bramato porto, ma è spinta or qua, or là dall' impeto de' venti, ed è portata ad urtare negli scogli: così un'anima senza prudenza non sa tenere la via di mezzo, che sola è retta, perchè sola conduce alla virtù; ma dalla sua indiscrezione è portata ora ad un estremo, ora ad un altro, ed è costretta ad urtare nello scoglio di qualche vizio. *Haud absurde homo consilii expers, similis censetur navigio rectore carente, quodque ventorum impetu huc, illucque impellitur.* (orat.21. de felicitate.) Per questa ragione il Santo Dottore inculca molto a' suoi Monaci, di non intraprender mai alcuna operazione, senza averla prima esaminata con matura prudenza: poichè dice loro saggiamente, non esservi opera tanto buona, che non divenga viziosa, se sia fatta imprudentemente, o in tempi improprj, o senza la debita moderatezza. *In omni, quæ suscipitur, actione antecedere prudentia debet. Nam prudentia remota, nihil cujusvis generis est, quod licet bonum videatur, non in vitium recidat, si aut alieno tempore, aut non adhibita moderatione fiat.* Al contrario poi, soggiugne subito, qualunque opera buona, fatta in tempi e in modi debiti, è incredibile quanto lustro riceva dalla prudenza, e quanto riesca a se, ed agli altri profittevole. *Ratio vero, & prudentia ubi rebus bonis idoneum tempus, ac modum definiunt, mirabile est, quantum ex eorum usu, cum in*

 dan-

dantes, tum in accipientes fructus redundet. (*Idem in Conſt.Monaſt.cap.*15.)

27. E' celebre ciò, che riferisce Caſſiano nella Collazione ſeconda dell' Abate Mosè, circa la deciſione che diede il Grande Antonio ſu queſto punto, che ora andiamo trattando. Erano da varie parti della Tebaide venuti al Santo Abate molti Monaci, per iſtabilire qual foſſe quella virtù, per cui poteſſe il Monaco ſalire con rettitudine, e ſicurezza alle più alte cime della perfezione. E perchè i pareri furono diverſi, la conferenza ſpirituale continuò dalla ſera fino all' albeggiare del giorno. Alcuni ſtimavano, che la virtù più neceſſaria foſſe l' auſterità della vita nella continuazione delle vigilie, e de' digiuni: perchè, dicevano, che eſtenuato il corpo, e purgato lo ſpirito con tali aſprezze, eragli agevole l' unirſi a Dio. Altri giudicavano, che foſſe più importante il totale diſpregio di tutte le coſe terrene: perchè rotti tali legami, che ci tengono attaccati alla terra, poteva l' anima libera, e ſciolta volare al ſuo Dio. Altri riputavano, che più rilevante foſſe la ſolitudine: perchè l' anima ſtando ſempre da ſola a ſolo con Dio, erale facile unirſi a lui col vincolo del ſanto amore. Altri erano di parere, che tra tutte le virtù la più neceſſaria foſſe la carità, appoggiati alla autorità del Vangelo, in cui promette Criſto il Regno de' Cieli a chi ſi ſarà molto eſercitato in opere di pietà: *Eſurivi enim, & dediſtis mihi manducare; ſitivi, & dediſtis mihi bibere &c.* Altri poi eſaltavano altre virtù, ſecondo i diverſi iſtinti, ed inclinazioni de' loro ſpiriti. Intanto eſſendo di già ſcorſa quaſi tutta la notte in tali ragionamenti, ſi alzò in piedi il Grande Antonio, e fatto ſilenzio, cominciò a dire così: *Omnia quidem hæc quæ dixiſtis, neceſſaria ſunt, & utilia ſitientibus Deum, atque ad eum cupientibus pervenire, ſed his principalem tribuere gratiam nequaquam nos innumeri multorum caſus, & experimenta permittunt &c.* (*ead.Collat.cap.*2.) Tuttociò che avete detto, è utile, ed anche neceſſario a chi brama accoſtarſi a Dio, ed unirſi con lui; ma le innumerabili cadute di molti, che camminano per la via delle virtù da voi enumerate, non ci permettono di dare ad alcuna di eſſe il primato, e di riputarla la più ſicura, e la più neceſſaria tra le virtù. Quanti abbiamo noi veduti eſtenuati in vigilie, e digiuni; ſequeſtrati da ogni umano commercio nelle ſolitudini; ſpogliati di ogni bene terreno in una rigidiſſima povertà; dediti grandemente, anzi profuſi in opere di carità; aver poi ſvergognati queſti ſervoroſi princip) con un eſito infelice, e lagrimevole? Per intendere dunque qual ſia la virtù principale, che con tutta ſicurezza ci porta a Dio, conviene oſſervare d'onde preſe l' origine la rovina di quegli uomini fervidi, e virtuoſi. Nè certamente altra ſi troverà, che l' indiſcrezione, e l' imprudenza, per cui non eſſendoſi ſaputi tenere nel mezzo, che è il poſto della virtù, ora hanno dato nell' ecceſſo del troppo, ora ſon caduti nell' ecceſſo del poco. E però la penitenza, la ſolitudine, il diſtacco, la carità, e tutte le altre virtù imprudentemente praticate, in vece di condurli alla perfezione, e a Dio, gli ha portati miſeramente al precipizio. Dunque, ſeguitò a dire il Santo Abate, la diſcrezione, e la prudenza è la principale tra le virtù. Queſto è quell' occhio, di cui diſſe Criſto, che eſſendo ſemplice, e puro, tutto il corpo ſarà luminoſo, ma eſſendo viziato, e guaſto, tutto il corpo ſarà tenebroſo. *Lucerna corporis tui, eſt oculus tuus. Si oculus tuus ſimplex fuerit, totum corpus tuum lucidum erit. Si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebroſum erit.* (*Matth.*6. 22.23.) Poichè ſe l' occhio della prudenza ſarà purgato, e ſaprà diſcernere ciocchè debba farſi, oppure ometterſi per operare con rettitudine, tutto l' uomo ſarà adorno di ſplendide operazioni. Ma ſe l' occhio della prudenza ſarà corrotto da indiſcrezioni, ed imprudenze, rimarrà tutto l' uomo offuſcato dalle tenebre di vizioſe operazioni. Finalmente dopo avere il ſanto uomo confermata la ſua dottrina con gli eſempj di varj fatti recenti, dice Caſſiano, che tanto da eſſo, quanto da tutta quella religioſa adunanza fu ſtabilito, che la diſcrezione, cioè la prudenza, è la virtù che conduce ſicuramente a Dio, che dirige tutte le virtù, e tutte le conſerva, e che ci fa ſalire con facilità alle cime della più conſumata perfezione. *Tam Beati Antonii, quam univerſorum ſententia definitum eſt, diſcretionem eſſe, quæ fixo gradu intrepidum hominem perducat ad Deum, prædi-*

prædictasque virtutes jugiter conservet illæsas, cum qua ad consummationis excelsa fastigia minore possit fatigatione conscendi. (*ead. Collat. cap.4.*)

28. Tutta questa dottrina del Grande Antonio viene espressa in poche parole da S. Bernardo: *Discretio omni virtuti ordinem ponit, ordo modum tribuit, & decorem etiam, & perpetuitatem . . . . Est ergo discretio non tam virtus, quam quædam moderatrix, & auriga virtutum, ordinatrixque affectuum, & morum doctrix: Tolle hanc, & virtus vitium erit.* (*in Cant. serm.* 49.) La discrezione (che con altro nome chiamasi prudenza) dà sesto a tutte le virtù, dice il Santo, dona loro moderatezza, lustro, e stabilità. La prudenza non è tanto virtù, quanto governatrice, e guida delle virtù, moderatrice degl' affetti, e maestra de' costumi. Togli dall' uomo la prudenza, e tosto diverrà vizio ogni virtù. Belle parole! che mostrano la grande importanza, che vi è di possedere questa virtù, non solo inquanto alla perfezione, ma anche in quanto alla sostanza del vivere cristiano. Se la prudenza, a parere del Mellifluo, e de' sopraccitati Santi, dà ordine, e moderazione a tutte le virtù; reca anche ad esse quanto hanno di onesto, di vago, di splendido, e di luminoso. E se l' operare senza prudenza anche il bene, è un continuo disordine, è anche un continuo vizio, ed imperfezione. Sicchè il dire, che un Cristiano sia prudente, sarà lo stesso che dire, che sia buono, e che sia virtuoso: e il dire che un Cristiano sia imprudente, sarà lo stesso che dire, che sia imperfetto, che sia vizioso. Con ragione dunque il Savio chiama beato quello che abbonda di prudenza, perchè è più ricco di chi abbonda di argento fino, e di oro puro: mentre i frutti, che da essa ritrae, sono più pregevoli di quelli, che ridondano dal possedimento di tali ricchezze. *Beatus homo, qui invenit sapientiam, & qui affluit prudentia. Melior est acquisitio ejus negotiatione argenti, & auri primi; & purissimi fructus ejus.* (*Proverb.*3.13.14.) Fino il Morale arrivò a conoscere col lume della natura questa beatitudine, che nella prudenza si asconde. *Prudentia ad beatam vitam satis est.* (*Seneca Epist.*85.)

CAPO III.

I mezzi per l' acquisto della Prudenza.

29. Primo mezzo, chiederla a Dio: perchè il Signore si è dichiarato, che la prudenza è suo dono: *Meum est consilium, & æquitas, mea est prudentia.* (*Prov.*8.14.) Onde il Santo David pregava sempre Iddio: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, & semitas tuas edoce me.* Mostratemi, Signore, le vostre strade, cioè mostratemi i modi proprj, con cui debba esercitare opere di vostro servizio, che mi conducano a voi. Rifletta il Lettore alle tre parti essenziali della prudenza, di cui abbiamo ragionato di sopra, e in ciascuna di esse vi scorgerà la necessità di questo ricorso a Dio. Al consiglio, e ritrovamento de' mezzi, ognun vede quanto conferisca la luce divina, di cui è tanto proprio lo scuoprire alle nostre menti le cose occulte, quanto è proprio della luce corporale rendere gli oggetti visibili alle nostre pupille. Per non errare circa il giudizio nella scelta de' mezzi più opportuni, non vi è cosa certamente, che possa più assicurarci, quanto il lume di Dio che più d' ogni altro lume è chiaro, penetrante, e sincero; e meglio che ogni altra luce ci discuopre l' attitudine di tali mezzi. Circa il comando esecutivo, è manifesto, quanto sia necessaria la grazia di Dio, che corrobori la volontà, e la renda pronta all' esecuzione de' mezzi giudicati più idonei al proprio intento. *Est discretio*, dice Cassiano, *non mediocris quædam virtus, nec quæ humana passim valeat industria comprehendi, nisi divina fuerit largitate collata.* (*Coll. 1.cap.1.*) La prudenza è una gran virtù, che non può acquistarsi con industrie, ma ha da provenire dalle mani liberali di Dio. Perciò il Santo Tobia, insegnando al suo diletto Figliuolo a camminare per la via della virtù, gl' inculcava di pregare sempre Iddio a dirigere le sue operazioni col lume della prudenza. *Omni tempore benedic Deum, & pete ab eo, ut vias tuas dirigat.* (*Tob.* 4. 20.) Il che sebbene deve farsi in ogni tempo, conforme l' insegnamento del santo uomo; particolarmente però, ci avvisa Sant' Agostino, deve ciò praticarsi nei casi, in cui ci troviamo sprov-

sprovveduti di consiglio. *Ubi humanum deficit auxilium, illic intercedat divinum adjutorium:* (*ferm.68. de temp.*) nel modo appunto, che fece il Santo Re Giosafat, allorchè trovandosi cinto da una immensa moltitudine di nemici, e bisognoso di consiglio, voltossi a Dio con gran fede, dicendo: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te.* (2. *Paralip.* 20. 12.) Non sapendo, Signore, ciò che in tali angustie dobbiamo fare; altro non ci rimane, fenonchè alzare gli occhj a te, e chieder luce, per non errare nelle nostre risoluzioni.

30. Secondo mezzo, tenere le passioni soggette, e specialmente quelle, che inclinano alle dilettazioni del senso. Lo insegna l' Angelico: (2.2. *qu.* 53. *art.*9.) *Delectatio maxime corrumpit æstimationem prudentiæ, & præcipue delectatio quæ est in venereis, quæ totam animam absorbet, & trahit ad sensibilem delectationem. Perfectio autem prudentiæ, & cujuslibet intellectualis virtutis consistit in abstractione a sensibilibus.* I Vecchj di Susanna, oltre l' essere in età cadente, trovavansi in offizio di Giudici: ciò non ostante procederono con somma imprudenza, come è noto a ciascuno, perchè erano dominati dalla libidine. (*Daniel.* 13.) Sansone, benchè assistito da Dio con una insolita, e prodigiosa fortezza, ebbe una condotta sì imprudente, per cui fu acciecato da' Filistei, come un bambino imbelle, e poi condannato a girare la mola, quasi vile giumento: perchè era posseduto dall'amore disordinato di una Donna. (*Judic.*16.) Abbiamo de' Figliuoli di Samuele, che procederono con tanta imprudenza, e con sì poca rettitudine in giudicare, che 'l Popolo riclamò appresso il loro Padre, e ricusò di avergli più lungamente per loro Giudici. Ma perchè perderono questi la prudenza nell' esercizio della loro giudicatura, mentre avevano ottimi esempj, e saggi documenti dal loro santo Genitore? Perchè si lasciarono acciecare dal vizio dell' avarizia, e trasportare dalla cupidigia de' doni. *Declinaverunt post avaritiam, acceperuntque munera; & perverterunt judicium.* (1. *Reg.* 8: 3.) Perciò lo stesso Spirito Santo ci avverte nell' Esodo: *Nec accipies munera, quæ excæcant etiam prudentes:* Guardati dal prender donativi, perchè la brama di questi sregolata accieca anche le menti più saggie, e più prudenti.

31. E appunto in queste parole *excæcant prudentes* sta riposta tutta la ragione di ciò, che ora andiamo dicendo. La prudenza è una virtù, che tutta si fonda nella ragione: perchè alla ragione si appartiene trovare i mezzi, giudicarne l' opportunità, e determinare l' esecuzione. Dall' altra parte non vi è cosa, che più perturbi la ragione, anzi, che affatto l' acciechi, quanto le passioni disordinate: poichè siccome sollevandosi alcune nebbie dalla terra, e distendendosi per l' aria, ottenebrano la bella luce del Sole; così sollevandosi nella parte inferiore dell' uomo le nebbie di alcune passioni scorrette, vanno tosto ad offuscare il lume della ragione, e della fede: onde rimane la virtù della prudenza in tutte le sue parti impedita. Quindi siegue, che tra i tumulti degli appetiti mal regolati può regnare una prudenza positivamente cattiva, può regnare l' astuzia, può regnare la frode, perchè queste hanno per madre le passioni, da cui prendono l' origine; ma non può tra questi torbidi persistere la virtù della perfetta prudenza, di cui presentemente ragioniamo, perchè questa ha per sua nudrice la ragione illustrata da' raggi della fede.

32. Terzo mezzo, procedere con riflessione sopra le proprie operazioni già fatte. La prudenza si acquista coll' esperienza. Ma l' esperienza allora solo produce un sì nobile effetto, quando la persona va riflettendo all' esito de' proprj affari: perchè allora solo in pratica apprende quali siano i mezzi atti, e quali gl' improporzionati per ottenere ora questo, ora quell' altro fine. Alcuni imparano a regolarsi con le prime loro esperienze: altri non imparano dopo dieci, e dopo venti esperimenti avuti circa l' istesse cose. E perchè questo? Perchè quelli vanno con riflessione, e questi procedono alla balorda. Perciò è molto utile il frequente esame della propria coscienza, in cui riconoscendo la persona i cattivi successi delle sue azioni, apprende quali siano i mezzi opportuni per dirigerla in avvenire con prudenza, e con rettitudine. E questa è una delle ragioni, per cui raccomandano tanto i Santi Padri questo divoto esercizio, da cui, quasi da pura fonte, dimanano rivoli di perfetta prudenza. *Disce*, dice S. Ber-

S. Bernardo, (*vel alius ad Fratres de Monte Dei circa medium*) *in cella secundum communis instituti leges tu tibi praeesse, & vitam ordinare, & mores componere, & temetipsum judicare, te ipsum apud te ipsum accusare, sæpe etiam condemnare, nec impunitum dimittere . . . Mane præteritæ noctis fac a te ipso exactionem, & venturæ diei tu tibi indicito cautionem. Vespere, diei præteritæ rationem exige, & supervenientis noctis fac indictionem.*

33. Quarto mezzo, chiedere sempre consiglio a persone di senno. Di questo già ragionai di sopra, parlando della docilità, in quanto è parte integrale del consiglio. Ora torno a parlarne, in quanto questo è mezzo importantissimo per eseguire tutte le parti, che alla prudenza si appartengono. E per non errare in alcun modo circa l' esercizio di questa virtù: non far mai, dice il Savio, cosa alcuna, senza averne preso prima consiglio; nè mai ti pentirai di ciò, che avrai fatto: perchè procedendo in tal modo, conoscerai a pruova di non aver imprudentemente operato. *Fili, sine consilio nihil facias, & post factum non pœnitebit.* (*Eccli.*32.14.) E altrove: *Cum sapientibus, & prudentibus tracta:* (*idem* 9. 21.) Se non vuoi prendere abbagli, tratta sempre con persone saggie, e prudenti. E Tobia instruendo il suo figliuolo circa la virtù della prudenza, davagli questo documento: *Consilium semper a sapiente perquire.* (*Tob.* 4. 19.). Prima di accingerti a qualunque operazione, cerca sempre da qualche savio il consiglio: perchè in realtà la prima regola della prudenza si è non si fidare di sua prudenza; ma più che alla propria appoggiarsi alla prudenza altrui.

34. Eccone la ragione. Per quanto abbia la persona l'animo purgato dalle passioni, ritiene semper un certo fondo di amor proprio, inseparabile dalla nostra corrotta natura, il quale, dovendo ella dar giudizio circa le cose proprie, più che all' onesto, la inclina a scegliere il vantaggioso, e il dilettevole. Dovechè dovendo alcuno dar giudizio in cose altrui, è più facile, che lo formi con rettitudine, giusta le regole dell' onesto, non avendo in tali affari alcun pregiudizio di passioni, e di amor proprio, che sogliono alterare la giusta estimazione delle cose. Onde è sempre più sicuro in causa propria l' altrui consiglio, che 'l suo.

35. Gran benefizio è dunque, dice a questo proposito S. Basilio, avere un consigliere prudente, e benevolo, che supplisca coi suoi consigli in ciò che manca alla tua prudenza, qualunque volta tu lo richieda del suo parere. *Plane non exigui momenti beneficium est, quod a prudente, & benevolo consiliario emanat consilium: quippe qui suo adventu supplet quod desit prudentiæ consilium de re quapiam captantibus.* (*in Isaiæ c.*1.) Siegue poi il Santo a mostrare il grande utile, che risulta da tali consigli, coll' esempio del gran Mosè, recato anche da S. Gio: Grisostomo, da noi di sopra citato. Poichè sebbene egli dotato fosse della sapienza degli Egiziani, e tenesse un sì alto, e familiare commercio con Dio; pure ebbe bisogno di consiglio, e lo ricevè opportunissimo dal suo Suocero Jetro, creando Giudici, e Tribuni per udire le cause del popolo. *Proinde quantum emolumenti obveniat ex accepto consilio, declarat vel maxime Moyses, qui omni sapientia Ægyptiorum eruditus, qui familiari colloquio cum Deo congrediebatur, perinde si quis amicus cum suo loquatur amico. Hic tantus consilium sibi redditum a Jetro Socero suo accepit, nimirum ut tribunos millenarios constitueret.* Dunque, conclude in un altro luogo il Santo Dottore, grande è la superbia di chi stima di non aver bisogno del consiglio di alcuno, e del suo solo parere si appaga, quasi che egli solo fosse il Savio, nè mai gli mancassero ottimi ripieghi in qualunque evento. *Superbia magna habetur, existimare se nullius egere consilio, ac sibi ipsi penitus acquiescere, quasi vel solus sapiat, & quam optima in medium consulere valeat.* (*idem eodem loco.*)

36. S. Gregorio a questo proposito riferisce ne' suoi Dialogi un fatto di grande orrore in persona di Pascasio Diacono, uomo di straordinaria bontà. Fa di lui il Santo questo memorabile elogio: *Audivi, quod Paschasius hujus Apostolicæ Sedis Diaconus, cujus apud nos rectissimi, & luculenti de Spiritu Sancto libri existunt, miræ sanctitatis vir fuerit, eleemosynarum maxime operibus vacans, cultor Pauperum, contemptor sui.* (*Dial.lib.*4.*c.*40.) Pascasio Diacono di questa Apostolica Sede, i cui

cui libri dettati dallo Spirito Santo rettissimi, e chiarissimi vanno ancor per le mani, fu uomo di mirabile santità, dedito grandemente alle limosine, amatore de' poveri, e dispregiatore di se stesso. Aggiunge, che mentre stava morto nel feretro, fece miracoli, risanando instantaneamente un ossesso. *Ejus Dalmaticam feretro superpositam dæmoniacus tetigit, statimque sanatus est*. Dopo aver fatto di lui sì belli elogj, bastevoli a canonizzarlo per Santo, riferisce, che comparve dopo morte a Germano Vescovo di Capua, chiedendogli suffragi: poichè era in istato di purgazione, non per altra cagione, se non perchè nell' elezione di Simmaco Papà, contro il sentimento comune era stato pertinace nel suo parere di volere assunto un certo Lorenzo al Romano Pontificato. *Pro nulla alia causa in hoc pœnali loco deputatus sum, nisi quia in tempore Laurentii contra Symmachum sensi*. E benchè non facesse egli ciò con malizia, come dice il Santo Dottore, pur fu costretto a soffrire le pene della sua pertinacia. Impari dunque il Lettore a non essere tenace del proprio parere, ma facile a cercare gli altrui consigli, e a soggettarsi a quelli, giacchè da questo dipende grandemente l' operare con prudenza, e con rettitudine; e in questo modo gli fortirà di non esser reo avanti a Dio nelle sue operazioni, nè meritevole di alcuna pena. *Consilium semper a sapiente perquire*.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra questa virtù.

37. Avvertimento primo. Si persuada il Direttore, che la prudenza è virtù sua propria: perchè dice Aristotele, che le altre virtù sono comuni a chi soggiace all'altrui autorità, e a chi sovrasta con la propria autorità, ma che la prudenza è propria solo di chi presiede. *Prudentia propria virtus est præsidentis. Nam ceteræ quidem virtutes videntur communes tam eorum, qui præsunt, quam eorum, qui subsunt: at prudentia non est virtus ejus, qui subsit*. (*Ethic.art.3.c.3.*) Acciocchè i vostri Penitenti, e discepoli operino prudentemente, basta che obbediscano esattamente a' vostri consigli: nè è necessario che vadano esaminando le ragioni, per cui operino nel modo che viene loro prescritto: anzi con tanta maggior prudenza operano, quanto meno discutono le ragioni del loro operare: perchè il loro offizio non è l' indagare, ma l' eseguire. Così insegna S. Girolamo a Rustico. *Credas tibi salutare quidquid Præpositus Monasterii præceperit, nec de majorum sententia judices, cujus officii est obedire, & implere quæ jussa sunt, dicente Moyse: Audi Israel, & tace*. Ma questo non basta a noi: poichè al Direttore si appartiene il ponderare, se al suo discepolo si convenga questa, o quella operazione, se gli convenga eseguirla in questo, o in quel modo; in questo tempo, o in quello; con una tale restrizione, o con una tale ampiezza. Sicchè tutto il carico della prudenza sta sulle spalle del Direttore.

38. Se dunque al Direttore piucchè ad ogni altro si appartiene questa virtù, egli piucchè ogni altro deve praticare i mezzi, di cui ho ragionato nel precedente Capitolo, per la special cura che deve avere di conseguirla. Perciò deve il Direttore attendere seriamente allo studio di quelle materie, che si appartengono al suo ministerio, e sono le materie morali, ascetiche, e mistiche, le quali si adattano alla direzione di tutti secondo la diversa qualità degli spiriti: e questo a fine di aver pronti i principj regolativi di ogni anima, che egli prenda a coltivare. Deve poi dopo aver dato il consiglio, riflettere, se ha operato conforme i principj, e dottrine appresè; e se ha errato nella pratica, deve procurare di emendarsi. Così acquisterà un modo pratico, retto, sodo, prudente di condurre le anime a Dio. Inoltre non si metta mai ad ascoltare i suoi Penitenti, senza aver prima chiesta a Dio con molta umiltà la sua luce. Dica al Signore. *Da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam ... Quoniam servus tuus sum ego, & filius ancillæ tuæ, & homo infirmus, & exigui temporis, & minus ad intellectum judicii, & legum*. (*Sap.9.4.5.*) Nè casi dubbj torni ad alzare la mente a Dio ed a pregarlo di un raggio della sua luce. Ne'casi più scabrosi, ed intricati prenda tempo ad orare: e allora prostrato alla presenza

di

di Dio, gli dica con Giuditta: *In corde meo, Domine, consilium corrobora*. (*Judit. 9. 18.*) Accresci in me, Signore, il dono del consiglio; rischiara la mia mente, acciocchè possa sbrigare la coscienza del mio Discepolo, senza allacciare la mia.

39. Procuri in secondo luogo di tener l' animo purgato dalle passioni. Non si affezioni soverchiamente ad alcuna, o ad alcuno de' suoi Penitenti, nè abbia ad alcuno l' animo avverso: perchè queste affezioni poco regolate pervertono il giudizio della mente, e son cagioni che i consigli non siano retti. Sopra tutto si guardi da' rispetti umani; perchè non vi è cosa che più alteri l' estimativa, e renda l' uomo restio in dire il vero, quanto questi umani riguardi. E' vero che 'l consiglio è atto dell' intelletto, con cui si giudica ciò, che debba farsi per operare rettamente. Ma spesso accade, che l' intelletto vada dietro alla volontà: e se questa sia fatta schiava di qualche passioncella, più si giudica con l' affezione, che con la ragione. Si racconta nelle storie dell' Ordine Cisterciense (*Spec. Exempl. dist. 3. exem. 43.*) che stando per morire un Abate, i Monaci cominciarono a ragionare del suo successore: perchè però tra di loro non convenivano, determinarono di comune consenso di rimetterne l' elezione all' Abate moribondo, sapendo, che era uomo di molta prudenza, e probità. Egli elesse subito un suo nipote, che aveva allevato nel Monastero, e poco dopo placidamente passò all' altra vita. Or mentre un giorno stava il Nipote nel giardino vicino ad una limpidissima fonte, sentì risuonare nel fondo di quella una voce lagrimevole: si avvicinò al labbro della fonte: e chi sei tu, disse, che piangi dentro queste acque amene? Io sono, sentì rispondersi, l' Abate tuo predecessore, e tuo zio, che peno, e spasimo in questo luogo. Ma perchè, ripigliò il nipote, se la vita da te religiosamente menata merita premj, e non pene? Per cagion tua, rispose quello: perchè dovendo dar consiglio circa l' elezione del mio successore, più mi regolai con l' affetto, che portava a te, che con lo zelo, che doveva avere della regolare osservanza. E se vuoi assicurarti del vero, reca qui un candeliere di bronzo, immergilo in questa fonte e vedrai quanto queste acque a voi sì fresche, siano per me fervide, e tormentose. Così fu fatto; e il candeliere di metallo, al tocco di quelle acque, si liquefece subito, come se stato fosse un candeliere di cera. Si osservi, che questo Abate, benchè fosse uomo dotato di molta prudenza, e religiosità, come ce lo rappresenta l' istoria, pure perchè aveva l' affezione nel cuore, non diede buon consiglio, quantunque stesse allora per andare al Tribunale di Dio, per rendergliene stretto conto. Dunque se il Direttore brama di dare consigli prudenti ai suoi discepoli, tenga l' animo libero da qualunque passione.

40. In terzo luogo proceda con riflessione. Dopochè avrà esercitato il suo ministero, o in prescrivere regole, e direzioni ai suoi Penitenti, e in rispondere ai loro dubbj, o in udire le loro Confessioni, rifletta seco stesso alle risposte, e consigli, che ha dato, o al modo con cui si è diportato. Così conoscendo i proprj abbagli, gli andrà correggendo, ed acquisterà a poco a poco un abito di prudenza facile, e sicuro a dar retti consigli. Finalmente sia facile a consigliarsi, e specialmente nelle cose dubbie. Siccome deve esigere da' suoi discepoli che non operino senza il proprio consiglio; così non deve egli operare senza il consiglio altrui: poichè siccome quelli appoggiandosi al proprio parere, possono errare; così può egli sbagliare, fidandosi soverchiamente di se. San Paolo riferisce di se, che si portò in Gerusalemme per conferire con alcuni Apostoli, e specialmente con S. Pietro la dottrina evangelica che predicava alle genti. *Contuli cum illis Evangelium, quod prædico in gentibus; seorsum autem iis, qui videbantur aliquid esse: ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem* (*ad Galat. 2. 2.*) Ma il più ammirabile si è, che l' Apostolo fece questo passo, sapendo di aver ricevuto il Vangelo che predicava per divina rivelazione dalla bocca di Gesù Cristo. *Neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Jesu Christi.* (*ad Galat. 1. 12.*) Ciò non ostante volle prendere consiglio da chi era maggiore di lui: *ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem*. Grande esempio è questo per noi! Se il Dottor delle genti, e il Direttore della Chiesa universale volle prendere l' altrui consiglio in una dottrina, che poteva con tanta sicurezza pro-

promulgare; qual Direttore vi farà mai, che non voglia consigliarsi con altri circa il suo modo di procedere nella guida delle anime, circa le proprie idee, e dottrine, specialmente ne' casi più ardui, e più difficoltosi, che di tanto in tanto gli accadono?

41. Avvertimento secondo. Avverta il Direttore, che per tenere una savia condotta coi suoi discepoli, è necessario, che conosca la qualità della loro complessione, e che sappia accomodarsi al loro temperamento. Un Intagliatore è necessario che conosca la qualità de' legni, in cui vuol formar la sua opera, altri dolci, altri duri, altri nodosi, altri facili a fendersi, altri disposti a scheggiarsi: altrimenti sbagliando nella materia, non gli sortirà di condurre il suo lavoro. Così non riescirà al Maestro di spirito di condurre alla perfezione cristiana i suoi penitenti, se non comprende le diverse qualità de' temperamenti, di cui sono formati i loro corpi, e se a quelli non va con molta prudenza adattando le sue direzioni.

42. I temperamenti del nostro corpo sono quattro, il malinconico, il flemmatico, il sanguigno, il collerico: e corrispondono ai quattro elementi, terra, acqua, aria, fuoco, di cui ritengono anche le proprietà; onde si può agevolmente dalle qualità di questi venire in cognizione dei difetti, a cui soggiaciono quelli. I malinconici, a guisa della terra, sono gravi, lenti, pigri, fissi di mente, tenaci del loro parere, riflessivi, ombrosi, facili a sospettare, ed a giudicare delle altrui azioni, tetri, taciturni, amanti della solitudine, cupi, e difficili in palesare i sentimenti dei loro cuori, poco grati agli altrui beneficj, parchi nel lodare, alieni dal fare atti di ossequio, e dal prestare servizj; e facendoli guastarli con la loro mala grazia. Con questi dovrà il Direttore procedere con maniere dolci, affabili, cordiali, ed amorevoli, per non dare occasione alle loro ombre, e per dar loro libertà di aprirsi, a cui sono molto rilenti. E perchè le perturbazioni, a cui questi sono soggetti, e i difetti, in cui cadono, sogliono avere origine dalla fissazione della mente in varie loro specie: procuri che procedano per via di disprezzo, e di una certa non curanza in tutte le loro interne molestie: perchè questo è il modo più proprio di divertire i fantasmi da queste menti tetre. Procuri ancora di rimuoverli dalla soverchia solitudine, a cui sono addetti, occupandoli in cose esteriori, e in opere di pietà in pro de' loro prossimi, acciocchè non fissino soverchiamente la mente ora in una cosa, ora in un'altra con loro danno.

43. I flemmatici a modo dell'acqua, le cui qualità partecipano, sono freddi, sono difficili a riscaldarsi nel bene, pigri in intraprenderlo, facili a tralasciarlo, volubili, incostanti, di poco cuore, facili a dare in isgomenti, in iscoramenti, in diffidenze: sono esenti da gran passioni, ma anche privi di grandi virtù. Il regolamento di questi non è sì facile; perchè da una parte non conviene lasciarli giacere neghittosi nella loro sonnolenza, e dall'altra parte non si può far loro gran forza, non essendo capaci di molto. Da un lato non conviene riprenderli acremente, perchè presto si abbattono, dall'altro lato conviene qualche volta riprenderli, acciocchè si umilino, e non attribuiscano a virtù certa loro pace, che è mera natura. Suggerisca dunque il Direttore a tali persone a poco a poco gli esercizj di divozione, e di mortificazione, che dovranno praticare; non metta, come suol dirsi, molte legna al fuoco: altrimenti altro non farà che soffocare quella scintilla di buona volontà, che arde in loro. Stimoli la loro freddezza; ma insieme si vada accomodando alla loro pigrizia. Circa il regolamento del loro interno, più si adattano a questi cuori freddi, e pusillanimi massime di amore, che gli slarghino con isperanza, e gli accendano con santi affetti. Circa l'esterno, non accade commetter loro affari di molto rilievo; perchè dalla loro lentezza altro non si può aspettare che un esito molto infelice.

44. I sanguigni, che ne' loro andamenti si rassomigliano all'aria, sogliono essere di costumi leggieri, dediti a spassi, ai divertimenti, ai piaceri, ed alle proprie comodità, facili ad affezionarsi, e a prendere amicizie, ma facili ancora a disciogliersi; disposti ad accomodarsi al genio di tutti, per guadagnarsi l'affetto di tutti: sogliono andar dietro le vanità, i cicalamenti, le novelle, e in somma darsi bel tempo, ed abborrire, come la morte, ogni penitenza, ogni asprezza, ed ogni

ogni rigore. Questi il Direttore troverà disposti a maggior coltura; ma bisogna che non si mostri loro rigido, ma piacevole; non sostenuto, non tetro, non austero, ma amorevole: altrimenti procedendo con modi aspri, li metterebbe tosto in fuga. Per lo stesso fine mostri loro la strada del Paradiso piana, ed agevole, piena di pace, di quiete, e di tranquillità: in questo modo gli fortirà di adescarli. Procuri di andargli staccando dalle amicizie, dalle conversazioni, dalle affezioni, dalle vanità, ed introdurre in loro costumi più sodi, e più serj. Gl'introduca a poco a poco nella strada della penitenza, di cui hanno molto bisogno, con far loro praticare qualche digiuno, ed usare qualche istromento di corporale mortificazione.

45. I biliosi, che hanno un temperamento di fuoco, sono ardenti nelle loro brame, facili ad intraprendere gran cose, impetuosi in eseguirle. Vogliono a guisa del fuoco sovrastare a tutti, e però la loro passione predominante è l'ambizione e l'arroganza; lodar se stessi, esaltare le cose proprie, e presumere delle proprie forze; contraddire a tutti nelle conversazioni, non credere alla verità, benchè conosciuta; biasimare altri per accreditare se stessi, esser facili a riprendere, e intolleranti delle altrui riprensioni. Ma che? trovando poi ostacolo, oppure mancando campo al loro operare, si abbattono, e si avviliscono, come accade alla fiamma, quando le manca pascolo, o incontra gagliarda opposizione. Questi naturali, se vincono se stessi, acquistano virtù massicce, e sono abili a far gran cose per li prossimi; ma si richiede però, come coi polledri ardenti, una mano forte per domarli. Il regolamento di questi in quanto all'interno ha da essere il meditare, ed aver sempre presente la mansuetudine, ed umiltà di Gesù Cristo, per reprimere con un tale esempio l'impazienzo, e le furie de' loro animi, e per ismorzare quella gran voglia, che hanno di comparire. Cadendo in qualche difetto, non si adirino contro se stessi, ma si umiliino profondamente dentro di loro; non si abbattano, non si perdano d'animo (come suole a questi accadere) ma diffidino delle proprie forze; mettano la speranza in Dio, e ricorrano a lui con gran fervore. Circa l'esterno, proibisca loro di parlare di se, se non che ne'casi di pura necessità, di non contendere con gli amici, ma proposto il proprio parere, quietarsi; di non procedere ne'loro dicorsi, e nelle loro operazioni con un modo troppo fervido, ma con maniere placide, e moderate. Non accordi loro tutte le penitenze corporali, che bramano; giacchè in questo sogliono dare in eccessi, e gli eccessi ne' naturali ardenti accendono più il loro fuoco; dovechè la moderazione lo smorza. Gli raffreni nel soverchio loro operare: perchè la bile, col troppo dibattersi, più si accende, e il loro fuoco, in vece di estinguersi, si avvalora. Sopra tutto si guardi il Direttore di ammonire, o riprendere tali persone con zelo troppo acceso, perchè altro non farà che esasperare le loro fiamme. Proceda con mansuetudine, con posatezza, e con soavità, acciocchè imparino col suo esempio la piacevolezza, con cui devono procedere in tutti i loro andamenti. Avverta finalmente il Direttore, che sebbene suole ne' loro corpi predominare una di dette qualità, o la terrea, o l'acquea, o l'aerea, o l'ignea; la qualità però predominante non va mai sola, ma è sempre mescolata con alcun'altra. E però deve anche il regolamento essere accomodato all'una, e all'altra qualità.

46. Avvertimento terzo. Per fare una prudente, savia, e giusta condotta di anime, è necessario avvertire varie cose circa l'esercizio delle virtù. Primo, che le virtù altre sono interne, come la carità, la conformità al divino volere, e l'umile cognizione di se stesso, la pazienza, la mansuetudine, la mortificazione delle passioni; e nell'esercizio di queste non si può mancar per eccesso, ma solo per difetto: poichè non si può amar troppo Iddio, troppo conformarsi al suo santo volere, essere troppo umile, troppo paziente ec. Altre virtù sono esterne, come i digiuni, le flagellazioni, i cilicj, il vegliare, il dormire in terra, il leggere libri santi, l'orare vocalmente: in queste si può mancare per eccesso, e per difetto, esorbitando nel troppo, e mancando nel poco. Secondo, che la perfezione, o come essenza, o come prossima disposizione, consiste nelle virtù interne; e le virtù esterne sono mezzi all'acquisto delle virtù interiori. Onde siegue, che queste virtù esteriori debbano usarsi in tal misura, e con tal

dose, che siano di ajuto all'acquisto delle virtù interne, e riuscendo loro d'impedimento, devonsi tralasciare: perchè allora non sono più mezzo, ma ostacolo alla perfezione. Perciò i digiuni, le vigilie, le discipline devono usarsi, finchè con isnervare le forze del corpo, diano vigore allo spirito nell'esercizio de' suoi atti interiori: ma se arrivino ad opprimere lo spirito, sicchè non possa operare, se non che languidamente, e con difficoltà, devono intromettersi come nocive. Così se il digiuno volontario impedisca alcuna virtù interna, e. g. la carità, deve tralasciarsi, perchè in tal caso non è più mezzo, ma intoppo all'acquisto della vera virtù. Ed in fatti attesta Cassiano (*Instit.Mon.lib.5.cap.23.25.26.*) che i Monaci di Egitto erano soliti all'arrivo di altri Monaci forestieri di frangere i loro consueti digiuni, posponendo quell'atto di supererogazione all'atto di carità, che alla perfezione del Cristiano è sostanziale. E apporta l'esempio di due Monaci vecchj, ed accreditati: uno de' quali sei volte in un giorno apparecchiò la mensa ai forestieri, che improvvisamente gli sopraggiunsero, mangiando sempre con esso loro parcamente, per animarli a mangiare: l'altro, che non prendeva mai cibo se non che in compagnia di qualche Monaco pellegrino. Riferisce a questo proposito Teodoreto (*Hist.Eccl.cap.3.*) che Marziano Monaco nato da stirpe reale, benchè fosse solito a prolungare i digiuni fino al quarto giorno, e poi cibarsi con una sola libbra di pane, all'arrivo di Avito Monaco, si accinse tosto a mangiare con esso lui, apprestandogli il cibo: e perchè quello si protestò che non avrebbe rotto il suo digiuno fino alla sera; Marziano rispose: io poi non ho difficoltà di preferire al digiuno la carità.

47. Nello stesso modo non devono continuarsi le fatiche, le lezioni, il silenzio, la solitudine, quando l'anima ha bisogno di sollievo, e oppressa da tali gravezze non può continuare nei suoi esercizj interiori: perchè in tali casi le virtù esterne sono impeditive di maggior bene, e della vera perfezione. E' noto il fatto, che 'l sopraccitato Cassiano riferisce di San Giovanni Evangelista. Mentre il Santo trattenevasi palpando una pernice, venne a visitarlo un uomo in abito di Cacciatore coll'arco in mano, e con le frecce al fianco; e in vederlo occupato in un sì basso trattenimento, tanto se ne stupì, che arrivò a fargliene anche qualche rimprovero. *Tune es, inquit, ille Joannes, cujus fama insignis, ac celeberrima, me quoque summo desiderio tuæ agnitionis illexit? Cur ergo oblectamentis tam vilibus occuparis?* (*Coll.24.cap.21.*) Tu dunque sei quel Giovanni, la cui fama celeberrima ha tirato anche me alla tua presenza, per conoscerti? Perchè dunque, se sei quell'uomo sì santo, che 'l mondo predica, ti trattieni in sì vili trastulli? Risposegli S. Giovanni: Che cosa è quella, che tu porti in mano? Soggiunse quello: è l'arco per vibrar le saette. Ma perchè, ripigliò il Santo, non lo tieni sempre teso, ma lo lasci lento così? Perchè, rispose quello, stando del continuo teso, o si spezzerebbe, o perderebbe una certa sua rigidezzà, che lo rende forte in iscoccare le frecce. Dunque, soggiunse il Santo, non ti scandalezzare, o giovane, di questo tenue sollievo, che io mi prendo: perchè nello stesso modo, se la persona spirituale di tanto in tanto non rallenta un poco il suo rigore, lo spirito stanco, ed oppresso non può, quando la necessità lo richiede, servire alla virtù. *Nec nostri, inquit Beatus Joannes, animi te offendat, o juvenis, tam parva hæc, brevisque laxatio, quæ nisi remissione quadam rigorem intensionis suæ interdum relevet, ac relaxet; irremisso rigore lentescens, virtuti spiritus, cum necessitas poscet, obsecundare non poterit.* Dunque la prudenza, e discrezione del Direttore ha da consistere in contemperare in tal modo l'esercizio delle virtù interne, che sono sempre allo spirito vantaggiose, che quelle servano a queste di ajuto, e non mai di ostacolo ai loro progressi.

ARTICOLO II.

Della seconda Virtù cardinale, che è la Giustizia.

CAPO I.

Si dichiara l'essenza, e l'eccellenza di questa Virtù.

48. NON è uno stesso il significato, che sotto questo nome di giustizia si espri-

prime. Alle volte per giustizia s' intendono le virtù tutte: onde siamo soliti, come osserva il Grisostomo, di chiamare uomo giusto quello, che è ornato di tutte le virtù: *Justus omnem virtutem complectitur: hoc enim nomen consuevimus dicere de his, qui omnimodam virtutem exercent*. (*Hom.* 23.) E in questo senso disse il Redentore: *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam*: beati quelli, che nutriscono nel cuore un' ardente sete, e un' avida brama della giustizia, cioè, come interpreta S. Gregorio Nisseno, di ogni virtù: *Omnis virtus hic nomine justitiæ significatur*. (*Or.4.de Beatit.*) In questo senso ancora disse lo stesso Cristo: *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in regnum cælorum*. (*Mat.5.20.*) Se non avrete maggior giustizia, cioè maggior virtù di quella, che risiede negli Scribi, e Farisei, non entrerete nel Regno de' Cieli, non giugnerete mai a mettere il piede in quella soglia beata.

49. Ma qui non parliamo della giustizia presa in significato così universale, e sì ampio; ma bensì in senso ristretto, in quanto è una virtù, che nel coro delle virtù cardinali tiene il secondo luogo; e vien definita da Ulpiano così: *Constans & perpetua voluntas jus suum unicuique tribuens*. (*lib.justitia* §. *de just. & jure*) La giustizia è una stabile, e costante volontà di dare a ciascuno ciò che gli compete secondo il suo diritto: quali parole, come dice l' Angelico, volendosi ridurre a termini di perfetta definizione, bisogna mutare l' atto della volontà, che ivi solo si esprime, nell' abito di dare a chi che sia ciò che per diritto gli si conviene. *Si quis vellet eam in debitam formam definitionis reducere posset sic dicere: quod justitia est habitus, secundum quem aliquis constanti & perpetua voluntate jus suum unicuique tribuit*. (2.2.q.58. *art.*1.) Quindi siegue che la giustizia ha sempre per oggetto alcuno distinto dalla persona che l' esercita: perchè questa è una virtù, che cerca l' egualità delle cose secondo il diritto di ciascuno: nè può alcuno avere egualità con se stesso; ma è necessario, che l' abbia con alcun altro da se distinto, come dice lo stesso Santo Dottore. *Dicendum quod, sicut supra dictum est, cum nomen justitiæ æqualitatem importet, ex sua ratione justitia habet quod sit ad alterum: nihil enim est sibi æquale, sed alteri* (*eodem loco art.* 2.)

50. La giustizia è di due sorti, una che chiamasi commutativa, e l' altra, che nominasi distributiva. La prima è quella, che vuole tra le persone l'egualità delle cose alle cose con debita proporzione; e questa deve esercitarsi nei contratti, nelle compre, nelle vendite, nelle locazioni, nelle restituzioni, ne' prestiti, e in altre cose simili. La seconda è quella, che comparte premj, o castighi, secondo il merito, o reato di ciascuno. In quanto dà premj proporzionati ai meritevoli, v. g. onori, posti, cariche, e donativi, chiamasi *rimunerativa*; in quanto assegna i debiti castighi ai colpevoli, v. g. carceri, esilj, galere, e morti, chiamasi *vendicativa*.

51. Quanto questa virtù illustri l'animo di chi la possiede, si può arguire da questo, che Aristotele la paragona ad Espero, e a Lucifero: *ut neque Hesperus, neque Lucifer sit æque admirabilis*, (*Ethic.cap.5.*) perchè tanto splendore reca essa ai nostri animi, quanto ne diffonde nel cielo quel luminoso pianeta, che comparendo or la mattina, or la sera, prende nome or di Espero, or di Lucifero. S. Agostino pruova, e spiega a maraviglia bene il gran lustro, che reca questa virtù. Ci mette sotto gli occhj un vecchio debole, cadente, e consunto nelle membra del corpo; ma che sia adorno di ogni giustizia, in qualunque senso si prenda, voglio dire, che ama la rettitudine, che non brama l' altrui, che in soccorso delle altrui indigenze è profuso del proprio; e che dà anche a Dio ciò che è giusto, pronto a sacrificare anche le sue membra fragili in protestazione della santa fede. Certo è, che di un tal vecchio tutti ne fanno grande stima, e tutti gli portano un grande amore. Ma cosa mai, dice il Santo, apparisce a' nostri occhj, che sia degno di affetto in questo vecchio pallido nel volto, rugoso nella fronte, balbuziente nelle labbra, curvo nel dorso, debole, e tremolante in tutte le membra? Eccolo: la virtù della giustizia; questa sola ce lo rende amabile. Dunque, conclude il Santo Dottore, nella giustizia vi è un certo lustro, ed una certa vaghezza, che non si vede con gli occhj del corpo, ma si scorge con gli occhj della mente, e vedendosi con la mente ci muo-

muove ad amarla, e ad amarla con grande ardore. *Si nulla est pulchritudo justitiæ, unde amatur justus senex? Quid affert in corpore, quod oculos delectet? . . . . . Tamen si justus est, si alienum non concupiscit, si de suo quod habet erogat indigentibus, si bene monet, & recte sapit, si integre credit, si paratus est pro fide veritatis etiam ipsa confracta membra impendere (multi enim Martyres etiam senes) unde illum amamus, quid in eo bonum videmus oculis carneis? Nihil. Quædam ergo est pulchritudo justitiæ, quam videmus oculis cordis & amamus, & exardescimus.* (*in Ps.64.*)

52. Questo lustro speciale secondo il Filosofo sopraccitato, lo riceve la giustizia dall' essere una virtù, che riguarda l'utile altrui. Poichè tra le virtù altre ve ne sono, con cui facciamo bene solo a noi stessi; ed altre, con cui procuriamo l' altrui utilità. Or queste seconde, dice Aristotele, e lo conferma l'Angelico, sono di maggior pregio, e devono preferirsi, come più illustri a cagione della loro beneficenza. *Necesse est maximas virtutes esse eas, quæ sunt aliis honestissimæ: siquidem est virtus potentia benefactiva.* (*2.2. qu. 58.art.32. Arist.Reth.lib.1.c.9.*) Ed in fatti appresso di noi Fedeli, che con più chiara luce giudichiamo delle virtù, la carità è in maggiore stima, che le altre virtù: perchè queste riguardano solo la perfezione di chi l' esercita; ma quella ha tutta la mira al bene altrui. Applicando poi il Filosofo questa dottrina universale alla giustizia, dice, che questa è una virtù sommamente perfetta: perchè nell'esercizio de' suoi atti avendo sempre l' occhio agli altri, è sommamente benefica, e in se contiene, almeno per una certa confessione, tutte le altre virtù. E reca il detto di Biante, solito dire, che i magistrati, le cariche, le dignità sono una pruova dell' uomo virtuoso: perchè in esso non solo può egli esercitare quelle virtù, che sono a se proficevoli, ma anche quella, che è indirizzata ad altri, ed agli altrui vantaggi, cioè la giustizia. *Proverbio dicere consuevimus: Justitia in se se virtutes continet omnes, atque perfecta maxime virtus est, quia perfectæ virtutis est usus: idque est ex eo, quia non ad se solum, sed etiam ad alium is, qui ipsam habet, uti virtute potest. Complures enim in propriis quidem uti virtute possunt, sed in iis, quæ sunt ad alium, nequeunt: & propterea Biantis sententia illa bene se habere videtur: Magistratus virum ostendet: ad alium enim est.* (*Arist. lib.5.moral.cap.1.*)

53. All' autorità di Aristotele aggiungo la sacra autorità di S. Ambrogio, che con termini molto chiari, ed espressivi conferma l' accennata dottrina. E' grande, dice il Santo, il lustro, e lo splendore della giustizia, e ne arreca la ragione da noi addotta: perchè è una virtù, non nata per se stessa, ma per gli altrui vantaggi, e che molto conferisce per menare in società vita civile. Sta ella collocata in eccelso posto, onde possa coi suoi retti giudizj aver soggette, e tenere ordinate tutte le cose, porgere ajuto agli oppressi, soccorrere col danaro, e coll' officiosità, ed addossarsi gli altrui pericoli, per arrecare a tutti salute, e sicurezza. Finalmente conclude il Santo con dire: Chi vi sarebbe mai, che non volesse acquistare la perfezione della giustizia, se non si opponesse l' avarizia, e con sue sordidezze non debilitasse l' esercizio di sì bella virtù? *Magnus justitiæ splendor, quæ aliis potius nata, quam sibi, communitatem, & societatem nostram adjuvat: excelsitatem tenet, ut suo judicio omnia subjecta habeat, opem aliis ferat, pecuniam conferat, officia non abnuat, pericula suscipiat aliena. Quis non cuperet hanc virtutis arcem tenere, nisi prima avaritia infirmaret, atque inflecteret tantæ virtutis vigorem?* (*de offic. lib. 1. c.28.*) Veda dunque il Lettore, che essendo sì grande l' eccellenza della giustizia, ebbe ragione di affermare S. Agostino, che questa è una gran virtù, degna di somma lode. *Justitia virtus est animi magna, præcipueque laudabilis.* (*in Ps. 118.*)

54. Conosceva il valore di questa virtù Alessandro Severo Imperatore, mentre al dir di Lampridio, era sì geloso osservatore delle sue leggi, che mai non faceva alcun decreto, nè pronunciava alcuna sentenza, se prima non fosse stata diligentemente esaminata da venti dottissimi, e savissimi Giuristi, e non gli avesse ciascuno esposto in iscritto il suo parere. Se poi mai accadeva, che alcun Giudice accecato dall' amor del danaro avesse data qualche iniqua sentenza, correva ad accecarlo con le sue proprie mani. Poichè in vedere rotte da quell' avaro le sottissime bilan-

lancie della giustizia, si accendeva di tanto sdegno, che avventandosegli alla vita a guisa di un Leone, cavavagli con un suo dito gli occhj della fronte. E di Trajano Imperatore riferisce Niceforo, che era sì amante della giustizia, che tal volta trattasi dal fianco la spada alla presenza di tutto il popolo, la consegnava al Prefetto di Roma, dicendogli: Se io non procederò con giustizia nel governo del mio impero, serviti di questo ferro per darmi morte: se poi io procederò con la debita equità, e rettitudine, servitine per mia difesa. *Cape ferrum hoc, & si quidem recte imperium gessero, pro me; sin aliter, contra me hoc utere.* (*lib.3.Histor.Eccles.*)

55. Ma più degno di ammirazione è ciò, che di Zeleuco racconta Valerio Massimo. Aveva questo stabilito con legge inviolabile la pena ai rei di adulterio, ed era, che scoperto il loro reato, gli si cavassero ambedue gli occhj. Cadde in un tale errore il suo amatissimo figliuolo, ed egli subito, senza avere alcun riguardo al proprio sangue, e senza ascoltare i reclami del proprio cuore, lo condannò alla pena atroce stabilita per tutti. Tutto il popolo, per l'amore che portava al figliuolo, e per l'onore che professava al genitore, chiese grazia per lui. Zeleuco però attendendo più alle leggi della giustizia che alle voci del popolo, persisteva immobile nella sentenza, che aveva già pronunciata. Finalmente vinto dalle grida, e dalle preghiere del popolo, pensò al modo di soddisfare alla legge, e di non privare affatto il suo figliuolo della luce degli occhj. Ordinò, che si cavasse un occhio a se, e l'altro al figliuolo: e con tale temperamento di giustizia, come dice l'Istorico, mostrossi padre misericordioso, e giusto legislatore. *Ita debitum supplicii modum legi reddidit, æquitatis admirabili temperamento se inter patrem misericordem, & justum legislatorem partitus.* (*lib. 5.c.5.de Justitia.*)

CAPO II.

Si mostra la necessità, che vi è di possedere la virtù della Giustizia.

56. CHI non cura la pace, e la quiete dell'animo, non ama la sua felicità. Che giovano tutte le ricchezze di Creso, tutto l'oro del Perù, tutte le perle dell'Eritreo ad un cuore spogliato di pace? Che gli giovano tutte le delizie, i giardini, le caccie, i tornei, le giostre, le dignità, gli onori, e i regni stessi, e gl'imperj? niente affatto: perchè tutti questi beni esteriori senza la pace non arrivano a quietare il nostro cuore, ed a renderlo contento, e pago. Onde ebbe a dire S. Agostino (*De Civ.Dei lib.19.c.11.*) *Tantum est pacis bonum, ut etiam in rebus terrenis, atque mortalibus nihil soleat gratius audiri, nihil desiderabilius concupisci, nihil postremo possit melius inveniri.* Tanto, dice il Santo, è il bene della pace, anche umanamente parlando, che non vi è cosa di lei più grata, non vi è cosa più desiderabile, nè si può rinvenire cosa più pregevole: perchè in realtà in essa consiste tutta la nostra terrena beatitudine.

57. Or di questa pace beata è compagna inseparabile, ed amica indivisibile la giustizia: poichè tolta la giustizia, si perde tosto la pace, e con la pace si perde ogni temporale felicità. La ragione si è, perchè tutte le nostre inquietudini, e turbazioni nascono dalla lesione di qualche diritto, che abbiamo o alla roba, o all'onore, o alla salvezza di nostra persona: il che è lo stesso che dire, che hanno origine da qualche rompimento di giustizia. Volete vedere quanto ciò sia vero? Girate attorno la vostra Città: e mettetevi con orecchio attento ad ascoltare i lamenti, con cui or questo, or quello esprime gli affanni del proprio cuore: e sentirete, che uno si querela, perchè gli è stata tolta con prepotenza la casa: un altro si rattrista, perchè gli è stato involato furtivamente il danaro, o la roba: un altro piange, perchè con lite ingiusta è stato spogliato del suo podere. Quello si lamenta, che non gli si mantengono i patti, questo, che non gli si pagano i crediti, quell'altro, che gli s'impediscono con frode i suoi guadagni. Intanto osservate, che tutti questi hanno perduta la pace: perchè non sono state loro mantenute ne' proprj diritti le leggi della giustizia. Proseguite avanti ad ascoltare le querele di questi afflitti. Troverete chi agitato dalle furie del suo sdegno, medita vendette contro un maledico, che ha lacerato il suo onore, o ha denigrata la fama della figliuo-

figliuola, della consorte, e della sua famiglia. Troverete chi arde di odio contro un nemico, che ha fatto insulti, e oltraggi alla sua persona. Notate, che tutti questi hanno smarrita la pace: perchè si è contravvenuto ai diritti, che la giustizia loro concedeva alla indennità della propria roba, del proprio onore, e della propria persona. E se in altri v' imbatterete senza pace, senza quiete, senza tranquillità; troverete pure che da qualche offesa fatta alla giustizia, ha preso origine tutta la loro infelicità: perchè in realtà pace, e giustizia son due care amiche, che tra loro mai non si disgiungono: una porta l' altra nei nostri cuori: e se l' una si offende, l' altra tosto s' intorbida.

58. Sentite come esprime bene tutto questo Sant'Agostino spiegando quelle parole del Salmista: *Justitia, & pax osculatæ sunt. Fac, ait, justitiam, & habebis pacem, ut osculentur se justitia, & pax. Si autem non amaveris justitiam, pacem non habebis. Amant enim se duo ista, justitia, & pax, & osculantur se; ut qui fecerit justitiam, inveniat pacem osculantem justitiam. Duæ amicæ sunt: tu forte unam vis, & alteram non facis. Nemo enim est, qui non vult pacem; sed non omnes volunt operari justitiam. Interroga omnes homines: Vultis pacem? uno ore tibi respondet omne genus hominum: opto, cupio, volo, amo. Ama & justitiam, quia duæ amicæ sunt justitia, & pax. Si amicam pacis non amaveris, nec amabit te ipsa pax, nec veniet ad te.* (*in Ps.* 84.) Esercita la giustizia, dice il santo Dottore, e avrai la pace: e verranno, conforme il detto del Profeta Reale, ad abbracciarsi, e baciarsi nel tuo cuore giustizia, e pace. Ma se non ami una, neppur l' altra avrai. Si amano queste teneramente tra loro, come due dilette amiche, e sì strettamente si abbracciano, che chi fa la giustizia, trovi la pace con la giustizia. Ma tu vorresti l' una, e non pratichi l' altra. Conciossiacosachè niuno vi è in questo mondo, che non voglia la pace. Ma il male si è, che non tutti vogliono esercitar la giustizia. Interroga quanti uomini sono sparsi sopra la terra. Volete la pace? Sentirai rispondersi da tutto il genere umano ad una voce: la desidero, la bramo, la voglio, e l' amo. Dunque ama la giustizia. Ricordati, che giustizia e pace sono due amiche inseparabili: se non amerai l'amica della pace, la pace non amerà te, nè verrà a visitarti nell' intimo del tuo cuore. Parole tutte, che esprimono vivamente la gran connessione che vi è tra la giustizia, e la pace; e la ragione di questo stesso la reca Isaia dicendo, che la pace è un frutto, che nasce dalla giustizia: *& erit opus justitiæ pax:* (*Isaiæ* 32. 17.) la pace è un rampollo, che spunta da quest' albero; è un balsamo, che stilla da quella pianta; è un rivolo, che sgorga da questa fonte. Se si secca il rivolo, la pianta, e l' albero della giustizia, perisce tosto la pace.

59. Ricordomi di aver letto (*spec. exemp. dist. 5. exemp.* 55.) che celebrando un Curato di anime, Sacerdote di vita esemplare, il santo Sacrifizio della Messa, un suo Parrocchiano inferiore a lui di grado, ma non già di bontà, vedeva nell' Ostia sacra, sotto vaghe, ed ammirabili sembianze Gesù bambino; e nel tempo che si dava al popolo la pace, osservava, che 'l divin Pargoletto distendendo al collo del Sacerdote le tenere manine, gli dava il bacio di pace. Intanto accadde, che il detto Curato sdegnato contro un certo animale, che entrava furtivamente nel suo orto domestico a danneggiare le piante, lo investì col bastone, e con molte percosse l' uccise, recando con tal atto un grave, ed ingiusto danno ad un povero vicino, a cui quella bestivola era una gran parte delle sue sostanze. Tornò il Sacerdote all' Altare; e tornò giusta il solito il Parrocchiano ad assistere al suo Sacrifizio: ma nell' atto ch' egli dava agli altri la pace, non vide più Gesù Cristo in atto di dar la pace a lui. Ad un accidente sì inaspettato rimase egli molto turbato, non sapendo la cagione: ma io che molto bene la cagione ne scorgo, punto non mi maraviglio. Aveva quel Sacerdote discacciata dal suo cuore la giustizia coll' atto ingiurioso, ed ingiusto, che praticato aveva in danno di quel meschino: non era dunque più degno di pace. E perchè secondo il detto del Salmista, la giustizia, e la pace scambievolmente si baciano, *justitia, & pax osculatæ sunt*, non meritava più il bacio della pace chi erasi fatto nemico della giustizia. Se dunque sono sì strettamente tra loro confederate queste due amiche giustizia, e pace, ognun vede chiaramente, quanto abbiano tutti bisogno

gno della virtù della giustizia: mentre senza essa non possiamo conseguire non dico in Cielo, ma neppure in terra la nostra felicità, che sta tutta riposta nella interna pace del cuore.

60. Ma io voglio dir di vantaggio; tolta la giustizia, non solo non vi può esser pace, ma neppur vita civile: poichè senza giustizia, come dice lo stesso Agostino, non si può dare Repubblica, Regno, Città, e popolo, che viva al modo umano in comunità di vita: perchè popolo unito in vita civile vuol dire una adunanza di gente obbligata alle leggi pel bene comune: ed è manifesto, che dove non vi è giustizia, non vi è osservanza di leggi. *Ubi ergo justitia vera non est, nec jus potest esse: quod enim jure fit, profecto juste fit; quod autem injuste fit, jure fieri non potest*. Onde conclude il Santo Dottore, che dove non è vera giustizia, non può esservi forma di popolo, o di Repubblica, che civilmente viva. *Quo circa ubi non est vera justitia, juris consensu sociatus cœtus hominum non potest esse, & ideo nec populus, juxta illam Scipionis, & Ciceronis definitionem . . . Procul dubio colligitur, ubi justitia non est, non esse Rempublicam*, (*De Civit. Dei lib. 19. cap. 21.*) Esterminate dal mondo la virtù della giustizia: già regna per ogni parte la forza, domina per ogni lato la violenza. Niuno è più padrone del suo: tutto è soggetto a furti, tutto esposto alle rapine. Non vi è più chi sia sicuro della sua vita, chi sia padrone del proprio onore: tutto rimane sottoposto alla crudeltà, alla barbarie, agli oltraggi. Saremmo tutti in tal caso come quegl' Indiani, che vivono rintanati nelle grotte, e nelle caverne, e s' inseguiscono l' un l' altro a modo di fiere, riputandosi tra loro il più felice quello, che è il più prepotente, il più barbaro, il più crudele. In somma disse bene il citato Santo, che rimossa dal mondo la giustizia, i Regni altro non sarebbero che gran latrocinj; e i gran latrocinj sarebbero piccoli Regni. *Remota justitia, quid sunt Regna, nisi magna latrocinia? quia & ipsa latrocinia quid sunt, nisi parva regna?* (*de Civ. Dei lib. 4. cap. 4.*) Dunque ci deve a tutti essere sì a cuore la virtù della giustizia, quanto ci preme di vivere a modo di uomini, e non a modo di bestie selvaggie, e non ad usanza di fiere indomite.

61. Ma sebbene tutti devono amare la giustizia, come virtù necessarissima alla concordia, ed alla società della vita umana; più però ne devono essere gelosi i Sovrani, a cui la giustizia ha consegnate le sue bilance, acciocchè procedano in tutte le cose con la debita equità. E siccome devono da' loro sudditi esigere l' osservanza delle di lei leggi, e punirne i trasgressori; così devono essi mostrarsene più che gli altri gelosi osservatori. Ond' ebbe a dire S. Gregorio: *Summum in Regibus bonum est justitiam colere, & sua cuique jura servare, & subjectis non sinere quod potestatis est fieri, sed quod æquum est custodire*. (*lib. 7. Epist. 121.*) La somma virtù nei Monarchi si è praticar la giustizia, conservare a tutti i suoi diritti, e non permettere nei sudditi nè prepotenze, nè oppressioni. Riferisce S. Agostino, che condotto un Corsaro alla presenza del Grande Alessandro, quello lo riprese con acri parole, dicendogli: Perchè, ribaldo, vai tu infestando con le tue scorrerie cotesti mari? Rispose quello con grande ardire: E perchè tu fai lo stesso in terra? Io perchè ciò faccio in mare con una piccola barca, sono chiamato col titolo di ladro: e tu perchè ciò fai in terra con una grande armata, sei chiamato col titolo glorioso di Duce, e d' Imperatore: *Nam cum idem Rex hominem interrogasset, quid ei videretur ut mare haberet infestum? ille libera contumacia. Quid tibi, inquit, ut orbem terrarum? Sed quia ego id exiguo navigio facio, latro vocor; quia tu magna classe, Imperator*, (*de Civ. Dei lib. 4. cap. 4.*) volendogli significare che contravvenendo i Sovrani alla giustizia sono rei al par dei sudditi.

62. Io qui non mi distendo a parlare degli atti particolari della giustizia, che devono praticarsi nei contratti, nelle vendite, nelle compre, e nelle restituzioni; e molto meno nella distribuzione dei premj, e dei castighi: perchè questa è una materia vastissima, che appartiene ai Giuristi, e Teologi Morali. A me, come semplice Asceta, basta aver mostrato l' essenza, i pregi, e la necessità di questa virtù per invaghirne il Lettore: ed ora passo a suggerirgli alcuni mezzi più acconci per conseguirla.

CAPO III.

Si propongono i mezzi per l'acquisto di questa virtù.

63. PRimo mezzo sia, tenere il cuore distaccato dalla roba, e dal danaro: perchè da questo sordido attacco prendono origine tutti i torti, che si fanno al prossimo, e tutti gli errori, che si commettono contro la virtù della giustizia. Abbiamo in noi, dice S. Basilio, innata la giustizia istillataci nel cuore dalla istessa natura: *Est justitia quædam insita, inditaque æqui distributio:* (*Hom.12.in princ.Prov.*) ma l'affetto disordinato alla roba, e l'avidità del danaro offusca quel bel lume, perverte quella buona inclinazione che abbiamo ad operare secondo il retto; ci trasporta a contravvenire alle leggi, che la giustizia ci prescrive, e a divenire ingiusti possessori dell'altrui roba. Onde ebbe a dire l'Ecclesiastico, che non v'è cosa più indegna che amare disordinatamente il danaro: *Nihil est iniquius, quam amare pecuniam.* (*Eccl.10.10.*) Chi dunque vuol esser seguace della giustizia, è necessario che tenga l'animo distaccato dalla roba, e dal danaro, e sia alieno dall'accumulare ricchezze.

64. S. Agostino riferisce in due diversi discorsi un esempio di distacco dal danaro sì singolare, che non si sazia di ammirarlo, e di esaltarlo sino alle stelle. (*Hom.9.ex 50.& Serm.21.de verb. Apost.*) Mentre dimorava il Santo in Milano, uno Scolare di Gramatica, povero di beni di fortuna, ma ricco di cristiane virtù, trovò per accidente una borsa, in cui erano ducento monete di argento. E come quello che era amante della giustizia, distaccato dall'amore del danaro, espose subito pubblici cartelli, in cui dava notizia del danaro ritrovato, del ritrovatore, e del luogo in cui esso dimorava. Il Padrone, che dolente per la perdita fatta della sua moneta ne andava in cerca per ogni lato, ritrovato, e letto il cartello, corse veloce alla casa del giovane, per ripetere da lui il danato smarrito. Questo l'interrogò della qualità della borsa, e del numero delle monete: e vedendo che 'l tutto corrispondeva fedelmente al vero, il tutto interamente gli consegnò. Il Padrone ricevuta la borsa, ne estrasse venti monete, e a lui le offerse in segno di grato riconoscimento; ma egli le rigettò. Glie ne offerse dieci; ed anche queste ricusò: glie ne offerse cinque, e neppur queste volle ricevere. Allora quello gli gettò la borsa a' piedi, dicendo risoluto: Nulla io ho perduto. Se tu non vuoi ricever niente, neppur io ho perduto niente. Qui attonito per la meraviglia esclama il Santo Dottore: *Quale certamen, fratres mei, quale certamen! qualis pugna, qualis conflictus! Theatrum mundus, spectator Deus:* qual mirabile contrasto, qual ammirabile combattimento fu questo, fratelli miei, degno di aver per teatro il mondo tutto, e per ispettatore lo stesso Dio! Finalmente dopo una lunga altercazione rimase vinto il giovane, e preso il regalo offertogli, andò tosto a distribuirlo ai poveri senza volere un sol danaro per se. *Considerate, fratres*, conclude il Santo, *tam gloriosum exemplum, & tam admirabile factum:* ponderate ora, fratelli, un esempio sì glorioso, un fatto tanto ammirabile di distacco dal danaro, per esserne imitatori.

65. A questo distaccamento dal danaro, voglio in brevi parole aggiungerne un altro di distaccamento dalla roba, riferito da S. Gregorio nei suoi Dialogi. Libertino Abate del Monastero di Fondi viaggiando per gli affari del suo Monastero, s'imbattè nei soldati di Totila Re dei Goti, da cui fu balzato da cavallo, e poi lo stesso cavallo gli fu violentemente rapito. A questa perdita non solo non si commosse, nè punto si turbò il Servo di Dio; anzi rivolto ai soldati rapaci disse loro con volto placido, e con fronte serena: Prendete anche la frusta, con cui possiate guidarlo, ed incitarlo al corso. *Qui jumenti perditi damnum libenter ferens, etiam flagellum, quod tenebat, diripientibus obtulit, dicens: Tollite, ut habeatis qualiter hoc jumentum minare possitis.* E benchè i soldati, ravveduti per un prodigioso avvenimento, tornassero a restituirgli il cavallo ingiustamente rapitogli, egli però con un'ammirabile superiorità ricusò di riceverlo, dicendo che non ne aveva bisogno. *Ite cum bono; ego opus caballo non habeo.* (*lib.1.c.2.*) Procuri dunque il Lettore un simile distacco dalla roba, e dal danaro; e l'assicuro su la mia fede, che

mai

mai non offenderà la giustizia; nè mai gli si attaccherà alle mani un danaro, nè un atomo di roba altrui.

66. Ma per giungere a questo distaccamento tanto profittevole, è necessario spesso ruminare, ed avere avanti gli occhj quella gran massima, che in breve tutto si ha da lasciare. La necessità in cui ci troviamo di averci a separare da tutti i beni di fortuna in effetto, fa che gli lasciamo ancor con l'affetto. *Dives*, dice il Santo Giobbe, *cum dormierit*, *nihil secum auferet*. (*Job.*27.19.) L'uomo ricco dopo morte niente porterà seco: *nihil*, *nihil*: non un quattrino delle sue borse; non un fil d'erba dei suoi poderi; non un sasso delle sue case. Nudi, dice l'Apostolo, siamo entrati in questo mondo, e nudi ne dobbiamo escire. *Nihil enim intulimus in hunc mundum; haud dubium, quod nec auferre quid possumus*. (1.*ad Timot.*6.7.) Se una persona invitata ad un nobile, e sontuoso convito, dopo essersi pasciuta di esquisite vivande, volesse portar via i piatti, e vasi d'argento, che direbbe il padrone della casa? Fermati, gli direbbe sicuramente, che queste cose ti sono date per uso, durante il breve tempo del convito; e non acciocchè tu te ne prenda uno stabile, e perpetuo possedimento. Così appunto l'oro, l'argento, i danari, le ricchezze, le belle vesti, i poderi, i giardini, le ville, le case, i palagi, non ci sono state concesse per sempre; ma solo finchè dura il breve convito di nostra vita: terminato questo bisogna tutto lasciare. E allora, *quæ parasti*, *cujus erunt?* (*Luc.*12.21.) Or siccome stolto sarebbe quel convitato, che si attaccasse con l'affetto ai preziosi vasellamenti, che ha in uso nella sontuosa cena, sapendo che dopo poche ore dovrà lasciarli: così stolto è quell'uomo, il quale prende amore a questi beni terreni, che deve abbandonare dopo pochi anni, o pochi mesi, che fuggono in un baleno. Questi sono i pensieri, che smorzano nel cuore umano la brama di avere, che induce tanti, e tanti a spezzare le bilance della giustizia con sordidi guadagni, e con manifeste ingiustizie.

67. Il secondo mezzo per l'acquisto della virtù della giustizia sia il guardarsi dalle piccole ingiustizie: perchè *qui spernit modica*, *paulatim decidet*: (*Eccli.*19.1.) chi non fa conto dei piccoli trascorsi, cadrà in grandi errori, con cui si farà nemico di questa bella virtù. In oltre l'attacco tanto pericoloso al danaro, ed alla roba, di cui dianzi ho ragionato, cresce a poco a poco con quest' ingiusti quadagni, benchè leggieri: ed avanzandosi molto, induce le persone sensate a calpestare con piè protervo le sante leggi della giustizia. Chi fece cadere Giuda il traditore nell'atto della più enorme ingiustizia che siasi mai commessa nel mondo? Chi fu che lo indusse a vendere la vita innocentissima del Figliuolo di Dio a prezzo di poche vili monete? Furono appunto alcuni piccioli furtarelli, in cui erasi il misero abituato. Perciò Sant'Agostino, parlando del maneggio del danaro, in dare, o ricevere, afferma, che in ciò deve molto temersi dell'eterna dannazione: perchè niun errore in questo genere si ha da riputare piccolo, il che deve intendersi, o perchè l'ingiustizia sarà in se stessa grave, o se tale non sarà in se stessa a cagione della materia assai tenue, perchè almeno disporrà ad altre ingiustizie maggiori, ed alla perdizione. Ecco le sue parole: *Ubi etiam cavendus est æternus interitus: omnia magna sunt, quæ dicimus, usque adeo, ut nec de ipsis pecuniariis rebus vel acquirendis, vel amittendis parva videri debeant, quæ Doctor Ecclesiasticus dicit: sive sit illa magna, sive parva pecunia*. (*lib.*4.*de Doct.Chris.cap.*18.) E con ragione parla così il Santo Dottore: mentre il Redentore c'insegna, che *qui fidelis est in minimo, & in majori fidelis est: & qui in modico iniquus est, in majori iniquus est*: (*Lucæ* 16.10.) che chi è fedele nelle cose minime, è anche fedele nelle grandi; e chi nelle cose piccole è infedele, ed ingiusto, ingiusto, ed infedele sarà ancor nelle grandi. Onde niuna ingiustizia deve riputarsi picciola, poichè o ha in se una gran malizia, o almeno ad essa dispone.

68. Qui cade a proposito l'avvenimento, che riferisce Cesario (*lib.*12.*c.*57.) come udito da lui non una, ma molte volte dalla bocca di quello istesso, a cui accadde. Un certo Sacerdote, per nome Einolfo, Religioso dell' Ordine dei Templari, essendo giovanetto, fu sorpreso da grave infermità, per cui venne a morte nel fior degli anni. Sciolta l'anima dal corpo, e presentata al divin tribunale,

D 2 vide

vide la faccia di Cristo Giudice, ma ricoperta da un velo, e sotto la trasparenza di quel velame gli parve grandemente severa. In tanto comparve il Demonio in forma di accusatore; nè trovando altro da opporgli, questo, disse, ha rubato al suo fratello un quattrino: nè avendone fatta mai penitenza, deve esser punito. Subitamente fu gettato in un pozzo di fuoco, dove soffrì pene sì atroci, ch' egli poi, tornato in vita, non aveva parole, con cui esprimerne l'acerbità. Dopo un'ora ne fu estratto dall'Angelo, e ricondotto al tribunale divino, ove essendo già purgato da quella colpa, vide la faccia del Giudice non più severa, ma serena, non più coperta di velo, ma folgoreggiante di bella luce: vide assisa alla di lui destra in un soglio splendido, e luminoso Maria Vergine; e attorno attorno una moltitudine di Angeli, e di Santi, che facevano loro fontuoso corteggio. Dopo questa gloriosa vista, per ordine del divin Giudice fu ricondotto in vita con istupore dei circostanti, che già lo piangevano morto. Che questo non fosse un sogno, ma vera visione, lo mostrarono gli effetti che tosto ne seguirono: perchè il giovane, atterrito dalle pene, che aveva sperimentate, ed allettato da quel saggio di gloria, che aveva per breve tempo gustato, diede subito le spalle alla casa, ai parenti, alla patria, ed alle vanità del mondo, e ritirossi nel Chiostro a menar vita religiosa. Or io su questo fatto la discorro così: se per un piccolo atto d'ingiustizia, in rapire furtivamente un quattrino ad un domestico congiuntissimo di sangue, non meritò quel fanciullo di mirare la faccia di Cristo, se non quanto bastava a discuoprirgliene il rigore, e la severità; e poi gli convenne pagarne la pena in un fuoco sì atroce; convien dire, che abbia gran ragione di affermare S. Agostino, che qualunque errore si commetta contra la giustizia, non è mai piccolo. Poichè se ogni tenuissima ingiustizia, quantunque consista nel furto solo di un soldo, è un' azione molto obbrobriosa sugli occhj degli uomini, quanto più dovrà essere abbominevole su gli occhj purissimi di un Dio? Si guardi dunque di fare al prossimo qualunque torto, aggravio, o danno benchè tenue nelle vendite, nelle compre, nei pagamenti delle mercedi, e in qualunque altro contratto chiunque ama la giustizia, e brama essere possessore di sì illustre virtù.

69. Il terzo mezzo sia, che circa le obbligazioni della giustizia proceda la persona con esatto, e delicato esame sopra se stesso, a fine di discuoprire ogni sua mancanza, e procurarne sollecitamente l' emendazione. E' vero, che questo è mezzo universale per l' acquisto di ogni virtù; ma è specialissimo, e quasi specifico pel conseguimento d'una incorrotta giustizia, perchè dice S. Basilio, che è molto difficile conoscere i diritti della giustizia, e conseguentemente anche i torti, che le si fanno. *Quoniam justitiæ habitus est, qui pro dignitate cuique suum tribuit; difficilis hæc est inventu, atque cognitu: partim quod deficiente prudentia, non cuique pateat quid æquum sit: partim quod animo affectibus humanis occupato, rectum obscuretur*. (*Homil. 12. in princip. Proverb.*) Dice egli, che è cosa malagevole rinvenire nei nostri affari i doveri della giustizia: parte per la mancanza di un certo lume prudenziale, con cui si viene a discernere il retto: parte perchè le passioni, che regnano nei nostri animi, offuscano la mente, e la rendono incapace di un tale discernimento. E dice il vero: perchè il desiderio di avere, di accumulare, di mantenere se stesso, e la propria casa, sollevano tanta caligine nelle menti di alcuni, che più non distinguono il giusto dall' ingiusto, più non conoscono i pregiudizj che recano al prossimo, nè l'offese, che fanno alla giustizia. Gran cosa! dico io: tutti in questo mondo si lamentano di ricevere qualche aggravio nella roba: e a grande stento si trova chi candidamente confessi di aggravare il suo prossimo. Ma come va questa cosa? mentre tra l'essere offeso, e l' offendere, tra l'essere danneggiato, e 'l danneggiare vi è un tale riporto da un termine all' altro, che è impossibile che possa darsi l'un senza l'altro? Vel dirò io d' onde ciò procede: gl' interessati, e gl' ingiusti vi sono pur troppo; ma acciecati dalla cupidigia del danaro, non discernono le ingiustizie, che commettono contro il loro prossimo.

70. Che rimedio vi è dunque per non cadere in una tal cecità con danno della giustizia, e dalla propria coscienza? Eccolo dallo

lo stesso S. Basilio: *Quoniam ex ipsius Salomonis sententia, cogitationes justorum judicia sunt; viro sapienti omnino satagendum erit, intra cordis arcana tribunal constituere, rectaque facere judicia, mentem quoque in trutina suspendere ad ea quæ recta sunt . . . (in eadem Homil. Proverb.cap.*12.5.) Alzare ogni giorno tribunale nel suo cuore, e fare una retta giudicatura di tutte quelle operazioni specialmente che riguardano qualche interesse coi prossimi, sospendendole prima, ed esaminandole su le bilance della rettitudine, e della giustizia. La luce della divina grazia rischiarerà ogni offuscamento, che la passione dell' interesse abbia ingenerato nella mente, e farà che venga tosto a scuoprirsi ogni neo d' ingiustizia.

71. Se poi la persona si riconosca colpevole di qualche mancamento, si penta del suo errore, prometta l'emendazione, stabilisca il risarcimento di ogni danno, e sopra tutto si confonda molto di un trascorso tanto contrario alle leggi della giustizia, della ragione, e del Decalogo. Nè credo che le sarà difficile concepire un tal rossore: mentre trovo, che anche le fiere hanno saputo qualche volta vergognarsi dei danni fatti contro la giustizia. E' ammirabile ciocchè di una Lupa si riferisce nelle Vite dei Padri (*part.3.cap.7.*) e si rapporta anche da Severo Sulpizio nei suoi Dialogi. (*Dial.1.cap.8.*) Soleva questa trovarsi sempre presente, ed assistere alla cena di Postumiano Monaco, senza mai fallir l'ora, e dopo aver ricevuto da lui un pezzo di pane, lambivagli la destra, quasi in segno di ringraziamento, e di gratitudine, e tornava a rintanarsi tra le selve. Una sera venuta la Fiera all'ora consueta, non vi trovò il suo benefattore, perchè era ito ad accompagnare un Monaco forestiere, che in quel giorno era venuto a visitarlo. Entra dunque nella cella, e girando attorno, trova una sporta con cinque pani, l'apre con le sue zampe, ne estrae uno con le sue zanne, se lo mangia, e poi parte. Torna Postumiano; riconosce il furto; e da alcuni fragmenti di pane sparsi sul liminare della cella, viene in cognizione del ladro. Chi 'l crederebbe? Stette la Lupa, fuori del suo consueto, sette giorni a non lasciarsi vedere, quasi vergognandosi del danno ingiustamente fatto al suo benefattore. Finalmente tornò, ma in tal forma, e con tali atteggiamenti, che avresti detto che quasi arrossivasi del suo furto, e ne chiedeva perdono: poichè non ebbe ardire di accostarsi alla soglia della porta; ma stavasene da lontano con la testa bassa, e con gli occhj a terra. Intenerito a quella vista il santo Eremita, la chiamò a se, cominciò a palparla, e ad accarezzarla, e le diede una replicata refezione: e quella quasichè avesse compreso di aver ricevuto il perdono, tornò come prima ad assistere alla di lui cena. Lo Spirito Santo ci manda talvolta alle creature irragionevoli ad apprendere esempj di virtù: *Vade ad formicam, piger*. Così chi trova nel suo esame di avere in qualche modo danneggiato ingiustamente il suo prossimo nella roba, può da questa Fiera apprendere il rossore che deve concepire di un fallo sì deforme il dolore, che deve provarne nel cuore, e l'emendazione, che ne ha efficacemente a procurare. Esaminandosi spesso in questa guisa, conoscerà, e risarcirà ogni pregiudizio, che gli accada di fare alla giustizia, e giungerà al perfetto possedimento di questa virtù.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra i torti che si fanno alla giustizia, e sopra il modo di compensarli.

72. Avvertimento primo. O il vostro Penitente sarà di coscienza rilassata, o di coscienza delicata. Se la coscienza del Penitente sarà libera, facile a lordarsi in colpe gravi, accaderà non di rado di trovarvi ingiustizie manifeste. In tali casi deve il Direttore far loro comprendere la gravezza delle loro colpe: e a questo fine ponga loro avanti gli occhj i pregi singolari della giustizia di sopra rammentati, che essi altamente offendono con le loro ingiustizie. Sopra tutto intuoni loro alle orecchie quel detto di S. Paolo, che la roba di altri è un laccio quasi insolubile, con cui il Demonio imprigiona fortemente le anime, le fa sue schiave, e le strascina all'Inferno. *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli*. (*1.ad Timot.6.9.*)

73. Se poi i Penitenti sono di timorata coscienza, spesso vi troverà ingiustizie vere, non

non però tanto manifeste, ma palliate e coperte sotto vani pretesti. Troverà donne divote, che pagano le lavoratrici con ciò che hanno di più vile, e quasi con la spazzatura di casa, prezzando gli altrui lavori, non secondo le leggi della equità, ma secondo l' istinto della loro tenacità. Troverà uomini spirituali, che non si fanno alcuno scrupolo di differire lungamente i loro pagamenti: di non soddisfare ogni sorte di mercede agli operai, o di non soddisfarle a dovere, cioè con debita proporzione alle loro fatiche. Troverà chi non mantiene ai proprj contadini, o servitori i patti stabiliti, o aggiunge loro nuovi pesi, e nuove fatiche, a cui non sono obbligati, senza dar loro il pagamento conveniente; quasichè le fatiche dei poveri non fossero stimabili con giusto prezzo al pari di ogni altra merce. Troverà chi nelle compre, nelle vendite, e nei contratti ha tutto l'occhio alla sua utilità; ma non ha lo stesso riguardo all' equità, quasichè tutto quello che è vantaggioso, sia anche giusto. E di queste, ad altre simili cose non si fanno coscienza, appagandosi con alcune ragioni, che loro suggerisce più l' interesse, che la giustizia. A questi parli il Direttore con santa libertà, e palesi loro senza alcun riguardo le ingiustizie, che commettono, acciocchè le conoscano, e ne procurino l' emendazione. Imiti lo spirito di S. Francesco di Paola, che trovandosi alla presenza di Luigi XI. Re di Francia prese alcune monete, che erano state riscosse dalle consuete gabelle, e stringendole con le sue mani prodigiose, ne fece stillar vivo sangue. Indi rivolto al Re, Sire, dissegli, ecco il sangue dei vostri poveri vassalli, che cavate loro con tante gravose imposizioni. Con l' istessa libertà il Direttore apra gli occhj a questi ciechi Cristiani, e falsi spirituali, e faccia loro vedere gli aggravj, che arrecano ai giornalieri, agli operaj, agli artieri, ai serventi, e ad altri, con cui si porge loro occasione di contrattare. Dica loro francamente, come il Battista ad Erode, *non licet* quello, perchè è ingiustamente dannoso: *non licet* quello, perchè pregiudica agli altrui diritti, o perchè non si conserva la debita egualianza.

74. Avvertimento secondo. La restituzione non solo è atto che appartiene alla giustizia (la quale vuole che si soddisfi interamente al diritto, che ciascuno ha di riavere la roba sua) ma è comandato da questa virtù con tanto rigore, che non vi è Sacerdote, che con la propria autorità lo possa dispensare. Dico questo, perchè spesso troverà il Direttore persone ignoranti, le quali credono, che la restituzione sia una penitenza, o una obbligazione arbitraria, che 'l Confessore loro impone in pena del furto commesso, o di altro danno recato al prossimo; e però obbligati ad eseguirla, rispondono: Non mi prescrivete, Padre, questa penitenza; non m' imponete questa obbligazione, che mi è troppo grave. Comandatemi alcun'altra cosa, che volentieri l'eseguirò. Questi devono essere instruiti circa la dottrina che insegna l' Angelico Dottore (*4.dist.15.quest.1.art 5.*) cioè che 'l Sacerdote è Luogotenente di Dio; ma non è Luogotenente di quell'uomo, a cui è tenuto il Penitente a fare la restituzione. E però se 'l Penitente avrà per mezzo di qualche voto contratta con Dio l'obbligazione d' impiegare per lui roba, o danari; potrà il Confessore, ricevutane la debita facoltà, arbitrare a nome di Dio, di cui è Vicario, e dispensarlo da un tal obbligo, o commutarglielo in altro men grave. Ma se egli per mezzo di qualche azione ingiusta si sarà addossata l'obbligazione di restituire; non potrà il Sacerdote, benchè munito di qualunque autorità, dispensarnelo, perchè di quel suo creditore non fa egli in modo alcuno le veci nel suo sacro tribunale. Solo potrebbe quello disobbligarlo, a cui è tenuto a rendere: ma egli non vuole, come supponiamo: onde o deve obbedire alle leggi rigorose della giustizia, che gl' impone l' intera soddisfazione, o deve eternamente perire, come conclude lo stesso Angelico. (*2.2.quest.62.art.2.*) *Cum conservare justitiam sit de necessitate salutis, consequens est, quod restituere id quod injuste ablatum est alicui, sit de necessitate salutis.* Essendo, dice il Santo, necessario all'eterna salute l' obbedire alle leggi della giustizia, ne siegue che sia anche necessario alla nostra eterna salvezza restituire tutto ciò che ingiustamente si è tolto.

75. Avvertimento terzo. Non sia facile il Direttore a dar credenza alle scuse che da molti si recano per non adempire gli obblighi, che

che la giuſtizia loro preſcrive, dicendo, che non poſſono reſtituire l'altrui: perchè tali impotenze il più delle volte non ſono ſuggerite dalla ragione, ma dalla paſſione. Eſamini egli col peſo del Santuario tali impotenze, e troverà che conſiſtono di ordinario in un certo attacco alla roba, o al danaro, di cui non vorrebbero ſpogliarſi: oppure in qualche incomodo, che converrebbe loro ſoffrire, privandoſi del proprio danaro. Ma queſta non è impotenza, nè è motivo ragionevole, che poſſa diſobbligarli dal compire ai loro doveri: altrimenti niuno ſarebbe mai tenuto alla reſtituzione, non eſſendo poſſibile che poſſa la reſtituzione effettuarſi ſenza qualche incomodo, e difficoltà. Nè giova ſempre il dire, che l'incomodo è grave: perchè ſe anche nel creditore è grave, deve il debitore ingiuſto ſoffrire tali gravezze, volendo ogni ragione che patiſca il reo che ha danneggiato, piuttoſto che l'innocente che ha ſofferto l'aggravio.

76. Altri poi moſtrano la loro impotenza con dire che non hanno danari, con cui ſoddisfare ai doveri della giuſtizia. Ma oſſervi però il Direttore, che non mancano loro danari per procacciarſi le vanità, per ſoddisfare alla gola, per iſcialacquare nei giuochi, e fin talvolta per isfogare la libidine. Dunque dica loro, che riſechino tutte le ſpeſe ſuperflue, ed anche ſi tengano un paſſo indietro dentro i limiti del neceſſario; e in queſto modo poteranno dare alla giuſtizia la debita ſoddisfazione, con reſtituire ciò che hanno tolto, ciò che hanno fraudato, ciò che hanno danneggiato, in una parola, tutto ciò che hanno iniquamente acquiſtato: perchè ſe ingannano il Miniſtro di Dio con un *non poſſo*, non potranno certamente ingannare Iddio che tutto vede.

77. Se poi foſſe tale il Penitente, che ſi teneſſe corto nelle ſue ſpeſe ſenza eccedere in alcuna ſuperfluità; gli intimi il reſtituire a poco a poco, parte a parte ciò che render non può tutto inſieme: perchè a queſto l'obbliga gravemente la giuſtizia, e Dio. Che ſarebbe egli, ſe aveſſe avanti la porta della ſua caſa un gran mucchio di pietre, che glie ne impediſſe l'ingreſſo? E' certo che le traſporterebbe in altro luogo per aver libero il paſſo. Ma come ſi conterrebbe in un tale traſporto? Alzerebbe forſe tutto in una volta quel monte di ſaſſi, e tutto inſieme lo traſferirebbe altrove? no certamente: perchè non potrebbe ciò fare, ancorchè aveſſe le braccia di Sanſone. Ma incomincerebbe poco a poco, e traſportando una pietra dopo l'altra in breve tempo toglierebbe quell'imbarazzo dalla ſua caſa. Faccia dunque lo ſteſſo per togliere dalla ſua coſcienza quell aggravio di roba altrui, che la tiene abbattuta, ed oppreſſa. Non può egli reſtituire in una volta il tutto? renda un poco per volta: e in queſto modo reſterà in breve tempo ſoddisfatta la giuſtizia, ſcaricata la ſua coſcienza, ed aſſicurata la ſua anima.

78. In ſomma procuri il Direttore d'imprimere altamente nella mente, e nel cuore di tali perſone quel principio tanto ricevuto nelle ſcuole, che *non remittitur peccatum, niſi reſtituatur ablatum*; che non ſi ſaldano mai le gravi ferite fatte alla giuſtizia, e all'anima propria, finchè non ſi ſoddisfa alla ſteſſa giuſtizia con una intera, e compita reſtituzione. Poſſono pur elleno confeſſarſi, e riconfeſſarſi: poſſono pure deteſtare, e piangere a calde lagrime le ingiuſtizie commeſſe: che vane ſaranno le loro lagrime, e finta ſarà la loro penitenza, finchè non vengono all' atto di riſarcire con la reſtituzione ai danni recati con le loro ingiuſte operazioni, come conclude Sant'Agoſtino. *Si res aliena propter quam peccatum eſt, cum reddi poſſit, non redditur, pœnitentia non agitur, ſed fingitur.* (*Epiſt.54.ad Maced.*)

79. Avvertimento quarto. Il Direttore da ciò che ſi è detto, e molto più da ciò che con la lunga eſperienza del ſuo miniſtero avrà compreſo, ſarà rimaſto molto ben perſuaſo, che delle reſtituzioni ſe ne ſanno poche. Ma vorrei che foſſe perſuaſo anche di un' altra verità, cioè che quelle iſteſſe reſtituzioni, che ſi fanno, molte volte non ſi fanno a modo, non ſono legittime, nè con eſſe rimangono riſarciti gli aggravj fatti alla virtù della giuſtizia. Mi ſpiego. Molti vi ſono, che hanno le mani piene della roba altrui: poſſono reſtituire o il tutto, o qualche parte dei loro ingiuſti guadagni; ma vanno differendo ſenza giuſta cagione le loro reſtituzioni. Contuttociò vivono quieti, non ſi prendono altro ſcrupolo: perchè avendo buona volontà di re-

restituire, par loro di aver con questa sufficientemente soddisfatto alla giustizia, ed alla propria coscienza. Questi vivono in un continuo peccato grave, continuamente ingiuriosi alla giustizia, e al loro prossimo. La ragione è chiara. Il precetto della restituzione, benchè in parte sia affermativo, inquanto positivamente comanda la reintegrazione dei danni, è anche in parte negativo, inquanto vieta l'ingiusta ritenzione della roba altrui. Or è certo, che 'l precetto negativo obbliga in ogni istante all'osservanza delle sue prescrizioni: e però pecca contro di lui in ogni istante chiunque se ne fa trasgressore. Un concubinario, a cagione di esempio, il quale è premuto sempre dal precetto negativo, che gli vieta il ritenere appresso di se la rea donna, pecca continuamente, finchè non l'allontana dalla sua casa. Nello stesso modo l'uomo ingiusto, e rapace, che ha sempre al fianco un rigoroso comando, con cui la giustizia gli proibisce di ritenere la roba, o il danaro altrui, trasgredisce di continuo il suo precetto, e sempre pecca finchè non rende, potendo, l'ingiusto acquisto.

80. Spiego questo con ciò, che 'l Surio racconta nella Vita di S. Medardo. (*8.Junii*.) Rubò al Santo un contadino un Bue che aveva un campanello appeso al collo: lo trafugò in sua stalla, e chiuse la porta a chiave, acciocchè il furto rimanesse nascosto. Ma che? Il campanello, benchè quella bestia stesse ferma, e immobile nella sua mangiatoja, pur suonava. Allora il ladro, temendo di rimanere scoperto, staccò dal collo del Bue il campanello, e lo pose in terra; ma in terra ancora suonava. Riempì di fieno il campanello; ma ancor suonava: lo chiuse dentro in una cassa; ma nella cassa suonava. Sicchè atterrito ad un sì manifesto prodigio, riportò a S. Medardo il suo Bue. E quando quello fu nelle mani del suo padrone, il campanello cessò di suonare, e ammutolì. Lo stesso accade a chi imbratta le mani negli altrui averi. La giustizia, quasi campanello nojoso, gli risuona sempre nel cuore con quel suo rigoroso precetto: *Non ritenere la roba altrui*. Quello per liberarsi dal crucio di quella interna voce si confessa; torna più volte a confessarsi: ma perchè non viene mai all'atto di restituire, la giustizia offesa da tale tardanza, siegue a farsi sentire nella coscienza rea con quel suo divieto: *Non ritenere la roba altrui*: e mai la giustizia non si quieta, finchè la roba non torna in mano del suo padrone; nè mai lascia quietar la coscienza contumace nel suo peccato. Faccia dunque intendere il Direttore a queste persone ingiuste una tal dottrina: altrimenti le loro istesse restituzioni, prima che maturino, saranno precedute, come bene spesso accade, da mille ingiustizie commesse per una troppa lunga dilazione.

81. Altri troverà il Direttore che pretendono con qualche Messa, o con poche elemosine rifarcire i molti danni arrecati al loro prossimo; benchè per altro sia ad essi molto ben nota la persona che è stata aggravata con le loro ingiustizie: e ciò che è peggio, troverà Confessori, che accordano, e talvolta anche impongono restituzioni sì irragionevoli. Questi devono essere istruiti, che le elemosine, e le Messe, come dice l'Angelico (2.2. *qu.62.art5.*) possono essere un giusto compenso per gli aggravj apportati a persone incerte, o ignote; ma non già, se siano stati recati a persone note, che hanno tutto il diritto alla roba ingiustamente rapita. La roba di altri è una voce, come già dissi, che sempre grida al cuore della persona rapace di voler tornare al suo padrone, *Res clamat ad dominum*. Può pur quello distribuire ai poveri le ricchezze di Creso, e l'oro di Salomone, che la roba altrui non si quieta; ma siegue ad esclamare, che vuol tornare al padrone.

82. Ci dia di ciò l'esempio Zaccheo, vera idea di un interessato compunto, e ravveduto. Appena pose il Redentore il piede in sua casa, ch'egli illuminato da quella divina presenza, risolvè di fare una compita restituzione di tutta la roba ingiustamente acquistata nei suoi traffici. Primo si esibì di compartire ai poveri la metà dei suoi beni per debiti incerti: *Ecce dimidium bonorum meorum do pauperibus*: Poi si obbligò a quelle persone particolari, cui sapeva di aver fraudato. E non contento di rendere fino all'eguaglianza dei proprj debiti, e degli altrui diritti, si compromise di compensare a quattro doppj ogn'ingiustizia commessa nei suoi contratti: *& si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. Perciò Gesù Cristo, vedendo ch'egli com-

compiva in modo così perfetto le sue restituzioni, lo assicurò, che in quel giorno aveva posto in salvo la sua anima. *Hodie salus huic domui a Deo facta est*. (*Lucæ* 19.) Faccia dunque nello stesso modo le compensazioni chi si è aggravato la coscienza con l'altrui roba, se brama anch'egli salvarsi con molta perfezione.

83. Alcuni troverà il Direttore, che vorrebbero fare la restituzione senza cavare dalla borsa un danaro. Padre, dicono, ascolterò Messe, farò Comunioni, reciterò Rosarj per l'anima del mio creditore. Interroghi questi tali il Direttore, se sarebbero eglino contenti, che un loro debitore, invece di cento scudi, che deve ad essi pagare, offerisse molte Comunioni, e molte preghiere per le loro anime. Risponderanno essi di no: e diranno francamente, che non vogliono da lui le sue orazioni, ma il danaro, che loro di giustizia compete. Così, ripigli egli, il vostro creditore non vuol da voi le vostre preghiere, ma la sua robà: perchè in realtà l'opere sante, essendo beni spirituali di sfera affatto diversa, non sono proporzionati a compensare i pregiudizj fatti al prossimo nei beni temporali.

84. Avvertimento quinto. Non sia facile il Direttore a prestar fede alle parole di chi gli promette la restituzione della roba, ed il risarcimento dei danni. Ma prima di proscioglierli dalle loro colpe, gli costringa ad adempire gli obblighi di giustizia; e ciò specialmente in due casi. Primo, in caso che siano stati infedeli ad altri Confessori, a cui abbiano fatte simili promesse: perchè la loro infedeltà gli rende troppo sospetti. Secondo, in caso che abbiano ancora appresso di se la roba, o il danaro fraudato: poichè consumato che questo sia, si rende più malagevole la restituzione. In somma le restituzioni sono come certi frutti, che non maturano nell'Autunno: onde poi sopraggiungendo il freddo del verno, rimangono sempre acerbi. Così se nel calore, che queste persone concepiscono nel sacramento della Penitenza, non compiscono le loro restituzioni, e non le conducono a perfezione; sorpresi poi dal freddo dei loro vizj non le maturano mai più.

ARTICOLO III.

Della terza virtù cardinale, che è la Fortezza.

CAPO PRIMO.

Si espone il ritratto di questa virtù in quanto alla sua sostanza.

85. TRA le virtù morali, alcune chiamansi cardinali, perchè sono cardini, che reggono, e che regolano tutte le altre virtù: sono fondamenti, su cui tutte si appoggiano. Non si maravigli il Lettore, che ora io mi riduca a spiegare la etimologia di questo nome, quale pare, che dovesse essere dichiarato fin dal principio del presente Trattato. L'ho fatto a bella posta: perchè avendo egli ora di già compresa l'essenza delle due principali virtù cardinali Prudenza, e Giustizia, gli sarà più facile l'intendere, qual sia l'officio di tutte, ed il significato del loro nome.

86. La Prudenza dunque è virtù cardinale, in quanto dirige la ragione, acciocchè faccia retta determinazione circa gli atti particolari di tutte le virtù. La giustizia è cardinale, perchè regola la ragione circa il porre l'egualità tra le cose umane: onde è base di tutte le virtù, che riguardano il prossimo. Ma perchè la ragione trova molti ostacoli circa l'esecuzione dei suoi atti ragionevoli, e virtuosi; è necessario, che sia da due altre virtù cardinali ajutata a superare tali impedimenti. Gl'impedimenti, che rimuovono la ragione dal sentiero della rettitudine, sono due: il primo sono le cose difficili, che la spaventano: il secondo sono le cose dilettevoli, che la pervertono. Onde ha bisogno di due virtù fondamentali, che la rendano ferma, e costante contro le cose ardue, e malagevoli; e che la raffrenino dalle attrattive delle cose piacevoli. Queste due virtù sono la fortezza, e la temperanza. La prima rende stabile la volontà contro l'aspro, e contro il difficile, che spesso s'incontra nella pratica delle virtù. La seconda la rende schiava delle dilettazioni dei sensi, che spesso si oppongono all'onesto della virtù. Quindi si de-

duce, che la prudenza, la giustizia, la fortezza, e la temperanza danno regolamento a tutte le virtù morali, chi con determinare le loro azioni con rettitudine, chi con porre nei loro atti la debita eguaglianza, chi con farle robuste contro l'arduo, chi con renderle moderate nel dolce nocivo all'esercizio delle loro azioni. E però si chiamano cardinali, cioè basi, e sostegno di tutte le virtù.

87. Posto ciò, veniamo ora a mettere in chiaro qual sia la virtù della fortezza, a cui deve la temperanza cedere il luogo: perchè è maggiore l'impedimento che pone al bene morale della virtù il timore dei mali, che l'amor del diletto, come dice S. Tommaso: e poi conchiude: *Unde inter virtutes cardinales est prior Prudentia; secunda Justitia; tertia Fortitudo; quarta Temperantia; & post has ceteræ virtutes*. (2.2.*quæst*.123.*art*.12.) E qui per non equivocare sul bel principio circa l'intelligenza di questa virtù cardinale, conviene osservare col citato Angelico, che la virtù della fortezza può prendersi in un significato assai largo, ed in un altro molto ristretto. Per fortezza può intendersi quella costanza, con cui superando la persona le difficoltà ordinarie, che s'incontrano nella pratica di tutte le virtù, si tiene ferma nell'esercizio di esse. Presa in questo senso la fortezza non è virtù cardinale; ma è una virtù comune, che a tutte le virtù compete, come condizione necessaria all'uso delle loro azioni. La ragione è chiara. Non vi è virtù, che nell'esercizio dei proprj atti non incontri qualche difficoltà. Così l'obbediente prova repugnanza in andar contro all'inclinazione naturale, che tutti abbiamo, di secondare la propria volontà, per soggettarsi agli altrui voleri. Così l'umile sente pena in vincere l'instinto naturale, che ha l'uomo, di sovrastare, sottomettendosi ora a questo, ora a quello. Lo stesso dico delle altre virtù. E però l'essere fermo, ed immobile contro queste difficoltà ordinarie, nè lasciarsi da quelle smuovere dal retto sentiere, non è virtù speciale; ma è una virtù, che a tutte le virtù compete; come insegna Aristotele. *Ad virtutem requiritur firmiter, & immobiliter operari*. (*Ethic. lib*.2.*cap*.4.) E a questa fortezza volle alludere San Prospero, allorchè disse: *Animi fortitudo ea debet intelligi, quæ non solum diversis pulsata molestiis inconcussa permanet; sed etiam nullis voluptatum illecebris resoluta succumbit*. (*lib*.3.*cap*.20.) Quella, dice il Santo, è fortezza di animo (ma però generale, e comune) che combattuta da varie molestie rimane immobile, e non si arrende alle lusinghe di alcun piacere.

88. Può anche la fortezza pigliarsi in un altro senso più rigoroso, in quanto che ha per oggetto le cose sommamente difficili a tollerarsi, quali sono i mali terribili; e rende l'animo fermo, e costante in riceverli, oppure lo rende pronto a rigettarli, quando convenga ciò fare. E in questo senso è virtù particolare, che entra nel coro delle virtù cardinali, ed ottiene tra esse il terzo luogo: Così dice S. Tommaso: *Alio modo potest accipi fortitudo, secundum quod importet firmitatem animi in sustinendis, & repellendis his, in quibus maxime difficile est firmitatem habere, scilicet in aliquibus periculis gravibus.... Et sic fortitudo ponitur specialis virtus, utpote materiam determinatam habens*: (*quæst.cit. artic*.2.) Convien sapere, che i mali quando sono già già imminenti, e già vicini ad assalirci, svegliano in noi il timore, e tanto lo destano maggiore, quanto quelli sono più gravi. E perchè il timore è una passione potentissima ad espugnare i nostri cuori, ed a rimuoverli dal bene arduo, è officio della virtù cardinale della fortezza raffrenare questo timore, specialmente quando è grande a vista dei mali terribili; e rendere gli animi nostri fermi, ed intrepidi, onde non volgano bruttamente le spalle alle virtù, e non si abbandonino in braccio ai vizj loro contrarj.

89. Ci sia esempio di una tal fortezza quell'atto illustre, che 'l Baronio riferisce del glorioso Martire Barlaam. (*Baron.ex Divi Basilii orat. in Barlaham tom. 2.annal. anno Dom.* 304.) Vedendolo il Tiranno inflessibile alle lusinghe, imperturbabile alle minacce, ed invincibile a qualunque sorte di più spietato tormento, si lusingò di poter vincere almeno la mano, giacchè non poteva espugnare il cuore di quell'invitto Eroe. Fece dunque ergere un Altare avanti il simulacro di Giove, ed accendere in esso un gran fuoco. Indi comandò ai suoi Ministri, che sopra di quello distendessero la mano del Martire, e posto incenso nella palma di essa, lo lasciassero inli-

libertà. Divisavasi il Barbaro ch'il Confessore di Cristo non avrebbe potuto reggere alle orrende scottature del fuoco, che ardeva sotto la sua mano; e che vinto dall'acerbità del dolore, avrebbe scossa la destra, e dato all'Idolo profano forzatamente l'onore di quei profumi, che non avevagli voluto mai porgere per elezione di volontà. Intanto scintillavano sotto la mano i carboni ardenti: strideva attorno ad essa la fiamma, laceravala, consumavala; ma però non ne indeboliva punto la costanza, perchè, come dice il Baronio, quella destra invitta non voltò mai le spalle al fuoco nemico; mai non gli si diede per vinta: ma resistè sempre immobile, ed intrepida alla violenza dei suoi ardori. *Perduravit illa, cineris instar, flammam ferens; tergum sævienti igni non dedit, quemadmodum fugitivi, & imbelles solent; sed immota perstitit.* Così rimase vincitrice di quel fiero elemento, che vince il fero, e l'ammollisce, vince i metalli, e gli liquefà, vince gl'istessi macigni, e gli sfarina. E questo appunto fu uno di quegli atti di fortezza, di cui qui ragioniamo. Se il Santo Barlaam altro non avesse fatto che soffrire qualche percossa, qualche dileggio, o qualche insulto, per tenersi costante nella sua Fede, non avrebbe esercitato fortezza maggiore di quella ordinaria, e comune, che si trova nell'esercizio di ogni virtù. Ma tenere la mano fissa, e ferma sopra le vive brage, e tra le fiamme ardenti, per non dare un segno apparente di culto sacrilego ad una divinità bugiarda, è cosa fuor di modo ardua, che richiede una speciale fortezza.

90. Aggiunge l'Angelico, che officio particolare della fortezza si è, rendere l'animo intrepido contro i pericoli della morte: perchè all'uomo forte si appartiene l'essere imperterrito contro i mali sommi; mentre superati questi, gli altri non hanno più forza di smuovere la sua fermezza. Ora è certo, che tra i mali terreni il più terribile è la morte, che ci toglie tutti ad un tratto i beni temporali. E però alla fortezza in modo particolare si appartiene armarci contro di questa con la sua imperturbabilità. *Oportet quod fortitudo animi dicatur, quæ firmiter retinet voluntatem hominis in bono rationis contra maxima mala: quia qui stat firmus contra majora, consequens est quod sit firmus contra minora; sed non convertitur .... Maxime autem terribile inter omnia corporalia mala est mors, quæ tollit omnia corporalia bona.* (2.2. q.123.art.4.) Ed in fatti volendo il Redentore che i suoi discepoli fossero tutti soldati di forte tempra, gli esortò a non temere l'orrido ceffo della morte, qualora si presentasse loro davanti per atterrirli, allegando loro per motivo di una tale intrepidezza, che la morte momentanea e fugace di questa vita non deve essere oggetto di timore ad un animo forte, ma solo la morte eterna. *Nolite timere eos, qui occidunt corpus .... sed timete eum, qui potest animam, & corpus perdere in gehennam.* (*Matth.*10.28.)

91. Animati da queste voci di Cristo mille e mille, anzi milioni e milioni di Eroi fortissimi si lasciarono per suo amore strappare di dosso prima la carne, e le membra, e poi la vita. Milioni e milioni di Martiri andarono ad incontrare la morte tra le saette, e le spade, su gli eculei, sotto le mannaje, sopra le graticole roventi, dentro le fornaci ardenti, e tra mille altri crudelissimi strazj. *Alii vero ludibria, & verbera experti, insuper & vincula, & carceres: lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt: circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat mundus: in solitudinibus errantes, in montibus & speluncis, & in cavernis terræ.* (*ad Hebr.*11.36.& *seq.*) Basta dire che Città intere di Cristiani, come riferisce Tertulliano, andavan a presentarsi ai tiranni per essere trucidati in ossequio della santa fede. *Arius Antoninus in Asia cum persequeretur instanter, omnes illius civitatis Christiani ante Tribunal se manu facta obtulerunt. Cum ille, paucis duci jussis, reliquis ait: O miseri, si cupitis perire, præcipitia, & restes habetis.* (*lib. ad Scapulam Præsidem cap.*5.) Essendo mossa, dice questo Dottore, in Asia da Ario Antonino una fiera persecuzione, tutti i Cristiani di quella Città uniti insieme si presentarono con impeto al suo tribunale, per essere uccisi. Allora quello, fattine imprigionare alcuni pochi, ah miseri, esclamò, se bramate morire, non mancano già precipizj, dentro cui gettarvi, nè funi con cui soffocarvi. In somma, come dice S. Girolamo, la mor-

morte sofferta per amore del Redentore, non era in quei tempi felici oggetto di orrore ai Cristiani, ma di desiderio. *Voto tunc Christianis erat pro Christi nomine gladio percuti*. (*initio vitæ Paul. p. Eremitæ*.) Questa sì che è fortezza degna di un Campione di Cristo.

92. Dichiarato già il primo atto della fortezza, che consiste in una certa fermezza, o intrepidezza di animo in ricevere i mali grandi; passiamo a considerare il secondo atto di questa virtù, il quale consiste in un certo coraggio nell'assalire chi è causa di tali mali, quando però la ragione detti doversi questi rigettare o per la propria, o per l'altrui sicurezza: nei quali casi la fortezza superato il timore, ha di proprio di moderare l'audacia, acciocchè non trascorra i termini di una giusta, e moderata aggressione. Vediamolo nella fortezza militare, in cui riluce molto di onesto, e di virtuoso. Può un Capitano mostrarsi forte, ora con ricevere intrepidamente pel publico bene grandi strazj per mano dei suoi nemici: come fece il famoso Regolo, che per amor della patria andò incontro ad una morte tormentosissima, chiuso ignudo da' suoi emoli dentro una botte foderata di acute punte di ferro, e da quelle in mille guise trafitto: ed ora con assalire gl'istessi nemici tra le punte di mille lance, e di mille spade, e tra mille pericoli di morte per la salvezza dei suoi cittadini, come accade tutto giorno ai generosi guerrieri nelle guerre giuste. In questo caso la fortezza si serve dell'ira, come di suo satellite, per effettuare le sue imprese: perchè essendo questa una passione ardente, rende l'uomo nei pericoli generoso. Ma però si serve dell'ira non come padrona, ma come serva, regolandola, moderandola, e moderando anche l'audacia che essa le ispira, acciocchè non dia in eccessi, ma si contenga dentro i limiti della virtù. Così il prode Davidde armato di una sola fionda andò ad assaltare il Gigante Golia, che arrecava tanto terrore ad Israele; ed essendo ancor giovanetto si scagliava contro i leoni, che insidiavano alla sua greggia, e soffocavagli con le sue robuste mani: (1. *Reg* 17. 34.) nè una tale audacia era punto smoderata: perchè veniva assistita da una virtù superiore, che prometteva esito felice alle sue imprese.

93. Nè in questo particolare deve attendersi il sentimento di Seneca, il quale vuole, che la ragione nelle sue intraprese non abbia bisogno se non che di se stessa; e che sia una stoltezza il dire: che le convenga talvolta chiamare l'ira in suo ajuto per condurre a fine certe opere malagevoli. *Ad res gerendas satis est per se ipsam ratio: & stultum est, hanc ab iracundia petere præsidium*. (*L. 1. de Ira c. 16*.) Poichè le passioni, come insegna l'Angelico, (2: 2. *quæst*. 123. *art*. 10.) quando siano dirette dalla ragione, non si oppongono alla virtù; ma la spalleggiano; e coi loro moti sensibili rendono facili, e pronti i suoi atti ragionevoli. Così se l'iracondia, e l'ardire siano dalla ragione moderate, ajutano grandemente la fortezza nel rigettamento dei mali gravi imminenti: onde ebbe a dire il Profeta reale: *Irascimini, & nolite peccare*. (*Psal*. 4. 5.) Sdegnatevi, ma con tal moderazione, che lo sdegno sia libero da quegli eccessi, che lo rendono peccaminoso. E però conchiude il santo Dottore, che *iram moderatam assumit fortis ad suum actum, non autem iram immoderatam*: che l'uomo forte non si serve dello sdegno smoderato insorto per impeto di sregolata passione; ma si serve solo dell'ira, e dell'audacia temperata dalla ragione, per eseguire quegli atti robusti, con cui rigetta da se i grandi mali, assalendo con vigore chi n'è la cagione.

94. Concludiamo dunque, che due sono gli offizj della fortezza. Il primo render l'animo intrepido nel ricevimento dei mali terribili: e ciò ella ottiene con frenare il timore, e tener l'animo fermo, e immobile all'arrivo di tali mali: il secondo rende l'animo vigoroso nel rigettamento dei mali sommi, con un insorgimento potente contro chi n'è l'origine: e per ciò fare si serve dello sdegno, e dell'audacia, moderata però conforme i dettami della ragione. Tutta questa è dottrina dell'Angelico, quale voglio che vediamo espressa in alcune nobili azioni riferite nelle sacre Carte.

95. Intimoriti gli Ebrei per le relazioni loro recate dagli esploratori della terra promessa, che colà erano popoli da espugnare, che vi era gente fortissima, Città grandi, e ben munite, cominciarono a mormorare di Dio, e del loro condottiere Mosè. Giosuè, e Caleb, per animare il popolo sbigottito, co-

cominciarono a dire: (*Num.*14.9.) *Neque timeatis populum terræ hujus: quia ficut panem ita eos possumus devorare. Recessit ab eo omne præsidium. Dominus nobiscum est; nolite timere*. Non temete, o Israeliti, gli abitatori di codesto paese, a cui ci andiamo avvicinando: perchè a modo che divorasi il pane, possiamo noi tutti sbranarli. Iddio è con noi: già si è allontanato da loro. Fatevi animo dunque, e non temete. Ecco il primo atto della fortezza, che esclude ogni timore, e rende l' animo intrepido alla presenza dei gravi pericoli. Parlò un' altra volta Caleb al popolo, e per incoraggirlo gli disse: *Ascendamus, & possideamus terram, quoniam poterimus obtinere eam*. (*Num.* 13. 31.) Andiamo avanti, o Ebrei, combattiamo generosi, impossessiamoci di questo paese fertile, e fecondo: perchè a noi non mancano forze per espugnarlo. Ecco il secondo atto della fortezza, che insorge con audacia ad invadere gli avversari; ma però con audacia regolata dalla prudenza, che misura le forze coll' impresa.

96. Esce da Betulia la famosa Giuditta, ed altri non prende per compagni che una timida serva, che le sia di decoro al viaggio, non già di difesa alla persona. Entra con essa nel campo nemico: s' imbatte nelle sentinelle: è arrestata, e costretta a dar conto di se, e a render ragione della sua venuta: eppure tra sì gravi cimenti ella non teme. Passa per le squadre dei soldati: mira l' armi feroci, vede i volti minacciosi dei suoi nemici: eppure non paventa, non trema, non impallidisce; e ad oggetti di tanto terrore non ismarrisce punto il colore, e la bellezza del volto. Grande intrepidezza fu questa: passare una donna disarmata, ed imbelle tra sì grandi pericoli col cuore sgombro di ogni timore! Penetra finalmente Giuditta nel Padiglione del fiero Oloferne: stringe il ferro: lo investe, lo ferisce, gli tronca il capo. Grande assalto fu questo, e grande audacia: ma non però smoderata, perchè animata da una viva fiducia in Dio, che la rendeva sicura della vittoria. *Apprehendit comam capitis ejus, & ait: Confirma me, Domine Deus, in hac hora: & percussit bis cervicem ejus*. (*Judith.*10.*& seq.*) Dunque nulla mancò a questa grande Eroina, che potesse rendere eroica la sua fortezza esercitata in difesa della Patria, delle Leggi, e della Religione.

97. Lascio molti altri atti ammirabili di fortezza espressi in quelle sacre pagine, e solo mi appiglio a quelli che praticarono i Maccabei con Antioco in ossequio della loro Religione e della loro santa fede: e acciocchè facciano più bel risalto su gli occhj del pio Lettore, gli esporrò con le parole istesse con cui S. Gregorio Nazianzeno induce quei generosi campioni a parlare col Tiranno. *Eleazari discipuli sumus, cujus tu fortitudinem perspectam, & exploratam habes. Pater prior decertavit; decertabunt postea filii. Abscessit sacerdos: sequentur victimæ. Multarum quidem rerum terrorem nobis injicere tentas; verum ad plura parati sumus. Quid autem nobis, vir superbe atque insolens, minis istis tuis facies? Quos cruciatus inferes? Nihil his hominibus fortius, qui ad quidvis perferendum prompto, & alacri sunt animo.* (*Orat.* 32. *de Machab.*) Non ti persuadere, o barbaro, dicevano quei forti Eroi rivolti ad Antioco, di piegare i nostri animi. Ti basti sapere che siamo allievi di Eleazaro, la cui fortezza ha stancato la tua crudeltà; come tuo malgrado hai pur troppo sperimentato. Il padre ha già combattuto generosamente contro la tua fierezza, e l' ha vinta: con lo stesso coraggio combatteranno i suoi figliuoli. Il Sacerdote è morto gloriosamente: moremo anche noi vittime emulatrici del suo valore. Non ti credere d' atterrirci con la moltitudine dei tormenti, perchè siamo apparecchiati a patire assai più di quello che possa inventare la tua crudeltà. Uomo superbo, e altero, e che potrai mai ottenere con coteste tue minacce da persone di sì forte tempra, che sono pronte ad ogni strazio, e ad ogni carnificina? E qui dopo aver quegli uomini forti mostrata una intrepidezza di animo inesplicabile a vista dei fieri tormenti, e della morte spietata che già, già loro si apparecchiava, si voltarono ad assalire i carnefici, non già per rimuovere da se mali sì orrendi, (come pure mostrammo potersi fare con fortezza in altri casi) ma per incitarli con raro esempio di robustezza a più infierire, e per sollecitarli alla esecuzione dei loro crudeli disegni. *Quid cunctamini, carnifices?* (sono parole del sopraccitato Santo) *Quid*

Quid moras nectitis? Quid benignum, & suave jussum expectatis? Ubi gladii? Ubi vincula? Festinationem requiro. Ignis major accendatur: acriores bestiæ, magisque actuosæ producantur: exquisitiora tormenta producantur: sint omnia regia & magnifica. Via su, carnefici, non più dimora. Dove sono le catene? Dove le spade? Dove le mannaje? Ecco le mani, ecco il collo, ecco il seno: legate pure, ferite, trucidate. Le fiere sono troppo miti, le fiamme son troppo lente. Si cerchino bestie più crude per divorarci: si accendano fiamme più vive por consumarci. Siano più singolari, siano pure squisiti tutti i tormenti. Così dissero: e con quel santo ardire, con cui parlarono, diedero tra acerbissimi tormenti intrepidamente la vita. Un carattere di fortezza più illustre di questo, credo che non possa darsi, anzi neppure idearsi.

CAPO II.

Gradi di perfezione, a cui può salire la virtù della fortezza.

98. CHi si pone a considerare un quadro delineato dalla mano di un eccellente Pittore, prima con uno sguardo generale rimira tutta l'immagine, e se ne compiace: poi con suo maggior piacere va contemplando la perfezione delle parti, la grazia del volto, la positura del corpo, l'atteggiamento delle membra, la disposizione delle vestimenta, la naturalezza dei gesti, ed il risalto che fanno tra le ombre tutte le parti. Così noi, avendo nel precedente capitolo rimirato con un'occhiata generale, e confusa il ritratto della fortezza, voglio che ora consideriamo i gradi di perfezione, che l'adornano, quasi parti integrali di sì bel corpo: non tanto per diletto di contemplarla, quanto pel frutto di conseguirla.

99. Primo grado di fortezza, mortificare tutte le sue passioni, abbbattere tutti i vizj, disperdere i piaceri, ed esercitare con fermezza, e costanza tutte le virtù. Così dice Lattanzio, che dopo aver rammemorato le prodezze di Ercole, soggiunse: *Opera sunt ista fortis viri, hominis tamen. Illa enim, quæ vicit, fragilia, & mortalia fuerunt. Nulla enim tanta vis, ut ait Orator, quæ non ferro debilitari, frangique possit. At animum vincere, iracundiam cohibere, fortissimi est: quæ ille nec fecit umquam, nec potuit. Hæc qui facit, non modo ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico*. (*Cic. pro Marcel.*) *Vellem adjecisset de libidine, luxuria, cupiditate, insolentia, ut virtutem ejus impleret, quem similem Deo judicabat. Non enim fortior judicandus est qui leonem, quam qui violentam in se inclusam feram superat iracundiam; aut qui rapacissimas volucres dejicit, quam qui cupiditates avidissimas coercet: aut qui amazonem bellatricem, quam qui libidinem vincit, pudoris, & famæ debellatricem*. (*l.1.de Inst.c.9.*) L'imprese di Ercole, dice questo grave Autore, furono azioni forti, ma però azioni di un mero uomo. Poichè uccider l'idre, soffocare leoni, debellare le Ammazoni, trafiggere gli uccelli devastatori di Arcadia, e tuttociò che egli fece di poderoso, furono opere proprie di un uomo mortale, e fragile, da non aversi in gran pregio: perchè non vi è cosa, come dice Cicerone, che non possa domarsi con la forza del ferro. Ma il vincere se stesso, il frenare l'iracondia (il che non fece mai Ercole) solo è cosa propria di un uomo fortissimo. Chi fa questo, io non solo lo paragono agli uomini più eccellenti, ma lo reputo simillissimo a Dio. Aggiunge Lattanzio, che l'Oratore Romano doveva a quell'uomo, che stimava rassomigliarsi a Dio, aggiungere ancora la vittoria della libidine, della lussuria, della cupidigia, dell'oro, e di altre sue sfrenate passioni, perchè in realtà non si ha da giudicare più forte chi vince un leone, che rugge, che chi vince l'ira fiera indomita, che sta nell'intimo dei nostri animi; chi getta a terra gli uccelli, che devastano le campagne, che chi abbatte gli appetiti, chi tiraneggiano i nostri cuori; chi debella un'Ammazone guerriera, che chi vince la libidine debellatrice della pudicizia, e dell'onore. In somma vuole Lattanzio di concerto col grande Oratore di Roma, che sia maggior fortezza vincere i vizj, e le inclinazioni sregolate del proprio animo, che abbattere i leoni, le tigri, i mostri, le Ammazoni, ed i più forti combattenti, di cui tanto si vantavano gli Eroi

Eroi dell' Antichità. Il che combina con ciò che dice lo Spirito Santo: *Melior est patiens viro forti: & qui dominatur animo suo expugnatore urbium*: (*Proverb. 16. 32.*) che deve riputarsi più forte chi domina il suo animo, reprimendone ogni movimento disordinato, che chi è chiamato forte, solo perchè espugna intere Città.

100. Nè vi sia chi mi opponga ciò che ho detto nel precedente Capitolo, che 'l superare le difficoltà che occorrono nell' esercizio delle virtù, è fortezza ordinaria, non è quella singolare che risplende tra le virtù cardinali, perchè ciò che io dissi, deve intendersi di qualche difficoltà, che occorra nella pratica or di questa, or di quella virtù, in cui non vi è molto di malagevole. Ma se si parli di vincere tutti gli ostacoli, che s'incontrano nell' estirpazione di tutti i vizj, nel distaccamento da tutti i piaceri, nel conseguimento di tutte le virtù; questa è una cosa arduissima, e sommamente difficile, a cui pochi giungono: onde vi si richiede una fortezza cardinale, e massiccia. Lo afferma S. Gregorio. (*in Ps. Pœnitent.Psal. 2.*) *Quid fortius, quam omnes animi sui motus rationi subjicere, omnia carnis desideria spiritus virtute frænare, proprias voluntates abjicere, contemptis visibilibus, ea quæ non videntur, amare?* Qual cosa può immaginarsi più forte, che soggettare alla ragione tutti i moti mal regolati dell' anima; frenare con la forza dello spirito tutti gli appetiti della carne; rompere tutte le proprie volontà; e dispregiare le cose tutte visibili, ed apparenti; amare solo le cose sovrumane, e celesti? Lo stesso, insegna Sant' Ambrogio. (*de officiis lib. 1. c. 36.*) *Revera jure ea fortitudo vocatur, quando unusquisque se ipsum vincit; iram continet; nullis illecebris emollitur, atque inflectitur; non adversis perturbatur; non extollitur secundis, & quasi vento quodam variarum rerum circumfertur mutatione*. In realtà, dice il Santo, quella è la vera fortezza, quando alcuno vince se stesso; reprime lo sdegno; non si piega alle attrattive di alcun diletto; non si turba alle cose avverse; non s'innalza alle cose prospere, nè si lascia trasportare dal vento incostante delle umane vicende.

101. Se poi perseveri alcuno per lo spazio di molti anni fino all' estrema vecchiezza in questa continua annegazione de' proprj affetti, e in un tenore di vita aspra, penitente, ed austera; molto più si mostra radicato in quella fortezza, di cui ora parliamo; non essendo possibile durare lungamente in una indefessa mortificazione di corpo, e di spirito, senza il potente ajuto di questa robusta virtù. Ed in fatti Sant' Atanasio nella Vita che scrisse di S. Antonio Abate, da questa sua costanza arguisce quanto fosse grande la sua fortezza. *Et hinc colligite, quantus vir Dei Antonius fuerit, qui ab adolescentia usque ad tam grandem ætatem idem studium acre, promptumque in ascetica servavit, nec senectuti lautiorem cibum desiderando succubuerit; nec amissis corporis viribus indumentum mutaverit*. Quindi deducete, dice il Santo Dottore, che gran servo di Dio fosse Antonio, che dalla fanciullezza fino alla età decrepita mantenne sempre lo stesso fervore, e l' istessa prontezza nello studio della perfezione: nè cedè alla vecchiaja, con concederle un cibo più lauto; nè perdute le forze, condiscese al suo languido corpo il sollievo di un vestimento più molle.

102. Secondo grado di fortezza, esporre a cimento la vita pel bene spirituale, o corporale del suo prossimo. Dice Cristo, che non vi è carità maggiore, che porre a sbaraglio la vita per li suoi amici. *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*: (*Joann. 15. 13.*) perchè il dare la vita per altri è cosa arduissima: e conseguentemente, se è segno di grande amore, è anche atto di gran fortezza. Esercitano questa carità, e questa fortezza quelli, che si danno a servire gli appestati, esponendosi a manifesto pericolo di contrarre il male contagioso, ed incontrare la morte: quelli ancora, che vanno a portare la santa fede in paesi rimoti, e barbari, come fece un San Francesco Saverio, e molti altri dopo lui, che per zelo di dilatare il Regno di Cristo con la conquista di molte anime andarono per Oceani burrascosissimi ad un nuovo mondo, attorniati sempre in mare, e in terra da mille pericoli di morte: *In itineribus sæpe, periculis fluminum, periculis ex gentibus, periculis in civitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus*, come confessa di se l' Apostolo (*2. ad Corint. 11. 26.*) Tutti questi atti di particolare for-

tez-

tezza sono riferiti dall' Angelico; e generalmente è da lui ammesso tra le azioni illustri di questa virtù qualunque rischio di morte, a cui l' uomo si esponga per l' altrui utilità. *Fortitudo proprie est circa periculu mortis, quæ est in bello: sed circa pericula cujuscumque alterius mortis fortis bene se habet: præsertim quia & cujuscumque mortis homo potest periculum subire propter virtutem: puta cum aliquis non refugit amico infirmanti obsequi propter timorem mortiferæ infectionis; vel cum non refugit itinerari ad aliquod pium negotium prosequendum, propter timorem naufragii, vel latronum*. (2.2.q.123.art.5.) E però ammette anche tra gli atti di una speciale fortezza, *cum aliquis Judex, vel etiam privata persona non recedit a justo judicio timore gladii imminentis, vel cujuscumque periculi, etiam si sit mortiferum:* quando un Giudice, o altra persona privata non si lascia indurre a corrompere la giustizia per pericolo, e timore della morte già imminente.

103. Terzo grado di fortezza, esporsi con grande animo al martirio. Se è forte quello che non teme il pericolo della morte, più forte certamente sarà chi non teme la morte istessa, quando è già presente; anzi le va incontro con generosità, massime pel fine sublimissimo di esser fedele a Cristo, e alla sua fede. Ammirabile in questo fu la fortezza di S. Ignazio martire, che condannato ad essere divorato dalle fiere nell' Anfiteatro Romano, come se fosse chiamato al trionfo, *Utinam*, diceva, *fruar bestiis, quæ mihi sunt paratæ, quas & oro mihi veloces esse ad interitum, & ad supplicia; & allici ad comedendum me: ne sicut aliorum, non audeunt corpus meum attingere. Quod si venire noluerint, ego vim faciam, ego me ingeram ut devorer*. Quando sarà che io giunga, non diceva già a patire, ma a gioire tra i morsi di quelle fiere, che già mi son preparate? Bramo solo che non vengano lente, ma veloci, ma furibonde ad uccidermi, e che corrano con avidità a divorarmi. Non sia mai che accada a me, come ad altri Martiri, che fatte mansuete alla loro presenza, non ardivano toccare i loro corpi. Che se ciò mai mi accadesse, io stesso mi presenterò loro avanti, io le irriterò, le sdegnerò per essere trucidato dalle loro zanne. *Ignis, Crux, Bestiæ, confractio ossium, membrorum divisio, & totius corporis contritio, & tormenta Diaboli in me veniant: tantum ut Christo fruar:* (*S.Hieron. in lib. de Scriptorib. Ecclesiast.*) Fuoco, fiamme, croci, fiere, spezzamento di ossa, laceramento di membra, stritolamento di tutto il corpo, e tutti i tormenti del Diavolo vengano pure sopra di me; sol che giunga a godere i dolci amplessi del mio Gesù.

104. Nè mancano ai secoli nostri più recenti esempj di simile fortezza in un Giovanni Fiscerio Cardinale di santa Chiesa, che giunto al luogo del supplicio, a cui dall' empio Errigo VIII. Re d' Inghilterra era stato condannato per la sua costanza in professare la vera fede; in vedere il volto truce del Carnefice, in mirare il lampo della sua spada, non sospirò, non pianse, non s' inorridì: ma pieno di celeste allegrezza intonò ad alta voce *Te Deum* Inno di lode, e di giubilo, mostrando che era giunto al termine delle sue brame (*Thom.Bosius de Signis Eccl.lib.1.cap. 22.ann.Dom.1534.*) e in altri ancora, che posti tra le fiamme presero colle proprie mani i carboni ardenti, se gli posero in testa, facendosi gloria de' loro tormenti; o che divincolandosi, si svellessero dalle mani de' carnefici, e si andassero spontaneamente a gettare nel fuoco, impazienti di dare la vita per chi l' aveva data prima per loro. Sorgano ora da' loro avelli gli Scevoli, gli Orazj, i Curzj, e quegli altri, che tanto sono esaltati nelle Storie Romane, come Eroi di fortezza, e vedano, se allignò mai ne' loro petti tanta prontezza, tanto desiderio, e tanta impazienza di morire per la gloria vana del mondo, quanta ne ardeva nel cuore di questi, e di mille altri Eroi di Santa Chiesa di morire per la gloria vera di Dio.

105. Quarto grado di fortezza, tollerare con fermezza mali terribili ne' casi repentini: perchè dice Aristotele, che quello propriamente è uomo forte, che all' arrivo della morte, e di altri mali tremendi, che respettivamente accadono, è imperterrito. *Is homo fortis proprie dicitur, qui circu honestam mortem, & ea omnia, quæ repente eveniunt, & afferunt illam, imperterritus est*. (*in 3.Ethic.*) Poichè ne' casi subitanei conosce se si è formato nell' animo quell' abito d' imperturbabilità, in cui consiste la fortezza. La ragione la

la reca S. Tommaso: perchè l' abito opera a modo della natura: *habitus agit in modum naturæ:* e però non potendo la persona ne'casi improvvisi riflettere, premeditare, prepararsi contro i mali che la sorprendono, o opera impetfettamente per istinto di natura, o opera virtuosamente per abito: onde facendo atti di fortezza, dimostra che ne ha acquistato l' abito, e la virtù.

106. Quinto grado di fortezza, ricevere mali terribili con dilettazione. Questo è l' eroico della fortezza: perchè l' eroicità consiste in operare con diletto l' arduo della virtù. Due dilettazioni distingue l'Angelico, (*qu. cit.art.8.*) una che risiede nel corpo; l' altra che si sperimenta nell' anima. Or è certo, che tra i flagelli, le mannaje, le spade, le fornaci, le fiamme non vi può essere gusto corporale, perchè vi è dolore mortale; ma però penando il corpo, vi può essere diletto spirituale nell' anima, che gode di patire in ossequio del suo divin Signore. E di fatto vi era in Eleazaro, che posto tra tormenti diceva: *Duros corporis sustineo dolores; secundum animam vero, propter timorem tuum libenter hæc patior.* (*2.Machab.6.30.*) Patisco crudeli dolori nel corpo; ma gli patisco però volentieri nell' anima. Vi era nel martire S. Vicenzo, di cui dice S. Agostino: *Tanta grassabatur crudelitas in Martyris corpore, & tanta tranquillitas proferebatur in voce, tantaque pœnarum asperitas sæviebat in membris, ut miro modo putares, Vincentio patiente, alium loquentem non torqueri.* (*Serm.1.Martyr.Vincent.*) Sì grande dice che era l' atrocità delle pene, che straziavano le membra del Santo Martire, e sì grande la serenità, e l' allegrezza che mostrava parlando, che avresti certamente creduto, che uno fosse quello che pativa sì crudi strazj, e un altro da lui diverso quello che ragionava con sì lieta fronte. Vi era in S. Tiburzio, che camminando sopra un pavimento lastricato di carboni accesi, diceva, che sembravagli di camminare sopra morbidi fiori. Vi era in mille, e mille altri, che annovera la Santa Chiesa nel Catalogo de'suoi Eroi, che in mezzo a spietatissimi tormenti lodavano Iddio, lo benedicevano, e coll' ilarità che palesavano in volto, e con la superiorità dell' animo, che indicavano con la voce, erano di tormento ai loro stessi tormentatori.

107. Ma ciò che parrà più strano, si è, che in queste anime fortissime talvolta cresceva tanto il gusto di patire per Iddio, che o non sentivano più l' acerbità de' dolori, o se la sentivano, i dolori istessi si cangiavano loro in una soave dilettazione: come accadeva agli Apostoli, a cui le contumelie non partorivano tristezza, ma gaudio: *Ibant gaudentes a conspectu concilii: quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* (*Act.5.41.*) Tra mille avvenimenti, che io qui potrei addurre, uno ne scelgo più ammirabile di ogni altro, perchè accaduto in un giovanetto di fresca età: (*Thom.Bosius de Signis lib.11.cap.1.n.6.anno Dom.1576.*) Un fanciullo Spagnuolo chiamato Giovanni nativo di Medina del Campo, in età di dodici anni fu fatto schiavo dagl' Indiani del Malavare, e fu dato in dono al loro Re. Questo vedendo la bella indole, e le dolci maniere, di cui era dotato il giovanetto, se ne invaghì; ma con un affetto perverso peggiore di ogni odio mortale: perchè l' amore, che gli portava l' indusse a tentare ogni arte, ed ogni stratagemma per pervertirlo dalla santa fede, e per tirarlo agli errori dell' Alcorano. I primi assalti che gli diede, per espugnare il suo animo, furono le promesse, specialmente di dargli per isposa la sua figliuola, fanciulla di vago aspetto; e per invaghirnelo glie la fece comparire avanti tutta in gala, e tutta in vezzi pomposamente vestita. Ma vedendo, che con queste prime macchine non cadeva la forte rocca del suo cuore, si appigliò alle minacce, intimandogli pene atrocissime, se non si arrendeva ai suoi voleri. E perchè il generoso fanciullo si offerì a soffrir tutto, piuttosto che essere ribelle, ed infedele al suo Dio, si venne alla esecuzione. Comandò il Barbaro, che gli fossero affettate in minutissimi pezzi tutte le dita, poi ambedue le mani, poi le braccia, poi i piedi: e così fecegli tagliare tutte le membra a brano a brano, con martirio tanto più spietato, e più crudo, quanto più lento. E perchè i carnefici nell' atto di eseguire gli ordini crudeli, gli dicevano di tanto in tanto, che avesse pietà di se stesso; che rinunziasse a quel Cristo, che

che era la cagione di quelle sue carnificine; egli rispondeva con fronte ilare, con voce libera, che mai non aveva provato tanta allegrezza nel suo cuore, nè mai una piena di tanta soavità nello spirito, quantochè allora: che moltiplicassero pure i tormenti, perchè avrebbero accresciute le sue consolazioni. Così il forte giovanetto, non so se debba dirsi, tra spasimi inesplicabili, oppure tra godimenti ineffabili, rese la bell'anima al Redentore.

CAPO III.

Mezzi per acquistare la virtù della Fortezza.

108. PRimo mezzo, chiederla a Dio. E' vero, che questo è mezzo universale: perchè ogni virtù ha da essere dono del Donator di ogni bene: *Omne datum optimum, & omne donum perfectum de sursum est, descendens a Patre luminum*, (*Jacobi* 1. 17.) Ma è vero ancora, che è mezzo molto particolare per l'acquisto della fortezza: sì perchè questa è un albero fecondo di molte frutta spirituali, che non può nascere dalla fragile creta della nostra debole natura, se non ve lo pianta con le sue mani il celeste Agricoltore: sì perchè Iddio stesso spesso ce l'inculca nelle sacre carte: *Invoca me in die tribulationis: eruam te, & honorificabis me*. (*Ps.* 49.15.) Ricorri a me, dice Iddio per bocca del Profeta Reale, in tempo delle tribolazioni, e de' grandi mali: io ti darò fortezza per escirne fuori, e ne rimarrò glorificato. *In Deo speravi, non timebo quid faciat mihi caro* (*Ps.* 55.5.) Collo sperare nel mio Dio sgombrerò dal mio cuore il timore di qualunque male, che mi possa provenire dagli uomini. *Dominus protector vitæ meæ: a quo trepidabo?* (*Ps.* 26.1.) Siate voi, Signore, il mio protettore, che io non temo, che io non pavento di che sia. *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum: si exurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo*. (*Idem* 3.4.) Se insorgeranno contro di me eserciti interi, e mi muoveranno aspra guerra, affidato in voi il mio cuore non temerà i loro assalti: *Diligam te, Domine, fortitudo mea; Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus:* (*P.* 17.2.) Ti amerò, mio Dio, perchè tu sei la mia fortezza, la mia fermezza, il mio rifugio, il mio liberatore. *Dominus fortitudo plebis suæ:* (*Ps.* 27.8.) Il Signore è la fortezza del suo popolo: *Fortitudinem meam ad te custodiam: quia Deus susceptor meus es*. (*Ps.* 58.10.) Tu custodisci la mia fortezza, Signore, perchè tu sei il mio sostenitore. Quindi deduce egregiamente S. Agostino, che in tempo di grandi mali, a Dio hanno da essere indirizzate le nostre preghiere: perchè da lui ha da venire la fortezza, in lui abbiamo a trovar requie ne' travagli, in lui adjutorio nelle afflizioni. *Fortitudo tua Deus sit; firmitas tua Deus sit: exoratiō tua ipse sit; laus tua ipse sit; in quo requiescas, ipse sit adjutorium; cum laboras, ipse sit*. (*in Ps.* 32.)

109. Secondo mezzo: prevedere le cose aspre, ed ardue, ed abbracciarle in lontananza: così si perde a poco a poco il timore, onde poi sopraggiungendo improvvise, si affrontano con intrepidezza. Dice l'Angelico, che la lunga, e frequente premeditazione de' mali a tutti è utile per riceverli con fermezza di animo, ma specialmente a quelli, che ancora non hanno acquistato l'abito della fortezza. *Potest autem aliquis, etiam qui habitu fortitudinis caret, ex diuturna præmediatione animum suum contra pericula præparare, qua etiam præparatione fortis utitur, cum tempus adest*. (2.2.*quæst.*123.*art.*9.) S. Ambrogio divinamente espone, e con evidenza dimostra l'utilità di questo mezzo. *Fortis ergo est viri, non dissimulare cum aliquid immineat; sed prætendere, & tamquam explorare de specula quadam mentis, & obviare cogitatione provida rebus futuris; ne forte dicat postea: Ideo in ista incidi, quia non arbitrabar posse evenire. Denique nisi explorentur adversa, cito occupant. Ut in bello improviso hostis vix sustinetur, & si imparatos inveniat facile opprimit; ita animum mala inexplorata plus frangunt*. (*lib.*1.*de Off.c.*38.) E' proprio di un uomo forte, dice il Santo, non dissimulare i mali gravi quando sono imminenti, ma prevederli, e con la sua mente, quasi da un'alta specula, mirarli da lungi, prima che sopraggiungano, e con una provvida cognizio-

ne

ne andare loro incontro, acciocchè poi non abbia a dire: sono ridotto a questo stato, perchè non credeva che mi potesse accadere tanto male. In somma se non si premeditano le avversità, improvvisamente ci sorprendono, e in un subito ci opprimono. E siccome in guerra non si resiste al Nemico, che viene improvviso, e non trovandoci apparecchiati alla battaglia, è facile rimanere oppresso dalle sue armi repentine: così un'animo, che non sia apparecchiato con la previsione de' mali, rimane più facilmente da essi abbattuto.

110. La ragione si è: perchè il timore, contro cui ci arma la virtù della fortezza, è una passione dell'appetito sensitivo, che dipende dalla fantasia, in quanto che questa gli rappresenta alcuna cosa come pregiudiciale, nociva, e sconvenevole alla propria natura: onde quello si risente con quel moto vile. Ma se la persona preveda i mali, che gli possono accadere, e con li motivi soprannaturali se gli rappresenti utili, proficui, e convenienti almeno alla natura ragionevole; forma di essi una idea totalmente contraria, per cui l'appetito non si muove più a timore, ma può anche muoversi a diletto, ed a compiacimento di essi, come accadeva a quegli uomini fortissimi, che ho di sopra rammemorati. Onde veda il Lettore, quanto convenga premeditare tutte le cose difficili, ed ardue, che ci possono succedere, massime quando trattiamo con Dio nella orazione; e con gl'insegnamenti santi, che ci propone la fede, ci persuadiamo esserci sommamente giovevoli, e vantaggiose allo spirito, acciocchè venendo poi, non ci atterriscano; ma le riceviamo con imperturbabilità, e con coraggio.

111. Terzo mezzo: avvezzarsi ad abbracciare senza timore i mali piccoli, che accadono alla giornata: perchè così l'animo va acquistando quella fermezza, che è necessaria avere nei mali terribili: *Ei*, dice San Clemente Alessandrino, (*Strom.7.*) *qui est cognitione præditus, una cum cognitione augetur perfectio fortitudinis ex vitæ exercitatione, quæ est semper meditata vincere motus animi.* Alla persona ragionevole, dice il Santo, che sta sempre sulle parate di vincere i moti timidi, e vili dell'animo, coll'esercizio di questa mortificazione cresce sempre la perfezione della fortezza. Perciò sono sospette le brame di alcune persone immortificate, che desiderano gran patimenti: e. g. soccombere al martirio; ricevere villanie, contumelie, testimonj falsi, derisioni, ed oltraggi: perchè quello che è debole in sostenere mali piccioli, non può esser forte in affrontarsi con mali grandi, e terribili.

112. Quarto mezzo: meditare spesso la fortezza, con cui Gesù Cristo andò incontro alle pene, ai tormenti, alla morte. Sentendo il Redentore, che già si avvicinava la squadra de' soldati sotto la condotta del Discepolo traditore, non fuggì già per non essere raggiunto; nè si nascose per non essere trovato da uomini, che lo cercavano a morte: ma rivolto ai tre Apostoli, che aveva seco, *Surgite, eamus*, dice loro, *ecce qui me tradet, prope est*: (*Marci* 14.42.) Sorgete, o miei Diletti: il traditore è vicino: andiamo incontro ai flagelli, alle spine, alla Croce, alla morte. E appunto, dice San Pietro, volle egli accettare con tanta prontezza, e soffrire con tanta intrepidezza i dolori acerbissimi della sua Passione, per lasciare a noi un grande esempio di fortezza, che ci fosse di stimolo, e d'incitamento ad imitarlo: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.* (*1. Petri* 2. 21.) Questa fortezza del Redentore in soffrire pene sì acerbe fu quella che rese forti tanti giovani di complessione delicati, tante donne di sesso fragile, tanti fanciulli di anni teneri, tanti vecchj di età cadente; e gli tenne intrepidi tra le spade, tra i flagelli, tra le lastre infocate, tra gli uncini di ferro, tra le ruote, tra le mannaje, e tra mille asprissime carnificine: anzi quella fu, che talvolta gli fece gioire, esultare, tripudiare in mezzo ai più barbari, e più spietati martirj. Con Gesù Cristo appassionato avanti gli occhj nulla temerono quelle anime forti le minacce de' Tiranni, il volto feroce de' carnefici, e l'aspetto orribile di pene atroci.

113. Riferisce Girolamo Osorio (*de rebus Emmanuelis Regis Lusitan.lib.* 10.) che Gundisalvo Vascio uomo di animo grande, di nazione Mauro, e di religione Maomettano, conosciuta la falsità della sua setta, abbracciò la vera fede di Gesù Cristo. Poi in un

suo viaggio di mare, non so se debba dire per sua disgrazia, o per sua gran fortuna, cadde schiavo in mano de'Maomettani. Questi fuor di modo sdegnati contro di lui per aver rinunziato all'empia superstizione di Maometto, risolverono di vendicare coi tormenti più crudi, che loro avesse saputo suggerire la fierezza de' proprj cuori, l'ingiuria fatta al loro falso Profeta. Due volte lo martirizzarono: una volta nel suo figliuolo, l'altra volta nella sua propria persona. Gli condussero avanti l'innocente pargoletto, ed alla sua presenza lo laceraro no in mille guise. Egli però, che con la memoria de' patimenti di Cristo aveva già dato al suo cuore una tempra di acciajo, non solo non si commosse a questa vista per verità troppo acerba agli occhj di un Padre; ma coll'istessa memoria del Redentore animò il figliuolo a soffrir tutto intrepidamente per amor suo. Dopo aver tolta la vita al figliuolo, passarono ad estinguere quell'avanzo di vita, ch'era rimasto al Padre. Lo legarono ad una trave, e lo flagellarono sì spietatamente, che fecero di tutto il suo corpo una piaga: poi per due giorni continui l'andarono scarnando a poco a poco, acciocchè morisse lentamente, o per dir meglio, acciocchè patisse le pene di molte morti, prima di morire. Egli intanto, come dice lo Storico, altro non faceva che invocare il dolce nome di Gesù, e protestarsi che non poteva accadergli cosa più gloriosa, che morire tra grandi pene per amore di chi avevale sopportate sì gravi per lui sopra la Croce. *Neque enim sibi carius in hac vita munus concedi potuisse, dicebat, quam pro illius nomine qui tantos in Cruce pro generis humani salute cruciatus pertulisset, vitam insigni cruciatu profunderet*. Intanto non potendo quei Barbari sentire più ripetere quel santo Nome, alle loro orecchie cotanto odioso, nè più sentire rammemorare quella Croce, e quelle pene a loro ignote, gli svelsero la lingua dalle fauci. Allora quello costretto a tacere con le parole, dava a conoscere con gli atteggiamenti del volto, e coi moti degli occhj, che teneva impresso nella mente, e nel cuore ciò, che non poteva proferir con la lingua. Così con la Passione di Cristo avanti gli occhj spirò l'anima avventurata.

114. In somma Gesù Cristo fu chiamato dagli Angeli, che gli vennero incontro a riceverlo nel suo glorioso trionfo alla patria beata, l'uomo forte: *Attollite portas, Principes, vestras, & elevamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ. Quis est iste Rex gloriæ? Dominus fortis, & potens; Dominus potens in prælio*. (*Psal*.23.7.) E forti fa anche tutti quei suoi seguaci fedeli, che tengono presente la grande intrepidezza, con cui egli sostenne le pene della sua amarissima Passione.

115. Quinto mezzo, un ardente amore verso Iddio. Questo era quello, che rendeva forte, e robusto ne' patimenti l'Apostolo: questo non gli faceva temere nè le tribulazioni, nè l'angustie, nè la fame, nè la nudità, nè le persecuzioni, nè i pericoli della vita, nè le spade de'carnefici; questo facevagli superare tuttociò che può accadere di terribile ad uomo mortale, come egli se ne protesta di propria bocca. *Quis nos separabit a Caritate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius? . . . . Sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos*. (*Ad Rom*.8.35.37.) Perciò dice opportunamente S. Agostino, che *nihil est tam durum atque ferreum quod, non amoris igne vincatur: quo cum se anima rapit in Deum, super omnem carnificinam libera, & admiranda volabit pennis pulcherrimis, & integerrimis, quibus ad Dei complexum amor castus innititur: Nisi vero amatores auri, amatores laudis, amatores feminarum amatoribus suis Deus sinat esse fortiores; cum ille non amor, sed congruentius cupiditas, vel libido nominetur*. (*lib.de morib. Eccles.c*.22.) Dice, che non v'è cosa tanto dura, tanto aspra, e tanto ferrea, che non si vinca col fuoco di amore. Poichè l'anima portata su le ali purissime del divino amore, libera dal dolore di ogni carnificina, in modo mirabile sen vola a Dio, ed ai suoi soavi amplessi. Bisogna confessare che accada così, se pure non vogliamo dire, che Iddio permetta che gli amatori dell'oro, gli amatori della gloria, gli amatori delle donne siano più forti in patire, che i suoi cari amanti; quando per altro l'affetto di quelli propriamente non è un vero amore, ma una vile passione. Dice questo il santo Dottore, perchè vediamo tutto giorno a quanti patimenti

si

si soggettino gli stolti amanti per una vana bellezza; a quanti pericoli di morte vadano incontro i Soldati spinti dall'aura di una gloria vana; a quanti gravissimi pericoli e di terra, e di mare si espongano i Mercanti per la cupidigia dell'oro. Or se l'amore de' beni frali, e caduchi, che in sostanza è una debole passione, genera tanta fortezza nel cuor de' mortali; quanto più ve la recherà l'amor di Dio, che è vero amore, che è puro amore, che è amore di un oggetto infinitamente meritevole, e per conseguenza somamente robusto a fortificare il nostro cuore contro qualunque male, benchè terribile?

116. Ed in fatti parlando il Pontefice S. Leone del gran Martire San Lorenzo, al grande amore che gli ardeva nel cuore verso Dio attribuisce quella ammirabile fortezza, con cui posto sopra una graticola rovente, quasi giacesse sopra un letto di rose, dileggiava i carnefici, insultava il Tiranno, e in vece di atterrire i circostanti con l'atrocità delle sue pene, gli animava con la sua costanza al martirio. *Quam gloriosa pollevet dignitate, etiam persecutores ejus sentire potuerant, cum admirabilis illa animi fortitudo de Christi principaliter amore concreta, non solum ipsis non cederet, sed etiam alios exemplo suæ tolerantiæ roboraret.* (*serm. de S. Laurentio.*)

117. Se poi brama sapere il Lettore, perchè la carità fervida porti all'anima amante tanta fortezza in patire, eccola in poche parole: perchè il timore de' mali nasce dall'amore di se stesso: perchè amiamo molto noi stessi, perciò temiamo grandemente tuttociò che ci nuoce. Se però mai accada, che l'amore verso Dio divenuto fervente predomini l'amor proprio, e l'abbatta, rimane ancora abbattuto il timore de' mali; e la persona diviene subito forte in soffrire qualsivoglia cosa, benchè aspra, e malagevole. Ami dunque molto chi vuol possedere la virtù della fortezza.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

118. Avvertimento primo. Avverta di non isbagliare il Direttore in prender per oro prezioso un'alchimia vile, voglio dire in credere, che ogni intrepidezza in sostenere mali grandi sia virtù di fortezza: perchè dice S. Gregorio, che vi è una fortezza, che è vizio, ed un'altra fortezza, che è virtù: questa propria de' giusti, quella de' reprobi. *Alia justorum, alia est fortitudo reproborum. Justorum quippe fortitudo est carnem vincere, propriis voluptatibus contraire; delectationem vitæ præsentis extinguere; hujus mundi aspera, pro æternis præmiis amare; prosperitatis blandimenta contemnere; adversitatis metum in corde superare. Reproborum vero fortitudo est, transitoria sine cessatione diligere; contra flagella conditoris insensibiliter perdurare; ab amore rerum temporalium nec adversitate quiescere; ad inanem gloriam etiam cum vitæ detrimento pervenire; malitiæ augmenta acquirere; bonorum vitam non solum verbis, ac moribus, sed etiam gladiis impugnare; in semetipsis spem ponere; iniquitatem quotidie sine ullo desiderii defectu perpetrare.* (*Mor. lib. 7. c. 8.*) Dice il Santo, che la fortezza de' giusti si è domar la propria carne: contraddire alle proprie voluttà; rinunziare ai diletti della vita presente; amare le cose aspre di questo mondo pel desiderio de' premj eterni; dispregiare le attrattive delle mondane prosperità; superare il timore delle avversità, qualora venga ad assalire i nostri cuori. Ma la fortezza de' reprobi si è, amare incessantemente i beni vani, e transitorj di questa vita; indurarsi, e divenire insensibile contro i colpi del divino flagello; non distaccarsi dall'amore delle cose temporali, neppure quando vengono amareggiate dalle avversità, e da' disastri; aspirare alla gloria vana anche con detrimento della sanità, e della vita; impugnare la vita onesta de' buoni, non solo con parole maligne, e con la perversità de' propri costumi, ma talvolta ancora col ferro; mettere tutta la loro speranza in se stessi; operare tutto giorno

no scelleratezze con una abbominevole insaziabilità.

119. In somma dice bene il Santo Dottore, che anche le persone mondane si soggettano a cose grandemente difficili, e malagevoli; ma perchè tali cose o non sono in se stesse buone, o non sono intraprese per fine onesto, la loro fortezza è perversa, e gli conduce alla perdizione. Il Direttore dunque osservi il fine, che ha il suo penitente in soffrire cose aspre: quindi dedurrà qual sia la sua fortezza, se buona, o rea. Se egli senza punto atterrirsi abbraccia cose molto penose, ed ardue, o per amor di Dio, o per motivo della virtù, o pel desiderio della gloria beata, la sua fortezza è virtuosa, è santa. Ma se egli a tali cose dure si sottopone per fini terreni, e per impulso di qualche scorretta passione, la sua fortezza è viziosa.

120. In tali casi procuri il Direttore, che queste persone, le quali occupano in materie vili la loro naturale fortezza, la rivolgano ad oggetti soprannaturali, e divini. Se gli fortifica, aspirando alle sue industrie la divina grazia, di ottener ciò, presto gli cangierà di cattivi che sono, in uomini santi. Vede v. g. che alcuno è fermo, e costante in patir molto per la gloria mondana, e che per essa espone a cimento anche la propria vita, procuri, che rivolga alla gloria di Dio questa sua forte passione, e presto lo farà uomo di gran virtù. Così Sant'Ignazio di Lojola avido della gloria militare, esponeva a mille rischj la propria vita per ottenere il vanto di prode guerriero. Ma dopo che indirizzò a Dio questa sua generosa passione, che non fece di forte, che non operò di grande per la maggior gloria di Dio? Se vede che alcuno è dominato dall'amore delle donne, e per esse non teme di soffrir gran travagli, di menare una vita infelice; procuri che occupi in Dio questo suo robusto affetto, e l'avrà un uomo di gran bontà. Così Raimondo Lullo, che sembrava divenuto pazzo per l'amor delle femmine, divenne poi saggiamente pazzo per l'amore di Dio, e operò cose inaudite in servigio del suo amato Signore. Se vede che alcuno è dedito a radunare la roba, e danari, e per un vile guadagno consuma tra mille patimenti miseramente la sua vita; s'industrii che occupi questa sordida passione in accumulare per sollievo de' poveri, e per accrescimento del divin culto; e in breve diverrà un uomo di straordinaria pietà. Così se quello, che con pertinace studio si lambicca il cervello su i libri per li suoi avanzamenti temporali, impiegherà fatiche sì enormi all'utile de' prossimi, ed ai vantaggi di Santa Chiesa, santificherà quella sua letteraria pazienza. Così, se quello che consuma la sua vita in lunghe, e penose stazioni nelle anticamere per ottenere il favore de' Grandi, simili stazioni farà nelle Chiese per ottenere il favor dell'Altissimo, santificherà la sua costanza. In questo modo la fortezza, che è vizio, prende lustro di virtù, prende valore di merito, e di abbominevole che ella era, divien gradita agli occhj di Dio.

121. Avvertimento secondo. Dicemmo, che l'audacia in assalire chi è causa di grandi mali per ripulsarli, appartiene alla virtù della fortezza; ma però in quanto è da lui moderata: perchè non essendo l'ardire regolato dalla fortezza, diviene una vera temerità: *Fortitudo*, dice l'Angelico (2.2.q.141.art.3.) *moderatur audaciam, quæ aggreditur terribilia sub spe alicujus boni*. Si narra ne' Maccabei, che Giosesso, ed Azaria, in sentire le gloriose vittorie, che Giuda, Gionata, e Simeone avevano riportate nelle loro battaglie, bramosi di pari gloria andarono ad affrontare l'inimico; ma ne furono tosto rispinti con grande strage de' loro soldati: perchè, come dice il sacro testo, credendo di operare con fortezza con assalire arditamente i nemici, non seppero moderare la loro audacia conforme i consigli di Giuda, e de' loro fratelli: *Facta est plaga magna in populo: quia non audierunt Judam, & fratres ejus, existimantes fortiter se facturos*: ed aggiugne: *ipsi autem non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel*: (*l. 2. Machab. 5. 61. 62.*) che non erano della schiatta di quegli uomini forti, per cui fu salvato il popolo d'Israello: poichè la loro fortezza era inconsiderata, ed imperfetta, nè sapeva regolare l'ardire militare conforme le leggi della prudenza. Lo stesso dicesi in quelle sacre pagine de' Sacerdoti, che volendo farla da uomini forti, escirono con arditez-

za

za in battaglia, ma senza consiglio: onde furono da' nemici trucidati. *In illa die ceciderunt Sacerdotes in bello, dum volunt fortiter facere, dum sine consilio exeunt in praelium.* (*eod.cap.5.67.*)

122. Troverà il Direttore persone intraprendenti, che a guisa di quelle, di cui abbiamo ora ragionato, sembrano dotate di gran fortezza, perchè aspirano ad ardue imprese, ma non secondo le leggi della moderazione, e della prudenza. Troverà donne, le quali sapendo che alcune Sante hanno eretti Monasterj, e hanno loro imposte leggi rigide, ed austere, viene anche ad esse voglia di far lo stesso. Troverà uomini, che leggendo nelle storie l' opere eroiche di quei gran servi di Dio, che si sono portati in paesi barbari a promulgare la Santa Fede, e che alcuni di essi anche ve la disseminarono col proprio sangue, vorrebbono far lo stesso: oppure leggendo la vita solitaria, che hanno menato gli Anacoreti nelle foreste, e dentro le spelonche, cibandosi di radiche amare, s' invogliano di una simil vita. Ma non hanno nè talenti, nè spirito per intraprendere opere sì grandi: e quando ancora lo avessero, non hanno modo di eseguirle. Dica a questi il Direttore, che *non sunt de semine virorum illorum*; che essi non sono del taglio di quegli uomini santi; che impieghino quella tal qual fortezza ch'Iddio ha loro data, per vincere se stessi, per mortificare le loro passioni, per superare le tentazioni del Nemico infernale, e per ispianare gli ostacoli, che incontrano alla perfezione nello stato, in cui Iddio gli ha posti; e che operando tutto questo, non faran poco, senza meditare imprese superiori alle loro forze.

123. Avvertimento terzo. Avverta il Direttore, che della virtù della fortezza hanno bisogno specialissimo le donne: perchè son timide, son fragili, son pusillanimi di lor natura, e se non sono ben assistite da questa robusta virtù, presto si arenano nel cammino della cristiana perfezione. Troverà egli molte donne, che intraprendono con fervore la vita divota, e spirituale; ma poche troverà, che vi facciano qualche notabile progresso. Basta una persecuzione, anzi un rispetto umano, acciocchè si perdano di animo, e si raffreddino. Procuri pertanto il Direttore di assodarle in questa virtù per li mezzi, che ho proposti nel precedente capitolo, e specialmente dopo averle fondate sufficientemente in un santo timore, le ponga nella via dell' amore, e della confidenza in Dio: perchè sebbene il loro sesso è molto posseduto dal timore, come ora diceva; è anche grandemente predominato dall' amore: sicchè radicandosi questo ne' loro cuori, modera quell' altro affetto vile, e pusillanime, e le rende forti nel divino servizio. Osservi, che quelle donne, che Iddio ha elette per opere grandi, e difficoltose, come una Caterina da Siena, una Teresa di Gesù, ed altre simili Eroine, Iddio le ha prima infiammate di uno straordinario amore, per mezzo di una moltitudine di favori eccelsi, che ha loro compartiti: e in questo modo le ha rese abili a grand' imprese. Usi dunque anch' egli una simile condotta con esse per fortificarle contra la timidezza, lo sgomento, e la pusillanimità; onde non si fermino in mezzo al cammino della perfezione, ma vi facciano sempre maggiori progressi.

ARTICOLO IV.

Della quarta virtù cardinale, che è la Temperanza.

CAPO PRIMO.

Si diffinisce la Temperanza, in quanto è una delle virtù cardinali.

124. NEl modo che parlammo della Fortezza, ragiona l' Angelico della Temperanza: e siccome di quella dicemmo, che può prendersi in senso largo, ed anche in significato ristretto, e rigoroso; così il Santo lo stesso dice anche di questa virtù. Per nome di Temperanza può intendersi una certa moderazione, che la ragione prescrive alle passioni, e a tutte le umane operazioni: e in questo senso è una virtù generale, che si mescola nell' esercizio di tutte le virtù: poichè senza questo ragionevole moderamento niuna virtù può sussistere. E di una tal temperanza presa sì ampiamente parla S. Agostino, laddove dice, che *ad temperantiam pertinent, Deo se integrum, incorruptumque servare:*

vare: che appartiene alla temperanza custodirsi illibato avanti a Dio. Qui il Santo, come ognuun vede, unisce nella temperanza tutte le virtù: giacchè tutte son necessarie per ottenere una tale illibatezza. Può anche questo nome di temperanza significare una particolare moderazione in quelle cose, che più allettano l'appetito sensitivo, e che hanno più forza di travolgere la ragione con le loro sensibili attrattive, e rimuoverla dal retto sentiere. E in questo senso è virtù speciale, che entra tra le virtù cardinali, e vi gode il quarto luogo. E appunto della temperanza intesa in questo significato parliamo nel presente Articolo. *Nomen temperantiæ*, dice l'Angelico (2.2.q.141.artic.2.) *dupliciter accipi potest. Uno modo secundum communitatem suæ significationis; & sic temperantia non est virtus specialis, sed generalis, quia nomen temperantiæ significat quamdam temperiem, scilicet moderationem, quam ratio ponit in humanis operationibus, & passionibus .... Si vero consideretur antonomastice temperantia, secundum quod refrænat appetitum ab his, quæ maxime alliciunt hominem, sic est specialis virtus, utpote habens specialem materiam.*

125. Ma per toccare il fondo di questa dottrina, convien sapere, che l'appetito sensitivo nell'uomo (il quale chiamasi anche concupiscenza) altro non riguarda coi suoi atti, e moti interni, che 'l bene sensibile, e il male sensibile: col timore soverchio di questo, e col desiderio esorbitante di quello ha gran forza di rimuovere la ragione dalla rettitudine. E però ha bisogno la ragione di due virtù per moderare questo cavallo indomito, ora troppo timoroso del male sensitivo, ora troppo avido del bene voluttuoso. Una è la fortezza, con cui la ragione comprime il timore, acciocchè la volontà atterrita non si allontani dal bene onesto; ma stia ferma in esso, come abbiamo già veduto. L'altra è la temperanza, con cui raffrena questo cavallo ardente, acciocchè la volontà allettata dal bene sensibile, e dilettevole, non si porti inverso esso con ismoderatezza.

126. Inoltre convien ripetere, che tra i diletti sensibili altri sono più veementi, ed altri meno. I più veementi quelli sono, che appartengono al sentimento del tatto per mezzo del cibo, e della bevanda, e per mezzo delle cose veneree, perchè sono più connaturali all'uomo, gli uni pel mantenimento dell'individuo, gli altri per la conservazione dalla specie. Meno veementi sono le dilettazioni, che nascono dagli altri sensi, dal vedere, dall'udire, dall'odorare: perchè queste alla conservazione del soggetto, e della sua specie sono meno necessarie. Quindi siegue, che alla temperanza, inquanto è virtù cardinale, deve appartenere in primo luogo il moderare i diletti sensibili più gagliardi della concupiscenza: e in secondo luogo il temperare i meno gagliardi. Ma si avverta però, che tra i piaceri sensibili quelli sono i viziosi, e conseguentemente anche soggetti alla moderazione della temperanza, che sono sregolati, cioè difformi ai dettami della ragione: che se siano alla ragione conformi, sono piuttosto virtuosi, perchè l'ajutano a conseguire con maggiore prontezza, e prestezza l'onesto fine.

127. Posto ciò, la virtù cardinale della temperanza può definirsi così: un abito, che inclina a moderare la concupiscenza principalmente circa i diletti del tatto, che nascono dal cibo, e dalla bevanda, e dall'uso delle cose veneree: e secondariamente dai diletti degli altri sensi. Tutto questo è dottrina di S. Tommaso: (2.2.q.141.art.3.4.5.) nè dissuona da ciò, che insegna S. Agostino (*lib.de morib.Eccl c.19.*) *Temperantia est affectio coercens, & cohibens appetitum ab his, quæ turpiter appetuntur*. La temperanza è un'affezione onesta dell'animo, che ritira l'appetito sensitivo da quelle cose, che bruttamente si appetiscono: quali certamente sono i diletti, che risultano dal soverchio mangiare, e bere, e da ogni impudica, e illecita soddisfazione.

128. Insigne fu in questa virtù San Bernardo e inquanto all'alienazione da ogni diletto impuro: mentre assalito più volte e negli alberghi, e nella propria stanza da femmine invereconde, sempre le rigettò da se con eroica costanza: e inquanto al gusto de' cibi, e delle bevande, mentre giunse con le sue rigide astinenze non solo a moderarlo, ma neppure a sentirlo; come gli accadde allorachè bevè, senza avvedersene, un bicchiere di oglio, riputandolo una ordinaria, ed usuale bevanda. Ma sentiamo ciò che egli stesso

stesso ci ha lasciato scritto di se circa la sua temperanza; giacchè testimonio più sicuro, e più veridico, e più autorevole non ne possiamo avere. *Abstineo a vino, quia in vino luxuria est: aut si infirmus sum, modico utor, juxta consilium Pauli. Abstineo a carnalibus, ne dum nimium nutriunt carnem, simul & carnis nutriant vitia. Panem ipsum cum mensura studebo sumere, ne onerato ventre stare ad orandum tædeat; & ne improperet mihi Propheta, quia panem meum comederim cum saturitate. Sed nec simplici aqua ingurgitare me assuescam, ne distentio sane ventris usque ad titillationem pertingat libidinis.* (*in Cant. cap.* 66.) Mi astengo dal vino, dice il Santo, perchè nel vino, come dice l'Apostolo, sta nascosta la lussuria. Mi astengo dalle carni, acciocchè dando troppo nutrimento alla carne, non venga anche a nutrire i vizj detestabili della carne. Mi studio di mangiare a misura parcamente il pane, acciocchè aggravato lo stomaco, non mi rincresca di stare in orazione, e non vi provi tedio; e acciocchè non mi rimproveri il Profeta di aver mangiato il pane in sazietà. Fino mi guarderò di bevere in abbondanza l'acqua pura, acciocchè dilatato il ventre, non dia qualche incentivo alla libidine. Qui si scorga quanto fosse eroica la temperanza di questo gran Santo: mentre non contento di moderare il gusto, che naturalmente risulta da' cibi, e dalle bevande, servivasi di cibi vili, e di bevande insipide, per dar positivo disgusto al palato, e per affliggerlo: e questo stesso lo indirizzava all'estinzione di quell'altro diletto più abbominevole, che avvelena affatto lo spirito.

129. Singolare anche mi sembra la temperanza mostrata da certi santi Monaci dell'Eremo ad un altro Monaco vecchio, in occasione di una visita, che a lui fecero, come si riferisce nelle Vite dei Padri. (*cap.* 3. §. 5.) Vennero questi a trovarlo nella sua Cella, per consolarsi spiritualmente con esso lui. Furono dal buon Ospite ricevuti con molta cordialità, ed allegrezza, e su subito loro apprestata per rifezione corporale, una minestra di lente. I santi forestieri però prima di porsi a mensa, facciamo orazione, dissero tra loro, diamo ristoro allo spirito, prima di concederlo al corpo, e cominciamo a salmeggiare. Lodando Iddio scorsero tutto il Salterio. Poi cominciarono a leggere i Libri de' Profeti, e assorbiti in quella sacra lezione, e in quei divoti salmeggiamenti, passarono tutto il giorno, e tutta la notte, scordati affatto del cibo che stava loro preparato. Spuntando intanto l'aurora, si avvidero che era trascorsa la notte; ma neppure allora pensarono a rifocillare le loro stanche membra; ma proseguirono i loro santi ragionamenti fino all'ora di Nona, in cui giunto il tempo di ritornare alle loro Celle, se ne partirono affatto digiuni. Gran temperanza era questa, che rendeva quei Servi Dio non solo moderati, ma anche dimentichi di ogni cibo, e di ogni bevanda; e che dopo sì lunga astinenza non faceva loro sentire i latrati della fame.

130. Prima di escire da questo Capitolo, avverto il Lettore, che non a caso ho dato alla temperanza il quarto luogo nella classe delle virtù cardinali: l'ho fatto sul fondamento delle ragioni, che ne adduce l'Angelico. Dice egli, che le virtù teologiche, e la prudenza devono precedere a tutte le altre virtù: quelle, perchè sono le più illustri; questa, perchè è la regolatrice di tutte. Dice che la giustizia, e la fortezza sono più eccellenti della temperanza; e ne rende la ragione: perchè tra le virtù quelle sono le più stimabili, che riguardano il bene della moltitudine. Tale è la giustizia, che pone l'egualità tra le cose, che ad altri appartengono. Tale è la fortezza, che sebbene tende di sua natura a sostenere, ed a propulsare i mali proprj, quando ciò sia espediente; ha però anche di mira di soffrire, e rigettare i mali altrui, come accade nelle guerre giuste. Ma tale non è la temperanza, che altro fine non ha che moderare le proprie concupiscenze, e però le si deve l'ultimo luogo. Onde conchiude il Santo: *Unde manifestum est quod justitia, & fortitudo sunt excellentiores virtutes quam temperantia, quibus prudentia, & virtutes theologicæ sunt potiores.* (2. 2. *qu.* 141. *art.* 8.)

CAPO II.

Si mostra la bellezza della temperanza a confronto della bruttezza de' vizj a lei contrarj.

131. Qualunque cosa spicca più, e più vivamente risalta, se sia posta al paragone del suo contrario. Così il bianco messo vicino al nero comparisce più vago: il caldo, che viene dopo il freddo, pare più fervido: il freddo, che nasce dopo il caldo, pare più rigido: la luce che spunta dopo le tenebre, sembra più splendida: le tenebre, che insorgono dopo la luce, sembran più folte. Così acciocchè il lustro di una virtù faccia un nobile risalto, basta porla a fronte del vizio opposto. Il che tanto è più vero nel caso nostro, quantochè l' intemperanza nel mangiare, e nel bere, e l' incontinenza ne' piaceri impuri, a cui si oppone, come a suoi capitali nemici, la virtù della temperanza, sono tra tutti i vizj, i più sordidi, i più laidi, i più vili, e più abbominevoli: onde con la loro sporchezza sono di maggior vaghezza a questa nobile virtù.

132. E in realtà parlando l'Angelico della intemperanza, dice, che questo vizio è il più obbrobrioso, e il più rimproverabile all' uomo: *Est ergo intemperantia maxime exprobrabilis propter duo &c.* (*2.2. quæst.14.art.4.*) e ciò per due ragioni: la prima, perchè l' intemperante non curando di essere simile a Dio, di cui sostiene l' immagine, vuole più tosto cangiarsi in un bruto, come dice il Profeta Reale: *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* (*Psal.* 48. 13.) Che altro fanno le bestie, che dar gusto alla gola col mangiare, e condescendere alla libidine, qualunque volta si accenda loro nelle vene? Or quello appunto che quelle fanno per necessità di natura, operano gl' incontinenti per elezione di volontà. Onde disse bene il Profeta, che *similis factus est illis*, non già *natus*: perchè questo è il sommo vituperio di un uomo dimenticato di se stesso per la gola, e per la lussuria, non esser nato bestia, pur volerlo essere a dispetto della sua natura ragionevole.

133. La seconda ragione si è: perchè nel vizio dell' incontinenza nulla apparisce di quella bella dote, che distingue l' uomo da' bruti, voglio dire di ragione. Si osservi, che di tutti gli altri vizj distinti dalla intemperanza non sono capaci le bestie: perchè, sebbene sono anch' essi difformi dai dettami della retta ragione, pur qualche scintilla di ragione in essi riluce. Non son capaci le fiere della superbia, che è un appetito disordinato della propria eccellenza: perchè siccome non conoscono alcuna eccellenza, così non possono appetirla. Non son capaci dell' avarizia, che è una brama smoderata delle ricchezze: perchè siccome non intendono cosa sia opulenza di beni temporali, così non possono volerla, nè procacciarla. Non sono capaci propriamente dell' ira, che tende alla vendetta de' proprj torti; perchè siccome non comprendono i proprj diritti, così non possono conoscere le proprie ingiurie, nè volerne la compensazione. Non son capaci dell' invidia, che è una tristezza dell' altrui bene, inquanto si apprende impeditivo del bene proprio; perchè siccome non conoscono il bene altrui, così non possono rattristarsene. Molto meno sono capaci dell' accidia, che riguarda il bene spirituale, a loro affatto ignoto. Solo sono capaci del vizio della gola, e della lussuria, in cui bruttamente s' immergono, in cui trovano tutta la loro felicità. E però si può dire, che un uomo, il quale è dedito a questi due vizj, si spogli dell' esser suo ragionevole, e si vesta di una vera brutalità; e, come dice S. Pier Crisologo, *a se migrat, & ab homine totus transit in bestiam:* lascia di esser uomo, e si muta in bestia.

134. Anzi divien più vile di una bestia: perchè un bruto non è oggetto di orrore alla presenza di Dio: dovechè un incontinente è sommamente abbominevole, e detestabile agli occhj suoi. Riferisce S. Antonino nella sua Somma (*part 4.tit.14. cap.6.§.1.*) che viaggiando un Angelo sotto sembianze di vago Giovane con un santo Romito, s' imbatterono per istrada in un cadavero fradicio, e verminoso, che diffondeva per ogni parte un fetore intollerabile. Il Romito, non potendo soffrire il gran puzzo, che da quello esalava, si chiuse immantinente con ambe le mani la bocca, ed il naso. Ma l' Angelo passò avanti,

ti, senza dar segno alcuno di nausea. Intanto proseguendo il loro viaggio, videro spuntare da lungi un giovane vagamente vestito con abito pomposo indosso, con fiori, e nastri in petto, che sen veniva sopra un cavallo generoso ricoperto con gualdrappa ricamata di oro; e l'Angelo alla sua prima comparsa, volgendo altrove il volto, si chiuse le narici. Maravigliatosi il Romito, ma voi, disse, Angelo santo, siete dianzi passato sì intrepido avanti quel cadavere marcio, e puzzolente: ed ora tanto vi risentite alla comparsa di questo giovane gajo, e tutto profumato di odori? Ah figlio, rispose l'Angelo, sento la puzza della incontinenza, in cui è marcito cotesto giovane all'apparenza sì avvenente. Sappi che costui è più fetente avanti a Dio, e avanti gli Angeli del Paradiso di quello che sia appresso di voi qualunque cadavere il più fradicio, che stia dentro le sepolture.

135. Ma se l'intemperanza nell'uso de' diletti corporei rende l'uomo simile alle bestie, anzi di loro più abbominevole; la temperanza all'opposto solleva l'uomo sopra se stesso, lo fa superiore alla sua natura, rendendolo simile agli Angeli del Cielo. Gli Angeli non prendono alcun diletto da' cibi, e dalle bevande: perchè non ne sono capaci. L'uomo temperante n'è capace, eppur non lo prende; o lo prende con totale distacco, solo quando gli è necessario. L'Angelo non prova alcun diletto di senso, perchè non può esperimentarlo. L'uomo temperante può provarlo, ma non lo pruova; o se lo pruova, con virtuoso dispregio lo calpesta, e lo estingue. E però se l'intemperante con l'attacco smoderato ai diletti carnali si fa bestiale, il temperante con la sua moderazione si rende angelico.

136. Ma vi è ancora di peggio: posciachè l'intemperanza non solo rende l'uomo brutale, perchè lo tiene immerso in quei piaceri, che sono proprj de' bruti, come ora diceva, ma molto più perchè lo rende inetto a tutte quelle operazioni, che sono proprie dell'uomo. Ditemi per pietà: a qual cosa mai è buono un uomo intemperante dedito alla crapola, e alla lussuria? Forse ai negozj, ai maneggi, ai traffici, e ad affari di gran rilievo? Ma quali avvedutezze, quali consigli, quali partiti, quali ripieghi possono sorgere in una testa ingombrata tutta dai fumi delle vivande, e del vino, e acciecata dall'amore de' diletti sensuali? Forse agli studj, alle speculazioni, all'acquisto delle scienze? Ma quale attitudine al discorso, quale abilità alla penetrazione, ed alla intelligenza delle verità potrà trovarsi in una mente ingrossata da' cibi? Come potrà fissarsi su i libri una testa costretta a vagare colà coi suoi pensieri, ove è l'oggetto de' suoi sozzi piaceri? Sarà forse abile all'orazione, ed al conoscimento delle cose soprannaturali, e celesti? Ma quale inettitudine al ricevimento della divina luce si può dare maggiore di quella che nasce dai diletti brutali de' sensi; che non solo impediscono la luce sovrumana della grazia, ma offuscano anche il lume naturale della ragione?

137. Scende Mosè dalle cime del Sinai, portando seco le tavole della legge. All'avvicinarsi alle falde del Monte, vede il popolo tutto immerso nella crapola: a quella vista arde di un santo zelo, e spezza quelle sacre tavole in cui aveva scritto Iddio la sua legge: perchè reputa cosa troppo indegna, come dice S. Basilio, promulgare la divina legge ad un popolo inzuppato di vino. *Propheta sanctissimo indignum judicante, vinolentum populum a Deo legem accipere*. (*Homil. 1. de jejunio ante medium*.) Pensate dunque se sarà degno di meditare sulla legge di Dio, e di ricevere la luce necessaria all'intelligenza delle divine cose chi, a similitudine di quel popolo intemperante, sia proclive ai mangiamenti, al vino; peggio poi se diasi in preda ad ogni sorte di piacere illecito.

138. Non sarà poco il meschino, se giunga a non ismarrire affatto ogni cognizione di Dio, e a non perder affatto la fede: giacchè questo è il termine, a cui la crapola, e la lascivia conduce i suoi seguaci, oscurando loro sempre più la mente, ed indurando il cuore. *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus*: (*Ps.* 13.) Disse l'uomo stolto nel secreto del suo cuore: Non vi è Dio. Sono parole del Santo David, il quale reca subito la cagione di tanta stoltezza, ed empietà: *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studiis suis*: perchè sono stati corrotti da' loro sordidi affetti; per cui si sono anche resi abbominevoli: come è accaduto alla maggior

parte degli Eresiarchi, che acciecati dai piaceri de' sensi diedero affatto le spalle alla santa fede, e a Dio, traboccando nell' abisso di grandi errori.

139. Voglio dare di ciò un saggio in un fatto, che Martino del Rio riferisce nel libro delle sue Magiche Disquisizioni, come recente, e notissimo in quei tempi in alcune parti della Fiandra. (*tom.2.lib.3 part.1.qu.7.*) Tre Monaci crapuloni, ed impudici, ciascuno de' quali teneva la sua concubina, avevano passato parte del giorno, e della notte in bagordi, e disonestà; quando uno di essi meno scellerato, e meno empio: Orsù, disse ai compagni, la notte è già avanzata: abbiamo condisceso abbastanza al vino, ed alla libidine: è tempo ormai che ringraziamo Iddio del bene che egli ci fa. Rispose un altro: io rendo grazie al Demonio; e a lui stimo che si debbano rendere, giacchè a lui serviamo. Detto questo, diede in ismoderati cachinni, e alzatosi in piedi, si pose a dormire. Lo stesso fecero gli altri nella stessa stanza. Quando nel più profondo del sonno sentono spalancare con impeto, e con fragore la porta: e vedono entrar dentro un Demonio alto di statura, negro di volto, truce di aspetto, in abito di cacciatore; e due cuochi di più bassa corporatura, che gli stavano ai fianchi. Appena ebbe posto il piede nella stanza, cominciò a volgere l' occhio torbido, e feroce attorno ai letti, e dir con voce orrenda: dove è quello che mi ha rese le grazie? Son venuto per dargliene il guiderdone. E in così dire trattolo a forza dal letto, in cui giaceva, lo consegnò a quei due cuochi, acciocchè lo infilassero in uno spiedo, che avevano in mano, e lo abbrustolissero. Accesero quelli immantinente un gran fuoco, e si accinsero alla esecuzione del crudo comando. Allora il cacciatore d' Inferno rivolto agli altri due, che a sì truce spettacolo stavano palpitanti per lo spavento: anche voi, disse loro, siete meritevoli di un simile supplicio; nè a me manca la volontà di eseguirlo; ma da forza superiore son rattenuto. Parto di mala voglia; ma vi fo sapere, che vi aspettano più tremendi castighi. A vista di sì orrida tragedia rimasero ambidue i Monaci più morti che vivi. La mattina poi, allo spuntar della luce, crebbe l' orrore, poichè si certificarono, che l' accaduto nella notte, non era stata un' illusione, o un sogno; ma un vero castigo di Dio: mentre trovarono sul pavimento il Monaco compagno de loro falli morto, e abbrustolito. Termina l' Autore il funesto racconto con queste parole: *Haud scio, an ab aliquot saeculis quidquam ad exemplum utilius acciderit. Scio locum, & Ordinem; sed utrumque silentio involvo*. Non so, se da alcuni secoli addietro sia accaduta cosa più utile ad esempio degli empj. So l' Ordine Religioso, a cui erano ascritti quei Monaci scellerati. So il Monastero, in cui accade un sì spaventoso, e memorabile avvenimento; ma passo l' uno, e l' altro in silenzio. Dica ora il Lettore, se io ebbi ragione di dire, che l' intemperanza della gola, l' incontinenza della libidine arriva ad estinguere nella mente degli uomini carnali ogni lume, non solo di ragione, ma ancor di fede. Già quel Monaco sventurato non riconosceva più Iddio per suo Padrone, ma il Diavolo; non a Dio, ma al suo nemico rendeva le grazie, e prestava omaggio di servitù; e da lui anche ne ricevè una giusta ricompensa. Eppure dobbiamo dire, che in altri tempi quel Religioso infelice, essendosi dedicato a Dio nel sacro Chiostro, dovesse avere cognizioni molto diverse di Dio, e sentimenti assai differenti circa le verità di nostra fede. Ma questo è il proprio della incontinenza, smorzare, estinguere, abolire quanto è di ragionevole, e di sacro in chi nel suo cuore le dia ricetto.

140. Al contrario la temperanza perfeziona la ragione, corrobora la fede, e rende la persona dispostissima a tutte le operazioni umane, e sovrumane: perchè questa è quella virtù, che rischiara la mente, illustra l' intelletto, rende l' anima monda, il cuore puro, e conseguentemente fa l' uomo abile, e pronto a tutte quelle azioni, che sono più proprie dell' uomo sì nell' ordine basso della natura, che nell' ordine sublime della divina grazia. Soprattutto abilissimo lo rende alla orazione: poichè al ricevimento de' lumi celesti, e delle divine mozioni non vi è disposizione migliore, che la mondezza da tutte quelle vili dilettazioni, che abbomina la temperanza: onde ebbe a dire Gesù Cristo, che chi da queste ha il cuor purgato, arriverà a vede-

vedere Iddio, quanto è possibile a mirarsi in questa vita mortale: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. (*Matt.5.8.*) Ed infatti i Santi, che molto bene intendevano queste verità, niuna cosa ebbero tanto a cuore quanto il privarsi di ogni diletto che nasce da' cibi saporosi, e dalle bevande delicate; e niuna cosa ebbero tanto in orrore, quanto l'immondezza di ogni carnale dilettazione.

141. Ma chi brama vedere compendiati in poche parole tutti i pregi singolari di questa virtù, e quasi vagheggiare con un semplice sguardo della sua mente tutte le sue bellezze, senta ciò che ne dice S. Prospero. *Temperantia temperantem facit, abstinentem, parcum, sobrium, moderatum, pudicum, tacitum, serium, verecundum. Hæc virtus, si in animo habitat, libidines frænat, affectus temperat, desideria sancta multiplicat, vitiosa castigat, omnia intra nos confusa ordinat, ordinata corroborat: cogitationes pravas removet, inserit sanctas: ignem libidinosæ voluptatis extinguit, animi teporem desiderio futuræ retributionis accendit, mentem placida tranquillitate componit, & virtutem semper ab omni vitiorum tempestate defendit*. (*de vita comtem. lib.2.c.19.*) La temperanza, dice questo Santo, fa l'uomo astinente, parco, sobrio, moderato, pudico, taciturno, serio, e verecondo. Questa virtù, se alligna ne' nostri animi, vi raffrena la libidine, vi tempera gli affetti smoderati, vi accresce i desiderj santi; vi mortifica le brame viziose, mette in buon ordine tutto ciò che dentro di noi trova disordinato, e confuso, e vi stabilisce il buon regolamento degli affetti, ne rimuove i pensieri cattivi, e v'inserisce i santi, estingue il fuoco della libidine nella volontà, accende con la speranza de' premj eterni l'animo rattiepidito, rasserena con tranquillità la mente, difende dalla tempesta de' vizj le virtù, e le assicura. Ecco il vago ritratto, in cui esprime il Santo le singolari bellezze della temperanza.

CAPO III.

Si spiega in che consiste la moderazione che dà ai diletti del senso la Temperanza.

142. NEl Trattato secondo al Capo V. del terzo Articolo parlando del sentimento del gusto, dissi, che si deve questo moderare col guardarsi l'uomo spirituale diligentemente di non cadere in quei cinque mancamenti, a cui il vizio della gola c'inclina, e sono da S. Tommaso chiamati figli di questo vizio. Ora dovendo parlare della temperanza, a cui propriamente si appartiene il regolamento di questo lubrico sentimento; dirò, che non è officio di questa virtù cardinale il far sì, che non si senta il diletto nella comestione de' cibi, e nell'uso delle bevande: perchè questo sarebbe lo stesso che dire, che la tolleranza de' Martiri consista in non sentir dolore, mentre sono da' Tiranni straziati con acerbi tormenti; il che è impossibile: perchè sì il gusto, che il tatto sono potenze necessarie, che applicate ai loro oggetti, sono costrette a far la loro sensazione o dilettevole, o dolorosa. La virtù della temperanza consiste in regolare il senso del gusto in tal modo, che non gli si dia cibo, e bevanda in maggior copia, nè in modo diverso da quello che richiede la necessità.

143. Ma qui bisogna col sopraccitato Angelico distinguere due necessità: una che risguarda il sostentamento necessario alla vita, l'altra che riguarda il conveniente mantenimento della istessa vita. *Necessitas humanæ vitæ potest attendi dupliciter: uno modo secundum quod dicitur necessarium illud, sine quo res nullo modo potest esse; sicut cibus est necessarius animali. Alio modo, secundum quod dicitur necessarium illud, sine quo res non potest convenienter esse. Temperantia autem non solum attendit primam necessitatem, sed etiam secundam*. (*2.2.quæst.141.art.6.ad 2.*) In quanto alla prima necessità, la temperanza vuole che si conceda tanto di alimento al corpo, quanto di oglio si dà alla lampada, acciocchè non rimanga estinta. Ma perchè questo è poco, esige ancora questa virtù, che la persona dia al corpo tanto pascolo, che basti a conservare la sanità, a non indebolire sover-

chia-

chiamente le forze, e a non renderſi inabile agl' impieghi del proprio ſtato: perchè, come dice il Filoſofo, *temperans appetit delectabilia propter ſanitatem, vel propter bonam habitudinem:* (3.*Ethic.cap.*11.) e queſta chiamaſi neceſſità di convenienza. Quindi peccherebbe contro queſta virtù chi o con l'eccesſo, o con la ſottrazione indiſcreta del cibo incorreſſe in qualche grave infermità, o ſmarrendo le forze corporali, diveniſſe troppo languido, o cagionevole. Offenderebbe queſta virtù un Artiere, che o col ſoverchio rigore delle aſtinenze, e digiuni, o con l'incontinenze della crapola, e della ebrietà, ſi rendeſſe inabile ai lavori della ſua arte: un Letterato, e un Maeſtro, che ſi rendeſſe inetto allo ſtudio: e un Religioſo, che ſi rendeſſe impotente all'eſercizio della orazione, e agli atti della oſſervanza regolare.

144. Alla neceſſità di convenienza S. Tommaſo riduce anche un cibo, che ſia proporzionato alla qualità delle perſone; porporzionato, dico, alle loro cariche, al loro grado, ed alle loro facoltà. *Temperantia reſpicit neceſſitatem, quantum ad convenientiam vitæ, quæ quidem attenditur, non ſolum ſecundum convenientiam corporis, ſed etiam ſecundum convenientiam exercitiorum, & rerum, puta divitiarum, officiorum; & multo magis ſecundum convenientiam honeſtatis.* (*ar.citat.ad tertium.*) Però quella menſa, che per un ricco Cittadino è parca, per un povero contadino ſarebbe lauta: quella imbandigione di vivande, che per un Sovrano ſi reputa frugale, ad un Cavaliere privato ſarebbe troppo ſplendida: perchè, come dice S. Agoſtino citato dallo ſteſſo Angelico, l'uomo temperante non riguarda ſolo ciò che è neceſſario alla ſua vita, ma anche all'oneſtà del ſuo grado, e de' ſuoi impieghi.

145. Dunque, dirà il Lettore, peccava contro la temperanza S. Pietro di Alcantara, e molti altri gran ſervi di Dio, i quali non riſtoravano il corpo col cibo, ſe non che dopo tre, o quattro giorni, e tal volta dopo un'intera ſettimana. Peccarono contro queſta virtù tanti divoti Anacoreti, che ſi cibavano di poche radiche di erbe, e di acqua pura, e queſto una ſola volta il giorno al tramontare del Sole. Anzi peccò Daniele, allorchè paſsò digiuno tre ſettimane ſenza guſtare ſtilla di acqua, briciola di pane, e ſenza aver del ſuo corpo alcuno governo, come confeſsò egli ſteſſo. *In diebus illis ego Daniel lugebam trium hebdomadarum diebus: panem deſiderabilem non comedi, & caro, & vinum non introierunt in os meum: ſed neque unguento uſus ſum.* (*Daniel.cap.*10) Perchè è certo, che queſti non prendevano un alimento ſufficiente al mantenimento della ſanità, delle forze, e conveniente al loro ſtato, e al loro impiego.

146. Ma non accade che 'l pio Lettore ſi ſtracchi in promuovere queſta ſua difficoltà: perchè l'Angelico l'ha preveduta, e con forte riſpoſta l'ha gettata a terra. Dice egli (2. 2.*qu.* 142. *art.*1.*in corpor.*) che la privazione dei diletti neceſſarj alla conſervazione dell'individuo, e della ſpecie, che in alcuni ſarebbe peccato contro la temperanza, in altri è eſercizio di virtù. Arreca per eſempio gli Atleti, che ſi aſtengono da molti piaceri per renderſi abili alle forti impreſe. Apporta i Penitenti, i quali con rigidiſſime aſtinenze eſtenuano i loro corpi, per purificare le loro anime, e condurle a maggior perfezione. Arreca i Contemplativi, che ſi privano, quanto è più loro poſſibile, dei diletti corporali, ancorchè convenienti, per eſſer diſpoſti alla contemplazione, ed alla intelligenza delle divine coſe. E tutti queſti, dice egli, operano virtuoſamente: perchè le loro aſtinenze, benchè ſingolari, ſono conformi alla ragione o naturale, o ſoprannaturale: *quia ſunt ſecundum rationem rectam*: perchè ſebbene recano al corpo qualche detrimento, ſanno ciò per un bene di sfera molto ſuperiore, qual è la purgazione dell'anima, la propria perfezione, e la penetrazione delle celeſti coſe. E parlando particolarmente della contemplazione, dice: *Homines, qui hoc officium aſſumpſerunt, ut contemplationi vacent, & bonum ſpirituale, quaſi quadam ſpirituali propagatione in alios tranſmittant, a multis delectationibus laudabiliter abſtinent, a quibus illi, quibus ex officio competit operibus corporalibus, & generationi carnali vacare, laudabiliter non abſtinent.* (*eod.artic.ad ſecundum.*) Se dunque ſia il Lettore da Dio chiamato a ſtraordinarie aſtinenze, e la ſua vocazione ſia provata da chi gli tiene il luogo di Dio, non abbia ſcrupolo d'intraprendere un tenore di vita

più

più rigida: perchè il suo operare da una parte non sarà contrario alla temperanza, e dall'altra parte sarà conforme a molte altre virtù.

147. Sopra tutto si appartiene a questa virtù ciò che inculcai nel luogo sopraccitato del Trattato secondo, cioè che nella comestione dei cibi, nell'assorbimento delle bevande non si cerchi mai il diletto, che ne ridonda; ma s'indirizzi al mantenimento della vita, della sanità, delle forze in servizio di Dio, ed anche alla convenienza del proprio uffizio, o stato; che sono i fini onesti, che ci prescrive il sopraccitato santo Dottore, e prima di lui S. Agostino. *Habet vir temperans in rebus hujus vitæ regulam utroque testamento firmatam; ut eorum nihil diligat, nihil per se appetendum putet; sed ad vitæ hujus, atque officiorum necessitatem, quantum satis est usurpet, utentis modestia, non amantis affectu.* (*de moril. Eccl. cap. 21.*) Questa è la regola, dice Agostino, che deve tenere ogni uomo temperante, stabilita già nell'uno, e nell'altro Testamento circa l'uso delle cose dilettevoli della presente vita, che niente appetisca per se stesso, e pel diletto che porta seco, ma se ne serva per necessità della vita, e dei suoi impieghi, senza attacco di affetto, con modesta moderazione. Non operando egli in questo modo, è certo che peccherà contro la temperanza.

148. Alla temperanza spetta ancora, come già dissi, la moderazione, e continenza dei piaceri venerei. Ma perchè non conviene trattenersi molto a ravvolgere questo fango con accurate spiegazioni, dirò in poche parole, che a persone libere dal matrimonio ogni diletto, e compiacenza di questa specie è mortale: perchè non ha questo vizio materia leggiera, come l'hanno i peccati di altra specie. Non vi è veleno sì pestifero al corpo, quanto è all'anima questa dilettazione: mentre basta una stilla per darle morte, e per indurla all'eterna perdizione: perciò di niuna cosa devono tali persone più temere, e da niuna difendersi con più cautela. I conjugati poi si servano delle regole, che ho date circa l'uso dei cibi; e però si guardino di non declinare dalla debita onestà, e in quanto alla sostanza, e inquanto al modo, e inquanto al tempo, e inquanto alla rettitudine del fine, e della intenzione.

149. Circa la moderazione dei diletti che nascono dalla vista, dall'odorato, e dall'udito, e che sono l'oggetto secondario della temperanza, nulla dico: perchè ne parlai diffusamente nel Trattato secondo. Solo ricordo di passaggio al Lettore, che sia cauto in non udire, in non mirare oggetti viziosi, o pericolosi, o in qualunque modo impeditivi del bene morale; e di non cercare nell'uso di detti sensi quel piacere sensibile, e materiale, che da essi sorge; ma servirsene sempre per qualche fine onesto.

CAPO IV.

Avvertimenti pratici al Direttore sul presente Articolo.

150. Avvertimento primo. Avverta il Direttore, che nel precedente Capitolo io ho parlato degli errori, che si commettono e nel troppo, e nel poco cibarsi; non già perchè stimi l'uno, e l altro estremo egualmente pericoloso; ma perchè l'uno, e l'altro è opposto alla temperanza, ed è difettoso. Del resto poi deve ciascuno più guardarsi di cadere nell'estremo vizioso del troppo; di questo deve temere, contro questo deve munirsi con le armi della mortificazione: poichè dall'altro estremo del poco lo difenderà sufficientemente il suo amor proprio. Così hanno fatto i Santi, che per timore di esorbitare in una materia, in cui il gusto ci alletta, ci lusinga, e ci fa travedere, hanno voluto sempre pendere dalla parte dell'astinenza. Di Santa Paola riferisce S. Girolamo (*in Epitaph. Paulæ ad Eustoch.*) che esortata da'Medici ad usare un poco di vino dopo una sua malattia mortale, non seppe mai indursi a dare quello tenue ristoro al suo corpo: neppure si arrese ai consigli di Eusebio Vescovo di Gerusalemme; ma gli rispose con tanta forza di ragioni in detestazione del vino, che quasi indusse quel Prelato ottuagenario a farsi astemio nella sua decrepita età, come egli stesso riferì a San Girolamo. E'vero che il Santo Dottore non approva questa sua troppo rigida costanza contro gli altrui consigli;

con-

contuttociò questo fatto prova, che i Santi, trattandosi delle soddisfazioni della gola, hanno voluto piuttosto eccedere nel poco, che nel troppo. Lo stesso si legge della Santa Contessa Edvige, (*Surius in vita S.Hed vig. c.4. die 1.Oct.*) che esortata, anzi ripresa dal Vescovo suo fratello, e da altre persone di autorità della sua troppo rigida parsimonia di cibo in un digiuno quasi perpetuo, e della sua totale astinenza dalle carni, e da ogni altro cibo gradito; non si lasciò smuovere dal suo santo costume, rispondendo, che al suo sostentamento bastava quel parco cibo. Dunque chi brama di essere temperante nell' uso dei cibi ad esempio dei Santi, tema sempre l'eccesso del troppo, e penda sempre piuttosto all'estremo del poco. Il totto però proceda con la debita discrezione, che è il sale che dà condimento a tutte le virtù.

151. Avvertimento secondo. Circa i piaceri impuri, il cui raffrenamento ha di mira la temperanza, io non ho qui che dire al Direttore: perchè qui trattiamo di perfezione, da cui sono molto da lungi quelle anime traviate, che camminano per la strada del vizio. Contuttociò se mai gli accadesse, che qualche anima, dopo essersi lungamente esercitata nella vita spirituale sotto la sua condotta, e dopo avere per le sue industrie acquistata qualche virtù, cadesse in qualche fragilità, (il che non sarebbe caso impossibile ad accadere, specialmente in castigo di qualche sua vanità) e che piena di rossore si accusasse del suo trascorso: si guardi, per amor di Dio, il Direttore di non ricevere la sua Confessione con segni di ammirazione, di non escire in parole di rimprovero, e di non prorompere in acri, e sdegnose riprensioni: perchè questo sarebbe *arundinem quassatam confringere*, un finir di spezzare una canna già fesa: voglio dire, un disanimarla affatto; un precipitarla in profondo di disperazione, e toglierle ogni confidenza, sicchè appena avrebbe faccia di comparirgli più avanti. In tali casi deve il Direttore risvegliare subito nel suo cuore una tenera compassione verso il penitente, sul riflesso ch' egli è capace di cadere in simili falli, e che ritirando Iddio da lui la mano, sicuramente vi cadrebbe. Poi parlando con mansuetudine, conduca il penitente avvilito pel suo peccato sul mare senza lido, e senza fondo della divina misericordia: quivi gli mostri Iddio tutto pronto a riceverlo nella sua grazia, e ad ammetterlo all'antica confidenza. Gli dica che ha permesso una tal colpa per suo maggior bene; acciocchè umiliandosi in se stesso, e diffidando di se, confidi più in lui. Gli tolga d'attorno ogni occasione, e gli dia altri mezzi, che lo assicurino dalle ricadute. Così partirà compunto, e insieme animato al servizio di Dio, e risorgerà dalle sue cadute più vigoroso per seguire il cammino della perfezione.

152. Si racconta nei libri dei Padri (*de forn.n 9.*) di un Monaco vecchio, che visitato da una sua parente commisse un grave peccato, e ciò che è peggio, disperato del perdono già pensava di abbandonare il servizio di Dio, e di tornarsene al secolo. Dispose Iddio, che un altro Monaco sentì in mezzo alla notte i demonj parlamentare tra loro, e dire con vanto e con allegrezza: Abbiamo alla fine precipitato in fornicazione il tal Monaco: è caduto alla fine il misero nella nostra rete. In sentir questo il servo di Dio grandemente si conturbò: e senza dimora si portò alla cella del Monaco, che aveva peccato. Quivi lo trovò sommerso in un mare di tristezza, e di disperazione. Interrogatolo, subito gli confessò il suo fallo, e insieme aggiunse, che già voleva tornare al mondo e gettare la briglia sul collo alle sue passioni. Non fare, fratello, ripigliò il Servo di Dio con amore, e piacevolezza. Licenzia da te la rea donna, e rimanti in questo santo luogo, in coi per tanti anni hai servito al tuo Dio. Non ti perder di animo, che questo è stato una trama, un inganno del nemico infernale. Non temere, che Iddio sta con le braccia aperte per accoglierti: spera, confida nella sua gran bontà. Con queste, ed altre dolci, e soavi parole lo rincorò, lo animò: sicchè quello rientrato in isperanza, cominciò a piangere dirottamente il suo peccato, e seguitò a vivere in quel deserto con più fervore che non era vissuto per lo passato. Or se quel Servo di Dio avesse incominciato a sgridare quel povero vecchio, e mettendogli avanti gli occhj la professione di

Mo-

Monaco, e l'età cadente, si fosse dato ad esagerare il suo fallo, certo è che gli avrebbe data la spinta al precipizio. Chi mai avrebbe potuto rattenere colui, che non fosse ito al secolo, e che non si fosse dato in preda ai vizj, come già ideava di fare? Dovechè con la carità, e con la dolcezza lo ristabilì nel servizio di Dio.

153. Avvertimento terzo. Parlando dei diletti per se stessi leciti, ed onesti, che risultano dagli altri sensi, dall'odorato, dall'udito, dalla vista, dal palato, nella comestione dei cibi, la temperanza vuole che anche questi si moderino, come costa dal già detto nei precedenti Capitoli. E però bisogna che 'l Direttore prescriva ai suoi discepoli i modi, che hanno a tenere in dar loro una conveniente, e ragionevole moderazione. Due sono i modi: il primo, privare i sensi dei loro oggetti gradevoli: il secondo, privare i sensi, non degli oggetti dilettevoli, ma del diletto, che ne scaturisce dall'applicazione dell'animo ai medesimi oggetti. In quanto al primo, mi spiegherò con varj atti virtuosi praticati da' Santi. S. Luigi Gonzaga costretto ad intervenire a qualche spettacolo di commedia, o di giostra, abbassava gli occhj, e toglieva a questo senso la vista di quei giocondi oggetti. Lo stesso faceva S. Lorenzo Giustiniano, che mai non discendeva nell'orto domestico per non dare alle pupille il pascolo di quelle amene verdure. L'Abate Machete altrove da me rammemorato, insorgendo tra Monaci qualche discorso inutile, si addormentava, e col sonno chiudeva le orecchie a quei ragionamenti. A Santa Teresa mentre in una sua infermità trovavasi con grande inappetenza, le fu apprestata una vivanda molto saporosa, ed esquisitamente condita. Ella dopo averla assaggiata, la mandò indietro. Interrogata dalle Infermiere, perchè non si cibasse di una vivanda sì ben acconcia, rispose. Io non ne mangio, appunto perchè è saporita: dando con ciò ad intendere, che voleva privare il palato di quel diletto.

154. Questo primo modo è il più praticato da' Santi, ed è certamente il più sicuro: perchè togliendo ai sensi ogni oggetto gustoso, l'animo rimane digiuno da ogni diletto sensibile, e conseguentemente libero da ogni attaccamento. E benchè a questo primo modo dobbiamo spesso appigliarci, come avrà il Direttore osservato in varj Articoli del secondo Trattato, non è però sempre praticabile: perchè non si può andar sempre con la bocca, con gli occhj, e con le orecchie chiuse, nè si può star sempre digiuno. E' pur necessario ristorare il corpo col cibo, a fine di mantenere la vita, la sanità, le forze, e l'abilità ai proprj uffcj, e ministeri: è necessario guardare, parlare, discorrere, quando lo richiedono i nostri affari. Anzi conviene di tanto in tanto sollevare la mente affaticata o dallo studio, o dalla orazione, o dai rigori della osservanza con qualche onesto discorso, e con qualche vista amena: nè il Direttore deve essere sì rigido, che voglia tener sempre alla tortura di una incessante mortificazione i sentimenti dei suoi discepoli. Perciò dica loro, che in questi casi si appiglino al secondo modo; cioè che dando ai sensi pascolo conveniente, si facciano coll'animo superiori di quel piacere sensibile, e materiale, che da essi risulta.

155. Si racconta nella vita di San Bernardo, che viaggiò tutto un giorno su le rive di un lago ameno, senza neppure avvertire alla amenità di quelle acque. Un'altra volta dovendo portarsi alla visita di un Abate suo amico, gli fu recata una Mula con gualdrappa superbamente guernita. Egli salì su di quella, compì il suo viaggio, senza punto avvedersi degli ornamenti vani, che aveva attorno. L'Abate in vedere un uomo sì austero, sì santo venirsene con tanta pompa, se ne stupì: e non potendo dissimulare la maraviglia, gliene fece una dolce, ed amorevole riprensione. S. Bernardo gli rispose, che lo compatisse, perchè non si era accorto di quella vanità. Dunque costretti noi a servirci dei sensi in cose piacevoli, passiamo sopra il diletto, che da essi sorge, con una simile alienazione di animo; sicchè il piacere rimanendo nei sensi esteriori, non passi ad impaniare il cuore con qualche attacco imperfetto, e dannoso. Il che è appunto quello che c'insegna l'Apostolo. *Qui habent uxores, tamquam non habentes sint: & qui flent, tamquam non flentes: & qui gaudent, tamquam non gaudentes: & qui emunt, tamquam non possidentes: & qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur.*

(1. *ad Corint.c.*7.29 30.31.) Chi ha moglie, dice egli, proceda come se non l'avesse: chi gode di queste cose terrene, come se non ne godesse: chi possiede i beni temporali, come se non li possedesse: e chi si serve di questo mondo, come se non se ne servisse. E vuol con ciò l'Apostolo significare, che dobbiamo usare, possedere, godere dei beni terreni con tale astrazione di pensieri, e con tale superiorità di animo, che il diletto se ne resti al di fuori, non penetri a guadagnare la volontà, nè se la faccia schiava: sicchè ella concedendolo per giusti motivi ai sensi, ne rimanga per se stessa libera. Questo è godere di tali beni, come se non si godessero. Beve un uomo sobrio, beve un intemperante: ma con questa diversità, che il bevitore assorbisce il vino a sorso a sorso, lo va saporeggiando lentamente, e non solo ne inzuppa le viscere, ma vi s'immerge con tutta la volontà. Al contrario l'uomo temperante, senza fermarsi gran tratto, vota prestamente la tazza, perchè alieno con l'animo da quel piacere, lo concede al corpo per un necessario ristoro. Lo stesso dicasi delle altre soddisfazioni de' sensi.

156. Ma per ottenere questo, è necessario procedere con intenzione molto retta, e sincera, nè altro volere nelle soddisfazioni che si concedono alla gola, agli occhj, alle orecchie, alla lingua, che'l piacere, ed il volere di Dio, o alcuno di quegli altri fini onesti, che ho accennati nel precedente capitolo: perchè operando la persona in questo modo, la sua volontà non ama quei piaceri sensibili, che per giuste ragioni dona ai suoi sensi; ma ama il volere, il piacere di Dio, e l'onestà di qualche altro fine, che si prefigge: onde resta da quel gusto materiale, e vile aliena, e distaccata. E però per la virtù della temperanza, tanto in riguardo al regolamento esteriore dei sentimenti, quanto in riguardo alla moderazione interiore della volontà, è sommamente necessaria la rettitudine della intenzione, come ho detto altre volte.

ARTICOLO V.

Della Virtù della Religione.

CAPO PRIMO.

Quale sia la virtù della Religione, e quanta la sua eccellenza.

157. Dichiarata già l'essenza, e la pratica delle quattro virtù cardinali, resta a parlare delle altre virtù morali, che dall' Angelico son chiamate parti potenziali di quelle. Per questo nome *parti potenziali* intende il Santo quelle virtù, che in qualche modo convengono con alcuna virtù cardinale, ma da quella ancora in qualche modo disconvengono. Tale è la religione rispetto alla giustizia: poichè la giustizia richiede, che si dia a ciascuno ciocchè gli compete: e la virtù della religione vuole che si dia a Dio il culto, che gli conviene. In questo si assomigliano queste due belle virtù; ma però si dissomigliano ancora: perchè la giustizia esige che si dia a ciascuno il suo dovere fino alla perfetta egualità; e la Religione non può dare a Dio tutto il culto, ch'egli merita: perchè il merito di Dio è infinito, e gli atti di ossequio, che ella gli porge, son limitati. Si avverta però, che io in avvenire non intendo parlare di tutte quelle virtù morali, che, come potenziali, sono alle cardinali soggette, e subordinate: poichè andrebbe troppo a lungo il presente Trattato. Ma solo ragionerò di quelle virtù, che tra le morali sono le più illustri, e che entrando nell'anima, traggono seco con molta connaturalezza quell'altre, che sono di minor pregio.

158. Parlando dunque della religione il sopraccitato Dottore, dice che *ad religionem pertinet exhibere reverentiam uni Deo, secundum unam rationem, inquantum scilicet est principium creationis, & gubernationis rerum.* (2.2.*quaest.*81.*art.*3.) Dice, che è una virtù, che dà a Dio il debito onore, servitù, e culto; inquanto è primo principio, e creatore di tutte le cose, e di tutte è il conservatore. Si noti, che a qualunque persona, che sia adorna di qualche dote eccellente, si deve onore. Onore si deve ad un Re per l'

emi-

eminenza della sua dignità. Onore si deve ad un uomo dotto per l'eccellenza del suo sapere. Onore si deve ad un uomo dotato di gran bontà, pel lustro singolare delle sue virtù. E però essendo in Dio una eccellenza infinita, a cagione della somma sua onnipotenza, con cui dà l'essere a tutte le cose, e a tutte lo mantiene, gli si deve un sommo onore; e questo gli si porge con gli atti di culto, quali altro in sostanza non sono che una sincera protestazione della sua infinita eccellenza.

159. La bontà di Dio infinitamente inclinata a favorirci, può essere anch'essa di motivo alla religione per dare a Dio il culto dovuto: perchè anch'essa è primo principio, e prima sonte, da cui ci sgorga ogni bene. Fino i nostri peccati, e le nostre miserie possono somministrare a questa virtù motivo di esercitare i suoi atti umili, ed ossequiosi: perchè umiliandoci queste avanti a Dio, più profondamente ci sottomettono alla sua impareggiabile grandezza, e fanno sì che gli atti di riverenza, di venerazione, e di ossequio gli rechino maggior onore. E' certo, che le lodi sono atti di vera religione, come vedremo in appresso, perchè danno gran gloria a Dio. Ora spiegando S. Agostino quelle parole del Salmo, *Praeoccupemus faciem ejus in confessione*, dice, che 'l confessare avanti a Dio con profonda umiltà i proprj peccati è un dargli lode, è un arrecargli gloria; nel modo che un infermo dà al Medico, che lo sana, lode tanto maggiore quanto mostra più grave la sua infermità. *Numquid & hoc non pertinet ad laudem Dei, quando confiteris peccata tua? Immo vero maxime pertinet ad laudem Dei, quando confiteris peccata tua. Quia tanto amplius laudatur Medicus, quanto plus desperabatur aegrotus. Confitere itaque peccata tua, quo magis desperabas de te propter iniquitates tuas. Tanto enim major laus est ignoscentis, quanto major est exaggeratio peccata committentis. Non enim putemus nos recessisse a laude cantici, si jam hic confessionem intelligamus, qua confitemur peccata nostra. Et hoc ad laudem cantici pertinet: quia cum peccata nostra cognoscimus, Dei gloriam commendamus.* (*in Psal.* 94.) Concludiamo dunque, che tutto quello, che è verso Dio atto d'ossequio, di riverenza, di sommessione, di servitù in protestazione della sua somma eccellenza, è anche atto di culto, e di religione.

160. Quanta sia la nobiltà di questa virtù, si può di leggieri arguire da ciò che dice S. Tommaso, cioè, che sebbene ella non entra nel coro sublime delle virtù teologali, ha però tra le virtù morali il primo posto, come la più illustre di tutte, e la più pregevole. (2.2.*q.*81.*ar.* 5.&6.) Non è ella virtù teologica, perchè non prende per suo oggetto immediatamente Iddio, come fa la fede, che crede in Dio, ed è mossa ad una tal credenza dallo stesso Iddio, cioè dalla sua sapienza, per cui non può errare, e dalla sua veracità, per cui non ci può ingannare coi suoi detti, come fa la speranza, che spera il possesso di Dio, e dallo stesso Iddio si muove a sperare un tanto bene, cioè dalla sua onnipotenza, che può, e dalla sua fedeltà, che vuole mantenerci la promessa fattaci di un tal possedimento; come fa la carità, che ama Iddio, e dallo stesso Iddio è mossa ad amarlo, cioè della sua immensa bontà. Non così la Religione, che ha per suo oggetto immediato soltanto l'ossequio, e il culto interiore, ed esteriore di Dio, il quale non è Dio, ma sono gli atti nostri umani, con cui onoriamo Iddio; e si muove a volerli dall'onestà, che riluce negli stessi atti, in quanto gli scorge doverosi alla sua infinita eccellenza. Ciò non ostante però questa virtù sovrasta a tutte le virtù morali, e tutte le supera col suo splendore: perchè più di tutte si accosta a Dio. E' vero ch' ella non prende di mira Iddio in se stesso; ma pur volendo i proprj atti riverenti, ed ossequiosi, vuole l'onore, vuole la gloria, che a Dio da tali atti risulta: e però è vicinissima a Dio. *Religio*, dice il Santo, (*in praec.ar.*6) *magis de propinquo accedit ad Deum quam aliae virtutes morales, inquantum operatur ea, quae directe, & immediate ordinantur in honorem divinum, & ideo religio praeeminet inter alias virtutes morales.*

161. Vi è cosa forse più vicina a Dio, che l'onore istesso di Dio? no certamente: perchè pare, dirò così, che immediatamente lo tocchi. Dunque neppur vi è virtù più prossima a Dio che la Religione, che con li suoi atti di culto porge quest' onore a Dio.

Ma se tra i raggi quello è il più folgoreggiante, che sta più d'appresso al Sole; se tra le acque più è limpida quella, che più si accosta alla fonte; bisognerà dire, che tra le virtù morali quella sia la più splendida, che è più vicina al Sole increato; che quella sia la più pura, la più perfetta, che è più prossima alla fonte inesausta di ogni perfezione. E se nelle Corti dei Grandi quel personaggio è riputato il più degno, che ha posto più vicino al soglio, in cui risiede il Re: chi potrà negare, che quella tra le morali sia la virtù più illustre, che ha vanto di più avvicinarsi coi suoi atti al Re del Cielo, e al facitore dell'universo?

162. Si aggiunge un'altra ragione pure recata dal sopraccitato Angelico, con cui più chiaramente si mostra l'eccellenza di questa virtù. Dice egli, che la religione non si distingue secondo la sua essenza dalla santità istessa. *Sanctitas dicitur, per quam mens hominis se ipsam, & suos actus applicat Deo: unde non differt a religione secundum suam essentiam, sed solum ratione.* (*in cit.ar.c.7.*) La religione, siegue a dire il Santo, presta a Dio omaggio di servitù con certi atti di culto speciale, quali sono i sacrificj, l'oblazioni, le adorazioni, e cose simili. La santità indirizza ancor essa per comando della religione al servizio, ed all'onore di Dio i predetti atti, ed altri suoi proprj, con cui santifica il soggetto; sicchè viene ad essere anch'essa virtù di religione: e conseguentemente la religione ad essere l'istessa santità. Ed in fatti dice S. Giacomo, che *Religio munda, & immaculata apud Deum, & Patrem, hæc est, visitare pupillos, & viduas in tribulatione eorum, & immaculatum se custodire ab hoc sæculo.* (*Jacob.1.27.*) Dice, che la virtù di religione immacolata, e pura al cospetto di Dio, e dell'eterno Padre si è il visitare, e il soccorrere i pupilli, e le vedove nelle loro tribolazioni, e il conservarsi mondo, ed incontaminato tra le lordure di questo secolo. Ma a dire il vero, pare che tali virtù, piuttosto che religione, debbano dirsi misericordia, carità, distacco, illibatezza. Ma no; che disse bene il Santo Apostolo: perchè esercitandosi queste virtù per comando della religione in servizio di Dio, ed in ossequio dell'Altissimo, sono anch'esse virtù di religione, e anch'esse hanno l'onore singolare di essere le più vicine a Dio. Onde pare che altro non vi voglia per farsi santo, che acquistare la virtù della religione in grado perfetto.

163. Ma chi vuole meglio intendere quanto siano singolari i pregi di questa virtù, rifletta alla grande stima che ne fanno gli Angioli del Paradiso; ed alla gran divozione, e fervore, con cui l'esercitano, non solo in cielo, ma ancora in terra, dove non isdegnano discendere sovente per corteggiare ossequiosi, ed adorare riverenti il loro divin facitore. Dice S. Giovanni Grisostomo, che celebrandosi il santo Sacrificio della Messa, (che certamente è atto di religione principalissimo) scendono gli Angioli dal cielo a numerose schiere, si affollano attorno l'Altare, per fare onore alla maestà di quel Dio che quivi si sacrifica, eccitano dolci canti di lode, e assistono tremanti al ministro che offerisce all'Altissimo la sacra vittima. *Per id tempus & Angeli Sacerdoti assident, & cælestium potestatum universus ordo clamores excitat, & locus altari vicinus, in illius honorem qui immolatur, Angelorum choris plenus est. Id quod credere abunde licet vel ex tanto illo sacrificio, quod tunc peragitur.* (*de sacerdotio lib.6.*) Detto questo, riferisce la visione di un santo vecchio, a cui soleva Iddio svelare i suoi secreti; e dice, che aveva veduta una gran moltitudine di Angioli attorno all'Altare, in cui si faceva il sacrificio incruento, tutti ricoperti con isplendidi ammanti, tutti chinati con la fronte in terra, nel modo che sogliono stare i soldati, e i cortigiani alla presenza del loro Re. E dopo aver narrato il fatto, gli aggiunge fede con la sua autorità, protestandosi, ch'egli lo teneva per vero: *Id quod facile mihi ipse persuadeo.*

164. Ma che maraviglia è, che'l Grisostomo credesse circa questo particolare alle altrui visioni, se egli stesso ne aveva frequentemente: e entrando nella Chiesa, come riferisce il Baronio, quasi sempre la vedeva piena di Angioli, i quali ossequiosi veneravano in essa quel Dio, che vi risiede: il che specialmente gli accadeva in tempo che celebravasi il divin Sacrificio? *Joannes Chrysostomus Sacerdos admirandus, Ecclesiæ Constanti-*

no-

mopolitanæ, immo vero totius orbis splendor, vir animi perspicacis, omni fere tempore videbat Domum Domini refertam Angelorum cætu: & tunc in primis, cum divinum, & incruentum sacrificium offerebatur. (*Baron. Tom.5. Annal.ann.*407.) Indi siegue a dire questo celebre istorico, che 'l Santo raccontava tal volta con istupore, e con gaudio a' suoi più cari amici, che incominciando il Sacerdote la Santa Messa, vedeva scendere dall' alto Angioli luminosi nel volto, risplendenti nelle vestimenta, scalzi nei piedi, porsi attorno l'Altare: e quivi con guardo fisso, con capo chino, con silenzio, e riverenza osservare i sacrosanti Misteri. Poi gli vedeva alzarsi a volo, porsi al fianco dei Vescovi, dei Sacerdoti, dei Diaconi, mentre dispensavano al popolo il divin Sacramento. Quindi arguisca il Lettore quanti siano i pregi della virtù della religione, e di quanta stima sia degna: mentre gli Angioli non contenti di praticarla in Cielo, ove è la loro sede, vengono ad esercitarla anche in terra, e fin tal volta si fan vedere agli occhj nostri in atteggiamenti sì divoti, sì dimessi, sì riverenti per animarci ad imitare il loro esempio.

CAPO II.

Si dice in genere in che consistano gli atti di culto, con cui si esercita la virtù della religione; e quali siano le specie di questo culto.

165. Già si sa, che le virtù prendono dagli atti interiori tutto il loro splendore. Siccome i nostri corpi ricevono dall' anima la ragionevolezza, gli alberi dalla radice la vita, i pianeti dal Sole la luce; così gli atti esterni delle virtù prendono dagli atti interni l'onestà, la soprannaturalità, il lustro, e la vaghezza, per cui piacciono agli occhj di Dio: gli atti interni poi la desumono dal motivo, e se siano soprannaturali, dalla grazia, che vi concorre. E siccome un corpo senz'anima è un cadavere deforme, un albero senza radice è un tronco vile, un pianeta senza il Sole è un corpo fosco, e tenebroso; così una virtù, che non sia accompagnata dagli atti interni onesti, e virtuosi, non è virtù, ma un cadavere, un tronco, un'ombra fallace di virtù. Lo stesso accade nella virtù della Religione. Desume questa tutti i suoi pregi dagli atti interiori, con cui l'anima conoscendo la infinita eccellenza di Dio suo benefico creatore, e suo perpetuo conservatore; e vedendo dall'altra parte la somma bassezza, e la sua gran viltà, si soggetta interamente con profonda sommissione a quella eccelsa grandezza. In questo interno soggettamento consiste principalmente il culto che si dà a Dio: senza questo qualunque azione esteriore si faccia, sarà una mera apparenza di culto, una larva di virtù.

166. Dice S. Tommaso, che Iddio vuol essere da noi onorato, non per utile suo, mentre in se stesso è pieno d'immensa gloria; ma per vantaggio nostro, mentre soggettandoci a lui con umili ossequj, veniamo a perfezionare noi stessi. *Dicendum, quod Deo reverentiam, & honorem exhibemus, non propter se ipsum, quia in se ipso est gloria plenus, cui nihil a creatura adjici potest, sed propter nos, quia videlicet in hoc quod Deum reveremur & honoramus, mens nostra ei subjicitur: & in hoc ejus perfectio consistit*. (2.2. *quæst.*81.*art.*7.) Convien sapere, che qualunque cosa inferiore, con soggettarsi a ciò che a lei è superiore, divien perfetta, come dice il citato Dottore. Così il corpo con soggettarsi all'anima divien vivo, divien vegeto, divien sensitivo, e ragionevole: così l'aria sottoponendosi alle percosse dei raggi solari divien chiara, e luminosa: e negl'istessi artefatti la creta soggettandosi alle mani del Vasajo, da terra vile diventa un vaso nobile: e il marmo sottoponendosi alle mani dello Scultore, da pietra rozza diventa una bella statua per collocarsi o in una Galleria per diletto del Principe, o su gli Altari alla venerazione dei Fedeli. Così soggettandosi l'anima con interno umile affetto a Dio, che vede con infinito eccesso superiore a se stessa, divien perfetta su gli occhj suoi. E a questo volle alludere Sant'Agostino, allorchè disse: *quod recte colitur Deus, homini prodesse, non Deo: neque enim quisquam fonti dixerit profuisse, si biberit; aut luci, si viderit*. (*de Civ. Dei lib.*10. *cap.*5.) Che Iddio sia venerato con debito culto, giova all'uomo, e non a Dio. Chi mai dirà di aver recato

gio-

giovamento alla fonte con bevere della acqua, o alla luce col rimirarla?

167. Perciò si querelava Iddio degli Ebrei, molti dei quali offerendogli sacrifizj, non gli univano con gli ossequj interiori del cuore, che sono l'anima di ogni culto, che si presta a Dio. *Numquid*, diceva loro per bocca del Profeta Reale, (*Psal.49.13.*) *manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo?* Credi forse che io abbia a mangiare le carni dei Tori, e abbia a bevere il sangue degli Arieti, che tu sveni sopra gli Altari? Mie sono le fiere del bosco: miei gli augelli dell'aria. Tutto è mio ciò che verdeggia nella terra, ciò che risplende nel Cielo, ciò che adorna l'Universo. *Meæ sunt feræ sylvarum, jumenta in montibus, & boves. Cognovi omnia volatilia cæli, & pulchritudo agri mecum est.* Se vuoi che le vittime che mi offerisci, siano a me gradite, *immola Deo sacrificium laudis, & redde Altissimo vota tua:* congiungi il sacrificio esteriore della vittima col sacrificio interiore del cuore, unifcilo con le lodi, con gli ossequj, e con gli affetti di umile soggezione. Quindi apprenda il Lettore, che volendo esercitarsi in atti di religione, la prima cosa che deve fare, si è, dare uno sguardo all'infinita eccellenza di Dio, ed alla propria piccolezza, e poi onorarlo con l'intima sommessione del cuore: giacchè questa è la parte principale, e la più essenziale del culto, che da noi esige l'Altissimo.

168. Da ciò però non siegue, che non debbano farsi anche atti esteriori di culto, e che non appartengano anch'essi alla virtù della religione. Il dir questo sarebbe un cadere nell'errore dei settarj, che disapprovano le cerimonie ecclesiastiche, e il culto esteriore delle Chiese: e nell'eresia de' Trinitarj, i quali dicono, che *solo spiritu Deum adorare debemus*, che col solo spirito deve adorarsi Iddio. Altro è il dire che gli atti esteriori di culto affatto scevri di ogni culto interiore, non siano atti veri di religione: altro è il dire, che gli atti esterni uniti con gli atti interni, non siano anch'essi un vero culto, e che non debbano anche questi tributarsi a Dio, come nostro Sovrano. Il primo è vero: il secondo non solo è falso; ma è errore detestabile in fede. Se noi fossimo puri spiriti, come sono gli Angioli, e le anime separate nel Cielo, potremmo come quelle onorare Iddio con gli atti soli della mente; ma essendo composti e di spirito, e di corpo, perchè non l'abbiamo da venerare ancora con le azioni esteriori di questo? E forsechè Iddio ha dato l'essere solo alle anime nostre, e non ai nostri corpi? Di quelle forse solamente è il primo principio, e non ancora di questi? Perchè dunque non ha anche il corpo a riconoscere con gli atti suoi proprj il suo divin Facitore, e prestargli anch'esso omaggio di ossequio, e di servitù?

169. Il dir questo è delirio di menti cieche, di già condannato dal Sacro Concilio di Trento. *Cum natura hominum*, dice la Santa Sinodo (*sess.22.c.5.*) *ea sit, ut non facile queat sine adminiculis exterioribus ad rerum divinarum meditationem sustolli: propterea pia Mater Ecclesia ritus quosdam, ut scilicet quædam submissa voce, alia vero altiore in Missa pronuntiarentur, instituit. Cæremonias item adhibuit, ut mysticas benedictiones, lumina, thymiamata, vestes, aliaque id genus multa ex apostolica disciplina, & traditione; quo & majestas tanti sacrificii commendaretur, & mentes fidelium per hæc visibilia religionis, & pietatis signa ad rerum altissimarum, quæ in hoc sacrificio latent, contemplationem excitarentur.* Essendo tale la condizione degli uomini, dice il santo Concilio, che difficilmente può senza l'aiuto degli oggetti esteriori sollevarsi alla meditazione delle divine cose; la Santa Chiesa pia nostra Madre ha instituiti alcuni riti, cioè che nel sacrosanto sacrifizio della Messa alcune cose si pronuncino con voce bassa, ed altre ad alta voce. Si è ancora sempre servita di alcune ceremonie divote, come di lumi, di timiami, di vesti, di mistiche benedizioni, e di altre molte simili cose, a lei derivate per tradizione apostolica; acciocchè risalti la maestà di sì gran Sacrifizio, e le menti dei Fedeli per mezzo di queste sensibili dimostrazioni di religione, e di pietà s'innalzino alla contemplazione di quelle altissime cose, che sotto questo gran Sacramento si ascondono.

170. La ragione che qui arreca il Concilio, per mostrare la necessità che v'è dei riti, e degli atti esteriori di culto, è convincentissima. La nostr'anima, finchè è legata a questo misero corpo, non può operare gli atti suoi

suoi spirituali, nè sollevarsi alla considerazione delle cose soprannaturali, e divine, senza la cooperazione dei sensi interni: e perchè questi dipendono da sentimenti esterni, con difficoltà può la poverina far le dette spirituali sue operazioni, senza l'ajuto di questi ancora. A questo volle alludere l'Apostolo allorchè disse, che *invisibilia Dei a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur*: (*ad Rom.* 1. 20.) che la nostra mente per mezzo delle cose visibili, che ci sono rappresentate da' sensi, sale alla cognizione delle cose di Dio invisibili, e ignote ai sensi. Quindi siegue, che volendo noi venerare Iddio, che tanto lo merita per la sua tanto eminente grandezza, abbiamo bisogno di azioni esterne, e di oggetti sensibili, che muovano noi, e destino gli altri a tali ossequj.

171. E vaglia il vero: chi v'è che non provi in se stesso la forza che ha questo culto esteriore di eccitarci alla considerazione, ed alla venerazione dei divini Misterj? Chi v'è che vedendo in alcuni giorni dell'anno spogliate le Chiese dei sacri arredi, denudati gli Altari, ricoperte le Croci, in vedere interdetto ogni suono alle Campane, ed agli istrumenti musicali; in mirare i Sacerdoti in veste lugubre esercitare le sacre funzioni con canto mesto, ed ora portarsi con mani giunte, con fronte dimessa, e a piedi scalzi all'adorazione della Croce; ora giacere boccone a piè degli Altari: chi, dico, tra questi silenzj, tra questi oggetti ferali non si sente muovere a compunzione? non si sente destare alla considerazione della Passione, e Morte del Redentore, che per mezzo di tali cerimonie funeste ci rappresenta la santa Chiesa? Chi v'è, che in veder poi cangiata scena, nuovamente adorne le Chiese, abbelliti gli Altari, i Sacerdoti in veste di gioja, in udire rimbombar l'aria di suoni, e canti festosi, non si senta risvegliar nella mente il pensiero di Gesù Cristo risorto, per cui si celebrano tali feste, e nel cuore affetti di allegrezza, e di congratulazione con esso lui per la sua immensa felicità? Chi v'è, che in mirare la magnificenza delle nostre Chiese, lo splendore degli Altari, la sontuosità degli apparati, la ricchezza dei broccati, dei ricami, degli ori, degli argenti, di cui quelli vanno adorni, non concepisca stima del luogo sacro, ed ossequio a' sacri misteri, che in quello si rappresentano? Dunque è pur troppo vero ciò che dice il Tridentino, che 'l culto esterno, oltre l'essere a Dio dovuto, come ho detto di sopra, è anche necessario per eccitare le nostre menti alla contemplazione, e i nostri cuori alla venerazione delle divine cose. Bisogna persuadersi, che finchè siamo in questa valle di lagrime, per quanto abbiamo la mente colta, ed elevata, siamo tutti materiali, ed abbiamo tutti bisogno di oggetti materiali, per sollevarci all'intelligenza delle cose spirituali.

172. Dirò ciò che accadde al Re Clodoveo: (*In vita S.Remig.apud Sur.* 13.*Jan.*) Convertito questo Monarca alla santa Fede, ed istruito nei dogmi necessarj a sapersi dal Vescovo S. Remigio, se n'andava alla Chiesa per esservi bagnato, e rigenerato a Dio nelle acque battesimali. La strada che dal Palazzo Reale conduceva al Tempio, era tutta superbamente adornata, e con tende sospese in aria era tutta adombrata: le mura delle case vestite di fine sete: la Chiesa, in cui aveva a celebrarsi il santo Battesimo, era vagamente addobbata, e in essa eretto un sontuoso Battisterio; e l'aria tutta aspersa di soavi profumi. Precedeva una Processione decorosa, e divota di tutto il Clero, in cui portando i Chierici, e Sacerdoti aperti i santi Evangelj, inalberate le Croci, e quantità di Cerei ardenti, imploravano con dolce canto l'ajuto di Dio, e dei suoi Santi con le solite preci di santa Chiesa. Seguiva il Re tenuto per mano dal santo Prelato: poi veniva la Regina, ed appresso una moltitudine infinita di gente. Il Re in vedere il bell'ordine dei sacri Ministri, in udire quei sacri canti, in mirare lo splendore divoto di quella sacra funzione, tanto si commosse internamente, e si ricolmò di tanta consolazione, che rivolto al santo Vescovo l'interrogò, se a sorte fosse questo il Regno di Dio che gli aveva promesso, abbracciando la santa Fede? No, Sire, rispose S. Remigio, non è questo il Regno da me promessovi; ma è la via, che conduce a quel celeste Regno. Quindi si deduca, quanta sia l'efficacia che hanno di piegare i nostri animi i riti sacri, che appartengono al culto di Dio; mentre tanto

am-

ammollirono il cuore di questo Monarca, avvezzo per altro a vivere tra le magnificenze della sua Corte, fino a fargli parere di trovarsi già in Paradiso, quando solo era in via per conseguirlo. Rimanga dunque concluso, che 'l culto di Religione si esercita principalmente con gli atti interni di sommessione all' eccellenza di Dio, e secondariamente con atti, ed operazioni esterne, che esprimono, e insieme svegliano noi, e gli altri a quello interiore soggettamento del nostro cuore a Dio.

173. Ma qui convien notare, che questo culto spettante alla virtù della Religione, di cui ragioniamo, non è della istessa specie, rispetto ai Personaggi diversi che con esso veneriamo. In riguardo a Dio dicesi culto di latria, perchè l'onoriamo per la sua infinita eccellenza, che ha da se, nè riceve da alcuno. Rispetto ai Santi chiamasi culto di dulia, perchè gli ossequiamo per quella eccellenza finita, e limitata, che non possono aver da se, ma ricevono da Dio, come suoi cari servi e amici, e come i Cortigiani favoriti della sua Reggia. Rispetto poi a Maria Vergine nominasi d' iperdulia: perchè la sua eccellenza, per cui noi l'onoriamo, benchè sia limitata, è di gran lunga superiore al merito dei Santi, essendo ella Madre di Dio, essendo loro Regina, ed essendo sopra ogni altro dotata di eccelsi pregi. Sicchè il culto che noi prestiamo ai Santi, ed alla loro Signora, va alla fine a risondersi tutto in Dio, come definì la settima Sinodo. (*Sept. Syn. act.* 4.) *Sanctos veneramur ut Dei amicos: & honor qui Sanctis impenditur, in Deum recurrit: qui Martyrem colit, Deum ipsum colit: qui Matrem ipsius adorat, ipsi honorem assignat*. Noi veneriamo i Santi, dice il sacro Concilio, come amici di Dio: e l'onore che a questi prestiamo, ritorna in Dio. Chi dà culto ad un Martire, dà culto a Dio: chi adora la Madre di Dio, porge onore al suo divino Figliuolo.

CAPO III.

Si dice quali siano in particolare gli atti di culto, con cui si pratica la virtù della Religione.

174. Dichiarata già l'essenza del divin culto passiamo a parlare degli atti particolari, con cui praticamente si esercita, e conseguentemente con cui anche si esercita la virtù della religione, la quale altro non è che un abito, o facilità in produrre tali atti. Atti di culto dunque sono le adorazioni, fatte però nel modo che abbiamo spiegato nel precedente Capitolo: perchè si trovano nella sacra Scrittura molti atti di adorazione, che non contengono certamente alcun culto. Così Giacobbe sette volte prostrato in terra adorò il suo fratello Esau: *Et ipse progrediens adoravit pronus in terram septies, donec appropinquaret frater ejus*. (*Genesis*. 33.3.) Così Giuseppe fu adorato da' suoi fratelli incurvatisi alla sua presenza: *Et incurvati adoraverunt eum*. (*Gen*.43.29.) Così i figli dei Profeti, vedendo che lo spirito di Elia era sceso sopra Eliseo, con inchino profondo fino a terra l'adorarono. *Videntes autem filii Prophetarum, qui erant in Jerico e contra, dixerunt: Requievit spiritus Eliæ super Eliseum. Et venientes in occursum ejus, adoraverunt eum proni in terram*. (4.*Reg*.2. 15.) Tutte queste adorazioni però non furono atti di culto, ma atti di mera osservanza fatti ad uomini mortali per qualche loro merito particolare, o per qualche loro dote, di cui erano fregiati. Atto di adorazione è quella umile sommessione, ed ossequio, che si presta all'infinita maestà di Dio. Tali furono gli atti di adorazione che esibirono a Dio gl'Israeliti nel Tempio nel giorno festoso, in cui ne celebrò Salomone con solenne, e sontuoso rito la dedicazione. Riferisce il sacro testo, che avendo il Re porte a Dio le sue preghiere, scese il fuoco dal Cielo, e consumò tutte le vittime, e gli olocausti; e la maestà di Dio riempì tutto il Tempio: *Ignis descendit de cælo, & devoravit holocausta, & victimas; & majestas Domini implevit domum*. (2.*Paralip*.7.1.) Cioè una nuvola splendida, e luminosa, come spiega Cornelio

melio a Lapide, si sparse per tutto il Tempio, rappresentando visibilmente agli occhj del popolo la maestà, e la gloria invisibile di Dio. *Majestas Domini, id est gloria, puta caligo, sive nubes splendida, & gloriosa Dei invisibilis majestatem, & gloriam repraesentans.* Allora gli Ebrei si prostrarono tutti boccone sopra il pavimento incrostato di fini marmi, e con profondo ossequio adorarono la divina maestà. *Et corruentes proni in terram super pavimentum stratum lapide adoraverunt, & laudaverunt Dominum.*

175. Volendo dunque noi esercitarci in atti simili di adorazione, giacchè non possiamo, come gl' Israeliti, rimirare in modo visibile la maestà del Signore, rappresentiamocela alla mente coi colori, che ci somministra la fede. Consideriamolo infinitamente superiore a tutte le creature, per l' immenso dominio che ha sopra di esse a titolo di lor Creatore, come faceva S. Agostino, contemplando quelle parole del Salmo. *Quoniam tu Dominus Altissimus super omnem terram, nimis exaltatus es super omnes Deos. Nec solum super Daemonia, sed etiam super homines maxime justos, qui dicuntur Dii: & hoc parum est, super omnes Angelos* (*in Ps.96.*). Consideriamolo, dico, superiore non solo alle divinità bugiarde, ma a tutti gli uomini, specialmente a' giusti, che godono il glorioso nome di Dei: superiore anche a tutte le Gerarchie degli Angioli; in una parola con eccesso infinito superiore a tutto il creato, ed il creabile. Poi con profondissima interna sommessione soggettiamoci a quella sterminata grandezza.

176. E perchè ogni nostro soggettamento sarà infinitamente inferiore alla sua somma eccellenza, confessiamo questo stesso col maggiore abbassamento, che ci sia possibile, come fanno i Serafini del Cielo, che dopo aver adorato, e lodato Iddio con quel loro famoso trisagio *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, si velano con le ali la fronte in protestazione che i loro ossequj sono infinitamente minori all' infinito suo merito, come dice il Grisostomo interpretando questa loro umile azione. *Cum enim plurimam habeant erga conditorem reverentiam, hanc undequaque conantur praestare; deinde cum non assequantur quod expetunt, quod deest affectui, hoc velo obtegunt. Hanc ob causam igitur facies, ac pedes tegere dicuntur.* (*Hom.prima in Isaiam.*) Così con questa umile confessione verremo a supplire a quell' abbassamento maggiore, che sarebbe dovuto all' infinita grandezza di un Dio; ma non è possibile ad aversi da noi.

177. Ma questo istesso affetto ha da andar congiunto con atti esteriori proporzionati di genuflessioni, d' inchini, di curvamenti, ed anche di protestazioni, come fece il popolo Ebreo: *Corruentes proni in terram super pavimentum stratum lapide adoraverunt*: (*2.Paral.7.3.*) perchè sebbene Iddio già vede l' abbassamento interiore, senzachè vi sia bisogno di palesarglielo con azioni apparenti; pure, come dice S. Agostino, e noi già dicemmo di sopra, questi umili esterni atteggiamenti, non so come, accrescono l' affetto interno del cuore da cui procedono. *Orantes de membris suis corporis faciunt quod supplicantibus congruit, cum genua figunt, cum extendunt manus, vel etiam prosternuntur solo, & si quid aliud visibiliter faciunt. Quamvis eorum invisibilis voluntas, & cordis intentio Deo nota sit, nec ille indigeat his indiciis, ut humanus ei pandatur animus; sed his magis se ipsum excitat homo ad orandum, gemendumque humilius, & vehementius. Et nescio quomodo, cum hi motus corporis fieri nisi motu animi praecedente non possint, eisdemque rursus exterius visibiliter factis, ille interior invisibilis, qui eos facit, augetur: ac per hoc cordis affectus, qui ut fierent illa praecessit, quia facta sunt, crescit.* (*De cura pro mortuis gerend.cap.5.*)

178. I Santi erano sì dediti a questi atti di culto, e di religione, che a noi tiepidi, e freddi sembrerà gli praticassero con eccesso. Di S. Francesco Borgia dice la Santa Chiesa, che *centies quotidie de genu Deum adorabat*, che cento volte in ciascun giorno piegava le ginocchia in terra per adorare l' Altissimo. Dice di San Patrizio, ch' era solito *trecenties per dies singulos flexis genibus Deum adorare*, trecento volte in ogni dì prostrarsi con le ginocchia in terra per adorare la Maestà del Signore. Marulo riferisce, (*lib.2.cap.1.*) che S. Marta cento volte il giorno, e cento volte la notte genufletteva per adorare regnante in cielo quel Dio, che ospite aveva ricevuto sopra la terra. Un simile numero di adora-

zioni leggiamo essere state praticate da S. Simone Stilita sopra la sua colonna. Nè mancano a' tempi nostri persone di santa vita a me ben note, che con istraordinaria frequenza si esercitano in questi atti di religione. Dunque imitiamoli in qualche parte anche noi, se come sudditti del Re del Cielo bramiamo di fargli onore: assicurandoci, che siccome i Monarchi della terra godono di vedersi ossequiati da' loro vassalli; così il Monarcha dei Cieli gode di essere con atti frequenti onorato dalle sue creature.

179. Atto di culto si è unire alle adorazioni le lodi, come facevano gl' Israeliti nel testo sopraccitato, che dopo avere prostesi in terra adorato l'Altissimo, proruppero tutti in grandi lodi, esaltando ad alta voce la bontà, e la misericordia infinita, eterna, e illimitata di Dio, che prestava loro sì gran favore. *Adoraverunt, & laudaverunt Dominum, quoniam bonus, quoniam in æternum misericordia ejus.* Dice Lattanzio, che tra gli atti di culto, con cui si fa onore a Dio, il sommo è la lode, che esce dalla bocca dell'uomo giusto per esaltare le sue grandezze. *Summus colendi Deum ritus est, ex ore justi hominis ad Deum directa laudatio.* (*Inst. lib. 6. cap. 25.*) Perchè in realtà nelle lodi che si danno al Signore, si contiene una gran protestazione della sua divina eccellenza. Ed in fatti vediamo con quanto giubilo nei suoi Salmi prorompa il Profeta Reale in cantici di lode verso l'Altissimo, e dopo averlo esaltato nel suo cuore coi più fervidi affetti, chiama a lodarlo tutte le creature: chiama tutte le genti della terra: chiama gli Angioli del Cielo: chiama il Sole, la Luna, le Stelle: chiama i mari, i pesci, le tempeste: chiama i monti, le valli, le selve, i prati: in somma chiama tutti a dar gloria a Dio: *Afferte Domino gloriam, & honorem, afferte Domino gloriam nomini ejus.* (*Psalm. 28. 2*) acciocchè tutti uniti supplischino a quelle lodi maggiori, che vorrebbe, e non può dargli il suo angusto cuore. Nello stesso modo i tre Fanciulli di Babilonia invitavano tutte le opere di Dio a benedire, ed esaltare perpetuamente quel Dio, che con sì stupendo prodigio gli teneva illesi tra tante fiamme: *Benedicite omnia opera Domini Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula.* (*Daniel. 3. 57.*) Così dobbiamo fare anche noi, se punto ci cale l'onore dell'Altissimo. Dobbiamo nelle nostre orazioni porci a considerare l'onnipotenza infinita di Dio, che trasse fuora dal nulla tante nobili creature, che risplendono in Cielo, che adornano la nostra terra: la sua gran provvidenza, con cui le sostenta: la sua somma bontà, con cui ci sopporta: la sua somma sapienza, che tutto sa, tutto intende, e tutto vede: la sua immensità, per cui è presente ad ogni luogo, e non è da alcun luogo compreso: la sua infinita maestà, avanti cui tremano i Serafini del Cielo: la sua ineffabile bellezza, con cui gli tiene tutti incantati in un'estasi di stupore, e di gaudio: poi per ogni sua perfezione offerirgli un tributo di lodi, e un cantico di benedizioni. Dobbiamo ancora rifletter sovente a tanti benefici, che egli ci fa: ed ai generali di creazione, di conservazione, di redenzione: ed ai particolari, che ci comparte ad ogni ora: a quelli che spettano all'ordine della natura, e a quelli più eccelsi, che appartengono all'ordine della grazia, e per ciascuno esaltarlo nei nostri cuori con affetto sincero, ed invitare tutte le creature a dargliene somme lodi. Questo sarà un esercizio di culto, e di religione tanto più gradito agli occhj del Signore, quanto più dovuto al suo merito impareggiabile.

180. Atto di culto sono le prehiere. Non mi tratterrò lungamente su questo punto, perchè parlai diffusamente su questa materia nel Trattato primo all'articolo sesto. Solo dirò in breve ciò che alle domande si appartiene, inquanto sono atto di culto. E che tali siano, non se ne può dubitare: perchè a questa nobile virtù della religione si appartiene ogni riverenza, ed ossequio che si presta all'eccelse, ed eminenti perfezioni di Dio: e certamente chi chiede a Dio, lo riconosce per benefico, per liberale, per provveditore, per buono, per misericordioso, e per autore, e principio di ogni suo bene: e però si soggetta con umile sentimento a tutte queste divine perfezioni, e con la sua sommessione porge loro la gloria, ed onore. Il Santo David per significare quanto sia grato a Dio questo onore, che dalle preghiere gli risulta, lo paragona all'incenso disciolto in soavi profumi, che sale in alto, e diffonde per ogni

parte

parte le sue fragranze: ***Dirigatur** oratio **mea**, **sicut incensum**, in **conspectu tuo**.* (*Psal.* 140.2.) E la Glossa aggiunge, che l'incenso nell'antica legge si offeriva a Dio sull'Altare per figura di quella soavità, con cui salgono le nostre domande al cospetto di Dio. Anzi afferma l'Angelico, che tra tutti gli atti di religione il principale è la preghiera: e ne arreca la ragione: perchè pregando noi, soggettiamo a Dio la nostra mente, che è la parte nobilissima dell'uomo, con cui sovrasta a tutte le sue azioni, ed opere esteriori appartenenti al servizio di Dio; e conseguentemente è la preghiera tra tutti gli atti di culto, e di religione il più eminente. *Orando tradit homo mentem suam Deo, quam ei per reverentiam subjicit, & quodammodo praesentat, ut patet ex auctoritate Dionysii prius inducta. Et ideo sicut mens humana praeeminet exterioribus, & corporalibus membris, vel exterioribus rebus, quae ad Dei servitium applicantur; ita etiam oratio praeeminet aliis actibus religionis.* (2.2.*quaest.*83.*art.*3.*ad* 3.)

181. Ora intenderà il Lettore, perchè i Servi di Dio siano sì dediti a questo divoto esercizio, che 'l pregare sembra che sia ad essi come ai pesci è l'acqua, come agli augelli è l'aria, l'elemento in cui vivono. Ai Padri antichi, come riferisce Cassiano, (*Inst. l.*8.*c.*1.) erano sempre in bocca quelle parole del Salmo, in cui si chiede il divino ajuto: ***Deus in adjutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina***. Di Paolo Libico Padre di cinquecento Monaci narra Cassiodoro, che non passava mai giorno, in cui non porgesse a Dio trecento preghiere. Settecento, dice Palladio, (*in Hist.Laus.cap.*24.) gliene tributava ogni dì una Vergine divota, e penitente. Di S. Giacomo Apostolo rapporta S. Girolamo, che dal pregare incessantemente che faceva pel suo popolo, aveva tanto incallite le ginocchia, che sembravano ricoperte di dura pelle di Camelo: *& flexis genibus pro populo deprecabatur in tantum, ut Camelorum duritiem traxisse ejus genua crederentur*. (*de viris illustr.*) Di un santo vecchio della Tebaide attesta l'Abate Giovanni, che aveva veduto sopra il suo genuflessorio l'incavo profondo di quattro dita in quei luoghi, in cui poggiava le ginocchia, e le gomita: tanto era addetto all'esercizio di orare. (*Sofron. Prat. Spirit. c.* 184.) Sapevano i Santi quanto onore ridonda a Dio dalle nostre domande, per quell'umile dipendenza, che, chiedendo, mostriamo aver da lui, come donatore di ogni bene: e però non si faziavano mai di chiedere, nè mai si faziavano di stare alla sua presenza in atto di supplichevoli. Affezioniamoci dunque anche noi all'uso frequente di pregare, e di chiedere, che oltre i gran vantaggi, che ne risultano a noi, essendo questo il canale, per cui si ricevono tutte le grazie, come dissi nel Trattato primo; daremo un grande onore a Dio.

CAPO IV.

Si parla di altri atti di culto che appartengono alla virtù della Religione, e specialmente del Sacrifizio che è uno dei più principali.

182. E' Sì vero che tra gli atti di culto, con cui onoriamo Iddio, uno dei primarj è il Sacrifizio, che quando ancora Iddio non ce ne avesse dato il precetto, saremmo tenuti a praticarlo per istinto della nostra natura ragionevole. Poichè la ragione naturale ci detta, che il Creatore di tutte le cose deve essere riconosciuto con qualche offerta sensibile in segno di soggezione al suo supremo dominio; come appunto i vassalli riconoscono con qualche tributo, che porgono ai proprj Principi, la loro sovrana autorità. Così vediamo, che non solo dagl' Israeliti, e da' Cristiani, nell'una, e l'altra legge, antica, e nuova, si sono sempre offerti Sacrifizj al vero Dio; ma si sono anche sempre fatti dalle nazioni più barbare ad onore di quelle bugiarde divinità, che elleno delufe da vane persuasioni riconoscevano per loro Dei. ***Ex naturali ratione procedit***, dice l'Angelico, (2. 2.*quaest.*85.*art.*1), *quod homo quibusdam sensibilibus rebus utatur, offerens eas Deo in signum debitae subjectionis, & honoris; secundum similitudinem eorum, qui dominis suis aliqua offerunt in recognitionem dominii*. Poi spiegando il Santo Dottore in che consista l'essenza di questo Sacrifizio sì strettamente dovuta alla sovrana maestà dell'Altissimo, parla così: *Dicendum, quod Sacrificia proprie dicuntur, quando circa res Deo oblatas aliquid fit; sicut*

quod animalia occidebantur , & comburebantur ; quod panis frangitur , comeditur , & benedicitur : & hoc ipsum nomen sonat : nam Sacrificia dicuntur ex hoc , quod homo facit aliquid sacrum . (*ibid. art.* 3. *ad* 3.) Quindi si deduce che 'l Sacrifizio alto non è che un'offerta a Dio di qualche cosa sensibile in protestazione della sua infinita eccellenza , come nostro primo principio , ed ultimo nostro fine, coll'intervento però di qualche sacra operazione circa la cosa offerta .

183. Dissi , che nel Sacrifizio l'offerta deve essere di cosa sensibile , perchè deve significare il nostro sottoponimento all'alto dominio del Creatore ; che deve farsi circa essa qualche operazione , perchè ciò viene espresso dalla istessa parola *Sacrificio* , la quale altro non significa , che 'l fare qualche sacra azione come facevano gli Ebrei , che offerendo le vittime le scannavano , o le consumavano nel fuoco : come fanno i Sacerdoti Cristiani , che circa l'Ostia sacra , e il sacro Calice , in cui sta la Vittima che si offerisce all'eterno Padre , fanno alcune divote azioni . Onde non sarebbe Sacrifizio fare a Dio l'obblazione del pane , e del vino , ponendolo precisamente sull'Altare al suo divino cospetto , perchè mancherebbero in tal caso quelle azioni , che appartengono all'essenza del Sacrifizio . E qui si avverta , che non è in nostro arbitrio scegliere la Vittima , e determinare il rito , con cui deve offerirsi ; ma alla legge si appartiene lo stabilire tuttociò , ed ai sacri Ministri l'eseguirlo : come lo stabilì Iddio nella legge vecchia , e il Redentore nella nuova .

184. Dissi , che l'offerta deve farsi in protestazione dell'eccellenza di Dio : perchè il sacrifizio esterno , come dice il citato Dottore , si fa per significare il sacrifizio interno , con cui l'anima si offerisce a Dio in olocausto . *Significat sacrificium , quod offertur exterius , interius spirituale sacrificium , quo anima se ipsam offert Deo* , (*ibid. art.* 2.). E questo appunto agl'Israeliti volle significare Iddio per bocca del Santo David nel testo da noi riportato di sopra , allorchè disse loro , che suoi erano i buoi , i vitelli , e gli arieti , ch'essi immolavano sopra gli Altari ; e che da loro bramava che gl'immolassero il sacrifizio delle lodi , e degli affetti interiori del cuore . *Meæ sunt feræ silvarum , jumenta in montibus , & boves &c. Immola Deo sacrificium laudis , & redde Altissimo vota tua* .

185. Dal detto sin qui s'inferisce , che non può offerirsi il sacrifizio ad onore dei Santi , ma deve solo celebrarsi ad onore di Dio : perchè i Santi non sono capaci di quell'onore che risulta dal sacrifizio ; mentre consiste in un riconoscimento del nostro primo principio, da cui traemmo l'origine , e del nostro ultimo fine , in cui sta posta tutta la nostra beatitudine ; e in un pieno soggettamento a lui per mezzo di qualche sacra operazione : nè certamente ad altri che a Dio possono competere , come ognun vede , ossequj tanto divini . Tuttociò , dice S. Agostino , lo vediamo praticato anche coi Principi , o Sovrani della terra , a cui si offerisce qualche onore speciale , che non può contribuirsi ad alcun altro senza incorrere delitto di lesa Maestà . *Hoc enim videmus in omni Republica observari , quod summum Rectorem aliquo signo singulari honorant , quod cuicumque alteri deferretur , esset crimen læsæ majestatis* . (*de Civ. Dei lib.* 10. *cap.* 19.) Possiamo bensì offerire i Sacrifizj ad onore di Dio per memoria dei Santi , e in ringraziamento all'Altissimo di quella gloria , a cui si è degnato di sublimarli , o per ottenere il loro patrocinio , o per impetrare per loro intercessione qualche favore : poichè i Santi godono grandemente , che gli ajutiamo a ringraziare Iddio di quella immensa felicità , a cui gli ha sublimati , e specialmente che lo facciamo per mezzo di un'azione sì sagrosanta , e a Dio sì onorevole , e sì grata . Onde si muovono a patrocinarci , a difenderci , e ad essere intercessori per noi di quelle grazie , di cui gli supplichiamo . Ciò che ho detto del sacrificio , si dica ancora della consecrazione delle Chiese , e degli Altari , che per l'istessa ragione a Dio solo si dedicano , sebbene si ergono in memoria de' Martiri , come dice lo stesso Agostino . *Nulli Martyrum , sed ipsi Deo Martyrum sacrificamus ; quamvis in memorias Martyrum constituamus altaria* . (*contra Faustum l.*3.*c.*21.) E i Santi in tali dedicazioni vi hanno luogo solo sotto quei titoli pure a loro graditi , che ho ora esposto .

186. S'inferisce ancora l'eccellenza dei nostri sacrifizj sopra i sacrifizj dell'antica legge : perchè da noi non si offeriscono già bavi ,

vi, vacche, ed agnelli vili; ma si offerisce a Dio lo stesso Figlio di Dio, e ciò che più rileva, lo stesso Figlio di Dio, che è la vittima offerta, è anche il primo offerente: onde a Dio ne risulta un onore infinito proporzionato alla sua infinita grandezza. Anzi tutto il pregio, che avevano i sacrifizj sanguinosi degli Ebrei, lo desumevano dal sacrifizio nostro incruento, di cui erano simboli. Sicchè tra questo, e quelli corre la diversità, che suol passare tra il figurato, e la sua figura, tra il corpo, e la sua ombra, tra il prototipo, e la sua immagine.

187. Riflettendo a ciò S. Giovanni Grisostomo, in qual ordine, dice, avremo a porre un Sacerdote, che è stato esaltato all'onore di celebrare un sì tremendo, e venerabile sacrifizio? Dovremo lasciarlo tra la turba degli uomini, o collocarlo tra i Cori degli Angioli? Considera quale dovrà essere l'integrità della sua vita: quale la sua divozione: quale la sua religiosità: quale la purità: quale la santità della sua anima! Pensa quali dovranno essere quelle mani, che trattano cose tanto divine: quale quella lingua, che proferisce parole sì sacrosante! *Cum Sacerdos Spiritum Sanctum invocaverit, sacrificiumque illud horrore, & reverentia plenissimum effecerit, communi omnium Domino manibus assidue pertractato, quæro ex te, quoto illum in ordine collocabimus? Quantam autem ab illo integritatem exigemus? quantam religionem? Considera enim quales manus illas administrantes esse oporteat? qualem linguam, quæ verba illa effundat? qua denique re non puriorem, sanctioremque esse conveniat animam, quæ tantum illum, tamque divinum spiritum receperit?* (*de Sacerd. l. 6.*) Certo è, che i Servi di Dio, che molto bene intendevano, quanto sia divina l'azione di questo gran sacrifizio, non osavano accostarsi ad esso senza una gran mondezza di coscienza, e senza un gran raccoglimento, e fervore di spirito. S. Francesco Borgia prima della Messa (che celebrava infallibilmente ogni giorno) si tratteneva più ore con Dio orando, ed esaminandosi la coscienza, per mondarla da ogni neo di colpa: incominciando poi il sacrifizio, accompagnava quelle sante parole, ed azioni con un profluvio di dolci lagrime. (*P. Ribad. in vita l. 4. c. 4. num. 14.*) Di simili lagrime di divozione si bagnava il volto, e tutto il seno S. Francesco Saverio facendo il santo Sacrifizio, e tanto si accendeva in fiamme di carità, ch' era oggetto di ammirazione, e di divozione a chiunque lo rimirava. (*Tursell. in vita l. 5. c. 5.*) Di S. Gutberto riferisce Beda (*l. 4. c. 28.*) che neppur esso poteva celebrare senza una pioggia di abbondanti lagrime. Lo stesso si legge di molti altri Santi: e del Cardinal Osio di più si legge, che 'l giorno avanti al Sacrifizio purgava sempre la coscienza col rigoroso digiuno di soli tre bocconi di pane: e la mattina ci si apparecchiava con più ore di orazioni, in cui, posto in disparte ogni altro affare, benchè rilevante, non ascoltava mai alcuno. (*Stan. Rescius in vita l. 3. c. 16.*) Se chi legge trovasi inalzato al grado eminente del Sacerdozio, al lume di queste dottrine, e di questi esempj, consideri, qual debba essere l'illibatezza de' suoi costumi, la santità della sua vita, e quale il fervore di spirito, con cui deve accostarsi all'Altare, per fare un'azione sì sacrosanta, che riempie di sacro orrore gli stessi Serafini del Cielo.

188. Se poi la persona che legge, è secolare; pensi quale debba essere la modestia, la compostezza, e la venerazione, con cui deve assistere a sì gran Sacrifizio. A questi S. Giovanni Grisostomo propone l'esempio de' Cortigiani, che dovendo stare alla presenza del loro Re, procurano di procedere con la maggior riverenza che sia loro possibile, a fine di prestargli il dovuto ossequio, e di conciliarsi la di lui benevolenza. *Assistit aliquis terreno Regi, omnibusque modis molitur, ut quamplurimam erga illum reverentiam exhibeat, quo per hoc majorem illius erga se conciliet benevolentiam*. Perciò seguita a dire il Santo, si sforzano non solo con la modestia del capo, ma con la moderazione della voce, con la composizione delle mani, con la congiunzione de' piedi, con l'aggiustatezza di tutto il corpo di mostrargli una tal riverenza. *Cujus gratia non solum specie capitis, verum etiam ipsa voce, ipsa manuum compositione, ipsa pedum conjunctione, totiusque corporis contractione talem reverentiam conantur ostendere*. Finalmente conclude, che bisogna che in questo modo assistiamo anche noi agli Altari avanti la Maestà del Re de' Cieli, ri-

mi-

mirandolo presente con gli occhj della mente con timore, e tremore, per fargli ossequio, e per dargli gloria. *Sic oportet nos assistere, talem Deo glorificationem offerentes, metuentes, ac trementes, ac tamquam illum ipsum mentis oculis intuentes*. (*in Isaiam hom.1.*)

189. Così diportavasi quel gran Cancelliere, quel gran Martire d'Inghilterra Tommaso Moro. Sapeva egli, dalla riverenza che prestava al suo Re, quando trovavasi alla sua presenza, molto bene dedurre il maggior ossequio, che doveva al suo Dio, quando assisteva al suo Santo Sacrifizio. E con questo rispetto soleva egli ascoltare ogni giorno la Santa Messa, in cui si offerisce all'Eterno Padre l'immacolato Agnello. Un giorno, mentre era presente al Sacrificio, fu chiamato all'udienza dal Re, bramoso di ragionare con esso lui di affari di alto rilievo. Ad un tale avviso ogni altro Cortigiano avrebbe date le spalle all'Altare, sarebbe volato ad ascoltare il suo Sovrano. Ma egli punto non si mosse. Venne la seconda imbasciata: ed egli perseverò costante ad assistere alla sacra funzione. La terza volta si diedero i messi ad importunarlo, che lasciasse la Messa, che si portasse prestamente nelle camere reali, dove il Re lo attendeva. Allora rispose Tommaso: Dite al Re, che sto facendo ossequio ad un Signore maggior di lui, e che prima devo compire quest' atto di riverenza, e di servitù. *Respondit, se meliori Domino obsequium præstare, & perficere opus prius oportere*. (*Strapleton.in vita c. 6.*) Chiunque ha fede viva circa i divini misterj, come l'aveva questo Santo Cavaliere, mostri del Santo Sacrificio, che si celebra nella Messa, quella stima, ch' egli ne aveva; ed assistendovi, gli faccia, ad esempio di sì gran personaggio, quell'onore che merita, con la modestia esteriore del corpo, e con l'ossequio, e divozione interiore dell'anima.

190. Finora abbiamo parlato de' Sacrifizj, che tali sono con proprietà, e in tutto rigore. Ma vi sono ancora altre azioni sante, dice l'Angelico, (*2. 2. q. 85. art. 3. in corp.*) che sebbene non sono rigorosamente Sacrifici, pure partecipano dell'essere del Sacrificio, se siano fatte pel motivo proprio della sacrificazione: poichè ogni atto di virtù, fatto per motivo d'un'altra virtù, entra nella specie di quella, e acquista una nuova vaghezza, che la rende degna di maggiore stima. Così è una specie di Sacrificio dare lode a Dio con la recita de' Salmi, o di altre Orazioni; e di fatto il Santo David chiamalo Sacrifizio di lode: *Sacrificium laudis:* o ciò si faccia privatamente con voce bassa nelle proprie stanze, o con voce alta, e con canto alternativo nelle comuni adunanze, purchè la persona nel tempo che proferisce con la lingua le divine lodi, inalzi anche a Dio il cuore, e si unisca con gli Angeli a dargli encomj. Così affliggere il proprio corpo, facendolo quasi vittima ad onore dell'Altissimo è atto di sacrificio, come dice S. Paolo: *Exhibeatis corpora vestra hostiam viventem*. (*ad Rom. 12. 1.*) Compartire elemosine, e fare a Dio un'offerta, con intenzione di fargli ossequio con quell'atto di beneficenza, chiamasi sacrifizio, come di fatto lo chiama lo stesso Apostolo. *Beneficentiæ, & communionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus*. (*ad Hebræos 13. 16.*) Anzi S. Agostino non solo chiama sacrificio la macerazione del proprio corpo, per mezzo d'una rigorosa temperanza, e di altre mortificazioni, conforme l'Apostolo; ma anche l'abbandonare il mondo, e il consecrarsi a Dio; purchè tali obblazioni siano fatte pel motivo della sua gloria, e del suo onore. *Ipse homo Dei nomini consecratus, & Deo devotus, inquantum mundo moritur, ut Deo vivat, sacrificium est ...Corpus nostrum, cum per temperantiam castigamus, si hoc quemadmodum debemus, propter Deum facimus, sacrificium est. Ad quod exhortatus Apostolus, ait. Obsecro itaque vos, fratres, per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum. Si ergo corpus sacrificium est, quanto magis anima cum se refert ad Deum, fit sacrificium?* (*de Civit. Dei l. 10. c. 6.*) Vede dunque il Lettore che con acquistare la virtù della Religione, e con praticarla abitualmente, può aggiungere a tutte le sue virtù un nuovo lustro, può dare a Dio più onore, ed acquistare per se maggior merito.

191. Atto di culto è il voto. Non se ne può dubitare, perchè lo dice Isaia: *Colent eum in hostiis, & muneribus, & vota vovebunt Domino, & solvent*. (*Isaiæ 19. 21.*) Daran-

ranno culto a Dio, dice il Profeta, con l'obblazioni, con le vittime, e con li voti, che adempiranno. E la ragione si è, perchè il voto è una promessa fatta a Dio di cosa a lui gradita: onde è promessa, che si fa per suo onore. Acciocchè però il voto rechi a Dio un tale onore, deve essere congiunto con la fedeltà in mantenergli la promessa, come dice il santo David: *Vovete, & reddite Domino Deo vestro*. (*Psal.* 75. 12.) Altrimenti, invece di dargli gloria, gli si farà grave oltraggio.

192. Atto di culto è il giuramento, perchè chiamandosi Iddio in testimonio di qualche verità, si onora la sua infinita sapienza, e somma veracità, per cui non può egli fallire, nè può mentire. Ed in fatti i Canoni antichi volevano che si portasse al giuramento quel rispetto, che si porta al Santissimo Sacramento: e siccome questo non si riceve senonchè a digiuno, per riverenza alla santissima umanità del Redentore; così ordinavano che a digiuno si facesse quello, per venerazione, ed ossequio alla prima verità. Ma acciocchè il giuramento riesca onorevole a Dio, deve essere pronunciato sopra cosa, che sia vera, che sia lecita, che sia onesta, e che sia di rilievo: perchè il chiamare Iddio a testificare cose false, o cose peccaminose, è un non fare stima di Dio, è un disonorarlo. Il chiamarlo poi ad essere testimonio di cose vere, ma di poco momento, è un non fare di lui quel concetto che merita la sua infinita grandezza.

193. Atti di culto sono molti altri: come e. g. le genuflessioni, gli abbassamenti nel corpo, gl'inchini del capo; scuoprirsi la testa, giunger le mani, percuotersi il petto, abbassar gli occhj a terra, sollevarli al Cielo, stare con le braccia in croce, o col corpo prostrato sopra il terreno; adorare la Croce, venerare le Immagini, e le Reliquie, e portarle indosso con la dovuta decenza. Atti di culto sono ergere Tempj, ornarli con marmi, e con pitture, abbellire gli Altari, impreziosirli con argenti, e con ori. Sono anche atti di culto le cerimonie ecclesiastiche, i paramenti sacri, i vasi santi, i salmeggiamenti, i canti, i suoni divoti, gl'incensi, le processioni, i pellegrinaggi; e tutto quello, che da noi si fa per porgere ossequio, servitù, e onore a Dio, come nostro Creatore, e nostra eterna beatitudine.

CAPO V.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

194. Avvertimento primo. Già il Direttore ha veduto quanto i Santi fossero addetti ad onorare Iddio col culto delle adorazioni: mentre alcuni di essi arrivavano a praticarle più centinaja di volte dentro lo stesso giorno. Se però il suo Penitente non avrà tanta stima di Dio, che lo stimoli a sì frequenti atti di culto, e di venerazione, procuri almeno, che faccia atti di adorazione, qualunque volta si presenta avanti a Dio, ed a Gesù Cristo nella Chiesa, oppure dentro la sua Casa si pone a parlare con lui nelle orazioni mentali, negli esami, che fa della sua coscienza, nella recita dell'Offizio, della Corona, o di altre simili preci: poichè, se le adorazioni in altri tempi sono convenienti, in tali congiunture sono assolutamente necessarie, per non mancare alla riverenza dovuta alla maestà di Dio. Chi v'è che dovendo portarsi alla visita di un amico, o alla udienza di un Principe, non gli faccia al primo incontro quegli atti di riverenza, che gli competono, o coi saluti, o con gl'inchini, oppure con baciare la mano, o la veste, o con genuflettere; secondo la qualità della persona, con cui si deve ragionare? Posciachè ognun vede, che l'omettere simili ossequj è un mancare al dovuto rispetto. Perchè dunque andando noi alla presenza di Dio, non gli abbiamo a porger sul principio quegli atti di ossequio, che gli sono dovuti, come Monarca dell'universo, adorandolo profondamente? E perchè l'omettere un'azione sì doverosa non sarà un mancare di riverenza verso la divina maestà?

195. Aggiungo, che tali adorazioni sono anche necessarie pel buon esito delle nostre orazioni: perchè rappresentandosi la persona sul principio dell'orazione la grandezza di quel Dio, con cui si pone a parlare, concependo inverso lui affetti d'intima riverenza, l'anima si raccoglie, il corpo si compone, e la mente si fissa nell'oggetto presente, e l'orazione

zione incomincia, proseguisce, e termina con la debita attenzione. E di fatto la santa Chiesa esponendo il metodo dell'Offizio divino, sul principio ci propone a recitare il Salmo novantesimo quarto, *Venite exultemus Domino*, che è pieno di venerazione, e di ossequio verso la maestà dell'Altissimo; e ad ogni versetto pone per intercalare un atto di adorazione a Dio, o a titolo di creazione espressa in quelle parole: *Adoremus Dominum, quoniam ipse fecit nos*: o a titolo di sovranità significata in quelle voci: *Regem Apostolorum, Martyrum, Confessorum, Virginum Dominum, venite adoremus*. E in questo modo bastantemente ci dà ad intendere, che sull'incominciamento di qualsisia nostra orazione o mentale, o vocale, dobbiamo raccogliere tutti i nostri pensieri, e tutti i nostri affetti alla presenza di Dio; ed umiliarli tutti avanti lui con un atto di profonda adorazione.

196. Avvertimento secondo. Circa le adorazioni, che si fanno con gli atti esteriori del corpo, avverta il Direttore, che orando i suoi Penitenti in pubblica Chiesa non deve loro permettere se non quelli, che sogliono in tali luoghi praticarsi dal comun de' Fedeli: poichè il prorompere publicamente in atti singolari, sebben divoti, è cosa che può partorire vana compiacenza in chi gli fa, e dicerie, e dileggi in chi gli vede. Eccettuo il caso, in cui giudicasse di permettere alcuno di tali atti per mortificazione a chi vi provasse gran repugnanza: il che non dovrebbe però mai farsi senza i dovuti riguardi. Se poi il Penitente ora privatamente nella sua stanza, deve consigliarsi tutti quegli atti di culto, che più conferiscono a risvegliarli nel cuore la riverenza, il rispetto, e l'ossequio alla presenza del Signore, con cui allora ragiona: perchè uno de' motivi, per cui si fanno questi atti corporali (come dice S. Agostino di sopra citato) si è l'eccitare con tali moti l'interna venerazione. Ma acciocchè si proceda in questa parte senza alcun timor di fallire, dirò qui quali siano gli atti di culto esterno, che nelle orazioni sempre sono stati praticati con lode da' Fedeli; onde hanno ragione di vero culto.

197. Atto di culto esterno si è orare con le ginocchia in terra, e qualche volta stando ritto in piedi. Il Baronio dice (*Annal. Eccl. anno* 58.) che l'uno e l'altro rito è stato sempre in uso nella Chiesa di Dio; e ne arreca il testimonio di Tertulliano. *Quo ad habitum corporis in fundendis precibus spectat, stantes aliquando, aliquando vero genibus flexis Christianos adorare debere, verissima est in Ecclesia institutio, ut tradit Tertullianus*. Apporta ancora l'uso della stessa Chiesa, che ora genuflessa sei giorni della settimana, e in piedi il settimo giorno, cioè la Domenica, in memoria della Resurrezione del Redentore. Ma perchè l'orare ginocchioni è atteggiamento più proporzionato allo stato di peccatore, e che più muove la divina misericordia, perciò devesi più frequentemente praticare. Di S. Ignazio riferisce il Padre Ribadeneira (*in vita l. 5. c. 1.*) che saliva su la loggia di casa; e quivi si tratteneva orando, ora ritto in piedi, e con gli occhj fissi nel cielo, ed ora prostrato in terra.

198. E' atto di culto esterno orare con le mani giunte. Abbiamo nell'Esodo (*c. 17. 11.*) che combattendo l'esercito d'Israele contro gli Amaleciti, Mosè stava su la cima di un colle, orando per impetrare da Dio la vittoria, e che nella sua orazione reneva le mani in alto, e come spiega Cornelio a Lapide, congiunte insieme, in modo che una palma della mano si univa all'altra. *Videtur autem Moyses levasse, & extendisse manus junctas, ita ut vola unam alteram, qua virgam tenebat, complecteretur*. E piaceva tanto a Dio l'orazione di Mosè congiunta con quell'atto esterno di venerazione, e di culto, che abbassando egli, e sciogliendo le mani impotente a reggerle più lungamente in alto per la stanchezza, il popolo Israelitico rimaneva perditore. *Cumque levaret Moyses, vincebat Israel: sin autem paulum remisisset, superabat Amalec* (*in eod. c.*). Sicchè fu necessario che Aronne, ed Ur, uno a destra, l'altro a sinistra, gli sostenessero sollevate le gomita, fino al tramontare del Sole; affinchè proseguendo Mosè a pregare in quella divota positura potessero gli Ebrei riportare degli Amaleciti una compita vittoria.

199. Riporta il Baronio (*an. Dom.* 58.) una lettera di S. Nicolao sommo Pontefice, in cui rispose ai Bulgari, da cui era stato interrogato su questo modo di orare con le mani giunte, approvando un tale atteggiamento, co-

come quello che esprime umiltà, e sommessione interna alla divina presenza: e aggiunge, che siccome nel Vangelo si dice de' reprobi, che con piedi, e mani legate faranno gettati nel tenebroso carcere dell'Inferno, così chi tiene le mani unite avanti a Dio, par che dica: Già Signore spontaneamente ho legate le mani; già mi dichiaro per reo degno di ogni castigo: dunque non mi mandate così legato a penar negli abissi: *Domine, ne manus meas ligari præcipias, ut mittas in tenebras exteriores, quoniam ecce ego jam eas ligavi: & ecce in flagella paratus sum, juxta illud Pauli: Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*.

200. Atto di culto si è pregare con le mani sollevate in alto, o distese in forma di Croce. Così pregò Salomone, quando edificato il Tempio, fece in esso orazione. *Surrexit de conspectu Altaris Domini: utrumque enim genu in terram fixerat, & manus expanderat in cælum*. (3. *Regum* 8. 54.) Così, dice il citato Baronio, solevano orare i Cristiani per tradizione Apostolica: e l'indica S. Paolo, laddove dice: *Volo ergo viros orare in omni loco, levantes manus puras*. (1. *ad Tim.* 2. 8.) voglio che gli uomini orino in ogni luogo, sollevando le mani pure a Dio. Eseguì a perfezione questo consiglio S. Paolo primo Eremita, di cui scrisse S. Girolamo che morì genuflesso, e con le mani distese in alto; e che in quell'atteggiamento rimase il suo cadavere dopo la morte.

201. E' atto di culto orare col corpo prostrato boccone in terra: come appunto orò Giuda Maccabeo, e i suoi compagni per impetrare da Dio la vittoria contro Timoteo, che con forte esercito veniva ad investirli. *Machabæus autem, & qui cum eo erant, appropinquante illo, deprecabantur Dominum, caput terra aspergentes, lumbosque ciliciis præcincti, ad Altaris crepidinem provoluti*. (2. *Macab.* 10. 25.) Dice, che avvicinandosi l'inimico, pregavano sparsi di polvere il capo, cinti di cilicj ne' fianchi, distesi in terra al margine dell'Altare. Nello stesso modo sotto Marco Aurelio Antonino una Legione Cristiana orando prostrata sopra il terreno, ottenne all'esercito Romano una gloriosa vittoria, ed ai nemici una ignominiosa sconfitta, come lo stesso Imperatore riferì al Senato in una sua lettera. Ma l'esempio più nobile circa una tal foggia di orare, l'abbiamo dal nostro amabilissimo Redentore, di cui dicesi nel Santo Vangelo, che facendo nell'Orto di Getsemani orazione all'eterno suo Genitore, si gettò con la faccia in terra. *Et progressus pusillum, procidit in faciem suam, orans*. (*Matth.* 26. 39.)

202. E' atto di culto percuotersi il petto nell'orazione, come faceva il Publicano, che orando nel Tempio, *percutiebat pectus suum dicens: Propitius esto mihi peccatori*. (*Lucæ* 18. 13.) E Nicolao Pontefice nella sopraddetta lettera al Bulgari loda, e interpreta il significato di queste religiose percosse, dicendo: *Pectus percutimus; significantes videlicet, quod nequiter gessimus, displicere nobis: & ideo antequam Dominus feriat, & antequam ultio extrema veniat, commissum pœnitentia digna punire*. (*Baron. an. citato*) Dice, che percuotiamo il petto per significare che ci dispiace di aver errato; e che prima, che venga Iddio nel giorno estremo a far le sue vendette, vogliamo punire con quei colpi i nostri errori. Era a questo sì dedito S. Girolamo, che di se stesso confessa aver continuato i giorni, e le notti intere a martellare con acerbe percosse il proprio petto. *Memini me clamantem diem junxisse cum noctibus, nec prius a pectoris cessare verberibus, quam rediret, Domino increpante, tranquillitas*. (*Epist.* 22. *ad Eustochium*.)

203. E' atto di culto nell'atto di orare alzare divotamente gli occhj al Cielo ad esempio del Redentore, che *elevatis sursum oculis, dixit: Pater, gratias ago tibi, quoniam audisti me*: (*Joan.* 11. 14.) e che un'altra volta ancora parlando coll'eterno suo Padre, come leggesi nello stesso Vangelo, pure sollevò gli occhj al Cielo: *Et sublevatis oculis in Cælum, dixit: Pater, venit hora, clarifica filium tuum*. (*Joan.* 17. 1.) E' anche atto di culto l'abbassarli in segno di umile sommissione, come fece nella sua divota orazione il Publicano. *Et Publicanus a longe stans, nolebat nec oculos in Cælum levare*. (*Lucæ* 18. 13.)

204. Ciò presupposto, già vede il Direttore quali sono gli atti di culto esteriore, che sen-

senza pericolo di superstizione, e senza leggerezza di vana affettazione possono nelle orazioni lodevolmente praticarsi, come autenticati dagli esempj de' Santi, e dall'uso di santa Chiesa. Osservi dunque a quale di queste sante, e religiose azioni inclinino i suoi penitenti: da quali si sentano più istillare nell'anima affetti di ossequio, di venerazione, di sommissione, di riverenza, e di compunzione; e in quelli ordini loro che frequentemente si esercitino, qualora facciano orazione nascostamente nelle loro stanze, o in altri luoghi appartati, in cui possano, senza esser notati, dare libero sfogo ai loro affetti: poichè con tali atti di culto spesso da essi interiormente, ed esteriormente rinnovati, presto acquisteranno la virtù della religione, e tributeranno a Dio un grande onore.

205. Ne' primi secoli della Chiesa solevano i fedeli far le loro orazioni con la faccia rivolta all'Oriente, come si ricava da Giustino, da Origene, dal Damasceno; e però si legge di S. Antonio, che essendo solito a pernottare in orazione, sul mattino si querelava col Sole, che nel primo suo comparire percuotendolo coi suoi raggi nel volto, disturbasse la quiete delle sue dolci contemplazioni. La ragione poi perchè ponevansi ad orare in tal sito, l'apporta Giustino. *Cum sit impossibile, precum tempore in quatuor creaturæ partes respicere, propterea in unam partem intendentes, orationem peragimus, non proinde ut ea sola opus sit Dei; nec tamquam in ea habitatio sit Dei destinata; sed quasi in locum ei, quæ a nobis Deo exhibetur, venerandæ observationi destinatum*. (*l.quæst qu.*118.) Non potendo noi, dic' egli, mentre oriamo, rivolgerci a tutti e quattro i cardini del mondo, ad uno ci voltiamo, cioè all'Oriente, non perchè Iddio in quello solo dimori, ma come a luogo alle nostre orazioni da Dio destinato. E aggiunge, che un tal costume l'avevano ricevuto dagli Apostoli. *Porro a quibus orationem Ecclesia accepit, ab iisdem quoque ubi orare soleret, consuetudinem accepit, a sanctis nimirum Apostolis*. Un tal modo di orare pare che non sia più in uso. Contuttociò ho voluto ciò accennare, acciocchè imbattendosi il Direttore in alcuno che provi divozione orando in tal positura, non la reputi una vana osservanza, sapendo ciò essere stato lungamente praticato nella santa Chiesa.

206. Avvertimento terzo. Circa il culto delle Chiese, de' sacri Altari, e de' Sacrificj, che in essi si celebrano, abbia zelo il Direttore specialmente con le donne, che pajono le più addette alla venerazione di queste cose sacre, e bene spesso accade che siano le più irriverenti. Frequentano le Chiese, si trattengono più ore dentro di quelle, ascoltano molte Messe, in somma sembrano spirituali, divote, e piene di religione, e di ossequio verso il Signore; ma però se si considerino attentamente i loro andamenti, si scorgerà, che in molte di esse non è l'amore al culto di Dio quello, che le trae alla Chiesa; ma il poco amore che hanno alla ritiratezza. Vengono nella casa di Dio per dar pascolo alle loro curiosità, a cui non possono soddisfare dentro le proprie case. Quivi si pongono ad osservare tutte le foggie vane di vestire, con cui si adornano le donne del paese: i loro abiti, i loro abbigliamenti, le loro gale: invidiano la loro sorte; e si rammaricano di non poter comparire anch'esse sì pompose, e sì vane. Quivi si pongono a cicalare con le parenti, e con le vicine; a confabulare delle novità che accadono; a conferire i loro affari; a querelarsi de' loro travagli domestici; e tali irreverenze commettono anche mentre si celebra sull'Altare il tremendo Sacrifizio.

207. Queste non vengono certamente alla Chiesa per onorare Iddio, ma per disonorarlo: onde devono esser riprese. Ordini loro il Direttore, che quando vogliano venire nella Casa di Dio sì mal disposte, stiano piuttosto nelle proprie case: giacchè con una sola Corona detta dentro di quelle con la debita riverenza, ed attenzione daranno più onore a Dio, e gli saranno cosa più grata, che con molte Messe udite nella Chiesa, e con molte orazioni in essa recitate fra mille irriverenze di sguardi, di ciarle, di curiosità. Intoni loro alle orecchie quelle parole che sì spesso ripeteva al suo popolo San Giovanni Grisostomo: *Stemus trementes, & timidi, demissis oculis, renata autem anima gementes sine voce*,

te, jubilantes corde. Stiamo, forella mia, nella Chiefa con occhj baffi, umili, e tremanti; fenza parole nelle labbra, ma con gemiti, o con giubilo nel cuore, conforme i mifterj, che fi celebrano nel luogo facro. *An non vides eos, qui fenfibili, corruptibili, temporali, & terreno Regi affiftunt, quam fint immobiles, non loquentes, non oculos huc, & illuc mittentes; fed mæfti, territi, lugentes? Ex his documentum accipite homines, & fic affiftite Deo, quafi terrenum Regem acceffuri. Multo magis cælefti Regi cum timore adftare oportet*. E non vedete, forella, quei che affiftono ai Re materiali, terreni, e corruttibili, come ftanno immobili alla loro prefenza, fenza proferir parola, fenza volger lo fguardo in quefta parte, e in quella, ferj, gravi, e mefti? Prendete da quefti l'efempio e trattenetevi alla prefenza di Dio con quella riverenza, con cui ftarefte avanti un Re della terra, fe non potete affiftervi con quel facro timore, che fi conviene alla tremenda maeftà del Re del Cielo. Poi aggiunge il Santo: *Hoc fæpe dico, & dicere non ceffabo, donec correctos videam*. (*Serm. de Evares in Enceniis*.) Quefte cofe io ve le dico fpeffo, e mai non cefferò di ripeterle, finchè non vi vegga emendati. Lo fteffo faccia il Direttore coi fuoi penitenti, fe punto gli cale l'onore di Dio. Di S. Ambrogio racconta Cefario (*lib. 1. mirac. c.* 30.) che celebrando la Meffa, dopo il Vangelo ammoniva pubblicamente il popolo di aftenerfi non dico dalle ciarle, e dalle rifa, ma dal toffire, dallo fpurgare con iftrepito la faliva, e da ogni altro rumore, che poteffe turbare il divoto filenzio del facrificio. Faccia dunque egli in privato parte di quello, che 'l fanto Arcivefcovo non temeva di fare in pubblico.

208. Ma vi è ancora di peggio. Troverà donne sì irreverenti, che vengono alla Chiefa non per vedere la Meffa, non per venerare le facre funzioni, che in effe fi celebrano; ma per effere vedute, e per far pompa delle loro vanità. Si vergognano di ftarfene in piazza per far pubblica moftra delle loro bellezze, delle loro vefti, e loro gale; e però fanno piazza della Chiefa; anzi ne fanno teatro profano delle loro vane comparfe. Quefte non fi appreffano a' facri Altari per adorare la divina maeftà; ma per effer idolatrate dagli altrui fguardi, e fono sì da lungi dal recare alcun onore al luogo facro, e a quel Dio, che vi dimora come in propria cafa; che anzi pofitivamente glielo tolgono, alienando gli occhj, la mente, e il cuore de' circoftanti dalle facre funzioni. Confonda il Direttore quefta loro irriverente alterigia coll' efempio di una Regina, quanto a loro fuperiore nella nafcita, altrettanto di loro più dimeffa ne' facri Tempj in tempo de' divini Offici. Sia quefta S. Elifabetta figliuola del Re di Ungheria. (*Theodoricus Turinghus in Vita cap.* 11.) Veniva ella alla Chiefa con qualche ornamento moderato, convenevole al proprio ftato. Dandofi poi principio al fanto Sacrificio, al riflettere che ella faceva all'eccellenza ineffabile del Sacramento, ed alla baffezza della fua natural condizione, fi umiliava tanto nel fuo cuore, che anche andava rimuovendo dal corpo ogni abbigliamento: e nel progreffo della Meffa, ora fi toglieva le gioje dal petto, ora le fmaniglie da' polfi, ora gli ornamenti del capo: ficchè rimaneva ful fine alla prefenza del Signore non meno dimeffa nello fpirito, che abbietta nelle veftimenta. E in quefto modo infegnava alle donne, che non devono caricarfi, ma fpogliarfi delle vanità, quando hanno a comparire in Chiefa, al cofpetto di un Dio tanto umiliato per loro nel fantiffimo Sacramento.

209. Avvertimento quarto. Alcune perfone vi fono quanto pronte a far voti, altrettanto negligenti in adempirli. In qualche fervore di fpirito, o in qualche urgente neceffità fono facili ad obbligarfi con Dio or di quefta cofa, or di quella. Ma poi fono anche facili o a dimenticarfi delle obbligazioni contratte, o a trafgredirle. Quefte devono effere avvertite che 'l voto è un grande atto di religione, che reca a Dio grande onore, fe fia adempito; come dice il fanto Davide nelle fopraccitate parole: *Vovete, & reddite Domino Deo veftro*: ma fe non fia efeguito, o fia contravvenuto apporta a Dio un difonore tale, che ha malizia di facrilegio. Onde conviene effere cauto, e circofpetto in farli; e più cauto, e diligente in adempirli. Comandi dunque a quefti il Direttore a non obbligarfi mai con alcun voto, fenza averne prefo o da fe, o da altra perfona prudente il preventivo configlio. Lo fteffo dico del giura-

ramento, che fatto con le debite condizioni è atto di culto, e di religione; ma se manchino queste è un grande oltraggio che si fa alla prima verità, degno di gran castigo. Racconta Gregorio Turonese (*Lib. de glor. Martyrum c. 53.*) che due persone venute a contesa sopra un certo affare, risolverono di dirimere la controversia col giuramento. Entrarono pertanto nella Chiesa di S. Martino martire, e prostrati ginocchioni, uno di essi che voleva vincere la lite con la menzogna, alzò le mani verso il sepolcro del Santo, e aprì la bocca per proferire lo spergiuro. Ma che? nell'atto di proferire l'empia parola gli si istupidì la lingua dentro le fauci, e tutto il corpo gli s'impietrì a guisa di un freddo marmo. Altri tremendi castighi riferisce questo Autore fulminati da Dio contro chi ha osato vilipendere con giuramenti vani il suo nome sacrosanto. E però invigili il Direttore a sbarbare dalle bocche dei suoi penitenti qualunque sorte di giuramento, conforme il consiglio di Cristo (*Matt.5.35.36.37.*) *Ego autem dico vobis, non jurare omnino, neque per Cælum, quia thronus Dei est: neque per terram, quia scabellum est pedum ejus: neque per Jerosolymam, quia civitas est magni Regis. Neque per caput tuum juraveris: quia non potes unum capillum album facere, aut nigrum. Sit autem sermo vester, est; non, non: quod autem his abundantius est, a malo est*. In caso poi che la necessità, la verità, ed il servizio di Dio esiga qualche giuramento, avverta che si faccia con quel rispetto, e riverenza che si deve al santo nome di Dio.

ARTICOLO VI.

Della Divozione.

CAPO PRIMO.

Si dichiara cosa è la Divozione.

210. È Cosa degna di maraviglia il vedere quanto pochi sono tra fedeli, che formano un giusto concetto della divozione: quando pure lo stesso vocabolo indica, e spiega ciò che ella sia. Posciachè la divozione deriva il suo nome a *devovendo*, dal dedicarsi che alcuno fa prontamente all'altrui servizio. Così chiamasi divoto di un Principe un suddito fedele, che è apparecchiato a prestargli ogni atto di servitù. Dicesi divoto di una Corona chi per la stima, ed amore che ha inverso quella, è disposto ad esibirle atti di ossequio. E noi stessi quando professiamo ad un amico, o a qualche personaggio la nostra divozione, che altro pretendiamo di dire, senonchè siamo pronti a servirlo, ed onorarlo? Dunque conviene togliersi dalla mente ogni falsa idea, che avessimo per lo passato concepita circa la divozione, con cui si onora Iddio: e stabilire con l'Angelico, che ella altro non è che *una pronta volontà di far quelle cose che appartengono al servizio di Dio*: *voluntas prompte tradendi se ad ea quæ pertinent ad Dei famulatum*. (2. 2. *quæst.* 82. *artic.* 1.)

211. Di ciò in più luoghi ce ne fanno autentico testimonio le sacre Scritture. Abbiamo nell'Esodo, che volendo Mosè fabbricare il Tabernacolo, e formare tutti gli utensilj, che erano necessarj per dare a Dio il dovuto culto, chiese al popolo oro, argento, bronzo, drappi di porpora, di giacinto, di bisso, gemme, balsami, timiami, ed altre cose con cui erasi dichiarato Iddio di voler esser glorificato. Riferisce il sacro testo, che gli Ebrei, a questa semplice intima del loro Condottiere, il tutto offerirono a Dio con gran divozione. *Obtulerunt mente promptissima atque devota primitias Domino, ad faciendum opus Tabernaculi testimonii*. (*Exod.36.21.*) Dice, che le offerte furono fatte dal popolo con mente prontissima, e divota: per significare che è lo stesso fare un ossequio a Dio con prontezza di volontà; e farglielo con divozione. Abbiamo nei Paralipomeni, che la moltitudine della gente offeriva a Dio vittime, lodi ed olocausti con mente divota. *Obtulit ergo universa multitudo hostias, & laudes, & holocausta mente devota*: (2. *Paralip.* 29. 31.) nè in altro consiste questa divozione del popolo, che in una gran prontezza con cui si mosse a fare a Dio quelle sacre oblazioni. Posciachè il Re Ezechia, mentre si facevano sacrifizj nel Tempio, alzò la voce, e disse: *Accedite, & offerte victimas, & laudes in Domo Domini*. Fatevi avanti, ed offerite vittime, e lodi all'Altissimo nella sua casa: e ciò fu di repente: *de repente quippe hoc*

hoc fieri placuerat. Il popolo in udire l'esortazione del Re recò prestamente seicento bovi, e tre mila pecore da sacrificarsi in onore di Dio. *Sanctificaveruntque Domino boves sexcentos, & oves tria millia*. E in questa prontezza di volontà circa una obblazione sì splendida, e di tanta gloria di Dio consiste quella divozione del Popolo, che loda il sacro testo.

212. Ognun sa con quanta divozione il santo David desse lode a Dio, e lo magnificasse con li suoi sacri cantici. Ma se alcuno brama di più sapere in che consistesse questa sua divozione, l'oda dalla sua bocca. *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum: cantabo, & psalmum dicam*. (*Psal.* 56. 8.) Ecco, mio Dio, ecco il mio cuore apparecchiato, eccolo pronto a cantare le vostre lodi, ad esaltarvi coi Salmi. E in un altro luogo, mostrando a Dio la sua divozione in prestargli un pieno servigio con la perfetta osservanza di tutti i suoi comandamenti, gli dice: *Paratus sum, & non sum turbatus, ut custodiam mandata tua*. (*Psal.* 118. 60.) Io sono sempre disposto, e pronto ad osservar, senz' alcun turbamento, ed esitazione i tuoi comandi. Ed altrove torna con simili parole a significare che tutta la sua divozione stava in questa prontezza di volontà in eseguire quelle cose, che appartenevano all' ossequio del suo Signore.

213. Ma l'atto di divozione il più illustre, che rinvengasi nelle sacre Carte, è senza fallo quello, che fece l' Apostolo Paolo presso Damasco, mentre si avvicinava alle porte della Città. Era egli quanto divoto della legge Mosaica, altrettanto alieno dalla legge di Cristo, e altrettanto nemico dei suoi seguaci. Risoluto pertanto di abolire con la forza, giacchè non poteva coll' autorità, una Religione a lui cotanto odiosa, si portò dal Principe dei Sacerdoti, e chiese la facoltà di potere agire contro tutti quelli che avesse trovati professori della nuova Legge, di poterli porre in catene, e condurli alle carceri di Gerosolima, acciocchè quivi lasciassero o la Religione, o la vita. Premunito dunque non meno di armi, che di patenti autorevoli, se ne parte minaccioso nel volto, feroce nel cuore, meditando prigione, sangue, ferite, e morti. *Saulus adhuc spirans minarum, & cædis in Discipulos Domini, accessit ad Principem Sacerdotum, & petiit ab eo epistolas in Damascum ad Synagogas, ut si quos invenisset hujus viæ viros, ac mulieres, vinctos perduceret in Jerusalem*. (*Act.* 9. 1.) Ma che? Giunto alle vicinanze della Città di Damasco, il Redentore l'investì dal Cielo con la sua luce, lo atterrò con la sua voce, lo conquise coi suoi rimproveri. *Saule, Saule, quid me persequeris?* Al lampo di quella luce, al tuono di quella voce, alla percossa di quel rimprovero cangiato l'odio in amore, i dispregi in ossequi, rispose immantinente: Signore, che volete da me per vostro onore, per vostra gloria? Dite, parlate. Eccomi pronto a tutto. *Domine quid me vis facere?* Riflettendo Cornelio a Lapide su questo passo degli Atti Apostolici, dice, che l'umile prontezza, ed alacrità, con cui San Paolo si offerì tutto al servizio del Redentore, fu un atto di divozione a Gesù Cristo sì grato, che con esso meritò, non già con merito che chiamano *de condigno*, ma solo *de congruo*, che Iddio lo sollevasse all' altezza dell' Apostolato, e ad essere da fiero persecutore, l'inclito Dottor delle genti. *Domine, quid me vis facere? Hac enim submissione, resignatione, devotione, promptitudine, alacritate animi ad omnia parati, totumque se Deo offerentis, disposuit, & meruit de congruo evehi ad Apostolatus apicem, fierique Doctor Gentium*. (*in textu cit.*)

214. Quindi deduce San Tommaso (2. 2. *q.*82. *art.*1.) che la divozione non forma da se una specie particolare di virtù, ma appartiene alla virtù della Religione: poichè gli atti della Religione (come abbiamo dianzi veduto) quelli sono che riguardano il servizio di Dio, ed il suo onore; e a tali atti la divozione altro non aggiunge di più, che la prontezza in eseguirli: ma una tale speditezza siccome non cangia a tali atti il loro oggetto, così non gli estrae dalla loro specie; ma solo aggiunge loro lustro, e perfezione. Così un' offerta fatta a Dio con animo pronto non è atto di specie diversa da un' obblazione fattagli con volontà lenta, pigra, rimessa nel suo operare. Solo può dirsi che quell' atto pronto, sia più divoto, e più perfetto, e che sia riguardato da Dio con maggior piacimento. Sicchè noi nel presente Arti co-

ticolo profeguiremo a parlare della istessa virtù della Religione, di cui trattammo nell'Articolo precedente; ma di quella però in quanto è resa più illustre, e più vaga dalla divozione.

CAPO II.

Si dice quali sono le cagioni, da cui procede la Divozione.

215. Distingue l'Angelico (*qu. cit. art.* 3.) due cagioni, da cui quasi da due fonti sgorga il dolce nettare della divozione: una egli la chiama estrinseca, ed ella altro non è che Iddio, il quale coi suoi celesti lumi, e soavi ispirazioni sveglia l'anima, e la muove a produrre con prontezza quegli atti, che sono di suo servizio. E però dice S. Ambrogio, che Iddio *si voluisset, Samaritanos ex indevotis devotos fecisset*: e ne apporta la ragione: perchè *Deus quos dignatur vocat, & quem vult religiosum facit*. (*in Lucæ cap.* 4.) Dice, che Iddio, se avesse voluto, i Samaritani istessi, benchè indevoti, e alieni dal divin culto, avrebbe potuto cangiarli in ossequiosi, e divoti: perchè egli desta chi vuole con le sue chiamate, e lo rende divoto nella virtù della Religione. Ma in questo non accade che ci tratteniamo più a lungo: poichè già si sa che di ogni nostro atto buono, massime se sia di quella sfera, a cui non può giungere la nostra natura con le sue deboli forze, voglio dire, se sia soprannaturale, e meritorio, il primo, e principale autore è Iddio.

216. L'altra cagione il santo Dottore la chiama intrinseca, e consiste in due cose: nell'amore di Dio cagionato dalla considerazione del suo merito, e dei suoi benefizj, e nell'umiltà interiore del cuore risvegliata dalla ponderazione delle proprie miserie. Questi sono i due sproni, che spingono l'anima a correre verso Iddio, e ad intraprendere con velocità, e prontezza qualunque atto di ossequio, e di servitù. Lo stesso dice Ugo di S. Vittore. *Devotio est conversio in Deum pio, & humili affectu: humilis est ex conscientia infirmitatis propriæ, pius est ex consideratione divinæ clementiæ*. (*lib. de modo orandi cap.* 1.) La divozione, dice egli, è un pronto rivolgimento dell'anima a Dio, per mezzo di un affetto umile, e pio; umile per l'esperienza della propria debolezza; pio per la considerazione della divina bontà. Queste sono le due ali, che portano l'anima speditamente a Dio coi divoti affetti. Ma per procedere con tutta chiarezza, bisogna che in quello stesso che abbiamo ora detto, distinguiamo la meditazione della divina beneficenza dall'amore, che da essa risulta; e la meditazione delle nostre miserie dal sentimento umile, e basso, che ne ridonda nel nostro cuore: e poi, che stabiliamo queste due verità: la prima che questi affetti di amore, e di umiltà sono le cagioni prossime, le cagioni immediate, che danno alla volontà l'ultima spinta per prorompere con ispeditezza negli atti di servitù verso Iddio: *Consideratio excitat dilectionem, quæ est proxima dilectionis causa*, come dice lo stesso Angelico: la seconda, che le meditazioni circa i divini beneficj, e circa la nostra bassezza sono la cagione mediata, e quasi remota di tali atti ossequiosi: perchè non gli muovono da se, ma per mezzo dei predetti affetti, che eccitano nella nostra volontà. Vediamo come tutto accade; a fine che, scoperte le radici, da cui pullula il dolce frutto della divozione, sappiamo il modo di conseguirla.

217. Che l'amore di Dio sia prossima cagione della divozione verso lo stesso Dio, è tanto certo, quanto è certo, che ciascuno è pronto a servire chi ama. Così non fosse, come tutto giorno si scorge questa verità nei stolti amanti delle umane bellezze. A quali atti di servitù non si soggettano questi per l'oggetto amato? quanti corteggi, quanti inchini, quanti ossequj, quanti doni, quanti atti di sommissione? Stanno loro sempre attorno, per esser pronti ad ogni loro bisogno: ne ambiscono la grazia, ne indovinano le voglie, ne prevengono i desiderj. Ma chi è quello, che gli rende sì facili ad una sì dura servitù? Non è l'amore? Or se l'amore di una beltà di fango può rendere il cuore umano sì disposto a servirla; quanto più l'amore di un oggetto infinitamente in se buono, e a noi infinitamente benefico, se accenda nei nostri cuori le sue fiamme, potrà renderci pronti ad ogni suo servigio, e ad ogni azione di sua gloria? Osservate quella palla di arti-

artiglieria, che esce con tanto impeto dalla bocca del cannone: vola più veloce dei venti, e giunge quasi in un momento a colpire l'oggetto benchè rimoto. Chi fu, che diede tanta velocità a quel ferro, o a quel marmo per se stesso sì grave? Non è quel fuoco, che lo spinse fuori dal cavo bronzo? Mirate quel fulmine, che scende impetuoso dall'alto a percuoter le torri, e ad incenerire le selve: come corre rapido quasi al pari del lampo; come giunge quasi ad un tempo stesso con lui a colmarci di orrore. Ma chi fu che diede tanta celerità al suo moto? Non fu quella fiamma, che lo scoccò dal seno della nuvola? Quanto più dunque l'amor di Dio, che è una fiamma tanto più viva, e un fuoco tanto più ardente, *Deus ignis consumens est*, se alligni una volta nei nostri cuori, gli renderà facili, veloci, e pronti ad ogni santa azione, che riguardi il servizio, e l'onore di Dio, e conseguentemente gli renderà divoti in tutte le loro sante operazioni? Non solo il fuoco elementare, ma anche il fuoco spirituale della carità, ha per sua proprietà l'essere attivo; e però comunica all'anima la sua attività, acciocchè possa speditamente operare a pro del suo diletto. *Habet omnis amor vim suam*, dice Sant'Agostino, *nec potest vacare in anima amantis*: (*in Psal.121.*) Ogni amore, dice il Santo, ha una certa forza innata di spingere l'amante ad operare per l'amato, nè può stare ozioso nel di lui cuore. Quindi deduce San Gregorio, che l'amor divino *operatur magna, si est; si autem renuit operari, amor non est*: (*Hom.30.in Evang.*) opera con la sua efficacia gran cose per Iddio, se è vero amore; e se ricusa di operare per lui, amor non è. Tanto è vero, che non vi è cosa, che più ingeneri dentro di noi quella prontezza alle opere del divino servizio (il che è tutto il sugo della vera divozione) quanto il divino amore.

218. Vi è stata mai donna verso il Redentore più divota della Maddalena? Io credo certo di no, purchè si eccettui la di lui Santissima Madre: perchè in realtà io non ne trovo alcuna, che si mostrasse sì pronta ad esibirgli ogni atto di ossequio, di cui le se ne porgesse l'occasione. Sa esser egli entrato in casa del Fariseo per desinare con lui, *irruit quasi importuna convivio*, come dice S. Agostino, (*50. Hom. homil. 23.*) corre a mè schiarsi quasi con importunità tra i convitati, per ivi onorarlo alla presenza di tutti; e senza punto temere le censure di quell'uomo critico, e austero, nè le disapprovazioni dei circostanti, si pone ad ungergli la testa con balsami preziosi, ad imprimergli mille baci nelle piante, ed a lavarle col balsamo più prezioso, che potesse distillare dal suo cuore, voglio dire con le proprie lagrime: poi in vece di pannilini, vuol servirsi dei suoi stessi dorati capelli per tergere quei piedi, che aveva inzuppati col pianto. Di che quasi ammirato lo stesso Redentore, ebbe a dolersi del Fariseo, che invitandolo in sua casa, non gli avesse porti simili ossequj. Lo riceve con giubilo nella propria casa; e mentre in quella si trattiene, non sa dilungarsi un momento dalla sua presenza, ma gli sta sempre ossequiosa ai piedi.

219. Sa la Maddalena, che prevalendo l'odio degli Scribi, e dei Farisei, ed il furore del popolo, il suo Signore è stato condannato alla morte: percossa a questa nuova quasi da colpo di saetta nel cuore, esce dalla sua casa addolorata nel volto, scarmigliata nei crini; ne va in cerca per le pubbliche strade di Gerosolima; rompe tra la calca del popolo per raggiungerlo: e mentre tutti i suoi più cari amici lo rinegano, lo tradiscono, lo abbandonano, ella fedele lo accompagna al Calvario. Non teme gli sguardi feroci dei Carnefici, non le parole minacciose dei Soldati, non le irrisioni dei Farisei; ma costante assiste a piè della Croce al suo Signor moribondo; e gli arreca quell'unico conforto, che può darsi ad un afflitto, cioè la compassione più sincera del cuore, le lagrime, i sospiri, i gemiti dolenti. Morto poi il Redentore, non trova quiete, non trova riposo. Pensa almeno di onorare il corpo esanime con gli aromati, e coi balsami, che gli va preparando. Alla prima alba del giorno corre al sepolcro; nè trovandovi la spoglia esangue del suo Diletto, si querela con quel freddo marmo, che siasi lasciato involare il suo tesoro; lo bagna con calde lagrime: e allontanandosi tutti da lui, ella sola non ha cuore di abbandonarlo. In vederlo poi risorto sotto sembianze di Ortolano, corre veloce a gettarsegli ai piedi: stende le mani per abbrac-

bracciarli, e per istringerli al seno. Ma, domando, d'onde prese origine in Maddalena una volontà sì proclive, sì pronta, e sì sollecita in prestare ogni ossequio possibile al divino Maestro, in esibirgli ogni atto di più esquisita servitù, fino a superare la divozione delle altre pie donne, e la divozione istessa degli Apostoli, per altro sì addetti alla sequela del Redentore? Voglio che di questo dia la risposta S. Gregorio. *Quæ prius frigida peccando remanserat, postmodum amando fortiter ardebat*. (*Homil 25. in Evang.*) Maddalena peccatrice, dice il Santo Dottore, era fredda, era pigra, era lenta ad ogni atto di ossequio verso il Verbo Incarnato: cangiata poi da peccatrice in amante, si accese in un grande ardore. E questa sacra fiamma era quella che la faceva correre veloce a servirlo, e ad ossequiarlo: questa la rendeva agile, snella, e spedita a tutto ciò che era di suo servizio. Poichè allora solo, dice S. Agostino, sono fredde, e rilente le nostre azioni, quando è tiepido il nostro amore. *Si refrigescit amor noster*; *refrigescit actio nostra*. (*in Psal. 85.*) Ma se il nostro amore è fervido, è ancora vivace, nè può stare ozioso, spinge il cuore, e le mani all'opere, che riguardano i vantaggi, e il decoro dell'oggetto amato. *Dilectio*, torna a parlare Agostino, *vacare non potest*, *nisi quidquid potest boni operetur*. (*in Psal. 31.*) E perchè la Maddalena *dilexit multum*, conforme il detto di Cristo, perciò fu sì pronta ad operare molto per lui. Ami dunque molto il suo Dio chi brama esser molto divoto: voglio dire, molto pronto alle opere di suo servizio, e di sua gloria.

220. La seconda cagione prossima della divozione, è l'umile sentimento del cuore. Anche S. Bonaventura è di parere, che dall'amor di Dio, e dalla interiore umiltà dello spirito, come da proprie cagioni, si generi immediatamente nella volontà quella prontezza a servire il Signore, che è la vera divozione. *Affectus amoris Dei*, *& sancti timoris cum fervore bonæ voluntatis*, *in spiritu humilitatis*, *& motu pietatis*, *& gaudio spei*, *numquam debet in corde Servi Dei extingui*: *ista namque sunt*, *in quibus virtus devotionis maxime consistit*. (*tom. 3. in 3. Process. Relig.*) L'affetto dell'amore di Dio, dice il Santo Dottore, e di un timore santo, umile, e pieno di speranza, che generi nella volontà fervore, e svegliatezza al bene, non deve mai estinguersi nel cuore del Servo di Dio: perchè queste sono quelle cose, in cui principalmente consiste la divozione; intendendo però che in alcuna di queste consiste formalmente, e in altre poi consiste come in cagioni che la producono.

221. La ragione poi perchè l'umiltà interna porti la divozione nell'anima, la reca S. Tommaso. (2.2.*quæst.* 82. *art.* 3.) *Hæc consideratio* (nempe suorum defectuum) *excludit præsumptionem*, *per quam aliquis impeditur*, *ne Deo se subjiciat*, *dum suæ virtuti innititur*. Dice, che questo abbassamento interno per la considerazione dei proprj difetti fa che l'uomo non si appoggi alle sue virtù; ma si soggetti a Dio, come a donatore di ogni bene: e in questo modo tiene da noi lontana la presunzione, che discaccia Iddio dall'anima, la priva dei suoi ajuti; e conseguentemente la raffredda nel suo amore, e nella prontezza al bene oprare. Voglio confermare la dottrina del Santo con un avvenimento riferito dal Palladio (*Hist. Lausiac. cap.* 44.) quanto funesto, altrettanto atto a provare il mio intento.

221. Un personaggio di nascita illustre, abbandonate le pompe del secolo, si ritirò in un deserto, vi fabbricò una piccola ed angusta cella, e quivi tutto si consecrò al servizio di Dio. Giunse in breve a tanta divozione, che la sua vita altro non era che dar lodi a Dio, ed ossequiarlo in un continuo esercizio di affettuose orazioni. Altri pensieri già non aveva che di servirlo con aspre astinenze, con prolissi digiuni, con indefesse vigilie, e con un'incessante mortificazione del proprio corpo. Nel progresso del tempo, parendogli di aver fatto grandi progressi nello spirito, cominciò a fare stima di se, a compiacersi delle sue virtù, a confidare nelle sue forze, che già gli sembravano robuste per reggere ad ogni cimento; fino a credere, che non vi fosse più pericolo di decadere dallo stato di perfezione, in cui ritrovavasi; e ad assicurarsi della sua eterna salute: in una parola cadde in una vana presunzione di se stesso. Ma Iddio che protegge le anime che con umile soggettamento si abbandonano in lui, ed abbandona quelle, che non vogliono conosce-

re

re la loro insufficienza, e il proprio nulla, ed a se stesse vanamente si appoggiano; permise al Demonio che lo assalisse con una fiera tentazione, la quale gli facesse conoscere a prova la propria debolezza. Il Nemico prevalendosi della divina permissione, gli tramò una frode degna della sua mente quanto perspicace, altrettanto maligna. Prese sembianze di vaga donna, e nel più bujo della notte fingendosi smarrita tra quelle solitudini, andò a picchiare all'uscio del Solitario, chiedendo ricetto con voce compassionevole. Il Romito, come quello che molto confidava nella sua virtù, non penò molto ad accoglierla. Entrò la finta donna; ed operando internamente nel cuore di quell'infelice con le sue suggestioni, ed esternamente con le sue lusinghe, gli diede urti sì gravi, che'l misero si arrese, e cadde in un pravo consentimento. Ma che? mentre si accingeva a commettere il grave eccesso, la donna gli sparì dagli occhj come un fumo; e sentì risuonare per l'aria le voci, e le risa de' Demonj, che si facevano beffe di lui, e dicevano per dileggio: chi si esalta sarà umiliato: tu t' innalzasti coi tuoi pensieri alle stelle; ecco che sei precipitato fino agli abissi. Il peggio fu, che dopo la grave caduta non trovò modo di risorgere, e di ridursi a Dio: perchè la presunzione, che avevalo fatto cadere, lo portò al precipizio di una totale disperazione. Avvenne allo sventurato ciò che suole accadere a chi cede sotto i piedi il pavimento, che mancandogli il sostegno, a cui sta con tutto il corpo appoggiato, gli conviene precipitare nel fondo. Così quello scorgendo in questo infausto successo la fiacchezza delle sue forze, a cui stava tutto appoggiato, perdè ogni speranza di salute: abbandonò il deserto, la cella, e Iddio: tornò al secolo ad immergersi in mille laidezze. Ebbe dunque ragione l'Angelico di dire, che per conservare, ed accrescere la divozione, è necessario un pieno soggettamento a Dio per mezzo di un umile sentimento di se, che dia bando alla presunzione, vizio inimico a Dio, alla sua grazia, al suo santo amore, e conseguentemente impeditivo di ogni sentimento di divozione.

223. Per ultimo la cagione mediata, che non per se stessa, ma per mezzo de' predetti affetti di amore, e di sommessione partorisce la divozione nella nostra volontà, sono le considerazioni frequentemente rinnovate circa quelle verità, che sono atte a risvegliare tali affetti. Può un mostro essere in se stesso, quanto mai dir si possa, orrido, e spaventoso, che mai non incuterà timore, e terrore, se non si miri. Così può l'uomo essere in se stesso un abisso di miserie, che mai non arriverà a formare di se un basso concetto, nè a concepire nel suo cuore un umile sentimento, che lo tenga soggetto a Dio, come ad autore di ogni suo bene, se spesso non si ponga a rimirare coll'occhio della sua mente il nulla che è da se, il nulla che può da se, la sua insufficienza ad ogni bene, la sua fragilità ad ogni male, i suoi peccati, i suoi mancamenti, le sue imperfezioni. Nello stesso modo può un oggetto essere capace per la sua bellezza d'incantare ogni occhio, di rapire ogni cuore: che se non si vegga, anzi non si torni più volte a vagheggiare, non desterà mai alcun affetto negli altrui cuori. Così può essere in Dio una immensa bellezza, una somma bontà: possono pure i suoi beneficj essere infiniti per la grandezza, e pel numero, che non accenderanno mai amore ne' nostri cuori, se spesso non siano da noi attentamente ponderati. Dunque per concepire quegli affetti, che sono necessarj per operare gli atti di servizio di Dio con divozione, voglio dire con tutta celerità, è necessario l'esercizio del meditare, specialmente circa i misterj della Passione del nostro amabilissimo Redentore: perchè non vi è cosa, dice San Bernardo, che più di questa sforzi il nostro cuore ad amare il sommo bene, e che più svegli nelle anime nostre la divozione. *Super omnia reddit amabilem te mihi, Jesu bone, calix quem bibisti, opus nostræ redemptionis. Hoc omnino amorem nostrum facile vendicat totum sibi. Hoc est, quod nostram devotionem & blandius allicit, & justius exigit, & acrius stringit, & afficit vehementius.* (*in Cant. Serm. 20.*) Sopra tutte le cose, Gesù mio, dice il Mellifluo, ciò che ti rende a noi più amabile, è quel calice amaro che bevesti, in cui si effettuò l'opera ammirabile della nostra Redenzione. Questo certamente si guadagna tutto il nostro amore: questo è quello che più giustamente esige, più soavemente alletta, più fortemente stringe, e più vee-

 men-

mentemente rapisce la nostra divozione. E ne arreca la ragione. *Multum quippe laboravit in eo Salvator; nec in omni mundi fabrica tantum fatigationis auctor assumpsit. Ille denique dixit, & facta sunt, mandavit, & creata sunt. At vero in hoc & in dictis suis sustinuit contradictores, & in factis observatores, & in tormentis illusores, & in morte exprobratores. Ecce quomodo dilexit.... Dilexit autem dulciter, sapienter, fortiter... Disce o Christiane a Christo quemadmodum diligas Christum. Disce amare dulciter, amare prudenter, amare fortiter &c.* In niuna cosa, siegue a dire il Santo, Iddio ha faticato per noi, quanto nella sua dolorosissima Passione. Creò, è vero, per noi il mondo: ma altro non impiegò per la fabbrica di sì vasta mole, che una sola parola. Ma nella sua Passione ha sofferto contraddizioni ne' suoi detti, critiche ne' suoi fatti, scherni ne' suoi tormenti, onte, e rimproveri nella sua morte. Ecco quanto ci ha amato. Ci ha amato con dolcezza, ci ha amato con saviezza, ci ha amato con fortezza. Impara, o Cristiano, da Cristo come tu debba amar Cristo, dolcemente senza lasciarti lusingare, prudentemente senza lasciarti ingannare, fortemente senza lasciarti vincere dalle cose terrene. E in realtà non vi è oggetto, che più di questo provochi i nostri cuori ad un reciproco amore: e però questo deve essere anche l'oggetto più ordinario delle nostre meditazioni.

224. E per raccogliere in poche parole ciò che con molto ho spiegato nel presente Capitolo, dirò, che le cagioni, le quali più da vicino, o immediatamente ingenerano divozione negli atti, ed opere, che appartengono alla servitù, ed all'onore di Dio, sono l'amore, e la sommessione dell'anima verso lo stesso Iddio. Le cagioni poi mediate, che la producono per mezzo dell'amore, e soggettamento interiore a Dio, sono le meditazioni, o considerazioni indirizzate a questo fine. Mediti dunque spesso, e attentamente chiunque brama per mezzo di un umile accendimento di amore divenire assai divoto verso il Signore: come facevano i Santi, che nel lodevole esercizio di meditare si trattenevano più ore del giorno, vi consumavano le notti intere, e sì altamente si fissavano nella considerazione delle verità soprannaturali, e divine, che niuna cosa era sufficiente a distoglierneli, non gli uommi, non li demonj, non l'istesse fiere: come accadde a quel Monaco riferito da San Lino, che percosso in un piede da una vipera, mentre contemplava i divini Misterj, punto non interruppe la sua meditazione, ma la continuò immobile, finchè non l'ebbe interamente compita. Perciò erano quelli sì umili in se stessi, sì amanti di Dio, e sì divoti.

CAPO III.

Si distingue nella divozione la sostanza da' suoi accidenti, e se ne deducono alcune pratiche, ed utili verità.

225. Abbiamo detto, che la divozione consiste in una certa prontezza della volontà agli atti di culto, anzi ad ogni atto che appartenga al servizio di Dio: ed anche abbiamo assegnate le cagioni, che la producono. Ora conviene osservare, che da questa prontezza della volontà al bene (la quale altro non è che un atto spirituale di questa potenza immateriale, agile, e pronto) alle volte ne ridonda nella parte inferiore dell'uomo un certo affetto, che muove a' sospiri, alle lagrime; e quando ancora non arrivi a cagionare nei sensi esteriori tali affetti, almeno si fa sentire nel senso interiore con una certa dilettazione piacevole, la quale se molto cresca, diviene tanto dolce che non si cangerebbe con qualunque diletto terreno. E questo è appunto quello che gli Ascetici chiamano consolazione spirituale. Spiego questo con ciò che suole tutto il giorno accadere. In occasione che più persone abitano nell'istessa casa, ma in diversi appartamenti; se quello che dimora nella parte superiore cammini con delicatezza, il suo moto non è sentito da chi abita nella parte inferiore. Ma se cammini con istrepito, fa risuonare nelle stanze che sono al di sotto quel rumore, e allora chi vi dimora sente ogni passo, ogni muovimento. Così la nostra volontà muovendosi con prontezza agli atti santi, alle volte lo fa in un modo tanto spirituale, e delicato, che la parte inferiore nulla sente di quel moto accelerato: anzi spesso accade, che prova ripugnanza, tedio, rincrescimento in quello stesso

stesso che opera la volontà con celerità, e con prontezza. Altre volte poi avviene che muovendosi la volontà prestamente ad atti santi, lo faccia in un certo modo quasi strepitoso, con cui fa sentire alla parte inferiore il suo muovimento: e allora prova l'appetito sensitivo un certo affetto sensibile pio, grato, e dilettevole, che l'inclina al bene soprannaturale; e fa che l'appetito per se stesso brutale si unisca anch'esso con la volontà a volere un tal bene, ad abbracciarlo coi suoi affetti, e ad operare con l'istessa puntualità.

226. Tutto questo è divozione, ma non è tutto questo essenziale alla divozione. La sostanza, il sugo, e quasi il midollo della divozione consiste in quella prontezza di volontà agli atti, ed alle operazioni, con cui si dà onore a Dio, e gli si presta la debita servitù. Sicchè trovandosi la volontà spedita, e pronta a volere tali atti, deve dirsi in tutto rigore che ella sia divota, e che gli atti suoi siano atti di vera, e soda divozione; quantunque non si accordi con esso lei a volerli la parte inferiore; anzi ripugni, resista, e ricalcitri contumace alle sue sante determinazioni. L'affetto poi sensibile, grato, e gustoso, che si sperimenta nel cuore, o in tutto l'appetito inferiore, è un accidente della divozione, o per dir meglio, è una parte integrale, che propriamente non dà l'essere alla divozione, ma solo le dà l'intero compimento. E però senza tale sensibilità può l'uomo esser divoto, se ad onta delle ripugnanze del senso persista con la volontà pronta al bene.

227. Che poi la divozione sostanziale sia separabile, e di fatto si separi dall'accidentale, deve essere indubitato appresso ogni seguace di Gesù Cristo: perchè lo stesso Cristo ce ne ha dato un non men chiaro che illustre esempio. E' certo che nell'orazione che il Redentore fece nell'Orto di Getsemani, non ebbe nella parte inferiore senso alcuno di divozione: anzi vi ebbe tutte quelle passioni, che più si oppongono alla divozione, cioè tedj, tristezze, timori, affanni, e mortali malinconie. *Cœpit pavere, tædere, & mæstus esse*. (*Marc.* 14.33.) Eppure è certissimo, che nel tempo stesso era nella volontà di Cristo una somma divozione verso il suo eterno Genitore: perchè non ostante le resistenze del senso indivoto, era pronto a soggettarsi alla volontà dell'eterno Padre, e ad abbracciare pel suo onore flagelli, spine, croci, obbrobrj, strazj, e morte dolorosissima. Mostrò egli questa divota prontezza con le parole, e coi fatti. Palesolla con le parole, protestandosi col suo Padre. *Non mea voluntas, sed tua fiat*: (*Lucæ* 22. 42.) Non si faccia, Signore, ciò che vorrebbe il mio corpo fragile; ma solo ciò che la vostra volontà richiede. Lo dimostrò coi fatti, allorchè, avvicinandosi i ministri della giustizia, non aspettò di essere da quelli raggiunto; ma andò loro incontro, e spontaneamente si offerì a quelle pene, che la umanità secondo la parte sensitiva tanto abborriva. *Surgite, eamus*. (*Marci* 14.42.) Anzi lo stesso Redentore sorgendo da quella penosa orazione per riscuotere dal sonno i suoi Discepoli addormentati, insegnò loro, che la divozione può essere nella volontà pronta ad eseguire ogni bene, non ostante l'indivozione della carne ricalcitrante. *Spiritus quidem promptus est, caro vero infirma*. (*Marci* 14. 38.) Avvertite, che se la carne è debole, lo spirito può esser pronto a tutto ciò che è a Dio di onore, e di compiacimento. Quindi opportunamente riferisce Alvarez de Paz, che avendo Gesù Cristo dato un perfettissimo esempio di tutte le virtù, volle in questa dolorosa orazione farcisi esemplare, e prototipo della vera, e sostanziale divozione; acciocchè noi ancora tra le ripugnanze del senso fragile, ed indivoto facessimo forza a noi stessi per servirlo prontissimamente in tutto ciò che da noi esige. *Christus secundum quod homo, sicut fuit perfectissimum universalium virtutum exemplar, ita se ipsum exhibuit prototypum veræ, & substantialis devotionis . . . . Hic erit noster conatus, hoc desiderium, ut in omnibus Dei voluntate formemur, & promptissime ei servire velimus*. (*lib.* 2. *part.* 3. *c.* 1.)

228. Abbiamo anche di ciò un manifesto esempio nell'Apostolo Paolo. Dice egli di se: *Velle adjacet mihi; perficere autem bonum, non invenio*. A me non manca la volontà di fare il bene: ma trovo la difficoltà in praticarlo. *Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem; video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ*. (*ad Rom.* 7. 18. 23.) Io mi

 com-

compiaccio secondo lo spirito della legge di Dio; ma sento nelle mie membra una propensione contraria all' inclinazione della mia volontà. Spiegando Cornelio a Lapide queste parole, dice: *Facultas, & bona voluntas volendi id quod bonum est, est in me justificato; sed vix, & non nisi difficulter illud perficere possum. Spiritus enim promptus est, caro autem infirma, immo reluctans spiritui*. Io, diceva S. Paolo, ho buona, e pronta volontà di fare il bene, e di servire a Dio con la perfetta osservanza della divina legge; ma non posso eseguire senza gran difficoltà ciò che voglio: poichè sebbene lo spirito è pronto, la carne è fiacca, e fa gran guerra allo spirito. Dunque anche all' Apostolo delle genti mancava tal volta la divozione sensibile, ed accidentale; mai però non gli mancava la divozione sostanziale di una volontà risoluta, veloce, e spedita in effettuare quanto richiedeva il divino servizio. Dunque la divozione sostanziale è separabile dall' accidentale, e di fatto si separa anche nelle persone di eminente santità.

229. Da queste certissime dottrine voglio dedurre alcune pratiche verità, senza cui il Lettore non potrebbe regolare con rettitudine le anime altrui, nè la propria nella via della cristiana perfezione. Inferisco primo, che per l' acquisto della perfezione almeno è necessaria la divozione sostanziale: perchè l' esser liberamente, e di propria volontà lento, pigro, negligente nelle cose di servizio di Dio, e di suo onore, come nella perfetta osservanza de' divini precetti, nelle orazioni, nell' uso de' Sacramenti, negli altri atti spettanti al divin culto, ed alla pratica delle sode virtù, è una vera, e manifesta tiepidezza di spirito, la quale, come ognun vede, diametralmente si oppone alla perfezione. Dunque per fare qualche progresso nella perfezione è necessario, che la persona sia almeno con la volontà pronta a fare ciò che deve in servizio di Dio. Tanto più che non solo la divozione è cagionata dalla divina carità, come abbiamo mostrato nello scorso capitolo; ma essa, come dice S. Tommaso, nutrisce, ed accresce l' istessa carità, in cui sta la nostra perfezione. *Caritas & devotionem causat, inquantum ex amore aliquis redditur promptus ad serviendum amico, & etiam per devotionem caritas nutritur*. (2.2. q. 82.art.2.ad 3.) E lo spiega con la parità della pinguedine, che nutrisce il calor naturale, e dal calor naturale è nutrita, ed accresciuta.

230. Secondo inferisco, che devono tutti (come saggiamente inferisce anche il sopraccitato Padre Alvarez de Paz) praticare ogni diligenza, ed usare ogni sforzo per acquistare la divozione, almeno inquanto alla sostanza. *Hæc cum ita sint, sollicite invigilandum est, ut oratio nostra hanc substantialem, & solidam devotionem accendat, & accensam augeat, donec nos promptissimos ad divina obsequia reddat*. Gli sforzi poi che hanno da adoperarsi sono due: il primo chiederla a Dio incessantemente: perchè Iddio, come c' insegna la fede, non nega mai quelle grazie, che sono necessarie alla salute, o alla convenienŧe perfezione del soggetto. Ce ne ha fatta la promessa, e l' ha pubblicata al mondo tutto nel santo Vangelo: *Petite, & accipietis*. Deve questo solo bastarci per renderci sicuri, ed animarci a continuare nelle domande. Molto più che dice S. Ambrogio, che lo stesso invocare il nome di Gesù Cristo continuamente, lo stesso ricorrere a lui in qualunque circostanza di tempo, è atto di vera, e santa divozione. *Hoc nomen* (nempe Domini Jesu) *invocetur diebus, & noctibus; nullum tempus precandi vacuum sinat sancta devotio præterire*. Il secondo sforzo sia, che la persona faccia dal canto suo quanto può per vincere le durezze, le repugnanze, e i ritardamenti, che esperimenta nel senso inferiore in tempo che questo è privo di divozione sensibile: si ajuti di vincere i rincrescimenti, e i tedj, che prova nelle orazioni, e in ogni altro atto di culto, con cui onora il Signore. Si animi a superare le difficoltà, che lo rimuovono dalla perfetta osservanza dei divini precetti, e dalla pratica delle virtù: perchè Iddio scorgendo queste sue diligenze, non gli negherà quella grazia, che è necessaria per esibirgli tali ossequj, e servigj con tutta la prontezza della sua volontà, secondo il detto di S. Agostino, che *facienti quantum in se est, Deus non denegat gratiam*, che Iddio non nega la sua grazia, e i suoi ajuti a chi fa quanto può, per servirlo con la debita puntualità.

231. Ci dia di ciò l'esempio la Serafina del Carmelo S. Teresa. Riferisce ella nel libro della sua Vita le ripugnanze estreme, che sperimentò nel partire dalla casa paterna per ritirarsi a menar vita religiosa nel sacro Chiostro; e insieme la puntualità, con cui a dispetto della natura ribelle, e ricalcitrante ai suoi voleri, eseguì quel grande atto. Dice così (*cap. 4.*) *Ricordomi benissimo, e con verità lo dico, che nell'escire che io feci di casa di mio Padre, provai sì fatto dolore, che non credo dovrò sentirlo maggiore, quando morirò: perchè mi parve che ogni osso mi si slogasse, attesochè, come non aveva amor di Dio* (s'intenda sensibile) *che levasse l'amor del Padre, e dei parenti; tutto era facendomi una forza sì grande, che se'l Signore non mi avesse ajutata, non sarebbero bastate le mie considerazioni per passare avanti: ma la bontà sua mi diede qui animo contro me stessa di maniera che io l'eseguii*. Qui si facciano varie osservazioni, che finiranno di mettere in chiaro quanto fin ora ho detto. La prima, che'l voltare le spalle al mondo, per sacrificarsi interamente al divino servizio in qualche Monastero, è atto di religione, ed è uno dei più illustri. La seconda, che Santa Teresa in effettuare un'azione di tanto ossequio a Dio, nulla ebbe nella parte inferiore di quella divozione, che chiamasi accidentale: perchè non provò alcun affetto, o inclinazione a quell'atto; anzi vi esperimentò quegli affetti, che più si oppongono alla divozione, e le fanno più fiera guerra, cioè somme ripugnanze, e dolore sì atroce, che poteva paragonarsi agli spasimi, che recano le slogature delle ossa, ed alle istesse agonie della morte. Ciò non ostante fece quella risoluzione con una eroica divozione in quanto alla sostanza: perchè vinse generosamente ogni difficoltà interiore; e calpestando il piacere, l'onore, le ricchezze della casa, l'amore verso i suoi congiunti, corse, anzi volò a racchiudersi dentro le sacre mura, tanto più pronta ad un tal atto, quanto la natura le si faceva sentire più restia. Fu tale questa prontezza di volontà, che, come ella stessa scrive, galleggiò sopra tutte le sue gravissime ripugnanze, senzachè queste punto comparissero agli occhj dei riguardanti. *La quale violenza però*, dice ella, *niuno conosceva in me; ma solo una grandissima volontà*. Ma perchè Iddio comunicò alla Santa grazia, che punto non si arenasse ai grandi assalti che le diede la parte brutale con le sue penose passioni? La ragione la reca ella stessa: perchè fece gran forza a se stessa; punto non mancò al suo dovere. Così dobbiamo diportarci anche noi. Se manca all'appetito sensitivo l'affetto, se insorgono le ripugnanze nelle orazioni, e negli atti di virtù, con cui Iddio vuol essere da noi servito; sia forte, sia robusta la volontà in vincer tutto, sia celere in eseguir ciocchè deve. Se non trova in se stessa tanto vigore, lo chieda a Dio, faccia dalla parte sua ciocchè può, che Iddio non mancherà dalla sua parte, e a lei sicuramente lo comunicherà. Da tuttociò niuno deve esimersi: perchè in questo consiste tutta la sostanza della divozione; e da questo prende la virtù soda la sua origine, il suo merito, il suo valore, e tutto il suo incremento la cristiana perfezione.

232. Terzo inferisco, che non per questo deve spregiarsi la divozione sensibile, benchè, sia accidentale, come faceva il Molinos, scioccamente dicendo, che *qui desiderat, & amplectitur devotionem sensibilem, male facit, eam desiderando & ad eam conando*: e più empiamente affermando, che *totum sensibile, quod experitur in vita spirituali, est abominabile, spurcum, & immundum*. (*Proposit. Molin. 27. & 30. damnat. ab Innoc. XI.*) L'affetto sensibile, e la consolazione spirituale circa le cose soprannaturali è degna di somma stima. Primo perchè è dono di Dio, che lo comparte a' suoi servi per fini santi: e tuttociò che viene dalle sue divine mani, non può essere se non che sommamente pregevole. Secondo, perchè è molto commendata nelle sacre Scritture. Il Profeta Reale ci dice, che gustiamo di Dio, perchè egli è soave. *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*. (*Psalm. 33. 9*) Dice, che le parole di Dio erano alle fauci interiori della sua anima più dolci, che il miele alle sue labbra. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo!* (*Psalm. 118. 103.*) L'Apostolo Paolo ci esorta, anzi c'inculca che sempre ci rallegriamo in Dio. *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete*. (*ad Philip. 4. 4.*) Ed insegna che i frutti dello Spirito Santo sono la carità, l'allegrezza, e la pace. *Fructus Spiritus est caritas,*

gau-

gaudium, *& pax*. (*ad Gal.* 2. 22.) Lo stesso Redentore ci esorta a chieder ciocchè bramiamo, acciocchè la piena dell'allegrezza inondi i nostri cuori. *Petite*, *& accipietis*, *ut gaudium vestrum sit plenum*. (*Joan.* 16. 24.) Lascio altri simili testi, in cui c' insinua lo stesso. Terzo, perchè le consolazioni spirituali sensibili, per se stesse, se non se ne faccia abuso, molto conferiscono per andar avanti nella perfezione. Onde ebbe a dire il Santo David: *Viam mandatorum tuorum cucurri*, *cum dilatasti cor meum*: (*Psalm.* 118. 32.) allora, Signore, io corsi veloce per la via dei tuoi comandamenti, quando con le tue dolcezze mi dilatasti il cuore. La ragione è manifesta: perchè questi diletti spirituali addolciscono molto l' appetito sensitivo; e però smorzano le difficoltà, e le ripugnanze, che egli prova in operare il bene: in oltre distaccano il cuore da' diletti terreni con la loro pura, sincera, ed intima soavità, e fan sì che la parte inferiore si unisca con la parte superiore ad onorare Iddio con le orazioni, ed in servirlo con la pratica delle sode, e vere virtù. E in questo modo viene a perfezionarsi la divozione: perchè tutto l'uomo diviene più pronto alla servitù, ed agli ossequj del suo Creatore.

233. Spiega questo a maraviglia bene Ricardo di San Vittore su quelle parole del Salmista: *Tu vero homo unanimis*, *dux meus*, *& notus meus*: *qui simul mecum dulces capiebas cibos*, *in domo Dei ambulavimus cum consensu*. (*Psalm.* 54. 14. 15.) L' uomo unanime, dice Ricardo, è quello, in cui il corpo concorda con lo spirito. E però quando l'uomo interiore comincia a mangiare insieme coll' esteriore gl' istessi cibi spirituali, comunicando l' uno all' altro la soavità dei suoi affetti; allora quanto più profittano con questa dolce concordia nella purità, e illibatezza del loro operare, tanto più corrono ambidue veloci nella via del Signore. *Cum ergo cœperit homo ille interior domesticum suum talibus cibis reficere*, *potest de eo veraciter psallere*: *Qui mecum dulces capiebas cibos*. *Talibus ergo studiis*, *quanto uterque homo* (interior nempe, & exterior) *amplius ad puritatem proficiunt*, *tanto uterque alacrius currunt*. (*lib.* 2. *de contempl. cap.* 17.) Ed in fatti, come nota il Suarez, si vede coll' esperienza, che queste forti di consolazioni per se stesse conferiscono molto ad operare il bene con prontezza, e conseguentemente con divozione: perchè quello che si fa con dilettazione, e con soavità, si fa anche con ispeditezza, e con facilità. *Constat hoc genus consolationis*, *seu gaudii per se multum conferre ad promptitudinem operationis*: *quia ea quæ delectabiliter*, *& suaviter facimus*, *promptius*, *& facilius præstamus*. (*lib.* 2. *de orat. cap.* 6. *num.* 18.) Perciò suole Iddio piovere in seno a' suoi servi questa dolce manna del cielo, specialmente nel principio della loro vita spirituale, e suole continuare finchè abbia per questi mezzi stabilita nel bene la loro volontà, ed abbiala resa forte ad operare speditamente per lui, senza tali allettativi.

234. Quarto, inferisco da questo, che donando Iddio all' anima queste consolazioni spirituali, deve ella riceverle; ma però con totale distacco, con profonda umiltà, e deve farne buon uso. Dissi con pieno distaccamento, perchè ogni attacco, anche ai doni di Dio, è nocivo, e ritarda l' anima dalla perfezione. I doni di Dio non sono Iddio: e Iddio vuole l' anima attaccata solo a se. E però non deve ella immergersi con avidità in tali sensibilità, benchè sante; ma riceverle con una certa superiorità di spirito, intendendo che non sono elleno la nostra perfezione, ma puri mezzi, che alla perfezione conducono. Dissi con profonda umiltà: perchè deve l' anima intendere, che non merita questi conforti, che n'è indegna, e che a lei Iddio gli dona solo per corroborare la sua fiacchezza: onde in vece di compiacersi di quel bene che gode, deve abbassarsi, e confondersi a guisa di un reo, che in vece di essere punito per li suoi misfatti, si vede dal suo Principe accarezzato. Dissi, che deve farne buon uso: perchè non deve servirsi di tali dolcezze per godere, ma per bene operare, per esser pronto alla mortificazione, pronto all' umiliazione, pronto all' annegazioni di se stesso, pronto agli officj di pietà, pronto ad ogni atto di virtù: poichè questi sono i fini, per cui Iddio gli comparte tali contentezze.

235. S. Agostino nei giorni in cui rinacque a Dio nel santo Battesimo, fu ricolmo di queste sensibili spirituali dilettazioni. Dice egli di se, che non poteva saziarsi di un' ammirabi-

rabile dolcezza, da cui era sopraffatto: che al solo udire gl' Inni, e i cantici, di cui risuonava la Chiesa, sentivasi tutto internamente commovere da un dolce affetto; ed era costretto a disfarsi in un soavissimo pianto. Dice, che entravano nelle sue orecchie quelle voci divote, e nel tempo stesso le verità divine si liquefacevano nel suo cuore, lo accendevano di un fervido affetto, che gli faceva scorrere dagli occhj due fonti di dolci lagrime, di cui si trovava molto pago, e contento. *Nec satiabar illis diebus dulcedine mirabili, considerare altitudinem consilii tui super salutem generis humani. Quantum flevi in hymnis, & canticis, suave sonantis Ecclesiæ tuæ vocibus commotus acriter! Voces illæ influebant auribus meis, & eliquabatur veritas tua in cor meum, & ex ea æstuabat affectus pietatis, & currebant lacrymæ, & mihi bene erat cum illis*. (*Confess. lib. 9. cap. 6.*) Queste sante sensibilità furono le ali, su cui Agostino spiccò i primi voli verso le cime della santità: perchè le ricevè con grande umiltà, come manifestamente si scorge nei suoi scritti, e se ne servì per rinunziare subito al mondo, e dedicarsi a Dio in olocausto perfetto, senza riserbare niente di se a se stesso.

236. Quinto inferisco, che quando manca all'anima la consolazione sensibile, rimanendo arida, secca, e desolata, non deve punto inquietarsi; ma starsene conformata al divino volere con pace, e quiete, credendo (come di vero è) che Iddio ciò disponga per suo bene, e pel suo maggior profitto. Non è facile prendere le consolazioni di Dio nel modo retto, che ora ho dichiarato. La natura umana è troppo avida de' gusti (massime se i diletti siano spirituali, che è quanto dire, siano i più saporosi, e i più soavi) e quando accada che gli riceva, è difficile che non si attacchi ad essi; come si vede pur troppo coll'esperienza; mentre la maggior parte delle persone divote alla sottrazione di essi si riempie d'inquietudine, e di tristezza. Io ho conosciuta una persona vissuta illibatissima fin dalla nascita, e per molto tempo in fervore di spirito, la quale alla mancanza di queste sensibili consolazioni diede in una sì cupa ed ostinata malinconia, che la fece precipitare nell'abisso più profondo delle miserie, in cui possa cadere un uomo fragile.

237. Neppure è facile mantenersi umile tra queste spirituali dolcezze: poichè in tempo di tali contentezze l'anima più non sente, o sente poco le ripugnanze interiori, trova facilità alla mortificazione, fervore nelle penitenze, pascolo nell'Orazione, e propensione ad ogni atto santo, e virtuoso. Quindi il persuadersi di aver già vinto se stesso, domate le sue passioni, ed acquistate grandi virtù. Dietro questo poi viene una certa stima di se, una certa compiacenza del suo operare, una certa preferenza ad altri, che non si scorgono sì solleciti al bene: e in tanto la persona svanisce tra questi vani affetti, e stolti pensieri: *evanescit in cogitationibus suis*. E non si avvede l'infelice, che tutto questo addormentamento di passioni, tutta questa facilità alle opere buone non è virtù, perchè non procede da un abito fisso, e radicato nell'anima; ma da un certo movimento sensibile della grazia, quale mancando, ella si trova nello stato primiero, con le sue antiche durezze.

238. Nè anche riesce a tutti far buon uso delle consolazioni: perchè vi sono alcuni che paghi di quell'affetto spirituale, di cui si trovano colmi, non si prendono più cura di operare, parendo loro che in quell'inzuppamento di divoti affetti consista la sostanza della divozione, e che quasi rimangano solo con quelli santificati: dovechè trovandosi aridi, si sforzano di cercare con le opere sante la divozione, di cui si sentono privi. Questi pongono il fine ne' mezzi, e col vento prospero arenano nel loro viaggio.

239. Con tutto questo però altro non ho voluto significare, se non che la divozione sensibile, benchè santa, e per se stessa profittevole, a molti per l'abuso che ne fanno divien dannosa. E questa è la cagione per cui Iddio loro la toglie, lasciandoli in aridità, in secchezze, ed in durezze di cuore. Vuole Iddio il vero bene delle anime, e però sottrae loro la sensibilità degli affetti, quando prevede che riesca loro nociva: e ciò fa non per odio, ma per amore, e desiderio di vederle avvantaggiate nella perfezione. Iddio in oltre vede, che ad alcune anime di già molto approfittate è più utile l'aridità, che la consolazione: perchè da una parte la loro volontà è robusta, e può operare virtuosa-

tuosamente senza tali conforti: dall'altra parte dovendo eglino operare tra le resistenze della natura, la loro volontà deve farsi forza per superare tali ostacoli: e però i loro atti riescono più vigorosi, e più intensi, e conseguentemente più meritorj, e più grati a Dio. Posto questo, che dovremo noi fare quando ci manca la grazia sensibile, e ci troviamo aridi, e desolati? Eccolo: conformarci con pace, e quiete alla divina volontà: credere che ciò Iddio dispone pel nostro maggior bene, e fidarci di lui: umiliarci avanti a Dio, e riputarci indegni di ogni sensibile affetto per le nostre mancanze. Ma soprattutto allora dobbiamo appigliarci con tutte le forze dello spirito alla divozione sostanziale: allora appoggiati bene alle massime della Fede, che sebbene oscura, è però infallibile, e sicura, intraprendere le orazioni, e tutti gli atti di virtù, e di servizio di Dio con maggior prontezza di volontà, che non facevamo quando eravamo mossi da lumi chiari, e da affetti interni fervidi, e saporosi. Questo è quello, che insegna S. Bonaventura alla persona spirituale, e istruendola le dice: *Eruditur quod non tantum innitatur experientiis consolationum, quantum in fiducia ad Deum, vel fidei certitudine .... Vult enim Dominus erudire nos per subtractionem consolationis, & inniti veritati Scripturæ, & fidei potius, quam nostræ qualicumque experientiæ.* (*tom.2. de Process. Relig. cap.1. in 3. processu.*) Iddio, dice il Santo, con la sottrazione della consolazione ci vuole insegnare a stare piuttosto appoggiati a lui con una forte fiducia, ed al regolamento che ci danno le verità della Fede, che all'esperienza de' nostri affetti. Così faceva Santa Teresa, che in diciott'anni di siccità, in cui la tenne Iddio desolata, non lasciò mai di esercitarsi con tutta puntualità in ogni specie di virtù, nè mai lasciò un momento di quelle molte ore di orazione, che soleva fare ogni giorno. Questa è divozione sostanziale, forte, e sicura.

240. Ma qui rimangono a dilucidarsi due dubbj, che possono occorrere circa la materia di questo Capitolo. Il primo si è, se si possa procurare nella orazione la divozione accidentale, e sensibile: il secondo, se sia lecito domandarla a Dio. In quanto al primo dico, che non solo si può, ma si deve, purchè si faccia con modi convenienti. I modi discreti, e ragionevoli sono prepararsi all'orazione, trattenersi in essa con attenzione, e modestia, esercitare le potenze dell' anima circa gli oggetti soprannaturali, e praticare altre industrie, che sogliono prescriversi da' Maestri di spirito: ma soprattutto rimuovere gl'impedimenti di tale divozione, specialmente quelli, di cui parlerò nel seguente Capitolo. I modi indiscreti sono spremersi, e contorcersi, e dare in altre affettazioni, che pregiudicano alla sanità, e nulla giovano ad ottenere l'intento. Se poi Iddio non voglia concederla, restarsene con quiete, e con umile sommissione conformato al suo santo volere. Questi modi ci propone il Cartusiano, come i più retti, e convenevoli. *Pro hac actuali* (nempe consolatione) *actualiterque perceptibili laborandum est, non vero tamquam pure necessaria ad salutem; sed veluti pro quodam adminiculo ad facilius vincendum adversa, & delectabilia contemnenda; & conditione, & indifferentia quadam, videlicet committendo hoc voluntati divinæ, dicendo: Non sicut ego volo, sed sicut tu vis, Deus Pater.* (*lib. 1. de gaudio spirituali art. 21.*) Bisogna, dice egli, affaticarsi discretamente per avere questa consolazione attuale, e sensibile; ma non bisogna però procurarla come cosa necessaria alla salute, ma solo come mezzo per vincere più facilmente le cose avverse, e per dispregiare le dilettevoli: e ciò con totale indifferenza, rimettendo alla volontà di Dio, o egli voglia, o non voglia a noi compartirla.

241. In quanto al secondo dubbio dico, che non è illecito chiedere a Dio la divozione sensibile, ed accidentale, purchè questo non si faccia per amor proprio, e per attacco al gusto spirituale; ma per desiderio del suo maggior profitto, e per brama di correre più velocemente nella via del Signore. *Roga*, dice S. Bernardo (*Serm.3. de Circumcis.*) *dari tibi devotionis lumen, diem serenissimum, & sabbatum mentis, in quo tamquam emeritus miles in laboribus universis, vivas absque labore, dilatato nimirum corde currens viam mandatorum Dei; ut quod prius cum amaritudine, & coactione tui spiritus faciebas, de cetero jam cum summa dulcedine peragas, & delectatione.* Domanda a Dio, dice S. Bernardo, che ti dia il lume chiaro della sua divozio-

vozione, un giorno sereniſſimo, e feſtivo per la tua mente, in cui, come ſoldato emerito dopo ogni ſorte di ſtento, viva ſenza fatica, e con cuore aperto corra per la ſtrada de' divini comandamenti: di modo che cominci a fare con ſoavità, e dolcezza ciò che prima facevi con amarezza, e con violenza del tuo ſpirito. Si avverta però con chi parla qui il Melliſluo. Parla con ſoldati veterani, che hanno lungamente combattuto ſotto le bandiere del Redentore, che hanno molto faticato per la ſua gloria, che hanno riportate illuſtri vittorie: onde meritano il glorioſo nome di emeriti combattenti. Queſti pare a Bernardo, che poſſano con buona faccia chiedere al Signore la mercede di qualche ſenſibile conſolazione, e qualche giorno di ſoave riposo. Non ſo però ſe accorderebbe lo ſteſſo a chi da pochi anni, e forſe da pochi meſi ſi è arruolato ſotto le ſue bandiere, e non ha fatto quaſi nulla per lui.

242. Perciò, parlando univerſalmente, dico, che è coſa più ſicura chiedere inceſſantemente, e di cuore la divozione ſoſtanziale, che è ſolamente neceſſaria per la noſtra perfezione, nè può Iddio negarla, ſe glie la chiediamo coi debiti modi: e circa la divozione accidentale ſtarſene indifferenti, e rimeſſi nelle ſue mani, non potendo noi ſapere ſe ci conviene. Il procedere in queſto modo è anche coſa più perfetta, perchè più conforme alla ſanta umiltà. Non è umiltà riputarſi nella milizia di Criſto ſoldato emerito, degno di riposo, e di premio. Queſta virtù eſige che ci ſtimiamo ſempre principianti, e ſempre combattenti novelli, indegni di guiderdone. S. Tereſa, quella grande Eroina, che fece opere sì illuſtri pel Crociſiſſo, e gli conquiſtò anime innumerabili, dice di ſe, che mai non osò chiedere a Dio divozione ſenſibile: perchè ſebbene conoſceva che ciò era lecito, pur ſe ne riputava indegna. Ed una volta che vinta da una penoſiſſima aridità ſi arriſchiò a porgere queſta domanda a Dio, in riflettere a ciò che faceva, tanto ſi arroſsì di ſe ſteſſa, che l'iſteſſa confuſione interna, ſoave, e quieta le partorì nel cuore quella conſolazione, che ſi vergognava di aver domandata. *Io*, dice la Santa, (*vita c. 9.*) *non ebbi già mai ardire di ſupplicarlo, che me gli deſſe* (ciò è guſti ſpirituali) *nè anco tenerezza di divozione; ma gli chiedevo ſolamente che mi deſſe grazia, e fortezza di non offenderlo; e mi perdonaſſe i miei gravi peccati, i quali, come vedevo tanto grandi, neppure ardivo ardentemente deſiderare regali, e guſti; aſſai parmi faceva la ſua divina pietà, ed in vero gran miſericordia uſava meco in conſentire, che io ſteſſi dinanzi a lui, e tirarmi alla ſua preſenza, alla quale ben vedevo io che non ſarei andata, ſe la Maeſtà ſua non l'aveſſe tanto procurato. Solo una volta in vita mia mi ricordo aver chieſto guſti, trovandomi in grandiſſima aridità: ma ſubito che mi accorſi di quello che facevo, rimaſi tanto confuſa, che il medeſimo affanno di vedermi sì poco umile mi ottenne quello, che ebbi ardire di domandare. Ben ſapevo io, che era lecito il domandarli: ma* (*ſecondo parea a me*) *a quelle perſone, che ſono diſpoſte, con aver prima procurato con tutte le loro forze la vera divozione, la quale conſiſte in non offender Dio, ed eſſere diſpoſte, e determinate per ogni coſa buona*. Legga con attenzione queſte parole il pio Lettore, e vi troverà tutta la dottrina, che abbiamo data alla riſpoſta del ſecondo queſito.

CAPO IV.

Degl' impedimenti della Divozione.

243. PRimo impedimento ſi è l'attacco alle conſolazioni, e diletti terreni, benchè non peccaminoſi di loro natura. Dice l'Apoſtolo, che lo ſpirito, e la carne ſono tra loro contrarj. *Hæc enim ſibi invicem adverſantur*; (*ad Galat. 5. 17.*) e contrarj altresì ſono gli affetti di cui l'uno, e l'altro ſi nutriſcono; nè poſſono cambiarſi nello ſteſſo ſoggetto. Chi brama le conſolazioni dello ſpirito, biſogna che rinunzii alle ſoddisfazioni del mondo, di cui la carne ſi paſce. Chi vuole le ſoddisfazioni terrene, biſogna che rimanga privo delle conſolazioni celeſti, di cui ſi paſce lo ſpirito. E ſiccome non può la terra unirſi col Cielo; così i guſti che dà la terra, non poſſono accoppiarſi con li guſti che dona il Cielo ai ſuoi ſeguaci. Perciò dice S. Bonaventura (*in 6. & 8. collationibus*) *Renuat conſolari anima tua in alienis, ſi vis Dei amore delectari. Delicata ſiquidem conſolatio eſt*, nec

nec omnino tribuitur admittentibus alienam. Cujus mens ad alienas inhiat consolationes, & non penitus renuit in caducis, & transitoriis consolari, ipse sibi profecto subtrahit cælestis gratiam consolationis. Errat omnino, si quis cælestem illam dulcedinem huic carni, divinum illud balsamum huic veneno, chrismata illa spiritus misceri posse hujusmodi illecebris arbitratur. Rinunzii, dice il Santo Dottore, ai diletti stranieri del mondo chi vuole gustare la soavità del divino amore. Le consolazioni spirituali sono cosa molto delicata, che non si comparte a chi ammette nel suo cuore le consolazioni, che vengono al di fuori dal secolo. Quell'anima che non ricusa affatto le soddisfazioni transitorie, e caduche, si priva sicuramente delle celesti dolcezze. Sbaglia all'ingrosso chi pensa poter mescolare insieme quelle dolcezze celesti, con questi gusti carnali, quel balsamo con questo veleno, quell'unzione di spirito con questi allettamenti di senso.

244. Dice egregiamente S. Bonaventura; ma S. Bernardo dichiara ciò più individualmente, discendendo ai casi particolari. Ci pone sotto gli occhj un Religioso divoto in tutte le sue operazioni, e un altro affatto indivoto: ed assegnando la cagione della divozione dell'uno, e della indivozione dell'altro, apporta appunto quella che noi andiamo divisando. Dice così (*Serm. 3. de Ascens. Domini*) *Quidam ad omnia viæ, & vitæ hujus exercitia non solum ambulant, sed & currunt, immo potius volant; ut eis vigiliæ breves, & cibi dulces, & panni suaves, labores non solum tolerabiles, sed appetibiles videantur*. Alcuni Monaci, dic'egli, non solo camminano per eseguire i santi esercizj della vita religiosa, ma corrono, ma volano. Le vigilie pajono loro brevi; i cibi rozzi sembrano loro dolci, le vesti ruvide l'esperimentano morbide; e le fatiche non solo le reputano tollerabili, ma desiderabili. Ed eccovi descritto un Religioso divoto pronto ad ogni atto di servizio di Dio. *Alii autem non sic; sed corde arido, & affectione recalcitrante, vix trahuntur ad hæc, vix gehennali timore compelluntur*. Altri poi non operano così: vanno a questi istessi esercizj virtuosi con un cuore pieno di aridità, con una volontà ricalcitrante, strascinativi appena dal timor dell'inferno. Ed eccovi rappresentato un Religioso indivoto, lento, e pigro in tutte le cose, che appartengono al divino servizio. Poi allegandone la cagione, seguita a dire: *Inde autem tam periculosa tepiditas emanat, quia affectus, idest voluntas eorum nondum purgata est; nec bonum sic volunt, sicut noverunt, a propria cupiditate abstracti graviter & illecti. Amant enim in carne sua terrenas consolatiunculas sive in verbo, sive in signo, sive in facto, sive in aliquo alio. Si hæc interrumpunt aliquando, non tamen penitus rumpunt*. Questa lentezza e tiepidità sì perniciosa, dice che proviene, perchè non hanno la volontà purgata: ed allettati, e distratti dalla cupidigia di certi piccioli gusti, non vogliono il bene spirituale nel modo che conoscono di doverlo volere. Amano certe consolazioncelle carnali o nelle parole, o ne' gesti, o ne' fatti: e se alcuna volta interrompono tali cose, mai però affatto non se ne distolgono. Finalmente conclude: *Neque enim spiritus, & caro, ignis, & tepiditas in uno domicilio commorantur: præsertim cum tepiditas ipsi Domino soleat vomitum provocare*. Spirito, e carne, fervore, e tiepidezza non possono dimorare nello stesso soggetto, specialmente che la tiepidità muove a stomaco il Signore, come dicesi nell'Apocalisse. Dunque chi vuole l'uno, lasci l'altro, privandosi di certi gustarelli, che quanto sono più conformi agl'istinti della carne, tanto sono più perniciosi allo spirito: e però estinguono in lui la divozione, rendendolo tiepido, e rimesso in operare il bene.

245. Secondo impedimento della divozione, l'impurità del cuore. Per impurità io qui non intendo quel vizio abbominevole, che va sotto nome d'impurità. Questo non solo toglie la divozione, ma l'estermina affatto: perchè distruggendo la divina grazia, dà morte alla carità. Intendo i peccati leggieri volontarj, i mancamenti con avvertenza commessi: perchè anche questi sono macchie, che sporcano il nostro cuore, e lo rendono immondo. Parlando dunque di queste colpe leggiere, dico, che anch'esse, se siano volontarie, tolgono la divozione, e in quanto alla sostanza, e in quanto alla sua sensibilità: perchè sebbene non estinguono la carità, la rattiepidiscono, la raffreddano, la rendono lenta nel suo operare, come ognun sa. Se però sarà la carità resa tie-

tiepida da frequenti mancanze volontarie, come potrà dar fervore alla volontà di operare con prestezza gli atti di servizio di Dio? come potrà renderla pronta al bene, se ella sarà divenuta languida in se stessa? Chi dunque brama conseguire la divozione, e saporeggiare i frutti amabili della sua dolcezza, e del suo fervore, deve avere gran custodia del proprio cuore, onde non rimanga imbrattato avvedutamente da alcuna colpa, deve molto invigilare sopra le sue azioni per non trascorrere: e con una incessante mortificazione andar reprimendo tutti i moti delle passioni sregolate, che vanno insorgendo per macchiare il suo candore: altrimenti non arriverà mai a gustare quel dolce nettare, di cui la divozione è feconda. *Vocati jejuni*, dice San Gregorio, (*lib. 4. in primo Regum c. 9.*) *tunc comedunt, quando hi spiritualis gratiæ devotione pascuntur, qui ad eam percipiendam se magna mentis suæ custodia paraverunt*. Allora mangiano, dice il Santo, e si saziano quelli che son chiamati digiuni alla mensa spirituale, quando sono pasciuti della soave divozione della divina grazia, a cui si sono apparecchiati con una gran custodia del proprio cuore.

246. Terzo impedimento della divozione le occupazioni soverchie: mentre queste distraggono la mente, dissipano il cuore, ed alienano l'uno, e l'altro da Dio, come afferma l'Angelico. *Dicendum, quod consideratio eorum, quæ nata sunt delectationem Dei excitare, devotionem causat. Consideratio vero quorumcumque ad hoc non pertinentium, sed ab eis mentem distrahentium, impedit devotionem* (*2.2.q.82.art.2.ad 1.*). Dice il Santo, che la considerazione di quelle cose, che sono atte ad eccitare il divino amore, cagiona la divozione. Ma i pensieri di tutte quelle cose, che a questo non appartengono, anzi divertono la mente da questi santi oggetti, riescono alla divozione d'impedimento. Anche l'empio Faraone conobbe questa verità, e volendo distorre gli Ebrei dalla divota risoluzione in cui stavano fissi, di voler sacrificare a Dio nel deserto, che fece? Gli aggravò di fatiche in modo, che sotto di esse vi rimanessero oppressi: sperando che in mezzo a tante occupazioni si sarebbe divertito dalle loro menti il divoto pensiero di onorare il loro Iddio coi sacrificj. *Vacant enim, & idcirco vociferantur, dicentes: Eamus, & sacrificemus Deo nostro. Opprimantur operibus, & expleant ea: ut non acquiescant verbis mendacibus*: (*Exod. 5. 8. 9.*) Gli Ebrei, disse quel perfido Re, non sono abbastanza occupati: perciò alzano le voci, e dicono: andiamo, sacrifichiamo al nostro Dio. Dunque si opprimano con faccende esorbitanti, e si costringano a compirle interamente: così non daranno orecchio alle parole bugiarde di Mosè, che con falsi rapporti del loro Dio gli sollecita ai sacrificj.

247. Che poi queste occupazioni eccessive imposte da Faraone all'Ebreo popolo fossero un mezzo opportuno per frastornarlo dal culto del vero Dio, chiaramente si scorge dalla parabola proposta da Cristo della gran cena, quale può bene intendersi pel pascolo abbondante, e soave di divozione, che dà Iddio, non solo nella mensa Eucaristica, ma in tutte le orazioni, ed opere di culto, e di pietà alle anime ben disposte. Chi furono quelli, che nauseando questi cibi divini, si scusarono d'intervenire al soave convito? Quelli appunto che erano i più occupati, e i più immersi negli affari temporali. Posciachè uno rispose al cortese invito: Io non posso venire, perchè ho comprato una villa: bisogna che vada a vederla, e attenda ai suoi bonificamenti. *Villam emi, & necesse habeo exire, & videre illam*. Un altro rispose: Ho comprato cinque paja di bovi, ho necessità di riconoscerli, e di porli al lavoro del campo. *Juga boum emi quinque, & eo probare illa*. Un altro si scusò con dire, che aveva preso moglie; e perciò doveva attendere ai suoi affari domestici: *Uxorem duxi: ideo non possum venire*. Allora il Padre di famiglia, simbolo del nostro Redentore, ordinò che si chiamassero tutti i poveri, e tutti gl'invalidi, che stavano sparsi per le strade, e per le pubbliche piazze: perchè trovandosi liberi di tante occupazioni, o faccende, erano i più atti a gustare i dolci cibi della sua mensa. E in realtà così fu fatto, che questi furono introdotti, e quegli altri immersi negli affari terreni furono esclusi per sempre da quel divino sontuoso convito. *Dico autem vobis, quod nemo illorum virorum qui vocati sunt, gustabit cœnam meam* (*Luc. 14. 18.*). Eppure la maggior parte degli uomini, avidi o di roba, o

di dignità, o di onori vani, e fugaci, se ne vanno in tutta la loro vita dissipati, e distratti, per non dire perduti, tra continue fatiche, studj, faccende, ed occupazioni laboriosissime: senza raccogliersi quasi mai dentro il proprio cuore, che è appunto la stanza, in chi suole Iddio banchettare le anime divote. Che maraviglia è dunque che mai provino i frutti gradevoli di una vera divozione?

248. Confesso che mi ha fatto sempre grande impressione ciò che a questo proposito scrisse S. Bernardo ad Eugenio Papa. *Vereor inquam, ne in mediis occupationibus (quoniam multæ sunt) dum diffidis finem, frontem dures, & ita sensim teipsum quodammodo sensu prives justi, utilisque doloris. Multo prudentius te illis subtrahas, vel ad tempus, quam patiare trahi ab illis, & duci certe paulatim quo tu non vis. Quæris quo? ad cor durum.... Et quo trahere te debent hæ occupationes maledictæ, si tamen pergis, ut cœpisti, ita te dare totum illis, nil tui tibi relinquens. (de Consid. lib. 1.)* Temo dice il Santo con santa libertà ad Eugenio stato già suo Discepolo, temo che tra tante occupazioni, in cui t'immergi, abbia da incallire la fronte, e rimanere a poco a poco privo del sentimento di un utile, e senza compunzione. Opereresti con più prudenza con sottrarti di tanto in tanto da esse, acciochè esse non ti tirino dietro a se, e non ti conducano passo passo dove non vorresti andare. Mi domandi dove? Ti rispondo, alla durezza del cuore. Ecco il termine, a cui ti porteranno queste maledette occupazioni, se seguiti, come hai incominciato, a donarti tutto à loro, senza riserbare alcun tempo per raccoglierti nel tuo cuore. Così parla il gran Bernardo ad un sommo Pontefice, le cui occupazioni non dovevano certo essere nè vane, nè inutili, nè leggiere, avendo egli a suo carico il governo di un mondo intero. Contuttociò non vuole il Santo Abbate che neppure in occupazioni tanto doverose si diffonda in modo, che non trovi tempo per rientrare in se stesso, temendo, che prese con esorbitanza, non abbiano ad estinguere in lui ogni sentimento di divozione, e non l'abbiano a condurre alla durezza tanto perniciosa del cuore. Dunque che si avrà a dire di quelle persone che si donano affatto alle faccende, agl' impieghi, ed alle fatiche temporali, in esse consumano la loro vita, come se per compire a quelle solamente Iddio le tenesse nel Mondo? Sarà possibile, che nel cuore di queste possa allignare la vera divozione?

249. Non intendo però di dire con questo, che non si abbiano a fare compitamente tutti gl' impieghi, che al proprio stato convengono; e tutte quelle fatiche, che esige la carità, o impone l'obbedienza. Dico solo, che si ha da evitare l'eccesso: e questo mai non vi sarà, quando tra le occupazioni, benchè siano molte, si osservino queste due cose: primo, che la persona trovi tempo di raccogliersi di tanto in tanto con Dio con qualche esercizio di spirito, come insegnava S. Bernardo ad Eugenio, e S. Girolamo insinuava a Celanza, che molto trovavasi occupata nelle faccende domestiche. *Eligatur tibi opportunus, & aliquantulum a familiæ strepitu remotus locus, in quem veluti in portum, quasi ex multa tempestate curarum te recipias, & excitatos foris cogitationum fluctus secreti tranquillitate componas.* Abbi, Celanza, in tua casa un luogo rimoto dallo strepito della famiglia, dove tu spesso ti ritiri a tranquillare l'animo agitato dalle cure domestiche. Chi fa questo, non perde mai la divozione, benchè sia molto occupato ne' proprj affari: perchè sebbene tra le cose distrattive si rattiepidisca un poco la divozione, torna poi presto con queste cautele a riscaldarsi, ed a riaccendersi.

250. La seconda cosa che deve osservarsi, si è che tra le occupazioni esteriori, specialmente quando molto si affollano, abbia la persona presente Iddio, e a lui vada indirizzando tuttociò che opera, con animo sincero di far la sua volontà, di dargli gusto. Siano pur le faccende calcate, e continue; che mai non arrecheranno pregiudizio alla divozione, se siano in questo modo eseguite. La ragione è chiara. Dicemmo dianzi con S. Tommaso, che solo i pensieri di quelle cose che non appartengono a Dio, sono di ostacolo alla divozione. Ma tutte le nostre opere appartengono a Dio, quando si vadano a lui offerendo, e facendo con animo d'incontrare il suo gusto. Dunque in questo caso niuna azione può essere d'impedimento, e di remora alla divozione. Anzi lo stesso nostro operare, anche di sua natura distrattivo, servirà per tenere

nere più svegliata, più pronta, e più accesa la nostra divozione.

251. Prendiamo l'esempio dal Santo David. Aveva egli su le sue spalle il governo di un Regno ricolmo di un popolo sì vasto che veniva paragonato alle stelle del Cielo, ed alle arene del mare. Onde non poteva certamente star sempre con l'Arpa in mano, e coi sacri cantici in bocca lodando il Signore; e molto meno poteva starsene sempre assorto in altissime contemplazioni: altrimenti avrebbe troppo contravvenuto agli obblighi del suo stato. Che faceva pertanto il santo Re per non raffreddare tra tanti negozj, che aveva per le mani, il fervore della sua divozione? Voglio che ce lo dica egli stesso. *Oculi mei semper ad Dominum* (*Ps.*24.15.). Possono pure, diceva David, strepitarmi intorno gli affari del Regno, che io tengo sempre gli occhi fissi in Dio: lui prendo per regola del mio operare, e lo dirigo a lui. *Providebam Dominum in conspectu meo semper* (*Ps.*15.8.). Sempre, torna a dire, mi teneva Iddio presente: e trattando cogli uomini, non lasciava di conversare con Dio. Faccia lo stesso il Lettore: e sia sicuro, che le sue occupazioni, per grandi che siano, non saranno di ostacolo, nè di raffreddamento alla sua divozione.

252. Quarto impedimento della divozione, la sollecitudine, e la turbazione tra gli affari, che accadono alla giornata. Più volte siamo avvertiti nelle sacre Scritture a guardarci da queste inquiete sollecitudini, che smorzano la divozione, come l'acqua estingue il fuoco. *Volo vos*, dice l'Apostolo, *sine sollicitudine esse* (1. *ad Cor.* 7. 31.). Voglio, che siate sempre col cuore tranquillo senza alcuna sollecitudine. Gesù Cristo ci ammonisce: *Nolite solliciti esse in crastinum*: (*Matt.*6.34.) non vogliate essere solleciti per gli avvenimenti del seguente giorno. Neppur voglio, dice il Redentore, che abbiate sollecitudine alcuna pel vitto, e pel vestito, benchè necessarj al mantenimento della propria vita. *Nolite solliciti esse, dicentes: Quid manducabimus? aut quid bibemus? aut quo operiemur?* La ragione poi di questo la reca lo stesso Cristo nella parabola del Contadino, che semina nel proprio campo: poichè nella interpretazione che egli di propria bocca ne diede, dice, che 'l gran caduto tra le spine significa le ispirazioni interne, e le mozioni dello Spirito Santo eccitate dalla divina parola, che rimangono soffocate dalle sollecitudini secolaresche, come appunto dalle spine è soffocato il frumento. *Qui autem seminatus est in spinis, hic est qui verbum audit, & sollicitudo sæculi istius, & fallacia divitiarum suffocat verbum, & sine fructu efficitur* (*Matt.* 13. 22.). E questa è la cagione perchè le persone agitate da sollecitudini torbide, e inquiete hanno sempre un cuore freddo, ed involto.

253. E se di ciò brama il Lettore altra ragione, gliel'arrecherà S. Lorenzo Giustiniano. *Quemadmodum Solis radius nequaquam cernitur, cum commotæ nubes cœli faciem obducunt; nec turbatus fons respicientis imaginem reddit, quam tranquillus propriam ostendit: sic nec inquietus animus Dei caritatem in orationis speculo potest conspicere* (*de Orat.c.*5.). Siccome dice il Santo, non si può mirare il Sole nel Cielo, se sia ricoperto di folte nubi; non può mirarsi la propria faccia nell'acqua, se la fonte sia turbata: così se la mente sia annuvolata, e l'animo agitato da inquiete sollecitudini, non si possono nell'orazione, e molto meno fuori di essa rimirare quelle verità divine, che hanno virtù di accendere la divozione nel cuore. Che maraviglia dunque si è, che rimanga questo tiepido, languido, ed indivoto? Tolga dunque dall'animo ogni sollecitudine, e turbazione; lo tenga in una serena calma chi brama mantenervi una stabile divozione.

254. Si potrebbero assegnare anche altri impedimenti della divozione: perchè in sostanza tutto quello che si oppone all'abbondanza della grazia, ed allo accrescimento della carità, si oppone ancora alla divozione, che da quelle due fonti deve scaturire. Dirò dunque generalmente col citato S. Lorenzo Giustiniano. *Quemadmodum qui terram colit, solerter sentes debet eradicare, ut uberiores valeat colligere fructus; ita qui concupiscit dulcedinem devotionis in oratione gustare, summopere studeat ipsius impedimenta declinare* (*eod.tract.c.*4.). Siccome quello, dice il Santo, che coltiva la terra, si affatica di svellere le spine da' suoi campi, acciocchè quegli gli rendano un più ubertoso frutto; così quello che desidera gustare il dolce della divozione nelle sue orazioni, s'industrii di rimuovere da se tutto

tutto quello che conosce essergli d' impedimento alla infusione di questo balsamo di Paradiso.

CAPO V.

Avvertimenti pratici al Direttore su questo Articolo.

255. AVvertimento primo. Si persuada il Direttore, che non è piccola parte del suo officio il saper ben regolare le anime circa l'uso della divozione sensibile: perchè rare sono le persone spirituali, che sappiano portarsi con la debita rettitudine e quando l' hanno, e quando sono prive. Alcuni vi sono, ai quali pare, che a proporzione che loro manca la sensibilità degli affetti, manchi ancora il profitto spirituale; e lo dicono chiaramente, querelandosi che ogni giorno più vanno indietro, che vanno deteriorando nella perfezione: e quel che è peggio, si vanno disanimando. In questi casi bisogna che 'l Direttore esamini con avvedutezza, se la mancanza sia solamente inquanto al sensibile, oppure inquanto alla sostanza della divozione. Nè questo potrà meglio conoscerlo, che osservando quali siano le loro opere in questo stato di raffreddamento. Se gli vede diligenti come prima nelle orazioni, ed altre cose spirituali, e che non mancano di porre dal canto loro le debite industrie: se gli vede solleciti in praticare le solite penitenze, le consuete mortificazioni, e costanti nell'esercizio delle virtù; in tali casi, benchè il tutto succeda con repugnanza, con difficoltà, e con freddezza, non faccia caso alcuno di questi raffreddamenti: perchè rimane tutta la sostanza della vera divozione. La sostanza della divozione, come abbiamo dimostrato, consiste nella prontezza della volontà al bene: e questa in detti casi vi è tutta, come manifestamente si scorge dalle loro opere. Dunque faccia loro animo, acciocchè non cadano in isgomento. Egli non se ne prenda pena, e procuri di togliere anche ad essi dal cuore ogni rammarico. Tanto più che manifestamente si scorge, che Iddio gli assiste con una grazia occulta: altrimenti non potrebbero mantenersi forti nel bene tra tali durezze. Si appigli al consiglio del Cartusiano, il quale dice (*de gaudio spir. lib.* 1. *art.* 21.) che *sat est, quod nequaquam aversus sit a desiderio spirituali placendi, & serviendi Deo: etsi non desideret tam ferventer, ut vellet; de imperfectione sua humiliter doleat, ac discrete, & cum Psalmista ardenter desiderare concupiscat, dicendo: Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore.* Dica dunque loro, secondo i sentimenti di questo Mistico Dottore, che ringrazino Iddio, che non ha loro tolto la buona volontà di servirlo, e di piacergli; e se non hanno quei desiderj fervidi, ed accesi, che vorrebbero, del suo servizio, si umilino avanti a Dio, e desiderino almeno di averli.

256. Se poi si accorgerà il Direttore, che ai suoi Penitenti spirituali manca non solo la sensibilità della divozione, ma anche la sostanza, perchè gli scorge lenti, trascurati, e manchevoli nelle opere di perfezione, vede che cercano tra le creature la consolazione, che non trovano più al di dentro negli esercizj di spirito, e però si vanno dissipando nelle cose esteriori; che sono facili a lasciare le loro pratiche divote, e virtuose, facili a condescendere alle loro passioni, ed a cadere in insoliti mancamenti: in tali casi dovrà passare con loro amare doglianze circa questa freddezza, che non si contiene più negli accidenti, ma passa a gettare a terra la sostanza della divozione. Dissi, che dovrà dolersi con esso loro: poichè quelli che sono giunti a questo stato imperfetto, poco, o nulla si lamentano con lui di questa loro insensibilità, perchè è volontaria, l'amano, la vogliono, e non si curano di riscuoterla da se. Esso dunque gli riscuota con forti riprensioni, rappresentando loro, che se non si rimettono nello stato primiero con farsi forza, e con raccomandarsi caldamente a Dio, andranno sempre indietro con pericolo di cadere in qualche gran precipizio. A questo fine intoni loro alle orecchie la minaccia terribile, che Iddio fa nell'apocalisse ai tiepidi volontarj, cioè a quelli che tali sono, non nell' affetto sensibile, ma nella volontà; giacchè nella classe di questi eglino per loro sventura di già si ritrovano. *Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus. Utinam frigidus esses, aut calidus: sed quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo* (*Apocal.* 3. 15. 16.). Dalle tue opere io conosco,

dice

dice Iddio, che non sei nè caldo, nè freddo; ma che sei tepido. Buon per te, se fossi freddo, o caldo: perchè essendo tiepido, comincerò a vomitarti dalla mia bocca, cioè comincerò a voltarti le spalle, lasciandoti in abbandono. Gran minaccia è questa atta ad incutere terrore in ogni cuore più duro! Se però non facessero alcuna impressione nel cuore del Penitente rattiepidito, sarebbe segno, che di già incomincia a provare gli effetti di quest' orrido abbandonamento.

257. Avvertimento secondo. Troverà il Direttore alcune persone Religiose, che per la sola sottrazione dell' affetto sensibile, benchè per altro ritengano tutto il sostanziale della divozione, non solo si sgomentano, ma si abbattono in modo che quasi si danno per perdute. Reputano detto a se ciò che Iddio giustamente minaccia ai tiepidi volontarj nel testo dianzi citato dell' Apocalisse. E però vanno pensando con molta amarezza del loro cuore, che Iddio gli abbia rigettati da se, che non gradisca più i loro ossequj, e le loro buone opere; che meglio sarebbe, senza tanta mortificazione, e tante pratiche di spirito, accomodarsi col comune degli uomini a menare una vita non tanto esatta, e cose simili. Questi non hanno ragione di parlare, o pensare così: perchè ritengono ancora tutto il sodo della divozione, e della virtù; onde devono essere grandemente animati. Tanto più che quelli sentimenti diffidenti, pusillanimi, ed inclinati alla disperazione di ordinario sono loro ingeriti dal Demonio, il quale pigliando occasione da quella apparente freddezza, carica loro in testa questi pensieri tetri per trarli alla rovina. Gl' incoraggisca dunque il Direttore con quelle parole di San Bonaventura: *Noli diffidare, cum consolatio internæ dulcedinis tibi subtrahitur, quasi Deus dereliquerit te, vel bona opera tua non sint ei accepta; sed recurre ad illa vera testimonia, & consolare in ipsis; scilicet, ut confidas de veritate Dei, quamdiu tu non discedis a Deo per consensum ad prævaricationem mandatorum ejus, quia ipse non derelinquit te per propitiationem suam* (*Tom. 2. de Process. Relig. c. 1. in 4. processu*). Dica dunque al Penitente tentato queste istesse parole: non voler, figliuolo, diffidare per la sottrazione della interna consolazione; quasi che Iddio ti avesse abbandonato, e le tue opere buone non gli fossero più accette: ma ricorri alle promesse che Iddio ci ha fatte nella sacra Scrittura, e confida, che finchè tu non abbandonerai lui, prevaricando la sua Legge, egli non abbandonerà te con la sua misericordia. Questo è un motivo quanto vero, altrettanto forte per ristabilire nella speranza un' anima vacillante: perchè è certo che la divozione sostanziale non si perde da chi non vuol perderla. Questa consiste nella prontezza della volontà, che non può esser lenta, se vuole esser celere ad operare il bene, ma però con la grazia di Dio, che non si niega mai a chi la vuole.

258. Può anche il Direttore suggerire al Penitente disanimato, che ripeta spesso quelle parole del Santo Giobbe molto atte a rinvigorire uno spirito abbattuto: *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo* (*Job. 13. 15.*). Signore, ancorchè mi vedessi sull' orlo dell' Inferno in procinto a cadervi, voglio sperare in voi. Non vi voglio fare il gran torto di diffidare della vostra infinita bontà. Oppure che ripeta quelle parole del Santo David: *In te Domine speravi non confundar in æternum* (*Psalm. 30.*). Voglio sperare in voi, mio Dio: e sono certa, che non soffrirò mai in eterno il rossore di vedermi derelitta. *Quoniam non derelinquis quærentes te, Domine*: (*Ps. 9. 11.*) poichè non abbandonate mai chi vi cerca. E voi vedete, Signore, quanto io brami di esservi fedele: e quanto peni in parermi di non poterlo essere. Con questi, ed altri somiglianti sentimenti procuri di sollevare quell' anima, che il Demonio tanto s' industria di atterrare con vane, e vili apprensioni del suo totale abbandonamento.

259. Avvertimento terzo. Avverta ancora il Direttore, che le anime, di cui ora ragiono, per la mancanza di ogni divota sensibilità talvolta si avviliscono tanto che non vorrebbero accostarsi alla santa Comunione, neppure ne' giorni loro prescritti, parendo loro di trovarsi in un pessimo stato. Se però dal loro retto, e virtuoso procedere egli si avvede che loro non manca il sostanziale della divozione; non condescenda a queste loro mal fondate renitenze; ma le costringa ad accostarsi alla sacra Mensa. Prenda da S. Lorenzo Giustiniano la regola con cui debba in tali casi diportarsi. *Propterea non debet a sancto*

sto Domini convivio repelli indevotus juste vivens, virtuose conversans, humiliter se agnoscens, pure confitens, & reverenter accedens: talis quippe insensibiliter, & spiritualiter hoc Sacramento nutritur, & vivit (*de Perfect.Monast.c.19.*). Non si devono, dice il Santo, tener lontani da questo sacro Convito quelli, che sono indivoti, cioè privi della sensibile divozione, se vivono in grazia, se procedono virtuosamente, se si umiliano per questa loro miserabile freddezza, e la confessano sinceramente; purchè si accostino al sacro Altare con la debita riverenza: poichè questi sono nutriti dal Sagramento in un certo modo insensibile, e spirituale; e da esso ricevono sostentamento, e vita. E dice egregiamente: perchè questi, nonostante la loro insensibilità, ricevono nel Santissimo Sagramento non solo l'aumento della grazia santificante, ma anche gli ajuti attuali, che recano al loro spirito vigore per bene operare: benchè gli ricevano in un modo tanto delicato, e spirituale, che neppur essi se ne avvedono. Accade ad essi, come agl' infermi, che non trovano sapore nelle vivande, ma pure ne ricevono nutrimento. E però non si deve loro permettere la privazione di questo sacro cibo, come non si permette agl'infermi del cibo materiale.

260. Avvertimento quarto. S'imbatterà il Direttore in alcune donne, che sembrano piene di divozione sensibile: ma se egli osserverà i loro andamenti, le troverà molto vote di una soda, e vera divozione. Sono facili a sospirare, a spargere lagrime di tenerezza, a prorompere in certe espressioni divote, recitano molte orazioni vocali, bramano di comunicarsi frequentemente. Ma che? Sono poi inquiete nelle loro case, risentite con le loro pari, dure di testa, disobbedienti, attaccate alla roba, ed all' interesse, impazienti, loquaci, osservatrici de' fatti altrui. La divozione di queste, se si guardi il sensibile, è piuttosto effetto di una natura tenera, e molle, che di una grazia forte, e robusta; e vi è alle volte mescolato molto di affettazione. Se poi si guardi il sostanziale, non vi si scorge cosa alcuna di buono, perchè, come dice saggiamente il Blosio, *vera devotio in sui ipsius summissione, resignatione, abnegatione, ac vilipensione sita est, potius quam in sensibili sapore, & dulcedine* (*in Concl. animæ part. 1. c. 13. nu. 2.*). La vera divozione, dic'egli, sta fondata nell' umiltà, nell' annegazione della propria volontà, e del proprio giudizio, nella rassegnazione alla volontà di Dio, nella mortificazione delle proprie passioni, piuttostochè nella sensibilità degli affetti: perchè in realtà quella, e non questa mostra nella volontà prontezza di servire Iddio, il che è tutto il sugo della divozione. Non mostri dunque il Direttore di fare stima di queste divozioni apparenti, e in chi le professa metta il concetto della divozione soda, e si sforzi d'indurlo alla pratica. E generalmente parlando faccia conto di quelle divozioni sensibili, che producono frutti di vera virtù: ed abbia per sospette le divozioni sensibili, che vede spogliate di opere virtuose.

ARTICOLO VII.

Della virtù della Obbedienza.

CAPO PRIMO.

Qual sia la sostanza dell' Obbedienza, e a chi si debba prestare.

261. Oltre la virtù della religione, e oltre la divozione, che con la sua prontezza aggiunge agli atti della religione decoro, e perfezione, si annumera tra le virtù protestative della giustizia la santa obbedienza: poichè anch'essa, secondo la frase dell' Angelico, *est ad alterum*, inquanto riguarda l'altrui dovere, cioè la debita subordinazione de' sudditi ai Superiori legittimi. Ma perchè tra queste virtù subordinate alla giustizia per qualche somiglianza, che hanno con esso lei, l'ubbidienza è certamente una delle più cospicue, e delle più necessarie al vivere umano, civile, morale, e soprannaturale, non deve passarsi in silenzio; ma convien discuoprirne i pregi, e la pratica, acciocchè ciascuno se ne invaghisca, e si accenda di desiderio di conseguirla.

262. L'obbedienza, dice S. Tommaso, è una virtù morale, che rende pronta la volontà ad eseguire i precetti del suo legittimo Superiore. *Obedientia reddit promptam hominis voluntatem, ad exequendam voluntatem alterius, scilicet præcipientis* (2. 2. qu. 104. art.

art. 2. *ad* 3.) Per precetto qui non s'intende solo un rigoroso comando, che obblighi a colpa grave; ma qualunque volontà del superiore, che sia esternamente manifestata. Se la volontà del superiore sia palesata con parole, che chiaramente esprimano i suoi voleri, il precetto dicesi espresso; ma se sia palesata con segni non tanto chiari, ma però sufficienti ad indicare la sua intenzione, il precetto chiamasi tacito. Or l'uno, e l'altro precetto è oggetto dell'obbedienza: perchè la volontà di chi presiede, in qualunque modo sia dichiarata al suddito, è oggetto di questa nobile virtù. Così insegna il Santo Dottore. *Obedientia est specialis virtus, & ejus speciale objectum est præceptum tacitum, vel expressum. Voluntas enim superioris, quocumque modo innotescat, est quoddam tacitum præceptum* (*ead. quæst. art. 2. in corp.*).

263. Nè creda già il Lettore, che oggetto di obbedienza siano solo i precetti de' superiori Regolari verso i loro Religiosi, che con solenne voto si sono obbligati alla esecuzione di essi. Ma tali sono anche i comandi de' Principi verso i loro sudditi, de' Padri verso i loro figliuoli, de' Mariti verso le loro mogli, de' Padroni verso de' loro servi, de' Capitani verso i loro soldati, de' Sacerdoti verso i secolari, tali in somma sono gli ordini di chiunque ha legittima facoltà di prescriverli; purchè però tali precetti non trascendano la sfera di quelle cose, a cui si estende l'autorità di chi gl'impone: come nota rettamente lo stesso Santo. *Tenetur subditus superiori obedire, secundum rationem superioritatis, sicut miles Duci exercitus in his, quæ pertinent ad bellum; servus Domino in his, quæ pertinent ad servilia opera exequenda; filius patri in his, quæ pertinent ad disciplinam vitæ, & ad curam domesticam; & sic de aliis* (*art. 5. in corp.*)

264. Questa dottrina del Santo è tutta fondata nelle sacre Scritture, come si può facilmente scorgere, considerandola in tutte le sue parti. Circa l'obbedienza dovuta alle ordinazioni de' Principi, dice S. Paolo, che *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit*: (*ad Rom.* 13. 1.) che ogni anima cristiana sia soggetta, ed ubbidiente alle potestà sovrane. E scrivendo a Tito, gl'impone, che ammonisca i fedeli ad avere tutta la subordinazione ai Principi, ed ai Magistrati, che hanno legittima facoltà di comandare. *Admone illos, principibus, & potestatibus subditos esse* (*ad Tit.* 3. 1.) E il Principe degli Apostoli San Pietro ci avverte che questa obbedienza si ha da prestare in riguardo a Dio, che ha dato loro l'autorità. *Subditi estote omni humanæ creaturæ propter Deum, sive Regi, quasi præcellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis*. (1. *Petr.* 2. 13.)

265. Circa l'obbedienza de' figliuoli ai loro Genitori, non solo Iddio ne impone grave precetto, ma atterrisce ancora i transgressori con gravi minacce, fino a comandare, che un figliuolo disobbediente, e contumace ai comandi del suo Padre, e della sua Madre sia lapidato da tutto il popolo. *Si genuerit homo filium contumacem, qui non audiat patris, & matris imperium, & coercitus obedire contempserit, lapidibus eum obruat populus* (*Deut.* 21. 18.). Eroica fu in questa parte l'obbedienza d'Isacco: perchè fu obbedienza di un precetto il più arduo, che far si possa da un Padre ad un figliuolo diletto, cioè di lasciarsi uccidere per le sue proprie mani. Si lasciò egli a guisa d'innocente agnellino legare dal suo Genitore; si lasciò porre senz'alcuna resistenza sulla catasta fatale; e mirò con occhio intrepido il lampo di quel ferro micidiale, che doveva toglierli con un fiero colpo la vita. *Cumque alligasset Isaac filium suum, posuit eum in altare super struem lignorum; extenditque manum, & arripuit gladium, ut immolaret filium suum* (*Genes.* 22. 9.). Eroica fu nella legge nuova l'obbedienza di Eustochio a Paola sua madre, conforme la relazione che ce ne fa S. Girolamo: *Eustochium ita semper adhæsit matri Paulæ, & ejus obedivit imperiis, ut numquam absque ea cubaret, nunquam procederet, numquam cibum caperet, ne unum quidem nummum haberet potestatis suæ; sed & paternam, & maternam substantiam a matre distribui pauperibus lætaretur, & pietatem in parentem hæreditatem maximam, & divitias crederet* (*in Epitaph. Paulæ ad Eustoch.*). Eustochio, dice il Santo, fu sì ossequiosa, ed obbediente a Paola sua genitrice, che mai non andò a riposare nel suo letto, mai non si pose a mensa per ristorarsi, mai non diede un passo, se nonchè ai cenni, e in compagnia della madre. Della sua eredità paterna, e ma-

e materna non dispone mai di un danaro, lasciò il tutto a disposizione della madre, riputando che fosse per se una grande eredità, ed una somma ricchezza la soggezione, e la dipendenza dalla sua genitrice.

266. Circa l'obbedienza delle mogli ai loro Consorti vuole l'Apostolo che sia esattissima; e scrivendo a Tito gli dice, che inculchi alle donne conjugate di essere docili, e benigne, e pienamente soggette ai comandi de' loro mariti: *benignas, subditas viris suis*. Insigne fu in questa Santa Monica, di cui riferisce il suo figliuolo Agostino, che prestò a Patrizio suo Consorte obbedienza non da moglie, ma da serva: *Ubi plenis annis nubilis facta est, tradita viro servivit veluti domino*. Ed essendo Patrizio di natura iracondo, mai non si lasciò dal di lui sdegno trasportare a contradirgli nè coi fatti, nè con le parole: nè mai in qualunque evento scosse il giogo della debita soggezione. *Noverat hæc non resistere irato viro, non tantum facto, sed ne verbo quidem*. Anzi soleva la santa donna insinuare una tale obbedienza anche alle altre Matrone sue pari: e quando queste si querelavano con esso lei de' torti, che ricevevano da' loro mariti, soleva essa dir loro un sentimento degno d'imprimersi a carattere d'oro nelle stanze di tutte le donne maritate. Quando voi, diceva loro, sentiste leggere l'istrumento del vostro contratto matrimoniale, dovevate pensare, che quello non era già un istrumento di padronanza, ma di servitù con quell'uomo, che prendevate per vostro Consorte. Onde memori della condizione di serve, a cui vi siete soggettate, non dovete alzar la fronte superba contro chi vi siete eletto per vostro Padrone. *Veluti per jocum graviter admonens, ex quo illas tabulas, quæ matrimoniales vocantur, recitari audissent, tamquam instrumenta, quibus ancillæ factæ essent, deputare debuissent; proinde memores conditionis superbire adversus dominos non oportere* (*Confess. lib. 9. c. 9.*).

267. Circa l'obbedienza de' Servi verso i loro Padroni ne abbiamo l'ordine dell'Apostolo nella Epistola agli Efesi (*cap. 6. 5.*). *Servite dominis carnalibus cum timore, & tremore in simplicitate cordis vestri*. Servi, obbedite ai vostri Padroni con tutta la semplicità del vostro cuore; benchè eglino non siano superiori spirituali, ma sol carnali. E non contento di questo aggiunge, che obbediscano ai loro Padroni come a Gesù Cristo stesso: che negli atti della loro servitù non abbiano tanto intenzione d'incontrare il gradimento di quell'uomo, a cui obbediscono, quanto di fare la volontà di Dio, che obbedendo eseguiscono. Ed operando in tal modo promette loro una eterna mercede. *Obedite*, seguita a dire, *sicut Christo: non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes; sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo: cum bona voluntate servientes, sicut Domino, & non hominibus, scientes quoniam unusquisque quodcumque fecerit bonum, hoc recipiet a Domino, sive servus, sive liber*. Di somma lode fu l'obbedienza, che fece Abra alla sua padrona Giuditta (*Judit. 10.*). Si accinge questa all'ardua impresa di troncare la testa ad Oloferne, che con esercito formidabile tiene assediata la città di Betulia: e dice alla sua serva Abra, che la siegua pel campo nemico. Obbedisce questa ai comandi della sua Signora: e tutta intenta ad eseguire la sua volontà, non teme di andare incontro alle guardie armate: non teme i volti, le voci, e le armi de' soldati feroci. Entra con Giuditta nel padiglione di Oloferne. Nell'atto di fare il colpo arrischiatissimo non s'innorridisce, non si sgomenta, non si ritira; ma assiste alla sua padrona, e l'ajuta in una azione sì azzardosa, e malagevole. Finalmente Giuditta consegna a lei il capo reciso del Capitano: ed ella passa intrepida per mille squadre nemiche, portando seco il corpo del gran delitto. Grande obbedienza fu questa in una servigiale timida, imbelle, e disarmata!

268. Circa l'obbedienza de' secolari ai Sacerdoti in tutto ciò che riguarda il loro officio, si dichiara Iddio di volerla con tutto il rigore, a segno che nella legge antica comandava, che i trasgressori fossero per sentenza del Giudice condannati alla morte. *Qui superbierit, nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat Domino Deo tuo, ex Decreto Judicis morietur homo ille* (*Deuter. 17. 12.*). Sarà sempre immortale appresso a tutti i posteri l'obbedienza prestata dall'Imperatore Teodosio all'Arcivescovo Ambrogio. Dopo la strage fatta in Tessalonica, se ne veniva l'Imperatore alla Chiesa con quella pompa, che si conveniva alla sua Real Maestà. Quan-

Quando il grande Ambrogio gli si fece incontro sulla soglia del Tempio, e lo respinse col Pastorale, dicendogli: Con che cuore tu vieni, o Imperatore, alla Chiesa tutto tinto di sangue innocente? Rispose Teodosio, che anche il Re David era stato micidiale, ed adultero. Allora ripigliò Ambrogio quelle celebri parole: *Qui secutus es errantem, sequere poenitentem*. Se ti sei reso simile a questo Re nell'errore, imitalo ancora nella penitenza. Come credete, che ad un tale incontro si diportasse l'Imperatore? Forse che facesse qualche insulto al santo Pastore, e qualche oltraggio al luogo sacro, da cui si vedeva rigettato? niente di questo. Obbedì prontamente al comando del santo Arcivescovo, e abbassando la testa, tornossene in palazzo con la sua Corte. Si astenne di tornare alla Chiesa, finchè non ne ricevè dal santo Prelato la permissione; e finchè non ebbe compita la penitenza publica, e privata, che da lui gli fu imposta in isconto del suo reato. Il Baronio, riferendo questo fatto (*tom.* 4. *anno* 390.) ammira l'obbedienza eroica di questo Monarca, giovane, vittorioso, e padrone del Mondo: e giustamente la preferisce alla obbedienza di Postumio Console verso Metello Romano, Pontefice tanto celebre dell'antichità: perchè quello si soggettò per riguardo al Senato, e al popolo Romano; ma Teodosio non aveva alcuno a se pari, o superiore nel Mondo, che potesse recargli soggezione: onde non poteva prestare ad Ambrogio tanta obbedienza, se non che per la gran riverenza, che aveva a Dio, ed alla autorità sacerdotale.

269. Concludiamo dunque, che l'obbedienza non è virtù solo propria del Religioso verso il suo Superiore, come alcuni si figurano; ma è propria di ogni Cristiano verso chiunque ha sopra di lui legittima autorità: e siccome pecca il Religioso ricusando di soggettarsi all'obbedienza di chi ha facoltà di comandargli, così pecca in simili casi il secolare: perchè e l'uno, e l'altro scuorendo il giogo di una debita soggezione, resiste agli ordini di Dio, che gli ha comandato un tale soggettamento, come dice il più volte citato Apostolo delle Genti. *Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit*, (*ad Rom.* 13. 2.). Solo deve dirsi, che 'l Religioso pecca più gravemente per l'obbligo speciale, che ha spontaneamente contratto col voto della santa obbedienza. E però il presente Articolo meritamente è indirizzato a qualunque sorte di persone; benchè prenda di mira in modo particolare le persone che attendono con qualche studio alla cristiana perfezione.

270. Ma prima di passare avanti, bisogna aggiungere una limitazione alle precedenti dottrine, ed è, che 'l precetto del Superiore è oggetto dell'obbedienza, eccettuato però il caso, che un tal precetto fosse manifestamente contrario ai precetti di Dio: perchè se quello che presiede, come dice l'Angelico, ci comandi una cosa, e un'altra contraria ne comandi Iddio; è manifesto che, posto in non cale il comando di quello, dobbiamo obbedire al comandamento dell'Altissimo. *Si aliud Imperator, aliud Deus jubeat, contempto illo, obtemperandum est Deo* (2. 2. *qu.* 105. *art.* 5.). Neppure sono i sudditi tenuti ad obbedire ai suoi superiori nella elezione del proprio stato: v. g. di appigliarsi allo stato matrimoniale, o allo stato celibe: perchè in questo ci ha Iddio lasciati liberi, e vuole, che obbediamo a lui solo, secondo l'indirizzo delle sue ispirazioni. Così insegna lo stesso santo Dottore (*eod. art.*). *Non tenentur nec servi dominis, nec filii parentibus obedire de matrimonio contrahendo, vel virginitate servanda, aut aliquo alio hujusmodi: sed in his, quae pertinent ad dispositionem actuum, vel rerum humanarum tenetur subditus suo superiori obedire secundum rationem superioritatis*.

271. Confermo questo coll'autorità di San Gregorio, il quale racconta nei suoi Dialoghi, (*lib.* 1. *c.* 21.) che nella Città di Spoleti una fanciulla nobile, e nobile, figliuola di una persona molto principale, era risoluta di mantenere intatto ed illibato il giglio della sua virginità, contro la volontà del suo padre, che voleva congiungerla in matrimonio. E perchè quella dando più orecchio alle chiamate di Dio, che alle minacce del suo genitore, persiste costante nel suo proposito, questo sdegnato la diseredò, privandola delle sue sostanze, e lasciandole solamente sei oncie di un piccolo podere, quante bastassero per vivere miseramente. Ella però facendo più conto del tesoro impareggiabile della sua verginità, che delle ricchezze paterne, si vestì dell'abito Monacale. Or mentre un giorno stava

discorrendo col Santo Eleuterio, venne il contadino di quello stesso podere, e recolle un non so qual dono. In tal congiuntura volle Iddio dare un segno manifesto di quanto avesse gradito l'elezione fatta dalla buona Giovane dello stato verginale, benchè con dispiacere del suo Genitore. Poichè permise al Demonio d'invasare il contadino, onde quello prorompesse in grida orrende, e incominciasse a dibattersi con istrani contorcimenti. Allora la Giovane investita da una insolita virtù, comandò al Demonio che partisse immantinente. Il Demonio sentendosi da forza irresistibile astretto alla partenza, rispose per bocca dell'invasato: se parto, dove andrò? Era ivi a caso un piccolo porco: e la fanciulla, in questo, disse, voglio che vadi. Di fatto partì il Demonio dal contadino, entrò in quell'animale, e subitamente l'uccise, come riferisce il Santo. *Tunc sanctimonialis femina præcepit, dicens: Exi ab eo, & in hunc porcum ingredere. Qui statim de homine exivit, porcum, quem jussus fuerat, invasit, occidit, & recessit.*

CAPO II.

Si mostra la necessità che v'è della Obbedienza, non solo pel vivere morale, e perfetto; ma anche pel vivere umano, e civile.

272. SE bene si consideri la struttura di questa gran macchina dell'universo, si scorgerà manifestamente, che esso si conserva, e si mantiene nel suo essere per via di superiorità, e di subordinazione di un corpo all'altro. I Cieli dipendono dal primo mobile, da cui ricevono il moto; i pianeti dal Sole, da cui prendono la luce, e la virtù d'influire; i corpi sublunari dai pianeti, da cui si derivano in loro gl'influssi o infausti, o benefici: e tutti i corpi posti sotto il cielo della Luna, di cui è composta la nostra terra, hanno un'ordinata dipendenza dell'uno all'altro, come effetti dalle loro cagioni. Tolta dal mondo questa superiorità, e dipendenza di cose, il mondo non sarebbe più quella bella mole, che incanta ogni occhio, che lo rimira; tiene assorta ogni mente, che lo contempla: ma diverrebbe tosto un caos informe; nè altro si scorgerebbe in lui, che una gran confusione di cose atta ad ingenerare orrore: in una parola il mondo non sarebbe più mondo.

273. Or questa istessa superiorità, e subordinazione di cose, che tanto importa alla conservazione di questo nostro mondo materiale, non è meno necessaria, dice l'Angelico, per mantenere il mondo civile della umana Repubblica. Acciocchè questo possa sussistere, è necessario che alcuni come superiori regolino le azioni altrui, e che altri come sudditi si lascino da quelli regolare; che quelli sovrastino, e questi dipendano; che gli uni comandino, ed altri obbediscano; altro modo non v'è, acciocchè le azioni umane procedano giuste, e regolate; e acciocchè nelle Città, nei Regni, e negl'Imperj vi sia quel bell'ordine, e quella buona armonia, che tanto si conviene all'adunanza di persone ragionevoli. Tolta questa dipendenza di un uomo all'altro, diverrebbe tosto il mondo civile una adunanza di fiere indomite: poichè potendo vivere ciascuno a suo capriccio, si riempirebbero subitamente le città, e le provincie d'ingiustizie, di crudeltà, di disordini, di sconcerti, e di vergognosissime brutalità; come appunto accade in quelle parti più rimote dell'America, in cui gli uomini sparsi per quelle vaste solitudini vivono a loro arbitrio. E però è tanto necessario che vi sia nel mondo superiorità ben amministrata, e soggezione di obbedienza fedelmente prestata, quanto è necessario che gli uomini vivano da uomini, e non da bruti. Tutto questo dice in sostanza S. Tommaso, benchè con diversi termini. *Oportuit autem in rebus naturalibus, ut superiora moveant inferiora ad suas actiones per excellentiam naturalis virtutis collatæ divinitus. Unde etiam oportet in rebus humanis, quod superiores moveant inferiores per suam voluntatem ex vi voluntatis divinitus ordinatæ. Movere autem per rationem, & voluntatem est præcipere: & ideo sicut ex ipso ordine naturali divinitus instituto inferiora necesse habent subdi motioni superiorum; ita etiam in rebus humanis ex ordine juris naturalis, & divini, tenentur inferiores suis superioribus obedire.* (2. 2. qu. 104. art. 1. in corpore.)

274. Questo istesso abbominevole sconcerto

to che, tolta l'autorità in chi presiede, e l'obbedienza in chi soggiace, seguirebbe infallibilmente tra gli uomini; viene descritto da S. Giovanni Grisostomo con similitudini molto proprie, e molto acconcie all'intelligenza di ognuno. Togliete, dice il Santo, dal coro dei musici il capo regolatore del canto: ecco subito cangiata la musica in uno sconcerto. Togliete all'esercito il Capitano: eccolo tutto in disordine: non può più dirsi, che sia una moltitudine di soldati disposti alla battaglia; ma più tosto dovrà chiamarsi una mandra di uomini destinata al macello. Togliete ad una nave il Piloto: ecco la meschina divenuta ludibrio delle onde, e scherno dei venti. Togliete dal gregge il Pastore: eccolo in dispersione. Ora lo stesso accade nella vita civile, e molto più nella vita spirituale, e religiosa. Se voi togliete ad una Città il Principe, che comandi, la vedrete in un subito piena di violenza, di oppressioni, di crudeltà, d'ingiustizie, e di abbominazioni. Se togliete ad una casa il capo, che la regoli, scorgerete in breve tempo il tutto posto in isconcerto, e in confusione. Se togliete ad un Monastero il Superiore, presto mirate scaduta l'osservanza, e l'edificazione perduta. Se togliete ad una persona divota il Direttore, e la guida, la vedete fuori di strada presto deviare dal retto sentiere della perfezione.

275. Ma se in tutte le azioni civili, e morali, e soprannaturali è sì necessaria la presenza di un superiore, che al tutto dia un giusto regolamento coi suoi ordini; quanto più sarà in tutte le cose necessaria l'obbedienza dei sudditi verso i loro superiori: mentre tolta questa, poco giova che vi siano i superiori; anzi i disordini saranno maggiori, che se i superiori non vi fossero. Ripigliamo le addotte parità, in cui comparirà manifesta questa verità. Supponete, che nel coro siavi il Maestro di canto; ma i musici non obbediscano alla sua battuta: che nell'esercito vi sia un valoroso Capitano; ma i soldati non eseguiscano i suoi comandi: che nella nave vi sia un esperto Piloto; ma i marinaj trasgrediscano i suoi comandi: che nel gregge vi sia un vigilante Pastore; ma le pecore fuggano dalla sua voce: certo è che in tutti questi casi il canto, la battaglia, la pastura, la navigazione andranno più sconcertate, che se non vi fosse alcun soprintendente, e regolatore di tali operazioni. Così appunto se in una Città, in una Casa, in una famiglia religiosa, in un Confessionale vi siano superiori, che diano regolamento alle cose coi loro comandi, ma i sudditi non obbediscano ai loro voleri; gli sconcerti saranno maggiori, che se tali superiori mancassero; perchè i loro ordini trasgrediti ad altro non servirebbono che a far nascere disordini maggiori, e assai più gravi, perchè voluti liberamente da' sudditi trasgressori.

276. Tutto questo è sentimento del precitato Santo Padre (*Hom.34. in Epist. ad Hebraeos*) *Malum quidem est, ubi nullus est principatus & multarum cladium hec res existet occasio, & est confusionis, turbationisque principium. Sicut enim si ex choro ipsum principem auferas, nequaquam modulatus chorus existit: & militum phalanx, si Ducem non habeat, nullo modo acies ordinata procedit: & navis si gubernatore privetur, pessum eat necesse est; & si gregi pastorem abstuleris, cunctus dispergitur. Malum autem non minus est inobedientia eorum, qui reguntur a Principe. Populus, enim, si non obsequitur Principi, similis est populo Principem non habenti; immo etiam deterior: illi quidem saltem veniam habent pro eo quod indispositi, & inordinate versantur, siquidem ordinatione privati sunt; hi autem veniam non merentur, quin etiam puniuntur*. Veda dunque il Lettore, quanto sia necessaria l'obbedienza per l'acquisto della perfezione: mentre senza essa non solo non vi può essere vita spirituale, ma neppur vita civile. Perciò dice bene Sant' Agostino, che non vi è cosa che più convenga ad un'anima, quanto l'obbedire, primo a Dio, che è il supremo Signore, e poi agli uomini, o siano padroni, o siano padri, o siano mariti, o qualunque altro siasi, che abbia da Dio ricevuta l'autorità di comandare. *Nihil enim tam expedit animae quam obedire. Et si expedit animae obedire in servo ut obediat domino, in filio ut obediat patri, in uxore ut obediat viro: quanto magis in homine ut obediat Deo?* (*Psal.70. Concio. 2.*)

CA-

CAPO III.

Si mostra che tra le virtù morali la più nobile è l'obbedienza.

277. Non prendiamo abbaglio sul bel principio. Io non dico, che l'obbedienza sia tra le virtù morali la più nobile di origine. Già si sa, ed io l'ho mostrato altrove, che le radici, da cui pullulano le virtù morali, sono le virtù cardinali: e però a queste si deve il primato di origine, trattandosi di ogni onesta moralità. Dico solo, che l'obbedienza è la più nobile per un certo indito, e nativo splendore, per cui fa uno spicco particolare sopra le altre virtù. Lo afferma l'Angelico, e lo prova con una efficace ragione. Molti sono i beni, di cui ci ha arricchiti la divina beneficenza. Altri sono beni di fortuna, che al di fuori concorrono alla nostra terrena felicità: tali sono la roba, le ricchezze, gli onori. Altri sono beni di natura, che al di dentro cooperano alla nostra contentezza: tali sono in riguardo al corpo la sanità, la robustezza, la bellezza, e i piaceri dei sensi; e in riguardo all'anima la memoria, l'intelletto, e la volontà ben disposte ad operare con piena ragionevolezza. Tra tanti beni, di cui Iddio ci ha colmati in questa vita, poco sono stimabili i beni corporali: meno i beni di fortuna: molto però i beni spirituali dell'anima, come più proprj dell'uomo, e tra questi è sommamente pregevole l'uso libero della propria volontà: sì perchè questa nel picciol mondo, che è dentro di noi, domina come regina; sì perchè essa è quella, per cui usiamo, e godiamo tutti gli altri beni, di cui siamo capaci. Or questa volontà appunto, che è il maggior bene che noi possediamo, a Dio doniamo, quando in riguardo suo ci soggettiamo a far la volontà di chi presiede; onde veniamo a fargli il più gran dono, ed il maggiore ossequio, che possiamo mai fargli. Con le altre virtù ci priviamo per Iddio di altri beni inferiori: coll'obbedienza ci spogliamo del massimo nostro bene. *Tria sunt genera bonorum humanorum, quæ homo potest contemnere propter Deum: quorum infima sunt exteriora bona; medium autem sunt bona corporis; supremum autem sunt bona animæ, inter quæ quodammodo præcipuum est voluntas, inquantum scilicet per voluntatem homo omnibus aliis bonis utitur. Et ideo per se laudabilior est obedientiæ virtus, quæ propter Deum contemnit propriam voluntatem, quam aliæ virtutes morales, quæ propter Deum aliqua alia bona contemnunt* (2. 2. qu. 104. art. 3.). Torna il Santo in altro luogo a dire lo stesso, che non può l'uomo dare a Dio cosa più grata della propria volontà, sottoponendola in riguardo suo all'altrui volontà. *Nihil majus potest homo dare Deo, quam quod propriam voluntatem propter ipsum voluntati alterius subjiciat* (2. 2. quæst. 186. art. 5. ad 5.). Pregio in vero sì illustre, che non ha pari.

278. Ma un altro pregio ancora v'è nella obbedienza, che la fa singolarmente risplendere, perchè, entrando essa nell'anima, vi porta tutte le virtù; rimanendo essa nell'anima, tutte ve le mantiene; regnando essa nell'anima, tutto cangia in virtù, anche quello che per se stesso tale non è. Nè sono già io il primo ad attribuire alla santa obbedienza doti sì illustri. A lei prima di me le ha attribuite Sant'Agostino, il quale la chiama madre, e custode fedele di ogni virtù. *Virtus*, dice il Santo parlando della obbedienza, *quæ in natura rationali mater quodammodo est omnium, custosque virtutum* (*de Civ. Dei lib.* 14. *cap.* 12.). E S. Gregorio aggiunge, che è madre delle virtù, perchè tutte le partorisce nell'anima; n'è ancora custode, perchè tutte le conserva. *Sola virtus est obedientia, quæ virtutes ceteras menti inserit, insertasque custodit* (*Moral. lib.* 35. *cap.* 10.). Nè è difficile a rinvenire la ragione, per cui l'obbedienza è sì feconda di ogni azione virtuosa; perchè siccome ogni peccato che si commette, ed ogni difetto in cui si cade, nasce dall'abuso della volontà; così ogni atto di virtù ha l'origine dal buon uso della propria volontà. Or è certo, che chi sempre obbedisce, soggettandosi agli altrui comandi, o consigli, sempre fa ottimo uso della sua volontà: onde opera sempre virtuosamente, sta in un continuo esercizio di tutte le virtù. Che maraviglia è dunque, che tutte le acquisti, e tutte le custodisca dopo averle acquistate? Perciò disse bene l'Apostolo, che dalla disobbedienza è venuto al mondo ogni male, e dalla obbedien-

dienza ha da provenire al mondo ogni bene, alludendo alla disobbedienza di Adamo, che ha recato a' suoi posteri la perdizione, e alla obbedienza di Gesù Cristo, che deve loro apportar salute, e perfezione. *Sicut enim per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi; ita per unius obedientiam justi constituentur multi* (*ad Rom.5.19.*).

279. Quindi s' inferisce, che sebbene l' obbedienza trae la sua origine dalle virtù cardinali, come ho detto dianzi; le partorisce ancora in qualche senso, e può giustamente dirsi di tali virtù e figlia, e madre. Mi spiego. L' obbedienza dipende dalla prudenza: perchè non può rettamente obbedire chi non ha prudenza per discernere, se *hic & nunc* convenga eseguire il comando impostogli, per essere di cosa lecita: oppur convenga rigettarlo, per essere di cosa illecita, e peccaminosa. Ma di questa istessa prudenza è nutrice la santa obbedienza: perchè non v' è prudenza maggiore, che non fidarsi di se, ma operare secondo i consigli di chi è constituito superiore, ed è assistito specialmente da Dio nelle sue determinazioni. L' obbedienza è subordinara alla giustizia, perchè dà ai Superiori ciò che loro giustamente compete, cioè la pronta esecuzione ai loro ordini. Ma è ancora fautrice della giustizia: perchè quello che obbedisce con rettitudine, non farà mai ingiuria ai suoi prossimi, nè mai offenderà i loro diritti. Lo stesso dico della temperanza, e della fortezza, che nutriscono l' obbedienza con rendere la persona soggetta agli altrui comandi, e forte all' esecuzione, ma nel tempo stesso sono nutrite dalla perfetta obbedienza: mentre questa con l' esercizio dei suoi atti modera, e quasi tempera l' istinto naturale che ha l'uomo, di seguitare il proprio giudizio, e il proprio volere: e lo rende pronto ad intraprendere cose ardue, e malagevoli. Sicchè voglio inferire, che l' obbedienza ingenera nell' animo tutte le virtù, tutte le nutrisce, e le conduce a perfezione, conforme il detto dei Santi, comprendendo anche quelle, da cui ha essa dipendenza, e subordinazione.

280. Siami testimonio di tal verità la Santa Vergine Eufrosina (*Surius Januarii 1. die*). Questa accesa di desiderio di menare vita penitente, ed austera, se ne andò travestita da uomo ad uno di quei Monasterj, che nei contorni di Alessandria più fioriva in santità, e prostrata a piè dell' Abate chiese con premurose istanze di essere ammessa nel numero di quei santi Monaci. Fu creduta uomo, quale sotto quelle mentite vesti compariva: furono esaudite le sue preghiere: fu vestita del santo abito: e le fu posto il nome di Smaraldo. Ma perchè era stata dalla natura dotata di rara bellezza, e risplendeva in ogni suo atteggiamento una grazia molto singolare; traeva a se gli occhj dei Monaci, e senza sua colpa era loro incentivo di tentazioni moleste. Giunto ciò a notizia dell' Abate, le comandò che non escisse più fuori della sua povera, e angusta cella; ma dentro quella si trattenesse in divoti esercizj. Obbedì Eufrosina al comando del suo Superiore: e perseverò costante in una obbedienza sì rigida trent' otto anni interi, senza porre mai in sì lungo tempo il piede fuori della sua stanza. Finalmente venne a morte: e in morte scuoprì ciò che aveva tenuto sempre celato in vita: poichè chiamato a se il suo genitore, che dolente per la sua perdita era ito sempre in cerca di lei, gli palesò, che essa era Eufrosina sua figlia, e ciò detto, esalò l' ultimo spirito. Or mentre i Monaci stavano attorno al divoto cadavere, attoniti per la rarità del fatto, e tutti ammirati della sua eroica obbedienza in persistere racchiusa per tanti anni dentro lo stretto carcere della sua stanza, un Monaco, a cui mancava un occhio, si prostrò riverente a baciare le membra esangui della defonta. Cosa ammirabile! al contatto di quelle sante membra ricuperò subito intero, e intatto l' occhio perduto con istupore dei circostanti. Così volle Iddio dare un pubblico, ed autentico testimonio della santità della sua serva; onde fosse gloriosa al Monastero, e al mondo tutto dopo morte quella, che era stata nascosta agli occhj di tutti in vita. Ma intanto riflettiamo noi per qual via giungesse Eufrosina a posto di sì eminente santità, non avendo praticato insieme con gli altri Monaci la vita comune, le comuni fatiche, le comuni osservanze, le comuni austerità. Non per altra certamente, che per quella di una continua obbedienza esercitata dentro l' angustie di una povera cella. Con non fare per obbedienza tuttociò che gli altri santamente facevano, acquistò meglio di loro tutte le

vir-

virtù, e fali più presto alle cime di una sublime perfezione.

281. Ma niun fatto meglio convince di questa importantissima verità, quanto quello che riferisce Doroteo del suo santo discepolo Dositeo (*Ex doctr. 1. S. Dorotei de renunt.*). Mal si confacevano a questo le asprezze della vita monastica, perchè allevato mollemente tra gli agi della sua casa; e molto più perchè dotato dalla natura d'indole gentile, di complessione delicata, e di corpo cagionevole, non aveva forze per reggere a sì gran peso. Risolvè pertanto, fino da' primi giorni che entrò in Monastero, di consecrarsi tutto alla santa obbedienza, parendogli che fosse questa una virtù più che ogni altra confacevole alla sua debole complessione, come quella che non richiede robustezza di corpo, ma soggezione di volontà. E però si pose nelle mani del suo Maestro Doroteo spogliato affatto di ogni propria volontà come appunto un tenero bambino in braccio alla sua Madre. Da' suoi consigli, da' suoi voleri, e fino da' suoi cenni dipendeva in qualunque sua benchè minuta operazione. E in questo modo arrivò ad acquistare con tanta perfezione le virtù religiose, che dopo morto fu veduto in alta gloria, al pari di quei Monaci che erano vissuti tra i rigori di un' asprissima penitenza. Tanto è vero ciò che dice S. Agostino, che l' obbedienza è madre, che partorisce tutte le virtù, e custode, che tutte le mantiene nel suo vigore.

282. Aggiungo, che l'obbedienza fa dar lustro di virtù anche a quelle azioni, che di loro natura virtuose non sono. Il mangiare, il bere, il dormire, il camminare, l'affaticarsi, il divertirsi sono operazioni indifferenti, che non hanno alcuno splendore di virtù. Eppure fatte per obbedienza divengono virtuose, divengono soprannaturali, divengono meritorie, e degne di eterno premio. Onde può dirsi che essa sia un Mida, non favoloso, ma vero, che tuttociò che tocca, cangia in oro di preziosa virtù; nè solamente fa un cangiamento sì vantaggioso nel rame, dirò così, delle opere indifferenti, ma anche nello stagno vile delle operazioni per se stesse oziose, e degli atti per se stessi infruttuosi, e vani. Chi non ammira la fatica impiegata dall' Abate Giovanni per un anno intero in adacquare un palo secco; gli sforzi usati in ismovere solo da se un sasso di smisurata grandezza, per seguire i comandi del suo Superiore? (*Cassian. Inst. lib. 4. c. 23.*) Chi non reputa tali atti virtuosissimi? Chi non gli loda? Chi non gli esalta? Eppure se si considerino in se stessi, sono fatiche inutili, sono sforzi vani. Chi non approva la fatica di Paolo il Semplice, quando per obbedire al suo Superiore tornava più volte a cucire, ed a ricucire le istesse vestimenta; cavava l'acqua da' pozzi per ispargerla sopra il terreno, o faceva altre simili fatiche infruttuose? (*Ex Vitis PP. in Vita Pauli Simplicis.*) Eppure se tali azioni si rimirino quali sono in se stesse, devono dirsi più tosto oziose, che virtuose.

283. Più però fa al mio proposito il fatto prodigioso, che riferisce Severo Sulpizio (*in Dialog. d: Virt. S. Martini cap. 13.*). Capitò ad uno di quei santi Monasteri di Egitto un Giovane bramoso di consecrarsi tutto al Divino servizio. L' interrogò l' Abate se era disposto ad annegare la propria volontà, e ad eseguire quanto gli fosse stato imposto. Rispose quello, che era pronto a tutto. Allora l' Abate piantò in terra una verga secca di storace, che a caso aveva nelle mani, e ordinò a quel giovane, che andasse ad attinger l'acqua al Nilo due miglia lontano, e che proseguisse ad irrigare la verga con l'acqua di quel fiume, finchè avesse gettate dentro terra profonde le radici, o avesse incominciato a verdeggiare. Chinò quello la testa: si accinse alla fatica, e seguitò per un anno ad andare, e ritornare dal Nilo carico di acqua, gemendo sotto quel grave peso come un giumento. Ma perchè la verga ancora non dava segno di vita, continuò in quella enorme fatica un altr' anno; e poi il terzo anno ancora, divorandosi in ogni viaggio che faceva (compreso l'accesso, ed il recesso) il cammino di quattro miglia. Ma qui prima di passare avanti s'immagini il Lettore di essere egli stato spettatore di questo fatto, di aver veduto con gli occhj proprj quel Monaco carreggiare tutto giorno acqua con tanto stento, andare su, e giù bagnando de' suoi sudori le strade, e poi versare quell'acqua recata con tanto incomodo addosso ad una verga arida, e secca. Che concetto avrebbe formato di lui? Non l' avrebbe stimato privo di sen-

senno? non avrebbe riputata stolta quella fatica? non si farebbe riso di lui, come di un mentecatto, di un forsennato? E in realtà non avrebbe già giudicato male, considerata l'opera in se stessa. Ma perchè fu intrapresa, e fu continuata costantemente per puro motivo di obbedienza, non solo non fu vana, non fu stolta, ma fu savia, ma fu santa; e volle Iddio con uno stupendo miracolo palesare al mondo quanto fosse stata gradita sugli occhj suoi. Conciossiacosachè dopo il terzo anno la verga gettò nel terreno le radici, e cominciò a rinverdire: poi a poco a poco si andò ingrossando nel tronco, si distese ne' rami, e rimase verdeggiante sul suolo per istupore di quanti la rimiravano, e per autentica prova di questa gran verità, che non vi è opera sì bassa, sì frivola, sì inutile, sì vana, che in virtù della santa obbedienza non possa divenire virtuosa, santa, divina, e meritoria. Ed in fatti attesta il sopraccitato Autore di aver veduto con gli occhj suoi nell'atrio del Monistero il detto arboscello verde, e fiorito in testimonio della detta verità: *Ego ipsam ex illa virgula arbusculam, quæ hodieque intra atrium Monasterii est, ramis viridantibus vidi, quæ quasi testimonium manet, quantum obedientia meruit, & quantum fides possit, ostendit.*

284. Appoggiati a questo sodo fondamento i Monaci di Egitto, dice Cassiano, eseguivano con somma celerità i comandi de' loro Superiori, come se fossero loro intimati dal Cielo, senza punto discutere, se fosse possibile, o impossibile, se fosse utile, o disutile ciò che era loro imposto. Anzi intraprendevano alle volte con tanta fede, con tanta divozione, e alacrità le cose istesse impossibili, che neppure cadeva loro in mente il pensiere di riflettere all'impossibilità del precetto. *Sic versa complere quæcumque fuerint ab eo* (nempe Superiore) *præcepta, tamquam a Deo sint cælitus edita, sine ulla discussione festinant, ut nonnumquam etiam impossibilia sibimet imperata ea fide, ac devotione suscipiunt, ut tota virtute, ac sine ulla cordis hesitatione ea perficere, & consumere nitantur: & nec possibilitatem quidem præcepti præ Senioris reverentia metiantur* (*Instit.lib.4.cap.* 10.). Grande alchimia dunque convien dire che sia l'obbedienza, mentre sa cangiare in oro finissimo di soda, e vera virtù anche le paglie di certe azioni basse, e di certe inutili operazioni. Giudichi ora il Lettore, se nel coro delle virtù morali ve n'è alcuna che abbia le nobili prerogative di arricchire l'anima di tutte le virtù, di conservarvele tutte intatte, e vigorose, e sino di perfezionarla con quelle opere istesse, che di natura sua son indifferenti, e tal volta anche vili: e poi lasci d'invaghirsi della santa obbedienza, se può. Sebbene neppur qui finiscono i pregi di questa virtù.

C A P O IV.

Si espongono altri pregi della Obbedienza, che mostrano la sua eccellenza sopra le altre virtù.

285. FIN ora abbiamo veduto, che con l'obbedienza si acquistano tutte le virtù, ora mi conviene mostrare, che mancando essa, tutte si perdono. Vediamolo in primo luogo nella virtù della religione, che è certamente una delle più illustri. Se ne torna il Re Saule vittorioso dalla strage degli Amaleciti, e contro l'ordine di Dio, che voleva uccisi con gli abitatori di Amalec tutti i loro armenti, porta seco mandre di Arieti, e di Bovi con animo di offerirne almeno una parte a Dio in sacrifizio. Questo era senza fallo atto di culto, e di religione, con cui Saul voleva protestare a Dio esser egli l'Autore delle sue vittorie. Ciò non ostante gli si presenta avanti tutto accigliato il gran Profeta Samuele, e con voce alta lo rimprovera: *Numquid vult Dominus holocausta, & victimas, & non potius ut obediatur voci Domini?* E che? vuole forse Iddio le vittime, e gli olocausti, & non più tosto che si presti obbedienza alla sua voce? *Melior est enim obedientia quam victimæ, & auscultare magis quam offerre adipem arietum* (1.*Reg.*15.22.). Imperciocchè è migliore l'obbedienza che le vittime; è migliore il soggettamento alla voce di chi comanda, che l'offerta dei sacrifizj. Veda dunque il Lettore che l'obblazioni, e i sacrifizj di Saul, e tutti gli atti di religione, che andava meditando, non furono di alcun valore su gli occhj di Dio, perchè non andavano uniti coll'obbedienza.

286. Ma qui forge un gran dubbio, che anche più nei passati Capitoli farà più volte passato per la mente al divoto Lettore. La virtù della Religione (come abbiamo altre volte mostrato) è la più nobile tra le virtù morali, perchè ha per oggetto il culto dovuto all' Altissimo. L' obbedienza è men nobile, perchè ha sol per oggetto il precetto, o sia questo imposto da Dio, o da chi tiene il luogo di Dio. Come dunque l' obbedienza ha da precedere alla religione, che trae la sua origine da un più alto linguaggio? Risponde Cornelio a Lapide a questa obbiezione dicendo, che la religione è virtù più illustre per l' addotto motivo, ma ciò non ostante è in pratica assolutamente migliore l' obbedienza, perchè quella è una virtù arbitraria, ma questa è necessaria. Fare a Dio obblazioni divote sopra gli Altari dipende dall' arbitrio dell' offerente; ma l' obbedire dipende dalla necessità del precetto, che costringe alla esecuzione. *Religio in se melior, majorque est virtus quam sit obedientia. Obedientia tamen dicitur melior, quia magis necessaria, & in praxi præponenda religioni. Quod enim Deus jussit, hoc absolute faciendum est, eique obediendum; actus vero religionis, & victimæ, & sacrificia sunt liberi: quare obedientiæ cedant oportet* (*in text. cit.*).

287. Più però a me piace ciò che insegna S. Gregorio, spiegando le sopraccitate parole di Samuele. Dice egli, che l' obbedienaa deve preferirsi ai sacrifizj, perchè anch' essa è un sacrifizio, ma assai più perfetto: mentre nei sacrifizj che si fanno sopra gli Altari, si uccidono le carni dei Bovi, e dei Vitelli; ma nel sacrifizio che si fa con la santa obbedienza, si uccide la propria volontà a colpi di mortificazione. Indi aggiunge, che questo sacrifizio tanto più è accetto a Dio, e tanto più presto lo placa, quanto che avanti il divino cospetto, la nostra volontà, repressa la superbia del proprio arbitrio, in vece di animali sacrifica se stessa col coltello del precetto, a cui si sottopone: *Obedientia victimis jure præponitur, quia per victimas aliena caro, per obedientiam vero voluntas propria mactatur. Tanto igitur quisque Deum citius placat, quanto ante ejus oculos, repressa arbitrii sui superbia, gladio præcepti se immolat* (*Moral. lib. 35. cap. 10.*)

288. Con S. Gregorio concorda S. Girolamo (*in Isaiæ cap. 43.*) laddove inducendo a parlare lo stesso Iddio, dice così. Non esigo da te obblazioni, non cerco incensi da te: voglio da te l' obbedienza, che è vero sacrifizio, ed è quel sacrifizio perfetto di cui ragiona il Profeta Reale, dicendo, che sacrifizio avanti a Dio è uno spirito, ed una volontà umiliata, e soggetta agli altri comandi. *Non exigo a te oblationes, nec thura quæsivi.... sed obedientiam, quæ est sacrificium de quo David: Sacrificium Deo spiritus contribulatus* (*Psal. 50. 19.*). Inferiamo dunque, che l' obbedienza fatta in riguardo a Dio, secondo gl' insegnamenti dei Santi Padri, è atto di religione il più illustre, a cui se non si conformano gli altri atti di religione, perdono tutto il lustro.

289. Le vigilie, e i lunghi, e rigorosi digiuni, le lagrime di compunzione sono tutte virtù, quanto ardue, altrettanto pregevoli; ma pure devono cedere alla obbedienza, dice lo stesso S. Gregorio spiegando in altro luogo le citate parole di Samuele: perchè questa è una virtù di più alto merito. *Melior est obedientia quam victimæ, & auscultare quam offerre arietum adipem: quia longe altioris est meriti propriam voluntatem alienæ semper voluntati subjicere, quam magnis jejuniis corpus atterere, ac per compunctionem se in secretiori sacrificio mactare. Quid est enim adeps arietum, nisi pinguis, & interna devotio electoris? Adipem ergo arietum offert, qui in studio secretæ conversationis devotæ orationis affectum habet. Melior est autem obedientia quam victimæ, & quam offerre adipem arietum, quia qui perfecte voluntatem præceptoris sui implere didicit, in cœlesti regno & abstinentibus, & flentibus excellit* (*Lib. 6. in 1. Reg. c. 15.*). Parole tutte degne di matura ponderazione. Dice dunque il santo Dottore, che 'l sottomettere sempre coll' obbedienza la propria volontà all' altrui, è cosa di merito senza alcun paragone più sublime, che consumarsi in rigorosi digiuni, che disfarsi in affetti divoti, o uccidersi coll' interna compunzione del cuore sull' Altare dell' orazione: e aggiunge chiunque avrà perfettamente obbedito alla volontà dei suoi Direttori, precederà nella gloria tutti i penitenti divoti, ed otterrà nella celeste patria più alto posto.

290. Finalmente S. Tommaso dà il compimen-

mento a questa materia con una sua generale dottrina, affermando, che niun atto di virtù, neppur la distribuzione di tutti i proprj averi ai poveri, neppur lo stesso martirio, può essere meritorio, se non vada congiunto coll' obbedienza. *Si quis etiam martyrium sustineret, vel omnia sua pauperibus erogaret; nisi hæc ordinaret ad impletionem divinæ voluntatis, quæ recte ad obedientiam pertinet, meritoria esse non possent* (2. 2. *quæst.* 104 *art.* 3.). Tanto è vero ciò che dissi sin dal principio, che mancando l'obbedienza, si perdono tutte le virtù soprannaturali, e la vita spirituale languisce, e muore: perchè, come dice San Gregorio, *omnia opera bona postponenda sunt his omnibus quæ jubentur* (*loco supracitat.*)

291. Confermo il tutto con un fatto che qui mi cade opportuno. Nella Città di Paterbona in Germania stava alla custodia di un Monastero di sacre Vergini un Religioso di santa vita. *Et homo ille*, dice l'Istorico (*Spec. Exemp.dist.3.exempl.49.*) *mandatorum Dei scrutator sedulus, & executor devotus, clarus caritate, humilitate submissus, castitate præcipuus, & qui tamquam fidelis paranymphus, & amicus sponsi sponsarum Domini sui sibi commissarum castitatem pervigili sollicitudine zelabat*. Era uomo che spesso meditava, e perfettamente osservava la legge di Dio, illustre per la carità, dimesso per l'umiltà, insigne per la castità, e che a guisa di paraninfo, e di amico fedele dello sposo divino, custodiva nelle sue spose con vigilante zelo, e sollecitudine la castità, e l'osservanza. E a sì bel panegirico aggiunge finalmente, che nutriva nel cuore un tenerissimo amore verso la Regina del Cielo. Or questo Religioso, dopo una vita santamente condotta, fu sorpreso da cocenti febbri, per cui si condusse all'estremo. Mentre era vicino a morire, fu rapito in un'alra estasi, in cui Iddio gli rivelò varj suoi secreti, e Maria Vergine lo favorì della sua dolce presenza. Ma che? nell'atto di sparire la celeste visione comparve il Religioso sugli occhj della Priora, e di alcune Monache anziane che si trovavano presenti, annuvolato nella fronte, turbato in tutto il volto, con segni di tristezza negli occhj, e con parole di lamento nelle labbra. L'interrogarono della cagione di quella gran turbazione. Egli rispose, che eragli comparsa la Regina del Cielo, ma non l'aveva condotto seco a godere in Paradiso, in pena di una disobbedienza da lui commessa negli anni scorsi. Gli dimandò la Priora, se erasi mai confessato di tal mancanza. Soggiunse egli che più volte erasene accusato nel sacro Tribunale, ma perchè la sua contrizione non era mai stata sufficiente a cancellare tutto il reato di una tal trasgressione, era stato lasciato a piangerla più lungamente in quella valle di lagrime. In udir questo rimasero quelle Religiose attonite, e con alto concetto della santa obbedienza, vedendo che tutte le eccellenti virtù di quel Religioso non avevano avuto tanto di efficacia ad accelerargli l'ingresso nella patria beata, quanta ne aveva avuta a ritardarglielo una sola disobbedienza: come appunto a Saul tutta la sua vita precedente virtuosamente menata non ebbe tanta forza ad assicurarlo nel Regno, quanta n'ebbe a toglierglielo la sua disobbedienza.

292. Ma v'è ancora un'altra ragione, per cui all'obbedienza si deve dare il primato sopra le altre virtù morali, ed è perchè essa più che ogni altra virtù ci rende inespugnabili contro gli assalti dei nostri nemici infernali, ed invincibili alle loro tentazioni. Ogn' un sa che la nostra vita è una guerra continua coi Demonj: *Militia est vita hominis super terram* (*Job.7.1.*). Con questi non si sa mai pace, nè tregua. Ad altro non pensano i maligni, che ad impedirci con le loro suggestioni l'esercizio delle virtù, ed a stimolarci con interni movimenti ai vizj contrarj. Chi dunque rimarrà vincitore di nemici sì formidabili? *Vir obediens*, risponde il Savio (*Proverb.* 21. 28.) *vir obediens loquetur victoriam*. L'uomo obbediente è quello che riporterà vittoria dell'Inferno tutto, e vincendo i suoi nemici, si terrà saldo in quel posto di perfezione, a cui con la grazia delle virtù si è sollevato. La ragione di questo l'apporta S. Gregorio. I Demonj sono spiriti superbi, ed altieri, e non si superano se non che con l'umile soggezione a chi tiene il luogo di Dio: con le altre virtù s'impugnano, con la sola obbedienza si dominano, o si soggettano. *Cum hominibus pro Deo subjicimur, superbos spiritus superamus. Ceteris quidem virtutibus Dæmones impugnamus, per obedientiam vincimus.*

Victores ergo sunt qui obediunt : quia dum voluntatem suam aliis perfecte subjiciunt , ipsis lapsis per inobedientiam Angelis dominantur (*Lib.4.in 1.Reg.cap.*10.). Ed in fatti si vede coll' esperienza che per superare le tentazioni non vi è mezzo più efficace che aprirsi ai Direttori delle nostre anime, ed obbedire esattamente ai loro consigli. Come all'opposto il volersi regolare a suo capriccio, è quasi lo stesso che darsi per vinto.

293. Il gran Macario stando un giorno su la porta della sua cella, vide venire su per la strada il Demonio in forma umana, con indosso una veste, che era tutta forata; e da ogni foro pendeva un' ampolla. L' interrogò l'Abate, dove andasse, e che significavano quelle tante ampolle che gli pendeano intorno. Rispose il Demonio: Vado a tentare i Monaci, e in queste ampolle sono varj liquori, con cui gli adesco: perchè siccome i palati del corpo non gustano tutti dell' istesso sapore, così i palati dell'anima non si muovono tutti dall' istesso gusto. Tornò ad interrogarlo, se tra tanti Monaci, che abitavano in quella vasta solitudine, ne avesse alcuno amico? Uno, disse, ve n'è che fa a mio modo, e si lascia prendere all'esca di ogni liquore, che gli porgo. Richiesto poi dal santo Abate qual fosse il nome del Monaco, rispose, che chiamavasi Teopento. Avuta questa notizia, si portò Macario alla cella del Monaco imperfetto: e trovò che 'l meschino non si apriva con alcuno, non si regolava con gli altrui consigli, ma viveva a suo arbitrio: e quel che è peggio, interrogato dall' Abate circa lo stato della sua anima, si andava schermendo con arte, e ricuoprendosi in varie guise. Ma Macario seppe insinuarsi con maniere sì umili, e caritative, che gli cavò di bocca i suoi mancamenti, lo ammonì, gli diede i mezzi opportuni per difendersi dalle tentazioni diaboliche; e tutto contento se ne partì. Un altro giorno, camminando Macario per la foresta, gli comparve nuovamente il Demonio sotto le istesse sembianze: tornò egli nuovamente a domandargli, come si diportassero i Monaci suoi fratelli. Male, rispose quello, tutti son santi; e ciò che è peggio, quell' istesso Monaco, che mi era tanto amico, ed obbediente, non so perchè, mi è divenuto nemico: non fa più a mio modo: è più santo degli altri: e giurò di voler abbandonare quel Deserto, in cui non trovava più il suo guadagno (*ex lib.Doct.PP.de Provid num.*11.).

294. Quindi si scorge manifestamente, che se un uomo si soggetti alla obbedienza, e si regoli con gli altrui consigli, rimane presto vincitore di tutte le insidie, e di tutti gli assalti dei Dèmonj aggressori, e presto si fa robusto nelle virtù. Vice versa basta che scuota il giogo della soggezione, e della obbedienza, acciocchè divenga perditore de' suoi nemici, debole, imperfetto ed esposto alle cadute. Dunque se tutte le virtù si acquistano colla obbedienza; tutte con essa si conservano; tutte senza essa si perdono; e fino si cangiano con quest' alchimia di Paradiso in sante, e meritorie quelle opere, che tali da se non sono: bisogna dire che non ami punto il suo profitto chi non ama la obbedienza, chi non se ne invaghisce, chi non si sforza di praticarla ad ogni suo costo.

CAPO V.

Si espongono tre gradi, a cui deve salire la virtù della Obbedienza, acciocchè sia perfetta, incominciando dal primo nel presente Capo.

295. LA obbedienza, virtù sì necessaria, e di sua natura sì nobile, come abbiamo di già veduto, acciocchè divenga perfetta, deve ascendere tre gradini, che sono tre incrementi di perfezione, i quali la rendono compita nel suo essere. Primo deve essere eseguita con prontezza: secondo deve essere eseguita con semplicità: terzo deve essere eseguita con allegrezza. Incominciamo dal primo. Alcuni pongono per primo grado di obbedienza l'esecuzione esterna dell' opera ingiunta. Poichè se 'l suddito faccia ciò che gli è imposto, ma però di mala voglia, di mal cuore, inquietandosi internamente, mormorando esternamente contro chi gli comanda, e strascinando, come suol dirsi, vittima al macello; mi pare che una esecuzione sì imperfetta abbia piuttosto ombra di vizio, che lustro di virtù. Di questo parere è anche S. Bernardo. *Hæc si moleste cœperis sustinere, si dijudicare prælatum, si murmurare in corde, etiamsi exterius impleas quod jubetur, non*

est virtus patientiæ, sed velamentum malitiæ (*Serm.3.de Circumcis.*). Se tu, dice il Santo, ricevi il comando con animo avverso, con mormorazioni, e querele; non eserciti la virtù della obbedienza, quantunque eseguisca il comando; ma piuttosto con quell' opera esterna vai ricuoprendo l' interna malizia del tuo cuore: mentre la gente, che esternamente vede l' esecuzione dell' opera, ti reputa obbediente, e tu in realtà non lo sei. Acciocchè dunque le opere esteriori della obbedienza giungano al primo grado di perfezione, è necessario che vadano congiunte con una volontà disposta, e pronta ad obbedire: e se la parte inferiore suggerisce difficoltà, frappone repugnanze, come bene spesso accade per la nostra fragilità, deve la volontà superare tutto generosamente, e mettere le mani all' opra. In somma, come dice S. Paolo, *cum bona voluntate servientes, sicut Deo, & non hominibus*: (*ad Ephes.6. 7.*) conviene obbedire con volontà buona, come a Dio; e non con volontà restia, e recalcitrante.

296. Lo stesso S. Bernardo, che ci pose avanti gli occhj la obbedienza di una volontà lenta, tiepida, ed imperfetta, ci propone l' idea di una volontà pronta in obbedire. *Fidelis obediens nescit moras: fugit crastinum, ignorat tarditatem, præripit præcipientem, parat oculos visui, aures auditui, linguam voci, manus operi, itineri pedes, totum se colligit, ut imperantis colligat voluntatem* (*Serm. de virt.obed.*). Il vero obbediente, dice egli, non sa cosa sia dimora, dilazione, e tardanza: previene i comandi del suo Superiore: tiene aperti gli occhj per mirare ogni suo cenno, e le orecchie per udire ogni sua parola: tiene pronte le mani all' opera, i piedi al moto, e sta tutto raccolto per cogliere nell' adempimento della sua volontà. Conferma questo col fatto di Zaccheo, da cui volendo Cristo una perfetta obbedienza, comandogli che scendesse dall' albero con prontezza, ed egli con somma celerità ne discese. *Vide Dominum festinanter præcipientem, & hominem festinanter obedientem. Zachæe, inquit, festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere: & festinans descendit, & excepit eum gaudens*. L' istessa prestezza in obbedire praticarono gli Apostoli, che ad una semplice parola del Redentore, *sequere me*, *venite post me*, senza indugio, senza dilazione, e dimora gli tennero dietro, per essere suoi discepoli, e suoi servi fedeli fino alla morte.

297. E qui non posso tacere l' esempio, che ci lasciò Marco Monaco, vero imitatore dei discepoli del Redentore nella prontezza in obbedire, se non alla voce di Cristo stesso, almeno alla voce dei Luogotenenti di Gesù Cristo (*Ex Vitis PP. part.2.lib.de obed.§.1.*). Era questo amato dall' Abate Silvano più che gli altri Monaci per la sua singolare obbedienza. L' amore parziale di uno cagionò invidia nel cuore di tutti, e diede a tutti occasione di querele, e di mormorazioni, come suole accadere nelle comunità. I lamenti giunsero alle orecchie dei Monaci anziani, che dimoravano nei Monasteri vicini: onde radunatisi insieme, vennero al Monastero di Silvano per indagare l' origine di questo affetto particolare, e per fare all' Abate una caritatevole correzione, quando vi avesse scorto alcun eccesso. L' Abate Silvano andò loro incontro, gli accolse con amorevolezza, e intesa la cagione della loro venuta, altro non fece che condurli attorno le celle dei suoi Monaci, e picchiando a ciascuna porta, dire ad alta voce: *Fratello, venite, che ho bisogno di voi*. A quella intima niun Monaco si mosse: solo Marco escì fuori con prontezza, e si presentò all' Abate per ricevere i suoi ordini. Allora Silvano rivolto a quei vecchj venerandi, disse loro: e gli altri Monaci dove sono? Poi entrando tutti insieme nella cella di Marco, trovarono, che quando il Superiore chiamollo a se, stava scrivendo, e che in udire la sua voce aveva interrotta la lettera, e non l' aveva compita. Ammirati quei santi vecchj in vedere sì gran puntualità alla voce del Superiore, dissero a Silvano: Padre Abate, anche noi amiamo questo tuo discepolo, che tanto ami tu, perchè sappiamo, che anche Iddio l' ama molto più per la sua pronta obbedienza. *Vere, Abba, quem tu diligis, & nos diligimus, quoniam & Deus diligit eum*. Riflettendo su questo fatto Tritemio esclama: *O filium perfectæ obedientiæ! qui maluit dimittere opus quamvis bonum, quod inchoarat, quam ad momentum, ut ita dicam, moram facere in obediendo*. O figliuolo di perfetta obbedienza! che volle troncare un' azione per se stessa buona, piuttostochè disse-

differire un momento l'esecuzione della santa obbedienza. Sia dunque la nostra obbedienza, ad imitazione di questo virtuoso Monaco, pronta, e vivace; non sia languida, e moribonda: altrimenti arriverà presto a morire affatto con una piena disobbedienza. Dall' agilità del moto si conosce se i nostri corpi godono perfetta sanità: così dalla prontezza nell' obbedire si scorge, se l' anima possiedo con perfezione questa virtù.

298. Ma qui convien notare con S. Tommaso, che nelle cose prospere, e conformi alla propria naturale inclinazione non si può scorgere se la prontezza della volontà in eseguire gli ordini del superiore nasca da virtù, o da natura: perchè nelle cose confacevoli al proprio genio lo stesso amor proprio somministra una certa alacrità, e risveglia una certa prestezza ad intraprenderle. Chi dunque in vedere alcuno pronto alla obbedienza nelle cose geniali, può giudicare se quella prontezza provenga da istinto di natura, o da elezione di virtù? Non così nelle cose aspre, e malagevoli, in cui, ripugnando la natura, altri non ci può spingere ad operare, che la virtù, e la grazia. In conferma di questo arreca il Santo l'autorità di S. Gregorio, laddove dice, che l'obbedienza puntualmente eseguita nelle prospere, o non è obbedienza, o è obbedienza minore di quella, che si fa nelle cose avverse. *Obedientia reddit promptam hominis voluntatem ad implendam voluntatem alterius, scilicet præcipientis. Si autem id, quod ei præcipitur, sit propter se ei volitum, etiam absque ratione præcepti, sicut accidit in prosperis, jam ex propria voluntate tendit in illud, & non videtur illud implere propter præceptum, sed propter voluntatem propriam. Sed cum illud quod præcipitur, nullo modo est secundum se volitum, sed est secundum se consideratum propriæ voluntati repugnans, sicut accidit in asperis; tunc omnino manifestum est, quod non impletur, nisi propter præceptum. Et ideo Gregorius dicit in libro Moralium* (*ult. c.* 13.) *quod obedientia, quam habet aliquis de suo in prosperis, est vel nulla, vel minor: quia scilicet voluntas propria non videtur principaliter tendere ad implendum præceptum, sed ad assequendum proprium volitum. In adversis autem, & difficilibus est major: quia voluntas propria ad nihil aliud tendit, quam in præceptum* (2. 2. *quæst.* 104. *art.* 2.)

299. Se gettate in mezzo al mare una grossa trave, non conoscerete la gravezza di quel legno; anzi in vederla balzata dalle onde in questa parte, e in quella, vi sembrerà leggiera come una piuma, perchè è sostenuta dalle acque. Se la estrarrete dal mare, e la distenderete sul lido, subito conoscerete quanto sia grave il suo peso, mentre quella che potevate prima muovere con una mano, non potrete ora muovere con tutte le forze, e con tutti gli urti più violenti delle vostre braccia; perchè non è più retta, e tenuta a galla delle acque. Così nella prontezza ad obbedire nelle cose geniali non si può conoscere il vero obbediente: perchè è retto dall' amor proprio, e spinto dalla propria volontà ad eseguirle. Ma se voi gli comandate cose dure, ed alla natura repugnanti, subito scorgerete, se egli è, o non è obbediente, e fino a qual grado: perchè in tal caso non può essere da altri mosso ad operare che dalla virtù della santa obbedienza. S. Colombano, volendo far prova della obbedienza dei suoi Monaci, aspettò che quasi tutti fossero infermi. Allora entrando nel dormitorio, olà disse, alzatevi tutti da cotesti letti, prendete le vostre vestimenta, e andate all' aja a battere il grano. Congiuntura più di questa opportuna al suo intento non poteva certamente il Santo trovare, perchè essendo in tale occasione tutti deboli di forze, e appena abili a tenersi in piedi, dovea riuscir loro molto ardua la esecuzione del suo comando. Ed in fatti tutti quelli che possedevano con perfezione la virtù della obbedienza, vinta ogni repugnanza della natura, balzarono tosto da letto, si portarono all' aja, e quivi esposti alla sferza del Sol cocente, si posero a faticare. All' opposto quelli, che non erano ben fondati in questa virtù, si lasciarono vincere dalle difficoltà, che portava seco un tal ordine, e senza farne conto proseguirono a giacere in letto. Ma che? Iddio diede presto a conoscere, quanto gli fosse piaciuta la pronta obbedienza di quelli, e quanto dispiaciuta la disobbedienza di questi: perchè a quelli restituì subito la sanità, ma questi gli lasciò penare nelle loro infermità un anno intero (*P. Plat. de bono stat. Relig. lib.* 2. *cap.* 5.).

300. Tutto questo però s'intende, come siegue

siegue a dir S. Tommaso, in riguardo alla cognizione che altri possono avere di noi, e che in riguardo a Dio può darsi il caso, che il comando benchè sia di cosa tutta conforme al proprio genio, sia eseguito dalla persona spirituale con perfetta obbedienza, se questa, disprezzata ogni propensione gustosa della natura, altro non si prefigga in obbedire che l'adempimento del precetto del Superiore, e della volontà di Dio da questo significatale. *Sed hoc intelligendum est secundum id quod exterius apparet. Secundum tamen Dei judicium, qui corda rimatur, potest contingere, quod etiam in prosperis obedientia aliquid de suo habens, non propter hoc fit minus laudabilis, si scilicet propria voluntas obedientis non minus devote tendat ad impletionem præcepti* (*loco supracit.*). Contuttociò, esto che questo alle volte accada; è sempre certo che quello, che è pronto all'obbedienza nelle cose prospere, e dilettevoli, ed è restio, e recalcitrante nelle cose aspre, e disgustose, non dà segno di essere obbediente, o di fatto non l'è. E però, se desideriamo acquistare la virtù della obbedienza, tutti i nostri sforzi devono impiegarsi in obbedire nelle cose ardue, e repugnanti.

301. Qui merita di essere rammemorato l'atto di obbedienza non solamente arduo, ma stupendo di quei due giovanetti, che riferisce Cassiano (*Instit. lib. 5. cap. 40.*). Essendo stato regalato all'Abbate Giovanni un canestro di fichi freschi, risolvè di mandarli in dono ad un Monaco vecchio infermo, che abitava nelle parti più rimote di quei deserti della Scizia. Consegnolli pertanto a due suoi Discepoli, giovani di fresca età, comandando loro, che gli recassero fedelmente senza toccarne alcuno. Partiti questi dal Monastero, furono in mezzo al loro viaggio sorpresi da una foltissima nebbia, per cui, smarrita affatto la strada, se ne andarono vagando senza tracce, e senza guida per quelle vaste solitudini. Intanto, passati varj giorni, vedendo l'Abate che i giovani non tornavano al Monastero, mandò in cerca di loro; e furono trovati ambidue genuflessi, e morti di pura inedia. Ma il più ammirabile si è, che guardando dentro il canestro trovarono che neppur uno avevano toccato di quei fichi, volendo, come dice Cassiano, piuttosto morire, che trasgredire il comando del suo superiore. *Eligentes animam potius, quam fidem depositi perdere, vitamque potius amittere corporalem, quam senioris violare mandatum*. Io non riferisco già questo, perchè giudichi che l'obbedienza ci obblighi, quando per eseguirla ci convenga morire. Solo pretendo dire, che se noi non abbiamo coraggio a morire, come lo ebbero quei due Monaci in ossequio della santa obbedienza, abbiamo almeno animo di mortificarci, abbracciando con prontezza le cose difficili, ed alla nostra fragile natura contrarie, che ella c'impone.

302. Conviene ancora osservare, che quella obbedienza pronta, di cui ragioniamo, non solo si ha a prestare circa le cose temporali, che riguardano il governo del corpo, e il regolamento economico della casa; ma anche, anzi molto più, circa le cose spirituali, circa le penitenze, circa le mortificazioni, e circa l'interna direzione del nostro spirito, apparecchiati sempre ad intraprendere, o lasciare tali cose, ed accrescerle, o scemarle, secondo l'ordine dei Confessori, e secondo l'indirizzo di altri superiori spirituali: perchè in queste materie è più facile mancare o per eccesso, o per difetto con pericolo d'incorrere in gravi mali. Così insegna il dianzi citato Cassiano (*Coll. 4. c. 20.*). *Unum sane, atque idem inobedientiæ genus est, vel propter operationis instantiam, vel propter otii desiderium senioris violare mandatum, tamque dispendiosum est pro somno, quam pro vigilia Monasterii statuta convellere: tantum denique est Abbatis transire præceptum, ut legas; quantum, si contemnas ut dormias*. E' l'istessa specie di disobbedienza, dice questo grave Autore, trasgredire il precetto del superiore per brama di faticare, o per desiderio di stare ozioso: lo stesso male si è, trasgredire le regole del Monastero, o i comandi dell'Abate, per dormire, che per vigilare, o per leggere qualche divoto libro. Anzi aggiunge, che le disobbedienze circa le opere sante, e virtuose di ordinario sono più dannose, perchè le azioni viziose, che si fanno sotto colore di virtù, trovano più difficilmente rimedio, e più difficilmente si emendano, che quelle che si commettono per amore del piacere. *Nisi quod perniciosiora, & a remediis longiora sunt vitia, quæ sub specie virtutum, & imagine spi-*

spiritualium rerum videntur emergere, quam illa, quæ ex aperto pro carnali voluptate gignuntur.

303. Quindi manifestamente si scorge l'errore d'alcuni, che vogliono far penitenze maggiori di quelle, che loro l'obbedienza permette: vogliono allungare le orazioni più di quello che loro l'obbedienza concede, o non vogliono interromperle al cenno dell'obbedienza, quasichè fosse da preferirsi l'orazione alla santa obbedienza. Questi faticano per impoverire, perchè nulla guadagnano in queste loro austerità, ed orazioni, in cui non v'è la volontà dei superiori; ma bensì vi è molto della loro volontà. Onde in vece di compiacersene, se ne lamenta il Signore. *Quare jejunavimus, & non aspexisti? humiliavimus animas nostras, & nescisti? Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra* (*Isaiæ 18. 3.*). Riferisce il Blosio (*in Apolog pro Jo. Blosio cap. 6. & alibi*) che ad una Monaca, trovandosi in orazione dentro alla sua cella, comparve Gesù Bambino, recando seco quelle amabilissime sembianze, con cui innamora il Paradiso. Or mentre stava la Religiosa deliziandosi con quel vezzosissimo pargoletto, accade che una Monaca picchiò all'uscio della sua stanza, avvisandola, che venisse con le altre ad una certa osservanza regolare. Ella ad una tale intima, Signore, disse, l'obbedienza mi chiama; se vi piace, aspettatemi: e immantinente se ne partì. Compita la sua obbedienza, tornò in cella. All'aprire della porta, vide folgoreggiare nella stanza una celeste luce, e in mezzo di quella vide Gesù Cristo, non però più bambino, come lo aveva lasciato, ma cresciuto in età di ventiquattro anni. Stupita la Religiosa, come, disse, diletto mio sposo, da piccolo che eravate, vi siete fatto in breve tempo sì grande? Le rispose Gesù Cristo queste parole: *O Filia carissima, profunda, velox, atque impigra obedientiæ tuæ humilitas me tam brevi tempore tam grandem effecit*. La tua pronta, e veloce obbedienza, figlia carissima, mi ha fatto in breve tempo tanto crescere nel tuo cuore, quanto mi vedi grande con gli occhj tuoi. Ecco quanto piace a Dio la pronta obbedienza, non solo in intraprendere, ma anche in interrompere, o tralasciare le orazioni, o qualunque altro esercizio di spirito. Sia dunque primo grado della obbedienza la prontezza in eseguire la volontà del superiore, massime nelle cose difficili, e contrarie alla propria naturale inclinazione, comprese anche quelle, che riguardano il regolamento dello spirito. Chi non ha acquistato questa prontezza almeno nella volontà, si confonda avanti a Dio: perchè non ha salito ancora il primo gradino di questa scala.

CAPO VI.

Si espone il secondo, e il terzo grado della Obbedienza perfetta.

304. Il secondo grado di perfetta obbedienza, dissi che è l'obbedire con semplicità: ed è appunto quello, che l'Apostolo insegna agli Efesi: *Obedite in simplicitate cordis vestri* (*ad Ephes. 6. 5.*). Questa semplicità consiste in obbedire al Superiore, come a Gesù Cristo stesso, con certezza di fare la sua volontà, senza riflettere, se'l Superiore sia prudente, o imprudente; se sia dotto, o ignorante; se sia appassionato, o indifferente; senza giudicare, o condannare le opere ingiunte come indiscrete, o improprie, o imprudenti, o non doverose, o disadatte al suo fine. In somma consiste in un accecarsi santamente ad ogni umana ragione, e tener gli occhj aperti a quel solo motivo di far la volontà di Dio significata per la voce del suo Luogotenente, e Ministro. Qual fondamento poi abbia questo motivo, lo vedremo nel seguente Capitolo. Questo è il consiglio, che dava S. Girolamo a Rustico Monaco, e lo dà anche a noi. *Credas tibi salutare quidquid Monasterii Præpositus præceperit; nec de majorum sententia judices, cujus officii est obedire, & implere quæ jussa sunt dicente Moyse: Audi Israel, & tace*. Credi, Rustico, che sia per te proficuo, e salutare tutto ciò che ti comanderà il Presidente del Monastero; nè mai giudicare delle determinazioni dei tuoi Superiori: perchè a te si appartiene l'obbedire ai loro comandi, dicendo Mosè: Odi, o Israele, i comandi, e taci, senza repliche, e senza ragioni.

305. Nè mi state qui a dire, che l'operare così alla cieca è un operare da stolto, o almeno da imprudente: perchè anzi è un ope-

rare faviffimo, e prudentiffimo. Il Savio dice, che la vera prudenza si è non appoggiarsi alla sua propria prudenza, e non fidarsi del suo parere. *Ne innitaris prudentiæ tuæ* (*Prov.* 3.5.). Isaia con maggior espressione esclama: *Væ qui sapientes estis in oculis vestris, & coram vobismetipsis prudentes* (*Isaiæ* 5.21.). Guai a voi, che vi riputate savj, e prudenti, e però operate a seconda dei vostri giudizj, e non degli altrui. Che vuol dire quella parola, *guai a voi?* Vuol dire, che sarà pessima la condotta della lor vita. Ma se è legge di prudenza, secondare piuttosto il parere altrui, che 'l proprio; non vuole ogni ragione, che abbiamo ad accomodarci sempre piuttosto che al nostro parere, a quello dei nostri Superiori, che sono da più di noi, che tengono il luogo di Dio, che sono da lui assistiti con lume particolare in tutto ciò che si appartiene al governo dei sudditi? E quale accecamento può darsi più saggio di questo, che è il modo più sicuro di cogliere nel segno della rettitudine?

306. San Bernardo ci propone l' idea di questa semplice, e cieca obbedienza in un esempio il più illustre che dar si possa. Vede, dic' egli, il Redentore Pietro, e Andrea, che gettavano le reti in mare, e dice loro: Venite dietro di me, che da pescatori dei pesci, che siete, voglio cangiarvi in pescatori di uomini. A questa voce ambidue, senza punto esitare, e senza formare alcun giudizio in contrario, gli si danno per seguaci. Ma pure, riflette qui opportunamente il Santo, non mancavano a quei due grandi Apostoli grandi difficoltà, che potevano ritardargli dall' obbedire alla voce del Redentore. Signore, potevano dire, noi siamo poveri, voi siete più povero di noi: se abbandoniamo la pescagione, come faremo a vivere? Signore, potevano anche dire, noi siamo idioti, siamo ignoranti, siamo incolti, siamo rozzi e indisciplinati: non siamo abili a predicare, ad istruire i popoli, a ripescargli dal fondo della infedeltà, e dei vizj, e a guadagnarli a Dio. Almeno prima di obbedire, potevano interrogare Gesù Cristo, dove gli voleva condurre? in quali impieghi gli voleva occupare? quanta dovea essere la loro fatica? quale la loro mercede? Ma niente di questo fecero, niente di questo pensarono Pietro, ed Andrea, ma obbedirono alla cieca, abbandonando subito la barca, le reti, i parenti, gli amici, e si diedero a seguire il Redentore. Detto questo esclama S. Bernardo: Fratelli miei, intendetela, queste cose sono registrate nelle Sacre Carte per nostra istruzione, acciocchè impariamo qual' è la forma della vera obbedienza; come dobbiamo anche noi eseguire semplicemente, e ciecamente gli ordini dei nostri Superiori; e mortificare la mente, e il cuore in ossequio della santa obbedienza. *Vis audire perfectæ obedientiæ formam? Vidit Dominus, ait Evangelista, Petrum, & Andream mittentes rete in mare, & ait illis: Venite post me, faciam vos fieri piscatores hominum. At illi continuo nihil dijudicantes, aut hæsitantes, non solliciti unde viverent, non considerantes quonam modo rudes homines, & sine litteris prædicatores fieri possent, nihil denique interrogantes, sine omni mora, relictis retibus, & navi, secuti sunt eum. Agnoscite, fratres, quoniam propter vos scripta sunt hæc, ut discentes veram obedientiæ formam, castigetis corda vestra in obedientia caritatis* (*Serm. 2. de S. Andrea*).

307. Se non procederemo in questa guisa, aggiunge Giovanni Climaco (*gradu* 4.) niente ci gioverà l' obbedire esternamente agli altrui comandi. *Cum obedientiæ stadium fuerimus ingressi, minime in aliquo judicare licebit institutorem nostrum, etiamsi in illo (homo enim est) modica aliqua delicta animadverterimus. Sin vero fecerimus, nihil nobis obedientia proderit.* Quando noi, dice questo Santo, ci saremo consecrati alla santa obbedienza, non ci sarà più lecito di giudicare contro gli ordini del nostro Direttore, ancorchè scorgiamo in lui (poichè non sarà egli certamente un Angelo impeccabile, ma un uomo fragile) mancamenti, ed errori. Se procederemo altrimenti, l' obbedienza che a lui presteremo, non ci sarà di giovamento per li progressi nella perfezione. E dice il vero: perchè saremo ben per un verso obbedendo, saremo male per l' altro giudicando, disapprovando, e mormorando internamente della sua condotta. Sicchè al far dei conti sarà più il male, che 'l bene; più il castigo, che 'l premio. Che avremo dunque a fare? direte voi. Il nostro intelletto non è libero in se stesso, come la volontà: i pensieri sorgono nella nostra men-

te, ancorchè non gli vogliamo: le ragioni contrarie, e le disapprovazioni contro nostra voglia ci si presentano avanti a rendere disgustosa, ed amara la nostra obbedienza. Il rimedio lo dà lo stesso Climaco. *Cum tibi cogitatio suggerit, ut prælatum aut judices, aut damnes, ab ea non secus, quam a fornicatione, resili*. Quando ti si destano nella mente pensieri opposti all'obbedienza, discacciali con quella prontezza, con cui sei solito rigettare i pensieri impuri, ed immodesti. Il che però deve farsi con soavità, indagando sempre ragioni per iscusare, e difendere l'ordine del Superiore, e non per condannarlo, onde l'intelletto si pieghi naturalmente a decidere a favore del comando, e l'obbedienza, che poi siegue, sia senza turbazione, ilare, pronta, e dilettevole.

308. Non si diportarono così certamente certe Religiose di un Monastero di Claresse; perciò furono da Dio corrette con un ammirabile avvenimento (*Franc Gonz.2.part.in Prov. Portugal.Monast.15.Clariss.*). Dimorava in detto Monastero una Monaca, detta Berengaria, che per sua umiltà erasi tutta consacrata ai ministerj vili, e bassi della cucina. Le altre Monache vedendola sempre tra i piatti, tra le pentole, e tra le stoviglie, non facevano di lei alcun conto. Dovendosi intanto eleggere la nuova Badessa, nacque tra le Monache dissensione: perchè molte vi erano, che aspiravano a quel posto ad esclusione delle altre. Si venne allo squittinio, e Iddio dispose con ispeciale provvidenza, che ciascuna Monaca, per non favorire alcuna delle pretendenti in suo pregiudizio, desse il voto a Berengaria, persuadendosi ciascuna, che niun'altra le avrebbe dato il voto, come quella che era da tutte riputata inabile per tale impiego. Nella ricognizione che poi si fece de' voti, si trovò con istupore delle Monache, che tutti erano a favore di Berengaria. Il Prelato ricevuta la notizia di tale elezione, la dichiarò legittima, e la confermò con l'autorità. Ma quelle Religiose che erano avvezze a rimirare nella Superiora, non la persona di Gesù Cristo, ma solamente le sue doti personali, cominciarono a dispregiarla, come donna inetta, come Monaca di pochi talenti, e di meno esperienza; e quel che è peggio, ricusarono di soggettarsele, e di prestarle obbedienza. Intanto Berengaria intimò il primo Capitolo, a cui poche Monache intervennero. Quella allora investita dallo Spirito del Signore, disse ad alta voce: *Quandoquidem meæ Sorores mihi obedire renuunt, neque legitimam earum Prælatam aspernantur; surgite vos qui in hoc loco dormitis, mihique paretote*. Giacchè, disse, le mie sorelle ricusano di obbedirmi, e mi disprezzano, quantunque io sia loro Superiora legittima, sorgete voi, o Monache defonte, che riposate in questo luogo, e voi obbeditemi. Cosa stupenda! Appena ebbe detto questo, sette Monache, che erano sepolte in quella stanza, sorsero di sotto terra, si presentarono alla Badessa per farle ossequio, nè si partirono finchè non ne ebbero da lei la licenza. Quanto restassero tutte le Monache confuse, e mortificate per un sì prodigioso successo, non accade che io mi affatichi in ridirlo, mentre può ciascuno da se di leggieri comprenderlo. Così volle Iddio avvertire quelle Religiose ad obbedire con santa semplicità, senza guardare nella loro Badessa le personali prerogative, qualunque siano, o buone, o ree, ma solo il carattere, l'autorità, e la persona di Cristo, che in essa si rappresenta.

309. Chi dunque brama conseguire questa obbedienza semplice, e cieca, deve grandemente guardarsi di andar sofisticando sopra gli ordini de' suoi Padri Spirituali, o di altri Superiori, qualunque siano; di sospettare circa ciascuna cosa che gli venga imposta, e di esitare circa l'esecuzione, qualunque volta non se ne vegga una manifesta ragione, e finalmente di obbedir solo volentieri in quelle cose, che sono secondo il proprio genio, oppure che o una ragione evidente le dimostri esser lecite, o una autorità innegabile, e risoluta le faccia vedere chiaramente espedienti. Questa, dice S. Bernardo, è un'obbedienza troppo delicata, cioè troppo imperfetta, e propria solo di anime deboli. *Imperfecti cordis, & infirmæ prorsus voluntatis indicium est statuta seniorum studiosius discutere, hærere ad singula, quæ injunguntur, exigere de quibusque rationem, & male suspicari de quolibet præcepto, cujus causa latuerit: nec umquam libenter obedire, nisi cum audire contigerit quod forte libuerit, aut quod non aliter licere, aut expedire monstraverit vel aperta ratio, vel indubitata auctoritas. Delicata satis, immo nimis molesta est hujusmodi*

modi obedientia (*de praecept. & dispens.*). Il vero obbediente bisogna che si acciechi a queste ragioni umane; che si fidi di chi sta in luogo di Dio, e senza tante discussioni eseguisca il comando pel solo motivo santo di far la divina volontà.

310. Si avverta però che questa semplicità di colomba, la quale esclude i riflessi, gli esami, e le disapprovazioni, deve praticarsi solo in quelle cose, in cui non si scorge manifestamente peccato. Ma se si desse mai il caso, che 'l Superiore comandasse cosa chiaramente opposta alla divina legge, allora dovrebbe il suddito (come ho accennato di sopra) vestirsi della prudenza del Serpente per discernere l' indegnità del precetto, e per rigettarlo con santa libertà, come insegna lo stesso Bernardo. *Estote prudentes, sicut serpentes, sufficiente quippe quod sequitur, & simplices sicut columbae. Nec dico a subditis mandata praepositorum esse dijudicanda, ubi nihil juberi deprehenditur divinis contrarium institutis; sed necessariam assero & prudentiam, qua advertatur si quid aversatur; & libertatem, qua & ingenue contemnatur* (*ad Adam Monachum Epist.* 7.).

311. Il terzo grado di perfezione, a cui deve salire la virtù della obbedienza, si è obbedire con allegrezza. La virtù perfetta è quella che produce con allegrezza i suoi atti; e se ciò accada circa materie ardue, e malagevoli, entra nel grado della eroicità. Il che è più vero nelle virtù soprannaturali, dicendo l' Apostolo, che *hilarem datorem diligit Deus* (2. *ad Corint.* 9. 7.). Iddio ama chi opera con ilarità. E di fatto da queste parole deduce il più volte citato S. Bernardo ciò che noi andiamo dicendo, cioè che 'l terzo grado di perfezione nella obbedienza, si è il praticarla con allegrezza, e con giubbilo. *Tertius gradus obedientiae est hilariter obedire: non ex tristitia, inquit Apostolus, non ex necessitate: hilarem enim datorem diligit Deus* (*ad Corint.* 9. 7.). E vuole che questa ilarità debba mostrarsi nella giovialità del volto, nella dolcezza delle parole, come segni manifesti de' muovimenti di un cuore giubilante. Come all' opposto certe nuvole di tristezza, che turbano il sereno della fronte, sono chiari indizj della turbazione, e tristezza dell' animo; essendo cosa troppo difficile, che non si muti il volto, alterandosi il cuore. *Serenitas in vultu, dulcedo in sermone multum colorat obedientiam obsequentis. Unde gentilis ille Poeta ait sic: Super omnia vultus accessere boni. Quis enim locus obedientiae ubi tristitiae cernitur amaritudo? Ostendunt plerumque voluntatem animi signa exteriora: & difficile est ut vultum non mutent, qui mutant voluntatem* (*Serm. de virt. obed.*)

312. La ragione poi, perchè l' ultima perfezione della obbedienza consiste in obbedire con allegrezza, e con giubbilo in qualunque cosa, o sia facile o sia difficile, è manifesta: perchè una tale ilarità dimostra che la virtù della obbedienza ha già trionfato de' suoi contrarj: e che già ha preso possesso dell' anima, e vi regna con somma pace, e tranquillità. Osservate che di ordinario l' aria sul meriggio è più quieta; perchè il caldo del Sole ha già temperata quella freddezza, che vi aveva lasciato l' umido della notte: onde l' aria cessati già i contrasti delle qualità contrarie, se ne sta in placida calma. Così quando la virtù ha vinte, ed abbattute affatto tutte le opposizioni, e le ripugnanze della natura, allora domina da Signora nell' anima con tutta quiete, e vi esercita i suoi atti con letizia, con gusto, con gioja, e con giocondità. S. Basilio vuole, che prendiamo gli Apostoli per esempio di questo contento, ed alacrità in prestare obbedienza a chi dobbiamo: mentre questi, ricevuto da Cristo il comando di predicare il Vangelo pel mondo tutto, abbassarono subito la testa al giogo della obbedienza, e con animo non meno alacre che allegro escirono in mezzo alle pubbliche piazze ad incontrare le contumelie, gl' insulti, le croci, e ogni sorte di morte più spietata, e più cruda. Indi conclude, che un Religioso (lo stesso si dica di ogni altro) nello stesso modo deve obbedire al suo Superiore nelle cose repugnanti. *Apostoli, demissa mentis cervice, obedientiae jugum subierunt; alacrique animo in feras, in contumelias, in lapidationes, in ignominias, in cruces, & in varias neces procefsere .... Hanc obedientiam is, qui secundum Deum vere est Monachus, Antistiti suo praestet oportet* (*In constit. Monast. cap.* 23.). Ma perchè non è facile obbedire con quella prontezza, semplicità, ed allegrezza, che richiede la perfetta obbedienza, massime se debba effettuarsi in cose aspre; resta che io proponga alcuni motivi, che assunti da noi in occasione di ricevere i coman-

di de' Superiori, ci diano forza e vigore di eseguirli con tale perfezione.

CAPO VII.

Si propongono alcuni motivi, che bisogna aver sempre presenti per obbedire con quella perfezione che abbiamo esposto.

313. IO non nego, che i pregi singolari dell' obbedienza da noi nei Capi terzo, e quarto già divisati, siano ottimi motivi per l'acquisto della santa obbedienza: perchè siccome ci fanno prendere una grande stima di questa virtù, così ci muovono ad esercitarla con perfezione. Ma a dire il vero, sono motivi quasi remoti, che hanno bisogno di attenta considerazione, e di posata ponderazione, acciocchè producano il bramato effetto. Onde è necessario che io proponga altri motivi più prossimi da potersi aver pronti alla mano, qualunque volta il Superiore ci significa la sua volontà, e che al primo udire la di lui voce ci si presentino subito avanti, e c'incitino alla esecuzione de' suoi comandi: perchè questi saranno senza fallo più pratici, e più efficaci per obbedire con prontezza, con semplicità, e con allegrezza.

314. Il primo motivo sia, che il superiore o temporale, o spirituale, sta in luogo di Dio. *Non est potestas, nisi a Deo*, dice S. Paolo. *Quæ autem sunt, a Deo ordinata sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, sibi ipsi damnationem acquirunt* (*ad Rom.* 13.1.). Dice l'Apostolo, che tutta l'autorità che hanno gli uomini sopra di noi, non l'hanno già da se, ma da Dio, che l'ha loro comunicata, acciocchè rappresentino la sua persona: sicchè resistendo alcuno ad essi, resiste allo stesso Dio: e in vece di guadagnarsi coll'obbedienza la salute, si acquista con la disobbedienza l'eterna dannazione. Ai Colossensi torna a dire lo stesso. *Quodcumque facitis, ex animo operamini; sicut Domino, & non hominibus, scientes, quod a Domino accipietis retributionem hereditatis* (*ad Colos.* 3.23.). Qualunque cosa farete in esecuzione de' comandi de' vostri superiori, fatelo di buon cuore, persuadendovi di obbedire non ad uomini, ma a Dio, la cui persona essi rappresentano. Così riceverete da Dio un'abbondante mercede. Ma ciò che più rilieva, Gesù Cristo istesso ha fatto questa sostituzione, ponendo i superiori in luogo suo, e protestandosi a chiare note, che quella obbedienza che esibiremo ad essi, la presteremo a lui, e quel dispregio, e disonore, che ad essi faremo, egli lo prenderà come fatto a se. *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit* (*Lucæ* 10.16.). Su queste parole riflette S. Bernardo, *Deus prælatos sibi quandoque æquare in utraque parte dignatur. Sibimet imputat illorum reverentiam, & contemptum: specialiter contestans eis: Qui vos audit, me audit, qui vos spernit, me spernit. Annon hoc ipsum & regula nostra perhibet, ubi ait: Obedientia, quæ majoribus præbetur, Deo exhibetur* (*de præcepto, & dispensat.*). Iddio, dice il Mellifluo, ha fatto i superiori in un certo modo simili a se stesso, mentre vuole, che l'onore, ed obbedienza, oppur l'oltraggio, che a quelli si fa, vada a conto suo.

315. Posto questo, come è possibile, dico io, che un suddito non obbedisca con tutta la debita perfezione, se comandandogli il superiore, scorga in quello coll'occhio della fede la persona istessa di Cristo; e la sua voce gli faccia altro suono nelle orecchie dello spirito di quello, che fa nelle orecchie del corpo, riputandola la voce istessa del Redentore? Se Gesù Cristo, disceso dal trono della sua gloria, vi si facesse vedere splendido, e luminoso, e con la sua stessa bocca divina v'imponesse il comando; avreste voi cuore di condannare un tal ordine come imprudente, o come indiscreto, o come appassionato? Esitereste forse voi circa l'esecuzione? l'intraprendereste di mala voglia? Dio guardi. Anzi correreste veloce, senza alcun pensiere contrario, ad eseguire pieno di allegrezza, e di gioja il precetto impostovi dal vostro amabilissimo Redentore. E perchè dunque non vi diportate nello stesso modo col vostro superiore, quando vi comanda, o vi consiglia, non essendo punto diversa l'obbedienza, che si presta a Cristo in persona di Cristo, e che si presta al superiore in persona di Cristo? come dice egregiamente S. Bernardo. *Sive Deus, sive homo Vicarius Dei mandatum quodcumque tradiderit, pari profecto exequendum est cura, pari reverentia deferendum* (*de præcepto, & dispensat.*) O comandivi Iddio, dice il Santo, o co-

o comandi l'uomo che sta posto in luogo di Dio, deve eseguirsi il comando con pari cura, con pari ossequio, e pari amore. Perchè in realtà Iddio stesso si è dichiarato, che 'l comando di quello è comando suo. *Quis vos audit, me audit*.

316. Racconta Giovanni Climaco (*in 4. gradu*) che trovandosi egli in un Monastero a mensa con gli altri Monaci, il superiore chiamò a se un Monaco ottogenario di età, ch' era vissuto quarant' anni in quel Chiostro. Quello venne prontamente, e il superiore senza punto voltarsegli, fecelo stare ivi in piedi digiuno due ore intere. Dice Climaco, che in vedere quel vecchio canuto ne' crini, e venerabile nell' aspetto, starsene in quella guisa mortificato, si arrossiva per lui. Sciolto poi il congresso di quei Religiosi, tirollo in disparte, e confidentemente interrogollo a qual cosa stava pensando in tutto quel tempo, in cui l' Abate senza dargli retta, avevalo tenuto ritto in piedi alla sua presenza. Rispose egli queste notabili parole. *Christi Imaginem Superiori imposui: neque enim ab illo hoc præceptum exisse, sed a Deo penitus existimavi. Quare, Pater Joannes, non coram mensa hominum, sed coram altari divino adstare me putans, orabam, nullamque malignam cogitationem admittebam contra Superiorem, pro sincera in eum fide, & caritate*. Io, disse quel santo Monaco, mi rappresentai nel superiore la persona di Gesù Cristo, e quel comando che egli mi fece, non lo ricevei già come venuto dalla sua bocca, ma come emanato dalla bocca di Cristo. Onde me ne stava avanti a lui, come avanti al sacro Altare, facendo orazione: e con questa fede sincera impediva chè mi sorgesse nella mente alcun pensiere contrario alla santa obbedienza. Beati noi, se con una simile fede riconosceremo ne' nostri superiori la persona di Cristo: perchè neppur noi ammetteremo mai pensieri maligni, e inquieti, che guastino la semplicità della nostra obbedienza, che ne ritardino la prontezza, e che ne intorbidino l' allegrezza.

317. Dal detto fin qui si deduce con infallibile conseguenza, che tuttociò che il superiore comanda, è volontà di Dio, purchè non sia cosa manifestamente mala, e peccaminosa: perchè essendo egli stato da Dio posto in suo luogo, è interprete della sua santissima volontà. Così definisce l' Apostolo nel testo precitato. *Servi, obedite dominis carnalibus cum timore, & tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo, non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes; sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes, sicut Domino* (*ad Ephes. 6. 5.*). Servi, obbedite con santa semplicità ai vostri padroni come a Cristo. Obbedite loro, non per piacere ad essi, ma per fare la volontà di Dio. Non si può certamente parlare più chiaro. Perciò torna S. Bernardo ad inculcare, che tuttociò che comanda l' uomo, che tiene le veci di Dio (purchè però non sia certo esser cosa contraria alla divina legge) si ha da prendere assolutamente, come se appunto lo comandasse Iddio: poichè poco importa, se Iddio palesi la sua volontà per se stesso, o la manifesti per li suoi ministri. *Quamobrem quidquid vice Dei præcipit homo, quod non sit tamen certum displicere Deo, non secus omnino accipiendum est, quam si præcipiat Deus. Quid enim interest, utrum per se, an per suos ministros, sive homines, sive Angelos, hominibus innotescat suum placitum Deus* (*de præcept. & dispensat.*)? Si notino quelle parole, *non sit tamen certum*: poichè in caso di dubbio se la cosa imposta piaccia, o dispiaccia a Dio, deve il suddito obbedire: perchè nei dubbj al superiore si appartiene il decidere, qual sia la divina volontà.

318. Ma io voglio passare avanti ad asserire, che comandandoci alcuna cosa il superiore legittimo, siamo più certi d' incontrare la volontà di Dio, che se Iddio stesso ci rilevasse egli quello il suo gusto, e il suo volere, oppure ce lo significasse Gesù Cristo di propria bocca. La ragione è chiarissima. Non vi è visione, o rivelazione privata, che non sia soggetta ad illusione, ed inganno; e conseguentemente che non lasci qualche dubbio, se ciò che in quella ci vien palesato, sia conforme al divino volere: ma che nel comando del superiore vi sta espressa la volontà di Dio, e che per mezzo di quella sia a noi significata, non vi può essere dubbio alcuno: perchè questa è una verità fondata nelle divine Scritture, ed è certa di fede.

319. In conferma di questa verissima dottrina voglio addurre un testimonio pratico di molta auto-

autorità. Volendo S. Teresa metter mano alla fondazione del Monastero di Avila, come avevale Iddio comandato; volle prima conferire tutta l'idea di questa santa opera col suo Confessore, il quale regolandosi con le ragioni, che gli suggeriva la prudenza umana, le proibì di accingersi ad una tale impresa. La Santa, come quella, che aveva lo spirito vero del Signore, trovandosi posta in mezzo tra il comando di Gesù Cristo, e il divieto del Confessore, non esitò, non titubò, non istette punto sospesa circa quello che dovesse fare; ma subito si appigliò alla obbedienza del Confessore, benchè contraria agli ordini ricevuti da Gesù Cristo: e Gesù Cristo approvò molto questo suo modo di operare. Anzi attesta la Santa, che 'l Signore più volte le aveva comandato di procedere così. Ecco le sue parole. *Sempre che 'l Signore mi comandava qualche cosa nella orazione, se 'l Confessore me ne diceva un' altra contraria, tornava il Signore a dirmi che obbedissi. Ma dopo la sua Maestà lo rivolgeva, acciocchè ancor egli tornasse a comandarmi lo stesso, che il Signore voleva* (*in vita c.* 26.)

320. Se dunque è sì grande la sicurezza che abbiamo di fare la volontà di Dio; eseguendo la volontà del Superiore, che ci comanda; questo motivo teniamo sempre fisso nella mente, e nel cuore, che certamente è il più potente per escludere ogni sofistica disapprovazione, che ci si presenti avanti contro le ordinazioni de' nostri maggiori; ed è il più efficace per farci correre con prontezza, ed allegrezza alla esecuzione di qualunque cosa ingiuntaci, benchè aspra, e difficile: perchè in realtà non vi è cosa che più conforti, e più rallegri il nostro cuore, che la certezza di fare la volontà dell'Altissimo, e di dargli gusto.

321. Con questa fede viva di far la volontà di Dio significata dal Superiore convien dire che procedessero certi uomini santi in eseguire alcune obbedienze, non solo ardue, ma affatto superiori alle forze della natura, che erano loro imposte. Altrimenti come avrebbero potuto intraprenderle con tanto coraggio? Come condurle a fine con tanta costanza? All' Abate Muzio fu comandato dal Superiore, che gettasse nel fiume vicino un suo tenero figliuoletto, che aveva condotto seco al Monastero, acciocchè fosse anch' esso istradato alla perfezione. A questa semplice intima corse Muzio ad abbracciarlo, se lo pose sulle spalle, e si avviò frettoloso verso le sponde del fiume, per annegarlo dentro quelle acque; sebbene fu poi rattenuto da alcuni Monaci indettati dall' Abate ad impedire la esecuzione del comando. Piacque tanto a Dio questa obbedienza, che, come riferisce Cassiano, rivelò subito allo stesso suo Superiore, che aveva con quell'atto uguagliato il sacrificio di Abramo. *Cujus fides, & devotio in tantum Deo fuit accepta, ut divino statim testimonio comprobata sit: revelatum namque est continuo seniori, hac eum obedientia Abrahæ Patriarchæ opus implesse* (*Instit. lib.4.c.28.*).

322. Ma più ammirabile mi sembra la fede di quel Giovane, il cui fatto rapporta Severo Sulpizio (*in Dialog. de vita S. Martini cap.* 12.) poichè se Muzio sacrificò alla obbedienza la vita del suo figliuolo, questo in ossequio della sua obbedienza pose a sbaraglio la propria vita. Venne questo ad uno de' più severi Monasteri di Egitto, e prostrato a piè dell' Abate chiese il santo abito. L' Abate scorgendolo forse d' indole gentile, e di complessione delicato, non lo stimò abile a reggere a tanto peso: e in poche parole lo escluse, dicendogli: Figliuolo questa vita non fa per voi: sceglietevi un altro Monistero più confacevole alla debolezza delle vostre forze. Non si perdè di animo il Giovane a questa ripulsa: ma rispose risoluto, che era pronto a far tutto. Mi piace, ripigliò l' Abate, questo vostro fervore, ma bisogna consultarsi con le proprie forze. Voi siete assuefatto a vivere tra morbidezze, e qui bisogna menare sua vita tra grandi asprezze. Voi siete avvezzo a comandare, e bravare, e qui bisogna obbedire, e tacere. Voi fin ora avete sempre operato a vostro capriccio: e qui conviene soggettarsi a' comandi asprissimi, con cui io soglio esercitare questi miei Religiosi. E quello: Padre, io sono disposto a fare tutto ciò, che mi ordinerete, ancorchè voleste che io mi gettassi nel fuoco. Era appunto nel luogo, in cui facevasi questo ragionamento, un forno acceso, in cui dovevasi cuocere il pane: e già stridevano dentro quello, e ondeggiavano le fiamme, nè potendosi contenere dentro le angustie del sito, sboccavano impetuose al di fuori

ri tra mille scintille: Or bene, soggiunse l' Abate, voglio far prova, se la vostra obbedienza è di quel sorte, e robusto metallo, che voi mi dite. Entrate tosto in quel forno ardente. Appena ebbe ciò detto, che 'l Giovane si slanciò dentro quella voragine di fiamme. Ma che? Le fiamme vinte, e superate, come dice l'Istorico, dalla gran fede del Giovane, non ebbero ardire di nuocergli: e da lui, come da' tre fanciulli, si ritirarono, lasciandolo intatto nelle membra, e nelle vestimenta. Escì dunque fuori dal forno; e quello, che si credeva incenerito, comparve con istupore suo, e degli altri, come asperso di fresca rugiada. *Nec distulit parere præcepto: medias flammas nihil cunctatus ingreditur, quæ mox tam audaci fide victæ, velut illis quondam Hebræis pueris, cessere venienti. Superata natura est: fugit incendium, & qui putabatur arsurus, veluti frigido rore perfusus, se ipse miratus est.*

323. Potrei addurre la fede di S. Mauro, che per comando di S. Benedetto, come racconta S. Gregorio (*Daniel.lib.1.c.7.*) entrò nel letto del fiume, per estrarne Placido, senza punto riflettere al pericolo manifesto a cui si esponeva, di rimanervi sommerso: ma l'acque gli si indurarono sotto le piante: sicchè potè camminare sopra di esse, come sopra un pavimento di cristallo. Potrei anche riferire molti altri simili prodigiosi avvenimenti, in cui fa nobile risalto la fede eroica in obbedire in cose ardue al sommo, giacchè di questi abbondano le Storie Ecclesiastiche. Ma i già detti possono bastare a persuaderci, che non vi è cosa che renda l'obbedienza e più semplice senza riflessioni, e più pronta senza tardanze, e più allegra senza turbazioni, quanto una fede ferma, e viva, che quanto è comandato dal Superiore, è voluto da Dio.

324. Quindi però non siegue, che sia lecito ai Superiori di far simili comandi, e che sia lecito ai sudditi di eseguirli: perchè quei Superiori, e quei sudditi Santi erano mossi da un impulso straordinario di Dio, che assicurava gli uni del divino volere nel comandare, e gli altri del divino volere in eseguire, e dava agli uni, e agli altri una infallibile certezza del prospero riuscimento, come in fatti accadeva. Solo siegue, che se una fede straordinaria, che Iddio infondeva nella mente di quei sudditi servorosi, dava loro lena ad intraprendere cose tanto strane, e tanto eccedenti le forze della natura; a noi una fede ordinaria, ma viva, che tutto ciò che ordina il Superiore, è volontà di Dio, darà vigore di eseguire con perfezione quelle cose ordinarie, benchè difficili, che ci saranno comandate.

CAPO VIII.

Si adducono altri motivi, che devono aversi pronti, a fine di obbedire con perfezione.

325. CHI obbedisce non può errare. Questo è un motivo, che discende da ciò che abbiamo detto nel precedente Capitolo: perchè non può essere errore, inganno, o colpa in quelle cose, che sono conformi al divino volere; quali sono sicuramente le cose fatte per obbedienza, come abbiamo mostrato. Motivo in vero efficace per obbedire perfettamente: perchè esclude le mormorazioni interne, dà prontezza all'opera, dà allegrezza all'operante, assicurandolo della rettitudine nel suo operare. Questo motivo apportava l' Apostolo agli Ebrei per renderli perfetti in questa virtù. *Obedite Præpositis vestris, & subjacete eis: ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri* (*ad Hebr. 13.17.*). I Superiori, dice S. Paolo, di tuttociò che vi comandano, ne prendono il carico sopra le loro coscienze: sicchè accadendo che in tali azioni vi fosse errore, o inordinazione, la colpa andrà a conto loro, e voi rimarrete in sicuro. Al Tribunale di Dio essi renderanno ragione delle nostre operazioni; mentre intanto voi starete coperto sotto il manto della obbedienza fedelmente eseguita. Gran consolazione deve arrecarci questo testo dell' Apostolo, e grande animo per risolverci ad obbedire con prontezza, e con ilarità. Chi v' è che non tema la presenza del divin Giudice? Chi v' è che non tema in riflettere al rigoroso conto, che gli ha da rendere di ogni sua minima azione? Chi v' è che non desidererebbe avere un Avvocato, che in quel tremendo Tribunale difendesse la propria causa? Or Avvocato migliore non v' è della santa obbedienza: perchè

chè ogni nostra opera, che ella prenderà a difendere, sarà assoluta da colpa, liberata da ogni pena, e dichiarata degna di eterno premio. Se dal supremo Giudice sarete voi richiesto, perchè non abbiate moltiplicati i digiuni? perchè non abbiate più allungate le vigilie? perchè non abbiate fatto del vostro corpo un più aspro trattamento con cilicj, con le flagellazioni, e con altri instrumenti di penitenza? perchè non vi siate più lungamente trattenuto nelle orazioni? perchè non abbiate rinnovata un' accusa più esatta delle tali, e tali colpe? perchè vi siate occupato in queste opre piuttosto che in quelle, in queste fatiche piuttosto che in quelle? Se a queste, dico, ed altre interrogazioni potrete rispondere, perchè la santa obbedienza mi ha imposto così: tutte queste partite rimarranno perfettamente saldate, e tutte saranno dal Giudice dichiarate meritevoli di guiderdone, e non di castigo. Or questa gran sicurezza di non poter errare sotto la scorta della obbedienza, non ci ha da bastare, per lasciarci guidare alla cieca, con allegrezza, e prontezza da' nostri Superiori?

326. Udite ciocchè a questo proposito racconta Giovanni Climaco (*gradu* 4.) e viene anche riferito nel Menologio de' Greci, di S. Acacio, detto sotto altro nome S. Innocenzo. Essendo questo in età giovanile, entrò in un Monastero dell'Asia, e fu posto sotto la cura, e direzione di un vecchio aspro, fiero, ed indiscreto. Gli ordini che gl' imponeva, erano sì strani, gli strapazzi che gli faceva, eran sì crudi, che appena sembrano credibili. Talvolta l'afflitto giovane compariva con un occhio livido, e insanguinato dalle percosse: alle volte col capo gonfio, e altre volte con la testa rotta per le bastonate, con cui il vecchio spietato lo straziava. A tutto però il santo giovane con umiltà, e con obbedienza si soggettava senz' alcuna querela. Visse nove anni sotto la custodia di un Padre spirituale sì barbaro; e in età molto verde se ne morì. Dopo morte, conforme il costume di quel Monastero, fu subito sepolto nel Cimiterio. Intanto il vecchio crudele andò a trovare un Monaco di santa vita, e recogli la funesta nuova della morte del suo discepolo Innocenzo. Ad una sì improvvisa, ed infausta novella: è possibile? rispose quello attonito. Vieni, soggiunse il vecchio, e lo vedrai con gli occhj tuoi. Giunti al Cimiterio, il Monaco santo si pose ad interrogare il defonto, come se fosse vivo, dicendo: Fratello Innocenzo, è egli vero che tu sei morto? Allora il santo giovane, avvezzo ad obbedire in vita, fece benchè morto l'obbedienza, e rispose quelle parole: *Quomodo, venerande Pater, fieri potest, ut homo obedientiæ deditus moriatur?* Com'è possibile, Padre venerando, che un uomo tutto consagrato alla santa obbedienza possa morire? Fermiamoci qui, giacchè il rimanente della Storia non fa per noi. Dimando: che pretese dire S. Innocenzo con quelle parole? Forse che egli non era morto nel corpo? ma no certamente: perchè avrebbe con le parole contraddetto alla evidenza del fatto. Dunque che pretese significare? Eccolo: che un vero obbediente non può morire di morte eterna, perchè non può peccare. Questa gran massima altamente radicata nella nostra mente, che chi obbedisce non può peccare, nè perire, getterà a terra tutte le sofisticherie, le lentezze, e le amarezze, che insorgano ad intorbidare le nostre obbedienze; e le renderà pronte, semplici, e gioconde, e compitamente perfette su gli occhj del Signore.

327. L'ultimo motivo sia l'esempio di Gesù Cristo. Il primo motivo che proposi, fu, che 'l Superiore rappresenta la persona di Gesù Cristo. L'ultimo motivo sia, che i suoi comandi ci rammentano gli esempj dello stesso Cristo, e ci stimolano alla imitazione. Tutta la vita del Redentore, se attentamente si consideri, altro non fu che un continuo esercizio di obbedienza al suo divin Genitore. Nacque lungi dalla sua casa entro un vile tugurio per obbedienza agli ordini del Principe terreno: menò la sua puerizia in obbedienza tra le braccia, e nel seno di Maria sua Madre: passò la sua gioventù sotto l'obbedienza della sua Genitrice, e del suo Padre in una povera casa, in cui *erat subditus illis*. (*Lucæ* 2.52.) L'obbedienza finalmente fu quella che lo condusse ai flagelli, alle spine, alla croce, al calvario, alla morte, *factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis* (*ad Philip.* 2. 8.). Come dunque sdegneremo noi di soggettarci all'uomo per amore di Dio, se egli, essendo Iddio, tanto si soggettò all'uomo

per

per amore dell' uomo? Qual suddito vi è mai che non goda di rassomigliarsi al suo Principe? Qual soldato che non si glorii di premer l' orme del suo Capitano? Qual discepolo che non si vanti d' imitare il suo Maestro? Quanto più dunque dovremo noi ambire di renderci con la perfetta obbedienza simili al Redentore, che è nostro Maestro, nostro Capitano, nostro Principe, nostro Re, nostro Dio, nostro tutto? *Disce homo*, esclama qui S. Bernardo tutto acceso di santo zelo, *disce homo, obedire: disce terra, subdi: disce pulvis, obtemperare. De Auctore tuo loquens Evangelista, Et erat, inquit, subditus illis, haud dubium quin Mariæ, & Joseph. Erubesce, superbe cinis. Deus se humiliat, & tu te exaltas? Deus se hominibus subdit, & tu dominari gestiens hominibus, tuo te præponis Auctori?* (*Homil. prima super Missus*). Impara, esclama il Santo, polvere, e cenere che sei, l' obbedienza ad un esempio sì nobile. Come! un Dio si sottopone al comando degli uomini; e tu superba cenere non vorrai soggettarti agli ordini di chi ti è Superiore? Come! Iddio si umilia, e tu ti esalti? Iddio si pone sotto gli uomini, e tu vorresti loro dominare, e non esser da quelli dominato, preferendoti in tal modo al tuo Creatore, che non ha operato così? Finalmente conclude: *Utinam mihi aliquando tale aliquid cogitanti Deus respondere dignetur, quod suo increpando respondit Apostolo: Vade, inquit, post me, Satana: quia non sapis quæ Dei sunt.* Volesse Iddio, che cadendo a noi in mente pensieri sì superbi, dicesse Cristo a noi ciò che disse a S. Pietro: Vanne lungi da me, o Satanasso, che non hai alcun sapore del mio spirito.

328. Venendo dunque alla pratica di ciò che si è detto in questi due Capitoli, facciam così qualunque volta ci presentiamo avanti i nostri Superiori, rinnoviamo la fede, che quelli stanno in luogo di Gesù Cristo; a cui dobbiamo soggettarci, come Cristo si è soggettato alla obbedienza per noi; che la loro voce, e la loro volontà è la voce, e volontà di Dio, quale noi eseguendo non possiamo errare. Con questa fede riceviamo i loro comandi, e ci riuscirà con questa fede di obbedire prontamente, e semplicemente, e allegramente con tutta perfezione.

CAPO IX.

Alcuni avvertimenti pratici al Direttore sul presente Articolo.

329. Avvertimento primo. Gran premura deve avere il Direttore di piantare, e radicare negli animi de' suoi discepoli questa virtù: perchè senza essa saranno perdute le sue fatiche, e vane saranno tutte le industrie che egli adoprerà per condurli alla perfezione. Se egli consiglia, comanda, esorta, propone, ed essi non obbediscono; è manifesto, che non ostante la sua ottima direzione, quelli non faranno mai alcun profitto. A questo fine adoperi due mezzi: primo procuri che prendano grande stima, ed amore alla obbedienza, e che molto le si affezionino, non essendo possibile di giugnere al possedimento di una virtù, se prima la volontà non si risolve efficacemente di volerla acquistare. Perciò proponga loro spesso i pregi, ed i motivi che abbiamo addotti: gli faccia anche loro agiatamente meditare: perchè le considerazioni sono il veicolo della luce: la luce poi accende la volontà in amore della virtù, e in desiderio di conseguirla.

330. Secondo gli tenga in esercizio continuo di obbedienza: poichè gli abiti delle virtù non in altro modo si acquistano, che con la frequenza degli atti; e parlando della virtù che abbiamo per le mani, è evidente che non acquisterà facilità a dipendere dalla volontà altrui chi si avvezza a vivere a modo suo. Gli faccia dunque dipendere, quanto è più possibile, in tutto da' suoi consigli, non solo nell' uso de' Sacramenti, ma anche nelle penitenze, mortificazioni, orazioni, anche circa le opere esteriori indifferenti. Rompa loro qualche volta la volontà, negando loro qualche cosa, benchè lecita, e. g. le comunioni, le penitenze, o altra cosa buona, a cui gli scorga più inclinati: e questo solo per motivo di rendere le loro volontà docili, pieghevoli, e dipendenti dall' altrui parere: il che farà il maggior bene che possa loro fare. Racconta di se Santa Teresa, che in un tempo ebbe un Confessore, che le rompeva molto la volontà con sua grande mortificazione: e dice che questo più di ogni altro le fu di giovamento.

Fu egli (a quel che mi pare) che più mi giovò. Ma perchè il Demonio meglio che essa vedeva l'utilità che quello le recava, di tanto in tanto la tentava ad abbandonarlo. Ma Iddio, che conosceva l'ottima condotta del suo Ministro, subito che ella aderiva alla suggestione, internamente la riprendeva. Finalmente conclude la Santa, che allora di questo appunto aveva bisogno la sua volontà poco pieghevole. Ecco le sue parole: *Ogni volta che mi risolvevo a questo, subito intendevo, che non lo facessi, e sentivo dentro di me una riprensione, che mi struggeva, e consumava più che quanto mi faceva il Confessore. Alcune volte mi travagliavano, ed affliggevano le mortificazioni da una banda, le riprensioni dall'altra: di tutto avevo necessità per aver io una volontà poco mortificata, e arrendevole (in Vita cap. 26.)*.

331. Avvertimento secondo. Ma bisogna avvertire, che queste istesse mortificazioni, e rompimenti di volontà devono esser fatti con prudenza, e discrezione; altrimenti in vece di essere giovevoli, riesciranno dannosi. Perciò si guardi il Direttore, se non è mosso da un impulso straordinario dello Spirito Santo, di far comandi di cose impossibili, come ho detto di sopra, perchè questo non è lecito. Anzi si guardi di comandare cose, che non siano proporzionate alle forze corporali, e spirituali de' penitenti: altrimenti in vece di rompere, ed ammollire le loro volontà, le metterà in grandi angustie. Osservi in quelli gli avanzamenti, ed i progressi, che van facendo nello spirito, e a proporzione di questi si attraversi più o meno alle loro inclinazioni, o più o meno gli prema con la mano della mortificazione. In somma acciocchè i suoi ordini sortiscano buon effetto, bisogna che vada sempre esaminando, *quid ferre recusent, quid valeant humeri*. S. Teresa riferisce una sua esperienza, che molto prova, e molto lume può dare a ciò che andiamo dicendo. Dice, che conferendo gli affari della sua anima con un gran servo di Dio, le furono da quello proposti mezzi difficili spirituali, e sproporzionati alle forze del suo spirito. L'effetto che ne seguì, fu un'afflizione, ed uno sgomento sì grande, che se non avesse avuto altri con cui consigliarsi, si sarebbe affatto perduta di speranza, e avrebbe abbandonata la vita spirituale. Ma sentiamo le sue parole, con cui ella, meglio che non posso far io, esprime i suoi sentimenti (*in vita cap. 23.*). *Cominciò egli con santa risoluzione a guidarmi, come forte, e provetta.... acciocchè in niuna maniera io offendessi, e disgustassi la divina Maestà. Come io vidi la sua risoluzione tanto presta in cosette, delle quali non aveva fortezza per liberarmene così subito con tanta perfezione, me ne afflissi; e vedendo che prendeva le cose dell'anima mia, come cosa, con cui dovessi di fatto finire, e torla via del tutto; parevami fosse necessario altro maggiore studio, e destrezza. In fine conobbi che i mezzi, che egli mi dava, non erano quelli che bisognavano pel mio rimedio; ma che piuttosto fossero per anima più perfetta: che sebbene, quanto ai favori, e grazie di Dio stavo molto avanti; mi ritrovavo assai indietro ne' principj della virtù, e della mortificazione. E certo se non avessi avuto a trattare con altri che con lui, io credo che non avrebbe mai fatto profitto l'anima mia: perciocchè l'afflizione, che mi cagionava il vedere che non facevo, nè parmi potevo fare quello che egli mi diceva, era bastante a farmi perdere la speranza, e ad abbandonare ogni cosa*. Qui intenda il Direttore quanto sia necessaria la prudenza, e la discrezione dianzi accennata per mortificare la volontà de' Penitenti: mentre una Santa tanto coraggiosa, e tanto favorita da Dio ebbe ad essere rovinata da un Direttore indiscreto.

332. Avvertimento terzo. Oltre la discrezione ha bisogno il Direttore anche dell'accortezza in imporre a' suoi discepoli ordini mortificativi delle loro volontà. Perciò volendo far loro qualche comando contrario alle loro inclinazioni, lo faccia in modo che non conoscano che egli ciò fa a fine di mortificarli, ma aspetti la congiuntura, in cui gli scorga in alcuna cosa manchevoli, acciocchè non si avvedano della sua intenzione. Dico questo, perchè vi sono alcune persone (e ciò specialmente nelle donne avviene) le quali conoscendo che 'l Confessore tende ad esercitarle con la mortificazione, in vece di umiltà, ne concepiscono piuttosto compiacenza: perchè questo par loro un segnale, che 'l Direttore fa qualche conto del loro spirito; e allora la mortificazione finisce in vanità: il

che

che non accade quando scorgono, che la mortificazione è loro dovuta. Avverta ancora, che volendo romper la volontà di qualche Penitente, deve guardarsi dalle parole aspre, sdegnose, ed afflittive (se pure non fosse persona di singolar virtù, poichè queste reggono ad ogni prova che si faccia di loro:) perchè tali parole di ordinario non fanno buon sangue neppure alle persone spirituali. Dovendo dunque queste vincersi per obbedire, è meglio che lo facciano con pace, che con inquietudine, e con animo quieto, che con cuore turbato.

333. Avvertimento quarto. Tenga il Direttore la santa obbedienza, come pietra di paragone per discernere la qualità degli spiriti, specialmente se siano straordinarj o per le penitenze insolite, in cui si esercitano, o per li favori singolari di visioni, di rivelazioni, di estasi, che da Dio ricevono. Da niuna virtù quanto che da questa potrà conoscere, se 'l loro spirito sia retto, e sincero, oppure adulterato, e guasto. La ragione, a mio parere, è manifesta. Tutta la perfezione, o imperfezione della vita spirituale sta radicata nella volontà; perchè tutte le azioni nostre interiori, ed esteriori, se sono buone, dalla volontà prendono il lustro della virtù: se sono cattive, dalla volontà prendono l'appannamento del vizio. Or come è possibile, dico io, che una volontà indocile, rigida, dura, non ancora soggettata per l'obbedienza ai superiori, e a Dio, possa esser Tempio, in cui discenda lo Spirito Santo ad operare gran cose? possa essere giardino, in cui venga a deliziarsi il Signore? possa esser trono, in cui scenda a risedere, ed a regnare l'Altissimo?

334. E' celeberrimo il fatto che riferisce Niceforo nella sua Storia Ecclesiastica (*lib.* 14. *c.* 15.) circa la persona di S. Simone Stilita. Aveva il Santo posta la sua abitazione non in terra, non in cielo, ma in un luogo di mezzo tra la terra, e il cielo, voglio dire sopra una sublime colonna. E quivi menava una vita, non umana, perchè sequestrata ad ogni umano consorzio; non angelica, perchè in una incessante penitenza; ma divina, in una continua contemplazione delle divine cose. I Monaci che dimoravano sulla cima di quegli alti monti, vedendo un tenore di vita sì straordinario, e singolare; vollero far prova del di lui spirito; e per non errare in un tal tentativo, stimarono che non vi fosse modo più sicuro, che toccarlo con la pietra di paragone della santa obbedienza. A questo fine gli spedirono alcuni Monaci con questa imbasciata: Che vita strana è cotesta, che hai intrapreso, Simone, sulla cima di cotesta colonna? Perchè hai abbandonata la via trita, e sicura della perfezione, battuta da' Santi, e ne hai introdotta una nuova? Scendi presto da questa colonna, e vieni con noi ad abitare in comunità. Così ti comandano i Monaci, da cui siamo stati mandati per significarti la loro volontà. Convien però sapere, che i Messi erano stati istruiti in questo modo: che obbedendo Simone all'ordine della santa obbedienza, lo confortassero a proseguire nella vita intrapresa: ma se fosse stato restio, lo traessero a forza giù dalla colonna. Ma Simone, intesa l'intima de' Monaci, gli ringraziò della cura caritatevole, che avevano di lui, ed alzò subito il piede, per iscendere a basso. Allora i Messi, fermati, dissero, che è volontà di Dio, che tu perseveri in questa vita. *Fortis esto, & viriliter age: videris namque divinitus ad hanc vivendi vitam perductus esse ante ignotam*. Onde quello con maggior sicurezza del divino volere perseverò nella vita incominciata. L'obbedienza dunque è il carattere più veridico dello spirito del Signore, che lo fa distinguere da ogni altro spirito o finto, o falso, o adulterato. E però deve di questa servirsi il Direttore per discernere gli altrui spiriti, e per fare delle anime a se commesse una buona condotta.

335. E questo basti aver detto dell'obbedienza nel presente Articolo, e ne' due precedenti della religione, e divozione; tutte e tre virtù potenziali della Giustizia; la prima, perchè dà esecuzione a' comandi del Superiore legittimo: la seconda, perchè dà a Dio il debito culto: la terza, perchè glie lo esibisce con prontezza. Resta ora a parlare di altre virtù potenziali, che a questa virtù cardinale si appartengono. Ma perchè il voler parlare di tutte con l'istessa diffusione, renderebbe il Trattato troppo prolisso, basterà che dia di ciascuna alcun cenno. Virtù potenziale della Giustizia è la pietà, la quale è una virtù, con cui prestiamo il dovuto onore a Dio, come al nostro Padre, poi ai Genitori,

ai Consanguinei, ed alla Patria, cioè ai concittadini. Così S. Tommaso insegna (2.2.q.101. a. 1.). Ma avverte, che il dovuto onore non si deve esibire, specialmente ai genitori, con le sole parole, o coi soli atteggiamenti esteriori del corpo, ma anche con l'opere, sostenendoli nella loro povertà, sovvenendoli nelle loro infermità, e bisogni: *Puta, si sit infirmus, quod visitetur, & ejus curationi intendatur; & si sit pauper, quod sustentetur; & sic de aliis hujusmodi; quæ omnia sub debito obsequio continentur* (*Idem art.* 2.). Avverte ancora il S. Dottore, che se l'ossequio ai genitori sia tale che impedisca il culto, ed il servizio dovuto a Dio, a cagione di esempio, alieni alcuno dallo stato religioso, a cui Iddio con forti ispirazioni l'invita, non è atto di pietà, perchè lo allontana da Dio, a cui il primo onore è dovuto. *Si ergo cultus parentum abstrahat nos a cultu Dei, jam non est pietatis, parentum insistere cultui contra Deum* (*Idem art.*4.). E apporta le celebri parole di S. Girolamo, che scrivendo ad Eliodoro, che allacciato dall'amore de' genitori, non sapeva risolversi ad abbracciare la vita monastica, gli dice così: Eliodoro, se la Madre per ritenerti seco ti mostrerà il seno, in cui ti portò, e le poppe, con cui ti allattò bambino: se la Madre, e il Padre si prostraranno su la soglia della porta, acciocchè non parta dalla casa, e da loro: calpesta tu risoluto il Padre, calpesta pure la Madre, e vanne con piè veloce a ricoverarti sotto l'insegne della Croce nel sacro Chiostro. E' una grande specie di pietà in tali cose esser crudele. *Unde Hieronymus dicit in Epistola ad Heliodorum: Per calcatum perge patrem, per calcatam perge matrem, siccis oculis ad vexillum Crucis evola. Summum genus pietatis est, in hac re esse crudelem*. Virtù potenziale della giustizia è l'osservanza, con cui prestiamo onore ed ossequio a chiunque si trova constituito in dignità, o a chiunque per qualche sua eccellente dote merita riverenza, e rispetto. Onde esige questa virtù, che onore si esibisca ai Principi, che governano in pace, e ai Capitani, che comandano in guerra. Onore si presti ai Superiori, sì perchè avendo sopra di noi giurisdizione, son in qualche dignità, sì perchè l'esercitano con nostro vantaggio: che onore si dia ai Maestri, perchè hanno eccellenza di sapere in se stessi, e perchè in noi lo trasfondono: onore ed ossequio si faccia a chiunque o nella dottrina, o nella bontà della vita, o in altra dote di natura, o di grazia sia eccellente. Virtù potenziale della giustizia è la veridicità, con cui si palesano ad altri o con parole, o con lo scritto, e con altri segni le cose nel modo che le abbiamo nella nostra mente. Quanta sia l'onestà di questa virtù si arguisca da questo, che essa mantiene il commercio tra gli uomini, quale non potrebbe essèrvi, se eglino non esprimessero sinceramente i loro concetti interni. Fingere che gli uomini significassero le cose, che esprimono con le parole, diversamente da quello che essi le hanno in mente: non vi potrebbe essere tra essi comunicazione di discorso; molto meno vi potrebbero essere tra loro contratti, patti, convenzioni, negozj, perchè mancherebbe la credenza alle loro parole, il che è il fondamento di tutti gli affari. Si conosce anche l'onestà di questa virtù dalla bruttezza del vizio contrario: mentre non vi è cosa più obbrobriosa ad un uomo ingenuo, quanto essere riputato bugiardo, e menzognere. Virtù potenziale della giustizia è la gratitudine, la quale due cose richiede: 1. che si corrisponda al beneficio con l'affetto interno dell'animo, come dice Seneca: *Vis reddere beneficium? benigne accipe* (*lib. 2. de benefic.cap.*35.). Vuoi corrispondere al beneficio? ricevilo benignamente, e con buon animo: 2. deve ricompensare il beneficio ricevuto con un altro beneficio equivalente, anzi, come dice S. Tommaso, con un altro beneficio maggiore, perchè render un dono eguale pare piuttosto una specie di debito, che una corrispondenza di animo grato. Di niuna virtù deve esser privo chi attende alla perfezione; ma molto meno della gratitudine, che alligna fin nel cuore de' bruti, che bene spesso (come si vede con l'esperienza) si mostrano grati verso chi gli benefica. Virtù potenziale della giustizia si è la vendetta; ma non quella, in cui altra non si vuole che il male altrui per gli oltraggi ricevuti: poichè questa nasce dall'odio, e dall'astio, che non è mai lecito, perchè è contrario alla carità. La vendetta virtuosa è quella, con cui, come dice l'Angelico, si vuole la pena de' falli altrui per l'emendazione, oppure il raffrenamento

mento de' delinquenti, per l'altrui quiete, o per l'esempio altrui, per puro amore della giustizia, per lo zelo dell'onore di Dio, e concorrendovi altre circostanze, e condizioni doverose, come e. g. che la vendetta sia fatta da chi ne ha l'autorità, quali sono i Principi, i Giudici, e i Superiori legittimi; e non le persone private, a cui non si appartiene il vendicare gli altrui delitti; ma il compatirli, se siano fatti agli altri, e il sopportarli, se siano fatti a se stessi. *Si vero intentio vindicantis feratur principaliter in aliquod bonum, ad quod pervenitur per pœnam peccantis, puta ad emendationem peccantis: vel saltem ad cohibitionem ejus, & quietem aliorum, & ad justitiæ conservationem, & Dei honorem, potest esse licita vindicatio, aliis debitis circumstantiis servatis* (2.2.q.108.art.1.). Parte potenziale della giustizia è la liberalità, che rende l'uomo largo nell'uso de' beni di fortuna, più però compartendoli ad altri, che impiegandoli in suo pro. Tutte queste virtù non sono rigorosa giustizia, perchè non esigono un debito legale, e stretto; ma pure si chiamano parti potenziali della giustizia, perchè riguardano tutte qualche debito doveroso del prossimo: onde in qualche modo convengono con la giustizia, e devono acquistarsi da chi desidera acquistare questa virtù cardinale con perfezione.

ARTICOLO VIII.

Della virtù della Pazienza.

CAPO I.

Si dice in che consista la virtù della Pazienza, in che si distingua dalla virtù della Fortezza, e quanto importi acquistarla.

336. Non si può intendere in che consista la virtù della pazienza, se non si comprende la diversità, che passa tra quelle due gran passioni, che tanto tiranneggiano il cuore umano, dico la tristezza, ed il timore. Il timore è una passione vile che si desta ne' nostri animi alla immaginazione di un male lontano, che si scorga probabile ad accadere: la tristezza è un'altra passione, che si desta alla immaginazione, anzi alla esperienza di un male presente, che già ci opprime. Così un reo, se sia già scoperto il suo fallo, teme la prigionia, che vede dovergli probabilmente accadere; e però si ritira, fugge, e si asconde. Ma se poi cada in mano della giustizia, e sia confinato in un'angusta carcere, non teme più la prigionia, che gia è presente; ma se ne rattrista. Solo teme il male futuro del castigo che gli sovrasta: e quando questo sarà giunto, lascerà di temerne, e comincerà a rattristarsene. Or queste due passioni sono (come pur troppo noi lo sperimentiamo nostro mal grado) di grande impedimento all'esercizio delle virtù cristiane, perchè sono passioni torbide, che perturbano molto la ragione, e fan sì che questa in vece di seguire i proprj dettami, si lasci con facilità trasportare a qualche estremo vizioso. Perciò Iddio ci ha provveduti di due grandi virtù, con cui possiamo mettere a freno questi due appetiti turbolenti, che quasi due fiere indomite spesso si sollevano dentro lo steccato del nostro cuore per farci guerra. Una è la fortezza, che ci tiene fermi, e costanti contro il timore; massime quando sia di mali terribili, come della morte, o di tormenti atroci, come spiegai nell'Articolo terzo. L'altra è la pazienza che modera la tristezza, che nasce da mali presenti, e fa che gli tolleriamo con tranquillità, e con pace, come dice S. Agostino. *Patientia hominis recta est, atque laudabilis, & vocabulo digna virtutis ea perhibetur, qua æquo animo mala toleramus, nec animo iniquo bona deseramus, per quæ ad meliora perveniamus* (*lib. de patient. c. 2.*). Onde può dirsi senza tema di fallire che la *pazienza consiste in una equanimità, che sgombra dall'animo la tristezza, la quale sorge dalle cose avverse, quando sono presenti*. Quindi si deduce che la pazienza in qualche senso è parte della fortezza: non però parte principale, poichè anch'essa da se è virtù, ed è virtù speciale da ogni altra distinta, e separata; ma solo parte secondaria, che S. Tommaso chiama potenziale, perchè sebbene l'offizio proprio e principale della fortezza si è frenare il timore de' mali futuri, acciocchè non rimuovano la volontà dal retto sentiere della virtù; non può però chiamarsi perfettamente forte un uomo, se all'arrivo di tali mali non sa temperare la tristez-

za, l' afflizione, e la malinconia, che quelli gli arrecano: il che propriamente appartiene alla virtù della pazienza. Perciò deve dirsi, che la pazienza sia compagna della fortezza, che l' assiste, la spalleggia, e nelle occasioni la rende compitamente robusta. Tutta è dottrina dell' Angelico (2.2.qu.146.art. 4. ad 2.). *Dicendum, quod actus fortitudinis non solum consistit in hoc, quod aliquis in bono persistat contra timores futurorum periculorum; sed etiam ut non deficiat propter præsentium tristitiam, sive dolorem: & ex hac parte habet affinitatem cum fortitudine patientia. Et tamen fortitudo est principaliter contra timores, ad quorum rationem pertinet fugere, quod vitat fortitudo. Patientia vero principalius est circa tristitias. Nam patiens dicitur aliquis non ex hoc quod non fugit, sed quod laudabiliter se habet in patiendo quæ præsentialiter nocent, ut scilicet non inordinate ex eis tristetur*. Onde rimane fissa, e stabilita la sentenza del Santo, che *patientia est pars fortitudinis quasi potentialis, quia adjungitur fortitudini, sicut virtus secundaria primariæ*.

337. Si deduca ancora che la virtù della pazienza ha per unico suo oggetto il mitigare, il placare, l' addolcire il dolore, la tristezza, l' affanno, che da' travagli presenti sempre si genera ne' nostri cuori; o questi travagli consistano nella povertà, o nelle malattie, o nella morte de' parenti più stretti, e degli amici più cari, o nella perdita dell' onore, della roba, o della sanità, o in qualunque altro male, che ci possa accadere. Spiegherò questo con ciò che racconta Plutarco di Agesilao. (*in Lacon.*). Giaceva questo in letto afflitto da una dolorosissima podagra. Carneade suo amico venne a visitarlo; e in vedere i suoi piedi stranamente gonfj, e accesi a guisa di un fuoco, si mosse tanto a compassione di lui, che non potendo soffrire la vista di quel suo gran male, voleva partire. Ma Agesilao, ferma, gli disse, Carneade, che il dolore da' piedi non è passato al cuore. *Carneades, nihil enim illinc* (additando i piedi, e poi il petto) *huc pervenit*. Ecco l' officio della pazienza, far sì che i travagli, mentre ci assaliscono, non giungano ad opprimere il cuore; ma temprarli in maniera che l' animo rimanga placido, e quieto.

338. Che poi la pazienza sia virtù necessaria alla perfezione del Cristiano, non se ne può dubitare, perchè l' afferma chiaramente l' Apostolo. *Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis repromissionem* (*ad Heb.10.36.*): ci è necessaria la pazienza, acciocchè conformandoci al divino volere ne' travagli, giungiamo all' acquisto de' beni soprannaturali promessici da Dio in questa, e nell' altra vita. La ragione di questa necessità l' arreca l' Angelico. Non vi è cosa che tanto impedisca la ragione, o ritardi tanto la volontà dal bene, quanto la tristezza. Quanti per la tristezza hanno perduto l' uso libero della ragione, e sono divenuti stolidi, e mentecatti? Quanti per la tristezza, perduto affatto il sonno, si sono dati spontaneamente la morte? Nè ciò rechi maraviglia, perchè non vi è cosa che più offuschi la mente con le sue tenebre, che più raffreddi la volontà col suo gelo, che più la renda torpida, e lenta col suo peso, quanto la malinconia. Ond' è necessario che in tempo delle tribulazioni (da cui niuno va esente in questa misera vita) vi sia una virtù che sgombri dall' animo questa tristezza cotanto nociva, dissipi le sue tenebre, sciolga il suo gelo, scuota la sua lentezza, mantenga la ragione svegliata, e la volontà pronta all' esercizio delle virtù. E questa virtù altra certamente non è, come abbiamo di già mostrato, che la santa pazienza. *Inter alias passiones*, dice il Santo Dottore, *tristitia efficax est ad impediendum bonum rationis, secundum illud 2.ad Cor. Sæculi tristitia mortem operatur: & Eccli. 30. Multos occidit tristitia, & non est utilitas in illa. Unde necesse est habere aliquam virtutem, per quam bonum rationis conservetur contra tristitiam, ne scilicet ratio tristitiæ succumbat. Hoc autem facit patientia*.

339. Un' altra ragione apporta S. Bernardo, che pure mostra l' importanza grande, che vi è della pazienza per la cristiana perfezione. Le tribulazioni, dic' egli, con cui Iddio ci affligge, se siano pazientemente tollerate, abbattono l' orgoglio della carne, e fortificano la virtù dell' anima; per esse rimane il corpo fiaccato, e l' animo su le ali della virtù si solleva alle cose celesti: perde il corpo le sue superfluità, e lo spirito acquista le virtù di cui è privo: in una parola si fa perfetto.

to. *Flagellis Domini pinguedo carnalis voluptatis atteritur, & virtutes animæ roborantur: caro quod superfluum erat, amittit, & spiritus virtutes, quas non habebat, acquirit* (*Serm. 10. in cœna Domini*). Ed in fatti si vede coll' esperienza, che su la cote de' travagli pazientemente sofferti la virtù si ripulisce, si raffina, e si fa più bella. Perciò l' Apostolo S. Giacomo, volendo formarci Cristiani interamente perfetti, e in niuna cosa manchevoli, ad altra cosa non ci esorta che alla pazienza. *Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis, scientes quod probatio vestræ fidei patientiam operatur. Patientia autem opus perfectum habet, ut sitis perfecti, & integri, in nullo deficientes.*

CAPO II.

Si espone una considerazione molto atta per passare tra i travagli con la debita pazienza.

340. LA tribulazione a tutti è utile. O voi siete peccatore; o voi siete giusto, ma tiepido; o voi siete giusto, ma fervido. Riconoscetevi: perchè in qualunque stato vi troviate, i travagli sono per voi o balsamo che vi risana, o panacea che vi preserva, e vi stabilisce in sanità. Siete peccatore? dunque non avete ragione di rattristarvi tra i mali temporali, con cui Iddio vi affligge, perchè sono medicina al vostro male. *Peccatum*, dice il Grisostomo, *sanies est: pœna ferrum medicinale. Sicut igitur saniem habens, si non secatur, est in majoribus malis; ita peccans, si non puniatur, omnium est miserrimus* (*Hom. 6. ad pop. Antioch.*). Il peccato, dice il Santo; è all' anima una schifosissima marcia: il travaglio è il ferro medicinale con cui si cura. Or siccome quello che ha una parte del suo corpo marciosa, se non si taglia col ferro, cade in mali più gravi; così il peccatore, se non sia percosso col ferro della tribulazione, va a cadere nell' estremo della miseria, che è la sua perdizione. Se dunque l' Infermo soffre volentieri, che 'l Cerusico prema con mano grave la piaga, per estrarne l' umor putrido, soffre che recida con affilati rasoj la carne fracida, soffre che mortifichi con ferri roventi la parte infetta; quanto più dobbiam noi pazientemente soffrire che Iddio curi le piaghe mortali della nostr' anima col ferro, e col fuoco de' travagli, acciocchè non imputridiscano, e non ci portino alla morte eterna?

341. Vi fu mai maggiore empietà di quella che commisero i figliuoli di Giacobbe contro il loro fratellino Giuseppe? Congiurare alla vita di un innocente fanciullo! Confinarlo nel fondo di una cisterna secca, per farlo morir di stento! Venderlo a Mercatanti ignoti a prezzo di poche vili monete, come schiavo vile! Mandarlo alla ventura in paese straniero a vivere tra mille miserie! O crudeltà! O barbarie! O cuori spietati! Eppure osservate come si ammolliscono, come si disfanno in lagrime percossi da Dio con la verga della tribulazione. *Merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum* (*Gen. 42. 21.*). Ben ci sta, dicono in mezzo alle afflizioni, ce le meritiamo pur troppo, perchè peccammo contro il nostro innocente fratello. La tribulazione fu quella che aprì loro gli occhj al ravvedimento, alle lagrime. Chi più superbo di Nabucco, che neppure a Dio voleva piegare la fronte altiera? Ma che? condannato poi come un bue a mangiar l'erba del bosco, in compagnia delle fiere, in mezzo ad una sì gran tribulazione, e ad una sì strana umiliazione abbassò la testa, adorò la divina Maestà, e magnificò la sua grandezza. *Ego Nabuchodonosor oculos meos ad cælum levavi, & sensus meus redditus est mihi: Altissimo benedixi, & viventem in sempiternum laudavi, & glorificavi* (*Dani. 4. 31.*). E quel giovanastro del Vangelo, ve o simbolo de' peccatori, che con tanta arroganza era fuggito dalla casa del suo genitore, dicò il figliuol prodigo, chi lo ridusse a miglior senno? Non fu la fame, la sete, la nudità, e l' estreme miserie, a cui erasi ridotto? Non furon queste che lo ridussero al seno del suo buon Padre? Non furon queste che gli cavaron lagrime di pentimento dagli occhj, e lo fecero esclamare tutto compunto: *Pater, peccavi in cælum, & coram te; jam non sum dignus vocari filius tuus*? Dunque concludiamo con S. Agostino, che la tribulazione ai peccatori è vera medicina, che loro porge Iddio come pietoso Medico per saldare le loro piaghe mortali, e recar loro sa-

salute eterna. *Intelligat homo Medicum esse Deum, & tribulationem medicamentum esse ad salutem, non pœnam ad damnationem* (*in Psalm.* 21.). Dunque per quanto sia amara questa medicina, dovete voi, se siate consapevole a voi stesso di colpe gravi, prenderla volentieri dalle mani benigne del Signore, ed ingojarla con pace, senza turbazioni, e tristezze, senza querele, e mormorazioni, se amate la vostra salvezza, e non volete la vostra perdizione.

342. Se poi voi siete giusto, ma tiepido, in vece d' inquietarvi ne' travagli, dovreste ringraziare cordialmente Iddio che ve gli manda per distaccarvi dal mondo, e dalle sue vane consolazioni, da cui vi lasciate adescare, ed allontanare dalla perfezione. Iddio fa con voi ciò che suol praticarsi dalle madri coi loro teneri pargoletti, per islattarli; che pongono nelle poppe, o nel latte il fiele, acciocchè sentendo quelli l' amaro, se ne allontanino. Così Iddio con le tribulazioni che vi manda, vi amareggia quei beni terreni, a cui siete tenacemente attaccato, o siano roba, o siano onore, o siano divertimento, o vano diletto; acciocchè ve ne divezziate, e distaccandovene, sorgiate da quella vostra dannosa tiepidità, in cui giacete. Dice pur bene a questo proposito Sant' Agostino. *O infelicitas generis humani! amarus est mundus, & diligitur. Puta si dulcis esset, qualiter amaretur* (*Serm.* 111. *de temp.*)? Iddio ti amareggia, dice il Santo, i beni mondani col fiele delle contrarietà, e delle afflizioni, che ci va mescolando, e tu pur l' ami. Intorbida l' acque de' terreni divertimenti con la pioggia di molti mali, che sopra vi diffonde: e tu le bevi. Sparge tra' fiori delle umane soddisfazioni le spine de' disgusti, che pungono: e tu gli cogli. Or che faresti mai, se le cose terrene corressero a seconda delle tue voglie senza alcuna amarezza? T' immergeresti totalmente in esse, e da tiepido che sei, diverresti freddo, e giungeresti in breve ad essere un gran peccatore. Dunque in tempo delle tribolazioni soggettati al divino volere: adora i decreti della sua divina provvidenza, che 'l tutto dispone per tuo gran bene: e in vece di rattristarti, consolati, che vivendo tu sì poco pensieroso del tuo profitto, Iddio vi pensi con tanto amore.

343. Si racconta nelle Storie degli Uomini illustri dell' Ordine Cisterciense, che un Monaco a poco a poco rattiepiditosi nel suo antico fervore, meditava di abbandonare la Casa di Dio per ritornare alle cipolle di Egitto. Una notte pertanto, mentre dormiva, vide in sogno S. Malachia, e S. Bernardo, che appressandosi al suo letto, miravanlo con occhio bieco. Poi rivolto S. Malachia a San Bernardo, costui, gli disse, non racchiude più cosa alcuna di buono nell' anima, è divenuto torbido, ed inquieto, e già medita fuggire dal Monistero. In sentir questo San Bernardo, *Scio, scio*, disse con le parole della sacra Scrittura, *quod sola vexatio intellectum dabit auditui* (*Isaiæ* 28. 19.). So, so, che la sola vessazione, e travaglio può far tornare a buon senno costui: e così dicendo cominciò a percuoterlo aspramente col bastone, che aveva in mano. Risvegliatosi quello, si trovò col corpo tutto conquassato. Chiamò a se il Priore: chiese perdono della sua intenzione: e proseguì a vivere da buon Religioso nel Monistero. E questo è appunto quello che fa Iddio con voi. Sa il Signore, e l' ha detto di propria bocca, che la vessazione fa che le anime traviate dal retto sentiero della perfezione rientrino in se stesse, aprano la mente a conoscere la propria tiepidezza, e si facciano forza a riscuoterla da se. *Vexatio intellectum dabit auditui*. Perciò di tanto in tanto vi percuote con la verga di qualche tribulazione. Dunque dovete voi soggettarvi pazientemente ai colpi, e in vece di mordere con isdegno, baciare con piena conformità la verga amorosa, che vi flagella.

344. Finalmente se voi siete giusto, ma fervido nel divino servizio, dovete, non solo aver pazienza, ma goder nei travagli, ed averli in conto di gran benefizj: poichè sono il crociuolo, in cui l'anime buone si purgano da' loro difetti, e si raffinano in perfezione. Lo dice chiaramente l' Ecclesiastico: *Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe, & in dolore sustine; & in humilitate tua patientiam habe: quoniam in igne probatur aurum & argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis* (*Eccli.* 2. 4.). Tutto ciò che di penoso ti sarà mandato da Dio, soffrilo con umiltà, e pazienza: perchè nel fuoco si prova l' oro, e l' argento; e l' uomo nella fornace de'

de' travagli, e delle umiliazioni. Lo stesso torna a dire in un altro capitolo. *Vasa figuli probat fornax, & homines justos tentatio tribulationis* (*Eccl.27.6.*). Nella fornace si provano i vasi di creta; e nel cimento delle tribulazioni si esperimentano gli uomini giusti, se siano di forte tempra. Queste sono la cote, su cui si affina la virtù; sono la trafila, in cui la virtù si assottiglia; sono il martello, sotto cui, a colpi di dolore, la virtù si distende, si dilata, si accresce, e si fa grande fino al grado della eternità.

345. Osservate quell'arboscello nato sulla cima di un erto monte, ed esposto a tutte le ingiurie dei tempi. Non compatite la sua sciagura in vederlo agitato da' venti, investito da' turbini, percosso dalle tempeste? Eppure da queste istesse scosse riceve maggior fermezza: perchè quanto più è combattuto, tanto getta più profonde le radici dentro il terreno. Mirate quel frumento percosso, e flagellato sotto i colpi di nodosi bastoni. Non vi muove a pietà? Eppure sotto quelle fiere percosse si ripurga dalle ariste, dalle paglie, dalla polvere, e divien grano eletto. Così la virtù percossa da fiere persecuzioni, urtata da orribili tentazioni si radica più altamente nell'anima; battuta da malattie, da dolori, da infermità, da infortuni, e da disastri, si purifica, e divien più perfetta. Era Santo un Abramo; perciò dovette essere provata la sua virtù col sacrifizio del suo Unigenito. Era Santo un Isacco; percio dovette essere esperimentata la sua virtù con offerirsi vittima al gran sacrifizio. Era Santo Tobia; perciò dovette essere provato con la tribulazione di una penosa cecità. Era Santo Giobbe; perciò dovette essere posto al cimento di mali orrendi, e rimaner privo della roba, della casa, dei figliuoli, della sanità, e di tutto. Era Santo Davidde; perciò gli convenne soffrire le persecuzioni di Saul, le ribellioni di Assalonne, gl' insulti di Semei, ed altre calamitose sventure: perchè, come dice S. Paolo, *quem diligit Dominus castigat, flagellat autem omnem filium, quem recipit* (*Hebr.12.6.*). Iddio flagella tutti quelli che accoglie nel seno, come suoi diletti figliuoli, e che ama con amore di Padre, perchè brama vederli perfetti in ogni virtù. Dunque, deduce S. Agostino, se tu vuoi andare esente da quei colpi, che scarica sopra di noi con man pietosa il tuo celeste Padre; avverti bene, che sarai anche escluso dal numero dei suoi figliuoli. *Flagellat Deus omnem filium, quem recipit: & tu forte exceptus eris? Si exceptus es a passione flagellorum, exceptus es a numero filiorum* (*de Pastorib.*).

346. Anche Seneca giunse col lume della natura a conoscere questa verità, e l'espresse, dicendo, che Iddio procede con noi, come Maestro coi Discepoli, come il Capitano coi soldati, come il Padre coi suoi figliuoli. Il Maestro quegli scolari che conosce più abili, aggrava di maggiori fatiche: perchè spera ritrarne maggior profitto. Il Capitano quei soldati, che scorge più forti, espone alle imprese più dure, e più penose, perchè se ne ripromette esito felice. Il Padre è più severo coi figliuoli, che più ama; perchè brama vedergli morigerati, e virtuosi. Così Iddio, quei che tiene per soldati fedeli nella sua milizia, per discepoli diligenti nella sua scuola, per figliuoli cari nella sua casa, espone alle cose più aspre, più dure, e più tormentose, perchè vuole rendergli robusti nelle virtù. *Hanc rationem sequitur Deus in bonis viris, quam in discipulis suis præceptores, qui plus laboris ab iis exigunt, in quibus certior est spes, & quam in militibus duces, qui optimos milites ad durissima mittunt.... Ut severi parentes filios durius educant, ita Deus suos, idque ut inde a doloribus, & damnis colligant robur* (*de constant. sapientis.*).

347. Perchè dunque affliggendovi Iddio con le tribulazioni, dare in malinconie, in tristezze, in isgomenti, in affanni, sapendo di certo, che Iddio vi tratta così non per odio, ma per amore, non per genio di vedervi afflitto, ma per brama di vedervi perfetto: giacchè questa è la via accorciatoja, e sicura per giungere presto alla perfezione. L'Abate Mosè imbattutosi con un Monaco detto Zaccaria, insegnami, gli disse, ciò che io debba fare per divenire perfetto. Quello, confuso, e ammirato per un tal parlare, gli si prostrò subito a' piedi. E come, gli disse, chiedi a me, Padre Abate, ciocchè io devo imparare da te? Non ti maravigliare, ripigliò l'Abate Mosè, perchè io ho veduto scendere lo Spirito Santo sopra di te: onde sono costretto a farti una tale interrogazione. Trovandosi allora astretto il Monaco Zaccaria, si cavò la co-

cocolla del capo, la gettò in terra, e cominciò a calpestarla coi piedi, dicendo: finchè l'uomo non sarà così conculcato dalle tentazioni, e travagli, non potrà essere perfetto Monaco (*ex lib.doctr. PP. de obedien.n.7.*). Così finchè voi non sarete fatto bersaglio di molte tribulazioni, non farete gran profitto nella cristiana perfezione. Sopportate dunque con pazienza di essere afflitto in varie guise; e più vi parerà di essere oppresso, più congiungetevi con santa conformità al divino volere, come vi esorta l'Ecclesiastico: *Sustine sustentationes Dei, conjungere Deo, & sustine, ut crescat in novissimo vita tua* (*Eccl.2.3.*).

CAPO III.

Di quanto stimolo si debba essere a sopportare con pazienza qualunque travaglio l'esempio di Gesù Cristo.

348. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus* (*1.Petri 2.21.*). Cristo, dice il Principe degli Apostoli, ha patito per dare alla nostra pazienza un grande esempio: ha camminato per una strada tessuta tutta di spine, acciocchè noi gli andassimo dietro, premendo le sue vestigia. Grande stimolo ci deve esser questo, per soffrire ogni male con tranquillità, e pace! E vaglia il vero: qual tribulazione può mai accadere a voi, che maggiore per voi non l'abbia patita il vostro amabilissimo Redentore? Siete voi per avventura afflitto da' dolori, e da penose infermità? Ma quanto più atroci le pene, che egli soffrì per voi. Siete povero? Ma più povero, e più mendico volle esser egli per vostro amore. Avete perduta una lite? Vi è stata tolta la roba? Ma a lui furono anche tolte le vestimenta, e lasciato nudo sopra la Croce. Siete stato abbandonato dagli amici? Ma egli fu abbandonato anche da' suoi Discepoli. Siete stato ingiuriato con grave oltraggio del vostro onore? Ma non siete ancora divenuto schemo di plebe vile; non siete giunto ancora ad esser calpestato come un putrido verme. Siete perseguitato? Ma non già come lui, nè con tanta ingiustizia cercato a morte. Siete stato tradito? ma non già, come lui, da un Apostolo sì beneficato. Qual cosa dunque tanto penosa potrà accadervi nel decorso di vostra vita, che non possiate prendere animo a soffrirla con equanimità ad esempio del Redentore? mentre, come dice S. Cipriano, tutta la vita di Cristo fu un continuo esercizio d'invitta pazienza, nè vi fu atto in lui che non fosse accompagnato da sì bella virtù. *Actus ejus ab ipso statim adventu patientia comite signantur* (*lib. de bono patientiæ*). Se dunque egli soffrì tutto per voi, non potrete voi soffrire alcuna cosa pazientemente per lui? Egli è il Creatore, voi siete la creatura; egli è il Principe, voi siete il suddito; egli è il Padrone, voi siete il servo; egli è Dio, voi siete un verme; egli è il tutto, voi siete un niente.

349. Abimelecco dopo aver distrutta la Città di Sichem, e sparsovi sopra il sale, volendo impadronirsi della Fortezza, risolvè di espugnarla col fuoco: e perchè ad ottenere l'intento era necessario ammassare a piè di quelle mura boschi interi di tronchi, e rami; condusse il suo esercito su le cime del monte Selmon, ove era una vasta, e folta selva. Quivi dato di mano ad una scure, tagliò un grosso ramo, se lo pose sulle spalle, e avviandosi verso la Fortezza di Sichem, andava dicendo: *Quod me videtis facere, cito facite*: fate tutti ciò che faccio io. Ad un esempio sì nobile avreste veduto i Capitani, i Cavalieri, gli Offiziali, i Soldati tutti col ferro in mano, tagliare tronchi, recidere rami, caricarsene tutti a gara le spalle, stimando di andar più glorioso chi ne andava più carico; e in questo seguire tutti giubilanti il loro Duce. *Igitur certatim ramos de arboribus præcidentes, sequebantur Ducem* (*Judic.9.48.*).

350. Bella figura è questa di ciò che ha fatto il Redentore per noi! Vedeva egli che questa nostra misera terra è tutta sparsa, e seminata di croci. Sapeva, che non era possibile vivere in questa valle di lagrime, in questo penoso esilio senza croci, e travagli, senza amarezze, e pene. Che fece dunque il nostro buon Capitano per darci animo alla sofferenza? Prese egli sulle sue divine spalle la Croce più grave, la più pesante, e più dolorosa, e rivolto a noi suoi soldati arrolati già sotto le sue bandiere ci disse ciò che disse Abimelecco al suo Esercito: *Quod me videtis facere, cito facite*: fate ciò, che faccio io. Eccomi con la Croce in ispalla; eccomi che

che fotto il grave pefo io gemo, e fopra di effa languifco, e muoro. *Qui vult venire poft me, abneget femetipfum, & tollat Crucem fuam, & fequatur me* (*Matth.* 16. 14.). Chiunque fi vanta di effermi feguace, prenda la fua Croce, con effa mi venga dietro; prema le mie orme; fi faccia fimile a me. Chiunque non ha fu le fpalle la divifa della Croce, non lo riconofco per mio. E farà vero, che ad un efempio sì illuftre del noftro divino Capitano vi fia chi ricufi portare volentieri qualunque Croce, per quanto grave, dolorofa, obbrobriofa, e fpogliata, e nuda di ogni bene terreno ella fia? E farà vero, che dopo un efempio sì nobile vi fia chi fi rattrifti, pianga, fofpiri, fi lagni, fi quereli fotto il pefo della fua Croce? e invece di portarla con pazienza, e con amore, la ftrafcini per forza? Dunque potrà più ad animare i foldati al travaglio l'efempio di un Abimelecco, che ad animar noi ai travagli, ed alle pene l'efempio amirabile del noftro divin Redentore?

351. Non fia mai vero che abbiamo di lui sì poca ftima, che facciamo dei fuoi nobiliffimi efempj sì poco conto, che gli moftriamo sì poco amore. Penfiamo fpeffo a quanto ha egli patito per noi, ed alla pazienza invitta con cui l'ha fofferto, fpecialmente nei tempi in cui fiamo inveftiti dalle tribulazioni, per ricopiare in noi i tratti della fua ammirabile tolleranza. E ficcome i Pittori tengono avanti gli occhj le Immagini, che vogliono ritrarre; e gli Scrittori gli efemplari, che vogliono trafcrivere: così teniamo noi lo fguardo della mente fiffo in Crifto ora gemente fotto la Croce, ora fopra la Croce agonizzante, ora dalle fpine trafitto, ora fcarnato da flagelli, ora perfeguitato a torto, ora condannato ingiuftamente, ora ftrapazzato o con percoffe, o con parole: poichè da una tal vifta fi defterà in noi un certo defiderio d'imitazione, che ci renderà foave, o almeno men grave il patire. Quefto era il configlio che dava l'Apoftolo agli Ebrei, fcrivendo loro: *Recogitate eum, qui talem fuftinuit a peccatoribus adverfus femetipfum contradictionem, ut ne fatigemini, animis veftris deficientes* (*Ad Heb.* 12.3.) Ricordatevi, fratelli miei, delle perfecuzioni che fopportò Crifto dagli uomini empj, e fcellerati, per non perdervi di animo, e non abbattervi nelle voftre perfecuzioni.

352. Un Giovane nutrito delicatamente tra le comodità, e le morbidezze della fua cafa, fi refe Religiofo in un Monaftero di vita molto auftera. Ma in breve rattiepiditofi nel primiero fervore, cominciò a parergli il pane duro, il vino acre, la vefte ruvida, la cella angufta, l'obbedienza grave, i compagni infoffribili, e la regola infopportabile. Sicchè vinto dal tedio, chiefe al Superiore la licenza di ritornare alla cafa paterna. Figliuolo, quello rifpofe, non fei più in tempo a ritrocedere, perchè ti fei con la folenne profeffione obbligato a vivere nel Monaftero. Piuttofto raccomandati a Dio, che ti darà fortezza, come l'ha data a tanti altri, di foffrire con pazienza le afprezze della vita regolare. Confortato da quefte parole depofe il penfiere di partire. Ma in breve tentato o dalla propria fragilità, o dal Demonio, fenza comunicare ad alcuno la fua rifoluzione, depofe l abito religiofo, e veftitofi da fecolare, fe ne fuggì. Per iftrada gli comparve Gesù Crifto in fembianza di vago Giovane, che feguitandolo gli diceva: fermati, afpettami, non fuggire, che voglio venir teco. Ma quello temendo di effere fcoperto, più affrettava il paffo. Ma alla fine importunato dalle fue voci, e dalle fue preghiere fi fermò. E il Redentore: dove vai, gli diffe, con paffi sì veloci? E che? gli rifpofe con arditezza il fuggitivo, fei tu mio Padre, che ti abbia a dire le cofe mie? Che importa a te dove io vada? Ma il Signore raddolcendolo a poco a poco con le parole, importunandolo con le interrogazioni, lo induffe a confeffare, che fuggiva dal Chioftro, e tornava a vivere nel fecolo. Allora Gesù Crifto apertafi la vefte avanti il petto, e fcopertofi il feno, gli moftrò la bella piaga del Coftato grondante di vivo fangue; e gli diffe quefte parole: torna, Figlio, al Monaftero; e fe in avvenire il pane farà duro, intingilo in quefto fianco fquarciato per amor tuo, e ti fembrerà morbido: fe 'l vino farà acido, mefcolalo con quefto fangue, e ti parrà dolce: fe la vefte farà ruvida, immergila in quefta piaga, e la efperimenterai molle. Soave ritroverai in quefto Coftato amorofo l'obbedienza, la ritiratezza, l'offervanza, e l'au-

sterità della vita. A questa vista, a queste voci compunto il Religioso apostata, tornò indietro, e facendo in avvenire la sua dimora nel Costato del Redentore, soffrì con molta pazienza tutte le asprezze del Monastero, e menò santamente tutto il residuo della sua vita (*Spec. Exemp. dist. 6. Exemp. 159.*).

353. Volesse Iddio, che anche noi avessimo sempre, o almeno spesso avanti gli occhj le piaghe, i dolori, gli obbrobrj, la povertà, le ingiustizie, e i torti sofferti dal nostro Redentore. Oh come ci sembrerebbero dolci le ingiurie, dolci le persecuzioni, dolci le malattie, dolci i dolori, dolci le miserie, dolce la privazione della roba, delle dignità, de' figli, e de' parenti più cari! Questa pazienza di Cristo inalterabile tra tante pene è stata quella, che ha tenuti forti i Martiri tra tanti strazj, gli Apostoli tra tante persecuzioni, gli Anacoreti tra tante mortificazioni, i Confessori tra tante avversità. Questa è quella che ha dato ai Santi tutti una tempra di acciajo per la tolleranza di mille mali, a segno che S. Cipriano arriva a dire, che la Chiesa di Dio non avrebbe S. Paolo Eroe invitto tra patimenti, se Cristo non lo avesse incoraggito con la sua gran pazienza. *Talis est Christi, & tanta patientia, quæ nisi tanta, & talis existeret, Paulum quoque Apostolum Ecclesia non haberet.* Or questa pazienza di Gesù Cristo tenuta da noi avanti gli occhj, ha da ingenerare anche in noi la pazienza.

CAPO IV.

Si propongono due altri motivi di pazienza, la certezza del premio nell' altra vita, e l' inevitabilità de' mali in questa vita.

354. NON vi è cosa, che renda l'uomo sì forte, e sì tollerante de' patimenti, quanto la speranza di ritrarne alcun frutto. Quanto patisce il povero Contadino, ora con la zappa in mano ferendo il seno della terra, ora squarciandolo con gli aratri, e bagnandolo tutto giorno coi sudori della sua fronte? Se ne sta sempre fermo al Sole benchè cuocente, fermo ai venti benchè impetuosi, fermo a tutte le intemperie dell' aria ora umida, ora fredda, ed ora fervida: perchè è animato dalla speranza, che nutrisce nel cuore, di un'abbondante messe. Se la fatica lo stanca, se la stanchezza lo annoja, se la noja lo abbatte, pur si fa animo su la speranza di aver poi a veder l' aja piena di spiche, e i sacchi colmi di grano eletto. Così, dice S. Gregorio, la speranza de' gaudj sempiterni ha da animar noi a sopportare pazientemente le amarezze della vita presente: mentre queste sono la semenza, che ci ha da produrre frutti di vita eterna: come dice il Santo David, che in questa vita si semina con lagrime, e nell'altra vita si raccoglie con giubbilo. *Sicut nemo messem sperare potest, nisi prius terram aratro præscindat; ita retributionis æternæ gaudium nequaquam in cælo colligitur, nisi prius in terra cum fletu, & gemitu & amaritudine seminetur; sicut scriptum est: Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua: venientes autem venient cum exultatione, portantes manipulos suos* (*in Psal. 3. pœnitent.*).

355. Tanto più che i mali di questa misera vita posti a confronto de' beni sommi, che nell' altra vita per loro mezzo si acquistano, compariscono tanto che possono piuttosto chiamarsi beni, che mali. Che paragone vi è mai tra i disonori presenti, e quella gloria celeste; tra i dolori corporali, e quei gaudj eterni; tra la povertà, e le miserie, e i tesori immarcescibili di quella patria beata? Niuno, dice S. Paolo, niuno affatto. *Existimo, quod non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam quæ revelabitur in nobis* (*ad Rom. 8.*). Aggiungete, che i patimenti presenti son brevi, anzi fugaci, e momentanei: e la gloria, che ci si darà per guiderdone di averli tollerati in pazienza, sarà eterna, ed immortale; come pur riflette lo stesso Apostolo. *Quod in præsenti est momentaneum, & leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (*1. ad Corin. 4. 17.*). Ed anche per questo titolo non sono questi da paragonarsi con quella: perchè tuttociò che presto passa, è un nulla al confronto di ciò che sempre dura, e sta sempre fisso, e immobile su la base della eternità.

356. Se dunque, argomenta il S. Apostolo, i Lottatori per l' acquisto di una corona caduca tessuta di foglie vili, si astenevano da ogni piacere carnale, da ogni cibo nocivo, e si esponevano

vano a fatiche immense: *Omnis autem qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet*: che non avremo a patir noi per una corona incorruttibile tessuta di stelle immortali? *Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam* (1 *ad Cor.*9.25.). E Tertulliano incalzando l'argomento, dice, che la gloria terrena a fronte della celeste è un vetro paragonato ad una perla. Eppure ha tanto predominio sul corpo, e su gli animi degli uomini mondani, che pel conseguimento di essa non dubitano di esporsi ai tormenti, alla morte, al ferro, al fuoco. A quali tormenti dunque, a quali pene, a quali dolori, a quali travagli non dovremo soggettarci noi di buon cuore per l'acquisto di una gloria vera, di una gloria beata, di una gloria sempiterna? *Si tantum terrenæ gloriæ licet de corporis, & animi vigore, ut gladium, ignem, crucem, bestias, tormenta contemnat sub præmio laudis humanæ; possum dicere, modicæ sunt istæ passiones ad consecutionem gloriæ cælestis, & divinæ mercedis. Tanti vitrum? quanti verum margharitam? Qui ergo non libentissime tantum pro vero habeat erogare, quantum alii pro falso?* (*ad Martyres cap.* 4.)

357. Con questa speranza dei beni eterni prendeva animo, e si teneva forte nella pazienza il S. Giobbe, allorchè gli erano arrecate tutte ad un tratto mille infauste, e dolorose novelle, il rapimento di tutti gli armenti, la strage dei servi, la morte dei figli, la rovina della sua casa: allorchè vedevasi consumare le carni indosso disfatte in ischifosissime ulceri. Allora andava seco stesso ripetendo. *Scio quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum. Et rursus circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum: quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius: reposita est hæc spes mea in sinu meo* (*Job.* 19.). Verrà un giorno, diceva l'uomo pazientissimo, in cui risorgerò con questo mio corpo ora tutto guasto per le piaghe, tutto oppresso da dolori: vedrò la bella faccia del mio Dio, entrerò nel suo gaudio, verrò a parte della sua immensa felicità. Questa speranza che io nutrisco nel cuore, nutrisce nel mio cuore la pazienza, e la fa crescere, acciocchè non ceda agli urti di tanti mali.

358. Questa istessa speranza ha da partorire in noi la santa pazienza in tempo delle tribulazioni, e ci ha da ajutar molto per isgombrare da' nostri cuori ogni affanno, per comprimere ogni tristezza, acciocchè passiamo per esse con animo generoso, e tranquillo. Allora alziamo gli occhj al Cielo a mirare quella somma felicità, che dovrà essere la mercede delle nostre presenti infelicità: e quindi prendiamo animo a tollerarle con pace, come c'insegna la santa Chiesa: *Ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia*. Se un posto non conseguito, una lite perduta, una merce fallita, un negozio non sortito verranno ad assalirci coi loro rammarichi; *ibi nostra fixa sint corda*: fissiamo gli occhj a quelle ricchezze celesti, che Iddio ci tien preparate. Se saremo odiati a morte da' nemici, perseguitati nella persona, oltraggiati nell'onore danneggiati nella riputazione; *ibi nostra fixa sint corda*: ripensiamo a quegli onori, a quelle corone di stelle, a quei troni di gloria, che ci sono nel Cielo apparecchiati. Se verranno ad assalirci le febbri, i dolori, gli spasimi, le infermità; *ibi nostra fixa sint corda*: rappresentiamoci alla mente quei piaceri soavissimi, e quei gaudj ineffabili, che un giorno avranno ad inondarci il cuore. Oh quanto gioverà questo per moderare la tristezza che sorge da' nostri mali, e a mettere in tranquillità il nostro cuore! Vediamolo nel seguente racconto.

359. Un soldato libero da' militari impieghi, portossi per divertimento alla caccia, e imbattutosi in un non so quale animale, a tutto corso si diè ad inseguirlo. Quando all' avvicinarsi che fece ad un piccolo bosco sentì una voce soave, che risuonava tra quelle piante. Sul principio credè che fosse il susurro di qualche placido venticello, che andasse dolcemente mormoreggiando tra i rami, e tra le frondi. Ma poi applicando meglio l' orecchio, si avvide che era voce di uomo. Maravigliossi come in una incolta foresta vi fosse chi cantasse con tanta soavità: s'inoltrò dentro il bosco. Quando vede prostrato in terra un uomo ricoperto da capo a piedi di schifosissima lebbra, e sì marcito per la moltitudine delle piaghe, che le carni gli cadevano di dosso a brano a brano. Riflette attonito a quella vista, non so se più per lo stupore, o per l'orrore. Riscossosi poi da quell' ammirazione,

ne, l'interrogò, che voce fosse quella tanto sonora, e grata, che andavasi diramando tra quei tronchi. Quella, rispose il lebbroso, è la voce mia. Ma come è possibile, ripigliò il soldato, che possi tanto gioire tra tanti spasimi? Tra me, e Dio soggiunse il lebbroso, altro non si frappone che un muro di fango, che è questo mio corpo marcioso; vedendo io che questo va cadendo a pezzi, a pezzi, mi rallegro, gioisco, giubilo, e godo: perchè in breve andrò ad unirmi a lui in perpetua felicità (*Spec.Exemp.dist.9.exemp.*138.). Ecco come la memoria dei beni eterni non solo rende tollerabili, ma dolci tutte le pene, e tutti i mali di questa nostra misera vita.

360. Ma via su, quando ancora non avesse Iddio assegnato un sì ampio guiderdone ai nostri patimenti: non ci dovrebbe essere motivo sufficiente a tollerarli con tutta pazienza, la necessità inevitabile, in cui tutti ci troviamo, di averli a soffrire, finchè dimoriamo in questa valle di pianto? Non è meglio ricevere con pace, che ricevere con impazienza, e con isdegno quel male, che non si può in modo alcuno sfuggire? Osservate, dice S. Cipriano, che la prima azione che noi facciamo entrando in questo misero mondo, si è il piangere, il lagrimare: non sappiamo ancora cosa alcuna, e già sappiamo piangere. Questo è un istinto, ed un insegnamento della natura, che muovendoci al pianto nel primo istante del nostro nascimento, ci fa intendere, che nascendo al mondo, entriamo in un mar di miserie. *Unusquisque nostrum*, dice il Santo (*de bono patientiæ*) *cum nascitur, & hospitio hujus mundi excipitur, initium sumit a lacrymis, & quamvis adhuc omnium ignarus, nihil aliud novit in illa ipsa prima nativitate, quam flere*. Quindi non sia maraviglia, che nel mondo non vi sia alcuno che vada esente dalle tribulazioni: perchè siccome quelli che navigano nello stesso mare, o sieno grandi, o siano piccoli, o siano ricchi, o siano poveri, sono soggetti agl'istessi ondeggiamenti; così quelli, che vivono in questo mare di sventure, sono tutti sottoposti alle istesse vicende della sorte ora prospera, ed ora avversa. E' dotata Rachele di bellezza; ma è infeconda: Lia ha pregio di fecondità; ma di bellezza è priva. E' potente Augusto; ma non ha figli. E' temuto Tiberio; ma non ha amici. Siete nobile; ma siete privo di ricchezze. Siete ricco; ma vi manca il grado di nobiltà. Possedete molta roba; ma non avete sanità con cui goderla. Avete sanità; ma senza roba vi trovate in miserie. Godete in casa una bella pace; ma fuori di casa vi è un nemico, che vi perseguita, e vi tiene sempre inquieto. Non v'è fuor di casa chi vi odii; ma in casa quel parente strano, quel figliuolo, o nipote scapestrato vi fa sospirare ad ogni ora. In somma siccome non vi è grano senza verme, non vi è legno senza tarlo, così non vi è uomo in questo mondo senza travagli. Che più? dice S. Agostino: lo stesso Figliuolo di Dio, che fu senza peccato, non visse senza flagelli. *Etiam unicus, qui fuit sine peccato, non tamen sine flagello* (*in Ps.*31.*enarr.*2.).

361. Nè giova il dire: io son Principe, son Re, son Monarca: perchè anche i Personaggi navigano con noi nello stesso mare tempestoso; anch'essi sono esposti come noi agli urti dei venti contrarj, ai pericoli, alle procelle; anch'essi sono come noi soggetti ai tradimenti, agli odj, alle detrazioni, alle infermità, ai dolori, agli affanni, ai crucj, alla morte, senonchè le cure di questi sono più gravi, le perdite più grandi, i dolori più acerbi. Dunque la felicità della vita presente non consiste in non aver tribulazioni, il che non è possibile: consiste in soffrire le tribulazioni, che si hanno, con equanimità, e con pazienza: perchè tutto l'aspro dei travagli non è quel male, che viene al di fuori: ma quel male che noi ci procacciamo al di dentro con la nostra insofferenza: voglio dire quella tristezza, quella turbazione, quella inquietudine, quell'amarezza di cuore, che nasce dal non soggettarci volentieri ai mali, che vengono ad assalirci. Tolte queste interne agitazioni, che ci cagioniamo da noi, le tribulazioni sono una spina, che punge, ma non impiaga: sono una spada, che colpisce, ma non fa ferita profonda. Dunque se vogliamo essere in questa vita contenti, e beati nella vita futura, facciamo di necessità virtù, e non potendo evitare i travagli, accettiamoli di buona voglia per gli accennati motivi.

C A-

CAPO V.

Si discende al particolare, e per animare alla pazienza in qualunque tribulazione che possa accadere, se ne propone l' esempio di uomini illustri.

362. LE ragioni muovono all' esercizio delle virtù: gli esempj costringono ad abbracciarlo. *Verba movent, exempla trahunt.* Ne già esercitano gli esempj un sì gran predominio solo nel cuore degli uomini semplici, ed idioti; ma anche nell' animo di uomini dotati di alto intendimento, e di gran sapere. Che forza non fece nel cuore del grande Agostino, mentre era ancora allacciato da' vizj della incontinenza, l' esempio di tanti, e tante, che con facilità si astenevano da quei diletti, la cui privazione ad esso sembrava sì malagevole? Voglio, che ce lo dica egli stesso. Mi si presentò avanti, dice il Santo, la Continenza, con fronte ilare, e serena, con oneste lusinghe invitandomi a se: *casta dignitas Continentiæ serena, & non dissolute hilaris, honeste blandiens ut venirem, neque dubitarem*. Era ella accompagnata da una moltitudine di giovanetti, e di fanciulle: aveva seco una numerosa gioventù di ogni età, e Vedove gravi, e Vergini provette in età: *ibi tot pueri, & pupillæ; ibi juventus multa, & omnis ætas, & graves viduæ, & virgines anus*: e quasi dolcemente schernendomi, mi esortava con l' esempio di tanti all' onestà, dicendomi: dunque non potrai far tu quello, che hanno fatto questi, e quelle? *Et irridebat me irrisione exhortatoria, quasi diceret: Tu non poteris quod isti, & istæ?* (*Conf. lib.8.c.11.*). L' esempio di tanti fece sì grande impressione nell' animo di Agostino, che sollevatosegli nel cuore un turbine di lagrime, fu costretto a separarsi dal suo Alipio, che aveva appresso, per dar loro libero sfogo con un dirottissimo pianto. E allora fu che Iddio vedendolo sì ben disposto, con una voce dal Cielo gli diede l' ultimo assalto, con cui espugnò quel gran cuore, ed acquistò alla sua Chiesa quel grande Eroe.

363. Quest' istessa arte io voglio usare col pio Lettore: gli voglio proporre esempj di eroica pazienza in qualunque tribulazione, sperando che l' argomento, che fece sì gran breccia nel cuore di Agostino, *tu non poteris quod isti, & istæ?* l' abbia a fare anche nel cuore di chi leggerà. Via su dunque, qual' è la vostra tribulazione? quella, dico, che vi opprime, e vi fa perdere la pazienza? E' forse qualche danno temporale accadutovi o per caso fortuito, o, ciocchè è peggio, dall' altrui perfidia, e malignità? Ecco subito S. Remigio, che viene ad animarvi con un atto ammirabile di pazienza da lui praticato in un simile avvenimento. Aveva egli ammassato una quantità di frumento per riparo alla carestia, che si prevedeva imminente. Da persone malevole, invidiose dell' altrui bene, fu attaccato fuoco a' granaj. Il Santo appena ricevuta l' infausta novella, salì a cavallo, corse ad estinguere il fuoco, e a riparare quel pubblico danno. Ma vedendo poi, che la fiamma erasi già per ogni parte dilatata, e distesa, nè v' era modo di dar riparo all' incendio, scese da cavallo, e con gran serenità di volto, e tranquillità di cuore si fermò a riscaldarsi a quelle fiamme, dicendo queste parole: *Semper bonus est focus*: il fuoco è sempre buono (*Surius apud Aureol.c.7.*). Eccovi un S. Bernardo in un simile successo non meno intrepido. Furono al Santo dagli assassini rubate duecento libbre di argento, a lui donate per la fabbrica di un suo Monastero. All' avviso di un furto sì grande, e tanto alla sua Religione pregiudiciale, egli punto non si turbò, nè punto si alterò; ma placidamente rispose: *Ringrazio Iddio, che mi ha liberato da sì gran peso*. Eccovi un Libertino Abate del Monastero di Fondi, a cui fu da' Goti rapito il cavallo sopra cui sedeva, balzato a forza di sella: eppure punto non si rammaricò di una tal perdita, anzi come riferisce S. Gregorio, con somma equanimità offerì a quei soldati usurpatori anche il flagello, con cui guidare il giumento, violentemente rapitogli. *Qui jumenti perditi damnum libenter ferens, etiam flagellum quod tenebat, diripientibus obtulit, dicens: Tollite, ut habeatis qualiter hoc jumentum minare valeatis* (*Dial.lib.1c.2.*). Perchè dunque nelle perdite, o danni temporali, che a voi accadono, non potete poi diportarvi con una simile pazienza, o almeno senza una positiva impazienza? *Tu non poteris, quod isti?*

364. Se poi i danni che voi patite, fossero

ro di maggior rilievo o per la perdita di una grossa lite, o pel fallimento delle merci, o per la diminuzione delle entrate, o pel dicadimento totale di vostra casa; viene tosto a consolarvi, e ad istruirvi un Giobbe, che spogliato delle possessioni, della casa, degli armenti, dell'entrate, de' servi, non si affligge, non si dispera; ma prostrato boccone sopra il terreno, adora gli alti decreti della divina provvidenza. Nudo, dice, io sono entrato nel mondo, e nudo ne partirò. Dono di Dio era la copia de' beni, che possedeva, e dono di Dio ne è anche la sottrazione. Si adempia pure il suo divino volere, sia benedetto. *Corruens in terram adoravit, & dixit: Nudus egressus sum de utero matris meæ, & nudus revertar illuc: Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum* (*Job.*1.21.). Così dicendo rimane tanto contento nelle sue gran miserie, quanto era prima nelle ampie sue ricchezze. Vi si presenta avanti per incoraggirvi un Ezechia, che in sentir la perdita di tutti i suoi tesori, lo spogliamento della sua Reggia, intimatogli da Dio per bocca del Profeta Isaia, in pena di averne fatta vana pompa su gli occhj degli Ambasciatori Babilonesi, non se ne rammaricò, non si scompose, ma soggettandosi ai rettissimi decreti della divina giustizia, rispose con pace: *Bonus sermo Domini, quem locutus es*. L'intima che Iddio mi fa per bocca tua, è buona, è giusta, è ragionevole. Vi fa animo col suo esempio il sommo Sacerdote Eli, che in udirsi intimare da Dio per mezzo di Samuele la perdita del Sacerdozio, e la rovina della sua casa, non diede in ismanie di dolore, ma si conformò subito al divino volere, dicendo: *Dominus est: quod bonum est in oculis suis, faciat* (1.*Reg.*3.18.). Il Signore vuol così. Si faccia pure ciocchè è gradito agli occhj suoi. E nella legge nuova viene ad incoraggirvi un Santo Eustachio Capitano dell'esercito di Trajano, che da Condottiere di squadre ridotto a condurre gli aratri per li campi, ed a coltivarli coi sudori della sua fronte, non fu men pago di quella sua estrema povertà, di quel ch'era prima stato delle sue militari grandezze (*Surius* 2. *Novemb.*). Viene a farvi animo anche una Santa Francesca Romana, che in vedere disastrata la sua casa per la confiscazione dei beni, e perdita delle facoltà, in vece di disperarsi, come altre avrebbero fatto, andava con ammirabile equanimità ripetendo quelle parole di Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit* (*Vita S. Franc. Rom.*). Con tal pazienza queste, e mille altre anime grandi, ridotte all'estremo delle miserie, sopportarono la perdita di tutti i beni di fortuna. Dunque *cur tu non poteris quod isti, & istæ?*

365. Se poi la tribulazione, che tiene inquieto il vostro cuore, e lo rende inconsolabile, fosse la perdita dell'onore, lacerato da' vostri avversarj con gravi detrazioni, o da maligni con false imposture, e calunnie; oh quanti troverete nelle sacre Storie, che vi consoleranno, e col loro esempio sgombreranno ogni mestizia, ed afflizione dal vostro cuore! Vi consolerà S. Giovanni Grisostomo che nel Concilio di Calcedonio fu accusato, come amante delle donne, come impuro, e disonesto, come seduttore del popolo, come usurpatore delle altrui Chiese, come dilapidatore delle rendite ecclesiastiche, come bestemmiatore di Gesù Cristo, paragonato fino a Giuda traditore, e tacciato come indegno di essere annoverato nel ruolo dei Vescovi Cattolici. Eppure con gran tranquillità di animo, e con invitta costanza il tutto pazientemente tollerò. Vi consolerà S. Atanasio calunniato come adultero, come omicida, come stregone, e cercato a morte con odio implacabile da' suoi nemici per lo spazio di molti anni. Vi consolerà S. Cirillo Alessandrino condannato come eretico dal Concilio di quaranta Vescovi, e privato del Vescovado. Vi consolerà S. Basilio accusato di eresia appresso Damaso Papa, da cui fu anche per qualche tempo riputato indegno delle sue risposte. Tutti questi, dico, vi consoleranno, e insieme vi ammaestreranno con quella loro eroica pazienza, con cui soffrirono in pace di vedere la loro riputazione sì bruttamente, e con tanta ingiustizia lacerata da' loro emoli, e detrattori invidiosi, del modo con cui dobbiate in somiglianti casi diportarvi anche voi.

366. E se tutto questo non bastasse a placare il vostro cuore altamente irritato per la perdita dell'onore a voi sì caro; eccovi un altro esempio di eroica pazienza in tollerare un enorme calunnia ordita con diabolica malizia.

lizia. Un Monaco, come riferisce Cassiano (*Coll. 18. cap. 15.*) invidiando la santità di Pafnuzio, procurò di oscurarne ogni lustro con una trama la più maligna che potesse cadere in mente di un uomo. Nascose furtivamente un suo Libro nella cella di Pafnuzio. Quando poi erano già i Monaci radunati in Chiesa, alla presenza di tutti si querelò del libro rapitogli, e però che fossero immantinente visitate tutte le celle, per rinvenire l'usurpatore. Rimasero attoniti i Monaci in sentire, che fra di loro fosse alcuno capace di cadere in un sì grave fallo: e subito furono spediti alcuni dei più anziani, e più accreditati, i quali esaminando diligentemente tutte le celle, ritrovarono il libro nella stanza di Pafnuzio, in cui il traditore lo aveva posto. Tornati dunque in Chiesa, dove gli stavano i Monaci attendendo, pubblicarono l'innocente giovanetto per ladro, mostrando il corpo del delitto ritrovato nella cella. Pafnuzio consapevole a sè della sua innocenza, ristette un breve tempo sospeso per la maraviglia: poi risolvè di non iscusarsi: e prostratosi in terra, si dichiarò reo, e chiese la penitenza. Fu ripreso con quella acrimonia che meritava un delitto sì insolito appresso quei Religiosi, per quindici giorni fu privato della comunione degli altri Monaci, e condannato a stare disteso su la soglia della Chiesa, e chiedere a quanti entravano il perdono del supposto errore. Ma Iddio, che prende sempre la difesa degl'innocenti, dispose, che'l Monaco calunniatore fosse dal Demonio invasato in pena del suo enorme peccato, e per questa via lo costrinse a ritrattare la calunnia, ed a scuoprire tutta l'orditura della frode macchinata contro l'innocente Pafnuzio. Così il santo giovane con la sua eroica pazienza ricuperò la fama sì bruttamente denigrata, e si acquistò un immenso merito appresso Iddio, che di tanta sofferenza dovette avere un singolare compiacimento.

367. Ma perchè le piaghe che si fanno alla riputazione, sono sempre profonde, e tal volta riescono quasi insanabili: voglio aggiugnere un altro atto di pazienza tra i disonori, e le ignominie, non dico solo eroico, ma stupendo, riferito da S. Pier Damiano (*in vita S. Romual. cap. 49.*). Trovandosi S. Romualdo in età di cento e più anni gli fu apposto da un suo falso, e maligno discepolo un peccato dei più enormi, che possa commettersi contro l'onestà, quale quando ancora avesse voluto, non avrebbe potuto commettere in quella fredda età. Trovò fede la calunnia: onde tutti i suoi discepoli cominciarono a fremere contro di lui, ed a tumultuare. Altri a dire, che doveva appiccarsi il sordido vecchio; altri a gridare, che bisognava dar fuoco alla sua cella: e tutti insieme a dichiararlo degno di morte. Intanto il santo Abate soffriva tutto in pazienza, e con pace tollerava l'ignominia, ed il rossore di tanta enormità. Ma ciò che dà maggior risalto alla eroicità della sua sofferenza, si è, che avendo egli per divina rivelazione preveduta la gran calunnia che dovea spargersi contro di lui, e la gran tempesta, che doveva sollevarsegli contro, venne a bella posta nell'Eremo, dove tuttociò avvenne, per bevere l'amaro calice di tanto disonore, che Iddio gli teneva preparato. Così dice S. Pier Damiano. *Sed credendum est procul dubio ad augendum viri sancti meritum hoc tam grandis adversitatis caelitus accidisse flagellum. Nam & ipse asserebat, hoc in eremo, unde nuper abscesserat, agnovisse, & ad hoc dehonestatis impetum subeundum alacriter devenisse.* Quindi si deduce, che non v'è prudenza sì fina, dottrina sì eminente, perfezione sì alta, santità sì sublime, che non sia sottoposta a mormorazioni, ad imposture, ed a calunnie vituperosissime. Ma se Personaggi fregiati di sì eminenti doti sorbirono tali disonori con tanta equanimità: non potrete voi, che non siete di rango sì illustre, sopportar con pazienza offese assai minori fatte al vostro onore? *Cur tu non poteris quod isti?*

368. Se poi la tribulazione, che vi tiene tutto sossopra, crescesse di peso per qualche insulto, e azione oltraggiosa fatta alla vostra persona; non vi mancheranno neppure in questo caso mille e mille esempj nobilissimi, che v'incoraggiranno alla tolleranza di tali offese. Troverete nel Libro secondo dei Re un Davidde assalito da un vilissimo suddito coi sassi, che gli scagliava contro a piene mani, non solo non iscomporsi ad un sì grave insulto, ma raffrenare lo sdegno di Abisai, che voleva col sangue di quel temerario vendicare sì grande oltraggio. *Dimitte eum, ut maledi-*

ledicat: Dominus enim præcepit ei, ut malediceret David. Troverete nella Vita di S. Bernardo (*lib. 3. c. 6.*) che percosso con una solenne guanciata da un Sacerdote, da lui per giusti motivi non ammesso nel suo Monastero, punto non si commosse ad una sì ingiusta, e ignominiosa percossa; anzi riprese lo sdegno dei proprj Monaci, che volevano risentirsi dell' affronto fatto al loro santo Abate. Troverete nei Dialoghi di S. Gregorio (*lib. 1. c. 2.*) che un Monaco nominato Libertino, battuto indiscretamente dal suo Abate, poi percosso in testa, e in faccia con uno sgabello, si ritirò nella sua cella senza proferir parola, senza dar minimo segno d' impazienza, o di sdegno; e che fu sì da lungi dal querelarsi di un sì barbaro trattamento, che interrogato perchè avesse il volto gonfio, livida, e pesta la fronte, nascondeva il fatto crudele, dicendo di aver urtato in uno sgabello. Onde ebbe a dire S. Gregorio, che ammirava più la pazienza di questo servo di Dio, che i miracoli che poi operò. *Ego virtutem patientiæ sancti Patris signis, & miraculis majorem credo*. Troverete nella vita di S. Romualdo, che percosso da Severo suo Maestro spirituale con una verga in testa dalla parte sinistra, mai non disse parola di lamento, nè mai si mostrò punto turbato: solo una volta costretto dalla necessità, lo pregò con mansuetudine di agnellino a percuoterlo dalla parte destra, perchè per le frequenti battiture nell' orecchio sinistro vi aveva ormai perduto affatto l' udito. Sicchè conclude S. Pier Damiano (*in vita S. Romual. c. 4.*) che lo stesso Severo ammirò sì gran pazienza, e pose freno alla sua indiscreta severità. *Tunc ille tantam ejus patientiam admiratus, indiscretæ severitatis temperat disciplinam*. Altri molti trovere e intrepidi, e imperturbabili agli affronti delle percosse, che vi ricorderanno l' argomento di S. Agostino: *Cur tu non poteris quod isti?* perchè tu non potrai ciò che poterono far questi coll' ajuto di Dio?

369. La tribulazione però, da cui pochi vanno esenti, e che più mette a cimento la pazienza, sono le malattie, massime se siano lunghe, e acerbe, per li dolori acuti di testa, di denti, di nervi, di calcoli, di pietra, di coliche, e simili. In tali casi acciocchè la pazienza non soccomba al dolore, ed alle molestie della infermità; immaginatevi di vedere un Giobbe pieno di ulceri da capo a piè, che rade con un ruvido coccio la marcia delle sue piaghe; ma sì giulivo, sì lieto, come se giacesse, non sopra un letamajo, ma sopra un letto di morbidissime piume. Figuratevi una santa Paola inferma, quale la descrive S. Girolamo, trafitta da acute punte di crudi dolori; ma sì ilare nel volto, sì festosa nelle parole, come se avesse spalancati avanti gli occhj i cieli, e mirasse la gloria di quella celeste Patria. *Inter doloris aculeos, quos mira patientia sustinebat, quasi apertos sibi cælos aspiceret loquebatur: Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam* (*in Epitap. Paulæ ad Eustoch.*)? Figuratevi una Santa Romula, quale ce la rappresenta S. Gregorio, percossa da fiera paralisia, perduta quasi in tutte le membra, giacere in letto immobile per lo spazio di molti anni; nè mai, benchè schiacciata sotto il torchio di tanti mali, prorompere in un minimo atto d' impazienza, anzi divenire tanto più pronta all' esercizio di ogni virtù, quanto era divenuta più impotente all' uso delle sue membra. *Nec tamen hæc eadem ejus mentem ad impatientiam flagella perduxerant: nam ipsa ei detrimenta membrorum facta fuerant incrementa virtutum* (*Dial. lib. 4. c. 15.*).

370. Sopra tutto immaginatevi una Santa Liduina, ricoperta tutta di dolorosissime piaghe con le carni indosso tutte putride, e marcie, abbandonata non già in un letto soffice, ma sopra una dura tavola, giacervi costante senza gemiti, senza sospiri, senza lagrime, senza querele trent' otto anni interi, con un' aria celeste nel volto, con un Paradiso di contentezze nel cuore (*in vita S. Liduinæ apud Surium*). Si può egli dare un esemplare più bello di pazienza in mezzo alle infermità? Ma domando: queste, ed altre serve di Dio, erano forse insensibili alle punture del dolore? avevano forse le carni di bronzo? le membra di macigno? No certamente, perchè erano formate della stessa fragile creta, di cui siamo composti noi; senonchè erano di complessione forse più gentile, e delicata che non siamo noi. Se dunque sopportarono quelle con tanta ilarità malattie sì tormentose: perchè non

non potremo noi soffrire almeno con pazienza qualche infermità men grave? *Cur non poteris quod isti, & istæ?*

371. Se poi la tribulazione, che non vi lascia trovar pace, fosse la morte di qualche figliuolo, o nipote diletto, o di qualche altro stretto congiunto, non vorrei già condurvi alla scuola dei Santi ad apprendere la pazienza necessaria per soffrire tali perdite, mentre nelle storie dei Gentili ne abbiamo esempj illustri, atti non solo ad istruirci, ma anche a confonderci. Quelli solo dirò, che riferisce S. Girolamo (*Epist. ad Heliod.*) *Ubi Anaxagoræ, ac Telamonis semper laudata sententia: Sciebam me genuisse mortalem*. Ita responderunt audita morte Filii.) *Plato, Diogenes, Chitomachus, Carneades, Possidonius, proponunt innumerabiles viros, & maxime Periclem, & Xenofontem Socraticum: quorum alter, amissis duobus filiis, coronatus in concione disseruit: alter cum sacrificans filium audisset occisum, deposuisse coronam dicitur, & eamdem capiti reposuisse, postquam in acie dimicantem reperit concidisse.... L. Paulus septem diebus, inter duorum exequias filiorum triumphans urbem ingressus est. Prætermitto Maximos, Catones, Gallos, Pisones, Brutos, Scevolas, Scauros, Martios, Crassos, Marcellos, atque Aufidios: quorum non minor in luctu, quam in bello virtus fuit, & quorum orbitates in Consolationis libro Tullius explicavit, ne videar potius aliena, quam nostra quæsisse*. Sempre, dice il santo Dottore, fu lodato il detto di Anassagora, e di Telamone, che, udito l'infausto avviso della morte del suo Figliuolo, intrepido rispose: ciò non mi giunge nuovo: già sapeva, che lo aveva generato uomo mortale. Platone, Diogene, Clitomaco, Carneade, Possidonio ci propongono per esempio altri uomini ammirabili in questo genere; ma specialmente Pericle, e Xenofonte: uno dei quali, appena seguita la morte di due suoi figliuoli, cinto di corona, fece al popolo una concione; l'altro udita la morte del suo figliuolo, mentre sacrificava, depose la corona, che aveva in fronte; ma quando poi intese che era stato ucciso, combattendo generosamente in battaglia, si ripose la corona in testa, non facendo caso della sua morte. Lucio Paolo entrò per sette giorni trionfante in Roma, mentre si celebravano l'esequie di due suoi figliuoli defonti. Lascio, seguita a dire il Santo, i Massimi, i Catoni, i Galli, i Pisoni, i Bruti, gli Scevoli, gli Scauri, i Marzj, i Crassi, i Marcelli, gli Aufidj, Personaggi tutti che mostrarono non meno la virtù della fortezza in guerra, che la virtù della pazienza nel lutto dei loro congiunti.

372. Or se questi, dico io, privi di ogni lume di fede, che non credevano dopo la vita presente esservi quella vita felicissima, quella beatitudine eterna, ineffabile, interminabile, a cui noi aneliamo con le nostre brame, pure procedevano con tanta equanimità nella morte dei figli più cari, de' parenti più stretti; come nella morte dei nostri parenti ci avremo a diportar noi, che speriamo essere eglino passati da una vita misera ad una vita beata, da una vita caduca ad una vita eterna, ed immortale? Come, dico, avremo a contenerci noi, che speriamo di avergli un giorno a rivedere gloriosi, e a vivere con esso loro in perpetua felicità?

373. Questo è appunto il motivo, per cui S. Gregorio Settimo riprende il Vescovo Aragio oppresso dalla tristezza per la morte dei suoi, e insieme lo anima alla pazienza. *Hortor, quiesce dolere, desine tristis esse. Nam indecens est de illis tædio afflictionis adduci, quos credendum est ad veram vitam moriendo pervenisse. Nos qui novimus, qui credimus, qui docemur, contristari nimium de obeuntibus non debemus, ne quod apud alios pietatis speciem tenet, hoc magis nobis culpa sit. Nam diffidentiæ quodammodo genus est contra hoc quod quisque prædicat, torqueri mæstitia, dicente Apostolo: Nolumus autem vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non contristemini, sicut & cæteri, qui spem non habent* (*Epist.* 111.). Lascia, ti prego, dice il Santo Pontefice, di dolerti più lungamente, e di esser mesto, e malinconico. Poichè è cosa indecente lasciarsi sopraffare dall' afflizione per la perdita di quelli, di cui si può credere che siano passati alla vera vita morendo. Noi che queste cose le conosciamo, noi che le crediamo, noi che agli altri le insegniamo, non dobbiamo poi troppo rammaricarci della morte altrui, acciocchè non divenga colpa in noi ciò, che appresso altri ha sembianza di pietà. E' una certa specie di diffidenza lasciarsi stringere il cuore dalla tristezza contro quello

che ad altri si predica: tanto più che l'Apostolo dice, che non dobbiamo troppo contristarci della morte altrui, come fanno quelli che non hanno alcuna speranza dei beni eterni. Sentimenti tutti atti a destar la pazienza in ogni cuore oppresso dal dolore per la morte de' suoi.

374. Finalmente se la tribulazione che vi affligge, è spirituale, quale vediamo spesso accadere in persone che attendono all'orazione, e si sforzano di avvantaggiarsi nella cristiana perfezione, tanti troverete, che vi animeranno alla pazienza tra queste spirituali angustie, quanti sono i Santi, che la Chiesa Cattolica annovera nel Catalogo dei suoi Eroi. Siete voi per avventura divenuto nelle vostre orazioni arido, secco, e quasi insensibile a tutte le cose soprannaturali? Più di voi fu arida santa Teresa, che per lo spazio di diciott'anni visse immersa in una penosa desolazione: eppure la sopportò con quiete, nè mai abbandonò le sue consuete orazioni. Siete afflitto per le tentazioni di senso? Più di voi n'era bersagliato l'Apostolo delle Genti, che aveva un Demonio al fianco, il quale non cessava d'insultarlo con simili laidezze: eppure passò per esse con pace, dopochè fu da Dio istruito, non contrarre la virtù da simili lordure contro voglia sofferte alcuna macchia; ma riceverne un più perfetto, e più illibato candore. Vi trovate forse angustiato per le suggestioni di diffidenza, di disperazione, di bestemmie, di empietà, e di altri orridi eccessi? Più di voi fu da simili scelleratezze oppugnata la Serafina del Carmelo Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che balzata dal divino Amore in un lago di Leoni infernali per prova della sua costanza, vi soffrì per più anni intrepida gli assalti delle tentazioni più orrende. Dunque perchè non potrete voi tollerare con pazienza simili travagli di spirito, che persone più spirituali di voi sopportarono con tanta conformità? *Cur tu non poteris quod isti, & istae?*

375. Ma so ciò che voi vorreste dirmi in difesa delle vostre impazienze. Questi Santi, ed altri, che ho rammemorati nel presente Capitolo, erano assistiti da Dio con una grazia straordinaria, che gli rendeva robusti. Che maraviglia è dunque che portassero Croci sì pesanti con tanta sveltezza? Ma questo non si può pretendere da noi, che siamo fragili, nè meritiamo ricevere sì potenti ajuti dalla divina beneficenza. E questa è appunto l'obbiezione, alla quale risponde S. Agostino, con cui più corrobora la sua parità. *Tu non poteris quod isti, & istae? An vero isti, & istae in se ipsis possunt, ac non in Domino Deo suo? Dominus eorum me dedit eis. Quid in te stas, & non stas? Projice te in eum: noli metuere, non se subtrahet, ut cadas. Projice te securus, excipiet te, & sanabit te* (*Conf. lib.8.c.11.*). Come? non potrai far tu ciò che hanno fatto altri simili a te? E forsechè hanno eglino potuto ciò fare con le loro forze, e non piuttosto coll'ajuto del loro Iddio? Iddio è quello che ha loro donate le virtù. Se vorrai stare appoggiato a te stesso, non istarai certo in piedi. Gettati nelle braccia di Dio, che non si ritirerà indietro per farti cadere. Gettati con sicurezza nel suo seno, che egli ti riceverà, e ti sanerà dalle tue infermità. Parole tutte, che applicate al nostro proposito, significano che i Santi hanno esercitata una pazienza eroica nei travagli con l'ajuto di Dio, e che Iddio darà a noi lo stesso ajuto, se glielo chiederemo incessantemente, se diffidati affatto di noi, con piena confidenza ci abbandoneremo nelle sue braccia divine.

CAPO VI.

Si espongono tre gradi di perfezione, a cui può salire la virtù della Pazienza.

376. PRimo grado di pazienza: comprimere la tristezza in modo, che non dia nell'estremo. Sopravvenendo le avversità, non prorompere in atti esteriori d'impazienza, non escire in lamenti, in mormorazioni, in querele, e quanto è più possibile, non darne segni con la turbazione del volto, e con gli atteggiamenti delle membra, e ciò per due ragioni. Primo, perchè lo stesso vietare al cuore lo sfogo di quel rammarico, che lo tiene in rivolta, fa che a poco a poco si plachi: come appunto il solo togliere l'esalo ad un fuoco, che arde dentro di un vaso, basta, acciocchè si smorzi. Secondo, perchè non vi è cosa che più edifichi i nostri prossimi, quanto lo scorgere in noi una certa equanimità in mezzo alle tribulazioni. Racconta Cassiano (*Collat.19, cap.1.*) che l'Abate Paolo,

lo trovandosi a desinare con una moltitudine di Monaci, volle fare una prova della singolare pazienza di un suo Discepolo, e darne un saggio a quella divota adunanza. A questo fine prese occasione da una sua dimenticanza in portare a tempo una non so quale vivanda. E allora gli diede uno schiaffo sì sonoro, che quanti non avevano veduto il moto della sua mano, se ne avvidero al rimbombo della percossa. Il pazientissimo giovane a colpo sì fiero, e sì vergognoso non proferì parola, non mussitò seco stesso, non annuvolò nella fronte, non abbassò gli occhj per tristezza, anzi neppure si mutò di colore nel volto. Fu ciò di tanta edificazione a quel religioso consesso, che tutti ne rimasero ammirati, e ne divulgarono la fama per tutti i Monasteri di Egitto. Tanta è la edificazione, che reca a chi vede l'esterna imperturbabilità nei travagli.

377. Secondo grado. Dopo aver frenati i sensi esteriori, acciocchè non diano segni d'intolleranza, passi la persona spirituale a moderare l'interiore, a sgombrare ogni tristezza, a placare ogni dolore, ogni pena, ogni affanno, e a mettere in placida, e serena calma il proprio cuore. Per questo fine all'arrivo di qualunque travaglio si appigli subito a quelle ragioni, o esempj che abbiamo di sopra addotti, ma specialmente a quello che gli ha fatto maggiore impressione e tenendoselo fisso in mente procuri coll'ajuto di esso fare atti interni di pazienza, finchè abbia posta in piena tranquillità la tempesta, che già comincia a sollevarsi nel suo cuore. Questo è il modo, con cui dobbiamo credere che si portasse l'Abate Muzio, per mantenersi imperturbabile tra gli strapazzi, che si facevano appostatamente non a lui, ma al suo figliuolo, e perciò più intollerabili al cuore di un Padre. Era egli venuto al Monastero con un suo figliuoletto, bramoso di assicurare non meno a se, che al suo figliuolo l'eterna salute. I Monaci sicuri della innocenza del figlio, ma desiderosi di far prova della pazienza del Padre, si diedero a strapazzare il tenero fanciullo in mille guise. Lo mandavano vestito non di panni, ma di stracci, lo ricuoprivano da capo a piedi di sordidezza, e di bruttare, acciocchè facesse su gli occhj del Genitore dolorosa comparsa. Lo percuotevano sì spesso, sì spesso lo schiaffeggiavano, che mai non compariva senza lagrime alla presenza del Padre. Contuttociò, dice Cassiano, seppe il buon Muzio coi motivi del divino amore sì ben regolare il suo interno, che lo tenne immobile, e quasi insensibile ad ogni risentimento della natura. *Cumque taliter infans sub oculis ejus per dies singulos ageretur, pro amore nihilominus Christi, & obedientiæ virtute, rigida semper, & immobilia patris viscera permanserunt (de inst. renun. lib. 4. c. 27.)*.

378. Si narra nella Vita di Santa Liduina (*Surius part. 2. cap. 1.*) che una donna agitata da furore più diabolico che umano, entrò nella stanza della Santa Vergine, e cominciò ad oltraggiarla con ingiurie, e contumelie le più vituperose, che possano escire da una bocca di una donna tolta di senno, e divenuta frenetica per lo sdegno. Ma la Santa a tanti improperj punto non si commosse. Allora quella in vece di placarsi, irritata dalla sua gran pazienza, cominciò a vomitarle in faccia sputi stomachevoli. Ma neppure a tali affronti si turbò la paziente verginella. Vedendo questo la donna furibonda, quasi che essa fosse stata oltraggiata, e non fosse l'oltraggiatrice, si diè ad alzare le voci a guisa di forsennata, e a mettere sossopra tutto il vicinato. E neppur questo bastò a mettere in qualche agitazione, o turbazione l'animo inalterabile di Liduina. Sicchè tutti i circostanti in vedere una sì rara pazienza rimasero sopraffatti da alto stupore. Or quella inalterabilità nei travagli è un grado di pazienza molto sublime, a cui coll'ajuto di Dio, e con frequenti atti di tolleranza conviene che ogni persona spirituale si sforzi di giungere.

379. Terzo grado: sopportare i travagli con allegrezza, e con giubbilo. Questo è il grado più perfetto della pazienza, non solo non sentir pena nelle tribulazioni, ma passare per esse con gaudio, e contentezza. E a questo grado di perfezione confessò di esser arrivato l'Apostolo delle genti, allorchè disse: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (*2. 2. ad Corint. 7. 4.*). Per quanto siano grandi i miei travagli, diceva S. Paolo, il gaudio sempre galleggia, e mi soprassà con la piena della sua contentezza. *Placeo mihi in infirmitatibus meis, & in contumeliis, in necessitatibus, in angustiis pro Christo*. Io godo, torna

a di-

a dire, io mi compiaccio nelle mie tribulazioni, nelle contumelie, nei bisogni, nelle persecuzioni, nelle angustie, che sopporto per amore di Gesù Cristo. A questo grado perfetto era pervenuto il Profeta Reale, nel di cui cuore a proporzione delle pene, e de' dolori cresceva il contento, e la consolazione. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuæ lætificaverunt animam meam* (*Psal.*93.19.). A questa altezza erano saliti gli Apostoli, che dopo aver ricevuti affronti, e contumelie esultavano, gioivano, tripudiavano, come se avessero raccolto plausi, encomj, ed onori: *Illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii: quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (*Act.* 5.41.).

380. Confesso, che questo grado di pazienza è arduo alla nostra fragile natura, che nulla abborre più che i patimenti. Ciò non ostante, esercitandoci virilmente ne' due primi gradi di sofferenza, ponderando spesso le ragioni di sopra addotte, che ci fanno comparire appetibili, come di vero sono, le tribulazioni, possiamo ascendervi con la divina grazia. Può anche molto conferire a rendere il nostro patire dolce, e dilettevole, il riflettere, che non vi è segno più chiaro di essere un' anima amata da Dio, di essere annoverata nel numero de' suoi cari, quanto l' essere molto flagellata con travagli. Volle egli esser flagellato in questa vita mortale, e vuole che vi siano flagellati tutti i suoi diletti figliuoli, secondo il detto dell' Apostolo: *Quem diligit Deus castigat: flagellat autem omnem filium, quem recipit* (*ad Hebr.* 12. 6.). Il che è tanto vero, che S. Agostino arriva a dire, che non merita neppure il nome di Cristiano chi è privo di ogni tribulazione, avendo detto lo stesso Apostolo, che non è possibile vivere con Cristo, e non essere bersaglio di molte tribulazioni. *Si putas te non habere tribulationes, nondum cœpisti esse Christianus. Et ubi est vox Apostoli: Omnes qui volunt in Christo pie vivere, persecutionem patientur?* (*in Psal.* 55.)

381. Ci animi a questo amore de' travagli quella Donna discepola di S. Domenico, buona non men di nome, che di costumi (*S. Anton.3.part.Chro.tit.*23.*c.*4.§. 10.). Aveva questa nel petto una cancrena sì orrida, che sembrava un bulicame di vermi; ma a lei più cara di qualsisia giojello tempestato di preziose gemme. Il Santo, dopo averla una mattina confessata, e ristorata col sacro Cibo, la pregò mostrargli la gran piaga, che nascondeva nel petto. Obbedì quella; e il Santo Patriarca, in vedere la moltitudine, la grossezza, e la bruttezza de' vermi, che le divoravano le carni, ebbe a raccapricciarsi per l' orrore; ma però altrettanto edificato della sua eroica pazienza, la pregò di volergli donare uno di quei vermi, che le serpeggiavano in seno. A questa richiesta si mostrò ella restia, come di cosa la più preziosa che avesse; e solo acconsentì sulla promessa, che S. Domenico le fece, che le avrebbe restituito il suo verme. Lo prese dunque San Domenico, e mentre con istupore lo rivolgeva tra le dita, in un subito si cangiò in una splendida gemma. I Frati, che si trovarono presenti, attoniti a quella vista, pregarono S. Domenico che la ritenesse appresso di se, per memoria di un sì prodigioso successo. Ma quella incominciò a piangere dirottamente, ed a pregare sì caldamente che le rendesse la sua gioja, che convenne restituirgliela. Allora la donna presela con giubbilo, la pose nuovamente nella sua piaga, dove tornò ad esser verme, ed a roderla come prima. Ecco come le anime sante, che intendon la preziosità, che si trova nel patire, non solo ricevono con animo pacato le tribulazioni, ma tengono i dolori per contentezze, le malattie per favori, le piaghe per giojelli, e i vermi stessi per gioje.

382. Per compimento di questa materia conviene notare, che la pazienza, di cui abbiamo fin ora parlato, è una virtù potenziale (come abbiamo detto) e insieme è parte integrale della virtù cardinale della fortezza, perchè è necessaria per rendere la fortezza intera, e compita nel suo essere. Ma altre virtù ancora vi sono, le quali bisogna che concorrano al suo compimento, ed alla sua integrità; onde anche esse sono della fortezza parti integrali. Queste sono, secondo San Tommaso, la fiducia, la magnificenza, e la perseveranza. Già dicemmo, che due parti ha la fortezza, l' assalire i mali ardui con moderata audacia per rigettarli, e il sostenerli con intrepidezza. In quanto alla prima parte, dice l' Angelico(2.2.*q.*128.*art.*1.*in corp.*), che le parti integrali sono la fiducia, e la ma-

magnificenza; in quanto alla seconda sono la pazienza, e la perseveranza. Per fiducia non si intende qui la speranza teologica, che in Dio onnipotente, e fedele tutta si appoggia; ma si intende quella speranza, che ha l'uomo in se stesso, quantunque debba anche questa essere subordinata a Dio, e riconosciuta come suo dono, conforme insegna l'Angelico. *Spes, qua quis de Deo confidit, ponitur virtus theologica, ut supra habitum est; sed per fiduciam, quæ nunc ponitur fortitudinis pars, homo habet spem in se ipso, tamen sub Deo* (*eodem loco art. 1. ad 2.*). Questa fiducia rende la persona pronta ad assalire i mali per propulsarli. La magnificenza fa che la persona non si perda d'animo nell'esecuzione di tali aggressioni: perchè la magnificenza è una virtù, che inclina ad effettuare cose grandi, ed eccelse con un grande animo. In quanto alla seconda parte di sostenere i mali ardui, la pazienza, e la perseveranza è parte integrale della fortezza: perchè la pazienza modera la tristezza all'arrivo dei mali grandi, e gli rende soffribili; la perseveranza poi fa che non ci stanchiamo, nè ci perdiamo di animo nella lunga tolleranza di detti mali, come dice l'Apostolo. *Non defatigemini, animis vestris deficientes* (*ad Hebr.c.12.*). Poichè se la perseveranza, secondo il detto dell'Angelico, altro non è che una stabile, e perpetua permanenza in una istessa cosa, *perseverantia est in ratione bene considerata stabilis, & perpetua permansio*; ne siegue, che la perseveranza nella pazienza altro non sarà che un durare stabilmente, senza stancarsi mai, nella tolleranza dei mali. Si deduca da tuttociò, che se la fortezza sarà spalleggiata da queste quattro parti integrali, farà sì, che passeremo virtuosamente, e forse anche eroicamente tra i mali anche gravissimi, che in questa valle di miserie d'ogni intorno ci assediano.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici al Direttore su la materia del presente Capitolo.

383. SE il Direttore desidera, che anime afflitte da' travagli, gli sopportino con la debita pazienza, l'esorti ad appigliarsi alla orazione, ed a chiedere incessantemente a Dio la tolleranza dei mali, finchè non ritorna in calma il loro cuore. Già abbiamo veduto, ch'effetto dei travagli è una certa tristezza, o rammarico, che all'arrivo di quelli occupa subito il nostro spirito: e contro questa già ha dato il rimedio l'Apostolo San Giacomo. *Tristatur aliquis vestrum? oret*: trovasi alcun di voi in malinconia? ori. Iddio sgombrerà dal suo cuore ogni mestizia, raddolcirà il suo dolore, mitigherà la sua pena. La sicurezza di questo rimedio sta fondata nelle promesse, che nelle sacre carte ha fatte Iddio a' tribulati di dar loro soccorso, purchè ricorrano a lui. *Invoca me in die tribulationis; eruam te, & honorificabis me* (*Ps. 49.15.*): in tempo dei travagli, dice il Signore, ricorri a me: io libererò te, e tu recherai onore a me. *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum: cum ipso sum in tribulatione; eripiam eum, & glorificabo eum* (*Psalm.90.15.*): in mezzo delle tribolazioni io sono col tribulato: se ricorrerà a me, l'esaudirò, e ne lo libererò con sua gloria. *Clamaverunt ad Dominum cum tribularentur, & de necessitatibus eorum liberavit eos* (*Ps. 106.13.*): alzarono le voci al Signore, quando erano tribulati, e Iddio liberogli dalle loro angustie. Onde non può Dio fare a meno di esaudire le preghiere di queste persone afflitte, qualora essi gli chiedano la pazienza. Può darsi il caso, che non gli esaudisca il Signore circa la liberazione dei mali, da cui si sentono opprimere: perchè tale esenzione non sarà tal volta conforme alla lor salute, ed alla sua gloria. Ma che non conceda loro la pazienza, chiedendola essi in modo debito, non è possibile: perchè questa è una grazia senza alcun dubbio conforme alla sua volontà, sopra cui cade sicuramente l'impegno della divina promessa. Questo fu il mezzo, per cui Anna moglie di Elcana ottenne da Dio pazienza nelle sue gravi afflizioni. Era ella sterile, e all'afflizione della sua infecondità si aggiungevano le rampogne di Fenenna sua emola, che in vece di compatirla nel suo travaglio, lo andava a lei rinfacciando con amari rimproveri: sicchè sopraffatta la poverina della tristezza non prendeva più cibo, nè bevanda: e compariva mesta, e addolorata nel volto. In questa sua gran tribulazione prese ella l'espediente di ricorrere alla orazione, e di raccoman-

mandarsi di cuore a Dio, come in fatti fece nel sacro Tempio. Terminata l'orazione, svanì ogni afflizione dal suo cuore, ogni nuvola di tristezza dalla sua fronte, nè mai più comparve turbata nel volto, come dice il sacro testo. *Et abiit mulier in viam suam, & comedit, vultusque illius non sunt amplius in diversa mutati* (1. *Reg*.1. 18.). Di più ottenne anche la bramata prole, che fu il gran Samuele. A questo partito appigliossi la casta Susanna, quando si vide in procinto di perdere e l'onore, e la vita per le calunnie orditele contro da' vecchioni impudici. Alzò l' afflitta donna gli occhj gravidi di lagrime al Cielo, e il cuore pieno di fiducia a Dio: *Quæ flens, suspexit in Cælum : erat enim cor ejus fiduciam habens in Deo*. Poi fece la sua orazione. *Tu scis quoniam falsum testimonium tulerunt contra me; & ecce morior, cum nihil horum fecerim, quæ isti malitiose composuerunt adversum me*. Soccorrimi, Signore. Tu sai quanto sia falso il testimonio, che i perfidi hanno fatto contro di me: eppure eccomi in procinto di morire, non essendo rea di alcuna di quelle cose, che maliziosamente hanno macchinato contro di me. *Exaudivit autem Dominus vocem ejus* (*Daniel*. 13). Subito, soggiunge il sacro testo, che l'esaudì il Signore, pose subito in salvo la sua riputazione, e la sua vita. Questo fu il ripiego, che prese il Re Giosafat tra le angustie, in cui si trovava, assalito da un esercito formidabile, in pericolo di rimaner preda de' suoi nemici: alzare gli occhj a Dio, e a lui domandare soccorso. *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te* (*Paral*. 2. *c*. 20. 12.). E questo appunto ha da essere il balsamo, con cui il Direttore ha da mitigare il dolore de' suoi Penitenti tribulati, far sì che si raccomandino con fiducia, che si raccomandino di cuore a Dio, che chiedano in primo luogo la pazienza, in secondo luogo la liberazione da' mali, che gli affliggono. Se non impetreranno il secondo, perchè non sarà forse loro espediente; otterranno certamente il primo, che importa più. Ma si avverta, che alla orazione bisogna aggiugnere la propria cooperazione, applicandoci a ponderare quei motivi, che sono più atti a dissipare la tristezza, ed a porre il cuore in tranquillità, sforzandoci dipendentemente da questi di abbracciare con equanimità la propria Croce.

384. Avvertimento secondo. Per l'acquisto della pazienza giova anche molto la previsione de' mali, che possono accadere; e un generoso apparecchio a riceverli con fortezza: altrimenti venendo improvvisi, di leggieri ci soprafanno col cordoglio, ci abbattono col dolore, senza che ci possiamo ajutare. Questa è l'arte, che praticò Gesù Cristo con gli Apostoli per armarli di pazienza contro le grandi tribulazioni, che loro sovrastavano. Annunziò loro la sua amara partenza dalla terra: disse loro, che pel mondo vi sarebbero godimenti, ma per essi pianti, sospiri, afflizione, e tristezze. Finalmente concluse: Io vi ho predette queste cose, acciocchè voi prevedendole, troviate pace in me tra le pressure che vi sono già già imminenti. *Hæc locutus sum vobis, ut in me pacem habeatis. In mundo pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum* (*Joan*.16. 33.). Perciò dice S. Gregorio, che la previsione de' travagli è un forte scudo, in cui si rintuzzano tutti i colpi delle umane sventure, acciocchè non possano ferirci il cuore col dolore, ed opprimerlo coll'umana tristezza. *Jacula prævisa minus feriunt: & nos tolerabilius mundi mala suscipimus, si contra hæc per præscientiæ clypeum munimur* (*Hom*.35.*in Evang*.). Che più? Fino Seneca arrivò ad intendere questa verità, e ad insegnarla con dire, che alle persone rozze si rendono leggieri i mali coll'uso di patirli; ma all'uomo savio si rendono leggieri col lungo meditarli. *Quæ aliis diu patiendo levia faciunt, vir sapiens levia facit diu cogitando* (*Epist*.77.). Istruisca dunque il Direttore il suo discepolo, che brama acquistar la pazienza, a prevedere nelle sue meditazioni tutte le cose dure, aspre, e malagevoli, che gli possano sopraggiugnere, a schierarsene avanti gli occhj la funesta prospettiva, e poi al lume de' motivi che abbiamo di sopra dichiarati, si faccia animo di andare loro incontro ad abbracciarle con generosità, vincendo ogni repugnanza della natura. Rinovando questo utile esercizio frequentemente, gli riuscirà di ricevere le Croci che Iddio gli manda con pace, senza rimanere schiacciato, ed oppresso sotto il grave peso.

385. Avvertimento terzo. Avverta però il

il Direttore, che febbene l'indagare con provida previdenza i travagli, che possono avvenire, può molto conferire all'acquisto della pazienza, il pensarvi però, ed il riflettervi soverchiamente dopo che sono accaduti, può molto pregiudicare. Il pensare ai mali quando ancora non ne sentiamo la gravezza, può giovar molto per animarci alla sofferenza; il ponderarli quando già ne esperimentiamo il peso, è un renderceli più gravi, e un farceli quasi intollerabili; è un mettere a cimento la nostra pazienza: perchè in realtà il maggior male de' nostri mali è la stima che noi formiamo di essi con le nostre apprensioni. Una persona, che ha ricevuto un affronto, se si ponga a considerare le circostanze che l'aggravano, la viltà della persona, che l'ha oltraggiata, la propria eccellenza, il disonore, il discredito, i danni che glie ne possono risultare: certo è che aumenterà la sua afflizione, s'immergerà in una più profonda malinconia; dalla tristezza passerà allo sdegno, ai risentimenti, alle vendette. Lo stesso dicasi in ogni altra specie di tribulazione. Al contrario non pensandovi, svanisce col pensiere ogni amarezza. Perciò è buon consiglio in tempo de' travagli divertire da essi la mente con una certa superiorità di animo, e pensarvi quanto basta per offerirli a Dio. In questo mondo riesce di soffrire con animo placido, e tranquillo le cose avverse.

386. Avvertimento quarto. Ammetta il Direttore i Penitenti in tempo di gran travagli ad una maggior frequenza de' Sacramenti: poichè da niuna cosa, quanto da questa riceveranno forza grande a patire, come dice il Santo David: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos qui tribulant me* (*Ps.22.5.*). Hai imbandita la mensa (Eucaristica) per fortificarmi contro quelli, che mi recano tribulazione. Due figure abbiamo noi nel Testamento Vecchio espressive di questa verità, una in Elia, l'altra in Daniele. Fuggiva Elia dalla empia Jezabele, che lo cercava a morte; e dopo un lungo cammino, abbattuto dalla stanchezza, e dal timore, si pose a giacere sotto l'ombra di un Ginepro, bramando di dar fine con la morte a tante angustie: *petivit animæ suæ, ut moreretur* (3. *Reg.*19.4.). Quando l'Angelo del Signore, compatendolo in quella sua grande afflizione, accorse ad arrecargli conforto nell'animo, e ristoro nel corpo con un pane succinericio, che gli porse a mangiare. Quel pane mistico diede tanto vigore alle membra stanche, e tanto coraggio allo spirito sbigottito del Profeta, che potè camminare quaranta giorni, e quaranta notti continue fino alle cime del monte Oreb. Simbolo fu questo dalla fortezza che a noi reca il pane Eucaristico tra le persecuzioni, e travagli di questa vita. Lo stesso deve dirsi di quel pane intriso nell'Alveolo, che Abacuc trasportato dall'Angelo in Babilonia portò a Daniele, mentre era dentro il Lago de' Leoni attorniato da quegli orridi mostri (*Daniel.* 14.32.) figura anch'essa del nostro Pane Sacramentato, che essendo noi circondati da' mali ci conforta, ci corrobora, e somministra vigore di pazienza. Ed in fatti gli antichi Cristiani di questo cibo celeste si servivano per rendersi forti al martirio, che è il massimo de' travagli, ed il cimento più azzardoso, a cui possa essere esposta la fedeltà di un Cristiano. Se dunque brama il Direttore di accrescere la pazienza nelle persone afflitte per le molte, e gravi tribulazioni, accresca loro l'uso de' Sacramenti, che se saranno frequentati divotamente, produranno in loro il bramato effetto.

387. Avvertimento quinto. Sopra tutto proceda il Direttore con le persone tribulate con somma piacevolezza, e discrezione. Tolleri le loro smanie, sopporti i loro sfoghi, compatisca il loro dolore, pianga ancora, se può, col loro pianto; in somma pratichi con essi quella pazienza che loro insinua coi suoi consigli: ed abbia quella pietà de' loro mali, che vorrebbe che si avesse a se stesso, se da somiglianti mali si trovasse afflitto. Questa compassione, questa affabilità, questa dolcezza di cuore sarà un balsamo alle loro piaghe, sarà un soave lenitivo al loro dolore.

ARTICOLO IX.

Della virtù della Castità.

CAPO I.

Si dichiara la sostanza della virtù della Castità, si divide in tre classi, e si dicono i pregi di ciascuna.

388. La Castità, che, come dicemmo nell' Articolo quarto, appartiene come parte subiettiva alla virtù cardinale della temperanza, deriva, secondo l' Angelico, l' etimologia del suo nome della parola *castigare*: perchè siccome un fanciullo licenzioso ha bisogno di esser castigato, acciocchè non vada perduto dietro stolti capricci; così la nostra concupiscenza, quasi fanciulla invereconda, ha necessità di essere castigata dalla ragione per mezzo di qualche virtù morale, acciocchè non accosti le labbra al calice vietato de' sozzi piaceri. Or questa virtù è la Castità, che tiene in briglia l' appetito concupiscibile, e lo raffrena, acciocchè non gusti quel dolce, che lo avvelena. *Dicendum, quod nomen Castitatis sumitur ex hoc, quod per rationem concupiscentia castigatur, quæ ad modum pueri est refrænanda* (2.2.qu.151 art.1.). Quindi inferisce saggiamente il Santo Dottore la necessità, che tutti abbiamo di possedere questa virtù: perchè siccome un fanciullo al vizio proclive, se sia lasciato in balìa della propria volontà, diviene ogni giorno più dissoluto; così se comincia a condescendere all' appetito del piacere, sempre più questo si accende nelle sue frenesie, e diviene sempre più petulante in isfogare le sue voglie. *Concupiscentia delectabilis maxime assimilatur puero, eo quod appetitus delectabilis est nobis connaturalis, & præcipue delectabilium secundum tactum, quæ ordinantur ad conservationem naturæ: & inde est, quod si nutriatur horum delectabilium concupiscentia per hoc, quod ei consentiatur, maxime augebitur, sicut puer, qui suæ voluntati relinquitur. Et sic concupiscentia horum delectabilium maxime indiget castigari; & ideo circa horum concupiscentias antonomastice dicitur castitas* (*ead.qu.art.2.*).

389. Nè solo si oppone alla virtù della Castità qualunque atto esteriore impudico, ma anche ogni pensiere amoroso, ogni brama, o compiacenza di tali azioni: perchè anche queste sono uno sconcerto della concupiscenza sregolata, che deve raffrenarsi dalla retta ragione. Anzi parlando l' Angelico Dottore della virginità, dice, che questa formalmente consiste nell' atto interno della volontà fermo, risoluto, costante di non ammettere mai cosa contraria alla verginale integrità, e che l' integrità reale appartiene solo al materiale di questa nobile virtù. E però non lascerebbe di essere vergine su gli occhj di Dio chi violentato da forza irresistibile contraddicesse con la volontà al temerario attentato, e persistesse costante nel suo proposito di non voler ciò che contro sua voglia fosse costretto a patire. Tanto è vero che questa virtù dagli atti interiori prende il suo primo lustro, voglio dire dalla custodia della mente, e del cuore, e che basta un pensiere, ed un affetto immondo, purchè sia volontario, a denigrarne il candore. *Dicendum, quod sicut supra dictum est, in virginitate est, sicut formale, & completivum, propositum abstinendi a delectatione venerea: quod quidem propositum laudabile redditur ex fine, in quantum scilicet hoc fit ad vacandum rebus divinis. Materiale autem in virginitate est integritas carnis, absque omni experimento venereæ delectationis* (2.2. qu.152.art.3.).

390. Ci sia di ciò testimonio S. Francesco Saverio, che mentre stava nella Città di Lisbona, aspettando il tempo opportuno per la navigazione alle Indie Orientali, una notte si destò improvvisamente, e versò dalle fauci una gran copia di sangue (*Horat.Tursel.lib.6. de Vita S.Franc.c.6.*). Il Padre Simone Roderico, che dormiva con esso lui nella istessa stanza, l' interrogò della cagione di quella impetuosa effusione di sangue. Ma egli schermendosi destramente dalle sue interrogazioni, non gliela volle per allora manifestare. Venuto poi il giorno, in cui doveva far vela verso l' Indie, lo trasse in disparte, e confidentemente gli disse. Amico, noi in questo mondo non ci vedremo mai più, perchè io me ne vado ad un altro mondo: ma prima di partire voglio soddisfare alla interrogazione, che tante volte mi avete fatta circa quel sangue, che in mezzo alla notte con tanto impeto, e con

con tanta abbondanza gettai dalla bocca. Sappiate che altra non ne fu la cagione, che una specie impura, che in mezzo al sonno mi si presentò alla mente. Io contro di quella mi armai con tanta forza, che rotta una vena o dalla testa, o dal petto, fui costretto a versar rivi di sangue. Ma perchè, dico io, fare ad un semplice pensiere resistenza sì violenta, che maggiore non poteva farsi per difendersi da qualunque azione la più laida del mondo? Perchè intendeva molto bene il Saverio, che bastava un immondo pensiere, non che un'opera malvagia, a lordare il candido giglio della sua Castità. Rimanga dunque concluso, che la Castità è una virtù morale, che ha per officio raffrenare la concupiscenza da qualunque interiore, o esteriore dilettazione impudica.

391. Varie specie di Castità distinguono i Santi: l'una chiamasi Castità virginale, l'altra conjugale, la terza vedovile. La prima compete a quelle persone, che mantennero sempre illibato quel candore, che trassero dal seno delle loro Madri. La seconda è propria di quelli, che in istato di Matrimonio si astengono da ogni piacere illecito al loro stato. La terza a quelli conviene, che vissero in istato conjugale; ma perduta la loro compagnia, non curano di averne altra; ma si conservano nel nuovo stato incontaminati, e puri. A questa specie si aggiunga la classe di quelli, che non sono nè vergini, nè conjugati, nè vedovi; ma continenti o per voto, o per proposito di non accasarsi.

392. Tutte queste specie di Castità hanno un lustro lor proprio, con cui arrecano vaghezza al Campo di Santa Chiesa, come dice S. Ambrogio. Qua, dice il Santo, tu vedi gigli di virginità, che con la loro candidezza lo adornano. Là miri piante di onesta vedovanza, sterili sì, ma gravi, che l'abbelliscono col loro decoro. Altrove vedi messi pure sì, ma feconde, che empiono i granai di Santa Chiesa di grano eletto, e vigne, in cui le viti maritate agli olmi, producono copiosi frutti al Redentore. Sicchè tutti concorrono con la purità loro propria a dar bellezza, e ricchezza a questo illustre Campo. *Est Ecclesiae campus diversis fecundus copiis. Hic cernes germina virginitatis flore vernantia: illic tamquam in campis sylvae viduitatem gravitate pollentem; alibi tamquam uberi frugi conjugii Ecclesiae segetem replentem mundi horrea; ac veluti maritatae vineae foetibus torcularia Jesu Christi redundantia, in quibus fidelis conjugii fructus exuberat* (*de virgin. lib.* 3.).

393. Ma San Girolamo discendendo più al particolare, assegna a ciascuna specie di Castità i pregi che le sono dovuti; e spiegando la parabola del campo, e della semenza che vi sparge sopra l'Agricoltore Evangelico, preferisce la Castità de' vedovi, e de' continenti, alla Castità conjugale, e sopra tutte le altre esalta la Castità verginale, come la più pura, ed illibata. Dice Cristo, che l'Agricoltore sparse nel campo la sua semenza: ma parte ne andò a cadere nella pubblica strada, parte andò a perire tra sassi, e parte tra le spine, onde rimase calpestata da' piedi de' passaggeri, divorata da ingordi augelli, e soffogata dallo spinajo. Parte però cadde sopra la terra buona, e dove produsse cento, dove sessanta, dove trenta per uno. Questa terra buona, dice il S. Dottore, è il cuore delle persone oneste, che produce frutto di castità, con questa diversità però, che 'l frutto trigesimo si produce dal cuore de' conjugati onesti; il frutto sessagesimo dal cuore de' vedovi, e continenti illibati; e il frutto centesimo dal cuore delle vergini, come il più di ogni altro incontaminato, e puro. *Centesimum fructum virginibus, sexagesimum viduis, trigesimum casto matrimonio deputamus* (*in cap.* 13.*Mat.*).

394. Lo stesso dice S. Cipriano, il quale vuole, che ad ogni grado di Castità si dia la sua gloria, in modo però, che alla virginità si conceda il primo luogo, come a quella che è la più pregevole; il secondo luogo si assegni ai continenti; e il terzo ai conjugati, che mantengono alla loro compagnia la dovuta fede. *Pudicitia primum locum in virginibus tenet, secundum in continentibus, tertium in matrimoniis. Verum omnibus gloriosa est cum gradibus suis. Nam & matrimoniorum fidem tenere laus est inter tot corporis bella, & matrimonio de continentia modum statuisse, majoris virtutis est, dum etiam licita rejiciuntur* (*de bono pudicitiae*). Finalmente conclude Sant' Ambrogio, che alla integrità delle vergini si devono encomj, ma in modo che non si rechi pregiudizio alla Castità delle vedove: ed alla onestà delle vedove si porga onore,

ma in maniera, che non si tolga al casto matrimonio il debito ossequio: perchè in realtà tutte queste specie di Castità hanno il loro pregio, benchè disuguale. *Ita igitur virginitatem prædicamus, ut viduas non rejiciamus; ita viduas honoramus, ut suus bonos conjugio conservetur* (*de viduis*). Custodisca dunque ciascuno con gran gelosia, quasi preziosa perla, quel grado di Castità, che possiede, acciocchè per sua incuria non l'abbia a perdere tra le lordure del senso.

395. Ci serva di stimolo a questa gelosa custodia, non un vecchio di età decrepito, non un uomo di anni già maturo; ma un fanciullo di soli tredici anni, quanto avvenente nel volto, altrettanto vago nell'anima per la sua verginal purità, dico S. Pelagio (*Raguel scriptor vitæ S. Pelagii. Baronius Annal. anno* 925. *nu.* 13.). Questo condotto al Tribunale del Tiranno per render conto della sua fede, si protestò a chiare note, che era seguace del Redentore. Il barbaro Re avido non meno d'involargli dal cuore la preziosissima gemma della fede, che 'l tesoro della onestà, a questo diede un formidabile assalto. Il Fanciullo innocente a lui rivolto con coraggio superiore all'età gli disse: *Tollere, canis. Numquid me similem tuis effeminatum existimas?* Vanne lungi da me, cane puzzolente. Credi forse, che io sia, a guisa de' tuoi cortigiani, e vassalli, effeminato, ed impudico? Poi strappatesi di dosso le vestimenta con santo sdegno, qual Atleta invitto, si accinse al combattimento in difesa del suo tesoro, pronto a perder la vita, piuttosto che macchiare la sua purità. Il Barbaro vedendosi vinto da un fanciullo di tenera età, commise l'impresa ai suoi Ministri, ordinando loro, che procurassero di espugnare con lusinghe la sua costanza. Ma alla fine accortosi, che era ad ogni assalto più forte che uno scoglio agli urti delle procelle, ordinò che fosse fieramente straziato con forbici di ferro, e finalmente che fosse con ferri affilati tagliato a brano a brano. Così morì il puro, e generoso fanciullo, vittima tanto a Dio più grata, quanto più illibata di Castità. Questo sì, che conosceva quanto sia stimabile la gioja della santa Castità: mentre non se la lasciò rapire nè con lusinghe, nè con minacce, nè con terrori, nè con ispaventi, e intrepido sostenne per sua difesa pene, spasimi, strazj, carnificine, e morte tormentosissima.

CAPO II.

La Castità piucchè ogni altra virtù morale ci santifica, e ci rende simili agli Angeli.

396. *HÆC est voluntas Dei sanctificatio vestra.* Questa è la volontà di Dio, dice l'Apostolo, che vi facciate santi. E acciocchè non rimanga alcun dubbio in che consista questa santificazione, che per voler di Dio deve da noi procurarsi con somma cura, lo espone con termini chiarissimi lo stesso Santo, soggiungendo subito: *ut abstineatis vos a fornicatione; ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione, & honore, non in passione desiderii* (*ad Thess. prima* 4. 4.). La vostra santificazione, dice S. Paolo, ha da consistere in astenervi da ogni impudicizia, e da ogni passione di desiderio immondo. Ma come? Non santifica forse anche la prudenza le anime nostre? non le santifica la giustizia? non le santifica la pazienza, la religione, l'umiltà, ed altre virtù morali? Sì, risponde Cassiano; ma l'Apostolo vuole, che questo sia pregio speciale della Castità: vuole, che a questa in modo particolare si appartenga recare onore al corpo, e santità allo spirito. *Hæc est, inquit Apostolus, voluntas Dei sanctificatio vestra. Et ne forte dubium nobis relinqueret, vel obscurum, quidnam sanctificationem voluerit appellare, utrum justitiam, an caritatem, an humilitatem, an patientiam (in omnibus enim istis virtutibus creditur acquiri sanctificatio) infert & manifeste designat quid proprie sanctificationem voluerit appellare. Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra, ut abstineatis vos, inquit, a fornicatione, ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione, & honore, non in passione desiderii, sicut & gentes, quæ ignorant Deum. Vides quibus eam laudibus prosequatur: honorem vasis, id est corporis nostri, & sanctificationem appellans eam* (*de forn. lib.* 6. *c.* 15.). E poco dopo torna a chiamare questa virtù coll'illustre titolo di santificazione. *Non enim Deus vocavit nos in immunditiam, sed in sanctificationem* (*eod. c. n* 7.). Scrivendo agli Ebrei dice lo stesso. *Pacem sectemini cum omnibus, & san-*

& sanctimoniam sine qua nemo videbit Deum: Procurate la pace con tutti, e la santità, senza la quale niuno mai giugnerà a vedere Iddio: e poi spiegando in che consista questa santità, che ci purga l'occhio della mente, e lo rende abile a vedere le divine bellezze, dice, che consiste in una totale esenzione dalla fornicazione, e da ogni immonda profanità: *ne quis fornicator, & profanus, ut Esau* (*ad Heb.12. 14.16.*). Altrove esortando lo stesso santo Apostolo le vedove a conservarsi celibi, e le fanciulle a conservare intatto il candido giglio della loro verginità, arreca loro per motivo ciò che andiamo dicendo: poichè le assicura, che mantenendosi in castità giungeranno ad esser sante nel corpo, e nello spirito. *Mulier innupta, & virgo cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore, & spiritu* (*1.ad Corint.7.34.*). Nè ciò rechi alcuna maraviglia: perchè la castità è una virtù, che quanto più allontana l'uomo da ogni immondezza, tanto più purifica il suo spirito, lo illustra, lo adorna, e lo fa santo.

397. E qui non posso fare a meno di avvertire con S. Giovanni Grisostomo, che S. Paolo di niuna cosa parla con tanta veemenza, ed energia, quanto di questa bella virtù. Di questa ragiona in tutte le sue lettere, o scriva a persone private, come a Timoteo, o scriva pubblicamente alle Chiese, come agli Ebrei, ai Romani, ai Tessalonicensi, ai Corintiesi. *Et vide quomodo nusquam de alia quapiam re adeo vehementer, obscure, & latenter loquitur, atque de ista. Quemadmodum & alibi scribens, dicit: Pacem sectamini cum omnibus, & sanctificationem, sine qua nemo Dominum videbit. Et quid miraris, quod ubique Discipulis de hac re scribit? quando & Timotheo scribens, dixerit: Te ipsum castum custodi: & in secunda ad Corinthios epistola: In multa tolerantia, in jejuniis, in castitate, & puritate: & in multis locis hoc invenire licet, & in ea quæ ad Romanos est, & passim in omnibus ubique epistolis*. Poi arrecando il Santo Dottore la ragione, per cui l'Apostolo delle Genti parla con tanta frequenza, e con tanto ardore di questa nobile virtù, vuole che quella sia la perdizione, che universalmente apporta alle anime il vizio contrario: sì perchè le tiene, a guisa di animali immondi, immerse nel fango di mille laidezze; sì perchè è esso un male, che difficilmente si cura. *Revera namque*, siegue a dire il Santo, *quosvis hoc malum corrumpit, ac perdit. Et quemadmodum porcus in cœno volutatus, quocumque ingressus fuerit, omnia fœtore replet, ac sensus graveolenti fœtore imbuit: ita & scortatio malum est, quod difficile abluitur* (*Hom.5.in 1.Thessal.*). Se dunque, inferisco Io, l'impudicizia è la rovina universalmente delle anime, che cadendo nelle panie di questo vizio si perdono, ha ragione S. Paolo di tornar tante volte a ripetere, che la virtù opposta della castità è delle anime la vera santificazione.

398. Ma se la castità è un tesoro di santità sì prezioso, che maraviglia è mai, che per non perderlo San Benedetto si ravvolgesse nudo dentro un roveto, imporporando le spine col proprio sangue? Che Macario Abate camminasse a piè scalzi sopra uno spinajo, e lacerasse tra quelle acute punte le piante? Che S. Francesco si ravvolgesse sopra la neve, in mezzo alla notte più cruda? Che S. Bernardo si tuffasse ignudo dentro uno stagno gelato, e vi rimanesse intirizzito, ed esangue? Che quel solitario di Egitto si bruciasse tutte le dita d'ambidue le mani alla fiamma della lucerna con dolore tanto più acerbo, quanto più lento. E che il celebre Martiniano entrasse a piedi nudi dentro le brage accese, e ne soffrisse intrepido gli ardori? Che maraviglia è, dico, che questi, ed altri Eroi invitti facessero del proprio corpo sì crudo strazio, per la difesa di questo tesoro, che arricchisce di santità chi lo possiede; mentre vediamo, che gli uomini mondani, per l'acquisto di ricchezze frali, e caduche espongono tutto giorno a mille disastri, ed anche a cimento di morte la propria vita?

399. Maggior divozione però a me cagiona l'eroica risoluzione, a cui si appigliò in Alessandria una fanciulletta di dodici anni, per la custodia del suo giglio verginale (*Egnat.lib. 5.cap.7.Fulg.lib.4.c.5.*). Era questa perseguitata con guardi, con risa, con vagheggiamenti da un giovane dissoluto. Più lo fuggiva l'innocente fanciulla, più se lo vedeva d'appresso; più lo sprezzava, più si vedeva da lui corteggiata. Gelosa pertanto di non perdere la bella gioja della sua verginità, si appigliò al partito più strano che possa mai immaginarsi.

narsi. Andò a nasconderfi dentro un sepolcro vecchio, quivi tenne per dodici anni celate le sue bellezze, che erano state incentivo di amore a quel giovane forsennato, ricevendo intanto per un piccolo spiraglio dalle mani di alcune sue amiche l' alimento necessario per sostentare la vita. Interrogata dalle sue confidenti, perchè si fosse ita a chiudere in un sepolcro prima di morire, rispondeva: per non esporre a pericolo il tesoro inestimabile della sua purità. Simile ad un avaro, che vedendo alcuno girare attorno la sua Casa, e tendere insidie alle sue ricchezze, le assicura con nasconderle sotto terra: così questa eroica fanciulla andò a nascondere sotto terra se stessa, per assicurare le ricchezze impareggiabili della sua verginità dalle trame di quel giovane insidiatore.

400. Ma più stupendo è l'atto eroico, che racconta Palladio, e riferisce il Baronio, praticato pure in Alessandria da una giovane purissima detta Potamenia con istupore di tutta la Città (*Pallad. in Laus. Hist. cap. 1. apud Baron. tom. 3. ann.* 310.). Questa fanciulla dotata nel corpo di vaghissimo aspetto, e nell'anima di angelica purità, capitò in mano di un padrone idolatra, che quasi infido sparviere, si diede ad insidiare al candore verginale dell' innocente Colomba. Ma avvedutosi in breve, che tutte le sue arti maligne nulla valevano per sedurla, e per farla cadere fra' suoi artigli, fece una risoluzione la più barbara, che seppe suggerirgli la sua cieca passione. L'accusò al Prefetto Idolatra, come Cristiana, e come dispregiatrice degl' Imperatori, e degli Dei; ma nel tempo stesso gli promise grossa somma di danari, se avesse indotta la buona giovane ad acconsentire alle sue ree voglie; o se non volendo ella aderire ai suoi iniqui desiderj, l' avesse fatta morire tra mille strazj; onde rimanessero con la sua morte sepolti in perpetua oblivione i suoi vergognosi attentati. Fu dunque condotta la fanciulla avanti il tribunale del perfido Giudice. Fu tentata con lusinghe, fu tentata con minacce, fu tentata con tormenti; ma nulla bastò ad espugnare il cuore verginale della forte giovane. Allora il Giudice fece accendere un gran fuoco attorno ad una caldaia di pece, e mentre quella bolliva, orsù, disse, o tu preparati ad obbedire alla volontà del tuo padrone, o ad entrare in quella caldaja bollente. Intrepida la giovane rispose: non sia mai che io mi soggetti ai comandi di un Giudice, che in vece di punire i misfatti, gli comanda. Fremendo quello di rabbia in vedersi schernito da una fanciulla, ordinò che fosse tosto spogliata, e posta dentro l' ardente caldaja. A quella intima nulla atterrita la santa giovane: vi entrerò, gli disse: ma di una grazia ti prego per l' amore che porti al tuo Imperatore, e per l' ossequio che gli professi, che non mi facci entrare là dentro tutta ad un tratto, ma a poco a poco, acciocchè io vada gustando il dolce di quelle pene, a cui mi soggetto per amore della mia onestà; e acciocchè tu veda quanto è grande la pazienza, che 'l mio Cristo dona a chi vuol mantenersi immacolata, e pura. *Per caput, inquit, Imperatoris tui, quod tu vereris, obtestor, ut si apud te statutum est, bis me tormentis necare, non simul totam, sed paulatim me in ferventem mitti jubeas picem, ut possis videre, quantam mihi dedit ignotus tibi patientiam Christus.* Detto questo, fu posta dentro la caldaja: ma là pece bollente al tocco di quel corpo verginale perdè ogni ardore; e non ebbe forza di nuocere a quelle membra, che non erano mai state tocche da fiamme d' impurità. Così Potamenia escì intatta da quell' incendio, per essere un vivo trofeo della disonestà abbattuta con la sua invitta costanza. Impariamo da questa illibatissima, e fortissima vergine a stimare quel tesoro di santità, che conforme gl' insegnamenti dell' Apostolo, nella castità si possiede; e ad essere apparecchiati ad incontrare ogni male, prima che perderla; mentre ella per non perderla fu pronta a perdere con tanta generosità la vita. S. Bernardo tentato tre volte in un albergo da una donna malvagia, gridò sempre ad alta voce, ai ladri, ai ladri: onde quella atterrita se ne fuggì. Non poteva il Santo dir parola più bella: perchè siccome non vi è cosa, che più santifichi un' anima, e la renda appresso Iddio più preziosa che la castità; così non le si può fare furto maggiore, che a lei involarla.

401. Ma passiamo avanti a discuoprire altri pregi di questa virtù, mentre non solo ha di proprio di farci eguali ai Santi, ma di renderci anche simili agli Angeli, come dice S. Bernardo, e noi accennammo altrove. *Quid casti-*

castitate decorius, qua mundum de immundo conceptum semine, de hoste domesticum, Angelum denique de homine facit? Qual cosa, dice il Mellifluo, più illustre, e più decorosa della castità, che fa mondo l'uomo di sua natura immondo, e da uomo che egli è, lo trasforma in un Angelo? Vi è, però, seguita a dire, molta diversità tra gli uomini casti, e gli Angeli purissimi del Paradiso, che in questi la pudicizia è felicità di natura, ma in quelli è robustezza di virtù. *Differunt quidem inter se homo pudicus, & Angelus; sed felicitate, non virtute: sed etsi illius castitas felicior, hujus tamen fortior esse cognoscitur* (*Ep. 42.*).

402. S. Giovanni Grisostomo pondera anche più attentamente le ragioni particolari, per cui più negli uomini che negli Angeli sia degna di stima la castità; posciachè gli Angeli, dice egli, non son composti di carne, e di sangue, come noi, nè sono capaci di matrimonio: non vivono, come noi, in questa terra fangosa: non sono soggetti agl' incentivi della libidine: non hanno bisogno di cibo, e di bevanda, che bene spesso somministrano fiamme alla concupiscenza: non sono di tal natura, che un dolce suono, un molle canto, ed una bellezza lusinghiera gli alletti, e gli faccia prevaricare. Che maraviglia è dunque che siano casti? Ma che un uomo tanto inferiore nella natura a quegli spiriti beati, con tanti pregiudizj indosso, pure si sforzi di essere a loro simile nella purità, questa sì che è virtù degna di ogni stupore. E vaglia il vero: in qual cosa differiva dagli Angeli un Elia, un Eliseo, un Giovanni Battista amatori fedeli della verginità? Non in altro, senonchè questi erano dotati di natura mortale, e quelli di un essere incorporeo, e immortale: nel resto poi andavano del pari. Ma questo istesso, che essendo eglino inferiori di condizione, fossero a quelle menti beate eguali nella illibatezza, deve ascriversi a loro somma lode. Sentimenti tutti del santo Dottore (*lib. de virginit.*) *Neque nubunt Angeli; neque uxorem ducunt; non etiam carne, & sanguine coagmentati sunt; in terris praeterea non habitant; non cupiditatum, & libidinum perturbationibus sunt obnoxii; non cibi indigent, aut potus, non sunt hujusmodi, ut eos dulcis sonus, aut mollis cantus, aut praeclara species possit allicere; nulla denique ejus generis illecebra capiuntur. At humanum genus cum natura beatis illis mentibus inferius sit, omni vi, studioque contendit, ut quoad ejus fieri potest, illas assequatur .... Videsne virginitatis praestantiam? quomodo terrarum incolas sic afficiat, ut qui corpore vestiti sunt, eos incorporeis mentibus exaequet? Qua enim, quaeso, re differebant ab Angelis Elias, Elisaeus, Joannes veri virginitatis amatores? nulla, nisi quod mortali natura constabant. Nam cetera si quis diligenter inquirat, hi nihilominus affecti reperientur, quam beatae illae mentes: & idipsum, quod inferiore conditione videntur esse, in magna est eorum laude ponendum.*

403. Ora intenderà il Lettore, perchè alcuni gran Servi di Dio non temessero difformarsi nel volto, per mantenere illibato il candore della loro verginale purità. Sapevano, che le bellezze corporee fanno guerra a quella bellezza angelica, di cui abbellisce il nostro spirito la castità: però non dubitavano di farsi simili ai mostri nel corpo, purchè si conservassero simili agli Angeli nell' anima. Tale fu Santa Angadrisia Vergine di stirpe illustre, di nazione Francese, di volto vaga, di costumi angelica (*Vincen Belvac. in Spec. Hist. lib. 22. c. 99.*). Posciachè volendo i suoi Parenti congiungerla in matrimonio con un Cavaliere suo pari detto Ausberto, si diede ella a pregare Iddio caldamente, che la rendesse deforme nel volto, acciocchè abborrita dagli uomini, potesse mantenere intatti i candidi gigli della sua verginità. Esaudì il Signore una orazione cotanto a lui gradita; e subito apparve in tutta la faccia esulcerata, e ricoperta di schifosissima lebbra; sicchè resa abbominevole allo sposo terreno, potè dedicarsi allo sposo divino nel sacro Chiostro. Ed acciocchè non rimanesse dubbio, che quella bruttezza l'era stata concessa per custodia del suo giglio verginale, volle Iddio, che appena fatto il voto solenne di perpetua verginità, ritornasse a pigliare le sue antiche bellezze. Tale fu quel giovane illibatissimo celebrato da Sant' Ambrogio, che avvedutosi di essere troppo liberamente mirato da alcune donne più illustri di sangue, che di costumi; prese risoluto un rasojo, e con quello cominciò a darsi a traverso pel volto: onde ferito in più parti, e affatto trasfigurato, divenne oggetto

di

di orrore alle persone del mondo; ma puro oggetto di compiacenza, e di amore agli Angeli del Cielo, e a Dio. Tali furono quelle generose Religiose di Tolemaida, che vedendo già espugnata da' Saraceni la Città, e temendo di qualche assalto più formidabile alla loro pudicizia, tutte insieme con la loro Badessa si tagliarono le narici: onde i Saraceni, in vederle tutte intrise di sangue, e sì desormi, l'ebbero a schivo, e tutte trucidarono vittime di castità.

404. Si confondano ora certe donne vane, e certi giovani gai, che fanno sì gran conto delle bellezze fangose del corpo, nulla curando le bellezze sovrumane della loro pudicizia. Di quelle si gonfiano, di quelle si pavoneggiano, di quelle fanno pompa per le pubbliche strade. Quelle coltivano con grande studio; quelle nutriscono con balsami, con belletti, con odori, con polveri; e hanno sì a vile la bellezza angelica della loro purità, che se la lasciano rapire con uno sguardo, con un riso, con una parola, con una lusinga, e con un dono. Miseri! che in breve si troveranno privi e dell'une, e dell' altre bellezze; e delle bellezze del corpo, che saranno rose presto da' vermini; e delle bellezze dell'anima, che hanno di già deturpate co' loro vizj.

CAPO III.

Si apporta la ragione, per cui la castità ci innalza alla santità, e ci fa simili agli Angeli del Cielo.

405. Tutta la nostra perfezione, e santità consiste, come ho detto altre volte coll' Angelico, nella unione delle anime nostre col nostro ultimo fine che è Iddio. Tutta la bellezza degli Angeli, non in quanto è dote di natura, ma in quanto è perfezione di grazia, consiste nella unione con lo stesso Iddio per mezzo della carità consumata. E a questa unione appunto più di ogni altra virtù morale, ci dispone la castità; e però più di ogni altra virtù ci porta a rassomigliarci nella santità, e nella vaghezza ai Personaggi del Cielo. Non avrei io avuto ardimento di avanzarmi ad una tale proposizione in lode della santa purità, se non fosse prima escita dalla bocca della eterna verità. *Beati mundo corde*, dice il Redentore, *quoniam ipsi Deum videbunt* (*Matt.5.8.*). Beati quelli, che sono puri, e mondi di cuore, perchè essi vedranno Iddio in questa per mezzo de' velami della fede col semplice sguardo della contemplazione; e lo mireranno a faccia scoperta nell'altra vita per mezzo della visione beata, e vedendolo, a lui si uniranno a proporzione della vista, che sarà loro concessa in premio della loro mondezza. Quindi deduce S. Agostino, che la castità tra le virtù ha un posto molto eminente, e glorioso: perchè essa sola, dice egli, ci conduce a vedere Iddio nel modo che è possibile nella vita presente, e in modo perfetto nella futura. Viceversa il vizio contrario ci rende al sommo miseri; perchè in questa vita ci allontana grandemente da Dio, e nell'altra privandocene affatto, c' immerge nelle pene sempiterne. *Gloriosum, & insignem inter ceteras virtutes castitas, & munditia locum tenet: quia ipsa sola est, quæ mundas mentes hominum præstat videre Deum. Unde ipsa Veritas ait: beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt: ac si e contrario diceret; Illi vero miseri sunt, quorum corda sunt carnali concupiscentia polluta, quia æternas mergentur in pœnas* (*Serm.de temp.249.*).

406. La ragione poi, perchè l'impudicizia alieni tanto l'anima da Dio, e la pudicizia tanto ve l'avvicini, è manifestissima: perchè non vi è cosa che tanto offuschi la mente, tanto la ottenebri, e la renda indisposta alla cognizione delle divine cose, quanto l'impurità. All'opposto non vi è cosa, che tanto rischiari l'intelletto, tanto lo illumini, e tanto lo innalzi alla intelligenza delle divine grandezze, quanto la purità del corpo, e la mondezza del cuore: il che è sì vero, che S. Tommaso vuole, che la castità sia principalmente indirizzata alla divina contemplazione, con cui si mirano con guardo semplice, e fisso le perfezioni di Dio. *Si quis abstinet a delectationibus corporalibus, ut liberius vacet contemplationi, pertinet hoc ad rectitudinem rationis. Ad hoc enim qua virginitas ab omni delectatione venerea abstinet, ut liberius divinæ contemplationi vacet.* E di nuovo: *Virginitas ordinatur ad bonum animæ secundum vitam contemplativam, quod est cogitare ea quæ Dei sunt*

sunt (*2.2.q.151.art.2.& 4.*). Dottrine tutte che stanno appoggiate, quasi a sodo fondamento, a quelle parole dell'Apostolo, in cui insegna, che la privazione di ogni diletto carnale conferisce molto per attendere alla orazione: il che è lo stesso che dire, che grandemente dispone l'anima a ricevere quella luce, con cui nell'orazione si contemplano le divine cose. *Nolite fraudare ad invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi* (*1. ad Cor. 7. 5.*).

407. Ma se egli è vero, che la castità più di ogni altra virtù ci solleva alla intelligenza delle cose divine, chi non vede, che a lei si appartiene, come suo pregio singolare, approssimare a Dio le nostre volontà, ed unirle a lui col vincolo del santo amore? Poichè siccome il raggio del Sole è il veicolo di quel calore, che riscalda i corpi sublimari; così la cognizione delle divine perfezioni è il veicolo di quel santo calore, che ci accende in fiamme di carità, e ci fa divenire una stessa cosa con Dio. *Qui adhæret Domino, unus spiritus est* (*1.ad Cor.6.17.*).

408. Di questa verità volle Iddio darci un nobile attestato in persona di S. Gregorio Nazianzeno (*Rufin. in Prologo ad libros S.Greg.Nazian.*). Fu il Santo fino dall'età più tenera geloso custode della sua castità. Non potè mai nè il mal esempio de' suoi pari, nè le lusinghe del senso, nè le occasioni del secolo indurlo a macchiare la candida stola della sua innocenza verginale. Or mentre in Atene attendeva allo studio delle filosofiche scienze, ebbe un giorno questa visione. Gli pareva di star sedendo in atto di leggere un non so qual libro, e di vedersi al fianco due donne di vago, e venerabile aspetto, una a destra, l'altra a sinistra. Il castissimo giovane come quello che era al sommo geloso della sua purità, le rimirava con occhio torbido, e con una certa ritrosia le interrogava chi elleno sossero, e che volessero da lui. Allora quelle stringendoselo con casto abbracciamento al seno: non temere, gli dissero: noi siamo tue amiche, e tue familiari. Una disse, io sono la castità: l'altra disse, io sono la sapienza. Iddio ci ha mandate, acciocchè dimoriamo sempre teco: perchè nel tuo puro, e mondo cuore ci hai di già preparata una degna abitazione. *Missæ sumus a Domino tecum habitare, quia jucundum nobis, & satis mundum in corde tuo habitaculum præparasti.* Detto questo disparvero, lasciando a noi questo bel documento, che dove è la castità, è anche la sapienza, cioè una cognizione saporosa di Dio, come la spiega l'Angelico, che ce lo fa intimamente gustare; ed è la più atta per unirci a lui con legame di carità. Ebbe dunque ragione S. Paolo di dire, che la castità porta la santificazione alle anime, perchè di essa è cagione: e il Redentore giustamente affermò, che le persone caste sono simili agli Angeli: *neque nubent, neque nubentur: sed erunt sicut Angeli Dei in Cælo* (*Matt.22. 30.*): perchè la loro angelica purità le tiene congiunte a Dio, come gli sono uniti quegli Spititi comprensori nel Cielo.

CAPO IV.

La castità è una virtù sì illustre, che i Gentili, quantunque eccellenti Filosofi, non arrivarono col loro lume naturale a conoscerla.

409. GRan lode è questa della castità, che non se ne possano conoscere l'eccelse prerogative, se non che dalle menti illustrate dal lume celeste della santa fede! Vi fissarono lo sguardo i Dotti dell' Antichità; ma non poterono discoprirne i pregi, perchè non avevano l'intelletto corroborato da luce soprannaturale, e divina. Aristotile, quell' Aquila degl' ingegni, la conobbe sì poco, che appena la reputò degna di stare nel coro delle virtù; mentre le diede solo una certa tintura di virtù, in quanto, dic' egli, è strada, e disposizione all'acquisto di altre virtù morali (*Arist.7.Ethic.*). Platone giunse a tanta stoltezza, che, come riferisce S. Agostino, riputò grave errore esser egli vissuto sempre continente; e per cancellare questo suo gran reato, arrivò il misero ad offerire sacrificj alla natura, madre di tutte le cose: *Plato sacrificasse naturæ perhibetur, ut* (perpetua ejus continentia) *tamquam peccatum aboleretur* (*lib.de vera Relig. cap. 3.*). E il celebratissimo Socrate non si vergogna di confessare, che nutriva nel suo cuore affetti immondi, benchè dagli atti esteriori si contenesse, come dice Cassiano. Conciossiacosachè avendogli detto un Fisonomista in presenza de' suoi Discepoli, che

che egli era dedito alle impudicizie le più nefande, questi sdegnati gli si avventarono alla vita quasi ad isbranarlo, riputando troppo altamente offeso il decoro del loro Maestro. Ma Socrate, fermatevi, disse, che io veramente son tale, quale mi definisce costui: solo mi contengo di non cadere con le opere in tali eccessi. *Quiescite, Sodales, etenim sum, sed me contineo. Apertissime igitur non solum assertione nostra, sed etiam ipsorum* (nempe Philosophorum) *professione monstratur, consummationem tantummodo impudicitiæ, idest commixtionis turpitudinem violenta ab illis necessitate compressam; non tamen desiderium de cordibus eorum, & oblectationem illius passionis exclusam* (*Cassian. Collat.* 13. *c.* 5.). Perciò è di parere questo illustre Asceta, che non solo non vi fosse nei Filosofi antichi la vera castità; ma che neppure giungessero a conoscerla con tutto lo studio della loro Filosofia: perchè sebbene si astenevano da qualche azione più vergognosa, non avevano però in alcun pregio l'illibatezza della mente, e la mondezza del cuore, in cui, come in sua propria sede, dimora questa virtù, e vi fa pompa delle sue bellezze. *Philosophos numquam credendum est talem animi castitatem, qualis a nobis exigitur, assecutos, quibus injungitur, ut non solum fornicatio, sed ne immunditia quidem nominetur in nobis. Habuerunt autem illi quamdam portiunculam castitatis, idest abstinentiam carnis, ut tantum a coitu libidinem coercerent: hanc autem internam mentis, ac perpetuam corporis puritatem, non dicam opere assequi, sed nec cogitatione potuerint.*

410. Lo stesso dice Tertulliano delle donne gentili, che non conoscevano il vero Dio; affermando che non vi era in quelle vera pudicizia. *A feminis nationum abest continentia veræ pudicitiæ: quia nihil verum in his, quæ Deum nesciant præsidem, & magistrum veritatis* (*de cultu feminar.*). E S. Agostino ne adduce la ragione, che noi abbiamo dianzi allegata, cioè, che mancando il lume della fede, vi può esser bensì una certa larva di apparente castità; ma castità vera o verginale, o matrimoniale, o vedovile, non vi può essere. *Verum igitur pudicitia, sive conjugalis, sive vidualis, sive virginalis, dicenda non est, nisi quæ veræ fidei mancipatur* (*lib.* 1. *de nuptiis cap.* 4.). Perchè la fede è quella che ci scuopre tutto il bello, tutto il vago, tutto l'amabile della castità; essa ci fa vedere gl'immensi beni, di cui rimane adorna l'anima, che la possiede: ella ci fa intendere i beni eterni, che le procaccia nel Cielo. Tolti i motivi onesti, che nella castità ci rappresenta la fede, cessa in essa ogni ragione, e ogni lustro di virtù, e solo ne rimane un apparente sembianza. Se dunque sia la mente priva della luce della fede, non potrà col lume debole della ragione arrivare a discernere nella castità certi motivi di onestà tanto più delicati, quanto più spirituali, e rimoti da' sensi. Sicchè si asterrà la persona da qualche azione turpe per verecondia, per rossore, e per tema di qualche disonore ed infamia, che a lei ne può risultare; ma non già per motivo di vera virtù, e però sarà casto in apparenza, ma non in sostanza: e verificherà il detto dello stesso Agostino, che ne' Gentili non era vera virtù, perchè non vi era vera fede: *Non est in Ethnicis vera justitia, quia justus ex fide vivit* (*lib.* 4. *in Julian. Pelagian. cap.* 3.).

410. Nè state qui ad oppormi, quasi grande esempio di castità tra gentili, una Lucrezia Matrona Romana, che oppressa dal figliuolo del Re Tarquinio palesò il grave affronto al suo consorte Collatino, e al suo parente Bruto, acciocchè ne facessero la vendetta, e poi con le proprie mani si diè la morte: perchè non fu quello un atto instillatole nel cuore dall'amore della castità, ma persuasole dalla debolezza del suo animo impotente, soffrire l'ingiuria, e l'infamia di sì grave oltraggio. Quello sì fu atto eroico di castità, che riferisce Eusebio di Sofronia Romana anch'essa illustre per la sua stirpe, ma più illustre per la sua fede (*Eusèb. lib.* 4. *cap.* 17.). Questa non men vaga, che onesta Matrona fu impudicamente amata da Massenzio Tiranno, che disperando di poterla avere di buona voglia, si appigliò alle violenze, spedendo i suoi emissarj, acciocchè la conducessero in palazzo. Riferì ella al suo consorte, che era Prefetto di Roma, l'imbasciata del perfido Imperatore; ma vedendolo sgomentato e confuso pel pericolo in cui ella si ritrovava, di perdere o l'onestà, o la vita, disse ai Messi del barbaro, che aspettassero un poco, finchè si ponesse in assetto. Indi si ritirò nelle sue

stanze,

ſtanze, non per abbigliarſi vanamente, ma per raccomandarſi caldamente al Signore, acciocchè le deſſe ſoccorſo in un sì gran cimento. Mentre orava, tocca nel ſuo cuore da una ſtraordinaria iſpirazione dello Spirito Santo, diede di mano ad un pugnale, ſe lo immerſe nel ſeno, e cadde alla preſenza di Dio ſvenata in oſſequio della ſanta purità. Queſto sì che fu atto eroico di caſtità: perchè l'oneſta Dama moſſa da divino impulſo ſi diede la morte, non per isfuggire il diſonore che vien dietro al peccato, ma per isfuggire il peccato, che trae ſeco, come caſtigo, il diſonore, e lo ſcorno: volle morire non per vendicare la macchia fatta al ſuo decoro: ma per non macchiare il decoro, ed il candore della ſua oneſtà.

412. Non meno eroico ſembra l'atto, che pur racconta Euſebio (*lib.8.cap.12.*) di quella Madre, e di quelle due oneſtiſſime figliuole, che ſi gettarono ſpontaneamente in braccio alla morte, per non cadere nelle mani di uomini diſſoluti, ed impuri. Erano queſte da ſoldati condotte alla Città di Antiochia, non per altro fine, che di farne pubblico ſtrazio, o pubblico mercato, ſe non aveſſero rinegata la ſanta fede. Fuor di modo addolorata la Madre per la barbara violenza, che vedeva farſi a ſe, ed alle ſue dilette figliuole, cominciò a dir loro: *Quid ergo nunc agimus, videtis: quia omnis iſta vis aut a Deo nos ſtudet, aut a pudicitia ſeparare. Proſtituentur ergo publicis lupanaribus membra, quæ aer ipſe publicus habuit incognita? Non, quæſo, filiæ, quia nec tam parva nobis in Deo fides eſt, ut mortem pertimeſcamus, nec tam deſpecta pudicitia, ut vivere etiam cum turpitudine cupiamus. Præveniamus carnificum impuras manus, & impudicorum præripiamus incurſus, mundumque hunc, qui nos ad impuram, & impudicam compellit, & pertrahit vitam, pura, & pudica morte damnemus.* Vedete, care figlie, le anguſtie, a cui ſiamo ridotte. Tutta queſta violenza che ci ſi uſa da queſti barbari, altra mira non ha che ſtrapparci dal cuore o la pudicizia, o la fede. E ſarà vero, che le voſtre membra verginali cuſtodite da me con sì geloſa cura, nè mai laſciate eſpoſte all'aria pubblica delle ſtrade, abbiano ora ad eſporſi alla infamia di un pubblico lupanare? Non ſia mai, figlie mie, che vi abbia da accadere tanto male: non è in noi sì debole la fede, che per non perderla temiamo la morte: non è a noi sì vile la oneſtà, che la ſtimiamo meno di queſta vita frale. Preveniamo, figlie mie, le mani impure di queſti barbari, preoccupiamo i loro inſulti, e con una morte glorioſa mandiamo a voto le trame di queſto mondo fallace, che con sì ſtrane violenze ci trae ad una vita impudica. Animo, figliuole: è migliore una morte oneſta, che una vita impudica. A queſte parole ſi acceſe nel cuore di quelle oneſtiſſime fanciulle un inſolito ardore, che le induceva a diſpregiare la morte in difeſa della loro verginità. Quando la Madre videle ambedue infiammate di quel ſagro fuoco, che lo Spirito divino andava accendendo ne' loro cuori; aſpettò che 'l cocchio giungeſſe alle ſponde di un fiume: e fattolo fermare ſotto preteſto di qualche loro neceſſità, diſceſe con le ſue figliuole in terra. Or mentre i ſoldati eranſi per un certo naturale riſpetto ritirati in diſparte, la Madre prima di tutte ſi slanciò dentro la corrente del fiume, e dopo eſſa vi ſi precipitarono le ſue figliuole: così quelle bianche colombe, reſe più candide dentro quelle acque, paſſarono dalle ſponde del fiume alla gloria beata. Venga ora ſulle rive di queſto fiume Lucrezia idolatra, ed infedele ad apprendere qual ſia l'eroico della caſtità di queſte generoſe fanciulle, le quali andarono incontro alla morte, non per iſdegno, e per rabbia di vendicare qualche affronto fatto alla loro pudicizia, ma per amore, e per zelo di difenderla, inſtillato loro nel cuore, non da una torbida paſſione, ma da una forte iſpirazione del loro celeſte Spoſo.

413. Se mai queſti miei fogli capitaſſero in mano di qualche giovane incauto, o di qualche fanciulla ſconſigliata, che per uno ſguardo luſinghiero, per una eſpreſſione di affetto laſciaſſe sfrondare il giglio della ſua purità: o che all'urto di un penſiero cattivo, o di una tentazione impura s' induceſſe a calpeſtarlo, oh quanta occaſione avrebbe di arroſſire al paragone di quelle invitte Eroine, che ſi ſtrapparono di doſſo la vita, acciocchè non foſſe loro ſtrappato di mano sì bel giglio! Che i Gentili non faceſſero la debita ſtima della caſtità, io ben l'intendo: erano talpe cieche, che non avevano occhj per diſcerne-

re le sue rare bellezze, o se gli avevano, erano occhj di carne, che non potevano scorgere una bellezza di spirito. Ma che un Cristiano, il quale ha gli occhj interiori dell'anima rischiarati dal lume della fede, che conosce le vaghezze di questa virtù, ne penetra il valore, le utilità, i vantaggi, i premj che reca alle anime, che la fanno custodire, pur non ne faccia conto, anzi le faccia oltraggio, la calpesti, la sprezzi per un vile, e momentaneo piacere, io non l'intendo.

C A P O V.

Primo mezzo per conservare la Castità, guardarsi dal tratto familiare, e conversazione con persone di altro sesso.

414. Acciocchè i gigli, e le gionchiglie si mantengano candide, e illibate nel suo vigore, è necessario che sia il Giardino custodito da una folta siepe: tolta questa custodia, non solo saranno quei puri fiori colti dalle mani degli uomini, ma anche calpestati dai piedi delle fiere. Così acciocchè i fiori della castità si conservino intatti, è necessario tener lontane da se, con la siepe di una vigilante custodia, tutte quelle persone, che la possono sfiorare, quali sono in riguardo agli uomini le donne, e in riguardo alle donne gli uomini. *Propter speciem mulieris alienæ*, dice l'Ecclesiastico (*c. 9. 11.*) *multi perierunt: & ex hoc concupiscentia quasi ignis ardescit.... Speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti sunt: colloquium enim illius quasi ignis ardescit. Cum muliere aliena ne sedeas omnino.* Non ti mettere, dice lo Spirito Santo a sedere vicino, ed a trattare dimesticamente con donna non tua: perchè molti per questa cagione son iti in perdizione: nè ciò ti sembri strano, perchè fuoco sono le sue parole, fuoco i suoi motti, fuoco i suoi sguardi, per cui la concupiscenza si accende in fiamme d'impurità. Aggiunge a questo S. Bernardo una proposizione anche più espressiva del gran pericolo, che v'è in questo tratto famigliare. Il conversare incessantemente, dic'egli, con donna, e non lordare con grave macchia la candida stola della purità, è miracolo maggiore, che richiamare i Defonti da morte a vita. Poi soggiunge con enfatica espressione: tu non puoi risuscitare i morti, che è molto meno: e poi vuoi che io creda, che trattando tu frequentemente con donne, non abbi a cadere in colpa grave, il che è molto più difficile? *Cum femina semper esse, & non cognoscere feminam, nonne plus est, quam mortuum suscitare? Quod minus est, non potes, & quod majus est, vis credam tibi* (*Serm. 56. in Cant.*)?

415. S. Girolamo atterrisce questi audaci, che senza tema di cadere si espongono tutto giorno a tali cimenti, coll'esempio di molti Eroi rammemorati nella Sagra Scrittura, che per la frequente conversazione con donne precipitarono anch'essi in gravi eccessi. *Sampson Leone fortior, & saxo durior, qui & unus mille persecutus est armator, in Dalilæ mollescit amplexibus. David secundum cor Dei electus, & qui venturum Christum sancto sæpe ore cantaverat, postquam deambulans super tectum domus suæ Bersabeæ captus est nuditate, adulterio junxit homicidium.... Salomon, per quem se cecinit ipsa Sapientia, qui disputavit a Cedro Libani usque ad Hyssopum, quæ exit per parietem, recessit a Domino, quia amator mulierum fuit. Et ne quis sibi sanguinis propinquitate confideret, in illicitum Thamar sororis Amon frater exarsit incendium* (*ad Eustoch. de cust. virgin.*). Sansone, dice il Santo, più forte di un Leone, e più duro di un sasso, che solo, e disarmato aveva combattuto contro mille persone, lasciandone quali ferite, quali trucidate nel campo, trattando poi con dimestichezza con Dalila donna vile, perdè la sua fortezza. David uomo fatto secondo il cuore di Dio, eletto qual tromba profetica per pubblicare a tutto il Mondo il futuro Messia, ad un semplice sguardo verso Bersabea precipita nell'abisso di un adulterio, e di un omicidio. Salomone, che con la sua mente sublime disputò dal Cedro del Libano sino all'Issopo che spunta dalle pareti, per la cui bocca parlò la divina Sapienza, e palesò le sue grandezze; col poco cauto conversare con donne, se ne invaghì sì pazzamente, che arrivò a voltare le spalle a Dio, con offerire incensi profani ad empie divinità. E acciocchè niuno si fidi della congiunzione del sangue, rifletta alla caduta di Ammonè, che conversando troppo liberamente con la sua sorella Tamar, giunse a quegli eccessi,

cessi, che fanno sbalordire la natura. Se dunque per lo spesso, e continuo trattare con donne cadono i Cedri incorruttibili del Libano, e cadono le colonne inconcusse della santa fede; si potrà credere, che tra simili pericoli staranno in piedi quelli, che a guisa di canne fragili, all'urto di ogni tentazione si piegano?

416. Allontanati dunque, dice altrove lo stesso Santo Dottore, allontanati da quelle case, in cui o ti bisogna vincere, o ti bisogna perire. Chi mai si pose a dormire vicino ad una vipera, che se non ti avvelena coi morsi, ti tiene certamente in gran timore di essere avvelenato? E non è egli meglio assicurarsi di non perire lungi dal pericolo, che a gran sorte non perire, ponendosi sull'orlo del precipizio? *Quid tibi necesse est in ea versari domo, in qua necesse habes quotidie aut perire, aut vincere? Quis umquam mortalium juxta viperam securos somnos capit? Quæ etsi non percutiat, certe sollicitat. Securius est perire non posse, quam juxta periculum non periisse (Epist. de vitan. suspecto contub.).*

417. E perchè l'Eretico Vigilanzio opponeva a queste sue prudentissime cautele, che era cosa di maggior gloria vincere, esponendosi alle occasioni, che fuggendo da esse; il Santo gli risponde, dicendo: che nella guerra del senso in due modi si vince, o con lo scudo, o coi piedi: con lo scudo affrontando i pericoli, coi piedi declinandoli. Or io voglio, soggiunge, in questa specie di combattimenti vincere piuttosto fuggendo, che vincere combattendo: perchè se fuggo dalle persone, ed oggetti pericolosi, la vittoria è certa; se combatto, esponendomi al cimento delle occasioni, la vittoria è dubbia. Or quale stoltezza è mai lasciare il certo, ed appigliarsi all'incerto? E qui torna a ripetere ciò che disse altrove; che non v'è sicurezza alcuna porsi a riposare vicino ad un serpente: perchè può essere che non ti morda; ma può esser ancora che ti morda, e ti avveleni. Volendo con ciò significare, che siccome non ci lasciamo lusingare da vane speranze ad esporre a pericolo la vita del corpo; così non dobbiamo lasciarci ingannare da temerarie speranze ad esporre a cimento la vita dell'anima, con trattare soverchiamente con persone di altro sesso. *Fateor imbecillitatem meam. Nolo spe pugnare victoriæ, ne perdam aliquando victoriam. Si fugero, gladium declinavi: si stetero, aut vincendum mihi est, aut cedendum. Quid enim necesse est certa dimittere, & incerta sectari? aut scudo, aut pedibus mors vitanda est. Tu qui pugnas, & superari potes, & vincere. Ergo cum fugero, non vinco in eo quod fugio; sed ideo fugio ne vincar. Nulla securitas est, vicino serpente dormire. Potest fieri, ut me non mordeat; tamen potest fieri, ut aliquando me mordeat (adversus Vigilantium Epist. 2.)*

418. Concorda perfettamente con S. Girolamo negl'istessi sentimenti S. Agostino, allorchè parlando al suo popolo, dice, che contro gl'incentivi della libidine dobbiamo darci alla fuga, se bramiamo riportare vittoria, e che non dobbiamo riputare disonorevole il fuggire in tali battaglie, se desideriamo ottenere la palma gloriosa della castità. *Contra libidinis impetum, apprehende fugam, si vis invenire victoriam; nec tibi verecundum sit fugere, si castitatis palmam desideras obtinere (Serm. de temp. 150. c. 1.)*. Se poi alcuno, seguita a dire, poco curante della sua eterna salute ardisca dire, che egli tiene famigliare conversazione con donne, eppure custodisce tutto il decoro della sua castità; gli rispondo, che questa è una presunzione infelice, e troppo pericolosa: perchè molti son quelli che in mezzo a tali pericoli speravano vanamente di vincere, ed alla fine sono rimasti bruttamente vinti. *Sed forte negligens quisque, & minus de animæ suæ salute sollicitus respondet, & dicit: Ecce ego familiaritatem habeo mulierum, & externarum, & tamen castitatis ornamenta custodio. Infelix est, & nimium periculosa ista præsumptio. Multi enim, dum se putabant vincere, victi sunt (eod. serm. cap. 2.)*

419. Con questa chiarezza, ed espressione parlano i Santi Padri, quando si tratta del pericolo, che si ritrova nella conversazione famigliare con persone di diverso sesso: perchè siccome non è possibile che la paglia torni spesso ad avvicinarsi al fuoco, e mai non si accenda; e che l'acqua vada a mescolarsi con la terra, e non se ne formi mai fango: così non è possibile che un uomo tratti con frequenza, e dimestichezza con donne di suo genio, e non si accenda nel suo cuore qual-

che scintilla d'impurità, e che 'l fango abbominevole di qualche peccato non vada a contaminare la sua coscienza. La ragione l'arreca San Basilio. Dice egli, che più facilmente si superano quei mali che vanno congiunti coll'orrido, coll'aspro, col malagevole, quali a cagione di esempio sono i dolori, gli affronti, gli oltraggi, le perdite, i fallimenti, che altri mali, che vanno uniti col dolce del piacere: perchè quelli la natura umana gli scuote da se, come penosi; ma questi gli abbraccia, come dilettevoli. *Malum omne facilius vincitur, quam voluptas: quia illud, quidquid est, horrendum est; hoc blandum est* (*de bono pudicitiæ*). Or il male, che nasce dal tratto frequente tra uomini, e donne, è un dolce affetto, che la persona non abborre, ma volentieri accoglie, come confacevole alla sua naturale inclinazione; e che degenerando in vizioso, la porta alla morte, ed alla perdizione. E però dicono bene i Santi Padri, che contro male sì pernicioso altro rimedio non v'è, che fuggire dalla presenza di queste vipere, che ti attossicano l'anima col loro dolce veleno.

420. Vediamo quanta ragione abbiano i Santi Padri di parlare così con un avvenimento, che racconta un altro Santo Padre, dico S. Gregorio, e che raccontandolo, tanti allega testimonj, quanti erano gli abitatori del luogo, in cui accade. *Nec res est dubia, quam narro: quia pene tanti in ea testes sunt, quanti & ejusdem loci habitatores existunt* (*Dial. lib. 3. cap. 7.*). Andrea Vescovo di Fondi, essendo Sacerdote privato, aveva appresso di se, forse per suo servizio domestico, una Vergine, che erasi a Dio consagrata con voto di perpetua castità. Assunto poi al Vescovato, non volle allontanarla dalla sua casa, fidandosi della sua virtù, e della purità, e modestia singolare della innocente fanciulla. Accadde intanto, che un Ebreo, venendo dalla Provincia di Campagna, giunse sull'imbrunire dell'aria alla radice di quel colle ameno, nella cui cima sorge la Città di Fondi. Ma perchè l'ora era tarda, e l'aria bruna, non si arrischiò a proseguire il suo viaggio, ma prese risoluzione di ricoverarsi in quella notte dentro un certo Tempio, in cui si abbattè, dedicato all'Idolo di Apollo. E sebbene non aveva egli alcuna credenza in Gesù Cristo, pure commosso da un certo timore, che gli cagionavano le tenebre della notte, la solitudine del luogo, e le stesse mura profane del Tempio, andavasi formando nella fronte, e nel petto il segno della santa Croce. Quando in mezzo alla notte, trovandosi affatto desto (giacchè mai non potè pel timore chiudere un occhio al sonno) vede entrare nel Tempio una turba di spiriti infernali, e dietro questi uno, che nella statura, nella presenza, e negli atteggiamenti mostrava di essere il loro Principe. All'arrivo di questo fu tosto preparata una sedia decorosa in mezzo alla navata del Tempio: vi si assise egli con molta maestà: e tosto tutti quei suoi seguaci gli si presentarono avanti con profondo inchino, e cominciarono a rendergli conto de' mali, che in quella giornata avevano cagionati ora in questi, ora in quelli con le loro tentazioni. Intanto si fece avanti uno de' più maligni; e con gran baldanza cominciò a dire, che aveva posto in mente ad Andrea Vescovo della vicina Città alcuni pensieri cattivi verso una donna consacrata a Dio, e che finalmente avevalo nella sera antecedente indotto a darle per accarezzamento una percossa nelle spalle. In udir questo il Principe dei Demonj fece gran festa: perchè attesa la santità dell'uomo, che aveva fatto cadere, riputavalo un grande acquisto; e l'animò a proseguire nella incominciata impresa. Fatto ciò, si voltò all'Ebreo, che stavasene in un angolo tutto tremante per lo spavento: e olà, disse, guardate chi è colui, che giace in questo Tempio. Gli si appressarono i Demonj, e mostrando di accorgersi che era si segnato con la santa Croce, cominciarono a dire con gran maraviglia: *Væ, væ! vas malum, & signatum*. Veh, veh! è questo un vaso voto del prezioso liquore della divina grazia; ma pure con la santa Croce è segnato. E in dir questo, tosto sparì quella moltitudine di Demonj, e il misero si trovò solo, tutto colmo di orrore. La mattina al primo spuntare dell'Aurora si portò dal Vescovo, e narrogli fedelmente tutto ciò, che aveva veduto, ed inteso nella precedente notte. Voleva il Prelato sul principio del racconto celare per rossore il suo fallo; ma vedendolo poi individuato in tutte le sue circostanze, umilmente lo confessò, ne chiese perdono a Dio, e battezzò

zò l'Ebreo, che atterrito dalla visione volle farsi Cristiano.

421. Nè creda già il Lettore che 'l predetto Vescovo fosse un uomo libertino, ed incauto: anzichè S. Gregorio asserisce, che era uomo di molta virtù, e molto vigilante su la propria onestà: *Hic venerabilis vir, cum vitam multis plenam virtutibus duceret, seque sub sacerdotali custodia in continentiæ arce custodiret*. Ciò non ostante, trattando frequentemente con donna, benchè onestissima, già aveva cominciato a trascorrere; e se Iddio con un ajuto di straordinaria provvidenza non lo avesse soccorso in tempo, sarebbe probabilmente caduto in più gravi eccessi, e forse irreparabili. Chi dunque si terrà sicuro in questa frequenza, e libertà di conversare con persone sospette: mentre in tali cimenti cadono i Santi stessi, benchè altamente radicati in virtù? Niuno certamente, se non chi per una vana fiducia si sia reso temerario.

CAPO VI.

Si mostra con l'autorità dei Santi Padri, che la predetta cautela specialmente si conviene a quelle persone, che si sono consecrate a Dio con voto di Castità.

422. Sant'Agostino dopo avere a tutti inculcato (come ho esposto di sopra) di allontanarsi dalla conversazione, e tratto famigliare con donne, passa a fare un annunzio funesto agli Ecclesiastici, ed ai Religiosi, dicendo loro con grande asseveranza, che se non si guardano con molta cautela da tali pericoli; sdruccioleranno presto nel precipizio, e andranno in rovina. Ecco le sue parole: *Unde Fratres carissimi, ab omnibus Christianis, præcipue tamen Clericis, & Monachis, indigna, & inhonesta familiaritas fugienda est: quia sine ulla dubitatione, qui familiaritatem non vult vitare suspectam, cito labitur in ruinam* (*Serm. de temp. 250. c. 1.*). San Gregorio aggiunge di più, che chi si è dedicato con promessa irrevocabile alla santa castità, non presuma di dimorare con femmine nella stessa casa, pel pericolo grande che v'è di qualche rovinosa caduta a qualche repentina sorpresa dell'oggetto aggradevole. *Qui corpus suum continentiæ dedicant, habitare cum feminis non præsumant: ne ruina mentem tanto repentina subripiat, quanto ad hoc, quod male concupiscitur, etiam præsentia concupitæ formæ famulatur* (*Dial. lib. 3. c. 7.*). Non si maravigli dunque il Lettore, se S. Girolamo riferisca con istomaco, e con orrore l'abuso di certi Ecclesiastici, che sempre ronzano attorno le donne, con esse trattano, con esse mangiano, con esse abitano sotto lo stesso tetto, che vogliono poi servirle nei domestici ministerj: sicchè sembra che altro loro non manchi, che 'l titolo di Conjugati, e di Sposi. *Videas nonnullos accinctis renibus, pulla tunica, barba prolixa, a mulieribus non posse discedere; sub eodem manere tecto; simul inire convivia; ancillas juvenes habere in ministerio; & præter vocabulum nuptiarum omnia esse matrimonii* (*Ep. ad Rusticum*). Vede il Santo la rovina, che loro sovrasta: perciò parla di questo loro abuso con tal espressione, e con parole di tanta disapprovazione.

423. Ma più specie deve far ciò che a questo proposito palesa S. Cipriano nel Libro *de singularitate clericorum*, che il Baronio riconosce per parto genuino di questo gran Dottore. Parlando egli al suo Clero, dice, che per l'abuso già insorto in alcuni Ecclesiastici di coabitare con le femmine, era costretto a manifestare loro un comando fattogli rigorosamente da Dio, cioè che i Cherici non dimorino con le donne nella stessa abitazione. *Quia nunc de feminarum commoratione vulgariter inter vos quidam ignominiose devoluti sunt, etiam de hac re specialiter vobis Domini correctionem scribere compulsus sum; qui miserum me pro vestra negligentia cum severitate convenienti, mandare præcepit, ne Clerici cum feminis commorentur*. Poi seguita a dire, che sebbene potrebbe bastare l'autorità del suo petto a far sì che ciascuno rimanesse persuaso della verità di questo divino divieto, contuttociò perchè non mancherà chi derida questa sua rivelazione, come le visioni di Giuseppe si deridevano dai suoi Fratelli, volle egli confermarla coll'autorità della Sacra Scrittura: onde si veda, che da Dio molto prima fu comandato nelle sacre carte ciò che per rivelazione erasi degnato di comandare a lui. *Et licet hæc admonitio solu litterarum mearum auctoritate sufficeret; tamen ne somniatorem irrideat quisquam, sicut Joseph* Fra-

Fratres irriserunt, Scripturarum addimus firmitatem, ut omnes sciant hoc etiam modo per revelationem Dominum jubere, quod litteris cognoscitur ante jussisse. Poi arreca un detto di Salomone, in cui Iddio ci vieta di trovarci spesso con donne. Quanto dunque dobbiamo dire che sia grande il male che risulta da questa libertà di conversare in persone dedicate al divin culto; mentre Iddio contro l'ordine ordinario della sua provvidenza s' indusse ad imporre a questo Santo Prelato di farne rigoroso divieto al suo Clero?

424. Però S. Agostino, come riferisce Possidio, non solo non permetteva l'accesso alla sua casa a donne straniere; ma neppure le conduceva alla sua Sorella carnale, benchè vedova, e molto spirituale, anzi Superiora delle fanciulle consecrate a Dio: neppure lo accordava alle sue Nipoti, alle sue Cugine, quantunque fossero queste eccettuate nei Decreti dei Sagri Concilj, perchè diceva, che sebbene queste non sono punto sospette per la congiunzione del sangue, contuttociò altre donne di loro servizio, o altre straniere, che vengono a trattare con loro o per amicizia, o per affari domestici, possono essere d'inciampo, o di scandalo; e aggiungeva che nella casa del Vescovo, e di qualsivoglia Chierico non devono dimorare nè venir donne: perchè quando ancora non riescano ad essi di pericolo, possono però essere la perdizione di quelli domestici che dimorano con loro; o almeno dare motivo ai maligni di mali sospetti, e di mormorazioni. *Illos qui cum Episcopo, vel quolibet Clerico forte manerent, ex illis omnibus feminarum personis una commorantibus, aut adventantibus, tentationibus humanis posse perire; aut certe malis hominum suspicionibus pessime diffamari: ob hoc ergo dicebat numquam debere feminas cum servis Dei etiam castissimis in una domo manere* (*Possidius in vita S. August.*). Così parlano, così operano, così temono uomini santi, perchè assistiti con una grazia straordinaria da Dio; eppure non di rado avviene che persone dedicate a Dio, come erano quelli, conversino alla libera, alla buona con persone di altro sesso; non contente di averle in casa, ne vadano in cerca per l'altrui case: di nulla temano, di nulla paventino. Che maraviglia è dunque, che in un petto sagro nascondano un' anima impura? Essendo pur troppo vero il detto dell' Ecclesiastico, che chi *amat periculum, in illo peribit* (*Ecc.3.27.*).

425. Ciocchè ho detto degli uomini rispetto alle donne, si deve intendere, e con più ragione, delle donne rispetto agli uomini: sì perchè il loro sesso richiede maggior ritiratezza, e più modestia: sì perchè sono di natura più deboli, di passioni più fragili, e più facili a lasciarsi sedurre dalle altrui lusinghe: e conseguentemente più soggette alle cadute. Nè giova a renderle sicure qualunque voto, e qualunque esercizio di vita spirituale: perchè non ostante qualunque cautela, all'urto delle occasioni, presto si arrendono come mostra l'esperienza; e però devono amare tanto la ritiratezza, quanto è loro a cuore l'illibatezza, ed il candore della loro Castità.

426. Intendeva molto bene questa verità quella santa Fanciulla rammemorata, e con singolari encomj esaltata da Severo Sulpizio. Avendo questa offerto a Dio il giglio della sua verginità, se ne stava sempre chiusa nella sua stanza, come colomba nel suo nido, guardandosi dalle visite degli uomini, come la Colomba dall'incontro dello Sparviero. Il Vescovo S. Martino mosso dalla fama della sua grande onestà si portò in persona a visitarla per desiderio di conoscere una Vergine tanto illibata. Appena però n'ebbe l'avviso la buona Giovane, gli fece tosto intendere, che ella non voleva rompere il proposito costantemente mantenuto per tanti anni, di non veder faccia d'uomo, e di non ricevere alcuno nella sua casa. A questa risposta il santo Prelato punto non si amareggiò, nè punto si turbò: anzi rimase molto ammirato della sua ritiratezza, e molto edificato della gran gelosia, con cui custodiva le candide nevi della sua verginità. Dopo aver l'Autore riferito questo bell'atto, conchiude il racconto così. *Audiant, quæso, virgines istud exemplum, ut fores suas (si mali abire voluerint) etiam bonis claudant: & ne improbis sit accessus, ne vereantur excludere Sacerdotes. Totus hoc mundus audiat; videri se a Martino virgo non passa est* (*Dial.2.c.18.*). Odano, dice Sulpizio, odano le fanciulle un sì illustre esempio: e tengano chiuse le porte delle loro case anche ai buoni: nè temano di tenere lontani gl'istessi Sacerdoti, acciocchè non vi abbiano poi accef-

attesso anche i malvaggi. Oda tutto il mondo, e stupisca: una Vergine fu sì gelosa della sua onestà, che non soffrì di esser veduta neppure dal gran Vescovo Martino.

427. Ma qui alcuno mi opporrà, che io voglio togliere il commercio umano dal mondo. La carità esige talvolta che si tratti con donne pel loro bisogno spirituale, o temporale, talvolta l'impone la necessità, talvolta lo persuade la convenienza. Dunque il ritirarsi affatto da loro non è una giusta cautela, ma una rusticità sconvenevole. A questa obbiezione in vece mia risponderà S. Cipriano. Ammette egli la visita delle donne anche nei Chierici, quando la necessità di qualche caritatevole conforto, o spirituale esortazione la richiegga. *Sunt equidem necessitates aliæ, quæ nos quoque privatim feminas videre compellant; ut visitemus, ut solatia præbeamus, ut hortamenta vitalia salubriter intimemus*. Ma però siegue a dire, che devono queste officiosità praticarsi dagli Ecclesiastici in modo, che riluca sempre nei loro andamenti un certo lustro di purità, sicchè mantengano sempre, lungi da ogni confidenza di parole, di gesti, di sguardi, di risa, una piacevole severità, ed una mansueta gravità, la quale a guisa di siepe custodisca ambeduè, acciocchè non trascorrano i confini dell' onestà, e concilii alla donna consolazione sì, ma insieme riverenza, rispetto, e venerazione. Onde si adempisca il comando dell' Apostolo che nel nostro procedere sempre risplenda la debita onestà. *Nec tamen in his officiis minor cura agenda est pro moribus nostris, ut clarescant in nostra operatione indicia puritatis. Severitas non desit, quæ sub Clerico feminam possit astringere, ut ipsam consolationem nostram suscipiat cum tremore, & ita sentiat visitationis affectum, ut Clericum veneretur. Ac netardius sit evagari per singula, totum quidquid agimus, honestum esse potest, si signa honestatis eluceant: sicut Apostolus Paulus universa complexus est dicens: Omnia vestra honeste fiant* (*de sing.Cler.*).

428. Ma S. Girolamo non è contento, che nelle visite che gli Ecclesiastici fanno a donne per cagione del loro officio, mantengano la debita gravità, e sostenutezza; ma vuol di più, che dovendo per giusti motivi mettere il piede nelle loro case, non vi entrino mai soli, nè mai si trattengano con esso loro da solo a sola in segreti colloquj; ma abbiano seco altre persone per custodia della loro onestà, per testimonio delle loro azioni, per difesa del loro buon nome. *Si propter officium clericatus aut vidua visitetur, aut virgo, nunquam domum solus introeas. Tales habeto socios, quorum contuberniis non infameris. Solus cum sola, secreto, & absque arbitro, vel teste non sedeas* (*ad Nepotian.*). Il che combina col detto dello Spirito Santo: *Cum muliere aliena ne sedeas omnino*. E questo è appunto lo stile che teneva S. Agostino, dice il sopraccitato Possidio. *Si forte ab aliquibus feminis, ut videretur, vel salutaretur rogabatur, nunquam sine Clericis testibus ad eas intrabat, vel solus cum solis nunquam est locutus, nisi secretorum aliquid interesset*. Se imbattendosi, dice questo Istorico, S. Agostino con femmine, gli avessero queste fatta istanza di parlargli, non entrava mai nelle loro case senza l' accompagnamento dei Chierici; nè mai parlava con esse da solo a sola, se pure alcuna volta la qualità dei negozj non era tale, che richiedesse segreto. Proceda dunque nelle sue visite con tutte queste cautele chi ha promesso a Dio castità, e non tema di alcuno inconveniente. Chi si accosta al fuoco colla debita circospezione, e coi necessarj riguardi, non ne riceve scottature, ma conforto.

CAPO VII.

Si propongono altri mezzi per la custodia della castità.

429. Mezzo necessarissimo per conservare intatto questo bel giglio si è la mortificazione del corpo, e la custodia dei sensi. Tener gli occhj incustoditi, lasciarli vagare attorno sopra qualunque oggetto, non è cosa che possa andare d'accordo con la castità. *Fornicatio mulieris in extollentia oculorum cognoscetur* (*Eccl.26.12.*). Una donna macchiata d'impurità, dice lo Spirito Santo, si conosce dall'innalzamento degli occhj, dalla sfrenatezza degli sguardi. Voler fare discorsi poco morigerati, o voler tener aperte le orecchie per ascoltarli, non è cosa che si confaccia con la santa purità: perchè le parole disoneste, dice S. Girolamo, sono segni chiari di un animo impuro. *Turpe verbum, atque lascivum numquam de ore Virginis proferendum, quibus signis libidinosus animus ostenditur, per exteriorem hominem interioris hominis vitia mon-*

stran-

ftrantur (ad Euftoch. de vita Paulæ.) E l'udire fimili parole, dice lo fteffo Santo, è un efporfi agli affalti, che per mezzo di tali ragionamenti fi danno all'altrui pudicizia. *Numquam verbum inhoneftum audias... Perditæ mentis homines uno frequenter, levique fermone tentant clauftra pudicitiæ. (ad Demetriad.)*

430. Il voler poi trattare mollemente la propria carne; il non volerle negare alcuna foddisfazione, e pretendere che non ricalcitri, è una ftoltezza. Dice il proverbio, che ad un cavallo ardente, che non obbedifce al freno, bifogna alzare la reftrelliera, cioè fottrargli il cibo, e abbattere l'alterigia or con la verga, or col nervo, or col baftone. Così convien procedere col proprio corpo ardito, acciocchè non ricalcitri contro lo fpirito, e non lo trafporti ad opere fconvenevoli; fcemargli il cibo coi digiuni, o almeno con l'aftinenza da' cibi più delicati, e foggettarne l'orgoglio or coi cilicj, or coi flagelli. Quefto è il rimedio, che ufava l'Apoftolo contro le ribellioni del fenfo, come egli fteffo confeffa: *Caftigo corpus meum, & in fervitutem redigo (1. ad Corint. 9 27.)*. Io caftigo il mio corpo, e a guifa di fchiavo vile lo tengo foggetto alla ragione, che è la padrona. A quefto rimedio fi appigliò S. Girolamo negli anni in cui era da tentazioni carnali fieramente combattuto. Allora, dice egli fcrivendo ad Euftochio, foggiogava la carne ricalcitrante ai dettami dello fpirito con fettimane intere di rigorofi digiuni. *Repugnantem fpiritui carnem hebdomadarum inedia fubjugabam*. Di quefto rimedio fi fervì S. Ilarione per non foccombere agli affalti del nemico infernale, che collegatofi con la carne avevagli moffa contro una fiera guerra di fenfo, come riferifce lo fteffo S. Girolamo. *Iratus fibi, & pectus pugnis verberans, quafi cogitationes percuffione manus poffet excutere: Ego, inquit, afelle, faciam ut non recalcitres; nec te hordeo alam, fed paleis: fame te conficiam, & fiti.... Herbarum ergo fucco, & paucis caricis, poft triduum, & quatriduum deficientem animam fuftentabat (in vita Sancti Hilarion.)*. Sdegnato contro fe fteffo il fanto Solitario per li tumulti della carne rubelle, percuotendofi con colpi fpietati il petto, quafichè poteffe con le percoffe della mano fcuotere da fe i penfieri malvagi della mente, io, diceva al fuo corpo, afino ardito, farò in modo che tu non ricalcitri, ti ciberò non di orzo, ma di paglia: ti farò morire di fame, e di fete. Ed in fatti lafciava paffare tre, o quattro giorni prima di riftorare il corpo languente; e allora non di altro lo pafceva, che di erbe felvagge, e di un poco di fugo dalle ifteffe erbe fpremuto.

431. Altri hanno procurato di foggettare la carne orgogliofa con la ftanchezza di eforbitanti fatiche: come Macario Abate di Aleffandria, che per fedare le ribellioni della concupifcenza fi caricava le fpalle di un facco di arena ben pefante, e lo portava lungamente per quei luoghi ermi, e folitarj, per fiaccare fotto quel grave incarco la carne ardita, e interrogato una volta, perchè ciò faceffe, rifpofe: *Vexatorem meum vexo:* affliggo chi affligge me (*Marulus lib. 3 c. 9.*). Oppure come un' Eufrafia fuperiora di un Monaftero di Vergini nella Tebaide, che per rintuzzare la forza delle tentazioni, trafportava con gran fatica, e con abbondanti fudori un mucchio di pietre da un luogo all'altro (*Idem l. 3. c. 10.*). Altri poi fi fono ingegnati di abbattere il corpo tumultuante con la veffazione di una veemente applicazione, come fece S. Girolamo negli Eremi di Scizia, dove menò la prima volta che partì da Roma, vita folitaria. Quivi per difenderfi da' penfieri cattivi, e dai bollori della concupifcenza, che non lo lafciavano per un momento vivere in pace, fi diede allo ftudio della lingua Ebraica, fotto il magiftero di un Monaco di nazione Ebreo, che perfettamente la poffedeva. In fomma per confervare illibata la caftità, *eft totum corpus caftigandum*, dice S. Bafilio (*Homil. de legendis Gentilium libris*) *ac feræ cujufdam inftar cohibendum, & ab ipfo adverfus animam tumultus orientes ratione veluti flagello compefcendi, ne frænum voluptati omnino laxando, mens, veluti auriga, ab equis contumacibus, & minime obtemperantibus mifere feratur ac rapiatur*. Bifogna, dice il Santo, caftigar tutto il corpo; a guifa di fiera indomita convien tenerlo foggetto, e col flagello della mortificazione comprimere ogni fuo moto pravo. Altrimenti rallentando un poco il freno della mortificazione con qualche condefcendenza, fuccederà a noi ciò che fuole accadere ai Cocchieri, che rilafciando le briglie

ful

ful collo dei Cavalli indomiti, fono tratti prefto al precipizio. La caftità è come il Cinnamo, che nafce in rupi afpre, e tra folte fpine: così ella non nafce *in terra fuaviter viventium*, in certe terre amene, e di delizie ripiene; ma forge folo nell' afpro terreno della mortificazione, e fi nutrifce folo tra gli fpinaj della penitenza.

432. Ma qui ripiglia Caffiano, che per mantenere incontaminata la caftità, neppure baftano i digiuni, e le afprezze afflittive del corpo; ma fi richiede ancora una profonda umiltà, fenza cui ficcome non fi può fuperare alcun viaio, così neppure fi può trionfare nella impudiciaia, che alla caftità fi oppone, come le tenebre alla luce. *Non fufficit folum jejunium corporale ad conquirendam, & poffidendam perfectæ caftimoniæ puritatem .... nifi ante omnia fundata fit humilitas vera, fine qua nullius penitus vitii unquam triumphus acquiri poteft* (*Inft. lib. 6. c. 1.*). Se interrogate S. Agoftino, perchè l'umiltà fia sì neceffaria al mantenimento di una ftabile continenza, e fpecialmente di una perpetua verginità; vi dirà, perchè la fuperbia è il veleno che corrompe, e guafta quefte belle virtù, che fono di tanto ornamento, e di tanto decoro alla fantità; e però deve con gran vigilanza guardarfi da ogni atomo di prefunzione chi brama confervarfi illibato, e puro. *Hoc bonum quanto magnum video, tanto ei ne pereat futuram fuperbiam pertimefco. Non enim cuftodit bonum virginale nifi Deus ipfe, qui dedit* (*lib. de Virginitate cap. 51.*). E San Gregorio rende ulteriore ragione, perchè la fuperbia guafti i bianchi gigli di quefta virtù, e affatto gli fcolori. Perchè, dice il Santo, ficcome non piace a Dio un' umiltà fporca, così non gli può effere gradita una caftità fuperba: l'una e l' altra virtù, e caftità, ed umiltà conviene che poffieda chi vuole renderfi amabile agli occhi fuoi. *Si caftitatem humilitas deferat, vel humilitatem caftitas relinquat, apud auctorem humilitatis, & munditiæ prodeffe quid prævalet, vel fuperba caftitas, vel humilitas inquinata?* (*Moral. lib. 21. c. 3.*)

433. Chi dunque defidera di mantenerfi cafto, conofca che da fe non può acquiftare, nè mantenere quefta virtù: intenda, che dal fango della fua carne vile non può fpuntare un fiore sì puro: bifogna che Iddio ve lo pianti, e che ve lo coltivi con la fua grazia, acciocchè non marcifca tra le lordure del fenfo. Tema fempre della fua fragilità: diffidi affatto delle fue forze; metta tutta la fua fperanza in Dio, che non abbandona mai gl' umili, che in lui, non in fe fteffi confidano, nè mai permette loro certe rovinofe cadute. Queft' umile diffidenza di fe, quefta ferma confidenza in Dio lo terrà forte, acciocchè non ceda al follevamento delle paffioni, e all' urto delle tentazioni. Le Api quando il vento fpira gagliardo, prendono nelle loro zampette alcune pietruzze, che a modo di favorra diano loro qualche fermezza, e confiftenza nell' aria; onde non fiano trafportate qua, e là, quafi ludibrio della tempefta. Così, dice S. Ambrogio (*lib. de Virginit.*) per non effere trafportati da venti delle tentazioni a qualche eccesso, bifogna tenerfi fermo nella cognizione baffa di fe, e della propria fragilità, e bene appoggiato nella confidenza in Dio.

434. Certe cadute luttuofe, che nelle Storie Ecclefiaftiche fi leggono di alcuni fervi di Dio, altronde non prefero l'origine che dalla loro poco umiltà, per cui fidandofi vanamente di fe fteffi, fi efpofero con temerità ai pericoli; e Iddio in pena della loro prefunzione lafciolli cadere. Uno fcelgo di tali avvenimenti tra mille, che fi riferifce nei Libri degli antichi Padri, acciocchè apprendiamo ad effer umili, e cauti dalle altrui rovine. (*lib. de Fornic. n. 12.*) Un Monaco vecchio cadde in grave infermità; e vedendo, che gli altri Monaci molto fi affaticavano per la cura del fuo corpo, rifolvè di abbandonare la folitudine, e di andare a curarfi in Egitto, per fottrarre i fuoi fratelli da tanto incomodo. No, gli diffe l' Abate Mosè, non andare perchè ti efponi al pericolo di qualche grave caduta. Si rife egli di quefta ammonizione affidato nei fuoi anni, e nelle fue virtù, e rifpofe al Superiore, che non riconofceva alcun pericolo: perchè in quella età cadente era in lui già eftinto il fomite della concupifcenza, e gli abiti buoni di una caftità lungamente cuftoditi lo rendevano ficuro. Andò dunque. Fu accolto con amorevolezza dagli abitatori del luogo, fu provveduto di tutto il bifognevole. Intanto una fanciulla, a titolo di mera carità, fi diè a fervirlo. A poco a poco la carità pafsò in affetto, l' affetto

 dege-

degenerò in passione, la passione gli trasportò ad una certa confidenza, e libertà di trattare; ed alla fine il vecchio Monaco, che si riputava impeccabile, cadde in un grave fallo. Il peggio fu che al peccato si aggiunse un pubblico, e grande scandalo, perchè la donna rimase incinta. Ma buon per lui, che seppe con una profonda umiltà rimediare all'errore in cui era caduto per la sua gran superbia. Poichè sgravatasi la donna dell'ignominioso portato, prese egli il bambino, con esso tra le braccia tornò al Deserto, e in un giorno in cui tutti i Monaci erano radunati in Chiesa, si prostrò ginocchione alla loro presenza, espose agli occhj di tutti il corpo del suo delitto, e lagrimando disse: ecco il frutto della mia superbia, e della mia disobbedienza: a questi eccessi son giunto nella mia vecchaja. Imparate, fratelli, dal mio esempio a non fidarvi di voi, e ad essere più cauti di quello sono stato io. Detto questo, si ritirò a far penitenza nella sua cella, lasciando al mondo questo memorabile esempio, che il confidare in se stesso in qualunque età, in qualunque stato, o grado di perfezione, è lo stesso che appoggiarsi ad una canna fesa che tosto si spezza.

435. Da tutto ciò si deduce con legittima conseguenza, che per l'acquisto della castità è necessaria anche l'orazione. Chi conosce che non può da se conseguire questa virtù, intende che ha da essere un dono gratuito, e liberale della divina beneficenza; deve rimanere anche persuaso, che gli conviene chiederla a Dio, chiederla di cuore, chiederla incessantemente. *Ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det . . . adii Dominum, & deprecatus sum illum, & dixi ex totis praecordiis meis: Deus Patrum meorum &c.* (*Sap.* 8.21.). Subito, dice il Savio, che io mi avvidi, che non poteva esser continente, se non me lo concedeva Iddio; non indugiai punto, non tergiversai; ma corsi tosto alla sua presenza, e gliela chiesi con tutto l'intimo del mio cuore. Lo stesso faceva Sant'Agostino, come egli stesso palesa nei libri delle sue Confessioni. *Continentiam jubes: da quod jubes, & jube quod vis* (*lib.* 10.*c.*20.). Tu mi comandi, Signore, la continenza, diceva il Santo con gran fervore: dammela dunque, o mio Dio, che è dono tuo.

436. Ma questo, direte voi, è un mezzo necessario pel conseguimento non solo della castità, ma di qualunque virtù. Che accade dunque farne qui special menzione? E' vero, risponde a questo Cassiano, che per li progressi in ogni virtù, e per l'estirpazione di ogni vizio è necessaria l'assistenza continua della divina grazia: la vittoria però di quel vizio, che tende a denigrare la purità, non si può ottenere senza un beneficio di Dio specialissimo, come c'insegnano i Santi Padri, e l'esperienza di quelli che possederono con perfezione la virtù della castità. Onde siegue, che più per questa virtù, che per le altre sia necessaria l'orazione. *Revera cum in omnibus virtutum profectibus, & cunctorum expugnatione vitiorum Domini opus sit gratiae, atque victoria; in hoc praecipue peculiare beneficium Dei, ac speciale donum, & Patrum sententiis, & experimento purgationis ipsius manifestissime declaratur his, qui eam meruerint possidere* (*Instit. lib.*6. *cap.* 6.). Ed in fatti quando l'Apostolo delle genti si sentì agitato da stimoli di carne, ed assalito dall'Angelo d'Inferno con gl'insulti delle sue tentazioni, la prima cosa che fece, fu raccomandarsi di cuore a Dio e rinuovare replicate volte le preghiere, e le suppliche. *Datus est mihi stimulus carnis meae, Angelus Satanae, qui me colaphizet. Propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet a me* (2.*ad Cor.* 12.7.). Nè andarono a voto le sue domande; perchè Iddio l'assicurò della sua grazia, per cui non avrebbe maimacchiata la candida vesta della sua castità, ma resela sempre più splendida, e luminosa. *Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur.*

437. Ma si avverta, che allora è più necessario chiedere il divino ajuto, quando le tentazioni c'incalzano. Un Re allora chiede soccorso a' Principi confederati con la Corona, quando è assalito da' suoi nemici, perchè allora ha bisogno di nuove forze. Lo stesso abbiamo a far noi nell'atto che il nemico infernale ci assale con le sue impure suggestioni. Allora voltarci a Dio, ed esclamare con le voci del cuore: *Domine, salva nos, perimus* (*Matt.* 8.25.). Ajuto, Signore: altrimenti perisco trafitto da qualche colpa mortale: *Salva me ex ore Leonis* (*Psal.* 21.22.): liberatemi, mio Dio, dalle fauci di questo Leone infer-

fernale, che mi addenta con le sue pessime tentazioni. Non vedete, mio Dio, come furibondo mi gira attorno per dar la morte, non al corpo, ma all'anima, che mi è più cara? *Tamquam Leo rugiens circuit quærens quem devoret* (1.*Pet*.5.8). Liberatemi dunque, soccorretemi con gli ajuti potentissimi della vostra grazia.

438. Queste furono le armi, con cui vinse S. Cristoforo Martire la tentazione di due Demonj visibili più formidabile a mio parere di tutte le tentazioni del Demonj invisibili, che stanno colaggiù negli abissi (*Marul. lib.4.c.7*). Dimorava egli dentro un'angusta, e stretta prigione, reo non d'altro che di una costante confessione della Fede di Gesù Cristo. Il Tiranno disperato di poterlo vincere col tormenti, fece prova di espugnarlo coi diletti. Mandò dentro il carcere due donne dette Niceta, ed Aquilina, ambedue sorelle, ambedue disonestissime, quali cominciarono con parole, con guardi, con vezzi a lusingarlo. A tali assalti tanto più formidabili, quanto più piacevoli, si appigliò il santo Martire all'arma potente dell'orazione; e prostrato ginocchioni cominciò a raccomandarsi a Dio con le lagrime, che volesse ajutarlo in quel gran cimento. Tosto l'orazione ebbe il suo effetto; perchè entrò subito nella prigione una bellissima luce, che sgombrò dal cuore non solo di Cristoforo, ma di quelle donne malvagie ogni nebbia d'impurità: anzi illustrò le loro menti a conoscere le verità della nostra santa fede, diede loro vigore di confessarla, e fino di protestarla col loro sangue. Una simile luce scenderà dal Cielo nella stanza della nostra mente a dissipare ogni ombra di pensieri cattivi; un simile vigore verrà a fortificare il nostro cuore contro ogni affetto d'impurità, se noi agli assalti de' nostri nemici invisibili faremo, come S. Cristoforo, un pronto, e fervente ricorso a Dio.

CAPO VIII.

Avvertimenti pratici al Direttore su la materia di questo Articolo.

439. Avvertimento primo. Quando ancora nella guida de' suoi Penitenti giudichi il Direttore di valersi di sentenze benigne circa altre materie, non lo faccia circa la materia di cui abbiamo parlato nel presente Articolo: perchè ogni sua condescendenza, e largura cagionerà qualche rottura ai suoi discepoli in materia di castità. Un Cavaliere che guida il suo destriere per lo pendio di una strada lubrica, non gli allenta la briglia, ma la stringe, ma la ritira, perchè teme che sdruccioli, e bruttamente vada a cadere nel fango. Vizio più lubrico della disonestà non vi è, nè v'è passione più sfrenata della concupiscenza. Se però il Direttore non tiene in briglia il suo Penitente con le opinioni più strette, e più sicure, e coi consigli più rigidi, presto lo vedrà sdrucciolare, e lordarsi nel fango di gravi colpe. Tenga sempre avanti gli occhj quella sentenza tra Teologi comunissima, e ne renda persuasi i suoi Penitenti, che in questo vizio non vi è materia leggera: ogni trascorso è grave, ogni caduta è mortale: onde questo proceda con gran timore, e cautela. Sopra tutto sia rigoroso in tenere le donne ritirate, e ristrette dentro le loro case, lungi dalla conversazione, e familiarità con gli uomini, perchè tutto giorno si vede coll'esperienza, che non conversando le femmine, vivono innocentissime; poste poi in occasione di trattare con uomini, sono fragilissime. Le donne sono come la neve, che nascosta sotto terra, si conserva candida, e pura: tratta poi all'aria, e posta nell'aperto si liquefà, e perde la sua bianchezza. Le donne sono come il cristallo, che chiuso dentro un armario, si mantiene intatto, e nitido, e risplendente; ma se cavato fuori da quel nascondiglio, vada sotto gli occhj, e per le mani di tutti, presto si spezza, e perde tutta la sua vaghezza. Senta ciò che scrive S. Girolamo a Salvina illustre Dama Romana, rimasta priva del suo Consorte nel fiore della sua gioventù. Non si contenta il Santo Dottore, che non conversi con uomini stranieri;

ma

ma neppur vuole che tratti con gli uomini di suo servizio, ma la consiglia a fare prefetto della servitù virile uno de' più vecchj, e di costumi più illibato, per mezzo di cui mandi agli altri ordini opportuni. *Quid facit vidua inter familiæ multitudinem? inter ministrorum greges? quos nolo contemnat ut famulos, sed ut viros erubescat. Certe si ambitiosa domus hæc officia flagitat, præficiat his senem honestis moribus, cujus honor dignitas Dominæ sit.* Così parlano i Santi più accreditati di Santa Chiesa. Veda dunque con quanto rigore conviene procedere in questa materia.

440. Avvertimento secondo. Inculchi il Direttore a' suoi penitenti amanti della santa castità la prontezza in resistere ai primi attacchi delle tentazioni: perchè dice S. Gregorio, che nascendo la tentazione nel cuore, se non le resiste prontamente, con la tardanza, e negligenza prende forza, e vigore. *Si autem tentationi in corde nascenti festine non resistitur, hæc eadem, qua nutritur, mora roboratur* (*Moral.lib.21.cap.7.*). Ma poi rinvigorita che essa sia, quanto è più difficile a superarla! Dica dunque al suo discepolo, che certi pensieri cattivi che gli si destano nella mente, certi affetti immondi che si svegliano nell'animo, sono faville d' Inferno, che 'l Demonio gli getta nel cuore, come in materia di sua natura disposta a prender fuoco, se però non si soffochino subito con una pronta resistenza, immantinente si accende una fiamma ardente, dentro cui rimane la povera anima incenerita. Faccia dunque ciò che suol praticare, quando stando appresso al fuoco, una scintilla gli salta indosso; che non ve la lascia fermare neppure per un momento; ma tosto la scuote da se. Così egli rigetti da se coll' istessa premura queste scintille infernali, che con un poco di volontaria dimora che facciano nell' anima, brugiano la bella veste della sua purità, e vi lasciano una piaga mortale.

441. Un Frate Laico chiese a S. Francesco licenza di ritenere appresso di se un Salterio. No, gli rispose il Santo Patriarca: perchè se tu non vinci quella tentazione, ti verrà voglia di avere tutto intero il Breviario: poi desidererai di leggere altri Libri, e intendendo alcuna cosa, ti nascerà in mente la frenesia di sedere in Cattedra, come un gran Teologo (*Chronic. Franc.lib.2.c.22.*): volendo con questo significare, quanto si aumenti, quanto cresca, e quanto si faccia grande la tentazione, se non si soffochi in una culla, quando è bambina. Il che tanto è più vero nel caso nostro, quantochè le tentazioni contro la castità sono, come ora diceva, scintille diaboliche, che non ismorzate prestamente, possono in un subito suscitare un incendio, dentro cui l'anima tarda, e negligente resti perduta.

442. Avvertimento terzo. Non sia contento il Direttore che il suo Penitente gli scuopra ogni mancanza, che commetta contro la santa purità, ma l'induca ancora a scuoprirgli qualunque pensiere, e tentazione che sperimenti contro questa virtù; ed anche le occasioni, a cui incautamente si va esponendo: perchè non vi è cosa, che più di questa lo renda sicuro da ogni inconveniente. Questo è il consiglio, che dà Cassiano (*Collat. 2.c.11.*). *Habet* (homo) *non adversus visibiles, sed invisibiles, atque immites hostes diurnum, nocturnumque conflictum; nec contra unum, seu duos, sed contra innumerabiles catervas spirituale certamen: cujus casus tanto periculosior cunctis, quanto & infestior inimicus, & congressus occultior. Et ideo semper seniorum summa cautione sunt sectanda vestigia, atque ad eos cuncta, quæ in nostris cordibus oriuntur, sublato confusionis velamine deferenda.* Abbiamo, dic' egli, una guerra continua, e di giorno, e di notte contro nemici, quanto invisibili, altrettanto spietati, nè il nostro combattimento è con uno, o due, ma con isquadre innumerabili di sì fieri avversarj: e il peggio si è, che la sconfitta è tanto più pericolosa, quanto più sono eglino arrabbiati contro di noi, e i loro assalti sono più occulti. Perciò dobbiamo aderire al consiglio de' Padri spirituali, e ad essi, tolto il velo di ogni rossore, palesare tutti i pensieri malvagi che nascono ne' nostri cuori. Facendo questo, ci assicura questo grande Asceta, che saremo sicuri dagli assalti, ed insidie de' nostri infernali nemici. *Qua institutione formatus, non modo ad perfectam discretionis rationem quisque perveniet; verum etiam munitus, a cunctis insidiis inimici tutissimus permanebit* (*eodem c.11.*). E poco prima aveva detto, che chi non sa indursi a nascondere per vergogna al suo Diret-

rettore alcun pensiere, ed affetto, che gli sorga nel cuore, non potrà dal nemico, benchè astutissimo, rimanere ingannato. *Non valebit ignorationi ejus callidus hostis illudere, qui universas cogitationes in corde nascentes periculosa verecundia nescit obtegere* (*idem cap.* 10. *ejusd. Collat.*). E le ragioni di ciò quelle sono che arrecai altrove: primo perchè il Demonio ha la proprietà del ladro, che scoperto fugge, e si nasconde: secondo, perchè l'anima stessa e per l'esortazioni, e consigli del suo Direttore, e per la grazia abbondante, che Iddio le dona in premio del suo scuoprimento, diviene più forte, e più generosa al combattimento, e conseguentemente più sicura della vittoria.

443. Avvertimento quarto. Insinui il Direttore al Penitente combattuto dal vizio contrario alla sua castità qualche penitenza discreta o di digiuno, o di cilizio, o di disciplina, conforme quello che abbiamo detto nel Capitolo settimo: perchè molto conferiscono queste afflizioni corporali per frenare l'orgoglio della carne, e per ottenere da Dio abbondante grazia di resistere ad ogni suo insulto. Così faceva la Madre di S. Edmondo, che stando il Figliuolo allo studio in Città remota, in occasione che mandavagli camicie, ed altri panni lini per suo uso, nascondeva dentro quelli ora un cilicio, ora una disciplina; acciocchè mortificando il giovanetto con quei strumenti di penitenza il proprio corpo, mantenesse illibato il giglio della sua verginità. Ed in fatti affliggendo Edmondo le sue innocenti membra, si mantenne vergine fino alla morte. Usi dunque simili industrie il Direttore.

444. Avvertimento quinto. Avverta il Direttore, che sebbene la verginità è più pregevole della castità conjugale; contuttociò un conjugato può essere più perfetto, e migliore di uno che è vergine. Così insegna l'Angelico: perchè può egli avere un animo più apparecchiato, e più pronto a mantenere la verginità, se ciò fosse spediente al divino servizio, di quel che l'abbia un altro che attualmente possiede il tesoro della verginità: nel qual caso sarà egli migliore di quell'altro nella castità con l'affetto, benchè non lo sia in effetto. *Licet virginitas melior sit, quam continentia conjugalis, potest tamen conjugatus melior esse quam virgo, duplici ratione: primo quidem ex parte castitatis, si scilicet ille, qui est conjugatus, habeat animum magis paratum ad virginitatem servandam, si oportet, quam ille, qui est virgo* (2.2.q.152.art.4.ad 1.). E arreca il Santo Dottore l'autorità di Sant' Agostino, laddove istruendo una Vergine, l'esorta a parlare così: *Ego non sum melior quam Abraham* (*de bono conjug. c.* 22.). Io benchè in istato celibe, non sono migliore di Abramo, benchè in istato di matrimonio: e ie suggerisce la ragione, perchè debba ciò dire: perchè la vita che io meno, l'avrebbe egli menata più perfettamente, se gli fosse stato espediente viver così: e la vita che egli condusse, non la condurrei io con tanta perfezione, se convenisse a me vivere in quel modo che egli visse. *Et rationem postea subdit, dicens: Quod enim nunc ego, melius ille egisset, si tunc agendum esset. Quod autem illi egerunt, sic ego non agerem, etiamsi nunc agendum esset*. In oltre lo stesso Agostino fa un paragone tra il celibato di S. Giovanni Battista, e il matrimonio di Abramo, e dice che ambidue, secondo la diversa qualità de' tempi, militarono per Cristo: ma con questa differenza, che Giovanni possedeva la continenza nelle opere; ma Abramo solo la possedeva con l'abituale disposizione dell'animo. *Augustinus dicit in Libro de bono conjugali, quod Joannis cœlibatus, & Abrahæ connubium pro temporum dispositione pro Christo militaverunt: sed Joannes continentiam in opere, Abraham vero in solo habitu habuit* (*eod. loco in respon. ad* 1.). Ho detto tutto questo, acciocchè il Direttore intenda, che non deve esser contento di coltivare il bel fiore della castità solo nel cuore de' giovani, delle fanciulle, delle vedove, e degli Ecclesiastici; ma deve affaticarsi a radicarlo anche nell'animo de' conjugati: mentre anch'essi sono capaci di salire ad un'alta perfezione di castità, se osservano ciò che abbiamo esposto in questo Articolo, e soprattutto se procedono con un grande distaccamento di animo, e conservano tutta quella continenza, che si conviene al loro stato.

ARTICOLO X.

Della virtù della mansuetudine.

CAPO I.

Si dice in che consista la virtù della mansuetudine, e come si distingua della Pazienza.

445. LA mansuetudine, secondo l' Angelico, è parte potenziale della quarta virtù cardinale, perchè nel suo modo di procedere ha qualche similitudine con la temperanza, mentre rende l'animo che la possiede, temperante dalle esorbitanze, e dagli eccessi. Sembrerà forse al Lettore, che questa virtù, di cui prendo a ragionare nel presente Articolo, non sia diversa dalla pazienza, di cui parlai nell'Articolo ottavo, giacchè tanto la pazienza, quanto la mansuetudine hanno di mira la tolleranza de' mali, che in questa misera vita d'ogni intorno ci assediano. Ma non è così, perchè la tolleranza de' mali in due modi si acquista; e con moderare la tristezza che all' arrivo di qualunque male sorge ad ingombrare il cuore; e in frenare l'ira, e lo sdegno che si accende nel nostro cuore per le ingiurie fatteci, e che tende a voler la vendetta. Alla pazienza si appartiene lo sgombrare da' nostri animi la tristezza, che da ogni specie di male può suscitarsi: alla mansuetudine poi spetta comprimere l'ira, che vien provocata dagli affronti, ed impedirne la vendetta, a cui sempre agogna questa fosca passione. Così insegna S. Tommaso. *Dicendum, quod patientia dicitur habere opus perfectum in adversis tolerandis, ex quibus primo procedit tristitia, quam moderatur patientia; secundo ira, quam moderatur mansuetudo* (2. 2. qu. 136. art. 6.). E dice il vero: siccome quello si chiama paziente, che sotto il peso de' travagli non si rattrista, non si perturba, non s' inquieta, non cade in malinconia; così quello si dice mansueto, che ai colpi delle ingiurie non monta in collera, non si accende di sdegno, e non cerca il compenso de' torti ricevuti. Lo stesso insegna S. Ambrogio, dicendo, che quelli sono mansueti, che hanno vinto ogni passione d'ira, di nequizia, di rabbia, ed ogni spirito di dissensione: *Qui sunt mansueti, nisi quos nullus spiritus dissensionis exagitat, non ira perturbat, non rabies crudelitatis inflammat* (*in Psal. 39.*)? In somma la virtù della mansuetudine è un balsamo soavissimo contro i moti fervidi, ed impetuosi dello sdegno, che con l'unzione della sua placidezza gli addolcisce, gli sforza, e conformandogli alla retta ragione, gli riduce alla debita tranquillità, come dice il sopraccitato Angelico. *Mansuetudo est, quæ secundum rationem rectam moderatur iras.*

446. Voglio porre sotto gli occhj di chi legge una viva immagine di ambedue queste virtù: onde veda la diversità che tra esse passa, e nel tempo stesso scorga il bello di ambedue, e se ne invaghisca. Sia questa Santa Liduina Vergine pazientissima insieme, e mansuetissima, secondo la diversa qualità de' mali, da cui era sorpresa (*Surius in vita S. Liduin.*). Già la vedemmo altrove pazientissima tra le dolorose piaghe da lei costantemente sofferte per lo spazio di trent' otto anni interi: vediamola ora mansuetissima tra le ingiurie, e gli oltraggi. In tempo di sì lunga, e sì tormentosa infermità, quattro Soldati agitati, credo io, da furie diaboliche entrarono nella stanza dell' afflitta Vergine, e si diedero a strapazzarla alla peggio con parole ingiuriose, e a farle mille indecenti insulti. Non contenti di questo, la percossero, la ferirono, aggiungendo piaghe a piaghe con barbara crudeltà. Tra sì crudi strapazzi se ne stava la povera inferma a guisa d innocente agnella tra le zanne de' Lupi, soffrendo con fronte serena le ingiurie, le percosse, e le ferite di quei barbari; e non solo non cercava la vendetta di tali oltraggi; ma procurava d' impedirla in chi voleva esigerla dalla suprema autorità del Principe. Fissi ora il Lettore lo sguardo in Liduina, e in lei scorga due ritratti, uno di eroica pazienza, l' altro di eroica mansuetudine: se la rimira contenta, serena, e conformata al divino volere tra le piaghe, e i dolori da lei sofferti pel corso di tanti anni, gli sembrerà di vedere un' immagine del pazientissimo Giobbe: se la guarda tra le ingiurie, e gli strapazzi, e i dispregi da lei sopportati con tanta inalterabilità senza una minima alterazione di bile, gli parerà di mirare una immagine del mansuetissimo Da-

David, anch'egli imperturbabile agli oltraggi, alle persecuzioni all'onte. Nè saprà quale di queste due virtù debba più ammirare in lei: se pure non gli paresse degna di maggior ammirazione la mansuetudine: perchè i dolori trafiggono le membra del corpo, ma le ingiurie arrivano a ferire il cuore, ed a provocarlo all'ira, e alla vendetta: onde ha questo bisogno di maggior fermezza per mantenersi immobile, ed inalterabile alle scosse dello sdegno. Or di questa mansuetudine, che a noi tanto piace di vedere ne' Santi, parleremo ne' seguenti capitoli, inquanto è virtù distinta dalla pazienza, di cui abbiamo di già parlato.

447. Ma acciocchè una virtù non si confonda coll'altra, convien sapere, che la mansuetudine conviene con la clemenza, ma da essa ancora disconviene. Si assomiglia alla clemenza, in quanto che ambedue hanno per iscopo frenare lo sdegno: da lei si dissomiglia, inquanto che la clemenza compete solo ai Sovrani, e generalmente ai Superiori, ed ha di proprio moderare l'ira affine di mitigare la pena dovuta ai rei: ma la mansuetudine a tutti compete, ed è suo proprio officio temperare in tutti l'iracondia, acciocchè non dia in eccessi. Così dice l'Angelico. *Clementia est lenitas Superioris ad inferiorem, sed cujuslibet ad quodlibet*. E poco dopo: *Mansuetudo inquantum refrænat impetum iræ, concurrit in eumdem effectum cum Clementia. Differunt tamen ab invicem, inquantum Clementia est moderativa exterioris punitionis; Mansuetudo autem proprie minuit passionem iræ* (2. 2. q. 157. *art.* 1.). In somma la clemenza è una vera mansuetudine, ma propria solo de' Principi, e di chiunque ha l'autorità del comando sopra de' sudditi.

448. Voglio anche di questa virtù esporre agli occhj del Lettore due nobili ritratti, rappresentanti due incliti Imperatori, Costantino, e Teodosio, detto l'uno e l'altro meritamente il Grande (*P. Ribaden. de princip. Christ. l.* 2. *c.* 18.). Vi furono sudditi sì audaci, che osarono fare insulti vergognosi alla statua, che rappresentava il gran Costantino; e poi per dispregio rovesciarla sopra il terreno. Ad ingiuria sì grave punto non si commosse il piissimo Principe; ma grandemente si commossero i suoi Cortegiani, che non potendo soffrire che andasse impunito sì grande affronto, ne esagerarono la gravezza presso l'Imperatore, e lo pregarono a vendicare con esemplare castigo un tant'oltraggio fatto alla sua Imperiale Persona. In udir questo Costantino, alzò la mano, la portò due, o tre volte sul volto, e sorridendo disse: *Ego nullum vulnus sentio:* io non sento alcuna ferita: volendo significare, che le percosse, e gli strapazzi fatti alla sua statua non erano giunti a ferirgli il cuore, a cui teneva in guardia la virtù della clemenza contro i risentimenti della vendetta.

449. Un Prefetto creato da Teodosio il grande, come riferisce San Gio. Grisostomo, fu dal popolo Antiocheno per lievi motivi ucciso. Molti de'complici si erano salvati con la fuga, molti erano già posti in ceppi, e tutta la Città tremante stava aspettando il fulmine della vendetta. Il Vescovo Flaviano si portò a' piedi dell'Imperatore per implorare clemenza al suo popolo contumace, e tosto l'ottenne con un generale perdono. Conclude il santo Dottore, che con quest'atto l'Imperatore si acquistò la gloria di Principe non meno forte e magnanimo, che clemente, e pio. *Et principis non minus pii, & clementis, quam fortis, & magnanimi gloriam consecutus est* (*hom.* 2. *ad popul. Ant.*). Ma degno di maggior encomio è questo gran Monarca per la legge che fu da lui promulgata, che chiunque avesse oltraggiato il suo nome con parole petulanti, e villane, non potesse essere punito da alcuno de'giudici subordinati, apportandone queste ragioni. *Quoniam si id ex levitate processit, contemnendum est: si ex insania, miseratione dignissimum; si ab injuria, remittendum:* (*C. Theod. l.* 9. *tit.* 4. *lib. si quis Imperat.*) Poichè, diceva il pio Imperatore, tali parole contumeliose, se sono procedute da leggerezza di animo, non se ne deve fare alcun conto: se sono procedute da stoltezza, son degne di compassione: se poi son nate da ingiuria di animo iracondo, si devono perdonare. Finalmente concludeva la legge, che tali cause dovessero deferirsi a lui stesso, per essere giudicate dal suo benignissimo cuore. Questa clemenza adunque, che nelle persone private chiamasi mansuetudine, ve-

a guisa appunto di bruto, non opera più secondo i dettami della ragione, ma per trasporto di passione.

453. Ma almeno, direte voi, si distinguerà dalle bestie nell'apparenza esteriore delle membra, e nell'uso de' sensi. Ma no, rispondono i Santi Padri, che anche in questo non sembra più uomo, ma rassomiglia una fiera. In quanto al parlare, dice il più volte citato Angelico, che *potest esse tanta perturbatio iræ, quod omnino impediatur lingua ab usu loquendi; & tunc sequitur taciturnitas*: (1.2. q. 48. art. 4.) che può la collera togliere non solo il discorso della mente, ma anche la favella della lingua; sicchè la persona, a modo di una fiera, sia capace di ruggire, di urlare, di fremere; ma non di parlare. In quanto alla difformazione del volto, e delle membra, ne fa S. Gregorio una non men bella, che minuta descrizione. *Iræ suæ stimulis accensum cor palpitat, corpus tremit, lingua se præpedit, facies ignescit, exasperantur oculi, & nequaquam recognoscuntur noti. Ore quidem clamorem format; sed sensus quid loquatur, ignorat. In quo itaque iste ab arreptitiis longe est, qui actionis suæ conscius non est?* (*Moral. l. 5. c. 30.*) Osservate, dice il Santo, un uomo sorpreso dalla collera, gli palpita il cuore nel petto; trema il corpo da capo a piè; getta fuoco dal volto, scintille dagli occhj; non vede, e se guarda, non conosce neppure le persone a lui note; la lingua gli si avviluppa, s'imbroglia, si confonde, e manda piuttosto clamori da bestia, che parole da uomo; sicchè egli stesso neppur sa ciò che dice. Ma in qual cosa, Dio buono! conclude il Santo, è diverso costui da un Energumeno privo di ragione, e di senso?

454. Ma non men viva, nè men bella è l'immagine che di un uomo iracondo ci fa S. Giovanni Grisostomo. *Videbis iratos, non secus ac insanos, turpiter in medium præcipites ferri. Cum enim circa præcordia efferbuit ira, ignem emittit; tota inflatur facies; incomposite manus moventur; ridicule prosiliunt pedes; rixam dirimere conantibus insultant; & in eos nulla ab insanientibus differentia irruunt* (*hom. 3. in Joan.*). Vedrai un uomo trasportato dall'ira correre, come uno stolto, precipitoso. Lo vedrai gettar fuoco per ogni parte, gonfiarsi nel volto, agitare scompostamente le mani; saltare in modo ridicolo coi piedi; scagliarsi a modo di furia, anzi come un vero pazzo, contro chi tenta metterlo in pace. Quindi deduciamone col Filosofo morale una conseguenza. *Qualem putas esse animum, cujus externa immago tam fœda est?* (*Senec. l. de ira c. 35.*) Quale credi che sia l'animo di questo infelice, la cui immagine esterna è sì contraffata, e sì deformata? Credi tu che chi al di fuori ha già perduto ogni sembianza di uomo, al di dentro ritenga la ragione, e l'essere di vero uomo?

455. Galeno racconta di se (*lib. de cognoscend. & curand. anim. morbis*) che essendo ancor giovanetto di fresca età, si abbattè a vedere un uomo, che portatosi all'uscio di una casa, con gran fretta procurava di aprirlo: ma perchè la chiave intoppava, e non ostante ogni suo sforzo, ed ogni sua industria, non poteva conseguire l'intento, si accese di tanto sdegno, che ardeva come una fiamma nel volto, rotava i denti, percuoteva coi piedi il suolo. Poi quasi che fosse rea quella porta in impedirgli l'ingresso, si diede, come un forsennato, a percuoterla coi calci: quasi che ne fosse in colpa la chiave, cominciò a morderla, come un cane. Nè qui ebbero termine le sue pazzie: poichè alzando gli occhj torbidi al Cielo e nelle labbra sguardi feroci, cominciò a vomitare bestemmie orrende contro Dio, a spumare nelle labbra come un Leone, a muggire come un Toro. Dice quell'illustre Medico, che a quella vista, benchè fosse fanciullo, s'inorridì: perchè non gli pareva di vedere più un uomo, ma una bestia feroce spogliata affatto di ogni ragione, e di ogni senso di umanità; e prese tanto abborrimento all'ira, che mai più in tutto il corso di sua vita alcuno lo vide adirato.

456. Ma se egli è vero, che lo sdegno impedisce nell'uomo la ragione, e talvolta l'estingue affatto mutandolo da animale ragionevole ch'egli è, in un bruto selvaggio, e irragionevole; chi non vede la necessità che abbiamo tutti di acquistare la virtù della mansuetudine, a cui si appartiene frenare la fervida passione della collera, domare l'orgoglio, e mantenere la ragione intatta, e intera nel libero esercizio del suo retto operare: e conseguentemente conservare anche nei sensi, e

nelle membra esteriori la debita compostezza, e decenza? Tutto vero, dite voi, ma è troppo difficile tenere a segno questa impetuosa passione, che a guisa di un Poledro ardente scuote all'improvviso il freno della ragione, e la trasporta con impeto alla vendetta. Come? ripiglia qui attonito S. Giovanni Grisostomo: possiamo noi rendere mansueti i Leoni feroci, e non potremo mansuefare la ferocia dei nostri animi? Benchè le bestie siano fiere di lor natura, col magistero dell'arte possono rendersi miti contro l'inclinazione della loro natura; e noi, che per natura siamo mansueti, vorremmo essere sdegnosi, e feroci contro l'istinto della nostra natura? Potremo dunque noi togliere ai bruti ciò che è loro proprio per natura; ed istillare nei loro cuori ciò che è alla loro natura contrario; e non potremo poi conservare in noi stessi quella mansuetudine, di cui ci ha dotati la nostra umana natura? *Quid ditis homo? Leonibus imperamus, & animos eorum mansuetos facimus: & dubitas, num mentis ferociam in mansuetudine mutare possis; quamvis natura bestiæ feroces sint, & præter naturam mansuetæ, contra tu præter naturam ferox, natura autem mitis? & qui bestiis id quod natura eis inest auferre, & quod eorum naturæ adversum inserere potes: id quod natura tibi præstitit, servare non potes?* (*Hom.* 9. *in c.* 1. *Genesis.*) Sentimenti tutti i quali vengono a significare, che se noi possiamo con l'esercizio, e con l'arte ammansare le fiere; molto più possiamo con la mortificazione, e vigilanza sopra noi stessi rendere mansueto il nostro cuore.

CAPO III.

Non è uomo Cristiano chi è privo della virtù della mansuetudine.

457. SE alcuno pone tutta la gloria di essere Cristiano solo nel santo Battesimo, per cui entrò nel grembo di Santa Chiesa, lasci pure di leggere il presente Capitolo: poichè sebbene getti egli la briglia sul collo alla passione dell'ira, e divenga più fiero di una Tigre, non lascerà certamente di essere in questo senso Cristiano. Ma avverta però, che questo è un vanto, che se lo danno anche i Cristiani più scellerati, e più empj: anche alcuni degli Eretici più ostinati, e più perfidi: e sino molti di quei miseri condannati, che gemono più negli abissi: perchè in realtà il carattere, che lascia impresso questo divin Sagramento, è sì indelebile, che non si può mai più cancellare, neppure coll'inchiostro più nero di qualunque orrida scelleratezza.

458. Io qui per Cristiano intendo ciò che viene significato da sì bel nome, cioè l'essere seguace, ed imitatore di Gesù Cristo, specialmente in quelle virtù, che gli furon più care. Ma chi non sa che la virtù diletta del Redentore fu la mansuetudine? mentre ingiuriato non rispondeva, percosso non minacciava: ma lasciava fare di se ogni più crudo scempio, come dice il Principe degli Apostoli. *Cum enim malediceretur, non maledicebat; cum pateretur, non comminabatur: tradebat enim judicanti se injuste.* (1. *Pet.* 2. 23.) Isaia prevedendo molto prima con occhio profetico questa gran mansuetudine del nostro amabilissimo Signore, non trovò figura più acconcia ad esprimerla che quella di un Agnellino innocente, il quale sotto le cesoje di chi lo tosa sta mutolo, e taciturno, e senza querele lascia spogliarsi delle sue molli lane: Così Gesù Cristo, dice il Profeta, a guisa di un Agnellino mansueto piegava le spalle ai flagelli, chinava la testa alle spine, porgeva le mani, e i piedi alle trafitture dei chiodi; e senza dare un sospiro, senza proferire una parola di lamento, lasciavasi da' Carnefici stracciare le carni di dosso con somma empietà. *Quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum* (*Isai.* 53. 7.)

459. Perciò volendo l'Apostolo nominare una delle virtù del Redentore, che fosse più propria di lui, e quasi suo carattere, non mentovò nè la sua povertà, nè la sua obbedienza, nè la sua umiltà, nè la sua carità, nè il suo zelo, nè alcun'altra di tante eccelse virtù, che lo adornano; ma nominò la sola sua mansuetudine, e per quella si diè a pregare i Corinti. *Obsecro vos per mansuetudinem, & modestiam Christi* (2. *ad Corint.* 10. 1.). Vi supplico, o Corinti, per quella mansuetudine, che rende Cristo a noi tanto amabile. E scrivendo agli Efesi, dice loro, che tolgano da se l'ira, lo sdegno, l'amarez-

za,

za, le grida, e che fiano manfueti, e benigni ad imitazione del noſtro diviniſſimo Redentore. *Omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor, & blaſphemia tollatur a vobis cum omni malitia. Eſtote autem invicem benigni, miſericordes, donantes invicem, ſicut & Deus in Chriſto donavit vobis* (*ad Ephe-ſios* 4. 31.). S.Giovanni Griſoſtomo ſu queſte parole riflette opportunamente, che S. Paolo non ci eſorta alla manſuetudine coll' eſempio degli Angioli, e degli Arcangioli, benchè ſiano di loro natura mitiſſimi, ma coll' eſempio di un Dio umanato; affinchè ſtimolati dall' onore che a noi riſulta dal renderci ſomiglianti al Re della gloria, ci animiamo a comprimere i moti ardenti dell' ira, ed a ricevere con moderazione, e placidezza di animo le contumelie, le ingiurie, gli affronti, che ſaranno a noi fatti o da' noſtri nemici per odio, o da' noſtri amici per ardimento. *Videtis qualis ſit manſuetus? cujus vocetur imitator? non Angelorum, non Archangelorum, ſed Domini univerſorum, tametſi etiam illi mitiſſimi ſint, virtuteque omni pleni. Paulus tamen Dei imitatores nos eſſe vult, quo propoſita tanti honoris magnitudine perſuadeat audientibus, ut omnes qui contumelia afficiuntur, vel aliud quiddam grave patiuntur, convicia, atque alia moderate ferant, imperanteſque iræ, Deum imitentur* (*Serm. de maſuet.*). E poco dopo aggiunge, che ſebbene il Criſtiano deve eſſere fornito di ogni virtù, ſpecialmente però deve eſſere pieno di manſuetudine, perchè ſolamente quelli, che ſono di queſta virtù adorni, ſono da Criſto chiamati ſuoi imitatori. *Et multæ quidem ſunt virtutes, quæ Chriſtianum virum decent, maxime tamen omnium manſuetudo. Nam eos ſolos, qui hac conſpicui ſunt, Dei imitatores Chriſtus nominat.* Finalmente conclude. *Proinde congruum eſt, ut quando quis contumelia nos afficit, vel verberat, vel alia ratione affligit, ſuſtineamus omnia manſuete, & patienter, conſiderantes quod Dei imitatores mitias fecit*. Se dunque alcuno ci farà oltraggio, o ci percuoterà, o ci recherà altra moleſtia, ſopportiamo il tutto con placidezza, proponendoci ſubito avanti gli occhj della mente quella gran conſiderazione, che la manſuetudine è la virtù che ci fa imitatori del noſtro Dio.

460. Tanto più che Gesù Criſto eſige da noi queſta imitazione, e la chiede, ce la impone, ce la comanda di propria bocca. *Diſcite a me, quia mitis ſum, & humilis corde:* (*Matth.* 11.) Imparate da me, miei fedeli, non già a far prodigj, non ad illuminar ciechi, non a raddrizzare ſtorpj, non a ſanare infermi, non a richiamare defonti da morte a vita. Queſte coſe, io ben lo ſo, ſono ſuperiori alle voſtre forze. Imparate ſolo da me l' eſſere benigni, e manſueti, voglio ſolo da voi un cuore di Colomba ſenza fiele, ſenza ſdegno, ſenza amarezza, ſimile al mio: non voglio un braccio, che tutto può; voglio un cuore che tutti ama: *Diſcite a me, quia mitis ſum.* E qual cuore vi ſarà sì aſpro, sì crudo, sì ferino, che alle parole, ed agli eſempj di Criſto non ſi plachi, non ſi mitighi, non ſi raſſereni? Qual cuore vi ſarà mai sì ſpietato, che vedendo il Redentore quieto, ſereno, taciturno tra mille ingiurie, tra mille ſcherni, tra mille ſtrapazzi, tra mille onte, tra mille vergognoſiſſimi obbrobrj: e ſapendo che egli brama di vederlo imitatore di queſta ſua manſuetudine, non deponga ogni iracondia, e non ſi rimetta in placida ſerenità? Dicono dell' Elefante, che mentre è ſdegnato, ſe s' imbatta in una mandra di pecorelle, in mirare quei manſueti animalucci ſi placa, e a quella viſta diviene anch' eſſo manſueto. Quanto più dunque la viſta del manſuetiſſimo Agnello Gesù propoſta alla noſtra mente avrà forza di eſtinguere ogni noſtro ſdegno, di rendere piacevoli i noſtri cuori, e d' inclinarli al perdono?

461. Ne' primi ſecoli della Chieſa un Criſtiano camminando per la Città di Aleſſandria, s' imbattè in una turba d' Idolatri, che ravviſatolo per ſeguace di Criſto, ſi diedero a dileggiarlo in mille guiſe. Chi lo balzava con gli urti; chi lo percuoteva coi calci; chi l' oltraggiava con parole contumelioſe. Ed egli intanto come rupe immobile ed inſenſibile agli urti, ed alle percoſſe de' venti, a tanti vergognoſi inſulti ſi moſtrava inalterabile. Allora quei Barbari per toccarlo ſul vivo, preſero a ſchernire la ſua ſanta Fede, dicendo. Che miracoli, che prodigj ha fatto queſto tuo Criſto, dietro cui vai sì perduto? Il buon Criſtiano, che ſin allora non ſi era riſentito alle ſue offeſe, ad un sì empio rimprovero verſo il Redentore, non ſi potè conten-

tenere, e rispose così. E vi par piccolo miracolo, cha a tanti oltraggi, che voi mi fate, io punto non mi commova? non mi alteri punto? e non mi accenda in desiderio della vendetta? Volendo con ciò significare, che 'l non risentirsi alle ingiurie è il carattere più proprio di Cristiano, ed è l'argomento più chiaro della potenza di quel Dio, di cui egli è seguace; mentre a scosse sì violenti sa tener forte la rocca del suo cuore.

462. *Idcirco* concluderò col Grisostomo, *cum tibi grave aliquid, & durum ferenti subrepunt furor, & ira, recordare mansuetudinis Christi, & statim mansuetus eris, & clemens*. Dunque qualunque volta per qualche cosa avversa, e ripugnante ti si desteranno nel cuore fiamme d'ira e di furore, rammentati della mansuetudine del tuo Signore, rappresentalo a te stesso quale era tra gli strapazzi de' suoi nemici; e subito ti sentirai cangiare il cuore nel petto, e divenire mansueto, e benigno: perchè in realtà dalla dimenticanza, in cui viviamo degli esempj di Cristo, hanno l'origine tutti i bollori delle nostre collere, tutti i risentimenti de' nostri cuori. Riferisce il Blosio, che, riprendendo un giorno il Redentore S. Brigida per un non so quale atto d'impazienza, e di sdegno, con cui erasi conturbata, altro non fece che rimproverarle la dimenticanza, in cui era stata de' suoi divini esempj in tempo di quel travaglio, che avevala fatta alterare. *Ego Creator*, le disse Gesù Cristo, *& sponsus tuus pro te sustinui verbera: tu vero ita impatiens fuisti, ut portare non potueris verba. Ego stans ante judicem tacui, & non aperui os meum: sed tu acerbius respondendo, & exprobrando vocem tuam nimis exaltasti. Tu debueras omnia patienter tolerare pro me, qui clavis affixus fui pro te: debueras per patientiam tuam eum, qui erravit, ad meliora provocare* (*Monil.spirit.c.*4.). Io tuo Creatore, e tuo Sposo, per te sopportai battiture, e percosse: e tu non hai saputo soffrire per me le sole parole. Io tacqui avanti al Tribunale del Giudice, e non april la mia bocca divina: e tu rispondendo, e riprendendo con asprezza hai inalzato soverchiamente la voce. Tu in somma dovevi tollerare tutto pazientemente per me, che fui confitto in Croce per te; e con la mansuetudine, e con la pazienza, e non con acerbi rimproveri, indurre alla emendazione chi aveva errato. Così il Redentore avvertì questa Santa, e in essa ammonì tutti noi, che dal non tenere presente lui esemplare di vera mansuetudine, nascono in tempo di travagli tutti i trasporti delle nostre colpe.

463. Dirò dunque con lo stesso Cristo: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram:* (*Matt.*5.4.) beati i mansueti, che sanno sedare i movimenti dell'ira: perchè essi possederanno la terra. Se bramate sapere qual sia questa terra, che si conquista da' mansueti, e da essi vi si trova la vera beatitudine, ve lo dirà S. Basilio: *Maxima omnium virtutum mansuetudo, eaque in beatitudinum numerum relata est. Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram: illa enim terra cœlestis Hierusalem non est bellatorum spolium, sed longanimiter, & mansuete omnia tolerantium sperata hæreditas* (*in Psalm.*33.). Questa terra, dice il Santo, è la terra promessaci nella celeste Gerusalemme, promessaci, dico, dal Redentore con le sopraccitate parole: la quale non si dà come spoglia a chi combatte in guerra, ma si dà come eredità a chi ad imitazione del suo divin Signore, soffre in pace le ingiurie, gli affronti, e gli oltraggi con mansuetudine, e longanimità. E questa è la ragione per cui la mansuetudine chiamasi da questo santo Dottore la massima delle virtù: *Maxima omnium virtutum mansuetudo*.

CAPO IV.

Molto meno è uomo spirituale chi è privo della virtù della mansuetudine.

464. Se è possibile che alcuno sia uomo spirituale senza spirito di orazione, sarà anche possibile che lo sia senza spirito di mansuetudine. E chi non sa, che per avere comunicazione con Dio nell'orazione è necessaria la serenità della mente, e la pace del cuore? perchè in una mente torbida non può entrare la luce purissima, che dona Iddio a chi seco tratta famigliarmente, nè possono in un cuore agitato, e sconvolto da passioni insinuarsi gli affetti tranquillissimi della sua grazia. Ma qual passione vi è mai che offuschi tanto il nostro intelletto, e che v'in-

v' introduca sì folte tenebre, quanta ve ne partorisce l'ira, e lo sdegno: mentre, dice l'Angelico di sopra citato, che arriva fino a perturbare, e confondere la ragione istessa? Quale appetito vi è mai dentro di noi, che muova tanti tumulti nel nostro cuore, quanti ve ne solleva l'iracondia: mentre arriva fino a scuoterlo, e farlo balzare dentro il petto? Qual commercio dunque può avere con Dio, qual regolamento nell'esercizio delle virtù chi essendo privo di mansuetudine, è dominato da passioni sì turbolenti, ed impetuose?

465. Dice S. Gregorio, che l'iracondia fa sparire la luce divina con le sue torbidezze, e conseguentemente fa anche svanire lo spirito dell'orazione, che da questo celeste lume prende tutto il suo vigore. *Per iram lux veritatis amittitur, sicut scriptum est: Sol non occidat super iracundiam vestram: quia cum menti iracundia confusionis tenebras incutit, huic Deus radium suæ cognitionis abscondit. Per iram Spiritus Sancti splendor excluditur: quocontra, juxta vetustam translationem, scriptum est: Super quem requiescet Spiritus meus, nisi super humilem, & quietum, & trementem sermones meos?* (*Moral.lib.5.cap.*30.) Fate che l'aria sia tutta posta in tempesta tra tuoni, lampi, e fulmini: per tutto agitata da venti impetuosi, ed ingombrata per ogni parte da folte caligini; e poi andate, se potete, a contemplare la bella faccia del Sole; oppure, se è tempo di notte, andate a vagheggiare le Stelle: non sarà mai possibile, perchè la luce di quegli splendidi pianeti riman sepolta dentro quelle nubi oscure. Così date spesso licenza all'ira, ed allo sdegno, che muova nel vostro petto una tempesta di bile: e poi andate a contemplare le cose celesti: non potrete sicuramente: perchè in quella torbida commozione rimane offuscata la divina luce, e la mente resta confusa, ed ottenebrata: così replica San Gregorio, citando il testo dell'Ecclesiastico: *Ira in sinu stulti requiescit: quia nimirum intelligentiæ lucem subtrahit, cum mentem permovendo confundit.* (*eod.loco*.).

466. In somma niuna cosa è tanto necessaria a chi vuol attendere all'orazione, e per mezzo di essa avanzarsi alla perfezione, quanto che il Cielo della sua mente sia sempre placido, sereno, e tranquillo: e siccome non vi è passione che tanto turbi questa tranquillità quanto la collera, e l'iracondia; così, dice Grisostomo, non vi è virtù che la renda più inalterabile, quanto la mansuetudine. *Nihil animum ita in tranquillitate, & quiete esse facit, quam mansuetudo, & modestia*, (*homil.*34.*in Genes.*13.). E ne arreca un' ottima ragione: perchè nulla giova, che tu per mezzo di altre virtù acquisti una certa pace esterna, rimovendo ogni occasione d'inquietudine, e turbolenza; se poi dai ricetto nel tuo cuore alle tempeste, ai tumulti, ed alle sedizioni de' tuoi pensieri sdegnosi; siccome poco giova che una Città sia ben munita di presidj, e di mura, se poi ritiene nel suo seno Cittadini traditori, che con guerre intestine la sconvolgono: perchè non ostante la custodia, con cui da nemici esterni sta premunita, è più infelice di qualunque Città mal custodita. *Nam quamvis plurima pace, & cura externa fruamur, si intra nos cogitationum nascatur tempestas, tumultus, seditio; nihil externa pax nobis proderit: sicut & neque miserabilius est aliquod civitate, quæ licet præsidiis, & muris bene sit munita, intus tamen cives foveat proditores.* Dunque per mantenere imperturbabile il bel sereno della mente, e la tranquillità del cuore, non basta fuggire dal Mondo, nasconderti nei deserti, rintanarsi nelle grotte, e nelle spelonche oscure, cautelarsi da ogni incontro, e da ogni esterna occasione di adirarsi: perchè, se ciò non ostante, non risieda nel cuore la mansuetudine, che sedi gl'interni tumulti dello sdegno: anche tra le selve, tra boschi, tra le foreste, e le solitudini sarà la persona agitata, e sconvolta da torbidi, e sdegnosi pensieri. E però dice bene il Santo, che *nihil animam ita in tranquillitate, & quiete esse facit, ut mansuetudo*: che mansuetudine ci vuole per mantenere l'animo quieto, e tranquillo, e conseguentemente disposto all'orazione, ed agl'influssi della divina grazia.

467. Abbiamo nella sagra Storia un avvenimento, che dilucida molto, e comprova la verità, che ora vado dichiarando (4.*Reg.* 3.). Joram empio Re d'Israele fortemente sdegnato contro Mesa Re de' Moabiti, perchè non volevagli pagare l'annuo tributo di cento mila Agnelli, e cento mila Arieti, di

già

San Gregorio, che vi è ira, che prende origine dalla impazienza: e vi è ira che nasce dai santo zelo della giustizia: quella è generata dal vizio, questa dalla virtù. *Alia est ira, quam impatientia excitat, alia quam zelus justitiæ format. Illa ex vitio, hæc ex virtute generatur* (*Moral.lib.5.cap.*30.). Or se l'ira, che ha la virtù per madre, impedisce la comunicazione con Dio; l'ira, che ha per padre il vizio, non le farà di ostacolo?

469. Lo creda pur chi vuole, io non lo credo: perchè so ciò che dice lo stesso S. Gregorio (*loc.cit.*): *Nunquam commotioni contemplatio conjungitur, nec prævalet mens perturbata conspicere, ad quod vix tranquilla valet inhiare*. Non può, dic'egli parlando dello sdegno, la contemplazione delle divine cose trovarsi in un'anima agitata: perchè non può un intelletto perturbato rimirare quegli oggetti soprannaturali, in cui appena può fissarsi una mente serena. E che sia questo vero, osservate, che quei Santi, che sono saliti a più alto grado di orazione, sono stati anche i più mansueti. Chi vi è stato mai, che nelle sue orazioni abbia avuta tanta famigliarità con Dio, quanta n'ebbe Mosè? Basti dire, che Iddio stesso publicò, che non si lasciava da lui vedere per figure, ed enigmi, come faceva con gli altri Profeti; ma apertamente, e che gli parlava bocca a bocca. *Ore enim ad os loquor ei; & palam & non per ænigmata, & per figuras Dominum videt* (*Numer.*12.8.). E di Mosè appunto dice lo stesso Dio, che era l'uomo più mansueto di quanti dimoravano sopra la terra. *Erat Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra* (*ibid.*12.8.). Chi mai dopo Mosè fu elevato nelle sue orazioni a sì alta, e a sì pura contemplazione, come David? mentre a distinzione degli altri Profeti, a cui Iddio di ordinario mostrava le verità occulte per viste immaginarie, a lui facevale vedere in se stesse per visioni intellettuali sublimissime. E questo stesso fu nella mansuetudine sì segnalato, che potè dire di lui la sagra Scrittura: *Memento, Domine, David, & omnis mansuetudinis ejus* (*Psalm.* 131.1.). Rammentatevi, Signore, di David, e di tutta la sua mansuetudine, dico *tutta*, per significare quanto fosse ampla, quanto dilatata, e diffesa nel cuore del santo Re questa virtù. Lo stesso dico di Abramo, con cui si degnava Iddio di parlare frequentemente: anch'esso mansuetissimo, come dimostrò allorchè, per evitare ogni dissensione, diede facoltà a Lot suo Fratello di scieglierfi per sua abitazione il paese più fertile, e più ameno, che toccava a lui di eleggere come primogenito. Lo stesso dico di tutti i Santi della nuova legge, i quali ebbero con Dio tratto tanto più stretto, e famigliare, quanto furono di cuore più mite, e più piacevole. Se dunque, inferisco io, non può aversi spirito di orazione senza spirito di mansuetudine, non isperi pure di essere uomo veramente spirituale, e divoto chi è privo di questa virtù.

CAPO V.

La mansuetudine non solo serve a raffrenare il proprio sdegno, ma anche a mitigarlo negli offensori.

470. FIN ora abbiam veduto quanto sia proprio di un uomo cristiano, e di un uomo spirituale moderare l'ira, ed ogni appetito di vendetta con la virtù della mansuetudine. Voglio ora che vediamo non esservi cosa, che tanto smorzi l'ira, lo sdegno, e l'odio ne'nostri avversarj, quanto questa virtù praticata con essi in mezzo alle loro ostilità: onde si renda manifesto che con la sola mansuetudine si viene a stabilire una pace stabile, e sincera ne'nostri cuori.

471. Il fuoco non si estingue con un altro fuoco, ma sol coll'acqua: così la fiamma dell'ira, con cui il tuo nemico ti offende, non si estingue con un altro sdegno, con cui tu ti avventi contro di lui; ma solo con l'acqua dolce della mansuetudine. Così dice San Giovanni Grisostomo. *Non potest igne ignis extingui: repugnat enim hoc naturæ: sic nec furor furore alio demulceri poterit unquam. Verum quod igni est aqua, hoc est iræ mansuetudo, & mititas* (*Hom.*58.*inGenes.*). La palla di un cannone, che vola furibonda portata su le ali del fuoco, spezza pietre, dirocca torri, rompe, frange, stritola in mille pezzi tuttociò che di duro incontra: ma se colpisca in una balla di molle lana, tra quel-

le morbidezze perde l'impeto, e smorza il suo furore. Così se l'ira, e la rabbia di un nemico, che viene impetuoso ad assalirti o con parole contumeliose, o con fatti oltraggiosi, trovi nel tuo cuore morbidezza di mansuetudine, trovi nella tua bocca dolcezza di parole; si frange tosto, si placa, e perde ogni forza di danneggiarti: ce ne assicura lo Spirito Santo. *Responsio mollis frangit iram*: (*Proverb.* 15.1.) Una risposta dolce contrapposta ad una parola aspra, smorza lo sdegno in chi la proferisce.

472. Vediamo quanto ciò sia vero nel Patriarca Giacobbe. Vede egli venire contro di se con quattrocento armati, e tutto acceso di sdegno il suo fratello Esaù. Atterrito a quella vista mette in regolata ordinanza tutta la sua famiglia; fa che vadano avanti, esposti ai primi colpi del furore fraterno, quelli che gli sono men cari, e che vengano in appresso quelli, che più teneramente ama. Pone in primo luogo i servi, e le donne di faccenda, in secondo luogo Lia coi suoi figliuoli, e in ultimo luogo Giuseppe, e Rachele suoi dilettissimi. Disposti in tale ordine tutti i suoi domestici, prende l'armi più forti per abbattere il furore del fratello sdegnato, e per superarne gli assalti. Ma quali vi credete voi fossero queste armi? Forse le lance, le spade, le corazze, gli scudi, i dardi, le frecce, ed altri simili attrezzi? Niente di questo. Di altre armi non si servì per rimaner vincitore dello sdegno del fratello nemico, che di una somma mansuetudine congiunta con una estrema sommissione. Conciossiacosachè all'avvicinarsi che fece Esaù, si gettò Giacobbe con la faccia in terra, e profondamente l'adorò. Dopo pochi passi tornò a prostrarsi boccone in terra, e a nuovamente adorarlo: e quasichè ciò fosse poco, sette volte rinuovò questi atti di riverenza, e di ossequio: *Et ipse progrediens adoravit pronus in terram septies, donec appropinquaret frater ejus* (*Genes.* 33.3.). Dopo questo primo attacco dato al cuore furibondo di Esaù con le armi umili, e placide della mansuetudine, volle che tutto l'esercito de' suoi domestici desse anch'esso l'assalto, secondo l'ordine in cui gli aveva collocati, gettandosi tutti gli uni dopo gli altri ai piedi di Esaù in atteggiamento di umile adorazione. *Et appropinquantes ancillæ, & filii earum incurvati sunt. Accessit quoque Lia cum pueris suis, & cum similiter adorassent, extremi Joseph, & Rachel adoraverunt* (*Gen. eod. cap.*). Bramate ora di veder l'esito di questa nuova foggia di combattere contro l'uso delle milizie terrene? Eccolo. *Currens itaque Esau obviam fratri suo amplexatus est eum: stringensque collum ejus, & osculans, flevit*. Esaù in vedere tanta benignità corse ad abbracciare il suo fratello Giacobbe; ma questo è poco: se lo strinse dolcemente al seno; non basta: lo baciò con amore; non basta: pianse per tenerezza: neppur basta: *Gradiamur simul, eroque socius itineris tui*: andiamo insieme, gli disse: questi Armati, che vedi, verranno per tua difesa, ed io per tuo compagno. Oh grand'arme, che è la mansuetudine per placare l'ira e per ammollire la durezza di qualunque cuore sdegnato! *Disce hinc*, dice qui Cornelio a Lapide, *superbiam, & iram potentium, & ferocium, non alia re magis frangi, quam supplici submissione*. Impara in questo fatto, dice questo grande Espositore, che l'ira, e la superbia di persone feroci, quantunque siano potenti, non si doma, senonchè con un umile, e mansueto soggettamento. Ecco Esaù, che poco prima fremeva come un Leone contro l'innocente fratello, ora divenuto più mite di un Agnellino, sparger lagrime di tenero amore sul collo di quello stesso fratello, vinto non già dalla forza delle armi, ma dai tratti piacevoli di un'umile mansuetudine. Impara qui anche tu, come debba vincere l'astio de' tuoi nemici, quando sii da loro assalito o con ingiurie, e con detrazioni, o con calunnie, o con qualunque altra ostilità.

473. Ma S. Giovanni Grisostomo riflette anche più profondamente su questo passo della sacra Scrittura: poichè dopo aver narrato l'esito felice, che ebbero le maniere dimesse, benigne, ed amorevoli di Giacobbe con Esaù furibondo, conclude così. *Nihil enim mansuetudine violentius. Nam sicut rogum, cum valde accenditur, aqua injecta restinguit; ita & animum camino magis exardescentem, verbum cum mansuetudine prolatum extinguit. Et duplex inde nobis lucrum accrescit, tum quod nos mansuetudinem declaramus, tum quod fratris indignationem cessare facimus, & mentem*

tem ejus a turbatione liberamus (*Hom. 58. in Genes.*). Pare, dice il Santo, che non vi sia virtù più placida della mansuetudine; eppure non vi è virtù più violenta di lei, per la forza che ha di espugnare ogni cuore. Poichè siccome l'acqua estingue il fuoco, allorchè arde più vigoroso nella catasta; così una parola detta con mansuetudine smorza l'ira, benchè nell'animo del nostro avversario arda più fervida che le fiamme nella fornace. Quindi poi derivano due grandi utilità, che esercitiamo la bella virtù della mansuetudine, e sediamo nel cuore del nostro fratello lo sdegno, che lo teneva in molta perturbazione.

474. Nè già era il Grisostomo nel numero di quei Predicatori, di cui dice Cristo, che *dicunt, & non faciunt*: poichè quell'istessa dottrina, che predicava al Popolo ne' suoi discorsi, la persuadeva loro col suo esempio. Racconta Sofronio, (*in prat. Spirit. cap. 210.*) che essendo sdegnato contro di lui, e contro i suoi Ecclesiastici un certo Vescovo, andò il Grisostomo a trovarlo insieme col suo Clero. Gli si gettò a' piedi: tutti gli altri e Chierici, e Sacerdoti, ad un sì nobile esempio si prostrarono anch'essi: e allora il Santo Prelato disse quelle umili parole: *Ignosce, Domine, nobis: servi tui sumus*. Perdonaci, Signore, se ti abbiamo in alcuna cosa offeso: ecco, siamo tutti tuoi servi. Il Vescovo ad un tal atto rimase sul principio attonito: poi fuor di modo compunto, s'inginocchiò anch'esso a' piedi del Grisostomo: e con un profluvio di lagrime disse: *Tu meus Dominus, & Pater es*: Tu sarai in avvenire non solo il mio Padre, ma anche il mio Padrone. Ritornato poi il Santo alla sua residenza, disse al suo Clero: *Numquid per Christi gratiam vicimus? & vos ergo cum habetis inimicum, ita facite, & victores eritis*. Per grazia di Dio abbiamo vinto il nostro inimico. Se dunque avrete voi mai alcun avversario, fate lo stesso; e siate sicuri, che rimarrete di lui vincitori.

475. La ragione poi, per cui convien procedere con tal mansuetudine con le persone avverse, l'arreca lo stesso Santo Dottore: perchè altro modo non vi è, per restituire al proprio cuore la pace turbata dall'altrui malignità. Se a te dispiace che 'l tuo prossimo proceda teco con isdegno, anche ad esso dispiace, che tu proceda con esso lui con indignazione. Se le sue ostilità esacerbano il tuo cuore, le tue ostilità irritano il suo. Se brami dunque giugnere a riposare nel porto della pace, prendi tu altra strada: egli tratta teco con ira; e tu trattalo con mansuetudine: egli viene con offese; e tu corrispondigli con favori: egli vuole sovrastare superbo; e tu a lui soggettati umile e mansueto. Pensa pur quanto vuoi, che altro modo non troverai per placar lui, e rendere al tuo cuore la quiete, e la tranquillità. *Quid enim, dic mihi: num reprehendis fratrem tuum, & accusas indignationem, quod hostiliter se gerit contra te? Cur igitur diversa via non studes incedere; sed ipse magis irasceris? Non potest igne ignis extingui*. Tanto più che 'l procedere in questo modo è il più alto grado, a cui possa ascendere la virtù di un Cristiano: corrispondere a chi ti ama con modi dolci, e piacevoli, è cosa facile: anche gl'Idolatri sanno ciò fare, dice Cristo: *etiam Ethnici hoc faciunt*. L'eroico della cristiana mansuetudine consiste in trattare con umiltà, ed amorevolezza chi ti odia, chi ti oltraggia, chi ti perseguita, e rendertelo amico con le beneficenze, e con gli ossequj. Così il sopraccitato Santo. *Hoc vere summæ virtutis est, ut non solum eos qui bene nobis afficiuntur, magno studio diligamus, & eis omnibus modis serviamus; sed ut etiam eos qui nobis infesti esse volunt, assiduitate officiorum nobis conciliemus amicos* (*cit. homil.*).

476. Ma questo, direte voi, è un grado di perfezione, non solo alto, ma arduo, a cui non si può giugnere con le nostre deboli forze. Rispondo, che con gli ajuti della divina grazia, e coll'esercizio indefesso della virtù tutto si può conseguire. Non vi è torre sì sublime, alla cui cima, salendo per li suoi gradini, non si possa ascendere. Cominciate voi a reprimere con gran fortezza ogni moto di sdegno, valendovi de' motivi di sopra addotti: a poco a poco arriverete ad essere placido, e imperturbabile anche tra i torti, e tra le ingiurie, e poi a goderne ancora: e allora vi sarà facile mostrare a chi vi offende il vostro buon cuore. Così fece quel giovane, i cui successi soleva l'Abate Giovanni riferire ai suoi Monaci, per animarli alla perfezione della mansuetudine (*Vit. PP. l. 5. n. 79*

juxta edition. Coloniæ.). Viveva questo sotto la disciplina di un Filosofo austero, il quale gl'impose che per tre anni s'impiegasse in un molto vile, ed obbrobrioso ministero: e compito il triennio gli ordinò, che per tre altri anni non solo soffrisse le ingiurie, che gli fossero fatte; ma che pagasse ancora chi l'oltraggiava. Obbedì puntualmente il giovane ai comandi del suo Maestro: e allora il Filosofo gli disse: ora mi avvedo che tu sei abile ad apprendere la sapienza: vieni dunque meco in Atene. Sulla porta della Città stava un Filosofo vecchio per far prova di quelli, che venivano ad acquistar la sapienza, e la prova altro non era, che dileggiarli, e maltrattarli con molte ingiurie. All'avvicinarsi dunque che fece a quelle porte il sopraddetto giovane, il vecchio gli si fece incontro e lo caricò di villanie, e d'improperj. Quello però senza punto alterarsi, cominciò a ridere placidamente, come se fosse stato accarezzato, non già oltraggiato. Il vecchio vedendo una sì insolita tranquillità, l'assalì con un'altra batteria di maldicenze, e di contumelie più vergognose. E quello gli corrispose con un riso sulle labbra più gioviale, e più piacevole. Maravigliandosi il Filosofo: ma cosa è questa, disse, che io t'ingiurio, e tu ridi? Rispose il giovane: per tre anni ho pagato chi mi scagliava contro tali improperj, ed ora che tu ciò fai senza alcuna mercede, non vuoi che rida? Gran mansuetudine fu questa, nulla inferiore certamente a quella più fina, e più perfetta, che a noi è consigliata da' Santi. Ma se colui giunse ad acquistarla per amore della sapienza umana, non potremo conseguirla noi per amore della sapienza divina, per amore della nostra perfezione, per amore della gloria beata, per amore di Gesù Cristo, a cui è sì accetta, sì gradita, sì cara?

CAPO VI.

Si propongono due rimedj, che propone S. Gregorio per frenare la passione dell'ira, ed acquistare la virtù della mansuetudine.

477. **D***Uobus modis*, dice S.Gregorio (*Mor. lib. 5. c.30.*) *fracta possidere animum ira desuevit: primus quippe est, ut mens sollicita, antequam agere quodlibet incipiat, omnes sibi, quas pati potest contumelias, proponat: quatenus Redemptoris sui probra cogitans, ad adversa se præparet*. In due modi, dice egli, si debilita la passione dell'ira. Il primo modo si è, che la persona, prima che incominci ad operare, si ponga avanti gli occhj tutte le contumelie, che le possono esser fatte, affinchè considerando gli affronti che sopportò per lui il suo amabilissimo Redentore, si prepari anch'esso a sopportare tali oltraggi per amor suo. Demmo noi nell'Articolo precedente questo rimedio, per soffrir con pazienza le cose avverse; ma siccome S. Gregorio torna più volte a dare questo rimedio, come medicina preservativa da molti mali spirituali; così conviene che torniamo noi replicate fiate ad insinuarlo. Dice dunque il S. Dottore, che un Cristiano, a cui giungono all'improvviso le ingiurie, i torti, le contrarietà, senza che le abbia prevedute, è a guisa d'un Soldato addormentato, che sopraggiugnendo il suo Nemico, lo uccide a man salva, perchè non trova in lui resistenza alcuna, nè alcuna difesa. Al contrario chi premedita i disonori, gli aggravj, le ingiurie, e tuttociò che di male può essergli cagionato dall'altrui malignità, si rassomiglia a un Soldato vigilante contro gli assalti de' suoi Nemici, che sta sempre colla spada alla mano pronto a combattere, ed a comprimerli, disposto sempre per la sua vigilanza a riportarne gloriosa vittoria. Dunque dobbiamo pensar sempre, dice il Santo (ma a me basterebbe una volta il giorno almeno) tuttociò che di avverso ci può provenire da' nostri prossimi; a fine di rigettare coll'usbergo della mansuetudine tutti i colpi, che ci possono venire al di fuori, e comprimere tutti i moti dello sdegno, che si possono sollevare al di dentro. *Qui enim improvidus ab adversitate deprehenditur, quasi ab hoste dormiens invenitur; eumque citius inimicus necat, quia non repugnantem perforat. Nam qui mala imminentia per sollicitudinem prænotat, hostiles incursus, quasi in insidiis vigilans, expectat; & inde ad victoriam valenter accingitur, unde nesciens deprehendi putabatur. Solers ergo animus ante actionis suæ primordia, cuncta debet adversa meditari, ut semper hæc cogitans, semper contra hæc thorace patientiæ munitus, &* quid-

quidquid accesserit providus superet; & quidquid non accesserit, lucrum putet.

478. Dissi che dovremmo fare almeno una volta il giorno ciò che il Santo ci consiglia a fare incessantemente: e ciò dovrebbe essere la mattina in tempo della nostra orazione. Allora metterci avanti gli occhj della mente tutte le parole offensive, che ci potrebbero esser dette; tutte le persecuzioni, che contro noi potrebbero esser mosse; tutte le mormorazioni, che potrebbero essere sparse; tutte le posposizioni, disonori, ed aggravj, che ci potrebbero esser fatti. E nel tempo stesso, secondo l'insegnamento di S. Gregorio, porci avanti il Redentore senza alcun paragone più altamente offeso in quella stessa specie d'ingiurie: meditare la somma mansuetudine, e placidezza, con cui sopportò il tutto per nostro amore: e quindi pigliar animo, ed offerirci di cuore a soffrire quel poco senza sdegno, e senza risentimento per lui. Potremo dire con S. Basilio: *Alapa vel pugillo cæsus es? expuit aliquis in faciem? Eadem & Dominus est passus. Calumniam pateris? & Dominus. Tua laceratur vestis? Et Domino extracta per vim est vestis. Et super eam missæ sortes. Nondum condemnatus es; nondum Cruci affixus* (*Hom. 10. de ira.*). Potremo dire a noi stessi: sarai forse pesto a schiaffi? ti sarà sputato in faccia? Ma questo stesso ha patito Gesù Cristo per te. Ti sarà opposta qualche calunnia? sarà denigrato il tuo onore? Con calunnie bruttissime fu lacerato l'onore del Redentore. Ti sarà strappata di dosso la veste? Le vesti ancora furono svelte di dosso rabbiosamente al tuo Signore, ed esposte alla sorte. Pensa pure quanto di obbrobrioso ti può mai accadere, che mai non arriverai ad esser condannato ingiustamente alla morte, ad essere posto in Croce, come vi fu confitto Gesù Cristo per te. Ma se egli si soggettò ad ignominie sì orride per tuo bene: non potrai tu accettare volentieri qualche torto per suo amore? Gran rimedio è questo per istare premuniti contro le offese, che ci possono esser fatte; e per tenere l'animo pronto a sedare ogni movimento di sdegno che all'incontro di quelle possa sollevarsi nei nostri cuori.

479. Dice il Grisostomo, che per placare un cuore, benchè mille volte sdegnato, basta tenere avanti gli occhj gli esempj di mansuetudine, che ci diede il santo David. *Si imaginem Davidis præ oculis habeas, & in hanc assidue figat oculos, etiamsi millies abundet ira, mentis oculos perturbans, ad hoc virtutis exemplum respiciens, perfectam consequeris sanitatem* (*Hom. 3. de David. & Saul.*). Nò mi star a dire, aggiunge il Santo, che 'l tuo nemico è scellerato, e perfido, è incorreggibile: perchè qualunque cosa tu dica contro di lui, non sarà certamente peggiore di Saul, a cui David aveva più volte perdonato la morte, quando era in suo potere l'ucciderlo: eppure non cessò mai il perfido di tramar nuove insidie alla vita dell'innocente, e mansueto giovane, e di corrispondere ai suoi benefici con nuovi tradimenti. *Ne quis igitur mihi dicat: inimicum habeo sceleratum, improbum, incorrigibilem. Quidquid dixerit, non est autem Saule deterior, qui semel, iterum, immo sæpius servatus a Davide, cum ipse mille modis illi struxisset insidias, tamen post tot beneficia accepta perseveravit in sua malitia.* Or se l'esempio di mansuetudine in un uomo simile a noi, e che non tollerò tali ingiurie per noi, può bastare, secondo il parere di questo gran Dottore, per smorzare ogni fiamma di sdegno, benchè mille volte si accendesse nel nostro petto; non avrà poi forza di estinguerla l'esempio del Re del Cielo, del Monarca dell'universo, che sopportò con indicibile mansuetudine affronti tanto più grandi, e gli soffrì per nostro amore? Parmi che non se ne possa dubitare, purchè noi prevedendo i torti che ci possono accadere, gli mettiamo a confronto dei suoi, e ci facciamo animo ad imitarne la tolleranza.

480. Passa poi a proporre S. Gregorio il secondo rimedio pel raffrenamento dell'ira, e per l'acquisto della mansuetudine. *Secundus autem conservandæ mansuetudinis modus est, ut cum alienos excessus aspicimus, nostra, quibus in alia excedimus, delicta cogitemus. Considerata quippe infirmitas propria, mala nobis excusat aliena. Patienter namque illatam injuriam tolerat, qui pie meminit, quod fortasse adhuc habet, in quo debeat ipse tolerari. Et quasi aqua ignis extinguitur, cum surgente furore animi, sua cuique ad mentem culpa revocatur, quia erubescit peccata non parcere, qui vel Deo, vel proximo sæpe se recolit*

lit parcenda peccasse (*Moral. loco supracit.*). Dice, che 'l secondo modo di acquistare la mansuetudine tra le ingiurie si è, che vedendo noi gli eccessi che altri commettono contro noi; pensiamo alle mancanze con cui abbiamo noi altre volte ecceduto. Poichè la considerazione della propria debolezza fa sì che scusiamo l'altrui. Tollera con pace le ingiurie chi si ricorda che anch' esso ha necessità di esser tollerato; e come l'acqua estingue il fuoco, così la memoria delle proprie colpe smorza il fuoco dello sdegno, e del furore, allorchè si accende nei nostri animi: perchè si vergogna di non perdonare ad altri le offese chiunque riflette di aver molto nella coscienza, che è degno di perdono.

481. E vuole con ciò significare il santo Dottore, che la persona offesa pensando alle molte sue colpe, con cui ha ella offeso la divina bontà, e i castighi orrendi, che ha meritati, si umilia, e si reputa degna dei torti, che ha ricevuti dal suo prossimo; e con questa interna umiliazione placa i bollori dell' ira, che già si muovevano ai risentimenti, ed alle vendette. Qual reo vi è mai, che condannato per li suoi delitti a morire per mano di carnefice sopra di un palco infame, non cambierebbe tanta ignominia coll' affronto di ricevere una guanciata per mano di un suo nemico? Qual Cristiano dunque vi sarà mai, che considerando di essere per li suoi peccati meritevole di morte eterna, e degno di esser tormentato perpetuamente per mano dei Carnefici d' Inferno, non accetti volentieri un detto, o un fatto oltraggioso, una persecuzione maligna, o un aggravio ingiusto per mano dei suoi avversarj? Niuno, risponde S. Bernardo: perchè dalla cognizione, e dispiacere delle proprie iniquità *non modo oritur mansuetudo*, dice egli, (*in Psal.* Qui habitat *Serm.* 13.) *cui Draconis flatus non noceat, sed etiam magnanimitas, quam rugitus Leonis non terreat*: non solo risulta una mansuetudine, a cui non nuoce l'alito di un velenoso Dragone, ma una magnanimità, che neppure atterrisce il ruggito di un fiero Leone.

482. E' molto celebre il fatto di S. Marina, ma perchè è altrettanto opportuno per confermare il documento dei due predetti santi Dottori, voglio darne alcun cenno (*In vitis PP. 1. part.*). Questa santa fanciulla creduta uomo, fu ammessa da' Monaci nel loro Monistero, fu vestita del santo abito, e chiamata col nome di Marino. Col progresso del tempo fu calunniata di avere stuprata la figlinola di un suo albergatore. L' Abate, intesa una tanto enorme accusa, interrogò Marino, se egli fosse reo di sì grave delitto. Marino sapeva molto bene che non era, nè poteva essere colpevole di tal misfatto. Con tuttociò riflettendo alle altre sue colpe, che nel progresso della sua vita aveva commesse, non volle scusarsi: e rispose all'Abate così: *Ho peccato: ne farò penitenza: pregate, Padre, per me.* Arse di sdegno l' Abate, e dopo averlo fatto aspramente percuotere, lo discacciò dal Monastero, come indegno di abitare dentro quel sagro luogo, che aveva svergognato con le sue laidezze. Neppure a tali oltraggi s' indusse Marino a palesare la sua innocenza, ma prostrato in terra avanti la porta del Monastero, chiedeva piangendo ai Monaci che entravano, ed uscivano, perdono delle sue colpe, e qualche pezzo di pane per sostentare la sua vita. Intanto il Padre della fanciulla deflorata, preso tra le braccia il parto illegittimo della figliuola, lo portò a Marino, glie lo gettò in seno, dicendogli: ecco il frutto del tuo peccato; pensa tu ad allevarlo. Poteva egli solo con palesarsi per donna mostrare la sua innocenza, smentire la calunnia, esimer se da tanta confusione, e confondere i suoi calunniatori; ma no: senza punto scolparsi, con indicibile mansuetudine abbracciò il fanciulletto, e con quel poco di pane, che riceveva in elemosina, si diè a nutricarlo, come se fosse stato suo vero figlinolo, tenendo sempre in faccia a tutti i Monaci, e a chiunque si accostava al Monastero il corpo del delitto, che non aveva commesso. Seguitò a giacere insieme col fanciullo cinque anni interi su quella soglia, d' onde a lui venivano i più acerbi rimproveri, e dove si accrescevano a dismisura i suoi rossori. Finalmente l' Abate mosso da una sì costante penitenza, lo ammise nel Monastero, ma con patto che altro impiego non avesse, che ripulire ogni giorno dalla mondiglia tutto il Monastero, portare acqua ai luoghi immondi, e lavare le scarpe dei Monaci. Chinò la testa Marino, e tutto accettò in penitenza, non del delitto supposto, ma delle altre sue colpe:

pe: ma pochi giorni dopo al suo ingresso nel Monastero morì. L'Abate, in udire la nuova della sua morte: non è egli vero, disse, che era costui un Monaco scellerato, e ribaldo, mentre Iddio non gli ha concesso tanto di vita, che bastasse a compire la sua penitenza? Non merita dunque di essere sepolto nel cimiterio con gli altri Monaci: usate con esso quell'atto di pietà, che suol praticarsi coi defonti di lavare il suo cadavere: e poi seppellitelo lungi dal sagro Chiostro. Obbedirono i Monaci: e allora fu che la morte palesò l'innocenza di Marina, che ella non aveva mai voluto manifestare essendo viva.

483. Un atto di mansuetudine più eroico di questo appena credo che leggasi nelle Storie Ecclesiastiche. La santa Vergine, che ad una calunnia sì enorme, che lacerava affatto il suo onore; che la rendeva bersaglio dei più amari rimproveri, ed oggetto di orrore appresso i Monaci; che la dichiarava indegna di vivere nel Monastero, e la condannava ad una vita miserabilissima; non solo non si risentì, non solo s'infiammò di sdegno verso la fanciulla calunniatrice, ma neppure volle discolparsi, nè mostrare la sua innocenza. E perchè questo? Perchè torse subito gli occhj sopra le proprie colpe, per cui, benchè leggiere, si reputò degna di ogni obbrobrio, di ogni persecuzione, e di ogni insulto. Quel pensiere, che subito le si destò nella mente: *Ho peccato, devo far penitenza*: bastò per mantenere in lei un cuore di colomba tra tanti oltraggi. In tempo dunque di persecuzioni, di affronti, d'ingiurie appigliamoci al consiglio di S. Gregorio, di fissar gli occhj sopra i nostri peccati, e sopra i gravissimi castighi per quelli meritati: questo solo basterà per placare il nostro animo irritato, per sedare ogni muovimento di collera, ogni appetito di vendetta, e per procedere con tutta mansuetudine coi nostri offensori.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici al Direttore su le precedenti dottrine.

484. Avvertimento primo. Dissi già, che la mansuetudine è una virtù che modera l'ira secondo i dettami della retta ragione. Onde siegue, che non ogni sdegno è contro alla mansuetudine, ma solo quello che è irragionevole. Perciò parlando Aristotile di questa virtù, dice che quello è mansueto, che si sdegna soltanto con chi, e quando la ragione gli persuade doversi sdegnare; che si sdegna in quel modo, e per quella continuazione di tempo che gli detta l'istessa ragione: poichè il non adirarsi mai, neppure quando la ragione lo esige, non è da uomo saggio, ma da uomo stolto privo di senso, e di dolore. (Ille est mansuetus) *qui pro quibus, & quibus, & ut oportet, & cum oportet, & quanto tempore oportet, irascitur. Mansuetus enim perturbatione vacare solet, nulloque duci affectu, quousque ratio præscripserit. Qui vero nunquam, etiam cum oportet, irascuntur, fatui esse videntur, quod neque sentire, neque dolere videntur* (4. *Ethic. c.* 5.).

485. Lo stesso dice S. Basilio: e ne reca in prova l'esempio del gran Mosè, che discendendo dal Sinai con le tavole della legge, in vedere collocato sopra l'Altare un vitello di oro, attorno ad esso turiboli fumanti, vittime scannate, e tutto il popolo in atto di adorarlo come loro Dio, arse di santo sdegno, assoldò immantinente la Tribù di Levi, e scorrendo con essa a guisa di folgore per li quartieri della moltitudine attonita, e disarmata, allagò i padiglioni di sangue, e lasciò trucidate sul campo ventitre mila persone, con istrage tanto più orrenda, quanto meno aspettata da quel popolo contumace. Eppure era Mosè, come attesta l'istessa sacra Scrittura, il più mansueto tra tutti gli uomini. *Non est alienum ab iis, qui mansuetudini student, animo interdum incitari. Hinc percipi facillime potest, quod Moyses, de quo in sacris litteris testatum habemus, mortalium eum omnium mansuetissimum fuisse, ubi ita temporis ratio poscere visa est, vehementissime est indignatus; atque eatenus animi incitatione progressus, ut eam non alia ratione, quam suorum cæde terminaverit* (*in Const. Mon. c.* 15.). Dunque tutta la difficoltà consiste in discernere, quando l'ira è conforme, e quando è difforme dalla retta ragione, per intendere quando ella è alla virtù della mansuetudin amica, e quando è a lei inimica.

486. E qui bisogna supporre coll'Angelico Dottore, che sebbene l'ira nel suo essere fisico

co consista in una accensione di sangue intorno al cuore, che cagiona un fervido affetto; in quanto però è atto proprio dell'uomo, altro non è, che un appetito di vendetta, che esige una pena proporzionata all'ingiuria fatta. *Ira, appetitus vindictæ: hæc enim importat illationem pœnæ infligendæ ad nocumentum sibi illatum* (1. 2. q. 46. art. 4.). Dissi, che tale è l'ira quando è atto proprio dell'uomo: perchè può egli sdegnarsi anche contro le cose, che sono incapaci di fare ingiuria, e di ricevere vendetta; può adirarsi contro un sasso, in cui intoppa, contro una bestia che non cammina, contro una penna che non iscrive, contro l'inchiostro che non iscorre, e cose simili. Questa sorte di sdegno è simile all'ira delle bestie, che sebbene non sono capaci di volere vendetta, pure all'incontro di qualche cosa loro nociva si adirano, e talvolta ancora s'infuriano. In tali sdegni non vi ha parte alcuna la ragione; ma sono certe fiamme che tanto in noi, quanto nei bruti si sollevano alla immaginazione di qualunque cosa che si rappresenti dannosa, o molesta. Di questa ira brutale qui non ragiono, ma ne ragionerò in appresso. Vi è ancora un'altra ira, in cui vi ha luogo la ragione, In quanto che indica essere alcuna azione ingiuriosa, e meritevole di vendetta: e di questa, che è propria dell'uomo dotato di ragione, parla nel luogo citato S. Tommaso; e di questa noi ora parleremo, mostrando quanto sia viziosa, ed alla mansuetudine contraria, e quanto sia virtuosa, e a lei conforme. Tutto questo discorso sta fondato nella dottrina dello stesso Angelico (*cit. q. 46. art. 7.*). *Cum in homine sit & ratio, & imaginatio, dupliciter in homine potest motus iræ consurgere. Uno modo ex sola imaginatione nuntiante læsionem: & sic insurgit motus iræ etiam ad res irrationales, & inanimatas, secundum similitudinem illius motus, qui est in animalibus contra quodlibet nocivum. Alio modo ex ratione nuntiante læsionem.*

487. L'ira dunque, che è un appetito della vendetta, può opporsi ai dettami della retta ragione, e in quanto alla sostanza, e in quanto al modo. E' l'ira, in quanto alla sostanza, contraria alle leggi, che la ragione prescrive, se la vendetta sia voluta da persona privata, a cui in niun conto si appartiene. *Mihi vindictam, ego retribuam* (*ad Rom. 12. 19.*). A me spetta, dice Iddio, la vendetta, ed a chiunque tengo in terra a far le mie veci: a me, e a loro tocca solo retribuire le pene dovute a' torti che vi si fanno. Secondo, se la vendetta fatta da chi ne ha autorità, non sia giusta. Terzo, se la vendetta, benchè giusta, sia fatta per motivi irragionevoli. Dice a questo proposito S.Giovanni Grisostomo: *Neque ferire est absolute atrocitatis, neque parcere mansuetudinis: sed mitis ille est, qui ferre potest, quæ in seipsum peccata sunt, qui in aliis factam injuriam propulsat, & eis fert opem .... Qui autem hujusmodi non est, sed est hebes, & deses, & somnolentus, & nihil melius mortuo affectus; non est mitis, nec mansuetus* (*in Psal. 131.*). Siccome, dice il Santo, non è sempre crudeltà il ferire, così non è sempre mansuetudine il perdonare. Ma quello è veramente mansueto, che soffre in pace le ingiurie fatte a se, e vendica (s'intende, avendone legittima autorità) le ingiurie fatte agli altri. Chi non procede in tal forma, non deve dirsi mansueto; ma inetto, sonnacchioso, nè punto inferiore di condizione ad un uomo morto.

488. Quindi s'inferisce, che alla mansuetudine si appartiene, che l'uomo mite, e piacevole reprima, soffochi, e smorzi lo sdegno, che l'inclina a voler la vendetta delle proprie ingiurie: e questo, come il più difficoltoso, è quello a cui in tutti i precedenti Capitoli ho esortato il divoto Lettore. A questa virtù però non si oppone uno sdegno, che porti la persona a vendicare anche i torti altrui, ed a punirli con le debite pene, se sopra quelli abbia autorità: come sono tenuti a fare i Principi verso i loro Vassalli, i Superiori verso i loro Sudditi, i Padri verso i loro Figliuoli, i Mariti verso le loro Mogli, i Maestri verso i loro Discepoli. Deve però questa istessa vendetta, o punizione, acciocchè sia conforme alla giustizia, ed alla mansuetudine, non esorbitare, nè eccedere la qualità del delitto, ma essere a quello proporzionata. Neppure deve questo sdegno vendicativo declinare dal retto fine castigando gli altrui falli, per soddisfare al proprio animo mal affetto, e malevolo; ma solo per amore della giustizia, e dell'onore di Dio vilipeso, come fece Mosè, o dell'altrui emendazione.

489.

489. Acciocchè poi l'ira non ecceda in quanto al modo, bisogna che la vendetta, benchè giusta, e voluta dal Superiore per fini retti e ragionevoli, non sia poi eseguita con eccesso di collera, in quanto all'interiore, nè con atteggiamenti improprj, in quanto all'esteriore; o questi consistano in gesti scomposti, o in parole indecenti, e scandalose. Mancava in questo Alessandro Severo Imperatore, che trovando alcun Giudice, che si fosse lasciato corrompere per danaro in amministrare la giustizia, si accendeva nel volto a guisa di una fiamma, e correva a cavargli gli occhj con le proprie dita. Par che questo fosse un eccesso nel modo di vendicare le altrui ingiurie, mentre senza tante furie, poteva ai suoi Ministri commetterne una giusta vendetta. In questo mancano tutto giorno i Genitori, i Conjugati, ed altri Superiori, che nell'atto di punire gli errori dei loro sudditi, prorompono in mille parole oscene, in mille giuramenti vani, in mille parole contumeliose, le quali nulla appartengono alla punizione; ma sono meri sfoghi di una bile irragionevole. In somma per racchiudere in poche parole tutta questa lunga dottrina, dirò, che quello è mansueto, che delle ingiurie fatte a se, come persona privata, non si risente nè vuole alcuna vendetta; che delle ingiurie fatte agli altri, e degli altrui trascorsi, essendo egli superiore, si risente, e ne vuole una giusta vendetta, non per odio, ma per fini retti, e senza accendimento soverchio nel suo interiore, e senza azioni indecenti nell'esteriore.

490. Avvertimento secondo. Ma la difficoltà maggiore di contenersi dentro i limiti della mansuetudine consiste, quando l'offeso è superiore, e l'offensore è suo suddito, come accade allorchè il Principe è tradito da' suoi sudditi, e il Padre è oltraggiato da' suoi figliuoli, e il Marito dalla sua Consorte: perchè in tal caso non devono eglino rimanere insensibili a tali ingiurie: ma conviene che ne concepiscano uno sdegno moderato, e ne facciano una vendetta ragionevole. Ma dall'altra parte quanto è facile, che in tali casi la persona irritata dia in quegli eccessi, che abbiamo dianzi biasimati, che si accenda soverchiamente, che esca in parole o indecenti, o empie, e malevole, che voglia una pena esorbitante, ed ingiusta, che la voglia non per motivo di correzione, o di giustizia, ma per odio, e per compiacenza di vedere il reo afflitto, e conseguentemente che contravvenga in più modi alle leggi della Cristiana mansuetudine!

491. Per ovviare a sì gravi inconvenienti, dia a tali persone il Direttore quel consiglio, che diede S. Ambrogio all'Imperatore Teodosio (*Costerius in vita S. Ambr.*). Dopo avere il grande Arcivescovo discacciato l'Imperatore dal Sagro Tempio in pena della sanguinosa, e cruda vendetta da lui fatta in Tessalonica; e dopo averlo riconciliato con Dio, e con la sua Chiesa per mezzo di una pubblica penitenza; lo consigliò a far questa legge: che in avvenire non si eseguisse alcuna sentenza di morte pronunciata da Cesare, senonchè dopo lo spazio di trenta giorni: acciocchè sedati i bollori della collera avesse egli tempo di pesare sulle bilance della rettitudine, e della giustizia le sue risoluzioni; nè mai più precipitasse a dare ordini crudeli, come pur troppo fatto aveva contro i Cittadini di Tessalonica. Un simile consiglio fu dato a Cesare Augusto da Atenodoro Filosofo, come riferisce Plutarco (*in vita Aug.*) Posciachè richiedendolo l'Imperatore di qualche consiglio per procedere rettamente nel reggimento dei suoi sudditi, nell'atto che quello da lui licenziavasi, gli diede questo: In avvenire, quando sarai, o Cesare, montato in collera, non far decreto alcuno, nè alcun comando, senza aver prima tacitamente recitato teco stesso le venticinque lettere dell'alfabeto Greco. La ragione poi perchè conviene operare con questa lentezza, l'apporta S. Gregorio in una sua lettera che scrive a Leonzio Consolare. Quando sei sdegnato, gli dice, reprimi l'ira, e differisci ad altro tempo la vendetta, quantunque ti paja giusta, acciocchè lo sdegno non prevenga la ragione, e non se la strascini dietro a qualche precipitosa risoluzione, ma la ragione vada avanti, e si tiri dietro l'ira, come sua serva, come esecutrice delle giuste determinazioni. *Quoties ira animum invadit mentem edoma, vince teipsum: differ tempus furoris, & cum tranquilla mens fuerit, quod placet vindica. Ira enim in vindicta malorum sequi debet rationem animi, non praeire, ut quasi ancilla justitiæ post tergum veniat; & non lasciva ante*

te faciem prorumpat (*lib. 8. Ep. 51. ad Leont. Conf.*).

492. Imbattendosi dunque il Direttore in Padri, e Madri (lo stesso dico di qualunque altro Superiore) che disgustati, e talvolta offesi da' figliuoli scostumati, danno in eccessi di rigore, e prorompono in detti o empj, o contumeliosi, ordini loro rigorosamente a non castigarli, senonchè dopo alcune ore, dopo un mezzo giorno, o un giorno intero, e come suol dirsi, a sangue freddo. Essi risponderanno, che smorzato lo sdegno, passa loro anche la volontà di punirli: onde è necessario che procedano subito alla esecuzione del castigo. Ma di qui prenda egli argomento di mostrar loro la necessità di un tale indugio: poichè se smorzata la collera, cessa ancora ogni volontà di castigarli, è segno manifesto che non si movevano alla vendetta dei loro falli per amor della giustizia, e per desiderio della loro emendazione; ma per isfogo di bile, e forse per vero odio: il che è manifestamente contro la mansuetudine Cristiana, nè può scusarsi da peccato, talvolta anche grave. Riferisce S. Girolamo un bellissimo detto d'Archita Tarentino ad un suo Concittadino, che lo aveva commosso a sdegno colle sue balordaggini. *Jam te verberibus necassem, nisi iratus essem* (*Ep. ad Silv.*). Ti ammazzerei di bastonate, se non mi trovassi sdegnato. E volle con queste parole significare, che colui era degno di severo castigo; ma che trovandosi alterato per la collera, da cui era stato sorpreso, non era quello il tempo opportuno per eseguirlo. Di queste massime imbeva il Direttore i suoi Discepoli, per cui imparino ad essere mansueti coi suoi sudditi, senza però essere melensi.

493. Avvertimento terzo. Passiamo ora a quegli sdegni, che, come ho detto di sopra, hanno del brutale, perchè la ragione non vi ha luogo, neppure inquanto indica alcuna cosa che abbia sentore d'ingiuria, e merito di vendetta; ma si muovono alla immaginazione di qualche cosa molesta, e nociva, come accade nei bruti. Così si sdegna alcuno contro le sue vestimenta, perchè non gli si adattano alle membra; contro gl'istrumenti dell'arte, perchè non sono idonei al lavoro; contro qualche bestia, che gli dà noja. Così nelle case private si sdegna il Padrone contro il servo; la Signora contro la fantesca per mancanze involontarie provenienti o da una naturale inabilità, o da una totale inavvertenza. Così si sdegna l'amico contro l'amico per difetti naturali non colpevoli, che in esso scorge. Tutte queste indignazioni, come quelle che non sono provocate da alcuna ingiuria fatta a se, o ad altri, ma soltanto da alcune esterne molestie, sono affatto simili all'ire dei Leoni, delle Tigri, dei Cani, degli Orsi, e dei Tori: e però contrarissime alla mansuetudine sì propria dell'uomo, e massime dell'uomo cristiano, e spirituale; e però devono anch'esse raffrenarsi con somma cura, soffrendo placidamente tutte quelle cose, che senza altrui colpa ci sono moleste. Ma perchè spesso accade, che questa sorte di sdegni si muovano contro i proprj domestici, con cui la persona tratta più frequentemente; perciò deve il Direttore invigilare, che i suoi Penitenti specialmente con li loro domestici siano mansueti, sopportando placidamente, e con dolcezza di cuore le loro cattive inclinazioni, e i loro naturali difetti.

494. Perciò voglio propor loro un nobile esempio, che riferisce Cassiano (*Collat. 18. c. 14.*) di cui potrà valersi per animare quelli, che in questa parte troverà deboli, e manchevoli. In Alessandria una Matrona non meno illustre di sangue che di costumi, chiese a S. Atanasio una di quelle povere Vedove, che si mantenevano con le elemosine della Chiesa, non tanto per essere da lei servita, quanto per esercitare con esso lei la sua carità, e la sua mansuetudine. Una le ne fu concessa d'indole dolce, e di costumi piacevole, che si diè a servirla con attenzione, e con amore; e ad onorarla col debito ossequio. La Dama tanto meno di lei contenta, quanto era il suo naturale più docile, e più arrendevole, la restituì alla Chiesa, dicendo, che ella era una donna di ottimi costumi, ma non già conforme a' suoi desiderj; e ne prese un'altra di natura aspra, ruvida, stizzosa, inquieta, dispettosa, e di pessime qualità. Ricevutala in sua casa, prese a trattarla con tutta amorevolezza. Ma quella donna scostumata, invece di mostrarsi grata alla carità, e beneficenza della sua Signora, le corrispondeva con contumelie, e con maledizioni, e con improperj; e talvolta a

ma-

mani con inaudita sfacciataggine la maltrattava anche con le percosse. Allora la Santa Matrona si portò da S. Atanasio per rendergli affettuose grazie, che le avesse data una donna quale la bramava, cioè di pessima indole, che davale continua occasione di esercitare con esso lei la mansuetudine, e la pazienza. *Tandem, inquit, dedisti mihi, quam repoposceram: nam illa prior suis me potius honorabat & refrigerabat obsequiis*. Non voglio già con questo dire, che i vostri Penitenti abbiano ad andare in cerca di persone di natura aspre, ed intrattabili, che mettano a cimento la loro mansuetudine. Questa è virtù troppo rara. Basta che ad esempio di questa santa donna, sappiano sopportare con mansuetudine, e compassione le male inclinazioni, ed i difetti naturali di quelli, con cui sono costretti a vivere.

495. Avvertimento quarto. Avverta il Direttore, che lo zelo, con cui procuriamo d'impedire gli altrui peccati, oppure gli riprendiamo quando sono di già stati commessi, e ci accendiamo contro i delinquenti, è anch'esso un'ira, uno sdegno, ma santo (come ho notato di sopra con S. Gregorio) perchè nasce o dall'amor di Dio, il cui onore non vorremmo veder vilipeso; o dalla carità del prossimo, al cui danno spirituale vogliamo riparare. Questa santa iracondia non è contraria alla mansuetudine: anzi dice S. Gregorio, che sbagliano quelli, i quali credono che convenga sdegnarsi contro i proprj delitti, e non contro gli altrui: perchè se amiamo il prossimo come noi stessi, quell'amore che ci muove a sdegno contro di noi, quando erriamo, deve incitarci ad un santo sdegno inverso essi, quando falliscono. A questo sdegno zeloso ci esorta il Profeta Reale con quelle parole: *Irascimini, & nolite peccare*: e perchè non l'ebbe il sommo Sacerdote Eli in riprendere i suoi figliuoli, provò lo sdegno irreparabile della divina vendetta. *Hanc iram quia Heli non habuit, motum contra se implacabiliter supernæ ultionis excitavit: nam quo contra subditorum vitia tepuit, eo contra illum districtio æterni Rectoris exarsit. De hac ira per Prophetam dicitur: Irascimini, & nolite peccare: quod nimirum non recte intelligunt, qui irasci nos nobis tantummodo, non etiam proximis delinquentibus volunt. Si enim sic proximus ut nos amare præcipimur, restat ut sic eorum erratibus, sicut nostris vitiis irascamur* (*Moral. l. 5. c. 39.*). Ma si avverta, che questo sdegno, quando nasce da vero zelo, è moderato, perchè ha per sua guida regolatrice la virtù: e allora non è torbido, non è amaro, non è inquieto, non è impetuoso, non è violento: e se perturba un poco la mente, come fece ad Eliseo, non l'acciecca affatto, come fa lo sdegno vizioso, e biasimevole.

ARTICOLO XI.

Della Umiltà.

CAPO I.

Si dice qual sia in genere la essenza della umiltà.

496. NON si maravigli il Lettore, se nella fabbrica di questo edifizio spirituale, che vado ideando su queste carte, ed abbellendo coll'ornamento delle virtù morali più nobili, dia l'ultimo luogho alla santa umiltà: mentre pare che le convenisse il primo, essendo ella il fondamento, a cui si appoggiano tutte le altre virtù. Poichè io non pretendo ora formare l'edifizio della perfezione: ma solo di proporre al Lettore l'idea, e quasi il disegno, su cui, operando egli virtuosamente, possa farsi perfetto. E perchè San Tommaso pone l'umiltà tra le parti potenziali della quarta virtù cardinale, voglio dire della temperanza; perciò mi sono ridotto a parlarne sul fine del presente Trattato, in cui mi prefissi di trattare delle virtù cardinali, e delle virtù morali (almeno principali) ad esse subordinate, come quelle che sono prossima disposizione alla perfetta carità verso Dio, e verso il Prossimo, che è la essenziale perfezione del Cristiano. Ma però se 'l buon ordine ha costretto me a lasciare per ultimo questa virtù fondamentale, dovrà il Lettore nella sua esecuzione averla avanti gli occhj per prima: perchè sebben si possono nei disegni degli edifizj prima delineare la mura e poi i fondamenti; nella loro pratica struttura però non si possono prima dei fondamenti erger le mura.

497. Dunque S. Bernardo parlando della umiltà, due umiltà distingue; una che sta nella cognizione dell'intelletto, e l'altra che risiede nell'affetto della volontà. Con quella conosciamo il nostro niente, e le nostre miserie; con questa dispregiando noi stessi, calpestiamo la gloria vana del mondo, e ad esempio di Cristo andiamo incontro alle ignominie, ed agli obbrobrj. *Humilitas duplex est: altera cognitionis, altera affectionis, quæ hic dicitur cordis. Priore cognoscimus, quod nihil sumus: & hanc discimus a nobis ipsis, & ab infirmitate propria. Posteriore calcamus gloriam mundi: & hanc ab illo discimus, qui exinanivit semetipsum, formam servi accipiens, qui etiam quæsitus in regnum fugit, quæsitus ad tanta probra, & ignominiosum supplicium Crucis, sponte obtulit semetipsum*, (*Hom.4.de Adventu*.). Non creda il Lettore, che per acquistare questa umiltà di cognizione sia d'uopo fingere in se stesso mali, e miserie che non vi sono. Niuna virtù ha mai regolati i sui atti con finte cognizioni e false idee: e molto meno appoggia l'umiltà a tali falsità, e finaioni i suoi atti veraci, sinceri e santi. Basta che la persona si conosca qual'è in se stessa, e quale comparisca su gli occhj di Dio, acciocchè getti subito a terra ogni stima vana, e mal fondata, che aveva formato di se; ed acquisti di se un concetto basso, dimesso, e vile, in cui consiste tutta l'umiltà dell'intelletto. Poichè se una tal cognizione sia da celeste lume illustrata in modo che le rappresenti senza adulazione la vera immagine di se stessa; scorgerà in se un abisso di nulla, un pelago di mali, un mar di miserie, che la costringerà a mutar l'idea alta, che aveva di se, in un'altra depressa, abbietta, e sommamente dimessa.

498. Presupposta poi questa umiltà di cognizione nell'intelletto, per una certa connaturale connessione nasce l'umiltà dell'affetto nella volontà, cioè un certo abbassamento, e un certo dispregio di se, e delle cose sue: perchè sebbene secondo l'Angelico la vanagloria è vizio distinto dalla superbia; contuttociò il calpestare questa gloria fatua, e passeggiera appartiene alla virtù dell'umiltà. La ragione è manifesta. La gloria altro non è che una manifestazione di qualche propria eccellenza: e la gloria vana è una compiacenza di questa istessa manifestazione, per cui l'uomo vano confermandosi nella stima, che aveva formata delle sue prerogative, ne prova dilettazione. Or fate che la persona coll'umiltà dell'intelletto vivamente si persuada, che non ha tali doti; o se le ha, che non sono sue, ma di Dio; certo è che più non si cura che sieno palesate; e molto meno si cura di confermare se stessa nella stima di una cosa, che vede non competerle: e per conseguenza cessa ogni prurito di gloria mondana. Ed ecco dichiarate con termini generali l'umiltà di cognizione, e di affetto, quali lo stesso S. Bernardo in un altro luogo più succintamente esprime, dicendo: *Humilitas est virtus, qua homo verissima sui cognitione sibi vilescit*: (*de grad.humil.*) l'umiltà è una virtù, per cui l'uomo con una cognizione non falsa, non affettata, ma verissima delle sue miserie divien vile a se stesso, e si disprezza.

499. Ma S. Tommaso esaminando con rigore scolastico queste stesse dottrine, sebbene ammette la cognizione umile, per cui l'uomo non si stima più di quello che in se stesso è; non vuole però che sia l'essenza di questa virtù, ma solo una condizione indispensabile, ed una regola dell'abbassamento dell'animo, che poi deve seguire. La essenza della umiltà vuole che consista nella interna depressione, con cui la volontà raffrena l'appetito innato, che regna in noi d'inalzarci sopra il nostro merito: onde poi siegua la debita soggezione a Dio, e come dice altrove anche ai nostri prossimi; di cui dia anche al di fuori manifesti segni nelle parole, nei fatti, e negli atteggiamenti esteriori. *Humilitas essentialiter in appetitu consistit, secundum quod aliquis refrænat impetum animi sui, ne inordinate tendat in magna; sed regulam habet in cognitione, ut scilicet aliquis non se existimet supra id esse quod est: & utriusque principium, & radix est reverentia, quam quis habet ad Deum. Ex interiori autem dispositione humilitatis procedunt quædam exteriora signa in verbis, & factis, & gestibus, quibus id quod intrinsecus latet, manifestetur; sicut & in cæteris virtutibus accidit* (2.2.q.161.art.6.). Sicchè riducendo a poche parole le dottrine di questi illustri Dottori, possiamo dire, che l'umiltà è *una virtù che porta*

la volontà ad un sincero abbassamento, e disprezzo di se stesso, regolato dalle cognizioni, con cui la persona si conosce per quella che è; e lo esprime negli atti esteriori.

500. Questo è quello che generalmente possiamo dire della umiltà. Ora resta, che discendiamo a parlare degli atti particolari, con cui l' uomo spirituale deve esercitare questa virtù, e inquanto all' intelletto, e inquanto alla volontà, e inquanto agli esterni andamenti del corpo. Prima però voglio rapportare un esempio tratto dalle Vite dei Padri, in cui si veggono espresse a maraviglia le sopraddette dottrine: perchè dice S. Bernardo, che gli esempj persuadono più efficacemente, ed imprimono le dottrine più altamente nell' animo: *quia exemplum efficacius persuadet, & altius imprimit animo, mitto vos ad sanctum illum senem &c. (de Resurr. serm. 2. ad Abbates.)*. Silvano giovane secolare, comico di professione, ispirato da Dio andò a trovare S. Pacomio, e prostrato a' suoi piedi gli chiese con molte lagrime di essere ammesso nel suo Monastero. Furono esaudite le sue preghiere. Ma poi vestito del santo abito non corrispose ai primi fervori della sua vocazione. Poichè non adattandosi punto ai rigori della vita monastica, tornò presto alle sue antiche leggerezze, anche con iscandalo, e danno spirituale dei più deboli, che da' suoi leggieri costumi prendevano esempj di rilassatezza. I Monaci per questi suoi mali portamenti fremevano di santo zelo contro di lui, e più volte pregarono S. Pacomio a volerlo discacciare dal Monastero. Ma il Santo Abate, come quello che era pieno di carità, e di discrezione, non seppe mai indursi a fare un tal passo, che poteva condurre il giovane incauto al precipizio. Un giorno però, trattolo in disparte, gli fece una quanto dolce, altrettanto fervida, ed efficace correzione, per cui comparve totalmente cangiato da quel di prima. Alle parole del Santo Padre *insiluit in eum Spiritus Domini*, rimase Silvano sì potentemente investito dallo Spirito del Signore, che diede subito in uno spirito di altissima compunzione; si emendò dei suoi mali costumi; e in breve tempo quello stesso, che era stato lo scandalo del Monastero, divenne specchio di ogni virtù, e oggetto di ammirazione anche ai Monaci più veterani. La virtù però, che in lui fece particolare risalto sopra tutte le altre, fu una profondissima umiltà, per cui non solo riputavasi indegno di stare in compagnia degli altri Monaci, ma anche di essere sostenuto dalla terra, quale temeva che ad ogni ora gli si avesse ad aprire sotto i piedi per ingojarlo, come a Datan, e ad Abiron: questa umile cognizione congiunta con una grande compunzione, e dispregio di se gli manteneva sempre viva su gli occhj una sorgente di lagrime: o sedesse a mensa coi Monaci, o si occupasse con essi in opere manuali, mai non gli si stagnava su gli occhj il pianto. Ogni atto di rispetto, e di ossequio, che gli avessero prestato i suoi compagni, era per lui un motivo di abbondanti lagrime: perchè diceva di non esser degno di raccorre la polvere dei loro piedi.

501. Intanto mentre un giorno S. Pacomio ragionava in publico a tutti i Monaci, proruppe in questa proposizione, che dopo la fondazione da lui fatta di quel Monastero, un solo aveva conosciuto perfetto nella umiltà, e ne chiamò in testimonio Iddio, e gli Angeli del Paradiso. I Monaci ammirati di questo detto andavano pensando, quale potesse essere questo soggetto, che abbassandosi più di tutti, più di tutti erasi sollevato alla perfezione. Altri credevano che fosse Teodoro, altri Petronio, ed altri Osiio, tutti Religiosi di segnalata virtù: perchè non potevano assicurarsi dei loro pareri, ne fecero calde, e replicate istanze al santo Abbate. Rispose loro Pacomio: il Monaco, di cui vi ho ragionato, è quel Silvano, che voi poco prima volevate discacciare dal Monastero. Egli con la sua profonda umiltà ha già vinto il Demonio, lo ha superato in tutto, e discacciato da se. Voi, Fratelli miei, fate opere di perfezione, ma confidate nelle vostre buone opere. Non così Silvano, che più vittorie riporta dal Nemico, e più si avanza alla perfezione, più si reputa a tutti inferiore, più si stima inutile: anzi si tiene per reprobo. *Vos quidem, Fratres, habetis opera justitiae, & his quae geritis, gloriose confiditis. Hic autem quanto fortius pugnat, tanto se inferiorem judicat: ex tota mente, totaque virtute inutilem se, reprobumque pronuntiat.* Ed ecco l' umiltà di cognizione, di cui ragionam-

sammo di sopra. Perciò, seguitò a dire il santo Abate, ha sempre pronte sugli occhj le lagrime: perchè si umilia, si abbassa, si dispregia, ed ha l'umiltà vera del cuore, di cui non v'è cosa più potente a fiaccare il Demonio, come dimostra con le opere di sua emendazione. *Ideoque denique & lacrymas habet in promptu: quia se ipsum in imis humiliat, & inclinat, Diabolum autem nihil reddit ita invalidum, sicut humilitas de corde puro, cui tamen correctionis opera probantur adjuncta*. Ed ecco l'umiltà di affetto da noi divisata. Continuò Silvano otto anni in questa vita dimessa, dopo i quali morì: nel punto della morte (come attestò lo stesso S. Pacomio) discese dal Cielo una moltitudine di Angeli a ricevere la sua amina illibata; e con gran festa la portarono al Trono di Dio, a ricevere il guiderdone, che Iddio tien preparato a quelli, che virilmente si esercirano in tutte le parti della umiltà, e nel basso concetto della mente, e nel dispregio del cuore, e nella esteriore dimostrazione delle opere.

CAPO II.

Si espongono alcune considerazioni atte ad acquistare l'umiltà di cognizione, in riguardo a ciò che siamo nell'ordine della natura.

502. LA massima, che ruminando noi spesso nelle nostre orazioni, e tenendo sempre fissa nella mente, ne ha da cancellare ogni stima vana di noi stessi, e vi ha da lasciare impressa una giusta idea della nostra somma bassezza, deve esser quella di Uviligiso Arcivescovo di Magonza da me altrove rammemorato: *Memineris quid sis, & quid olim fueris*: ricordarci sempre ciò che fummo, e ciò che siamo, primo nell'ordine della natura, secondo nell'ordine della grazia. Incomminciamo dall'ordine naturale, e riflettiamo a ciò che fummo, o per dir meglio, a ciò che non fummo per lo passato. Riandiamo col pensiere quei secoli trasandati, in cui non eravamo ancora nel mondo, e immaginandoci quei tempi più rimoti, interroghiamo noi stessi: cosa era io allora? un mero niente. Vi era allora questa vasta macchina dell'universo con quell'istesso ordine, e simetria di parti, che fa ora sì vago spettacolo agli occhj miei. Risplendevano allora in Cielo le Srelle, scintillavano i Pianeti, erano in moto le sfere, in corso il Sole: ed io cosa era allora? un mero niente. Vi era allora questa gran mole della Terra tanto più vaga, quanto più varia per li mari tempestosi, per le pianure verdeggianti, per li colli ameni, e per li monti ombrosi. Vi erano le Citta, ed occupati in esse altri ne' negozj, altri ne' traffichi, altri negli studj, altri in lavori meccanici, altri in divertimenti piacevoli, menavano sua vita chi in fatiche, chi in travagli, e chi in piaceri: ed io intanto cosa era? un mero nulla: e cento secoli addietro cosa era io? e tutta l'eternità precedente cosa sono stato io? un mero nulla; cioè sono stato meno che una formica; meno che un granello di arena, meno che un atomo di polvere, che pure è qualche cosa. Gran massima è questa, ed oh quanto atta ad umiliare tutti i nostri pensieri, e a ridurli ad un concetto vilissimo di noi stessi!

503. Disse molto l'Ecclesiastico, quando disse: *Quid superbis terra, et cinis?* (*Ecc.* 10. 9.). Di che t'insuperbisci tu, che sei polvere, e cenere? Ma pur disse poco: perchè l'essere polvere vile, e cenere dispregevole, è essere qualche cosa; più avvrebbe detto, dicendo; *quid superbis tu qui nihil es?* tra la polvere, e il nulla, tra la cenere, e il nulla corre quella istessa distanza che passa tra l'essere, e il non essere, che è quanto dire, distanza somma. Dunque devo io nascondermi sotto l'istessa polvere, devo sotto l'istessa cenere abbassare i miei pensieri; mentre fui tanto meno di loro per tutta l'eternità, e tanto meno di loro sono presentemente.

504. Non mi sono già troppo avanzato in dire, che di presente ancora siamo un niente, e meno di un granello di polvere: perchè è questa una conseguenza, che legittimamente discende. Se nulla fummo per tutti i secoli, non potevamo certamente prender l'esser da noi, e da noi venire alla luce del Mondo. Vi fu d'uopo di una mano onnipotente, che ci cavasse fuori da quel profondo abisso del niente, in cui eravamo sempre stati sconosciuti a tutti, ed a noi stessi ignoti. Fu

pur

pur necessario, che quella mano creatrice, che ci diede l'essere, ci donasse ancora tutte le proprietà del nostro essere, e tutte le doti, e le prerogative che l'adornano. Dunque questa vita che meno, non l'ho da me, ma da Dio: questa sanità che godo, non è mia, ma di Dio: questo ingegno, di cui mi glorio, questa nascita, di cui mi vanto: questa facondia, questa vivacità, questo garbo, questa bellezza, di cui m'invanisco, non è mia, ma di Dio. Se dunque voglio considerare in me ciò che ho da Dio, e ciò che ho da me, troverò, che tutto ho da Dio, e che da me ho il niente. Il dire, che in me vi sia alcuna cosa, che non me l'abbia donata Iddio, è una somma empietà; perchè è un volere che in me vi sia qualche cosa, di cui non è autore Iddio. Il dire, che in me vi è qualche cosa che l'ho da me, è un'empia temerità, perchè è un volermi in quella cosa farmi indipendente da Dio, e quasi un altro Dio. Dunque se non ho smarrito la fede, anzi perduto il senno, devo pur confessare, che in me non rimane altro del mio che 'l puro niente, e che però presentemente ancora io sono un niente.

505. Aggiungo, che noi non siamo in riguardo a Dio, come le manifatture in riguardo ai loro Artefici. Dopochè lo Scultore ha formato la sua Statua, essa sta in piedi da se, nè ha bisogno di esser retta dalla sua dotta mano, e dal suo braccio artificioso. Non così noi, che, dopo di essere creati da Dio, abbiamo somma necessità di essere sostenuti, e conservati dalla sua potentissima mano, altrimenti ritorneremmo subito a ricadere nel nostro antico nulla. Se 'l Sole nascondesse alla terra la sua faccia luminosa, nè più le compartisse i suoi benefici Influssi, subito marcirebbero l'erbe, e i fiori, s'inaridirebbero tutte le piante, morirebbero tutti i viventi, ed ella rimarrebbe squallida, e desolata. Così se Iddio non ci reggesse in ogn'istante col suo onnipotente braccio, in ogn'istante torneremmo al nostro niente. Sicchè non solo è di Dio tuttociò che abbiamo, perchè cel donò, ma perchè torna 'a donarcelo in ogni momento, conservandocelo con una azione non meno potente della prima, con cui ci creò. Dunque, dirò coll'Apostolo, *quid habes quod non accepisti?* cosa v'è in te, che non l'abbi ricevuto, e che non sii tornato a ricevere in ogn'istante dalla mano liberale, e benefica del tuo Dio? non altro certamente, che 'l puro niente.

506. Sebbene io ho errato: perchè abbiamo qualche cosa da noi, che non l'abbiamo ricevuta da Dio: questa però è una cosa, che ci pone in uno stato di maggiore abbiezione, e ci rende più vili dello stesso niente. Nostra solo è la colpa, solo è il peccato, di cui non è Iddio l'autore ma solamente la nostra malizia, e la nostra pessima volontà. Ed appunto per lo peccato, che è tutto nostro, siamo assai più spregevoli, che pel nulla che è pur nostro; come disse il Redentore di Giuda, che era meglio per lui non esser mai stato, che l'essere stato peccatore. *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille* (*Matth.*26.24.). E la ragione è chiara: perchè il non essere è gran viltà, ma non è un gran male: anzi neppure è male. Dovechè l'aver peccato, l'essere inimico di Dio, l'essere oggetto del suo odio, l'essere destinato alle pene sempiterne colaggiù negli abissi; non solo è male, ma è male grande, è male sommo, è un male che ha dell'infinito. E però se 'l niente, che abbiamo da noi, deve farci formare un basso concetto di noi; il peccato, che da noi deriva tutta la sua malizia, deve far sì, che di noi una bassissima, e vilissima idea concepiamo: se i peccati nostri sono molti, e di diverse specie; molto più devono sprofondare la nostra mente in una stima abbiettissima di noi stessi: perchè in sostanza ogni peccato che commettiamo, ci costituisce in uno stato assai peggiore dello stesso niente: onde siamo tante volte più dispregevoli del niente, quante volte pecchiamo.

507. Chi v'è in questo mondo, che non vorrebbe esser piuttosto un nulla, che essere un Demonio? mentre questa è la cosa più orrida, e più esecrabile che sia in tutto l'universo. Eppure all'essere di Demonio si riduce chiunque gravemente pecca. Poichè tuttociò che gli spiriti infernali hanno di abbominevole, non consiste nella loro natura, che è nobilissima, nè punto diversa dalla natura degli spiriti celesti; ma solo nel peccato, che gli guasta, gli deforma, e gli rende fuor di modo detestabili. Onde siegue, che peccando l'uomo, assume in se stesso tuttociò che hanno

no i Demonj di orrendo, e di loro si rende più spregevole: perchè in una natura più vile velle tuttociò che in quelli è abbominevole.

508. Volle Iddio dare di ciò una sensibile dimostrazione in un soldato, nel di cui volto fece comparire un'ombra di quella diabolica deformità, che aveva già per una colpa grave contratta nella sua anima, come riferisce Tommaso Cantipratense nel suo celebre libro delle Api (*lib.2.cap 30.part.4.*). Posciachè tornato a casa, la sua consorte, in vederlo con sì orride sembianze, diede per lo spavento in alte grida: accorsero tutti i suoi domestici, ed anch'essi atterriti alla vista di sì brutto mostro, proruppero in clamori, e voci di grande spavento. Si avvide allora il soldato, che l'orribilità del suo peccato, per divina disposizione, compariva al di fuori nel volto, e nelle membra. Onde tutto compunto, si avviò verso la Chiesa, che era poco lungi dalla sua Villa, per confessarsi, e per ricuperare la divina grazia nell'anima, e nel corpo le sue native sembianze: e perchè per istrada s'imbattè in alcune mandre di Bovi, e di Pecore, che andavano ai pascoli; queste al suo primo comparire, come se fossero state atterrite dallo scoppio di un fulmine, si dispersero in questa parte, e in quella: e gli stessi Pastori si diedero alla fuga, lasciando la gregge incustodita. Giunto alla Chiesa, il Sacerdote, che stava su l'uscio recitando l'Ore canoniche, credendolo un Demonio vero dell'Inferno, cominciò a formarsi molti segni di Croce sul petto: e perchè ciò non ostante si andava quello sempre più avvicinando, entrò in Chiesa intimorito, e chiuse la porta. Ma il misero prostrato su la soglia, e tutto profuso in lagrime, cominciò a dire: abbiate, Padre, misericordia di me miserabilissimo peccatore, che sebbene sono divenuto un Demonio per lo peccato, per natura però sono un uomo simile a voi. Abbiate, Padre, pietà di me: udite la mia Confessione, che io son dispostissimo ad eseguire qualunque penitenza mi vogliate imporre per le mie colpe. In udir questo il Sacerdote aprì la porta, lo ascoltò, lo assolvè. Tornò quello in grazia di Dio, e ripigliò le sue primiere fattezze. Ebbe dunque ragione di dire S. Giovanni Grisostomo, che il peccato è un vero, e gran Demonio: mentre imprime la forma diabolica in chiunque in se stesso l'ammette, o sia Angelo in Cielo, o sia uomo in terra. *Quid dixit Cananæa? Miserere mei, Domine, quia filia mea male a Dæmonio vexatur. Dicito & tu: Miserere mei, Domine, quia anima mea male a Dæmonio vexatur: grandis enim Dæmon peccatum est* (*ex variis locis in Matt.17.*). Ed ecco un altro motivo potentissimo per abbassare il concetto di se stesso sotto lo stesso niente: perchè avendo la persona gravemente peccato (molto più se ciò le sia molte volte accaduto) si è ridotta ad un essere vero diabolico più vile, più contentibile, e certamente meno eligibile dello stesso niente.

509. Nè giova il dire, che in questo misero stato fosse già una volta, ma che di presente più non vi siete: perchè di ciò non avete alcuna certezza, nè potrete mai averla, se Iddio non ve lo rivela. Sapete di certo di aver peccato; ma non potete sapere, se quella macchia orrenda sia stata cancellata dalla vostr'anima. *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit*: (*Eccli.9.1.*) non sa l'uomo, se su gli occhj di Dio sia oggetto di amore, o di odio. E se l'Apostolo istesso non si assicurava di essere in grazia, benchè rapito al terzo Cielo a contemplare l'eccelsa gloria di Dio: *Nihil mihi conscius sum; sed non in hoc justificatus sum*: (*1.ad Corint.4.4.*) qual sicurezza potrà mai essere in noi?

510. Ma quando ancora fossimo assicurati del perdono delle nostre colpe, non dovrebbe una tale certezza scemare punto in noi il vile concetto, che dobbiamo avere della nostra indegnità per avere una volta peccato. Perchè sempre è vero, che 'l perdono è un mero effetto della infinita clemenza, e misericordia di Dio: e che 'l peccato è un parto della nostra somma malizia, quale non potevamo noi mai in eterno cancellare con le nostre deboli forze. Sicchè dovremmo in questo caso attribuirne a Dio la cancellazione, e a noi il reato. E siccome un suddito, che abbia tramato alla vita del suo Sovrano, benchè siagli stato perdonato il suo tradimento, non sa comparire alla presenza del suo Principe senza rossore, memore della sua fellonia; e la clemenza con esso lui dal Principe praticata, ad altro non serve, che a

far-

fargli meglio intendere l'eccesso della sua malvagità, e ad accrescere i suoi rossori: così la misericordia usata con noi da Dio in perdonarci gli oltraggi fattigli, deve farci penetrare più al vivo l'eccesso della nostra temerità in offendere un Dio, che sperimentiamo sì buono, e più profondamente deve immergerci nella cognizione della nostra grande indegnità.

511. Aggiungete, che non solo dobbiamo avere concetto vile di noi stessi per li peccati che abbiamo fatti, ma anche per quelli, che non abbiamo fatti. Eccone il motivo. Se non cadiamo ad ogni ora in gravi colpe, anzi in grandi enormità, è beneficio di Dio, che ci regge col suo possente braccio. Del resto, quanto è dal canto nostro, c'immergeremmo sicuramente in ogni specie d'iniquità. E la ragione si è quella, che reca il Profeta Geremia, cioè che nel nostro cuore vi è un abisso di malizia sì imperscrutabile, che è difficile a penetrare il fondo. *Pravum est cor hominum, & inscrutabile: quis cognoscet illud?* (*Jerem.* 17.9.). Ora il nostro misero cuore è infiammato dallo sdegno, ora combattuto dalla lussuria, ora agitato dall'odio, ora gonfiato dalla superbia, ora abbattuto dal timore, ora sollevato dall'arditezza, ora prostrato dalla pusillanimità, ora dominato dall'amore, ora espugnato dall'interesse, ora assalito dalle tentazioni, ed ora esposto al cimento di grandi occasioni. Se però a tante scosse, che continuamente riceviamo al di dentro, e al di fuori, non ci arrendiamo, e non ci facciamo rei di mille scelleratezze, dobbiamo ascriverlo ad un miracolo della divina grazia, che ci sostiene: tolta questa, infallibilmente cadremo in mille eccessi. Dunque volendoci considerare con quel che abbiamo da noi, dobbiamo averci a vile anche per que' peccati che non abbiamo fatti; giacchè lasciati a noi stessi, gli avremmo sicuramente fatti.

512. Sebbene per formare di se basso concetto, neppure è necessario riflettere alle innumerabili colpe mortali, in cui, stante il fondo guasto della nostra corrotta natura, ci saremmo immersi. Basta ripensare a tanti peccati, in cui cadiamo presentemente e coi pensieri della mente, e con gli attacchi del cuore, e con le parole della lingua, e cogli sguardi degli occhj, e con le azioni, in cui ci esercitiamo. Quante mancanze contro Iddio! quante contro i prossimi! quante contro noi stessi! Sono colpe veniali, è vero; ma sono continue, ma sono molte, sono talvolta volontarie, e recano anch'esse all'anima una certa loro particolare deformità, benchè non mostruosa, e diabolica, come quella che apportano alle anime traviate le colpe gravi. S. Caterina di Genova in vedere la bruttezza di un peccato veniale mostratole da Dio in visione, ebbe a morire per l'orrore, e poi disse, che se quella vista non fosse passata velocemente, il suo corpo si sarebbe fatto in pezzi per l'orrore, ancorchè fosse stato di Diamante. Donna Sancia Cariglia in vedere la deformità, a cui le colpe veniali avevano ridotta la sua anima, sotto figura di una fanciulletta pallida, sparuta, brutta, e ricoperta di schifosissime mosche, ne sentì tanta pena, che parvele che le si slogassero le ossa pel cordoglio (*Th. de Kempis lib.* 1. *c.* 21. *tit. de contem. cordis*.). Dunque chiunque brama acquistare l'umiltà di cognizione, abbia avanti gli occhj questa bruttezza, che va contraendo con le sue quotidiane colpe, e con questa terrà in una profonda umiliazione i suoi pensieri.

513. Per restringere dunque a poche parole ciò, che ho detto con molte, dirò brevemente, che niente siamo stati per tutta l'eternità, niente siamo presentemente da noi; assai meno che niente per li peccati che abbiamo fatti, che avremmo fatti, e che faremmo, quanto è dal canto nostro, se Iddio non l'impedisse coll'efficacia della sua grazia, ed anche per li peccati, che giornalmente andiamo facendo. Formi il lettore di se questa giusta, e vera idea, la tenga sempre fissa alla mente: e poi alzi, se può, la testa a concepire stima di se stesso. Non potrà certamente, perchè non troverà in se cosa degna di stima: anzi sarà costretto a starsene in un concetto vilissimo di se, umiliato, e depresso: perchè, come dice S. Bernardo, si vedrà cinto per ogni parte, e sommerso in un abisso di gran miserie. *Repletur, ait multis miseriis: multis, & multiplicibus, inquam, miseriis corporis, miseriis cordis, miseriis cum dormit, miseriis cum vigilat, miseriis quaquaversum se vertat* (*Serm. in Fer. IV. Hebdom. pœnosæ*.).

CAPO III.

Si fanno alcune ponderazioni, a fine di acquistare basso concetto di noi per quel che siamo nell' ordine della grazia.

514. MA se sì miseri siamo nell' ordine della natura, potremo almeno riputarci meritevoli di qualche stima nell' ordine soprannaturale della grazia, che è lo stato più eccelso, a cui possa salire un uomo mortale. Ma no certamente: perchè l' altezza di questo stato meglio dichiara la nostra bassezza: mentre quanto è quello più alto, tanto più siamo noi ad esso sproporzionati. Io qui altro non voglio fare, che prendere un atto santo, e meritorio, benchè minimo: v. g. una piccola elemosina, o un atto piccolo di pazienza fatto in riguardo a Dio: poi ne voglio fare la notomia: onde si veda, che di una tale azione tutta la gloria si deve a Dio, e per noi rimane il solo abbassamento. Lascio primieramente, che per produrre quest' atto meritorio fu necessario che Iddio vi creasse, perchè quello che nulla è, nulla può fare: che vi donasse le potenze ragionevoli intelletto, e volontà libere e spedite ad operare; perchè senza queste nulla può operarsi con libertà: che Iddio vi concorresse come cagione universale, perchè essendo quello un atto fisico prodotto dalle nostre potenze naturali, era necessario il divino concorso, senza cui nulla dalle creature può farsi. Lascio, dico, tutti questi titoli, pet cui un tal atto è senza paragone più di Dio, che nostro: e passo ad altri titoli più speciosi, per cui con più ragione se ne deve a Dio tutto l' onore.

515. Acciocchè un atto sia meritorio di vita eterna, è necessaria la grazia santificante, la quale è quella gioja di prezzo inestimabile, che vale più della terra, del cielo, e del mondo tutto: perchè infusa nell' anima la fa partecipate della istessa essenza di Dio, la rende sua vera figlia, la introduce nella sua amicizia, e famigliarità, e le dà un vero diritto al perpetuo possedimento del suo Celeste Regno: in somma questa è quella qualità soprannaturale, che ci dona un nuovo essere sovrumano, che ci fa vivere una vita divina, e ci fa quasi tanti Dei: *Ego dixi: Dii estis, & filii Excelsi omnes* (*Psal.* 81.6.). Se manca questa grazia santificante, gli atti nostri potranno esser buoni, ed onesti, ma non già meritorj: perchè il merito non si desume precisamente dalla bontà dell' atto in se stesso, ma dalla dignità, ed eccellenza della persona, che lo produce. Un atto di ossequio fatto da persona plebea, merita piccolo premio; ma fatto da un Figliuolo del Re, può meritare anche un Regno. Così un atto buono fatto da persona priva della grazia santificante potrà esser degno di un bene temporale, ma non eterno; fatto però da chi per la detta grazia è figliuolo del Re del Cielo, e che partecipa del suo essere divino, è meritevole di un Regno eterno, e di una felicità. Ma questa grazia giustificante tanto necessaria al merito delle nostre azioni non è dono liberale di Dio, che lo comprò col suo prezioso sangue, e poi ce lo comparte quando ne siamo più immeritevoli per lo peccato?

516. In oltre per fare un atto meritorio, oltre la grazia santificante, sono necessarj anche gli ajuti della grazia attuale: fa d'uopo che Iddio c' illumini la mente a conoscere il bene soprannaturale, e ci ecciti la volontà ad abbracciarlo: perchè la grazia santificante rende bensì gli atti nostri degni di premio sempiterno, ma non isveglia la volontà ad eseguirli. Per far questo, vi vogliono certi lumi celesti, certe mozioni interne, certe pie inclinazioni, che soavemente allettino la volontà al bene. Ma questi ajuti soprannaturali non ci furono meritati da Gesù Cristo a costo di patimenti, e di sangue? Non ci sono poi compartiti opportunamente nei nostri bisogni per sua mera bontà? Dunque cosa avete del vostro in qualunque atto santo, e meritorio, che fate? Mi direte, che di vostro ponete la cooperazione alla grazia. Rispondo, è vero, che voi cooperate liberamente ai movimenti interiori della divina grazia: perchè se non operaste in alcun modo, l' atto non sarebbe vostro, e se non lo operaste con la piena libertà, non sarebbe meritorio; ma sarebbe come un grappolo attaccato con arte al tralcio della vite, ma da lei non prodotto, che non potrebbe dirsi frutto di una tal vite. Ma questa istessa vostra cooperazione, se voi ben riflettete, è do-

dono di Dio: primo, perchè se Iddio non vi dava la sua grazia, e prima della grazia se non vi dava l'essere, e le potenze atte ad operare, non avreste mai potuto mettere questa cooperazione: secondo, se la grazia che vi donò, non era efficace, benchè aveste allora potuto cooperare al bene, mai però in eterno vi avreste cooperato. Dunque, io torno a dire, cosa vi è di vostro in questo atto santo, di cui forse vi gloriate?

517. Vel dirò io. Di vostro vi avete tutti i difetti, e peccati, che vi mescolate: mentre di questi voi solo ne siete l'autore. Se fate orazione, vostre sono nell'orazione le distrazioni, i tedj, le languidezze. Se digiunate, se vi flagellate, se affliggete in altre guise il vostro corpo, vostre sono in tali penitenze le compiacenze vane, le ostentazioni, le indiscretezze. Se vi esercitate in atti di carità o corporali, o spirituali, vostre sono in tal esercizio le impazienze, le intolleranze, gli sdegni, e il poco compatimento degli altrui difetti. Lo stesso dite di tutti gli altri atti di virtù, che praticate. Onde potete giustamente dire con Isaia: *Facti sumus ut immundus omnes nos; & quasi pannus menstruatæ universæ justitiæ nostræ* (*Isa.* 64. 6.). Ma se egli è vero, che negli atti virtuosi, e meritorj che facciamo, tutto il buono è di Dio, e tutto il male è nostro, e che a Dio se ne deve dare l'onore, e a noi la confusione; che stoltezza è quella di alcuni, di stimarsi, e riputarsi di essere qualche cosa per le opere sante, e per le virtù in cui si esercitano, quantunque fossero eroiche, ed in sommo grado perfette: mentre per esse dovrebbero piuttosto formare un più basso, ed un più umile concetto di se stessi, vedendo che di tutto il bene che operano per virtù divina, non ne potrebbero fare da sè un atto solo?

518. Se mai dunque accada, che per le vostre opere virtuose vi nasca in mente qualche stima di voi stesso, o qualche vana compiacenza, avete a procurare di gettarla a terra, anzi riflettendo che in esse nulla avete di vostro fenonchè i difetti, e l'imperfezioni, avete a riputarvi tanto più misero, e più meschino, quanto più di bene fate: nè avete mai a quietarvi, finchè di questo non siate ben persuaso, e non abbiate di voi formato quel concetto basso, che vi conviene. Così fece quell'uomo santo, il cui esempio ci narra Severo Sulpicio nei suoi Dialoghi (*Dialog.* 1. *c.* 14.). Questo aveva una prodigiosa virtù di sanare gli Energumeni. Bastava una sua parola per discacciare i Demonj da' corpi ossessi: anzi bastava un tocco del suo cilicio, e sino un tocco del cibo, che gli cadeva di bocca nella sua povera mensa, per mettere in fuga l'Inferno tutto. Onde sparsa per ogni parte la fama della sua santità concorrevano alla sua cella popoli interi, gli si affollavano attorno, e beato riputavasi chiunque avesse potuto toccare un lembo della sua veste. Che più? I Governatori delle Provincie, i Titolati, i Sacerdoti, e gl'istessi Vescovi lo stavano attendendo su la porta della sua stanza, per ricevere una benedizione, ed anche un semplice tocco delle sue prodigiose mani, stimandosi con quello abbastanza santificati. Accresceva questa grande stima di santità la vita austerissima, che egli menava: poichè non prendeva mai alcuna sorte di bevanda, e di altra vivanda non si cibava, che di certe piante di erba detta Carice. Intanto il Demonio, che sempre veglia a' nostri danni, gli destò nella mente un concetto vano della sua santità, ed una vana compiacenza di tanti onori. Egli però, come quello, che era vero servo di Dio, si diede ad abbattere quella stima mal fondata di se, e questi sentimenti di vanità, pensando che niente vi era del suo nelle prodigiose guarigioni, e nelle altre opere sante che faceva, e il tutto s'industriava di riferire a Dio donatore di ogni bene. Ma perchè il nemico tornava sempre a rimettergli in mente quelle specie superbe, non poteva, per quanto si affaticasse, svellere tanto la maligna radice di quella vanità, che non tornasse sempre a ripullulare. Che fece pertanto? Pregò Iddio con fervorosissime preghiere, che permettesse ai Demonj, che aveva discacciati dagli altri corpi, che venissero ad invadere il suo, e di tormentarlo per cinque mesi continui, a fine che divenuto anch'esso energumeno, abolisse affatto negli altri, ed in se stesso ogni concetto di santità. L'esaudì il Signore, ed invasato da spiriti infernali, cominciò a dare in furie, a prorompere in grida, ed in atteggiamenti scomposti: onde convenne legarlo con grosse fu-

funi, come suol praticarsi con gl'Indemoniati furiosi. Finalmente dopo cinque mesi di questo ignominioso tormento rimase affatto libero da' Demonj tormentatori nel corpo, e tentatori nell'anima. Apprendiamo dunque da questo servo di Dio, che tanto fece per cancellare dalla sua mente ogni stima vana di se, e per mantenerci nel dovuto concetto della sua bassezza, quanto dobbiamo affaticarci anche noi per mantenercI in una cognizione umile di noi stessi, e per cancellarne dalla mente ogni stima di noi, massime per le opere sante, in cui abbiamo sì poca parte.

C A P O. IV.

Si dice qual sia l'umiltà dell'affetto verso Iddio.

519. IL primo, e principale affetto, che deve nascere dalla cognizione che ha l'uomo spirituale del suo niente, e de' suoi peccati, che lo costituiscono in istato più vile, ed obbrobrioso del niente, deve essere una riverente, ed ossequiosa sommissione a Dio. Così definisce S. Tommaso (2.2.q.161. art.3.). *Unde humilitas præcipue videtur importare subjectionem hominis ad Deum.* E nell' articolo seguente: *Humilitas, sicut dictum est, proprie respicit reverentiam hominis ad Deum.* A questo umile, e profondo soggettamento dell'Anima a Dio volle alludere il Principe degli Appostoli, allorchè disse: Umiliatevi sotto la potente mano di Dio: *humiliamini sub potenti manu Dei* (1. Pet. 5. 6.). Nè certamente riescirà difficile alla nostra volontà procedere con questo abbassamento, e riverenza con Dio, se nell'intelletto sarà ben radicata la cognizione della propria viltà: essendo cosa troppo connaturale, che 'l niente si soggetti al tutto, l'impotente all'onnipotente, l'imperfetto al perfettissimo, il miserabile al felicissimo. Questo era tutto il sugo, e tutta la sostanza di quella umile, e divota orazione, che teneva per più ore occupato il Patriarca S. Francesco, ripetendo quelle parole: *Mio Dio, chi sei tu, chi son io?* Si immergeva il Santo nella cognizione del suo nulla, della sua gran miseria, e della sua somma dipendenza da Dio: quindi si destavano nel suo cuore affetti di profonda sommissione, di riverenza, e di viva confidenza in lui, che lo tenevano assorto in Dio le notti intere.

520. Anche S. Girolamo è di parere, che in questo soggettamento totale dell'anima a Dio consista l'umiltà dell'affetto. *In eo proprietatem ipsius* (humilitatis) *definimus, quod per omnia Deo subdimur* (*ad Demetr.*). Acciocchè però la persona sia pienamente, e in tutto soggetta a Dio, vuole il Santo, che di ogni suo bene riconosca Iddio per cagione, per autore; che ne dia a lui la lode; e questa sommissione fa che non possa ella perdere parte alcuna de' suoi meriti, che operando ha acquistati. *Nec potest quisquam*, seguita a dire, *de meritis suis perdere, quorum causas, atque proventus non in se, sed in auctore suo constituit.* E con ragione parla in tal guisa il Santo Dottore: poichè dato il caso, che la persona si prenda compiacenza vana di alcun suo pregio, o di qualche sua buona azione, già non attribuisce a Dio quella sua dote, o quella sua santa operazione; ma l'attribuisce a se stesso, e ne fa in un certo modo autore se stesso, giacchè come di cosa propria se ne invanisce: e però circa quella sua particolare prerogativa non si soggetta a Dio, e non gli presta la debita sommissione.

521. Ma qui si avverte, che non è contro l'umiltà di affetto dovuta al supremo Facitore, il conoscer l'uomo i beni che ha, benchè grandi, e benchè eccelsi: perchè dice San Paolo, che lo Spirito di Dio ci fa conoscere i doni, che abbiamo ricevuti da Dio: *Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed Spiritum, qui ex Deo est; ut sciamus, quæ a Deo donata sunt nobis* (1. *ad Corint.* 2. 12.). E la ragione l'arreca S. Gregorio, perchè non conoscendoli, noi non sapremmo custodirli, e non ne avremmo la debita cura di conservarli, e di aumentarli. *Qui magna agit, quamvis de se humilia sentiat, scit tamen magna esse, quæ agit: nam si magna esse nescit, procul dubio minime custodit* (*Moral. lib.* 26. *c.* 28.). Solo si dice, che conoscendo l'uomo le sue doti, sappia separare ciò che ha da se, da ciò che ha da Dio; sicchè attribuendo a Dio ogni bene, egli senza punto invanirsi, se ne rimanga nel suo nulla; nè si lasci punto smuovere dal cupo fondo della sua depressione. Il far questo, non è contro la

la soggezione, che a Dio si deve; anzi si dichiara Dio in Geremia, piacergli tanto questa umile separazione, che facendola alcuno nel modo che si conviene, darà una sentenza degna della sua bocca divina. *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris* (*Jerem.* 15.19.). Quanto più grande sei, dice lo stesso Dio nell'Ecclesiastico, tanto più umiliati in tutto con darne a Dio la gloria, e sarai gradito agli occhj suoi. *Quanto magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo invenies gratiam* (*Eccles.*3.20.). Dunque se in voi è splendore di nascita, apertura d'ingegno, eminenza di sapere, bellezza di volto, garbo di tratto, grado di dignità, potete conoscerlo senza pregiudizio della santa umiltà: potete conoscere le grazie che Iddio vi fa nella orazione, le virtù in cui vi esercitate, e i progressi, che andate facendo nella via della perfezione, purchè però sappiate separare il prezioso, che vien da Dio, dal vile che è in voi: e a lui come autore di ogni vostro bene diate la gloria, rimanendovene sommerso nella viltà del vostro niente: come facevano quei ventiquattro vecchj dell'Apocalisse, assisi sopra troni risplendenti, con corone di oro in testa, che gettavano a'piedi dell'Altissimo i loro splendidi diademi, e a lui della loro esaltazione davano tutto l'onore. *Mittebant coronas suas ante Thronum, dicentes: Dignus es Domine Deus noster accipere gloriam, & honorem* (*Apoc.* 4. 10.).

522. A questa umiltà interiore di affetto verso Iddio si riduce il non cercare onore, e lode dagli uomini per le proprie operazioni, come facevano i Farisei, di cui dice Cristo, che *omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus* (*Matt.* 23. 5.): che facevano tutte le loro opere per essere veduti, e per riportarne dagli uomini il gradimento, e gli applausi. Chiunque procede in tal modo, dà a conoscere che non riferisce a Dio il lustro delle proprie azioni, ma l'attribuisce a se stesso, e praticamente ne fa autore se stesso, mentre vuole che si diano a se, e non a Dio gl'incensi degli ossequj, e delle lodi: e però dà segni manifesti, che non ha quel soggettamento, che deve al suo Creatore.

523. Ma neppur basta l'esser lungi dal procacciarsi gli onori, e il non volere le sue lodi, ma è necessario ancora non compiacersene, nè dilettarsene, quando da altri siano esibite: e nascendo in tali casi qualche reo compiacimeto, rigettarlo tosto da se: il che è più difficile, dice S. Agostino: *Etsi cuiquam facile est laude carere, dum denegatur; difficile est ea non delectari, cum offertur* (*Epist.* 64. *ad Aurel.*). perchè quel rallegramento, e compiacenza vana è un atto di proprietà, con cui la persona riconosce come suo quel prezio, per cui viene onorata, o applaudita: onde mostra, che non è nell'intimo del suo cuore pienamente soggetta al Donatore di ogni bene.

524. Se poi giugne l'uomo spirituale ad avere in orrore l'onore, ed abborrire le proprie lodi, ad isfuggirle con tutte le sue industrie, e quando gli siano offerte, sentirne dispiacere, e pena nel cuore, ed a provarne quel rossore, che altri esperimentano tra gli obbrobrj, e i vituperj: l'umiltà di affetto verso Iddio sarà giunta all'ultimo termine: perchè quell'orrore, e quella pena interiore sono segni manifesti, che l'anima non può soffrire che si diano a se quegli onori, che son dovuti a Dio: e però sono una chiarissima pruova, che ella ha già acquistato una perfetta sommissione e di cognizione, e di affetto al suo Creatore. So che non è da tutti pervenire a sì alto posto; dovrebbe però esser di tutti l'aspirarvi, e procurarlo con tutte le forze del suo spirito, perchè è obbligo di ciascuno dare a Dio tutto l'onore che gli si conviene, con sottrarlo a se stesso, a cui non si compete.

525. Ci animi a questo grado di perfetta umiltà l'esempio, che ce ne ha lasciato Cassiano nel Libro de'suoi Istituti (*l.4.c.*30.31.). Pafnuzio di Professione Monaco, di grado Sacerdote, dimorava in uno de'più grandi Monasteri di Egitto, da tutti ossequiato per la sua dignità, e per la santità della sua vita. Niuno v'era tra Monaci che non ammirasse le sue rare virtù, niuno che non ne parlasse con somme lodi. Egli però non potendo più soffrire quegli onori, e quegli encomj, si appigliò alla più ardua risoluzione, che sapessero suggerirgli i suoi umili pensieri. Determinò di fuggire dal Monastero, e di andarsene in paesi lontani, dove non forse conosciuto da alcuno, nè potesse essere raggiunto da'suoi. Pertanto si portò ad un Monastero collocato nel-

nelle parti più rimote della Tebaide, e genuflesso a' piedi dell' Abate, e dei Monaci chiese il santo abito. Quei Religiosi in vederlo in età cadente, male in arnese, pallido, smunto, e languido di forze, si diedero a deriderlo. Altri dicevano, che dopo essersi saziato del mondo veniva a racchiudersi nel sagro Chiostro. Altri ripigliavano, che non era partito dal secolo; ma n'era stato discacciato dalla fame, e che erasi portato al Monastero, per assicurarsi il pane negli ultimi anni della sua vita. Pafnuzio in tanto in vedere cangiati gli onori in dispregi, le lodi in derisioni, ne giubilava nel suo cuore. Ma alla fine dopo molte preghiere fu ammesso nel Monastero, e gli fu data per impiego la coltura dell' orto sotto l' obbedienza di un Monaco giovane. Quivi la sua occupazione altro non era, che zappare la terra, portare sulle spalle il letame, e compire tutti gli offizj più vili, e più sordidi di quella casa Religiosa. Ma non passò molto tempo, che uno de' Monaci, i quali andavano in cerca di lui per ogni parte, entrò a caso in quell' orto, lo vide, e gli parve di conoscerlo; gli si avvicinò destramente, ed osservandolo con attenzione, ai lineamenti del volto, agli atteggiamenti del corpo, e al suono della voce alla fine lo raffigurò. Subito gli si prostrò ginocchioni a' piedi, e chiamandolo per nome, gl' intimò da parte dell' Abate di ritornare al suo Monastero. Gli altri Monaci in vederlo prostrato a' piedi di quello, che avevano in conto di un abbietto Novizio, ne fecero le meraviglie. Ma molto più si stupirono in udire il nome di Pafnuzio famoso in tutto l' Egitto per la sua santità. Anch' essi tosto s' inginocchiarono, gli chiesero perdono de' mali trattamenti praticati con esso lui scusandosi di non averlo conosciuto per quello ch' egli era. Pafnuzio però piangendo dirottamente la sua sventura, incolpava il Demonio, che invidioso di tanta contentezza, che egli provava in quella vita nascosta, ed abbietta, lo avesse scoperto agli occhj de' suoi domestici. Ricondotto al Monastero, era in esso custodito con quella gelosia, con cui si tengono le gioje una volta smarrite. Ma egli impotente a sopportare il gran credito, in cui era appresso tutti, e l' onore con cui era trattato, tornò nuovamente a fuggire, non già in una Provincia vicina, come aveva fatto l' altra volta: ma in paese, in cui neppur la notizia del suo nome fosse mai giunta. Passò il mare, e se ne andò in Palestina, ove scelse un Monastero posto non lungi dalla città di Betelemme, e vi stette per qualche tempo nascosto, contentissimo, perchè a tutti affatto sconosciuto. Ma quivi ancora scoperto da' Monaci, che venivano a venerare la Culla del Redentore, con premurosissime preghiere, e mille amorose violenze fu costretto a tornarsene al proprio Monastero, lasciando a noi un esempio ammirabile di sommo orrore all' onore, alla stima, agli ossequj, alle lodi.

426. Conchiudiamo dunque, che l' umiltà di affetto verso Iddio consiste non solo in una somma riverenza avanti il suo divino cospetto, ma ancora in una totale sommissione di animo a lui, come ad Autore di ogni nostro bene, dandogli l' onore, la lode, e la gloria di ogni nostro pregio, senza volerne alcuna parte per noi.

CAPO V.

Si spiega qual sia l' umiltà di affetto verso gli uomini.

527. L' Umiltà di affetto verso le persone del mondo consiste in un dispregio di se stesso, per cui l' uomo, stimandosi inferiore di tutti, a tutti si sottomette. Così insegna l' Angelico (*2.2.quaest.161.art.3.*). Quindi proviene, che l' umile reso in tal modo soggetto, soffra in pace i dispregi, le ingiurie, gli oltraggi, e ne goda ancora. Questa umile soggezione di affetto verso i prossimi nasce anch' essa dalla umiltà di cognizione: poichè conoscendo alcuno vivamente il suo niente, la moltitudine delle sue colpe, le sue debolezze, la sua fragilità, la sua miseria; non trova difficoltà in reputarsi peggiore di ogni altro.

528. S. Giovanni Grisostomo aggiunge, che questo soggettamento a tutti, non solo si ha da praticare da persone peccatrici immerse nel fango di molte colpe mortali, ma anche da persone virtuose: altrimenti nulla loro gioveranno le buone operazioni. *Non est enim humilitas, quod facere debes necessitate: haec, in-*

inquam, non est modestiæ, sed debiti. Vera autem modestia est, quando cedimus his, qui nobis videntur esse minores; & eos veneramur, qui nobis videntur esse magis indigni, quam nos. Quod si recte sapimus, nullos etiam nobis esse minores arbitrabimur; sed nos excelli ab omnibus hominibus dicemus. Et hoc dico non de nobis, qui innumeris immersi sumus peccatis; sed etiam si quis sibi plurimorum bene gestorum conscius sit. Nisi apud se sentiat, quod omnium sit postremus, nulla ei futura utilitas est ex omnibus suis bonis operibus (*Hom.* 33. *in Genesim.*). Dice il Grisostomo. La vera umiltà non è quella, che tu eserciti per necessità, quando vedi ad occhj aperti, che 'l prossimo a cento doppj è miglior di te. Umiltà vera si è cedere a quelli, che sembrano di noi minori; ossequiare quelli, che pajono di noi più indegni. Sebbene, se abbiamo sentimenti giusti, e vero lume di Dio, niuno mai stimeremo a noi inferiore; ma crederemo di essere superati da tutti gli uomini del mondo nella bontà della vita. Nè questo lo dico già solo di noi, che ci troviamo immersi in un mare di colpe; ma anche di chiunque sia consapevole a se stesso di molto bene da lui operato. Sappia questo, che se non si tiene l'infimo di tutti, tutte le sue opere buone non gli saranno di alcun giovamento. Non potea certamente il Santo meglio esprimere i suoi sentimenti; nè con maggior chiarezza decidere, che non vi può essere vera umiltà di affetto senza questo sincero soggettamento a chi che sia.

529. Ma S. Bernardo passa più avanti, e con maggior espressione arriva a dire, che è un gran male, ed è un grande pregiudizio della umiltà, se tu sottomettendoti a tutti, ad un solo ti preferisca. *Est grande malum horrendumque periculum, si modice plus vero te extollas, si vel uni videlicet in tua cognitione te præferas, quem forte parem tibi veritas indicat, aut etiam inferiorem* (*in Cant. Serm.* 37.). Per quanto tu ti umilii, dice il Santo, per quanto ti stimi minore di quel che in realtà tu sei, non vi è pericolo alcuno. Ma che tu t'innalzi un poco più del dovere, che ti preferisca nel tuo cuore ad un solo, che ti sembri eguale, o inferiore; è un male grande, ed un pericolo orrendo. Spiega questo il Santo con una similitudine popolare, ma molto acconcia per mettere in chiaro il suo sentimento. Figurati, dicegli, di avere a passare per una porta bassa, che non sia proporzionata alla statura del tuo corpo. Se in questo caso tu t'inclini un palmo più del bisogno, non vi è male alcuno, anzi meglio t'assicuri: ma se ti abbassi un dito meno, urti con la fronte nell'architrave, e ti sfasci la testa. Così qualunque abbassamento di animo verso il tuo prossimo non ti può esser di danno, anzi ti recherà giovamento, ma ogni minimo inalzamento può essere la tua rovina. *Quamobrem*, conclude finalmente, *noli te, homo, comparare majoribus, noli minoribus, noli aliquibus, noli uni*. Perciò non volere, o uomo, chiunque tu sia, paragonarti ai maggiori, non ai minori, non ad alcuni pochi, non ad un solo; ma sottomettiti a tutti, stimati peggiore di tutti.

530. Ma qui non si può dissimulare un' obbiezione, che naturalmente dove sorgere in mente a chiunque legge queste dottrine de' Santi Padri. Da una parte è certo, che l'umiltà, essendo virtù morale, una delle più illustri, sta tutta fondata in verità; nè ha bisogno di mendicare lustro, e splendore dalle menzogne. Dall'altra parte è certissimo, che gli uomini non sono tutti eguali di merito; ma uno è migliore dell'altro, ed uno è all'altro superiore. Come dunque può ciascuno con verità, e senza pericolo di credere il falso riputarsi peggiore di tutti? Risponde a questo S. Tommaso, che può ciascuno considerare in se ciò che ha da se, cioè il niente, ed i peccati: e a questo deve di fatto sempre riflettere, perchè questo solo ha in se di suo. Può anche considerare nel prossimo ciò, che egli ha da Dio, cioè la virtù, e i doni di natura, e di grazia: e a questo deve di fatto aver l'occhio, perchè lo richiede la carità. E in questo confronto non vi è mente sì superba, che non debba piegarsi, e riconoscersi di gran lunga inferiore: e ciò senza pericolo di mentire: perchè in un tal paragone vi è tutto il carattere della verità. *Dicendum, quod si nos præferimus id, quod est Dei in proximo, ei quod est proprium in nobis, non possumus incurrere falsitatem* (*quæst. cit. art.* 3. *ad secundum*.). Dà anche il Santo un'altra risposta, e dice, che se in noi è qualche prerogativa, con cui siamo superiori

ad

ad alcuno, dobbiam credere, che in quello sia qualche pregio occulto, con cui sia superiore a noi: e in questo modo, senza fare alcuna finzione, adempire il precetto dell'Apostolo, il quale dice, che con umiltà scambievole tutti devono stimare gli altri a se superiori. *In humilitate superiores sibi invicem arbitrantes: dicit Glossa: non hoc ita debemus existimare, ut nos æstimare fingamus; sed vere æstimemus esse aliquid occultum in alio, quo nobis superior sit, etiamsi bonum nostrum, quo illo videmur superiores esse, non sit occultum*. E unendo il Santo l'una, e l'altra risposta, torna a dire altrove, che senza pericolo d'incorrere alcuna falsità, possiamo crederci, o dichiararci più vili di tutti, per li peccati segreti, che in noi conosciamo; e per li doni di Dio, che negli altri noi non vediamo. *Dicendum, quod aliquis absque falsitate potest se credere, & pronuntiare omnibus viliorem secundum defectus occultos, quos in se recognoscit, & dona Dei, quæ in aliis lateant* (*ead.quæst.art.6.ad* 1.).

531. S. Bernardo però risponde in altro modo alla proposta difficoltà: e per un'altra ragione vuole che non vi possa essere uomo sì empio, a cui non ci abbiamo a stimare inferiori, e a soggettarci nella nostra estimazione. Che sai tu, dice il Santo, che colui che tu reputi il più vile, miserabile tra gli uomini, la cui vita hai in orrore, come in sommo grado sordida, e scellerata, e perciò stimi che debba posporsi non solo a te, che vivi religiosamente, ma anche agli altri, che non sono scellerati in sì alto grado: che sai, dico, che operando Iddio in lui con la sua grazia onnipotente, non abbia a divenire migliore di te, e che tale non sia appresso Iddio? Dunque anche a' piedi di un uomo sì perfido devi chinar la fronte, e a lui riputarti inferiore: perchè il Redentore laddove c' impose di porci sempre a giacere nell'ultimo luogo, questo appunto volle significarci, che non dobbiamo preferirci ad alcuno, e neppure paragonarci, ma a tutti sottoporci con sincera umiltà. *Quis scit, o homo*, dice il Santo, (*incit.serm.*37.) *si unus ille, quem forte omnium vilissimum, atque miserrimum reputas, cujus vitam sceleratissimam, & singulariter fœdissimam horres, & propterea illum putas spernendum, non modo præ te, qui forte jam sobrie, & juste, & pie vivere te confidis; sed etiam præ cæteris omnibus sceleratis, tanquam omnium sceleratissimum: quis scit, inquam, si melior & te, & illis mutatione dexteræ Excelsi in se quidem futurus sit, in Deo vero jam sit? & propterea non mediocrem, non vel penultimum, non ipsum saltem inter novissimos eligere locum nos voluit: sed Recumbe, inquit, in novissimo loco, ut solus videlicet omnium novissimus sedeas, teque nemini, non dico præponas, sed nec comparare præsumas*. Fingete che ne' tempi felici della primitiva Chiesa un Cristiano di coscienza illibatissima, vedendo Saulo inferocire contro Cristo e i suoi seguaci, anelare furibondo alle carceri, alle stragi, al sangue in destruzione della sua santa Fede, si fosse a lui preferito, dicendo nel suo cuore: se io non servo fedelmente al Redentore, almeno non lo perseguito, almeno non procuro di trarre altri con me alla perdizione: certo è che si sarebbe ingannato: perchè quello, a cui egli si anteponeva, era già avanti a Dio un grande Apostolo, un vaso di elezione, ed uno de' più gran Santi del Paradiso, di cui egli non poteva stare al paragone. Un caso simile vuol S. Bernardo che ci abbiamo a figurare, qualunque volta ci si presenta d'avanti un uomo scelleratissimo, a fine di soggettarci anche a lui, e di tenerci sempre nell'infimo luogo conforme il comando di Gesù Cristo.

532. Per tenersi in questa sommissione senz' alcun pericolo di mentire, o di fallire, è anche ottimo il sentimento del gran Patriarca S. Francesco di Assisi (*Cron S.Franc.*1.*part. lib.*1.*cap.*68.). Interrogato egli dal suo compagno, come potesse con verità chiamarsi il più gran peccatore del mondo, mentre non era caduto mai in quelle scelleratezze, che altri commettono, rispose: io credo, e tengo di certo, che se Iddio avesse fatto al più infame assassino del mondo le misericordie, che ha compartite a me, lo servirebbe più fedelmente, e sarebbe più gradito agli occhj suoi. Sono ancora persuasissimo, che se Iddio ritirasse da me la sua santa mano, cadrei in quelle enormità, in cui niuno mai è precipitato. Questa è massima ben fondata sul vero, a cui appoggiati possiamo con tutta verità posporci a qualunque peccatore: per-

perchè volendoci considerare secondo quello che siamo da noi, conosceremo che opereremmo peggio che ogni altro: onde peggiori di ogni altro dobbiamo ancora riputarci. In somma non mancano modi, con cui, senza bugia, o falsità, possiamo persuaderci di essere più vili di tutti, e con sentimento non affettato, ma sincero sottometterci a tutti; purchè però siamo ben fondati nella cognizione di noi stessi, da cui, come di sopra fu già detto, ha da scaturire questa soggezione di affetti verso i nostri Prossimi.

533. Quanto poi questa sia accetta a Dio, e quanto conferisca ai progressi della perfezione, voglio che ce lo dichiari il grande Antonio con un suo ammirabile successo. (*Ex lib. Sentent. PP. §. 121.*). Se ne stava egli dentro la sua cella tutto assorto in Dio in alta orazione; quando udì una voce del Cielo, che gli disse: Antonio, ancora non sei giunto alla perfezione di un certo Conciatore di pelli, che dimora in Alessandria, e glie lo nominò. Antonio a questa voce si alza dalla orazione, prende in mano il suo bastone, e con passi veloci si avvia verso la Città, maravigliandosi seco stesso, che un uomo vivendo in mezzo ai tumulti del secolo, e tra lo strepito delle faccende meccaniche, potesse avvantaggiarsi nel cammino della perfezione più di chi era tutto intento a servir Iddio nella quiete della solitudine. Giunto in Alessandria andò in cerca di quell' Artiere, lo ritrovò; e prostrato a' suoi piedi, lo pregò a palesargli le opere buone in cui si esercitava. Stupitosi quello di una tale richiesta, rispose: Padre santo, io non so di aver fatto alcun bene in vita mia. Solo la mattina quando mi alzo dal letto, rientro in me stesso: mi riconosco pel più gran peccatore, che sia in Città, e con sincerità di affetto dico a Dio: Signore, tutti quegli che dimorano in Alessandria, verranno a godervi nel Cielo per le loro buone operazioni: ed io solo forse per li miei peccati andrò a penare negli abissi. La sera prima di pormi a giacere nel mio letto, torno seriamente a dire lo stesso. Altro, Padre, non faccio. In verità ti dico, rispose S. Antonio, che io menando vita solitaria nell' Eremo, non sono giunto ancora a quel grado di umiltà, e di perfezione, a cui sei pervenuto tu dimorando in tua casa. Tanto è vero, che l' umiltà profonda di affetto in sottometterti a tutti è la via compendiosa per arrivare prestamente ad alto grado di perfezione.

534. Ma qui bisogna avvertire ciò che dice lo Spirito Santo. *Est qui nequiter humiliat se; & interiora ejus plena sunt dolo* (*Eccli. 19. 23.*). Dice, che vi sono alcuni, che si umiliano, si disprezzano, si chiamano peccatori, indegni, peggiori di ogni altro; ma con falsa umiltà, perchè nel loro interiore sono pieni d'inganno. E perchè questo? perchè dispregiati dagli altri, derisi, vilipesi, ingiuriati, oltraggiati, si alterano, si risentono, si sdegnano, non lo soffrono in pace. Questi danno a conoscere, che la loro umiltà non è soda, non è vera, ma è falsa, ed ingannevole: perchè quello, che veramente si reputa più vile degli altri, e più di ogni altro meritevole di dispregi, soffre poi nelle occasioni di essere dispregiato; e mostra nelle opere la sincerità del suo affetto: anzi se sia molto avvantaggiato nella perfezione di questa virtù, gode degli oltraggi, delle onte più che altri non si rallegrano delle lodi, e de' plausi, come fece San Costanzio Mansionario della Chiesa di S. Lorenzo in Ancona. Riferisce di lui S. Gregorio, che sparsa per ogni parte la fama della sua santità, concorreva la gente per rimirarlo, e raccomandarsi alle sue orazioni. Un giorno venuto un Contadino a visitarlo, si abbattè ad entrare in Chiesa, mentre il Santo stava sopra una scala di legno, accendendo le lampadi avanti ai sacri Altari. Era di corporatura assai basso, e di aspetto contentibile: onde quell' uomo rozzo, misurando la grandezza dell' animo dalla statura del corpo, cominciò a schernirlo, e deriderlo, dicendo: Questo è quell'uomo che la gente predica per un uomo tanto grande! a me per verità pare un mezz' uomo. Il Servo di Dio in sentir questo, scese frettoloso dalla scala, lo abbracciò, lo baciò, lo ringraziò, dicendo: Tu solo mi hai conosciuto per quello che sono. *Qua in re*, dice il Santo Dottore, *pensandum est, cujus apud se humilitatis fuerit, qui despicientem se rusticum amplius amavit* (*Dial. lib. 1. cap. 5.*). In questo fatto, dice S. Gregorio, convien riflettere quanto fosse ben fondato in umiltà Costanzio, che non solamente non si risentì, ma amò tene-

ramente quell'ardito villano, che sì bruttamente il dileggiava. Finalmente conclude: *Qualis enim quisque apud se lateat, contumelia illata probat*: poichè le contumelie, le irrisioni, gli affronti sono la pietra di paragone, che scuopre di qual carato sia l'umiltà, che ciascuno nel suo cuore nasconde.

535. Ma per arrivare a questo grado di umiltà, che regga alle pruove, oltre la cognizione di se stesso, è necessario tenere avanti gli occhj il nostro amabilissimo Redentore tanto strapazzato per nostro amore, come dice S. Pietro: *Subjecti estote omni humanæ creaturæ propter Deum* (1.*Pet*.2.13.). Soggettatevi ad ogni uomo, non solo pel demerito, che scorgete in voi stessi; ma anche per amor di quel Dio, che tanto si umiliò per voi, *propter Deum*. Ricordatevi, dice l'Apostolo, che questo grande Iddio si è annientato per voi: *exinanivit semetipsum* (*ad Philip*. 2.7.8.). Ricordatevi, che si è umiliato, fino a soggettarsi alla morte obbrobriosa, ed infame della Croce. *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*. Ricordatevi, dice il profeta Reale, che questo Iddio umanato si è fatto obbrobrio degli uomini, scherno di plebe vile; si è lasciato calpestare come un verme, quasichè non fosse più uomo. *Ego autem sum vermis, & non homo: opprobrium hominum, & abjectio plebis* (*Psal*.21.7.). Ricordatevi, vi dice egli stesso, che io ho sofferto tanti oltraggi con guadio, acciocchè voi m'imitiate. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis* (*Joan*.13.15.). Che maraviglia è dunque, che gli Apostoli andassero sì lieti, e giubilanti tra le ignominie? *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu concilii* (*Act*.5.42.). Eccone la ragione: *quia digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*. Erano accesi dell'amore di Gesù. Così se ne' nostri cuori, oltre la cognizione bassa di noi stessi, che ci dichiara più di ogni altro contentibili, arderà l'amore di Gesù Cristo e il desiderio d'imitarlo ne' suoi dispregi, sarà facile ancora a noi accettare di buon cuore ogni dilegio, ogni sprezzo, ogni scherno, ogni ingiuria, ogni oltraggio.

CAPO VI.

Si parla degli atti esteriori dell'umiltà.

536. SAn Tommaso nella dichiarazione, che dà dell'umiltà, posta da noi nel capo primo, oltre la vile cognizione di se, quale vuole che sia condizione necessaria all'acquisto di questa virtù, oltre la depressione dell'animo verso Iddio, e verso il prossimo, quale vuole che ne sia l'essenza, pone anche gli atti esteriori da esprimersi coi fatti, coi gesti, e con le parole, come effetti, e insieme come segni dell'abbassamento interiore del cuore. *Ex interiori autem dispositione humilitatis procedunt quædam exteriora signa in verbis, & factis, & gestibus, quibus id quod intrinsecus latet, manifestetur* (2.2.*quæst*.161 *artic*.6.). S. Bernardo però vuole, che le umiliazioni esterne non solo siano effetti, e indizj dell'umiltà interna, che risiede nell'animo, ma che ne siano anche cagione: perchè l'aumentano coi loro atti, e però gli reputa tanto necessarj al conseguimento dell'umiltà quanto è necessaria la cagione al producimento de' suoi effetti. *Humiliatio via est ad humilitatem, sicut patientia ad pacem, sicut lectio ad scientiam. Si virtutem appetis humilitatis, viam non refugias humiliationis* (*Epist*. 17.*ad Ogerium Canon*.). La umiliazione, dice il Santo, è la strada, che conduce all'acquisto dell'umiltà: come la pazienza è la via, che porta al possedimento della pace, e la lezione della scienza. Se dunque brami l'umiltà, non ti sottrarre dalla strada delle umiliazioni. Poichè se non potrai umiliarti, neppur potrai pervenire all'acquisto della vera umiltà. Comunque dunque si prendano gli atti di umiltà esteriori, o come effetti, o come cagioni della umiltà interiore, sono sempre necessarissimi per divenire, come si conviene, umile avanti a Dio, e avanti gli uomini. Onde bisognerà parlarne brevemente, incominciando dalle parole.

537. Circa le parole: si guardi l'uomo umile di dir parole, che possano ridondare in propria lode: quali sono certe proposizioni allusive alla nobiltà della sua stirpe, allo splendore della sua Casa, al suo sapere, al suo ingegno, ai suoi talenti, alla sua bontà,

ed

ed alle sue opere virtuose: perchè essendo queste parole piene di vanagloria, e di superbia, troppo disdicono in bocca di una persona spirituale. *Superbiam*, dice Tobia (*cap.4.14.*) *nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas*: non permetter mai, che la superbia domini nel tuo cuore con sentimenti vani, o nella tua lingua con parole di lode, e di jattanza. Tanto più che tali parole indicano un cuore macchiato di vanità, secondo il proverbio latino, ed Italiano, che *ex abundantia cordis os loquitur* (*Matth.12.34.*): che la lingua batte dove il il dente duole. Nè giova il dire, che parlate di voi, e delle vostre buone operazioni per esempio, e per edificazione del vostro prossimo: perchè sebbene può ciò farsi alcuna volta da persone ben radicate nella umiltà, di ordinario però sarà più espediente che voi taciate, e che la edificazione, che può nascere dalle vostre azioni, si dia per bocca altrui, conforme il detto di Salomone: *Laudet te alienus, & non os tuum: extraneus, & non labia tua* (*Prov.27.2.*).

538. Ci renda cauti ciò, che accadde al S. Ab. Eleuterio fondatore di un gran Monastero presso la Città di Spoleto. S.Gregorio dice (*Dial. lib. 3. c. 33.*) di aver trattato dimesticamente con lui in Roma nel proprio Monastero, dove anche morì. Dice, che risuscitò un morto, e che impetrò a lui stesso colla efficacia delle sue orazioni una grazia molto miracolosa: e molto lo loda per la sua semplicità, per la sua divozione, e pel dono delle lagrime. Or di questo gran servo di Dio racconta il Santo Dottore un fatto, che cade molto in acconcio al nostro proposito. Viaggiando egli, giunse una sera sull' imbrunire dell' aria ad un Monastero di sagre Vergini, ov' era un fanciulletto di tenera età, che ogni notte era tormentato dal diavolo. Non avendo dove ricoverarsi, fu costretto a chiedere albergo a quelle Religiose. Glielo diedero; ma insieme lo pregarono, che volesse in quella notte dormire col detto fanciullo. L' Abate accettò con questa condizione l' alloggio. La mattina poi le Monache l' interrogarono, se nella notte precedente il giovanetto gli avesse recato alcuna molestia, e avendo inteso di no, palesarono all' Abate l' infestazione diabolica, a cui era quello sottoposto, e lo pregarono a condurlo seco al Monastero, affinchè per mezzo delle orazioni sue, e de' suoi Monaci ne rimanesse affatto libero. Acconsentì egli: nè 'l giovanetto, dimorando tra Monaci, fu mai più dal demonio assalito. Or mentre un giorno Eleuterio stava in compagnia de' suoi Religiosi, disse con qualche vana allegrezza queste parole: *Fratres, diabolus ibi cum illis sororibus jocabatur: at ubi ad servos Dei ventum est, ad hunc puerum accedere non praesumpsit*. Fratelli miei, il Demonio scherzava con quelle Monache: ma dopo che il fanciullo è venuto nella casa de' servi di Dio, non ha avuto più ardire di accostarsegli. Cosa ammirabile! Appena ebbe detta questa parola di jattanza, il demonio investì il giovanetto, e cominciò a straziarlo con maggior fierezza, che non aveva fatto per lo passato. Allora si avvide Eleuterio del suo errore, e cominciò a piangere dirottamente. Tutti i Monaci si prostrarono ginocchioni a pregare Iddio con molte lagrime per l' ossesso; nè si alzarono, finchè non ottennero la grazia della liberazione. Quindi apprenda il Lettore quanto dispiaccia a Dio ogni parola di propria lode, mentre non la lasciò impunita in un suo sì gran servo, ma volle che da tutti si vedesse vendicata con un sì manifesto castigo.

539. Ma il non dire parole vane è poco. All' esercizio della umiltà si richiede di più il dire parole di propria depressione, specialmente con iscuoprire al Confessore, o Direttore sinceramente non solo i suoi peccati, e difetti; ma tutti i cattivi pensieri, e male inclinazioni. Questo Cassiano pone per un gran segno di umiltà: *nullas penitus cogitationes prurientes in corde perniciosa confusione celare; sed confestim, ut exortae fuerint, eas suo patefacere seniori* (*Instit. l. 4. c. 9.*). Palesare ad altri ancora i nostri mancamenti, ne' casi però, in cui la persona vede che troverà credenza appresso quelli, che l' ascoltano; e che a lei ne risulterà confusione: altrimenti sarà meglio tacere; perchè non trovandosi fede appresso gli ascoltatori, l' accusa andrebbe a terminare in sua lode, con pericolo di cadere in vanità nell' atto stesso, che cerca le umiliazioni. *Justus prior est accusator sui* (*Prov. 18.17.*). Ma soprattutto non iscusarci, quando de' nostri mancamenti siamo dagli altri ri-

presi: perchè dice S. Gregorio, che l'accusare se stesso delle proprie mancanze, e non volerne essere dagli altri corretto, non è umiltà, ma una fina superbia, da cui abbiamo molto a guardarci. *Summopere cavendum est, ut mala, quæ fecimus, & sponte fateamur, & hæc aliis arguentibus non negemus. Superbia quippe vitium est, ut quod fateri de se quisque, quasi sua sponte dignatur, hoc sibi dici ab aliis dedignatur* (*Moral.l.22.c.9.*).

540. Nella Vita di San Pacomio si narra, che portatosi alla visita di un Monastero, si pose dopo l'orazione comune a lavorare insieme con gli altri Monaci le sporte. Mentre stava occupato in quel lavoro di mano, si abbattè a passare un fanciullino, che fermatosi ad osservare curiosamente il Santo Vecchio, gli disse con arditezza: Padre Abate, le sporte non si tessono in questo modo. In sentir questo Pacomio, si alzò in piedi, come se la riprensione fossegli stata fatta dal Superiore del Monastero, ed umilmente rispose: insegnatemi dunque, come si debbano tessere. Quello gl'indicò il modo, che in quel lavoro soleva tenersi dall'Abate Teodoro: e Pacomio, ponendosi a sedere, senza punto smarrire il colore del volto, e la pace dal cuore, si adattò agl' insegnamenti di quel fanciullo. Se dunque un uomo sì venerando ricevè con tanta umiltà la correzione di un fanciullo, benchè fattagli indiscretamente alla presenza di tutt'i Monaci; ripresi noi de' nostri mancamenti da chi è a noi uguale, e superiore; molto più dovremo ricevere con umiltà la correzione, e procurarne la emendazione.

541. Circa i fatti, in due modi si può esercitare la virtù dell'umiltà, o col fare spontaneamente alcune azioni umiliative, o con accettarle di buon cuore, quando ci vengano dagli altri fatte. In quanto al primo, io non dico già, che per gettare a terra affatto ogni superbia, abbiamo a fingerci stolti, come faceva un Simon Salo, come faceva un Filippo Neri alla presenza di tutto il popolo, e molti altri, le cui eroiche umiliazioni si riferiscono nelle Storie Ecclesiastiche. So che non deve la persona avvilirsi tanto, senza uno speciale impulso dello Spirito Divino. Con tutto ciò possono i secolari procurare lecitamente, e santamente la loro depressione, col visitare sovente gl'infermi nelle case, col servirli negli Spedali, coll'abbassarsi ad atti di vile, e di abbietta servitù: come facevano le Elisabette Regine di Portogallo, le Margherite Regine di Scozia, che somministravano quotidianamente il cibo a numeroso stuolo di poveri: con le loro mani reali gli lavavano le piante, e arrivavano a chinare la testa coronata al bacio de' loro piedi, e fino al bacio delle loro ulceri, e delle loro piaghe. Possono fare alcune azioni per se stesse sante, e doverose, per cui rimangano avviliti appresso i mondani ciechi, che non sanno formare giusta idea della virtù: come fece il Santo David, che per dar gloria a Dio, si pose a vista di tutto il popolo a ballare avanti l'Arca del Signore, senza far alcun conto delle altrui disapprovazioni, specialmente delle derisioni di Micol, donna arrogante, a cui rispose il santo Re, che per l'onore del suo Dio, e pel proprio abbassamento godeva di essersi fatto vile, e bramava di avvilirsi anche più. *Quia ludam ante Dominum... Et vilior fiam plus quam factus sum: & ero humilis in oculis meis* (*2. Reg. 6.21.*). S. Gregorio, riflettendo su questo fatto, arriva a dire, che egli ammira più David, quando deposto il manto reale, balla in veste succinta alla presenza di Dio, che quando combatte, ed atterra i Giganti con un colpo felice della sua fionda: perchè combattendo vince i suoi nemici; ma ballando in quella forma, vince se stesso avvilendosi avanti a Dio. *Coram Deo egit vilia, vel extrema; ut illa ex humilitate solidaret, quæ coram hominibus gesserat fortia. Quid de ejus factis ab aliis sentiatur, ignoro: ego David plus saltantem stupeo, quam pugnantem. Pugnando quippe hostes subdidit; saltando autem coram Deo, se ipsum vicit* (*Moral. lib. 27. cap. 27.*).

542. Parlandosi poi de' Religiosi, molto più possono questi fare di loro elezione opere umiliative, ora esercitandosi in offici bassi, e vili dentro i recinti de' loro Claustri, e tal volta fuori di essi ancora: ora praticando atti di sommissione, e di abbassamento appresso gli altri Religiosi loro compagni, o ne' Refettorj, o ne' Cori o in altri luoghi pubblici, come suol praticarsi in quelle Religioni, in cui fiorisce la virtù, e lo spirito si mantiene

nel

nel suo vigore. Si narra ne' libri de' Padri (*de obed. num.* 21) che un vecchio Monaco, parendogli di aver fatto gran profitto nella vità spirituale, pregò Iddio che gli facesse intendere ciò che gli mancava per giungere alla perfezione. Mentre orava, udì una voce, che gli disse: Va dal tale, che è Guardiano degli animali immondi, e da lui udirai la risposta al tuo quesito. E nel tempo stesso Iddio significò a quel Mandriale, che sopraggiungendo il solitario, gli ponesse in mano il suo bastone, e gli ordinasse di andarsene a guidare la Mandra. Il tutto sortì come Iddio aveva disposto, perchè il Monaco andò, e gli fu fatto il comando. In udirlo, chinò la testa, e si pose alla custodia de' porci, conforme Iddio significavagli per bocca di quell' uomo rozzo. La gente, che lo aveva in concetto di santo, in vederlo poi correr dietro a quei neri animali, lo scherniva: altri dicevano, che i digiuni, e le orazioni gli avevano seccato il cervello, e che aveva perduto il senno; altri dicevano, che era stato invasato dal Diavolo: ed egli perseverando in quel sordido ministero, soffriva il tutto in pace. Finalmente Iddio, vedendolo fondato in umiltà, gli ordinò che tornasse alla sua Cella. Con questo atto volle Iddio farci intendere, che negl' impieghi vili, e dispregevoli si acquista la vera umiltà, che è il fondamento della cristiana perfezione.

543. Oltre le umiliazioni spontanee, non mancano mai tanto ai secolari, quanto ai claustrali molte umiliazioni, non cercate da loro, ma recate dagli uomini, le quali sono tanto più atte a deprimere gli animi nostri inclinati all inalzamento, quanto sono meno volontarie. Non mancano mai a chi vive in questa misera terra, o mormorazioni, o calunnie, o ingiurie, o dispregi. Non mancano mai o emuli invidiosi, che si attraversano agli altrui avanzamenti, o avversarj lividi, che prendono di mira le altrui depressioni. Tutti questi sono fatti umiliativi, non cercati da noi, ma mandati da Dio, a fine che abbracciandoli noi, rimanga abbattuto il nostro orgoglio, e ce ne restiamo ne' nostri animi depressi, ed umiliati. *In igne probatur aurum, & argentum: homines vero receptibiles in camino humiliationis* (*Eccli.* 2. 5.). Nel fuoco, dice l' Ecclesiastico, si raffina l' oro, e l' argento: e l' uomo umile si raffina, e si prova nel crociuolo delle umiliazioni.

544. Riferisce Giovanni Climaco (*de obed. gradu* 4.) che in un Monastero trovò un certo Monaco per nome Abbario, che era da tutti strapazzato. Altri con parole ingiuriose l' oltraggiavano: altri nell' atto che quello si poneva a mensa, lo discacciavano, e lo mandavano fuori del Refettorio digiuno. Mosso Climaco a pietà di lui, lo trasse in disparte: e perchè, gli disse, tanto ti maltrattano i tuoi fratelli, ti cacciano dalla mensa, e sì spesso ti mandano a letto senza il ristoro di alcun cibo? Lo fanno per mio profitto, rispose quello, e soggiunse: *& juste, Pater Jovannes: absque probatione non perficitur aurum:* e giustamente, Padre Giovanni, procedono meco con sì aspri trattamenti: perchè senza la prova di tali umiliazioni non si perfeziona l' oro della virtù. Dice Climaco, che il buon Monaco era vissuto quindici anni tra tali oltraggi, e dopo la sua partenza da quel Monastero vi continuò altri due anni. Giunto poi alla morte, ringraziò tutti i Monaci della carità, che gli avevano fatta in tenerlo così umiliato, e placidamente spirò. Dopo morte l' Abate lo fece seppellire in luogo appartato tra i Monaci morti in concetto di santità. Beato quello, che a similitudine di questo servo di Dio, saprà prendere con tranquillità di animo tutte le azioni improprie, e umiliative, che gli verranno fatte da' prossimi: perchè si stabilirà in un sodo fondamento, su cui non potrà crollare l' edifizio della sua perfezione.

545. Ai fatti, o opere umiliative si riduce una certa semplicità nella Camera in cui dimoriamo, e negli utensili, di cui ci serviamo, e soprattutto nelle vesti, che portiamo indosso: perchè essendo queste a noi più vicine, hanno più forza di abbassare, o di sollevare il nostro cuore in qualche affetto di vanità. S. Basilio, scrivendo a Gregorio Teologo, gli dà questa regola circa le vestimenta. *Noli quærere neque in colore jucunditatem, neque in structura tenuitatem, & mollitiem. . . . . Vestis enim crassities tanta esse debet, ut caloris gratia opus non habeas altera. Calceus vilis quidem pretii, sed tamen satis commode necessitatem expleat.* Non cercare nelle vesti colore allegro, sottigliezza, e morbidezza.

La

La veste sia di tal grossezza, che essa sola basti, nè abbia bisogno di un' altra per difendere il corpo dal freddo. Le scarpe siano di vil prezzo, ma che si adattino al piede per comodo del camminare. E' certo che i servi di Dio sono stati sempre molto addetti a portare vesti semplici, e grossolane, come quelle che tengono l'animo depresso, e istillano nel cuore sentimenti di umiltà. Si legge del celebre Arsenio, che essendo Ajo di due figliuoli del gran Teodosio, Arcadio, e Onorio, andava pomposamente vestito. Fatto poi Discepolo di Gesù Cristo, apprese nella scuola della santa umiltà un'altra foggia di vestire affatto diversa: perchè voleva per se le vesti più vili, e più abbiette di quante ve ne fossero ne' deserti di Scizia. Di S. Equizio dice S. Gregorio: *Erat valde vilis in vestibus, atque ita despectus, ut si quis illum fortasse nesciret, salutatus etiam resalutare despiceret* (*Dialog. l.* 1. *c.*4.). Era, dice, sì vile, e sì dispregevole nelle vestimenta, che se alcuno non lo avesse conosciuto per quell' uomo santo, che era, si sarebbe vergognato di rispondere al suo saluto. De' due Macarj si riferisce nelle Storie de' Padri (*lib. de signis, & mirac. n.* 19.) che unitisi insieme per passare il Nilo, salirono in barca, e con essi entrarono nello stesso naviglio due Tribuni vestiti superbamente, attorniati da' soldati, e seguiti da' servi, che avevano collane di oro al collo, ed abiti pomposi indosso. Questi in vedere quei due Monaci ricoperti di vestimenta grossolane, e sdruscite si compunsero tanto, che uno di essi, calpestate le pompe del secolo, si fece Monaco.

546. Ma qui siamo in una materia, in cui non si può dare regola generale per tutti: perchè sebbene da tutti si deve praticare una certa foggia umile, e modesta di vestire, questa però non può essere in tutti l'istessa. Altra è la moderazione, che circa le vestimenta si conviene ai Religiosi, altra agli Ecclesiastici, altra ai Secolari. Universalmente solo si può dire, che i Religiosi nell'abito, che vien loro prescritto dal proprio Ordine, procedano con semplicità, e senza lindura, ed affettazione; amino le vesti vecchie logore, e rappezzate, come le più conformi alla santa umiltà; in somma applichino a se ciò che dice il sopraccitato S. Basilio. Gli Ecclesiastici si allontanino dal modo di vestire de' Secolari, e dalle loro usanze; e mantengano quella decenza, e decoro di vestimenta, che è prescritto da' Canoni, e da' Sinodi particolari. I Secolari poi abborriscano le pompe, gli ornamenti vani, e mille mode, che tutto giorno va inventando il Demonio, per dar pascolo alla loro superbia: specialmente le donne, che dentro questi abbigliamenti vani vanno affatto perdute. Datemi una donna, che abbia con piè magnanimo calpestata la vanità nel vestire, e che più non si curi di far vaga comparsa su gli occhj altrui: già ella ha fatto, come dissi un'altra volta, un gran passo nella via dello spirito.

547. Si racconta negli Annali de' Padri Minori (*part.* 2. *l.* 4. *c.* 30.) che si confessava da uno di quei buoni Religiosi una Signora tutta dedita ad abbigliarsi in mille guise, con broccati, con gioje, con nastri, con polveri odorose. Fu più volte ripresa dal Confessore; ma senza frutto. Una mattina vedendosela questo a' piedi, tutta adorna, tutta vaga, e profumata tutta di odori, Signora, le disse acceso di santo zelo, questi ornamenti, che avete attorno, sono tanti lacci, con cui il Demonio ruba anime a Gesù Cristo, e le fa sue schiave. Atterrita, e compunta la donna da queste pesanti parole, proruppe in questo detto: Signore, se in me vi è cosa che dispiaccia agli occhj vostri, e che piaccia al Demonio vostro nemico, permettetegli che ora me la tolga violentemente di dosso. Appena ebbe ciò detto, cadde boccone in terra, e comparve un'ombra nera, che con mano invisibile la spogliò di tutte le ricche vesti, e preziosi abbigliamenti, lasciandola con le sole vesti interiori: e si udì da' circostanti una voce che disse: queste sono le reti, quest' i lacci con cui lego le anime, e le faccio mie. Si alzò la donna, ma affatto mutata da quella di prima: perchè postasi in abito positivo intraprese un tenore di vita divota. La imiti chiunque brama servire non al Demonio, ma a Dio, e di acquistare la santa umiltà, che è il fondamento della vita spirituale.

548. Il terzo modo di esercitare l'umiltà per mezzo degli atti esteriori, quello è che pone la moderazione ai gesti, come dice l'Angelico: *in dictis, in factis, & gestibus.* Questo consiste in una certa composizione esterna di

di corpo, con cui la persona esprima, ed indichi l'umiliazione interna del cuore. A questo si riduce, non esser facile al riso; parlar con voce bassa, moderatamente, e di cose ragionevoli; andar con gli occhj bassi, col capo chino, con passo grave, e lento, conoscendosi, e quasi dichiarandosi ad ogni ora con questi umili atteggiamenti colpevole per li peccati commessi. Tutto questo San Benedetto esprime in tre gradi di umiltà, che s'includono ne' dodici, che egli prescrive per l'acquisto di questa virtù. *Si non sit facilis risu. Si humiliter cum gravitate pauca, & rationabilia verba loquatur, & non sit clamosus in voce. Si non solum corde, sed etiam corpore humilitatem ubique indicat, inclinato semper capite, & defixis in terram aspectibus, reum se omni hora de peccatis suis æstimans.* Simili azioni esteriori vuole S. Basilio che si esercitino dalle persone umili, come dice nella sopraccitata Lettera. *Animum humilem consequitur visus subtristis, in terram demissus, habitus neglectus, capillus sparsus, vestis sordida .... Incessus esto neque lentus, ut animi dissoluti sit signum; neque rursus celer, & concitatus, ut qui ipsius impetus perturbatos, ac temerarios esse demonstret* (*citat. Ep. ad Greg.*). Un animo umile, dice il Santo, viene accompagnato da un volto serio, e chinato a terra, da un portamento non attillato, da una capigliatura non colta, da una veste vile, da andamento non troppo lento, che indichi un animo sciolto; nè troppo celere, e concitato, che mostri un animo turbato, e superbo.

549. Resta finalmente a notare con S. Girolamo, e con Sant'Ambrogio, che tutte le esterne umiliazioni, di cui abbiamo parlato in questo capo, hanno da andare congiunte coll'umiliazione interna del cuore, con cui la persona si riconosca vile, e miserabile: altrimenti non saranno atti di umiltà, ma piuttosto atti viziosi di vanità, e di superbia, ricoperti col manto della santa umiltà; tanto più abbominevoli, quanto più ingannevoli per la loro falsa apparenza. *Humilitatem sequere, non quæ ostenditur, aut simulatur gestu corporis, aut fracta voce verborum; sed quæ affectu cordis exprimitur. Aliud est enim virtutem habere, aliud virtutis similitudinem: aliud est rerum umbram sequi, aliud veritatem. Multo deformior illa est superbia, quæ sub quibusdam humilitatis signis latet* (*Epist. ad Celantiam.*). Attendi all'umiltà, dice a Celanza il Santo Dottore, ma non a quella, che si mostra fintamente al di fuori con gli atteggiamenti del corpo, e con la voce roca; ma a quella che si esprime con gli affetti del cuore. Altro è possedere la virtù vera, ed altro averne una vera sembianza: altro è andar dietro l'ombra, ed altro cercare la verità delle cose. E' assai più deforme quella superbia, che si nasconde sotto la maschera dell'umiltà. Conviene negli stessi sentimenti Sant'Ambrogio: (*Epist.44.ad Constant.*). *Multi habent humilitatis speciem, sed virtutem non habent. Multi eam foris prætendunt, & intus impugnant. Ad fucum præferunt, ad veritatem abjurant, ad gratiam negant ..... Non est ergo humilitas, nisi sine fuco, & sine fraude. Ipsa est vera, quæ habet piam mentis sinceritatem: magna virtus ejus.* Molti, dice il Santo, hanno l'apparenza, non già la virtù dell'umiltà: la mostrano al di fuori, ma l'impugnano al di dentro con la loro superbia. La palesano per inganno, e per verità la ricusano. Quella sola è umiltà vera, che procede senza fallacia, e senza frode, e che nasce da un cuor sincero. Grand'è la sua virtù. Dunque procuriamo, che le nostre umiliazioni, affinchè siano atti di vera umiltà, nascano sempre, come da propria radice, dall'abbassamento sincero del cuore.

CAPO VII.

Si mostra quanto sia necessaria alla perfezione la virtù dell'umiltà, che abbiamo dichiarata ne' precedenti Capitoli.

550. Sant'Agostino parla dell'umiltà con tali formole, e con tali espressioni, che pare le dia il primato tra tutte le virtù, che possono adornare l'anima di un Cristiano. Posciachè scrivendo a Dioscoro, gli dice: *Sicut Rhetor ille nobilissimus, cum interrogatus esset, quid ei primum videretur in eloquentiæ præceptis observari oportere, Pronunciationem dicitur respondisse: cum quæreretur quid secundo, eandem Pronunciationem; quid tertio, nihil aliud, quam Pronunciationem dixisse; sic si interrogares de præceptis Christianæ Religionis, nihil aliud responderem, nisi humilitatem.* (*Epist.*

(*Epist.56. ad Diosc.*). Siccome, dice Agostino, interrogato Demostene, quell'eccellentissimo Maestro di Rettorica, quale tra i precetti dell'Eloquenza fosse il principale, da aversi in primo luogo avanti gli occhj, rispose l'Azione, o modo di pronunciare: interrogato la seconda volta, rispose pure l'Azione; e lo stesso disse la terza volta: così, se m'interrogassi, o Dioscoro, cosa debba in primo luogo osservarsi ne'precetti della legge Cristiana, sempre ti risponderei l'umiltà, l'umiltà. Questo è un modo di parlare in cui il santo Dottore, come ognun vede, par certamente che dia all'umiltà la preeminenza sopra tutte le virtù.

551. L'Angelico però esaminando questo punto con rigore scolastico (2. 2. *quæst. 161. art.5.in corp.*) dice, che l'umiltà non è tra le virtù la prima in eccellenza: perchè più nobile di lei è senza dubbio la fede, e la speranza, e più illustre la carità, le quali hanno Iddio stesso per oggetto immediato de'loro atti. Anzi reputa il Santo, che le virtù intellettuali, e la giustizia legale, per altre ragioni particolari siano più degne. Contuttociò definisce (*eod. art. in respon. ad 2.*) che l'umiltà abbia il primo luogo nel coro delle virtù in ragione di fondamento: perchè in realtà ella di tutte è le base; e siccome negli edificj il fondamento deve precedere all'erezione delle mura, delle volte, de' soffitti, ancorchè fossero formati di oro, ed impastati di gemme: così l'umiltà deve andare avanti a tutte le virtù più eccelse, essendo ella il fondamento, a cui tutte si appoggiano, e da cui tutte prendono il loro inalzamento; e in questo senso l'umiltà chiamasi la prima tra le virtù. Questa spiegazione è presa dallo stesso Agostino, che altrove spiega la sua mente con quelle parole: *Cogitas magnam fabricam construere celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis* (*de verb.Dom .serm.*10.). Pensi d'innalzare una gran fabbrica di santità abbellita di tutte le virtu? pensa prima a gettare uno stabile fondamento di umiltà. Ecco in qual senso l'umiltà ottiene tra le virtù il primato.

552. Dello stesso parere sono gli altri Santi Padri. *Fundamentum sanctitatis*, dice San Cipriano (*in Nativ. Dom.*) *semper fuit humilitas: nec in cælo stare potuit superba sublimitas*. L'umiltà, dice il santo Dottore, fu sempre fondamento della santità: neppure in Cielo potè sussistere un'altezza superba, qual fu quella di Lucifero, quanto nobile di natura, altrettanto altiero di volontà. *Ubique modum servemus*, dice S.Gio: Grisostomo, & *bonis operibus nostris humilitatem, quasi fundamentum & scabellum substruamus; ut secure virtutes superexstruere valeamus. Virtus enim non est, nisi conjunctam habeat humilitatem. Qui hoc fundamentum recte jecerit, poterit, in quantam voluerit altitudinem, structuram excitare* (*In Gen. Hom.* 35.). In tutte le cose dic'egli, bisogna procedere ordinatamente: e però volendo noi impiegarci in opere buone, gettiamo prima il fondamento della santa umiltà, a cui quelle con sicurezza si appoggino: poichè non è virtù quella, che non va coll'umiltà congiunta. Chi avrà posto bene questo fondamento, potrà sollevare il lavoro della perfezione a qualunque altezza egli vorrà. Si ponderino bene tali parole, che sono di grande significato: si considerino anche le seguenti parole di Cassiano, che da queste punto non dissuonano. *Nullo modo poterit in anima virtutum structura consurgere, nisi prius jacta fuerint veræ humilitatis in nostro corde fundamenta; quæ firmissime collocata perfectionis, & caritatis culmen valeant sustinere* (*Instit. l.* 12. 32.). In niun modo, dice Cassiano, potrà innalzarsi la fabbrica delle virtù, se prima non sia stato posto nel cuore un sodo fondamento di vera umiltà, abile a sostenere l'altezza della perfezione, e della carità. Lo stesso afferma San Bernardo. *Nisi super humilitatis stabili fundamento spirituale ædificium stare minime potest* (*in Cant. Serm.*36.). Non potrà stare in piedi l'edificio spirituale della cristiana perfezione, se non sia sostenuto da uno stabile fondamento di umiltà. Lo stesso dicono ancora gli altri Santi.

553. Posto questo, ognun vede quanto sia grande la necessità, che v'è della santa umiltà per far profitto nelle virtù, e per andare avanti nella strada della perfezione: perchè siccome sarebbe riputato pazzo quello, che volendosi fabbricare la casa, non iscavasse prima il terreno a proporzione dell'altezza, a cui vuole sollevare le mura; e dentro quello non gettasse un sodo fondamento; mentre

in

in vece di formarsi la sua abitazione, si fabbricherebbe le sue rovine; così stolto deve stimarsi quell'uomo, che volendo acquistare le virtù, anzi vivere soltanto cristianamente, non si sprofondasse prima bene dentro il suo niente; non si abbassasse nella cognizione de' suoi peccati, e delle sue miserie, e con un intimo, ed abituale abbassamento, in una parola non ponesse nel suo cuore un sodo fondamento di umiltà: perchè o non sorgerebbe mai la fabbrica spirituale delle sue virtù, o come casa mal fondata andrebbe presto a terra.

554. Ma io voglio dichiararmi anche meglio in un punto di tanto rilievo, e dire le ragioni, per cui l'umiltà chiamasi il fondamento di tutte le virtù necessario al loro conseguimento. Due sono le proprietà del fondamento: la prima, che senza esso non possa erigersi l'edificio: la seconda, che senza esso non possa l'edificio reggersi in piedi. E queste appunto sono le due proprietà della santa umiltà: che senza essa non può conseguirsi alcuna virtù; e niuna senza essa può sussistere, e conservarsi. In quanto alla prima parte San Tommaso reca la ragione, perchè senza l'umiltà è impossibile pervenire al possesso di alcuna virtù. Convien supporre, che noi non possiamo acquistare alcuna virtù soprannaturale, anzi neppur esercitare alcun atto di essa, se prima Iddio non c'infonde colla sua mano liberale, e benefica una grazia speciale nella mente, e nel cuore, con cui elevi queste nostre potenze all'esercizio di tale virtù: il dire l'opposto sarebbe errore in fede. Or l'umiltà, dice il Santo, rimuovendo da noi la superbia, toglie il maggiore ostacolo che dar si possa alla infusione di questa grazia tanto necessaria all'operare virtuoso, e santo, secondo il detto del Santo Apostolo Giacomo, che *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (*Jacob.* 4. 6.): che Dio resiste ai superbi, e gli rigetta da se; e agli umili solamente dona la sua divina grazia. E conseguentemente l'umiltà è quella virtù, che rende l'anima disposta, e preparata al ricevimento della grazia, e per mezzo di essa la rende abile all'esercizio di ogni altra virtù: e in questo senso conclud'egli, l'umiltà si chiama il fondamento dell'edificio spirituale, e la prima tra le virtù. Ecco le sue parole (*citat. quæst. art.* 4. *ad* 2.) *Humilitas primum locum tenet; in quantum scilicet expellit superbiam, cui Deus resistit, & præbet hominem subditum, & patulum ad suscipiendum influxum divinæ gratiæ, inquantum evacuat inflationem superbiæ. Unde dicitur Jacob. 4. quod Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam: & secundum hoc dicitur humilitas spiritualis ædificii fundamentum.*

555. S. Cirillo di concerto con S. Tommaso afferma, che *hæc plane humilis de se existimatio, & propriæ indigentiæ confessio, divinæ gratiæ largitatem affatim consequitur, & cæleste impetrat auxilium* (*lib* 6. *in Joan. cap.* 21.). Afferma dico, che questo umile, e basso concetto di se, e questa confessione sincera del proprio bisogno, e della propria miseria consieguisce subito l'abbondanza della divina grazia, e de' celesti ajuti. Conviene con ambedue S. Gregorio, dicendo che *lumen intelligentiæ humilitas aperit, superbia abscondit. Nam secretum quoddam pietatis est, ut tanto minus ad illud animus perveniat, quanto magis intumescit: quia eo ipso foras repellitur, quo insanius inflatur* (*Moral. lib. cap.* 11.). L'umiltà apre la mente ai celesti lumi, e ad essi la superbia la chiude. Poichè è arcano di spirito, che l'anima tanto meno giugne all'acquisto della divina luce, quanto più s'invanisce: mentre per questo istesso vien rigettata da Dio, perchè stoltamente si gonfia. Sicchè i Santi Padri di unanime sentimento convengono, che senza l'umiltà non può l'uomo ricevere quella grazia, che è tanto necessaria per l'esercizio della virtù, e per conseguenza, che non può pervenire al conseguimento di alcuna virtù.

556. Ditemi un poco: che dovrebbe fare una valle arida, secca, sterile ed inseconda, per ricevere da un monte ubertoso quelle acque benefiche, che gli sgorgano dalla cima, e divise in più rivoli, gli vanno serpeggiando pel seno? Non altro certamente, che chinarsi umile alle radici di detto monte. Così per ricevere un' anima dal seno di Dio quella pienezza di grazia, che può renderla feconda di sante operazioni, e ricca di virtù; altro non ha da fare, che starsene china avanti a Dio, confessando con profonda umiltà la sua miseria, la sua grande indigenza, ed il suo estremo bisogno. E siccome, se

se quella valle meschina volesse inalzarsi sopra la cima del monte, non potrebbe ricevere da lui quelle limpide acque, che possono renderla fertile, ed abbondante di biade, così se un'anima vuol alzare la testa superba, e comparire avanti a Dio tutta piena di se, e gonfia di vanità, non potrà ricevere da lui stilla di quelle grazie, che possono secondarla in ogni specie di virtù.

557. Passiamo ora alla seconda parte. Non solo è necessaria la grazia di Dio, acciocchè nascano in noi le sante virtù; ma ancora acciocchè crescano, e acciocchè si mantengano nel loro vigore. Se la divina grazia non si comparte mai a chi è privo di umiltà, ne siegue, che siccome non si può senza essa acquistare alcuna virtù, così senza essa non se ne possa alcuna conservare, ancorchè si fosse acquistata. Lo dice con chiara espressione a Celanza S. Girolamo. *Nihil habeas humilitate præstantius, nihil amabilius. Hæc est enim præcipue conservatrix, & quasi custos quædam virtutum omnium*. No, Celanza, non aver cosa alcuna in pregio maggiore, che l'umiltà, niuna cosa ti sia di lei più cara: perchè questa è la prima, e principale conservatrice, e quasi la custode di tutte le virtù. E a questo volle alludere S. Gregorio allorchè disse: *Qui sine humilitate virtutes congregat, quasi in ventum pulverem portat* (*sup. Ps. Pœnit. in Psal.* 3.). Chi facendosi forza, dice il Santo, aduna virtù, ma non fondato in umiltà, è simile a quello, che ammassa polvere in faccia ad un vento impetuoso, che la sparge, e dissipa tutta per l'aria. Chi vuol conservare il fuoco, bisogna che lo ricuopra sotto la cenere: chi vuol conservare le virtù, bisogna che le tenga ben nascoste, e custodite sotto il manto dell'umiltà.

558. Lo stesso dico circa la fuga de' vizj, contro cui non v'è antidoto, o perservativo migliore della umiltà. Per camminar sicuro per la strada della virtù senza dar nelle panie de' peccati, solo è guida sicura la virtù dell'umiltà, come mostrò Iddio a S. Antonio, a cui fece un giorno vedere il Mondo tutto seminato di lacci. Atterrito il Santo alla vista di tanti pericoli, domandò a Dio qual modo vi sarebbe per non cadere in essi. Gli rispose il Signore: l'esercizio della santa umiltà (*S. Atanas. in Vita S. Anton.*).

559. Ricordomi di aver letto un successo veramente strano, ma che pure appresso di me trova credenza: perchè mi pare, che molto rassomigli la Parabola del Fariseo osservator della legge, ma pur dannato per la sua superbia: e del Publicano peccatore, ma pur salvato per la sua umiltà (*Specul. Exemp. dist. 9. Exemp.* 199.). Dimorava in un certo Monastero un Monaco di santa vita, a cui Iddio spesso degnavasi rivelare i suoi segreti, e però era in credito appresso tutti gli altri Religiosi. Si diede il caso, che un Romito, il quale menava vita solitaria dentro una selva, che sorgeva non molto lungi dal Monastero, infermatosi a morte, mandò a pregare l'Abate, che volesse in quell'estremo amministrargli i Santissimi Sagramenti. Accorse questo subito con la Santa Eucaristia, prendendo seco per compagno, e per ministro di quella sagra funzione quel Monaco tanto favorito da Dio. Era in quei contorni un ladro, che insidiava alla roba, ed alla vita de' passaggieri. Questo in sentire il suono della campanella, che precedeva il Santissimo, tocco da un insolito stimolo di divozione, gli andò dietro, l'accompagnò fino alla Cella del Romito moribondo. Giunti quivi, in riflettere alla sua sceleratissima vita, non si stimò degno di entrare nella stanza, e di calpestare coi suoi piedi il pavimento, in cui aveva per molti anni dimorato quel Servo di Dio. E però genuflesso su la porta sospirando, diceva: oh se io fossi qual sei tu! In udir questo l'infelice moribondo, entrò in uno spirito di altissima superbia, ripetendo nel suo cuore: beato te, se tale fossi, quale sono io. E nel tempo stesso il Monaco divoto diede in un pianto dirotto. Terminata la funzione, l'Abate col suo compagno tornò al Monastero: e il ladro rimasto genuflesso sul liminare di quella porta, fu penetrato da Dio nel cuore con lo strale di una vivissima contrizione, per cui piangendo amaramente le sue tante sceleratezze prometteva a Dio una totale emendazione dei suoi perversi costumi. Intanto non potendo più resistere alla forza interna del dolore, si alzò in piedi, corse con passi frettolosi dietro all'Abate, per isgravar-

si

si dal peso delle sue enormità con una esatta Confessione. Ma perchè la luce divina, che avevagli rischiarata la mente per riconoscersi della sua pessima vita, lo aveva forse abbacinato nella luce corporale degli occhj, in quel corso veloce intoppò, cadde precipitoso, urtò in una parte vitale, e in quel colpo rimase estinto. Il Monaco compagno dell' Abate, che non era molto lontano, in vederlo improvvisamente morto, si pose a ridere placidamente. Tornati al Monastero, l' Abate comandò al Monaco, che gli dicesse; perchè alla morte di quel buon Romito avesse pianto, ed alla morte repentina di quel ladro, che correva loro dietro per ispogliarli della roba, e forse della vita, avesse riso. Rispose il Monaco, che Iddio avevagli manifestato, che 'l Romito per la sua gran superbia, a cui specialmente in morte aveva aderito, era dannato; e che il ladro dagli Angeli era stato portato al Paradiso, mondato affatto per una straordinarissima contrizione dalla colpa, e dalla pena dei suoi misfatti.

560. Veda in questo fatto il Lettore, o per dir meglio lo veda nella Parabola del Fariseo, e Publicano, di cui il fatto mi sembra una viva immagine, ed una vera figura, quanto sia mai vero, che niuna virtù, anzi niuna santità è sicura, se non sia ben appoggiata al fondamento di una soda umiltà, e che qualunque scelleratezza, se si unisca ad una profonda umiltà, presto si cangia in una vera santità. Dunque per salvarsi è necessario esser umile; e per salvarsi con perfezione, è necessario essere profondamente, e perfettamente umile. Lo disse Cristo: tanto basta: *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum Cælorum. Qui se exaltaverit humiliabitur; & qui se humiliaverit exaltabitur* (*Matt.* 18. 3. *idem* 23. 12.).

561. Concludiamo dunque con S. Agostino, con cui incominciammo questo capitolo, che la strada sicura per andare a Dio, senza pericolo di errare, *ea est prima humilitas, secunda humilitas, tertia humilitas, & quoties interrogares, hoc dicerem; non quod alia non sint præcepta, quæ dicantur: sed nisi humilitas omnia, quæcumque bene fecerimus, & præcesserit, & comitetur, & consecuta fuerit: & proposita, quam intueamur, & apposita, cui adhæreamus, & imposita, qua reprimamus; jam nobis de aliquo bono facta gaudentibus totum extorquet de manu superbia: vitia quippe cætera in peccatis, superbia vero in recte factis timenda est, ne illa quæ laudabiliter facta sunt, ipsius laudis cupiditate amittantur* (*Epist. supra cit.* 58. *ad Dioscorum.*). Additando dunque il Santo Dottore a Dioscoro la via sicura per non fallire, gli dice, che questa è in primo luogo l' umiltà; in secondo luogo l' umiltà; in terzo luogo l' umiltà; e quante volte m' interrogherai su questo punto, sempre ti risponderò l' umiltà: non perchè nella Legge di Dio non vi siano altri precetti; ma perchè se l' umiltà non va avanti, e dietro a tutte le opere nostre buone, e se tutte non l' accompagna; se questa non ci sta sempre avanti gli occhj; se ad essa non istiamo bene attaccati per reprimerci; la superbia con le sue vane compiacenze ci strappa dalle mani ogni bene. Gli altri vizj si hanno a temere nei peccati: la superbia si ha da temere anche nelle opere sante: acciocchè la brama della lode non ci faccia perdere il merito delle azioni lodevoli, che facciamo. Il che è lo stesso che dire che senza umiltà non vi è operazione virtuosa, santa, e meritoria; e conseguentemente, che senza questa virtù non vi è alcuna virtù. Quindi si veda la gran necessità, che ha l' uomo spirituale dell' umiltà; mentre senza di essa non può dare un passo nella strada della perfezione. Veniamo ora alla pratica di tuttociò, che abbiamo fin ora detto.

CAPO VIII.

Avvertimenti pratici al Direttore su le dottrine esposte.

562. Avvertimento primo. Da ciò, che abbiamo detto nel precedente Capitolo, si deduce, che la prima, e principal cura del Direttore ha da essere il fondare bene le anime nella virtù della santa umiltà: altrimenti perderà egli la fatica delle sue direzioni, ed elleno perderanno la fatica delle diligenze, che adopreranno per avvantaggiarsi nelle virtù. Attendere alla vita spirituale, e non attendere all' umiltà, è un fabbricar

sull' arena. E per procedere ordinatamente in materia di tanta importanza, deve in primo luogo il Direttore radicare nella mente dei suoi discepoli l' umiltà di cognizione: giacchè questa è la prima pietra, che ha da gettarsi per formare un sodo fondamento di umiltà. Ma avverta, che per ottenere l'intento, non basta una cognizione astratta, con cui la persona creda confusamente, che è un niente, un peccatore, un miserabile, nel modo, che insegna la Fede: perchè con questa cognizione superficiale può molto bene congiungersi un fondo di diabolica superbia. Ma è necessario che sia una cognizione viva, profonda, e pratica, che ingeneri nell' anima un verace abbassamento, con cui ella si disprezzi avanti a Dio, e avanti agli uomini: giacchè in questo affetto basso, secondo l' Angelico, consiste formalmente la virtù della umiltà. Ma perchè niuna virtù, anzi niun'arte si acquista senza un grande esercizio; è necessario che 'l Direttore ponga le anime, che vogliono profittare, in questo esercizio di considerazioni umili, e ve le tenga costanti fino alla morte.

563. A questo fine per qualche tempo faccia far loro la meditazione su la cognizione di se stesse, proponendo loro considerazioni proporzionate. Quando poi le vedrà sufficientemente approfittate, insegni loro a mescolare in avvenire questa umile cognizione in tutti i loro affetti, nel modo che il pane si mescola in tutte le vivande. Mi spiego. Mettendosi alla presenza di Dio, mentre considerano la sua grandezza, riflettano ancora al proprio nulla, ai propri peccati, e alla propria indegnità. Sicchè facendo atti di adorazione, e di culto, mescolino con questi atti di profonda umiltà. Facendo proposti di correggersi di qualche difetto, o di esercitarsi in qualche virtù, pensino a quanto vi abbiano mancato per lo passato; e coi proposti unicano atti d' interna confusione, e d' intimo rossore. Chiedendo a Dio qualche virtù, o altro bene spirituale, considerino, che da se non son capaci di averlo, e da Dio sono indegni di riceverlo: pure sperando nella sua somma bontà, lo chiedano con fervore: così congiungeranno la cognizione umile alle preghiere ferventi. Facendo atti di pentimento per li peccati commessi, ponderino la propria debolezza: così con la contrizione del cuore accoppieranno la depressione dell' animo. In questo modo esercitandosi la persona continuamente, viene ad acquistare una cognizione profonda, ed abituale della propria miseria, ed a radicarsi in essa.

564. Ma qui bisogna avvertire, che questa cognizione di se stesso, acciocchè sia umiliativa, è necessario, che venga illustrata con un raggio della divina luce, che ci faccia penetrare al vivo l' abisso delle nostre miserie: se manca questo, benchè la cognizione sia studiata con varie riflessioni, e più volte rinnovata, non avrà forza di deprimere il nostro animo altiero, e di abbassare il nostro cuore superbo. Accade qui ciò, che suole tutto giorno accadere nelle altre divote considerazioni. Jeri, a cagione di esempio, meditavate la Passione del Signore, e quelle ferite atroci, quel Sangue tanto copioso non risvegliavano nel vostro cuore senso alcuno di pietà verso il Redentore appassionato. Meditate oggi quelle istesse pene, e vi sentite struggere in lagrime di compassione. Perchè questo? Perchè oggi avete quella luce chiara, che vi mancava jeri: quella luce, dico, che approssimando con chiarezza alla vostra mente i dolori di Cristo vi fanno una tenera, e dolorosa impressione. Così se alla cognizione, che voi procurate di avere dei vostri peccati, aggiunga Iddio un raggio della sua luce, vi riputerete con tutta verità il più gran peccatore del mondo, e vi annichilerete nel suo cospetto, come appunto il più gran peccatore riputavasi S. Francesco, per testimonio di S. Bonaventura: la più gran peccatrice si stimava Santa Caterina da Siena, per attestato del Beato Raimondo suo Confessore: e tale anche credeva di essere l' Apostolo S. Paolo, come costa per sua confessione: *Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum* (1. *ad Timot.* 1. 15.): Se vi manca questo lume, vi scompatiranno le vostre miserie, e per quanto v'industriate, non vi parerà di essere quel miserabile che siete su gli occhi di Dio. Ma per ottenere questa luce qual modo vi è? non altro che chiederla con orazione confidente, e perseverante, a cui nulla si nega. E però deve il Direttore imporre, e spesso ricordare ai Penitenti, che bramano acquistare l'umiltà, che chie-

chiedano sempre a Dio questa luce umiliativa, che congiunta con le industrie, che essi praticheranno per conoscersi, gli faccia internamente abbassare ed annientare nel segreto dei loro cuori.

565. Dissi, che 'l Direttore deve tener le anime in questo esercizio di conoscer se stesse fino alla morte: poichè questo è un esercizio, da cui niuno ha da andare esente. Alcune anime, in cui comincia ad accendersi l'amor perfetto, possono esimersi da certe meditazioni di timore, che sogliono farsi sopra la morte, sopra l'inferno, sopra del divino giudizio ec. perchè la carità perfetta discaccia il timore servile: *perfecta charitas foris mittit timorem*, come dice San Giovanni (1. *Joan*.4.18.). Ma dalla cognizione di se stesso niuno può esentarsi: anzi le anime più elevate, più che le altre hanno bisogno di attendervi. E così quando il vostro Penitente fosse giunto ad avere unione mistica, e perfetta di amore; a ricevere estasi, e ratti, e fosse anche stato coll'Apostolo rapito al terzo Cielo; allora più che mai avrebbe necessità di tenere avanti gli occhi il suo niente, i suoi peccati, e la sua nativa debolezza: perchè quello, che Iddio ha collocato più in alto, sta più sottoposto alle vertigini di qualche pensiere vano, che lo faccia cadere in qualche precipizio: onde deve tenersi più basso.

566. Avvertimento secondo. Dietro all'umiltà di cognizione deve venire l'umiltà dell'affetto, che è la sostanza, e quasi il sugo di questa virtù. Prima però di discendere alla pratica di un affetto tanto salutare, bisogna che io avverta il Direttore ad esser molto cauto, ed avveduto in discernere l'affetto vero dell'umiltà dall'affetto falso, ingannevole, e pernicioso. Troverà egli spesso persone spirituali desiderose del loro profitto, che cadendo in quei peccati, o mancamenti, in cui hanno molte volte proposto di non cadere, si riempiono di turbazione, e d'inquietudine, fino a perdere affatto la pace del loro cuore. Dietro poi alla inquietezza viene una certa diffidenza di mai più ravvedersi. Vedo, dicono seco stessi, che la perfezione non è per me. Mi raccomando a Dio, ma non merito di essere esaudito per li miei peccati. Quindi poi entrano in una certa lentezza di spirito, in una certa non curanza, e negligenza di fare il bene. Tutto questo ad essi pare umiltà, perocchè sta fondato in una certa cognizione della propria debolezza, e perciò non se ne difendono: ma in realtà tutto questo è una pusillanimità, una viltà di animo, uno sgomento di cuore fondato in una fina superbia. Sapete perchè questi dopo fatto il peccato s'inquietano? Perchè avevano formato di se stessi una vana idea di essere già molto forti, e di non dover cadere mai più: e però vedendosi fraudati nel concetto, e stima, che avevano conceputo di se, non è maraviglia che si turbino, e che rimangano amareggiati nei loro cuori. Sapete perchè entrano in diffidenza? Perchè confidavano molto in se stessi; pareva loro di potersi liberare con le sue industrie da tali difetti. Ma poi vedendo con le proprie esperienze, quanto debole sia quel sostegno, a cui si erano vanamente appoggiati, non è maraviglia che entrino in diffidenze, ed in pusillanimità. Veda dunque il Direttore quanto vadano fuori di strada tali anime deluse da sì falsa umiltà, e di quanta cura, e vigilanza siano bisognose.

567. Il vero umile dopo che è caduto nei peccati, non si maraviglia, non s'inquieta: perchè essendo fondato nella cognizione della sua fiacchezza, sa, che di altri germogli non è capace la terra maligna del suo cuore. Si pente bensì, non tanto pel male, che ha fatto a se, quanto pel disgusto, che ha dato a Dio: e nel tempo stesso quietamente si umilia, dicendo (come in tali casi diceva Santa Caterina da Genova:) questi sono i frutti del mio orto. Se voi, Signore, non mi reggeste col vostro braccio onnipotente, altro male farei: non vi è scelleratezza, in cui non mi andassi tosto ad immergere. Non dà in diffidenze; ma si abbandona nelle braccia della divina bontà, e va ripetendo con cuore aperto: spero certo, che farò con la vostra grazia ciò che far non posso per la mia debolezza: e in questo modo piglia animo dalle sue istesse cadute a camminar più veloce l'arringo della perfezione. Sentiamo ciò che dice a questo proposito la gran Maestra di spirito Santa Teresa (*Vita cap*.36.). *La vera umiltà, benchè l'anima si conosca cattiva, e dia pena il veder quello che siamo; non però viene con sollevazione, nè inquieta* il

il cuore, nè offusca la mente, nè cagiona aridità: anzi consola. Duolsi allora di quanto offese Iddio; e dall'altro lato le dilata il seno a sperare la sua misericordia; ha luce per confonder se stessa, e per lodare Iddio, che tanto l'ha sopportata. Ma in quest' altra umiltà, che mette il demonio, non vi è luce per alcun bene: pare che Iddio metta tutto a fuoco, e sangue. E' una invenzione del demonio delle più penose, sottili, dissimulate, che ha conosciuto di lui. Prenda dunque luce il Direttore a correggere questi affetti di falsa umiltà, che hanno origine dalla superbia, o dal demonio; e di ordinario dall'una, e dall' altro: ed abbia premura, e zelo di correggerli nei suoi discepoli.

568. Avvertimento terzo. L'affetto dunque di umiltà vera, e soprannaturale, che dona Iddio, consiste in un dispregio, che la persona concepisce di se a vista del suo nulla, delle sue colpe, e delle sue miserie, per cui quietamente, e pacificamente si soggetta prima a Dio, e poi agli uomini, come abbiamo spiegato nei precedenti capitoli. Vediamo ora quale deve essere la pratica di questo soggettamento, e primieramente in riguardo a Dio. Posta l'anima alla presenza del Signore, dia con l'occhio della fede uno sguardo alla sua infinita Maestà, e un altro sguardo alle sue gran miserie: e a vista della sua somma viltà posta al paragone di quella somma grandezza, si sottometta, si subissi, si annichili tanto avanti lui, quanto gli concederà la luce, che le farà da Dio comunicatà. Sant'Ignazio vuole, che avanti a Dio ci reputiamo come una schifosa postema, che per ogni parte gronda marcia. San Vincenzo Ferreri vuole, che ci stimiamo come un cadavere puzzolente, e deforme per le tante nostre colpe: sicchè concepiamo un vivo disprezzo di noi stessi, maravigliandoci, come Iddio abbia potuto amare una cosa tanto abbominevole. Secondo: confessiamo col più intimo affetto del nostro cuore, che tutto il bene che abbiamo, non è nostro, ma suo; che a lui se ne deve tutta la gloria, tutto l'onore, tutta la lode: e che nostro è solo il nulla, e la putredine dei peccati, che è peggiore del nulla. Terzo: godiamo dentro di noi essere un niente, affinchè egli solo sia il tutto; di non poter niente, acciocchè egli solo sia quello, che può il tutto; di esser poveri di ogni bene, affinchè egli solo sia ogni bene, l'unico bene, il sommo bene. Quarto: pentiamoci di avergli tolto con grave furto la cosa più preziosa, che egli abbia fuori di se, qual'è la sua gloria, invanendoci di qualche nostra dote, o prerogativa; o accettandone le lodi, che a lui erano dovute, e non a noi: nello stesso tempo rendiamogli tutto l'onore rapitogli, dicendo con pienezza di cuore: *Tibi soli honor, & gloria*. Quinto: restituiamoli ancora tutta la gloria, che fin ora gli hanno rubato gli uomini superbi, e vani, protestandoci che a lui doveva darsi, come a primo principio, da cui sorge ogni nostro bene, e come ultimo fine, in cui di giustizia deve rifondersi. Sesto: maravigliamoci, che mentre gli Angeli, e i Santi del Cielo si annientano avanti a Dio, conoscendo la loro somma povertà, noi soli abbiamo avuto ardire d'insuperbirci. Settimo: temiamo che Iddio ci tolga i doni, che ci ha compartiti, o che permetta che ce ne abusiamo, onde ci abbiano a servire per nostra maggior perdizione. Ottavo: soprattutto abbiamo una ferma, e costante risoluzione di non voler mai il proprio onore, la propria stima, la propria lode, e di schivare quanto ci sarà possibile dal canto nostro tuttociò che ce la può conciliare; come sono le dignità, i posti, gl'impieghi plausibili, ed onorevoli: perchè dice San Bernardo, che è una presunzione esecrabile cercar la gloria da'beni, che non son nostri; e sapendo di certo di non aver niente da noi, volerci rapire l'onore altrui. *Declinanda, & execranda illa præsumptio est, qua sciens, & prudens forte audeas de bonis non tuis tuam quærere gloriam: & quod certus es a te tibi non esse, inde tamen alterius rapere non verearis honorem*. E poco dopo aggiunge, che è delitto massimo quella superbia, con cui ci serviamo dei beni, che ci sono stati donati, come se fossero proprj, e innati; e ci usurpiamo la gloria dei beneficj, che è dovuta al Benefattore. *Est quippe superbia, & delictum maximum uti datis tamquam innatis, & in acceptis beneficiis gloriam usurpare beneficii* (*de dilig. Deo.*).

569. Avvertimento quarto. L'umiltà di affetto in riguardo al prossimo ha quei tre gra-

gradi, che accennai nel Capo quinto, di cui darò ora brevemente la pratica. Il primo: dispregiarsi in modo, che la persona si sogget-ti a tutti i suoi prossimi, a' quali si conosce inferiore. Questo soggettamento deve essere nell' intelletto con istimare più l' altrui parere, che 'l nostro, e con preferirlo al nostro. Perciò non ostinarsi mai in difendere il proprio sentimento; ma dopo aver proposto la sua ragione, cedere, e sottomettersi: con cercare sempre gli altrui consigli, e con accomodarsi a quelli, tenendoli più accertati dei nostri: e soprattutto col non rammaricarsi, quando gli altrui pareri sono anteposti ai nostri, che dobbiamo riputare meno retti. In quanto alla volontà, il soggettamento deve consistere in sottoporre la propria volontà alla volontà di Dio, alla volontà dei Superiori, ed alla volontà degli altri ancora, volendo ogni ragione, che l' altrui volontà, che reputiamo più degna, vada avanti alla nostra, che stimiamo più vile. In quanto alle opere esterne, dobbiamo contentarci che non siano stimate, e che siano posposte alle altrui operazioni.

570. Il secondo grado di umiltà di affetto verso il prossimo si è il dispregiarci in modo, che soffriamo con pace essere disprezzati dagli altri: e però facendo alcuno poco conto di noi, dobbiamo dire nel nostro cuore: ha ragione: mi fa giustizia: mi tratta come merito: si accorda in questa col sentimento di Dio, e di tutto il Paradiso, avanti il quale sono tanto vile pel mio nulla, sono tanto abbominevole pe' miei peccati. In questo grado si sente l'amaro del dispregio; ma pur si supera con quell' altro dispregio, che la persona ha conceputo di se: rivolto a Dio, vi ringrazio, dice, Signore, che vi sia chi mi conosce, e mi tratta per quell' indegno che sono: e si sforza a pregare pel suo oltraggiatore. A questo grado bisogna che procuriamo discendere: altrimenti, dice San Gregorio, il dispregio che ci pareva aver di noi, quando ci conoscevamo, e dichiaravamo per peccatori, non è vera umiltà, nè vero dispregio, come notai ancora nel Capo quinto. *Multos novimus, qui arguente nullo, peccatores se esse confitentur: cum vero de culpa sua fuerint fortasse correpti, defensionis patrocinium quærunt, ne peccatores esse videantur. Qui si tunc, cum id sponte dicunt, peccatores se esse veraci humilitate cognoscerent, cum arguuntur ab aliis, esse se quod confessi fuerant, non negarent* (*Moral. l. 22. cap. 10.*). Conosciamo molti, dice il Santo, che spontaneamente si confessano peccatori: ma quando poi sono ad essi rinfacciate le loro colpe, si pongono sulle difese per non parere peccatori. Questi, se con verace umiltà si conoscessero rei di molte colpe, e se come tali con affetto sincero si disprezzassero, non negherebbero ciò, che spontaneamente confessarono; ma lo sopporterebbero in pace.

571. Il terzo grado di umiltà di affetto consiste in dispregiarci in modo, che godiamo d' esser dispregiati dagli altri. Questo è un grado alto, ed arduo di umiltà; ma pure vi si può giungere, e vi si deve aspirare con la grazia di Dio. Due sorti di umiltà distingue San Diodoro, una propria dei Proficienti, l' altra propria dei Perfetti. *Una modicorum, altera perfectorum* (*de Perfe. Spirit. cap. 95.*). Quelli nelle umiliazioni provano rammarico, e tristezza, perchè non hanno ancora vinte le inclinazioni scorrette della natura: questi vi esperimentano allegrezza, perchè hanno trionfato delle passioni in modo, che non ardiscono alzare il capo per far loro guerra. Ma in qualunque stato noi ci troviamo, abbiamo a sforzarci a ricevere con contentezza i dispregi, gli affronti, e le ignominie, dicendo con la volontà almeno, se non possiamo col senso recalcitrante: ora sì, Gesù mio, che sone simile a voi tanto dispregiato per amor mio. Questi oltraggi, queste persecuzioni, queste calunnie, benchè abbiano un sì brutto aspetto, sono quella felicità, quella beatitudine, che voi avete promesso a' vostri servi. *Beati estis, cum maledixerint vobis & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum adversum vos, mentientes propter me* (*Matt. 5. 11.*). Questi sono una caparra di quei beni sommi, immarcescibili, ed ineffabili, che mi tenete preparati nel Cielo. *Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cælis.* Dunque devo goderne, devo giubilarne. Così l'amore del Redentore, e la fiamma dei beni eterni raddolcirà

quel

quel sentimento amaro, che prova nelle umiliazioni la natura debole, e forse lo convertirà in uno spirituale godimento. Ecco pertanto i modi pratici di esercitar l'umiltà, che 'l Direttore dovrà a poco a poco insinuare nell'animo dei Penitenti, secondo la disposizione, e profitto maggiore, o minore, che andrà scorgendo in essi. Circa gli atti di esteriore umiliazione, consistenti nelle parole, nei fatti, e nei gesti, nulla aggiungo: perchè di questi, anche secondo la pratica istruzione, parlai nel Capo sesto.

Maior horum est Charitas

DIRETTORIO ASCETICO

TRATTATO QUARTO.

Della perfezione essenziale del Cristiano, consistente nelle Virtù Teologiche, specialmente nella Carità.

INTRODUZIONE AL TRATTATO.

1. DOpo tre giornate di cammino, già ci avviciniamo al termine del nostro viaggio. Termine della vita cristiana è la perfetta carità. La remozione degl'impedimenti, di cui parlammo nel secondo Trattato; le Virtù morali perfette, di cui ragionammo nel Trattato terzo; i mezzi per toglier quelli, e per introdurre queste nell'anima, su cui tenemmo lungo discorso nel Trattato primo; sono tutte vie, che conducono al beato termine del divino amore. E noi, grazie al Cielo, scorsi già i tre detti Trattati, quasi tre vie di questo nostro viaggio, già già ci accingiamo a parlare della carità perfetta, che della perfezione cristiana è fine, ed è tutta la sua essenza, e tutta la sua sostanza. Perchè solo per essa ci uniamo pienamente a Dio nostro ultimo fine, e nostra compita beatitudine; e solo per essa giunge il nostro spirito a quietarsi in lui, come in sua sfera, ed a riposare in lui, come in suo centro.

2. Ma perchè la perfezione del Cristiano in qualche modo consiste anche nelle due virtù, Fede, e Speranza: sì perchè anch' esse ci uniscono immediata-

mente con le due potenze intelletto, e volontà al nostro ultimo fine, benchè con atti diversi; sì perchè vanno sempre, ed inseparabilmente congiunte con la carità, non essendo possibile amare Iddio, senza prima conoscere in fede la sua gran bontà, e senza sperare da lui gli ajuti necessarj ad amarlo; perciò è necessario, che trattiamo anche di queste due virtù: tanto più, che ancora esse chiamansi Teologiche, come la carità, perchè ancor esse hanno Iddio per oggetto immediato dei loro atti, pregio che a niuna virtù morale compete.

3. Dopo d'aver dunque esposto nei passati Trattati ciò che spetta alla perfezione istrumentale del Cristiano, nel presente parlerò della perfezione essenziale, la quale, come ho detto più volte con l'Angelico Dottore, consiste principalmente nella carità verso Iddio, secondariamente nella carità verso il Prossimo. E perchè anche la fede, e la speranza in qualche senso, come ora diceva, appartengono alla sostanza della nostra perfezione, premetteremo una notizia speculativa, e pratica d'ambedue.

DI-

DIRETTORIO ASCETICO

TRATTATO QUARTO.

ARTICOLO PRIMO.

Della Fede Teologica.

CAPO PRIMO.

In che consista la Virtù Teologale della Fede.

4. L'Apostolo delle genti ci ha lasciato un bel ritratto della Fede Teologica, su cui tenendo noi fisso l'occhio della mente, non possiamo fallire in ravvisarla: *Fides est*, dice egli, *sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* (*ad Heb. 11. 1.*). In queste parole quasi in un nobile, ed esatto disegno, riconosce l'Angelico tutte le parti essenziali di questa virtù. In quelle voci, *la Fede è sostanza di quelle cose, che da noi si sperano*, dice il Santo, che deve intendersi essere la Fede il principio delle nostre speranze, perchè da questa virtù prende l'origine il possedimento di quei gran beni, a' quali aneliamo con le nostre brame, essendo manifesto, che non si spera alcun bene, se prima non si crede; nè s'ottiene, se prima non si spera. *Dicitur fides esse substantia rerum sperandarum: quia scilicet prima inchoatio rerum sperandarum in nobis est per assensum fidei, quæ virtute continet omnes res sperandas* (2. 2. *quæst. 4. art. 1. in corp.*). In quelle parole, che *la Fede è argomento delle cose, che non appariscono*, dice doversi intendere il consenso fermissimo, con cui la fede convinta dall'autorità infallibile della divina parola, aderisce alle verità, che non vede. *Ipsa firma adhæsio intellectus ad veritatem fidei non apparentem hic vocatur argumentum. Unde alia littera habet, Convictio, quia scilicet per auctoritatem divinam intellectus credentis convincitur ad assentiendum his, quæ non videt.* A questo riduce il Santo la definizione di Sant'Agostino. *Fides est virtus, qua creduntur, quæ non videntur* (*tract. 40. in Joan.*): e la definizione del Damasceno (*lib. 4. c. 12.*): *Fides est non inquisitivus consensus:* e tutte l'altre dichiarazioni, con cui i Dottori si sforzano di spiegare la sostanza di questa nobilissima virtù. Noi però dovendoci accomodare all'intendimento di chiunque leggerà questi fogli, ridurremo tutte queste definizioni a' termini più chiari, ed intelligibili che sia possibile, dicendo, che *la Fede soprannaturale, e divina è una virtù Teologica, che innalza la nostra mente a credere con gran fermezza tutto ciò, che Iddio ci ha rivelato, ed a crederlo per questo solo motivo, perchè ce l'ha rivelato Iddio, che è infinitamente sapiente, e sommamente verace*. Esaminiamo ora parte a parte, e diligentemente queste parole: onde resti ben penetrata da ogni mente, benchè indisciplinata, l'essere d'una virtù tanto necessaria all'essere di Cristiano.

5. Abbiamo detto, che è una virtù teologica: perchè parlando di quella fede che sta stabilmente ferma, e fissa nelle nostr'anime, o noi dormiamo, o vegliamo, questa è un abito infuso da Dio insieme con la grazia santificante, che non si distrugge mai, nè mai si perde, finchè non si commetta qualche atto d'infedeltà contrario all'istessa fede. E però essendo ella un abito permanente, che dispone l'anima ad atti di fermissima credenza, giustamente le si deve attribuire il nome di virtù. Abbiamo detto, che è virtù teologica, perchè gli atti di fede, che col predetto abito si producono, hanno immediatamente per oggetto lo stesso Iddio, e i suoi attributi di sapienza, e di veracità, da cui sono mossi; e tendono a porgere a Dio l'ossequio, che gli è dovuto, come prima, ed infallibile verità.

6. Dissi, che innalza la nostra mente a credere, perchè non possiamo noi con tutti gli sforzi del nostro libero arbitrio sollevarci a fare un atto di fede divina: ma richieggonsi indispensabilmente gli ajuti della divina grazia, che illuminino la nostra mente, muovano la nostra volontà, e le innalzino ad un atto tanto superiore alla loro nativa virtù.

Questo è tanto vero, che avendo i Pelagiani creduto poter noi con le sole forze della natura mettere qualche principio ed incominciamento di fede, o almeno qualche conato, e desiderio, che fosse merito per ascendere ad una fede perfetta; fu questo loro parere riprovato da' SS. Padri, specialmente da Sant' Agostino (*de prædest.c.2.*) appoggiato alle parole dell' Apostolo, *Profecto non sumus idonei credere aliquid a nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra, qua credere incipimus, ex Deo est*. Non siamo certamente idonei, dice il Santo, a credere alcuna cosa da noi, come da noi; ma la nostra idoneità, con la quale incominciamo a credere, proviene da Dio. Finalmente questo loro sentimento fu condannato, come ereticale, da più Concilj, specialmente dall'Arausicano, e dal Tridentino.

7. Dissi, che questa virtù della fede innalza la nostra mente a credere tutto ciò, che Iddio ha rivelato. Qui fermiamoci un passo, e per bene intendere ciò che dico, e ciò che dirò in appresso, distinguiamo coi Teologi gli argomenti della credibilità, dai motivi della fede. Gli argomenti della credibilità sono alcune ragioni, le quali con morale evidenza dimostrano, che i Dogmi che la S. Chiesa ci propone a credere, sono rivelati da Dio: onde devonsi da noi credere. Ma questi non bastano per fare un atto di fede: sì perchè posso io rimanere persuaso, che alcune verità sono state da Dio rivelate; ma poi accecato da qualche mia passione, posso non volerle credere; come accade talvolta agli Eretici, i quali convinti circa la verità di qualche Dogma Cattolico, pure o per interesse, o per superbia, o per qualche loro privato vantaggio se ne rimangono miscredenti: sì perchè, volendo io attualmente credere, e far un atto di fede teologica circa le verità cattoliche, che dipendentemente da' predetti argomenti ho conosciute credibili, bisogna che assuma i motivi proprj della virtù, della fede, quali dichiareremo in breve.

8. Prima però voglio dire quali sono gli argomenri, che dimostrano rivelate da Dio le verità che ci propone la Santa Chiesa: onde ci si rendano evidentemente credibili. Questi sono sette, e sono espressi in quei sette sigilli, di cui fa menzione San Giovanni nella sua Apocalisse (*cap. 5.*). Il primo argomento sono le profezie. Il prevedere le cose future, che dipendono dal volere di Dio, o dall' arbitrio degli uomini; ed il predirle molti anni prima che accadano, non può farsi senonchè per virtù divina. Ed appunto troviamo nelle sacre Scritture previsti, e predetti da' Profeti gli avvenimenti della Vita, e della Passione del Redentore, fino alle loro ultime, e più minute circostanze. Dunque Iddio fu quello, che ad essi gli palesò, e che parlò per bocca loro, mentre quei profetavano. Ma se Iddio fu quello, che parlò, bisogna dire che sia vera quella fede, per cui egli s' indusse a così parlare. Secondo argomento, la santità della legge cristiana nei precetti, che impone, ne' mezzi, che prescrive per eseguirli, e negli effetti santissimi, che lascia in chi gli osserva. Essendo Iddio la fonte, e la prima scaturigine di ogni santità, non può, senonchè da lui provenire una legge, che spira per ogni parte santità, e rettitudine. Un Santo solo potrebbe bastare, per dimostrare santa la legge, e la fede, ch' egli professa. Che prova dunque saranno migliaja di Santi, riconosciuti con rigoroso esame per tali per l' osservanza delle leggi, e per la credenza alle verità cattoliche? Terzo argomento, la sapienza, che trovasi in grado eminente nei Dottori di santa Chiesa, che quanto più hanno esaminati i fondamenti della nostra Religione, tanto più gli hanno trovati fermi. Al contrario delle altre sette, i cui Promotori meno credevano, perchè meglio ne scorgevano la falsità; e solo per fini umani, anzi perversi, ne propagavano i falsi dogmi.

9. Quarto argomento, la propagazione ammirabile della nostra fede, che dovette piantarsi con isbarbare l' idolatria sì diffusa, sì dilatata, sì radicata in ogni parte del mondo; e con istabilire una credenza sì contraria all' inclinazione dei sensi, sì opposta agli istinti della natura corrotta. Eppure tuttociò in breve tempo s' ottenne. E ciò che più evidentemente mostra l' opera del braccio di Dio, s' ottenne da pochi pescatori poveri, ignoranti, odiati, perseguitati da tutti, contraddicendo i Filosofi, ripugnando i Politici, e facendo loro guerra implacabile tutti i Monarchi del Mondo. Quinto argomento, i miracoli, che non possono farsi senonchè da Dio. E di questi

si innumerabili se ne sono operati in ogni tempo, in ogni luogo da persone incolpabili, ed irreprensibili in testimonianza della nostra santa fede. Dunque convien dire, che grandi amici di Dio fossero quegli uomini, di cui egli tante volte si è servito per dispensare dalle leggi più strette, e più inalterabili della natura; e sua quella fede, in prova della quale facevano eglino opere sì portentose. Sesto argomento, i Martiri nel numero innumerabili, e molti d'essi illustri o per la nascita, o per la dignità; teneri, o già cadenti per l'età; deboli o pel sesso, o per l'indole gentile, e delicata. Si aggiunga l'allegrezza con cui pativano spietatissimi tormenti, la carità verso Iddio, e verso il prossimo, con cui gli tolleravano. Ma ciò, che accresce forza all'argomento, sono i prodigj, per cui posti dentro le fornaci ardenti, o dentro le caldaje d'oglio, e di pece bollente, divenivano impassibili agli ardori del fuoco: ed esposti in mezzo agli Anfiteatri per essere divorati dalle fiere, rimanevano illesi dalle loro unghie, e dalle loro zanne. E ciò, che più rilieva, pene sì fiere, invece d'incutere terrore agli Idolatri, e di alienarli dalla Religione cristiana, erano forti attrattive, che bene spesso gli rapivano ad abbracciarla, anche a costo del sangue, e della vita. Settimo argomento, la costanza della medesima fede, che tra tanti assalti e dei suoi nemici al di fuori, e dei suoi ribelli al di dentro, non s'è smossa mai un punto, nè un punto s'è mai mutata. Tra tanti contrasti, tra tanti urti, tra tanti ondeggiamenti sempre è stata l'istessa nei suoi dogmi, nelle sue leggi, e nei suoi riti. E' proprio delle cose umane andar sempre mancando. Periscono i Regni, decadono le Monarchie, e gl'Imperj rimangono a poco a poco abbattuti dal tempo: l'istesse false sette, l'istesse eresie perdono a poco a poco il credito, perdono i seguaci, ed altro alla fine non resta di loro, che la memoria infausta dei loro abbominevoli errori: anzi l'idolatria istessa, che una volta sedeva baldanzosa su i troni dei Re, degli Imperatori, de'Monarchi, già si vede giacere per ogni parte estinta. Non così la Religione cristiana, che dopo tanti secoli è quell'istessa, che fu da principio, e nella sua costanza ed immutabilità mostra che è opera d'un Dio immobile, ed immutabile.

10. Questi argomenti sono sì chiari e manifesti, che un solo potrebbe bastare a convincere ogn'intelletto, benchè protervo, ed indurlo a confessare, che le leggi, le quali propone ad osservarsi la Religione cattolica, sono state date a Dio; e le verità, che crede, sono state da lui rivelate. Quanta maggior forza dunque dovranno aver tutti insieme a rendere con ogni certezza persuase le nostre menti! S. Gio: Damasceno nato nel Giudaismo, considerando da se solo queste ragioni fortissime, venne a conoscere, senza che alcuno si adoperasse a persuadernelo, che la nostra fede era la vera, e che non possono essere senonchè divine le verità, che ella crede: e le abbracciò con tanto fervore, che presto divenne quel gran Santo, che ora veneriamo sopra gli Altari.

11. Contuttociò, questi argomenti, o segni di credibilità, benchè certi, ed evidenti, non sono motivo sufficiente a formare un atto di fede teologica, ma solo sono disposizione ad un tal atto: perchè altro essi non dimostrano senonchè le verità della Religione cattolica, che ci sono state rivelate da Dio: onde devono credersi. Ma che io creda che tali verità debbano credersi, non è atto di fede: ma è atto di evidenza, che dispone l'intelletto a formare l'atto di fede circa tali verità. L'atto di fede divina consiste in questo, che la persona, dopo essersi certificata con le predette ragioni fortissime, che i dogmi di Chiesa santa sono rivelati da Dio, gli creda per questo unico motivo, perchè gli ha rivelati un Dio infinitamente sapiente, che non può ingannarsi in quel che intende; e sommamente verace, che non può ingannarci in quello che dice. Il che si fa con un comando della volontà, che impone efficacemente all'intelletto di prestare fermo consenso a tali verità cattoliche, in ossequio della somma sapienza, e veracità di Dio, chè si è degnato di palesarcele.

12. Anche i Demonj, dice San Giacomo, credono, e tremano: *Dæmones credunt, & contremiscunt* (*Jacob. 5.19.*). Eppure credendo quegli spiriti contumaci, non fanno mai un atto di fede teologica: perchè, come dice l'Ange-

gelico, eglino non credono per un soggettamento libero, e spontaneo alla parola di Dio sapiente, e verace, che non può fallire ne' suoi detti: ma solo credono per li molti segni manifesti, quali mostrano loro chiaramente, che la dottrina della Santa Chiesa è da Dio. *Vident enim multa manifesta indicia, ex quibus percipiunt doctrinam Ecclesiæ a Deo esse* (*2.2.quæst.5.art.3.in corp.*). Onde la loro fede, dice il Santo, non è un atto di volontà ossequioso alla prima, ed infallibile verità, degnò d'alcuna lode, ma è una mera necessità d'intelletto, costretto a credere per l'evidenza degli argomenti, e de' segni. *Dæmonum fides est quodammodo coacta ex signo cum evidentia. Et ideo non pertinet ad laudem voluntatis ipsorum, quod credunt* (*in respon. ad 1.*). Nè quella loro credenza, soggiunge il Santo, è dono della grazia, che gli pieghi, e gli soggetti umilmente alla divina Religione; ma è una forza, che loro fa la perspicacia naturale del loro intelletto. *Unde fides, quæ est in Dæmonibus, non est donum gratiæ, sed magis coguntur ad credendum ex perspicacitate naturalis intellectus* (*in respon. ad 2.*). In somma concludiamo con l'Apostolo, che la fede è un assenso alle verità, non perchè dette dagli uomini, o mostrate con segni; ma perchè dette da Dio sommamente sapiente, e verace. *Quoniam cum accepissetis a nobis verbum auditus Dei, accepistis illud non ut verbum hominum, sed (sicut vere est) ut verbum Dei, qui operatur in vobis, qui credidistis* (*ad Tessal.Ep.1.c.2.13.*).

13. Vede dunque il Lettore, che gli argomenti, che dianzi abbiamo dichiarati, sono motivi di credibilità; ma non di fede teologica: cioè sono ragioni che evidentemente ci convincono essere la dottrina della Chiesa rivelata da Dio; ma non sono i motivi per cui abbiamo a credere attualmente una tal dottrina. I motivi, per cui si danno a credere le dottrine cattoliche, sono solamente le rivelazioni fatte alla Chiesa da un Dio sapientissimo, e veracissimo. Questi motivi producono nell'atto di fede due nobilissimi effetti. In primo luogo lo rendono certo, ed infallibile; perchè siccome è infallibile il detto di chi per la sua sapienza non può prendere abbaglio in tuttociò, che comprende con la sua mente, e per la sua veracità non può difformarsi dalla sua mente in tuttociò, che proferisce col suo dire: così è anche certa, ed infallibile la fede di chi ad un tal detto presta consenso. In secondo luogo lo rendono degno di gran merito, perchè soggettando noi ciecamente la mente alle parole di un Dio sommamente sapiente, e veridico, grandemente l'onoriamo per quello egli è, come prima ed infallibile verità, e gli offeriamo la più nobile delle nostre potenze, che è l'intelletto, sacrificando ad onor suo ogni proprio parere. E Iddio in ricompensa di questa ossequiosa sommissione ci promette un'eterna felicità: e vuole, che in premio d'avere a lui creduto oscuramente in terra, l'abbiamo a godere svelatamente nel Cielo.

14. Veniamo ora alla pratica di tutto ciò, che abbiamo esposto. Volendo dunque alcuno esercitarsi in atti di fede divina, ponderi prima attentamente i segni, e gli argomenti della credibilità (almeno se altre volte non abbia mai fatte tali considerazioni) finchè rimanga persuaso, e convinto, che gli articoli, i quali ci propone la Chiesa, non sono stati inventati dagli uomini, ma manifestati da Dio. Ma poi non si fermi a credere i detti Articoli per l'istesse ragioni, e. g. perchè sono stati riconosciuti dai Dottori per veri, e perchè sono stati confermati da'Santi con miracoli: ed attestati da' Martiri col loro sangue: oppure perchè gli credono altri Fedeli, tra quali esso vive: perchè questa non sarebbe fede diversa da quella naturale, e forzata, che hanno anche i Demonj, come dicemmo con San Tommaso. Ma passi avanti, e creda tali Articoli, perchè sono stati alla Chiesa palesati da un Dio, che per la sua sapienza non può errare in ciò, che intende; e per la sua veridicità non ci può ingannare in ciò, che dice: e si dichiari, che in protestazione di tali verità autenticate dalla divina parola darebbe la vita, e mille vite, se tante ne avesse. Questa è quella fede che secondo S. Agostino è più stimabile di tutte le ricchezze, di tutti i tesori, di tutti gli onori, e di tutte le umane grandezze. *Nullæ sunt majores divitiæ, nulli thesauri, nulli honores, nulla mundi hujus major substantia, quam est fides catholica.* E ne arreca la ragione, perchè

chè questa fede è quella, che dà salute ai peccatori, luce ai ciechi, santità agl' infermi, battesimo ai Catecumeni; questa giustifica i fedeli, rimette in grazia i penitenti, fa crescere in perfezione i giusti, ed incorona i Martiri. *Hæc peccatores homines salvat, cæcos illuminat, infirmos curat, catechumenos baptizat, fideles justificat, pœnitentes reparat, justos augmentat, Martyres coronat* (*Serm.1.de ver.Apost.*).

15. Conosceva molto bene questi gran pregi, che risultano all' anima dalla fede, quel gloriosissimo Re di Francia, dico Luigi il Santo (*Nicol.Egidi Petrus Mattei, & Franc.Belforesti in vita S. Aloysii Reg.*). Era egli solito di dimorare nella villa di Passiaco, in cui per mezzo del S. Battesimo aveva ricevuta la fede; e soleva dire, che non vi era nel suo vasto Regno luogo sì illustre, da cui avesse ricevuto maggior onore, quanto da quell' umile, ed abbietto villaggio. Una volta, mentre ciò diceva, fugli da' Cortigiani risposto, che più gloria aveva ricevuto dalla Città di Rems in cui era stato incoronato Re delle Gallie. Ma io, rispose il saggio Re, più mi glorio di Passiaco, che mi ha donato la fede, che di Rems, che mi ha dato la Corona, ed il Regno.

16. Nè minore era il concetto, che di queste virtù formava quel piissimo Principe della Carintia detto Igone (*Sabelli. lib.3.Eneas Silvius c.20.Europæ anno 790.*). Poichè avendo egli preparato un sontuoso convito ai Signori principali del suo Stato, tutti illustri di nascita, ma Idolatri di setta: ordinò occultamente, che si cercassero altrettanti Plebei cattolici, quanti erano i Nobili che vi dovevano intervenire. Giunta l'ora del convito, fece il Principe sedere i Baroni in una mensa inferiore: e fece loro recare cibi comunali, e mal condizionati. Poi invitò quei Plebei a sedere seco nella sua istessa mensa, regalandoli di vini preziosi, e di esquisite vivande. Arsero di sdegno tutti quei Cavalieri, riputando questa posposizione una ingiuria gravissima fatta alla nobiltà del loro sangue: nè poterono contenersi di farne col loro Sovrano amare doglianze. Rispose il pio Principe ai loro lamenti, che non si maravigliassero, se aveva a quelle persone vili, ed abbiette contribuito un tal onore: perchè sebbene erano ignobili per la nascita, erano però di loro più nobili, e più pregevoli per la fede ricevuta nel S. Battesimo. Il che combina con ciò che dice Agostino, che questa è una virtù da aversi in maggior conto, che qualunque ricchezza, o dignità terrena.

17. Bisogna però notare, che l' abito o virtù della fede, di cui parliamo, può andare congiunta con la carità, e può essere dalla carità separata. Nel primo caso la fede chiamasi formata; nel secondo caso chiamasi informe. La ragione l' arreca l' Angelico: perchè la carità è una forma divina, che unita con la fede la perfeziona, e le dà lustro, e compimento. *Caritas dicitur forma fidei, in quantum per caritatem actus fidei perficitur, & formatur* (2.2.qu.4.art.3.). Convien supporre, che sebbene qualunque volta si perde la grazia di Dio con la colpa mortale, si distruggono con esso lei tutti gli abiti delle virtù infuse; solo però non perisce sempre l' abito della fede, e della speranza, i quali hanno il singolar privilegio di non rimanere estinti, se non che con atti a loro immediatamente contrarj, quali sono i peccati d' infedeltà, e di disperazione. Se dunque l' abito della fede si trovi unito con l' abito della carità, e della grazia, chiamasi formato, cioè illustrato da sì nobil forma. Se poi sia separato dalla carità, e dalla grazia, a cagione di qualche grave colpa commessa, ma non in materia di fede, dicesi difformato, cioè spogliato di sì bella forma. Dicesi ancora che sia viva la nostra fede, se sia efficace, ed operativa in eseguire ciò che le persuadono le verità, che crede: e che sia morta, se sia languida, e inefficace in operare conforme le massime della sua credenza: ma di questo parlaremo in appresso nel capo 4. Per ora dirò solamente, che la fede, la quale porta all' anima salute, e perfezione, è quella, che va in compagnia della carità, e che per mezzo della carità, e per mezzo anche delle altre virtù infuse opera gran cose in servizio di Dio, come dice S. Paolo: *Fides quæ per caritatem operatur* (*ad Galat.5.6.*). E lo conferma S. Gregorio, dicendo che quella è vera fede, che fa operare ciò che crede: *Ille vere credit, qui exercet operando quod credit* (*hom.29.in Evang.*).

obedientiam, & quomodo fecit, quod a Domino impetatum est, non quærens causam, sicut multi insipientes faciunt, & de his quæ a Deo fiunt, curiose quærunt, & dicunt quare hoc, quare illud? quæ hinc, quæ illinc utilitas nascitur? sed sicut famulus diligens dominum, quæcumque precepit implere studens nihil ultra percontans (*Hom40.in Gen.*). Beati noi, se giungessimo una volta ad ottenere simile fede!

21. La seconda proprietà della fede si è, che sia ferma, che non titubi, che non vacilli; ma sia stabile, e costanre nella sua credenza. Questa proprietà discende dalla precedente. Se il Cristiano non pensa curiosamente a ragioni naturali, se non riflette alle difficoltà, che possono occorrere circa i misterj rivelati: ma tutto si fonda nelle parole di un Dio sommamente sapiente, e verace, è difficile che non sia fermo nel suo credere. Perchè siccome è inconcusso il fondamento, su cui s'appoggia, così conviene che immobile ed inalterabile sia la sua fede. S. Gio: Grisostomo paragona la fede ad un forte bastone che sostiene le membra tremole, e vacillanti di un vecchio debole, e le regge, acciocchè non isdruccioli, e non cada. Così la fede, dice egli, regge la nostra mente fiacca, la corrobora, e la tiene ferma nel suo credere, acciocchè non cada in dubbj, in vacillamenti, in esitazioni biasimevoli. *Sicut enim membra tremula, & senectute languida, baculo tuto deducente, labi, & cadere non permittuntur; sic etiam animam nostram incertis ratiocinationibus circumactam, ac jactatam, fides quovis baculo tutius fulciens, suaque vi reficiens summopere firmat* (*Hom. de verb. Apost. Habentes eundem spiritum fidei &c.*). La rassomiglia ancora ad una luce la quale rischiara l'anima, che dimora nell'oscuro domicilio di questo corpo tra le tenebre dei pensieri titubanti, e tumultuosi, e non le permette di cadere in qualche dubbietà peccaminosa. *Non sinit subverti, infirmas cogitationes corrigens præstantia suæ virtutis, & caliginem illam dispellens, animamque veluti in domicilio tenebroso inter tumultuantes cogitationes sedentem suo lumine illustrans* (*eadem Hom.*). Il che combina a maraviglia con ciò, che dice il Principe degli Apostoli, il quale paragona la parola di Dio ad un lumicino posto in luogo tenebroso, che serve a chi cammina di scorta per fermare con sicurezza il piede. Così tra le tenebre della nostra mente è a noi la divina parola una luce, che ci assicura del vero, e ferma la nostra credenza, a cui tenendo noi fisso lo sguardo, non vacilleremo mai, nè mai cadremo in qualche abbominevole infedeltà. *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes, tamquam lucernæ lucenti in caliginoso loco* (*1.Petri cap.1.19.*).

22. Non sia mai dunque, ripiglia qui S. Bernardo, che in materia di fede stiamo titubanti, e sospesi. Tuttociò, che in essa s'insegna, è stato con soda, e certa verità stabilito, e consecrato dagli oracoli divini infallibili: dunque deve essere creduto con sodo, fisso, e stabile consenso: *Absit ut putemus in fide, vel in spe nostra aliquid, ut is putat, dubia æstimatione pendulum, & non magis totum, quod in ea est, certa, & solida veritate subnixum, oraculis & miraculis divinitus persuasum, stabilitum, & consecratum* (*Ep. 90.ad Innocent.Papam.*). Hai inteso (siegue a dire il Mellifluo all'Eretico, che quivi prende ad impugnare) ciò, che dice S. Paolo parlando della fede? Hai inteso, che la chiama sostanza delle cose, che si hanno a credere? Questo nome *sostanza* esprime un atto certo, e fisso, non soggetto a discorsi, o a dispute. Questo nome non ti permette d'andar vagando per opinioni vane; ma ti ristringe ad un consenso fermo. La fede non è un parere probabile, ma è una certezza infallibile. *Audis substantiam? non licet tibi in fide putare, vel disputare pro libito, non hac illacque vagari per inania opinionum, per devia errorum. Substantiæ nomine aliquid tibi certum, fixumque præfigitur. Certis clauderis finibus, certis limitibus coarctaris: non enim fides existimatio, sed certitudo* (*ead.epist.*).

23. Questa fermezza di fede mantenne fino agli ultimi periodi della sua vita S. Luigi Re di Francia (*Ber. Rosignoli de discip. Chr. relig. lib. 3.c.4.*). Poichè recatogli il S. Viatico, quando era già vicino a morire, ed interrogato dal Sacerdote, se credeva, che dentro il breve giro di quell'Ostia vi fosse il Figliuolo di Dio, radunò tutti quei pochi spiriti, che gli erano rimasti in quell'estremo, e disse con

gran espressione e di voce, e di spirito: Io lo credo con tal fermezza, come se lo mirassi ora, nel modo che lo videro gli Apostoli salire glorioso al Paradiso. Ma chi brama vedere un esempio più eroico di fermezza di fede, legga l'epistola di S. Paolo ai Romani: *Certus sum quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a caritate Dei, quæ est in Christo Jesu*. Io sono certo, dice l'Apostolo, che non vi è nè in Cielo, nè in terra cosa alcuna, che mi possa separare dall'amore di Gesù Cristo. Esaminando S. Girolamo queste parole, cerca, d'onde nascesse nel Santo tanta certezza di dover sempre essere unito a Gesù. E risolve, che proveniva dalla fermezza della sua fede. *Unde enim certus erat, nisi ex fidei firmitate?* (*in c.1.Epist.ad Galatas*.)

24 La terza proprietà della fede si è di essere forte in soffrire ogni travaglio, ed ogni tormento, piuttosto che ritrocedere un punto dalla credenza alle divine verità. Questa proprietà discende dalla precedente: perchè quello che è fermo, sta anche bene stabilito in fede, ed è a guisa di uno scoglio radicato nel profondo del mare, che all'urto delle tentazioni, ed all'impeto delle persecuzioni non crolla. *Resistite fortes in fide*, dice S. Pietro: state forti in fede per resistere agli assalti del leone infernale. Questa fortezza in credere era universale nei Cristiani della primitiva Chiesa, mentre appena v'era tra loro chi non fosse pronto a soffrire ogni supplicio, ogn'ignominia, ogni morte più spietata, più tosto che mancare di fede alle verità cattoliche di S. Chiesa. Riferisce Niceforo, che nella persecuzione di Diocleziano venti mila Cristiani racchiusi in un sacro Tempio, elessero di unanime consenso d'essere piuttosto bruciati vivi, che abbandonare la loro fede. *Diocletiani tempore, cum natalis dies Christi festus adesset, viginti millia Christianorum in templo a Tyranno igne conflagrari maluerunt, quam a Christianæ fidei veritate deflectere* (*Hist.Eccl.lib.7.c.6.*). E Lattanzio arriva a dire, che tra' fedeli sparsi già a suo tempo pel Mondo tutto, non vi era alcuno, che non fosse pronto a morire per la sua fede. *Cum ab ortu Solis, usque ad occasum lex divina suscepta sit, & omnis sexus, & omnis ætas, & gens, & regio unitis, & paribus animis Deo serviant, eadem sit patientia, idem contemptus mortis: intelligere debuerant aliquid in ea esse rationis, quod non sine causa usque ad mortem defendebatur* (*lib.5. c.13.*).

25. Questa fortezza in credere ha origine da più cagioni. Primo dall'accrescimento dell'abito della fede, il che s'ottiene col frequente esercizio degli atti suoi. Secondo dal Sacramento della Cresima, per cui in virtù de' meriti di Gesù Cristo si dona all'anima una robustezza invitta, per resistere a tutti gli assalti più formidabili, che possono insorgere ad abbattere la nostra fede. Terzo da quella grazia *gratis data*, di cui parla l'Apostolo, dicendo, che *datur alteri fides in eodem Spiritu* (*1.ad Cor.12.9.*). La qual grazia, secondo S. Tommaso, altro non è che una gran costanza, ed una gran robustezza in credere. *Est constantia quædam, & robur in credendo* (*2.2.q.5.art.4.ad 2.*). E' vero, che a' tempi nostri, cessate già le persecuzioni dei tiranni, non possiamo praticare questa fede forte negli Anfiteatri tra le fiere, nelle fornaci tra le fiamme, sugli eculei tra le stirature de' nervi, e su i patiboli tra le mannaje, e tra le spade. Contuttociò possiamo mostrare anche noi quanto sia robusta la nostra fede nelle malattie tra dolori, nelle persecuzioni tra le calunnie, nelle tentazioni tra le angustie. Possiamo, dico, mostrarla nella perdita della roba, dell'onore, della sanità, dei Parenti più stretti, e degli amici più cari: mentre tali travagli sono anch'essi una specie di martirio, per l'acerbità più mite, ma per la lunghezza più duro. *Acerbitate quidem mitius, sed diuturnitate molestius*. Se in tali casi con la fede dei beni eterni, che nell'altra vita ci aspettano, con la fede dei patimenti, che Gesù Cristo ha sofferto per noi ci dimostreremo costanti nella tolleranza dei nostri mali; saremo anche riputati forti in fede, come i Martiri, saremo anche noi annoverati tra gli atleti invitti, e tra' seguaci fedeli del Redentore.

26. Aggiungo alle proprietà della fede un'altra dote, che non ardisco chiamare sua proprietà, perchè senza essa può comodamente suf-

sussistere tutta la sostanza di questa virtù; ma pure è un suo pregio, che le dà vaghezza, e le aggiunge un lustro singolarissimo. Questa è una certa alacrità, ed una certa allegrezza in credere. A questa allude l'Apostolo, laddove riferisce il gaudio, con cui i Cristiani della primitiva Chiesa sopportarono il rapimento delle loro sostanze. *Vinctis compassi estis, & rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorem, & permanentem substantiam* (*ad Hebr.* 10. 34.). Questo gaudio nasceva da quella viva fede, che quei buoni Cristiani nutrivano nel cuore dei beni eterni, e dei tesori immarcescibili del Cielo, donde poi risultava l'allegrezza in soffrire lo spogliamento dei beni terreni. Di questo pur fa menzione lo stesso Apostolo, scrivendo a' Filippesi: *Manebo, & permanebo ad profectum vestrum, & gaudium fidei* (*ad Philip.* 1. 25.). Rimarrò, dice loro, e volentieri rimarrò pel vostro profitto, e per quel gaudio, che a noi risulta dalla nostra fede. Da questo gaudio in credere le verità soprannaturali, e divine aveva la sua sorgente l'allegrezza, che provavano i Martiri in mezzo le loro pene atroci, e la contentezza, che talvolta esperimentavano l'anime sante in mezzo alle loro gravissime tribulazioni: come accadeva al gran Mosè, che più godeva d'essere dispregiato, ed afflitto col popolo di Dio, che d'essere tenuto per figliuolo della figlia di Faraone, e d'essere onorato, come nobile rampollo di regia stirpe. *Moyses grandis factus negavit se esse filium filiae Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem* (*ad Heb.* 11. 24. 25.). Non si può però ottenere nna fede sì gioconda, sì soave, sì giubilante, se non vi concorra Iddio con una luce molto particolare, con cui rischiari le oscurità, e le renda molto presenti gli oggetti dell'altra vita. Felice quello a cui Iddio la concederà: poichè gran progressi farà nella via dello spirito.

CAPO III.

Quanto sia necessaria la Fede alla salute ed alla perfezione del Cristiano.

27. Parlando sì chiaro le sacre carte della necessità, che v'è della fede per salvarsi, e molto più per salvarsi con perfezione, di ciò solo può dubitare chi non ha fede. *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur* (*Marci* 16. 16.). Chi crederà, dice Cristo, ed unirà alla sua credenza il Santo Battesimo, andrà salvo; ma chi non crederà, o sia, o non sia battezzato, andrà eternamente perduto. *Sine fide autem impossibile est placere Deo. Credere autem oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator sit* (*ad Heb.* 11. 6.). E' impossibile che sia accetto a Dio, e che riesca gradito agli occhj suoi chi non ha fede: poichè volendosi alcuno accostare a lui, è necessario che creda il suo esser increato, indipendente, indefettibile, incomprensibile; e che creda ancora gl'immensi beni con cui rimunera chi fedelmente lo serve. Così l'Apostolo delle genti.

28. Quindi deduce legittimamente S. Agostino, che la fede è il primo principio di nostra salute. *Fides est humanae salutis initium* (*de temp. serm.* 38.). E ne reca la ragione: perchè niuno senza fede può pervenire ad essere figliuolo di Dio Padre; niuno senza essa può ricevere la grazia santificante in questa presente vita, nè l'eterna beatitudine nella futura vita. *Sine hac nemo ad filiorum Dei consortium potest pervenire: quia sine ipsa nec in hoc saeculo quisquam justificationis consequitur gratiam, nec in futuro vitam possidebit aeternam*. Quindi si deduce, che se la fede è principio, deve essere anche il fondamento della nostra eterna salute, e quasi la radice da cui pullula il frutto d'ogni opera santa. Questo ancora è sentimento d'Agostino, il quale dice così: non vi può esser opera grande, che non prenda dalla fede la prima origine. Vedo una bella fabbrica di opere spirituali, ma vi ravviso dentro il fondamento della fede. Scorgo belli frutti di buone operazioni, ma dentro vi scuopro la radice della

fede, da cui germogliano. *Magnum opus, sed ex fide. Laudo superædificationem operis; sed video fundamentum fidei. Laudo fructum boni operis; sed in fide cognosco radicem* (*in præfat. Psal.* 31.).

29. Ma qui si può opporre ciò, che dissi con lo stesso S. Agostino, e con gli altri Santi Padri nel Trattato secondo al Capo settimo dell'undecimo Articolo, che il primo fondamento della vita spirituale è l'umiltà. Come dunque ora dice il Santo, che il primo fondamento è la fede? Risponde opportunamente a questa obbiezione l'Angelico Dottore. L'edificio della vita cristiana non è come la fabbrica materiale delle nostre case, che si appoggia ad un solo fondamento. Questo santo edificio può avere più fondamenti, e ciascuno può essere il primo, ma in diverso senso. Nella fabbrica della vita spirituale può chiamarsi prima pietra fondamentale quella virtù, che è la prima in rimovere gl'impedimenti, che ci si attraversano per andare a Dio. E in questo senso l'umiltà è il primo fondamento; in quanto discaccia da' nostri animi la superbia, a cui Iddio si oppone più che la luce alle tenebre, che il giorno alla notte. *Dicendum, quod sicut ordinata virtutum congregatio per quamdam similitudinem ædificio comparatur; ita etiam illud quod est primum in acquisitione virtutum, fundamento comparatur, quod primo in ædificio injicitur. Virtutes autem vere infunduntur a Deo. Verum primum in acquisitione virtutum potest accipi dupliciter. Uno modo per modum removentis prohibens: & sic humilitas primum locum tenet, in quantum scilicet expellit superbiam, cui Deus resistit* (2.2.q.161.art.5.ad2.). Può anche chiamarsi prima pietra di questa fabbrica spirituale quella virtù, per cui di fatto ci avviciniamo a Dio: e in questo senso, primo fondamento è la fede: perchè per essa abbiamo il primo accesso a Dio, come dice S. Paolo. Onde in senso molto più nobile chiamasi primo fondamento la fede, che l'umiltà: perchè con questa andiamo a Dio, togliendo gli ostacoli; ma per mezzo di quella abbiamo immediatamente il primo attuale accostamento al nostro sommo bene. *Alio modo est aliquid primum in virtutibus directe, per quod scilicet primum ad Deum acceditur. Primus autem accessus ad Deum est per fidem, secundum illud ad Hebræos.* 11. *Accedentem ad Deum oportet credere: & secundum hoc fides ponitur fundamentum nobiliori modo, quam humilitas.*

30. Non accade dunque che intraprenda la vita spirituale, chi non è ben fondato nella virtù della fede: perchè sarebbe lo stesso che porsi a fabbricare un maestoso palazzo, senza aver gettato un sodo fondamento. E quando pure gli sortisse d'aver condotto l'edifizio dello spirito all'ultima perfezione, si tenga più che mai forte su questo fondamento di fede: altrimenti andrà tutto a terra, e tutto il lavoro spirituale si convertirà in una formidabile rovina. Come accade ad Origene, non men celebre per la sua dottrina, che per la sua caduta. Chi più santo, chi più dotto di lui? Figlio di padre martire; Padre spirituale de' martiri; sì avido del martirio, che la sua madre fu più volte costretta a nasconderli le vestimenta, acciocchè non si andasse a mettere nelle mani de' Tiranni, e tra le spade de' Carnefici, per essere trucidato in ossequio della santa fede; sì puro, e sì illibato, che pareva un Angelo in carne mortale; sì dedito alla contemplazione, che sembrava un Solitario allevato ne' deserti della Nitria, e negli antri della Tebaide; sì pieno di zelo apostolico, che dilatò per più provincie la santa fede; sì pieno di celeste sapienza, che più Scrittori non potevano arrivare a distendere su le carte ciò, che egli concepiva colla sua mente illuminata, e feconda. Eppure dopo aver sollevato a tanta altezza l'edifizio della sua perfezione, precipitò ad un tratto, e forse con ruina eterna, ed irreparabile, perchè crollò il fondamento della sua fede. E però dice bene il sopraccitato S. Agostino, che *Domus Dei credendo fundatur, sperando erigitur, diligendo perficitur* (*de verbis Apost. serm.* 20. *cap.* 1.). Che la casa, in cui abita Iddio dentro l'anime nostre, si fonda col credere, s'innalza collo sperare, si perfeziona con l'amare. Onde mancando il fondamento del credere, il tutto se ne va in ruina.

31. Aveva dunque ragione l'Abate Agatone di abominare con tanto orrore la taccia di miscredente, essendo per altro solito di soffrire pazientemente qualunque altra impostura (*ex lib. Sent. PP. c.* 20.). Si riferisce nell'

nell' Istorie de' Padri, che essendo sparsa per ogni parte dell' Eremo la fama della sua profonda umiltà, alcuni Monaci vollero porla al cimento, per farne prova. Iti pertanto a visitarlo, gli vomitarono in faccia molte ingiurie, ed improperj. Che vita è questa, gli dicevano, che tu meni Agatone? Per tutto si mormora della gran superbia, per cui dispregi tutti, non fai conto di alcuno, e mai non cessi di mormorare or di questo, or di quello. Dalla maggior parte si dice, che essendo tu un fornicario, un impuro, tacci tutti per non parere singolare nel vizio. Mentre quelli così l' oltraggiavano con ingiurie, e calunnie: E' vero, diceva Agatone, che in me sono tutti i vizj, e tutte l' iniquità: e prostrato ginocchioni, gli pregava a volergli impetrare da Dio il perdono di tante sue sceleratezze. Allora quei Monaci, vedendo che tutte queste macchine non bastavano per ismuoverlo dal cupo fondo della sua umiltà; gli diedero un altro assalto. E' fama, dissero, che tu abbi perduto la fede, che sii divenuto Eretico. In udir questo Agatone, si alzò in piedi: oh questo no, disse risoluto: questa colpa in me non c'è: Dio mi guardi da un sì enorme peccato. Maravigliatisi i Monaci l' interrogarono, perchè avendo umilmente sofferto l' impostura di altri gravi peccati, si fosse poi tanto commosso a quella parola d'infedele, e di Eretico? Rispose Agatone: perchè l' infedeltà separa affatto l' anima da Dio: e togliendole il fondamento della fede, la lascia affatto indisposta a ritornare a lui: il che non fanno gli altri peccati. E però neppure voglio pensare che si trovi in me una colpa tanto abbominevole.

32. Ma se non si può senza fede conseguire la salute dell' anima, molto meno potrà ottenersi la sua perfezione: poichè nella via della perfezione cristiana ad ogni passo s' incontrano gravi difficoltà, le quali senza una forte, e radicata cognizione della bontà di Dio, e del merito che egli ha di essere servito; senza una ferma credenza de' beni eterni; senza una saporosa intelligenza circa il bello, e l' amabile delle virtù, non possono superarsi. E dall' altra parte queste cognizioni efficaci, ed operative circa gli oggetti soprannaturali in altro non consistono che in una viva fede, come dice Isaia secondo l' interpretazione dei Settanta: *Nisi credideritis, non intelligetis* (*Isaiæ* 7. 9.). Se non avrete fede, non giungerete ad intendere le cose divine: perchè la fede è l' occhio, che dà alle nostre anime la penetrazione, e l' intima intelligenza delle verità celesti, come spiega su quello luogo Cirillo Gerosolimitano: (*Catech.* 5.) *Oculus illuminans omnem conscientiam est fides, & intelligentiam efficiens: dicit enim Propheta: Nisi credideritis, non intelligetis*. Il che concorda col detto di Sant' Agostino, che *intellectui fides viam aperit, infidelitas claudit*: (*in sententiis sententia* 128.) che la fede apre l' intelletto ad intendere le cose sovrumane, e l' infedeltà lo chiude. E però per ottenere quella illuminazione di mente, che è necessaria per ispianare i molti, e grandi ostacoli, i quali tutto giorno si attraversano a chi cammina alla perfezione, è necessario che egli sia arricchito di una gran fede.

33. Rufino nell' esposizione del Simbolo si sforza di provare anche con ragioni naturali questa verità, che non giunge all' intelligenze delle cose divine, se non chi è ben munito di credenza, e di fede. Dimostra egli con molte parità, che non si imprende azione alcuna umana, senza qualche fondata credenza circa l' esito felice di una tale impresa. Quindi deduce, che senza una forte credenza, molto meno si potrà pervenire alla cognizione di Dio, e delle sue infinite perfezioni: e dice così. *Ut intelligentiæ tibi aditus patescat, recte primo omnium te credere profiteris. Quia neque navim quis ingreditur, & liquido, ac profundo vitam committit elemento, nisi prius se credat posse salvari. Nec Agricola semina sulcis obruit, & pro frugibus spargit in terra, nisi crediderit venturos imbres, affuturum quoque Solis teporem, quibus terra confota segetem nutriat: nihil denique est quod in vita geri possit, si non credulitas ante præcesserit. Denique ideo & matrimonia contrahuntur, quia creditur secutura posteritas; & pueri discendis artibus traduntur, quia magistrorum in discipulos transfundenda creditur disciplina. Imperii quoque insignia unus suscipit, dum credit sibi urbes, & populos, armatum etiam exercitum pariturum. Quod si hæc singula, nisi prius crediderit futura, nullus aggreditur; quomodo non multo magis ad agnitionem Dei cre-*

credendo veniatur? Acciocchè, dice egli, ti si apra la porta all' intelligenza delle divine cose, bisogna prima, che ti stabilisca in Fede. Poichè neppure il marinaro fida la sua vita all' onde infide se non ha qualche ferma credenza di dover escire sano, e salvo da quelle acque tumultuanti. Nè il contadino sparge la semenza, e i sudori sopra il terreno, se non creda che il seme fomentato dall' umido, e dal calore della terra, abbia a germogliare, e la messe nutrita da' venti benigni abbia a biondeggiare nel suo campo. Niuna cosa certamente si opera in questa vita, se prima non preceda qualche fondata credenza. Chi mai si congiunse ad altri col vincolo del matrimonio, che non credesse riportare la prole, e la successione della sua casa? Chi mai pose un fanciullo sotto la disciplina d'un Maestro che non credesse dover risondersi nel discepolo la sua dottrina? Chi mai vestì insegne Reali, se non credette che soggette avrebbe Città, e popoli, ed un poderoso esercito in difesa del suo Reame? Se dunque niuno intraprende cosa alcuna, se non ha la credenza di un buon riuscimento; come noi senza fede, e senza credenza, potremmo far progressi nella cognizione di Dio, e delle cose appartenenti al suo servizio?

34. Se dunque ogni nostro avanzamento spirituale ha da avere il suo principio dalle cognizioni soprannaturali, e divine, che diano vigore alla volontà per operare: bisognerà dire, che non farà mai gran profitto nella perfezione, chi non ha molta fede, mentre essa di tali cognizioni è la nutrice: ed al contrario molto ne farà, chi è ben fornito di fede. Confermo questo istesso, e lo metto meglio in chiaro con due avvenimenti, il primo de' quali riferisce Palladio (*Hist. Lausia. sect.* 44. *c.* 54.). Alcuni popoli abitatori di una vasta campagna erano grandemente afflitti, perchè seminando il grano, trovavano nelle spiche un vermicciuolo, che ne divorava tutto il frutto. Ricorsero al Sacerdote Copes, e ad altri solitarj, che dimoravano in quei contorni, e gli pregarono a liberarli con le loro orazioni da sì gran male. Risposero i Monaci, che Iddio avrebbe fatto loro la grazia, se avessero avuto fede. Allora quelli empirono il seno di quel loro terreno arenoso, e lo presentarono ai servi di Dio, acciò che fosse da loro benedetto. Nè andò fallita la loro fede: perchè non sorse mai più verme, o locusta a divorare le loro messi; ma divennero sì abbondanti, che superavano tutti i campi di Egitto, benchè fertilissimi. L'altro avvenimento è quello che accadde ad alcuni popoli sottoposti al Re de' Molucchi (*in litteris Moluceno anno* 1565.). Ribellatisi questi dalla santa fede ad instigazione del loro Sovrano, divennero tosto le loro campagne sì sterili, che la terra non produceva più una spiga, nè gli alberi un frutto: onde furono costretti per la gran fame a cibarsi di gatti, di cani, e di topi, e di altre stomachevoli vivande. Si osservi, che i campi di quei primi popoli furono resi fertili dalla fede, ed i campi di questi secondi popoli furono resi sterili dall' infedeltà. Lo stesso accade a noi. L'anime di quelli, in cui siede una vera fede, sono campi fertili, ne' quali spuntano i germogli di ogni virtù: perchè la fede produsse in esse cognizioni divine, per cui le rende feconde. L'anime di quelli, in cui non è fede, o vi è fede languida, fede debole, sono campi sterili, in cui non ispunta un frutto di vera virtù; o se qualche volta vi nasce, presto languisce, e muore: perchè per mancanza di fede sono piene di tenebre, e di oscurità. Concludiamo dunque con S. Gio: Grisostomo. *Fides est origo justitiæ, sanctitatis caput, devotionis principium, religionis fundamentum. Nullus unquam sine hac Dominum promeruit, nullus sine illa fastigium sublimitatis ascendit* (*Serm. de fide, spe, & caritate.*). La fede è origine di ogni bontà, è sorgente della santità, è il principio della divozione, è il fondamento della nostra religione: niuno senza fede meritò di unirsi a Dio; niuno senza fede ascese alle cime della più alta perfezione. Così il Santo Dottore. Dunque chi brama la salute dell' anima, abbia una fede ferma: chi ne brama la perfezione, abbia una fede viva, che con la vivacità delle sue cognizioni lo spinga ad operar virilmente gli atti della virtù, e l' opere del divino servizio.

CA-

CAPO IV.

Si propongono i mezzi, con cui aquistare una Fede perfetta, tanto necessaria per li progressi nella perfezione.

35. PRimo mezzo, chiederla a Dio instantemente, e di continuo. Questo è un mezzo necessario all'acquisto d'ogni virtù: ma perchè in ogni virtù v'è qualche ragione particolare, per cui debba praticarsi, conviene tornare sempre ad inculcarlo: la fede è dono di Dio: perchè dipende da una superna, che illustra la mente ad intendere le verità divine. Dipende anche da una pia affezione, che Iddio pone nella volontà, per cui ella piega se, e. l'intelletto alla credenza di tali virtù. Or questa illustrazione sovrumana, e questo santo affetto sì necessario all'atto di fede, non ci è dovuto per giustizia, ma solo dato per grazia: onde è necessario il chiederlo. Parlando poi della fede elevata, dipende questa dai quattro doni dello Spirito Santo, intelletto, sapienza, scienza, e consiglio. Pel dono dell'intelletto l'anima penetra acutamente le perfezioni di Dio. Pel dono della sapienza le conosce con sapore, e con soavità. Pel dono della scienza l'anima rettamente, e soprannaturalmente giudica delle cose terrene, indirizzandole, come mezzi all'acquisto dell'ultimo fine. Pel consiglio l'anima applica il giudizio speculativo alla pratica, ed intende quel che attualmente deve fare, per operare santamente. Ma acciocchè i detti doni operino in noi questi santi effetti, bisogna che siano mossi dallo Spirito Santo: perchè sebbene tali doni risiedano stabilmente nell'anima, che si trova in grazia, non operano però sempre in lei. Affinchè dunque lo Spirito Santo gli mova con tanto pro nostro, che abbiamo a fare? Eccolo: chiedere, domandare, importunarlo santamente con frequenti preghiere. Impariamo dagli Apostoli, cui sebbene non mancava fede, pur non cessavano di chiedere maggior fede. *Et dixerunt Apostoli Domino: Adauge nobis fidem* (*Lucæ* 17.5.). Impariamo da quel buon Padre di famiglia, che interrogato da Cristo, se aveva fede, rispose che sì: ma perchè conosceva che la sua fede non era ancora perfetta, si diè a pregarlo con le lagrime agli occhj a volergli porgere ajuto, acciocchè giugnesse la sua fede alla debita perfezione. *Et continuo exclamans pater pueri, cum lacrymis ajebat: Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam* (*Marci* 9.24.). Noi, grazie a Dio, siamo fedeli, nè manchiamo nella sostanza del credere: ma perchè la nostra fede è forse languida, è fredda, ed è troppo tenebrosa; preghiamo sempre Iddio insieme con questo buon uomo: *Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam.* Io credo, mio Dio; ma voi aggiungete alla mia fede quella luce, e quel vigore, che è necessario per servirvi con tutta la perfezione.

36. Secondo mezzo, esercitarsi spesso in atti di fede. Tutte le virtù si acquistano con l'esercizio. Con rinovare spesso gli atti della pazienza diviene la persona tollerante nelle avversità. Con praticare spesso le umiliazioni, si fa umile nelle abbiezioni: lo stesso dico delle altre virtù. Anzi le facoltà liberali, e l'istesse arti meccaniche, non si acquistano in altro modo, che col lungo uso. Con lo spesso pingere si formano i bravi Pittori, e con lo scolpire frequentemente divengono eccellenti gli Scultori, e con lo esercitarsi sovente nelle manifatture di legno, e di ferro, riescono i Fabri, e Legnajuoli buoni nelle arti loro. Così con fare spesso atti di fede si acquista la virtù della fede; ed in questo modo il Cristiano diventa perfettamente fedele. Si ponga dunque chi brama possedere questa virtù a ponderare gli argomenti della credibilità di sopra esposti: onde conosca con evidenza, che le verità, che ci propone la S. Chiesa, sono da Dio rivelate. Qui rimarrà l'intelletto dispostissimo a dar loro il dovuto consentimento. Sicchè sopraggiungendo il comando della volontà, che gl'imponga di soggettarsi a tali rivelazioni infallibili per la somma sapienza, e veracità di chi le ha proposte, ne seguirà un consenso forte, e talvolta vivace a tali dogmi. Se poi proseguirà a spesso rinovare simili atti, acquisteranno le sue potenze una grande adesione ai divini misterj: e in tal modo verrà egli a fortificarsi nella virtù della fede. Specialmente dobbiamo spesso esercitare la fede circa quei misterj, che eccedono la sfera della nostra bassa capacità: perchè essendo questi più degni della grandezza di Dio,

Dio, con prestar loro ferma credenza, si dà a Dio maggior Gloria. *Sciendum*, dice San Gregorio (*Hom.26. in Evang.*) *quod divina operatio, si ratione comprehenditur, non est admirabilis*. L'operazioni divine se sono tali, che possano naturalmente comprendersi dalla nostra mente, non sono ammirabili. Allora meritano maggiore ammirazione, e stupore, quando superano il nostro basso intendimento: perchè allora sono più proporzionate alla magnificenza di un Dio incomprensibile nell'essere, e nell'operare. Perciò S. Teresa era solita dire, che quelle verità soprannaturali, in cui la ragione naturale si perde, erano da lei credute con maggior fermezza, con maggior divozione, e con maggior quiete: perchè in quelle scorgeva un carattere proprio della divina grandezza. E però circa questi misterj più reconditi, e più astrusi dobbiamo anche noi esercitarci spesso con umile, ed ossequiosa credenza, per dare a Dio più gloria, e più robustezza alla nostra fede.

37. Sant'Ambrogio esorta a recitare ogni mattina attentamente, e divotamente il Simbolo degli Apostoli, in cui si contengono tutte le primarie verità della nostra Santa Religione. Sant'Agostino (*ad Catech. cap. 1.*) esorta a recitarlo ogni sera con l'istessa attenzione, ed in questo modo star sempre in esercizio di fede. Sebbene anche questo è poco: dobbiamo anche con maggior frequenza esercitare gli atti di questa virtù, secondo l'occasioni che ci offeriscono, come vedremo nel seguente Capitolo.

38. Nè vi sia chi creda, che questo esercizio di fede abbia solo a praticarsi da persone semplici, o da donnicciuole devote. Questo è un aforismo di spirito, che deve usarsi continuamente da qualunque persona, benchè sia molto avvantaggiata in virtù: perchè in sostanza è il fondamento dalla cristiana perfezione, in cui deve più radicarsi, chi più brama di profittare. A me fa grande specie ciò, che S. Atanasio riferisce del grande Antonio, e lo rapporta anche il Baronio ne' suoi Annali (*Tom.3. an.Dom.318. ex S. Athanas. in Vita S. Anton.*). Stando il Santo Abate già vicino a morire in età di cento cinque anni, si adunarono nella sua cella molti de' suoi discepoli, per assistere al suo felice transito. Or mentre questi stavano dolenti attorno il suo povero letticciuolo, il Santo diede loro con voce languida, e tremante gli ultimi ricordi. Ma quali vi credete, che questi fossero? Forse qualche nuova regola di salire a gradi di alta contemplazione? Forse qualche finezza mai più udita di spirito? niente di questo. Il ricordo, che diede il santo vecchio moribondo a' Monaci suoi discepoli, fu lo star forti, e costanti nella fede verso Gesù Cristo, e verso le verità cattoliche rivelateci nelle Sacre Scritture, e tramandate a noi per tradizione apostolica. *Custodienda est pia fides in Christum, & Patrum religiosa traditio, quam ex Scripturarum lectione, & crebro meæ parvitatis audistis admonitu.* Or se a quei SS. Solitarj, che menavano in terra una vita celeste, fu necessario raccomandare con tanta premura, ed in un tempo sì memorabile la stabilità nella fede, che in altro modo non si acquista, che con l'esercizio degli atti; molto più sarà necessario a noi un tal esercizio per esser fermi, stabili, e ben fondati in questa importantissima virtù.

39. Terzo mezzo, esercitarci in opere sante, e virtuose: perchè con queste la fede si avviva; senza queste si estingue. La seconda parte l'insegna S. Giacomo. *Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est; ita & fides sine operibus mortua est* (*Jacob.2.26.*). Siccome un corpo se sia privo dell'anima, non è vivo, ma morto; così la fede, dice questo Apostolo, se sia spogliata dell'opere buone, languisce, e muore. Convengono con lui nello stesso sentimento due altri Apostoli. S. Giovanni, il quale chiama mentitore, e bugiardo quello, che dice di conoscere Iddio con lume di fede; ma non unisce poi la sua credenza con l'osservanza de' divini precetti. *Qui dicit se nosse Deum, & mandata ejus non servat, mendax est* (*1 Joan.2.4.*). Il che è lo stesso che dire, costui non ha vera fede. E S. Paolo, il quale dice, che il non congiungere la fede con l'opere, è un confessare Iddio con la voce, e negarlo nel tempo stesso coi fatti: *Qui confitentur se nosse Deum, factis autem negant* (*Ad Titum 1.16.*). Quindi S. Gregorio trae una conseguenza, da cui noi, riflettendo alle qualità della nostra vita, potremo intendere qual sia la nostra fede; cioè che solo quelli, secondo i detti de' Santi Apostoli, possono dirsi vera-

men-

mente fedeli i quali tutto ciò, che professano con le parole, l'adempiscono con l'opere. *Quod cum ita sit*, dice il Santo, dopo aver rammemorato le sopraccitate parole di S. Giovanni, e di S. Paolo, *fidei nostræ veritatem in vitæ nostræ consideratione debemus cognoscere. Tunc enim veraciter fideles sumus; si quod verbis promittimus, operibus implemus* (*In Evang.Hom.*29.).

40. Non vogliono però i Santi significare con questo, che la mancanza dell'opere buone, anzi che l'opere positivamente cattive distruggano sempre l'abito della fede, mentre può questo stare anche senza l'abito della carità e della grazia: come dice lo stesso S. Gregorio nella parabola di colui, che andò al convito, ma senza la veste nuziale: *Intrat enim ad nuptias; sed cum veste nuptiali non intrat, qui in sancta Ecclesia assistens, fidem habet, sed caritatem non habet* (*in Evang Hom.* 38.). Quello che entra nel convito di nozze, ma senza la veste nuziale, è il Cristiano, che dimorando nel grembo di S. Chiesa, ha l'abito della fede, ma non ha l'abito della carità. Vogliono soltanto significare: che la fede senza l'opere buone è languida, è infruttuosa, e poco utile alla salute eterna, ed è affatto disutile per l'acquisto della perfezione.

41. Al contrario poi l'opere buone, se siano frequenti, avvivano la fede, l'avvalorano, l'accendono, e la rendono perfetta: perchè meritano da Dio maggior luce, maggior ardore, e maggior fermezza in credere, con cui si aumenta, si accresce, e si fa più vigorosa l'istessa fede. Abbiamo di ciò un nobile esempio negli Atti Apostolici. Nella Città di Cesarea in Palestina vi era un Centurione della Legione Italiana, detto Cornelio, a cui, benchè fosse di nazione Gentile, non mancava la cognizione, la fede, ed il timore del vero Iddio; nè era privo della sua grazia, e della sua amicizia, come dice il sacro testo. *Vir quidem erat in Cæsarea, nomine Cornelius, Centurio cohortis quæ dicitur Italica, religiosus, ac timens Deum* (*Act.Apost.* 10.1.2.). Gli mancava solo la fede verso Gesù Cristo, e verso le verità, che egli è venuto in terra per rivelare al genere umano: e conseguentemente era anche privo della grazia del santo battesimo. Quando un giorno si vede comparire avanti a luce chiara un Angelo in forma umana, il quale gli dice, che cerchi il Principe degli Apostoli Simone Pietro. Gli indica la città, in cui dimora, la casa in cui abita; e gli ordina di fare quanto da lui gli sarà imposto. Gran favore fu questo concesso a lui, e non a tanti Gentili, che vivevano con esso lui, e concessogli in modo tanto singolare, per mezzo di una celeste ambasceria! Ma come meritò egli, che quella fede, che già aveva verso Iddio, si distendesse a Gesù Cristo, alle sue rivelazioni, ed al ricevimento del santo battesimo? cose tutte, che essendosi di già cominciate a promulgare per la Palestina, incominciavano ancora ad obbligare i suoi abitatori. Ecco il come: con l'opere sante, che giornalmente faceva. *Dixit autem illi: Orationes tuæ, & eleemosynæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei. Et nunc mitte viros in Joppen* (*eodem c.n.*4.). Le tue molte elemosine, gli disse l'Angelo, e le tue frequenti orazioni, sono salite quasi grato profumo al cospetto di Dio, e l'hanno mosso a spedire me a te, acciocchè t'insegni la via per giungere alla fede cristiana, che sola ti manca, ed all'assicuramento della tua eterna salute, come spiega egregiamente Cornelio a Lapide. *Ideoque eas digno præmio remunerari volens mittit me ad te, ut ostendam tibi viam ad fidem, & salutem* (*In textu citato*.).

42. Ma se egli è vero, che senza l'opere buone la fede è morta, e con l'opere buone si fa viva, e si fa fervida, si fa vigorosa, si aumenta, si accresce, si dilata, si distende; attenda molto all'opere di carità, di mortificazione, di umiliazione, di divozione, chi brama di acquistare una gran fede, e per mezzo d'essa di salire a gradi di maggior perfezione.

CAPO V.

Modi con cui deve praticarsi la virtù della Fede.

43. *Justus autem meus ex fide vivit* (*ad Heb.* 10. 38.). L'uomo giusto vive di fede. Che vuol dir questo? Vuol significare, che siccome i viventi si pascono di aria, che attraggono col loro respiro; e siccome i pe-

pesci si pascolano di acqua, dentro cui guizzano: così gli uomini giusti si nutriscono di fede, che esercitano incessantemente in tutte le sue operazioni. Il peccatore o vive vita brutale, se intento a ciò, che gli rappresentano i sensi, giaccia immerso nel fango de' piaceri: o vive vita umana, se seguendo gli istinti della natura retta, operi secondo i dettami della religione naturale. Ma l'uomo giusto, che attende alla perfezione, vive vita divina: perchè in tutto ciò, che pensa, opera, e dice, si regola coi dettami della fede soprannaturale, e divina. Ecco dunque il modo di praticare la virtù della fede: averla sempre per regola attuale di tutte le sue operazioni.

44. Ma veniamo al particolare, giacchè le formole astratte e generali non ben si adattano all'intendimento di tutti. Se la persona divota brama, che le sue orazioni e vocali, e mentali siano perfette, prenda in esse per iscorta, e per regolatrice la fede. Orando vocalmente, creda che Iddio è presente, che ascolta con piacere le sue preghiere, e con la guida sicura della fede indirizzi a lui le sue lodi, le sue suppliche, e le sue brame. Orando mentalmente, creda con la maggior fermezza, e vivezza che gli è possibile, che Iddio gli è presente, e vede con limpidissimo sguardo ogni atteggiamento del suo corpo, ogni moto del suo cuore. Si rappresenti i misterj, e le verità, che prende a ruminare, nel modo che gliele insegna la fede, e col chiaroscuro della sua luce regoli i suoi affetti; ed in questo modo saranno tutti sinceri, tutti santi, e tutti meritorj. Non brami tenerezza, non soavità, nè consolazioni sensibili, che tal volta hanno più dalla natura, che dalla fede la loro sorgente. Se n'è privo, non se ne prenda rammarico. Se ne abbonda, non se ne rallegri soverchiamente. Stia solo sempre fortemente appoggiato al fondamento della fede, che mai non crolla: molto meno brami visioni, locuzioni, ed altre grazie straordinarie, che quanto sono più speciose, tanto più sono ad alcune anime pericolose. E' più sicuro un atto di fede, che molte viste deliziosissime di oggetti celesti.

45. Riferirò a questo proposito ciò, che racconta il Padre Bernardino Rosignuoli di Alfonso primo Re di Portogallo (*de actibus virt. lib. 1. c. 6.*). Trovandosi egli a fronte di una moltitudine infinita di Saraceni nemici non meno del nome cristiano, che del suo, al primo uscire, che egli fece da' suoi alloggiamenti per affrontarli, vide risplendere dalla parte di Oriente un raggio splendidissimo, che dilatandosi sempre più crebbe in tanta chiarezza, che avrebbe potuto oscurare il Sole istesso. Mentre il santo Re stava contemplando attonito sì bella luce, vede comparire in mezzo di quella una gran Croce, e in mezzo alla Croce il Redentore crocifisso. Alla qual vista Alfonso, discintasi dal fianco la spada, deposte le reali insegne, e scalzatosi ne' piedi, si prostrò boccone in terra, e con un profluvio di dolci lagrime cominciò a dire: Perchè vieni a visitarmi, o Signore? Forse per accrescere in me la fede? Deh dona, Signore, questa splendida vista agl' infedeli che non ti credono, e non a me, che fermamente ti credo per figliuolo dell' Eterno Padre in Cielo, per figliuolo di Maria Vergine in terra, e ti adoro come mio vero Iddio. *Quid tu ad me, Domine? Credenti animo fidem vis augere? melius est, ut te videant infideles, & credant, quam ego, qui a fonte Baptismatis te Deum verum filium Virginis, & Patris æterni cognovi, & agnosco.* Gli rispose Gesù Cristo, che era venuto non per accrescere a lui la fede; ma per avvalorare il suo spirito contro l'imminente combattimento: e gli aggiunse, che confidasse in lui, poichè non solo avrebbe riportato vittoria in quella battaglia, ma in ogni altra, che avesse intrapresa contro i nemici della Santa Croce. Questo fatto trovasi nel Monastero de' Cistercienti di Alcobaz, scritto dal Re di proprio pugno segnato col suo sigillo, autenticato da' Vescovi, e da' Grandi del Regno.

46. Osservaste? Questo Santo Re, alla prima comparsa, che gli fece Gesù Crocifisso, rinunziò a quella visione, e disse che amava più di vederlo oscuramente in fede, che chiaramente a vista; e che queste visioni più agl' infedeli competono, che a chi ha fede: impari qui il Lettore a non andar dietro a sensibilità nelle sue orazioni, nè a dolcezze, e molto meno a visioni, a locuzioni, ed a rivelazioni. Ma ad essere contento della fede, che sebbene tal volta riesce meno dilettevole, è però più sicura, e spesso più proficttevole. Que-

Queste sensibilità il più delle volte si donano da Dio non a chi crede più, ma a chi meno crede: *Signa sunt*, dice l'Apostolo; *non fidelibus, sed infidelibus*.

47. Se poi la persona divota si accosta alla Santa Confessione, nell'uso di questo Sacramento non perda di mira la fede. Non istia a riflettere, se il Sacerdote ne' suoi consigli è ignorante, o dotto; è imprudente o savio; è rozzo oppure affabile. Creda solo che è ministro di Dio, che tiene il luogo suo: che la sua parola è parola di Dio, e che nell' atto dell'assoluzione sacramentale, le dispensa il Sangue di Gesù Cristo, e con esso lava la sua anima da ogni macchia contratta col peccato; in questo modo riporterà dalle sue Confessioni copioso frutto, e si libererà da molti inconvenienti spirituali, che nascono dal rimirare i Confessori con gli occhj della carne, e non della fede.

48. Dovendosi la persona comunicare, si apparecchj al ricevimento di questo pane angelico con una viva fede della presenza reale del Redentore sotto le specie eucaristiche; lo prenda con questa fede, con questa fede lo ritenga nel seno; e sia contento di quegli affetti (o siano aridi, o fervidi, o siano secchi, o teneri) che da questa fede le saranno istillati nel cuore: e non faccia come alcuni, che si partono mal contenti, ed inquieti dalla sacra Mensa, se non esperimentano un certo sapore, e gusto interiore della presenza di Cristo: come si esperimenta nel palato il sapore de' cibi: perchè basta la fede oscura, e gli affetti della volontà, benchè non siano sensibili, per ricevere quell' aumento di grazia, e quell' abbondanza di ajuti attuali, che sono l'effetto, ed il frutto, che nell' anime fedeli produce questo divino Sacramento.

49. Riferisce il Surio (*Tom. 6. in vita S. Ugon. Episc.*) che in una certa Villa del Regno d'Inghilterra dimorava un Sacerdote di perversi costumi, il quale con la santità del carattere congiungeva una vita infame. Iddio mosso a pietà di lui, richiamollo a se con un molto prodigioso avvenimento. Poichè celebrando il Santo Sacrifizio, l'Ostia sacra nell' atto che egli la frangeva, cominciò a stillare vivo sangue. Attonito, ed atterrito ad un tal prodigio il Sacerdote, rientrò in se stesso, si riscosse dal letargo de' suoi vizj, ed intraprese una vita altrettanto penitente, quanto dissoluta avevala condotta per lo passato. Sicchè in breve tempo acquistossi appresso tutti i popoli vicini un gran credito di santità. Intanto viaggiando per quelle parti Sant' Ugone Vescovo di Lincolne, volle abboccarsi con esso lui: e raccontandogli il Sacerdote il prodigioso successo accadutogli su l'Altare, voleva anche mostrargli i pannilini intrisi nel miracoloso sangue. Ma il Santo Vescovo non volle vederli: e neppure volle che gli vedessero i suoi famigliari, che conduceva seco, dicendo: Vada pur dietro a questi segni, ed esperienze de' sensi, chi non crede, che il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo sta ascoso sotto le specie sacramentali: a noi che lo crediamo, basta la sola fede. E perchè, ciò non ostante, v'erano alcuni, che persistevano in voler rimirare un tal portento, gli riprese aspramente con dire, che ciò facevano, non per divozione, ma per curiosità, essendo cosa più perfetta il credere senza vedere, secondo il detto di Cristo: *Beati qui non viderunt, & crediderunt* (*Jo.* 20. 29.). Applichino a se tutto ciò certe persone, che comunicandosi, sono avide di provare la presenza reale di Cristo in un certo sentimento soave, e dilettevole, ed in un certo affetto tenero: perchè anche questi vanno dietro all' esperienza de' sensi non esteriori, ma interiori: ed imparino ad esempio di questo Santo Vescovo ad appoggiarsi alla sola fede, come più meritoria, benchè sia oscura: ed a regolare con essa gli atti della volontà. Io non dico, che non si abbiano a prendere le consolazioni sensibili quando Iddio le comparte: poichè domandole chi conosce il nostro bisogno, e ricevendole noi con umiltà, con distaccamento, e con rendimento di grazie, sono sempre utili. Dico solo, che mancando tali sensibilità, si regoli la persona con la sola fede, e sia contenta di quegli atti, ed affetti di volontà, che essa le suggerisce, benchè non dilettevoli.

50. Fuori dell' orazioni, e di altri esercizj spirituali santifichi l'uomo divoto con la fede tutte le sue operazioni, benchè indifferenti, e creda spesso, che Iddio è presente al suo operare, ed a lui indirizzi ogni sua azione. Così solleverà l'opere più basse, e più vili ad essere sante, e meritorie, e le renderà

rà degne di un premio eterno. Questa è l'arte con cui Dositeo in breve tempo si fece Santo.

51. In tempo delle tentazioni prenda, dice S. Paolo, l'uomo spirituale lo scudo della fede per rigettare con essa tutti i colpi delle suggestioni diaboliche, benchè ardenti, e vivi. *Sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere* (*ad Ephes.6.16.*). Creda, che Iddio mai non abbandona chi non vuole abbandonarlo. *Deus non deserit, nisi deseratur* (*S. Aug. de Civ. Dei lib. 13.c.15.*). Creda, che Iddio non lascia perire chi lo cerca, chi gli va dietro, chi chiede il suo ajuto. *Non dereliquisti quærentes te Domine* (*Ps. 9. 11.*). Armato di questa fede domandi soccorso, faccia atti contrarj alle tentazioni, e con questi ferisca i nemici infernali venuti ad assalirlo (*Chron. PP.Min. par.2.l.7.c.8.*). Il gran Servo di Dio Giovanni dell'Alvernia vide un giorno alcuni Demonj, che in forma di neri Mori scagliavano dardi acuti or contra questo, or contra quello. Vide che alcuni erano da quei pungenti strali passati da parte a parte; e questi erano quei miseri, che davano consenso alle diaboliche suggestioni. Ad altri le dette saette cadevano morte ai piedi: e questi erano quelli più avveduti, che stavano su le parate, nè acconsentivano alle malvagie insinuazioni. Ad altri poi giungendo appena i detti strali, tornavano con impeto indietro a ferire quei brutti mostri, che gli avevano vibrati: e questi erano quell'anime generose, che non contente di non prestare consenso, rigettavano le tentazioni con atti opposti all'istesse tentazioni, e ferivano i proprj feritori con le loro stesse saette. Così dobbiamo noi procedere in tali combattimenti: ma si avverta, che lo scudo con cui si rigettano con forza questi colpi diabolici, non si forma se non che nella fucina della fede. *Sumentes scutum fidei.*

52. In tempo delle tribulazioni la fede ha da essere quel forte usbergo, con cui avete ad armare il vostro cuore, acciocchè dai colpi delle avversità non rimanga trafitto. In mezzo a' travagli volgetevi con l'occhio della fede a rimirare Gesù appassionato, ed in esso troverete conforto ad ogni male. Come faceva S. Elezzaro Conte di Arriano, che tenendo in tempo di tribulazioni lo sguardo della fede fisso ne' patimenti di Cristo, giunse a pazienza sì invitta, che niuno lo vide mai turbato in mezzo alle sue contrarietà (*Sur. in vita 27. Sept.cap.23.*). Interrogato un giorno dalla sua moglie Delfina, se egli fosse di stucco, oppur di marmo, mentre ai fieri colpi delle ingiurie, degli affronti, e delle villanie punto non si risentiva: le rispose così: Che giova adirarsi, Delfina? Quando mi sento toccar sul vivo, mi volgo a contemplare con l'occhio della fede le ingiurie immense, che per me patì il Redentore: e con questo sguardo sento colmarmi il cuore di tanta dolcezza, che meno io non amo chi mi fa affronti, che chi mi comparte favori: nè meno per gli uni, che per gli altri porgo a Dio affettuose preghiere.

53. Oppure può la persona afflitta rimirare con viva fede la mano di Dio, che le manda travagli per suo maggior bene; come dice il Santo Giobbe, che senza punto riflettere alle cagioni naturali de' suoi grandi mali, mirò solo Iddio con guardo di pura fede, e lui solo riconobbe per autore di sì gravi disastri. *Dominus dedit, Dominus abstulit.* Può ancora col lume, che le somministra la fede, riguardare la grandezza di quei beni, che gli sono apparecchiati nella patria beata, per mercede de' travagli sofferti in questo penoso esilio: come faceva col Martire Sinforiano la sua S. Madre, ripetendogli all'orecchie quelle parole: *Nate, nate, cælum suspice.* Figlio, caro figlio, guarda il Cielo, e considera al lume di fede, quanto splendida sia quella corona di gloria, che ti sta preparata in premio di questo breve combattimento. In somma la vera fortezza in soffrire le tribulazioni non può nascere, se non che dalla fede. La costanza, che ha origine da' motivi umani, è costanza fragile, e quasi dissi di vetro: la costanza che è partorita da' motivi soprannaturali di fede, è costanza di diamante.

54. Lo stesso dico di tutte le altre virtù, il cui esercizio, acciocchè sia soprannaturale, meritorio, e costante, bisogna che sia regolato da questa virtù. Se però vi convenga obbedire a chi ha sopra di voi qualche autorità, pensate subito alle parole di Cristo: *qui vos audit, me audit:* (*Luc.e 10.16.*) e riconoscete nella volontà di quell'uomo espresso il volere di Dio. Se avete a compartire elemo-

mosine ai mendici, riflettete a quelle parole del Redentore: *Esurivi, & dedistis mihi manducare. Sitivi, & dedistis mihi bibere:* (*Matt.* 25. 35.) e credete, che il sollievo dato al povero va a terminare nella persona di Gesù Cristo. Se recate ajuto al vostro prossimo, o consigliandolo, o instruendolo, o consolandolo nelle afflizioni, o servendolo nelle sue necessità, riducetevi alla mente quel detto di Cristo: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis:* (*Matth.* 25. 40.) e credete, che tali servigj voi gli prestate al Redentore, e che ad esso appartiene darvene il guiderdone. Lo stesso fate in qualunque altra virtù, che vi convenga esercitare. Dissi, ch' è necessario operare in questo modo, acciocchè l'esercizio delle virtù sia santo, e sia meritorio: perchè se voi vi risolvete ad operare virtuosamente, mosso da quella onestà che la ragione naturale vi scopre, e quasi vi addita nell'atto della virtù; farete bensì un atto buono naturale, ma non già un atto soprannaturale, e santo, che meriti eterno premio. Pel merito si richiede che l'atto tragga la sua origine da cognizione superna, e da lume di fede. In somma dalla fede ha da prendere principio, dalla fede ha d'avere i suoi progressi la vita spirituale.

CAPO VI.

Avvertimenti pratici ai Direttori sopra il presente Articolo.

55. Avvertimento primo. Avverta di non isbagliare il Direttore, riputando privo di fede chi più di ogni altro ne è pieno. Dico questo, perchè vi sono alcune anime buone desiderose della loro perfezione, a cui Iddio permette tentazioni veementi contro la fede, non per altro fine però, che per più assodarle nella virtù della istessa fede. Poichè siccome una Rocca da quella parte più si fortifica, e procura di rendersi inespugnabile, dalla quale è assalita da' suoi nemici; così l'anime buone in quella virtù in cui sono più combattute da'Demonj, divengono più forti, e più robuste per la gagliarda resistenza, che fanno agli assalti dei suoi avversarj. Ecco dunque la cagione perchè sì spesso si trovano anime timorate, afflitte per tentazioni d'infedeltà, non solo fuori dell'orazioni, ma nel tempo stesso delle loro orazioni, in cui sembra loro, che non vi sia nè Iddio, nè Inferno, nè Paradiso; e che le verità cattoliche siano delirj, e ritrovamenti di cervelli malinconici. Permette loro Iddio tali contrasti, acciocchè formando esse atti contrarj a quelle cavillazioni, che si raggirano loro per la mente, vengano a stabilirsi più sodamente nella virtù della fede.

56. Rassomiglia San Gio: Grisostomo queste anime a certe navi agitate da venti, e balzate dall'onde in questa parte, e in quella; le quali però da una forte ancora fissare, e quasi radicate in mezzo al mare restano libere dall'imminente naufragio. Così elleno agitate, e sconvolte da pensieri estranei di miscredenza, con gli atti contrarj che fanno, radicandosi più altamente nella fede, si liberano dal naufragio di ogni infedeltà, e finalmente dopo lunghi contrasti, giungono a riposare nel porto di una piena tranquillità. *Quemadmodum navem ventorum impetu jactatam, & fluctuum assultu inundatam demissa anchora omnino stabilit, & vel in medio pelago radicat; ita etiam navem nostram extraneis cogitationibus jactatam, adventu suo fides ex imminenti naufragio liberat, tamquam in tranquillum portum, in conscientiæ certitudinem deducens* (*Hom. super verba Apost.* Habentes autem eumdem spiritum.).

57. Avvertimento secondo. Ma per non errare nel discernimento di tali spiriti, osservi il Direttore, se i pensieri, che inquietano il suo penitente, abbiano origine da qualche sua colpa; osservi se egli si mette ad esaminare curiosamente le verità cattoliche, e sorgendogli in mente qualche dubbio, in vece di rigettarlo con prestezza, elegge di vacillare, e di aderire all'intelletto titubante: in tal caso egli è reo di un grave peccato d'infedeltà, non volendo prestare ferma credenza alle parole di Dio. Da una parte non può egli dubitare, che abbia Iddio rivelato tali verità, avendone argomenti sì manifesti: dall'altra parte è grande ingiuria, ch'esso fa alla prima, ed infallibile verità, recando in dubbio ciò, che ella si è degnata di manifestarci. Questi sono sempre colpevoli, e di ordinario sono a se stessi la cagione delle loro perplessità. Perciò deve il Direttore corregere

gere il loro errore, e ricordar loro il detto di S. Agostino, che *in rebus miris summa credendi ratio est omnipotentia creatoris*: (*lib. 21. de Civit. Dei cap. 7.*) che la prima e principale ragione di credere i misterj stupendi di nostra fede, si è essere opere di un Dio onnipotente. Rammenti anche loro quell' altro detto dello stesso S. Dottore: *Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse* (*eodem loco*.). Bisogna pur confessare, che Iddio può fare alcuna cosa, che noi non possiamo comprendere col nostro basso intendimento. Qui riduca loro alla memoria il celebre fatto accaduto allo stesso Agostino di quel fanciulletto, che assiso sopra il lido del mare, sforzavasi con un cucchiaro di argento di versar dentro una buca, che aveva con le sue mani formata dentro l'arena, tutte quelle valte acque. E perchè fu ripreso da S. Agostino, come semplice; quello gli rispose, che era più facile a lui racchiudere il mare in quella piccola buca, che al Santo comprendere con la sua bassa mente l'alto mistero della Santissima Triade. Poi ordini loro di non mai fermarsi in tali pensieri, riflettendo che l'opere divine sono superiori alla nostra capacità: ma di fermare subito la mente vacillante con un atto di forte credenza alla verità rivelataci.

58. Avvertimento terzo. Se poi vede il Direttore, che il Penitente non dà alcuna occasione ai pensieri d'infedeltà, nè vi ha alcuna colpa, ma gli si destano in mente contro sua voglia, anzi con molta sua pena, e con molta afflizione del suo cuore; non tema punto di lui, perchè il tormento che egli prova, è chiaro segno, che la volontà è affatto aliena da ogni consentimento, e che non aderisce punto alla cattiva suggestione, ma l'abborrisce. In tal caso creda pure, che i vacillamenti che egli esperimenta contro la fede, sono mere tentazioni diaboliche, da Dio permesse per radicare più altamente in lui l'abito dell'istessa fede. Gli dia per rimedio di dispregiare queste diaboliche molestie, e non farne maggior conto di quello che soglia farsi di un pazzo, che sproposítatamente ragiona, cioè voltargli le spalle, senza attendere alle sue parole. Questo dispregio, è incredibile quanto sia disgustoso al tentatore superbo, e quanto giovi per metterlo in fuga. Ma se la tentazione l'incalzasse con molta forza, potrà armarsi contro con qualche atto di fede, ma solo in generale circa le verità da Dio rivalate, senza discendere in particolare al mistero, in cui si sente tentato: poichè il riflettere allora particolarmente alla materia della sua tentazione, è cosa pericolosa, e soggetta a nuove cavillazioni.

59. Sopra tutto l'animi a tali combattimenti, con rappresentargli la necessità che v'è di passare per la trafila di molte tentazioni, prima di pervenire a qualche grado di perfezione: e specialmente di passare per questa, di cui ragionammo: mentre l'anima per mezzo di questi involontarj ondeggiamenti si stabilisce meglio nella virtù della fede, e pone un più sodo fondamento alla vita spirituale. Racconta Sofronio (*Prat. Spir. c. 209.*) che una Vergine dedicata a Dio era gagliardamente combattuta da tentazioni di senso. Resisteva ella virilmente; ma quanto era maggior la sua resistenza, tanto più gagliarda era la forza, con cui tornava il nemico ad assalirla. Sicchè non potendo l'innocente fanciulla più soffrire sì gravi insulti, si diede a pregare Iddio, che ne la liberasse. L'esaudì il Signore, e spedille un Angelo consolatore; il quale le impose che proferisse quelle parole del Salmo: *Confige timores tuo carnes meas*, (*Psal. 118. 120.*) assicurandola, che sarebbe rimasta libera. Così appunto accadde, perchè con la recitazione di quel sacro versetto fu resa immune da ogni impudica suggestione. Ma pochi giorni dopo la sua liberazione fu investita da una fiera tentazione contro la fede. Animata la giovane dal buon successo, che avevano un'altra volta sortito le sue preghiere, ricorse nuovamente all'orazione, raccomandandosi a Dio di cuore, che la liberasse dalla nuova diabolica suggestione, a lei più penosa della prima. Le comparve l'Angelo la seconda volta, e le disse, che non si poteva stare in questa vita senza qualche specie di tentazione, e però scegliesse o la tentazione della carne, o della fede. Ella scelse la prima, perchè sebbene la provava molesta, le sembrava però men empia. Trovando pertanto il Direttore anime grandemente angustiate per li pensieri d'infedeltà, dica loro ciò, che disse l'Angelo alla sopraddettta fanciulla, che nella vita presente non può la

per-

persona spirituale durar lungo tempo senza tentazioni. *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te* (*Tob.* 12. 13.). Perchè eri grato a Dio, disse l'Angelo a Tobia, fu necessario che egli ti provasse nel crocciuolo della tentazione. Dovendo dunque soffrire alcuna, prenda quella che Iddio gli manda, e soffra in pace la pena, che internamente le arreca. Ma nel tempo stesso l'assicuri, ch'ella resistendo non vi commette alcuno peccato grave: perchè questo giova molto, acciocchè ella prenda animo a dispregiarle con maggior superiorità.

60. Avvertimento quarto. Procuri il Direttore, che i suoi penitenti si affezionino ad operare con fede oscura, non perchè la fede chiara, luminosa, e piena di consolazioni sensibili non sia santa, e proficua, e non debba prendersi con umile distaccamento, quando Iddio la comparte, come ho detto di sopra; ma perchè questo non si può sempre avere in questa misera vita. Non troverà il Direttore un Santo, che non abbia patito lunghe, e penose aridità. Anzi Cristo stesso, che anche vivendo in questa terra era comprensore beato, e mirava con l'altissima visione la faccia di Dio, pure sul fine della sua vita volle patire desolazioni tali, che lo ridussero all'estrema agonia. Or pensate, se vorrà che i suoi servi mentre sono ancora viatori, non abbiano a patire simili derelizioni. Bisogna persuadersi questa verità, che il godere continue consolazioni di spirito è proprio della vita futura, non già della presente. Ma dall'altra parte, che farà in tempo di tali tenebre, e di tali siccità un'anima, che non si è assuefatta ad operare con fede oscura, mentre allora altra guida non vi è per proseguire il cammino spirituale, che la pura fede? Farà ciò, che in tali casi sogliono fare altre anime mal guidate, e male avvezze, che si perdono d'animo, entrano in diffidenze, ed in isgomenti, si riempiono d'inquietudini, danno addietro nel servizio di Dio, e talvolta affatto l'abbandonano. E però è necessario che le persone divote si avvezzino ad operare con fede nuda, spogliata di chiarezze, e di sensibilità, a fine di poter perseverare ferme, e costanti nel bene, in qualunque stato Iddio le porrà. E quando il Direttore vede, che i suoi discepoli, patendo frequenti aridità, si ajutano con le massime della fede oscura a persistere nell'esercizio delle virtù, nè rettocedono punto dall'incominciato cammino, ne faccia conto, perchè queste sono anime forti, e più sicure delle altre.

ARTICOLO II.

Della Virtù della Speranza Teologica.

CAPO I.

Si dice in che consiste la Speranza Teologica.

61. IL desiderio e la speranza, benchè siano due affetti della nostra volontà molto consimili, avendo ambidue per oggetto il conseguimento di qualche bene: sono però anche tra di loro molto dissimili. Poichè il desiderio riguarda il bene, ma prescindendo se esso sia facile o difficile ad acquistarsi; dovechè la speranza tende sempre verso un bene arduo, e malagevole a conseguirsi. Così potrebbe un Principe, a cagione di esempio, dire a' suoi servi: desidero mangiare un pomo per umettare le labbra aride per la sete. Ma non potrebbe dire, (volendo parlare rettamante,) spero mangiare un pomo: perchè questo è un refrigerio facile ad ottenersi da lui. In oltre la speranza, come dice l'Angelico, esercita uno sforzo, ed una vivacità particolare di animo (il che non pratica il desiderio) per superare l'arduo, che si attraversa all'acquisto del bene. *Spes supra desiderium addit quemdam conatum, & quandam elevationem animi ad consequendum bonum arduum* (1. 2. *quæst.*) 25. *art.* 1.). E però la speranza è un affetto, di cui l'uomo ha sommo bisogno per ispianare le difficoltà, che si oppongono al possedimento di quei beni, a cui agogna con li suoi desiderj.

62. Ciò presupposto, passiamo ora a parlare di quella speranza soprannaturale, che deve essere la materia di questo Articolo, e l'affetto ordinario dei nostro cuore. Questa dunque *è una virtù teologica, che innalza la nostra volontà ad una ferma aspettazione della eterna felicità, e de' mezzi necessarj per conseguirla, appoggiata alle promesse di un Dio in-*

infinitamente potente, *e sommamente fedele in adempire la sua parola*. Abbiamo detto in un solo periodo più cose, quali è necessario dichiarare a poco a poco, acciocchè siano bene intese anche dalle menti men culte. Non vi è dubbio, che la speranza di cui ragioniamo, sia virtù teologica; mentre riguarda immediatamente Iddio, come oggetto della beatitudine a cui aspira; e dalle promesse dello stesso potentissimo, e fedelissimo si move, e s'infervora negli atti suoi. Nè pure vi è dubbio, che la nostra volontà non può concepire una tale speranza, se Iddio con la sua grazia non l' inalza a poter produrre un atto tanto superiore alle sue forze naturali: perchè i beni dell'altra vita, e tutto ciò che ci dispone all'acquisto d'essi, sono superiori alla sfera della nostra umana capacità, la superano, e la trascendono in modo, che ella non vi può da se sola giungere con le sue brame.

63. E di fatto i Filosofi antichi, dopo tante loro speculazioni altra felicità non seppero rinvenire, nè ad altra beatitudine aspirare, che a quella meschina, che potevano loro contribuire i beni naturali: perchè erano destituiti da quella luce superna, che discopre beni di più alta sfera. Onde dice bene a questo proposito S. Bernardo: *Non alius ex sententia dicere potest, quoniam tu es, Domine, spes mea, nisi cui intus persuasum sit ex Spiritu Sancto* (*in Psal.* 90.). Niuno, dice il Mellifluo, può mettere in Dio la sua speranza, se non chi dallo Spirito Santo è mosso a sperare in lui. E S. Prospero in brevi parole: *Fiducia sperantium misericordia Dei est* (*in Psal.* 130.). La fiducia di chi spera è una misericordia di Dio, che a sperare lo muove con la sua grazia. Perciò io dissi nella dichiarazione, che la speranza è una virtù teologica, che inalza la volontà sopra se stessa a produrre un atto, a cui ella non può giugnere con le sue forze.

64. Or questa speranza teologica tanto superiore alle forze della natura, ha per suo primo, e principale oggetto l'eterna beatitudine, cioè Iddio stesso svelatamente veduto, ed intimamente amato; e per mezzo di una tal vista, e di un tale amore perfettamente posseduto: poichè in questo consiste la nostra piena, e compita felicità. Così insegna S. Tommaso. *Non enim minus aliquid a nobis sperandum est, quam sit ipse, cum non sit minus ejus bonitas, per quam bona creaturæ communicat, quam ejus essentia. Ideoque proprium, & principale objectum spei, est beatitudo eterna* (2.2.quæst.17.art.2.).

65. Due sono le ragioni, che devono ciò persuaderci: la prima l'arreca il dianzi citato S. Dottore, ed è efficacissima. L'oggetto della nostra speranza, dice egli, deve essere un bene proporzionato alla grandezza di quel Dio, che lo dona; e perchè Dio può darci un bene infinito, quale è certamente l'eterna felicità, questo deve essere l' oggetto delle nostre brame. *Oportet autem effectum esse causæ porportionatum: & ideo bonum, quod proprie, & principaliter a Deo sperare debemus, est bonum infinitum, quod proportionatur virtuti Dei adjuvantis: nam infinitæ virtutis est proprium ad infinitum bonum perducere: hoc autem bonum est vita æterna, quæ in Dei fruitione consistit* (*loco citato*.). L'altra ragione si è, che la nostra volontà si distende sì ampiamente con le sue brame, che un bene solo convenevole, che le manchi, basta a tenerla inquieta. Godeva Amanno i primi onori nella Corte di Assuero: era arbitro della volontà del suo Re: aveva i popoli ossequiosi, stetti per dire, al pari del suo Sovrano: gli abbondavano le ricchezze, le delizie, ed una numerosa prole, nè altro mancavagli che gli ossequj di un Mardocheo uomo straniero. E questo solo bastava per tenerlo sì inquieto, che gli pareva di non avere alcun bene, perchè non aveva questo solo. Fu costretto a confessarlo egli stesso di propria bocca. *Et cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quamdiu videro Mardochæum Judeum sedentem ante fores regias* (*Esther* 5.13.). Che mancava ad un Salomone, attorno cui si affollavano l'opulenza, i tesori, il fasto, la magnificenza, la gloria, i piaceri, i diletti, le delizie, la sapienza, la potenza, gli onori, per rendere, se fosse stato possibile, compita la sua felicità? Eppure anch' esso confessa, che in tutti questi beni altro non aveva trovato, che amarezza di cuore, ed afflizione di spirito: *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi* (*Eccles.* 2.11.): perchè rimanevagli a godere altri beni, che non si dispensano in questa misera terra. Quindi siegue,

gue, che trovandosi solo in Dio ogni bene possibile, e in modo altissimo, solo in lui può il nostro animo trovare quiete totale, piena di sazietà, e compita felicità. *Ostendam tibi omne bonum* (*Exod.*33.18.). Con mostrarti me stesso, dice Iddio a Mosè, ti mostrerò ogni bene, e te ne darò il perfetto possedimento. Giunta poi che sia l'anima a comprendere questo bene, che contiene ogni bene, ed a stringerlo quasi con due forti braccia, con la vista, e con l'amore; trova in esso un abisso immenso di piaceri, e di gaudj ineffabili, oltre cui non ha più che bramare; onde rimane in totale appagamento perfettamente beata.

66. E' pur bella l'espressione, che fa a questo proposito S. Agostino. E' sì grande, dic' egli, la giocondità, e il gaudio, che risulta dalla vista dell'eterna luce, e dell'immutabile verità della divina sapienza, che per un giorno solo di quel sommo piacere dovremmo meritamente dispregiare anni innumerabili di quelle delizie, e di quei diletti, che sgorgano da' beni temporali, e terreni. *Tanta est pulchritudo justitiæ, tanta jucunditas lucis æternæ, hoc est incommutabilis veritatis, & sapientiæ, ut etiam si non liceret amplius in ea manere quam unius diei mora, propter hoc solum innumerabiles anni hujus vitæ pleni deliciis, & affluentia temporalium bonorum recte meritoque contemnerentur.* E conferma il Santo il suo detto con le parole del Profeta Reale, laddove parlando con Dio, dice così: meglio è, Signore; che io dimori un giorno solo alla tua presenza, non già nell'intimo della tua casa, ma solo nell'atrio, che mille anni che io viva lungi da te immerso ne' diletti mondani. *Non enim falso, aut parvo affectu dictum est: Quoniam melior est dies una in atriis tuis super millia* (*lib.3.de lib. arb.cap.ult.*).

67. Volle Iddio dare un pratico insegnamento di una tal verità ad un Monaco con uno strano, ed ammirabile avvenimento (*Spec. Exemp. dist.9.exemp.*45.). Cantando egli in Coro quel versetto del Salmo, simile a quell' altro versetto citato da S. Agostino: *Mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna, quæ præteriit* (*Psal.*89.): mille anni, Signore, alla tua presenza sono a guisa del giorno di jeri, che è gia trascorso; entrò in un forte dubbio, come potessero mai mille anni scorrere sì veloci a chi mira svelatamente la faccia di Dio, che gli avessero a sembrare il giorno di jeri già passato. E però terminato il Matutino, si fermò nel Coro a pregare Iddio che volesse aprirgli la mente ad intendere l'astruso significato di tali parole. Mentre porgeva al Signore una tale preghiera, gli comparve avanti un uccellino, o per dire meglio, un Angelo sotto sembianze di un grazioso augelletto, il quale con la dolcezza del suo canto prima lo rapì da' sensi; poi lo trasse fuori del Coro, e della Chiesa: e passo passo, senza che quello se ne avvedesse, lo condusse dentro una folta, ed oscura selva, che sorgeva non molto lungi dal Monastero, e quivi lo tenne estatico per lo spazio di trecento anni intieri, pascendolo per un sì lungo tempo, e tenendolo prodigiosamente in vita con la soavità del suo canto. Finalmente disparve il celeste augello, e quello tornato ai sensi, credè che fossero scorse poche ore, e che fosse ormai giunta l'ora di Terza. Onde si avviò verso il Monastero. Ma che? All'avvicinarsi, che fece alla porta, vide un Portinajo a lui affatto ignoto. Il Portinajo ancora, credendolo un Monaco forastiero lo fermò su la porta, interrogandolo chi egli fosse. Io sono, rispose quello, il Sagrestano del Monastero, che escito dopo il Matutino dalla Chiesa, ora me ne ritorno alla mia cella. Ma come? replicò il Portinajo, se io mai non vi ho veduto, nè vi conosco. Se voi siete soggetto di questa Casa, come affermate, ditemi i nomi dell'Abate, del Priore, e degli altri Monaci, che qui dimorano. Gli disse quello; ma non confrontavano co' nomi de' Religiosi, che vivevano presentemente in quel sacro luogo. Trovandosi confuso il Portinajo, lo condusse dall'Abate, con cui conferendo egli lungamente, alla fine fu trovato ne' libri del Monastero, che l'Abate, e gli altri Monaci, i cui nomi egli rammemorava, erano vissuti trecent' anni prima in quel religioso Chiostro, e che tanti erano gli anni, dacchè erane egli partito, trattone fuori da quel canto di Paradiso. In questo modo fece Iddio comprendere al detto Monaco con le sue istesse esperienze il significato delle parole del Salmo. Poichè se un piccolo saggio de' celesti godimenti fecegli parere il lungo corso di tre secoli

coli fugaci al pari di tre ore brevissime; molto più la vista intuitiva di Dio, che assorbisce l'anima in gaudio incomparabilmente più grande, può far parere mille anni più veloci di un lampo; sicchè possano paragonarsi al giorno di jeri, che già è fuggito. E però veda il Lettore quanta ragione ebbe Sant' Agostino di dire, che tutti i beni della terra goduti per anni innumerabili non sono da compararsi ad un'ora di quell'altissimo godimento, che ridonda dalla chiara vista del sommo bene.

68. Qual oggetto adunque più proprio può avere la speranza cristiana, che una felicità sì grande, sì pura, sì perfetta, sì compita, sì abile a saziare la nostra volontà, ed a quietare in una soavissima tranquillità il nostro spirito? Vada pertanto chi vuole con le sue vane speranze, e stolte brame dietro i beni frali, e spregevoli di questa terra, che allettano ma non appagano; che lusingano, ma non saziano: che altro non farà alla fine, che svisceirarsi a guisa di un ragno con mille inutili fatiche per tessere una tela, che prenda la mosca vile di una mentita felicità.

69. L' oggetto secondario della speranza teologica sono tutti quei mezzi, senza i quali non possiamo giungere al perfetto possedimento di Dio, in cui (come abbiamo di già veduto) sta posta la nostra vera beatitudine. Tali sono la grazia santificante, la remissione de' peccati, le illustrazioni della mente, che ci additano la via della salute; l'affezioni divote della volontà, che ci danno lena a camminare per quella; le virtù, la mondezza della coscienza, i doni soprannaturali, e gli ajuti esteriori, che c'incitano ad operare virtuosamente. Non può negarsi, che tutte queste cose siano anch'esse oggetti della nostra speranza: perchè non solo Iddio vuole che speriamo la celeste felicità, ma anche i mezzi, senza cui non si potrebbe quella ottenere; ma però con questa diversità, che la beatitudine, essendo la meta delle nostre speranze, ne sia anche il primo oggetto; i mezzi, essendo la via, che ci conduce a quel beato fine, ne siano il secondo. Così dice l'Angelico. *Spes principaliter quidem respicit beatitudinem eternam: alia vero, quae petuntur a Deo, respicit secundario, in ordine ad beatitudinem eternam* (2.2.*quest.*17.*artic.*2. *ad* 2.).

70. Se poi bramate sapere da me, se i beni temporali, che pur si chiedono frequentemente a Dio da' fedeli, e. g. la sanità, le forze corporali, la prosperità, gli onori, le cariche, la roba, le ricchezze, ed altre simili cose siano oggetto della speranza soprannaturale teologica: vi rispondo, che se questi beni caduchi si sperino come mezzi necessarj, ovvero opportuni per conseguire gli eterni beni: voglio dire, inquanto servono per ricuperare, o conseguire la divina grazia; per non cadere ne' peccati, o per risorgerne; per acquistare le virtù, o per accrescerle: per procurare la divina gloria, o per promoverla; sono anch' essi oggetti della speranza cristiana. Non se ne può dubitare, perchè l' afferma espressamente S. Agostino. Dice egli, che quei beni solamente appartengono alla virtù teologica della speranza, che si contengono nell'orazione domenicale. *De his omnibus, quę fideliter sunt credenda, ea tantum ad spem pertinent, quę in oratione dominica continentur*. Poi soggiunge, che nella detta orazione, sette dimande si comprendono, delle quali tre riguardano i beni eterni, e quattro i beni temporali: ma questi intanto sono oggetto della santa speranza, inquanto si chieggono pel conseguimento de' beni sempiterni. *Apud Evangelistam Matthaeum septem petitiones continere dominica videtur oratio, quarum in tribus aeterna poscuntur, in reliquis quatuor temporalia, quę tamen propter aeterna consequenda sunt necessaria* (*in Enchirid. c.*114.).

71. Se poi i beni temporali non siano mezzi, ma ostacoli per la gloria beata; e non abbiano a servire di scala per salire al Cielo, ma di trabocchetto per precipitare negli abissi; non sono in alcun modo oggetto della santa speranza: anzi le sono nemici, e le fan guerra, opponendosi ai suoi santissimi fini. S. Severino, liberando molti infermi oppressi da diversi mali non volle mai rendere la vista ad un certo Monaco detto Bonoso; e alle preghiere importune del misero cieco, rispose: Figliuolo, non è spediente per te esser libero da questo male; anzi devi sempre pregare Iddio che ti tenga in tenebre: perchè per mezzo di una tal cecità sarai fatto degno del Paradiso. Onde questo contento della cecità, lasciò di pregare Iddio per la sua libera-

razione (*Surius in vita* 8.*Januar.*). S. Audamaro Vescovo Tarvenese, trovandosi presente alla traslazione, che si fece del Corpo di S. Vedasto Vescovo Atrebatense, ricuperò la luce degli occhj di cui era privo. Ma riflettendo poi, che la vista corporale non conferiva alla vita spirituale dell'anima, poichè distraevalo dall'unione con Dio, pregò il Signore che gli rendesse la sua cecità, e che chiudesse nuovamente i suoi occhj alle cose della terra, purchè gli tenesse sempre aperti alle cose del Cielo; e Iddio gli fece la bramata grazia (*Idem in vita* 6.*Feb.*). Ecco come i Santi non volevano essere graziati de' beni temporali, nè essere liberati da simili mali, se non inquanto erano indirizzati all'acquisto de' beni eterni: perchè sapevano molto bene, che la liberazione da tali mali, e il conseguimento di tali beni sperato, e chiesto da essi in diverso modo, non era oggetto della santa speranza. E però non potendo noi sapere, quali tra' beni, e tra' mali terreni siano quelli, che ci hanno a spianare la strada, che conduce alla nostra celeste Patria, e quali ce l'abbiano ad attraversare; convien sempre sperare e domandare l'acquisto di quelli, e l'esenzione da questi con la condizione, se sia conducente a quel beato fine. Così potranno le nostre speranze essere sempre teologiche, soprannaturali, e meritorie.

CAPO II.

Si espongono i motivi, che deve avere la Speranza.

72. Dissi fin dal principio, che la speranza teologica innalza la nostra volontà all'espettazione de' beni eterni, ed immortali, mossa dalle promesse di un Dio infinitamente potente, e sommamente fedele: perchè questi in realtà sono i due motivi, che la risvegliano, e quasi due faci luminose l'accendono, e l'avvalorano nelle sue aspirazioni. Vediamo ora la forza, e quasi il predominio, che hanno questi motivi sopra de'nostri cuori. Che Iddio abbia promesso l'eterna salute a chi con l'osservanza della sua legge persevera in grazia fino alla morte, è sì certo, che solo può dubitarne chi non ha fede. *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* (*Matt.*10.22.). Chi persisterà, dice Cristo, costante nel bene, e nella mia grazia fino a fine della sua vita, egli sarà salvo. Che Iddio abbia promesso di dare tutti gli ajuti necessarj per l'osservanza de' suoi comandamenti, e pel mantenimento della sua grazia a chiunque in modo debito glieli chiederà, è sì indubitato, quanto è indubitato che non può fallire il santo Evangelio, in cui si trovano registrate a chiare note tali promesse: di mille una ne scelgo. *Ego dico vobis: Petite, & dabitur vobis; quærite, & invenietis; pulsate, & aperietur vobis: Omnis enim qui petit, accipit, & qui quærit invenit; & pulsanti aperietur* (*Lucæ* 11.9.). Io vi dico (sono parole di Gesù Cristo) che domandiate, e vi sarà concesso ogni favore: che cerchiate, e troverete ogni bene: che picchiate alle porte della divina clemenza, e vi sarà dato l'ingresso: poichè chiunque chiede, riceve: chiunque cerca, ritrova: e a chiunque bussa, si apre. Sono queste promesse sì chiare, e sì espresse, che non hanno bisogno di commento. Contuttociò il Redentore per dar loro forza maggiore di eccitar la speranza nel cuor de' suoi fedeli, le avviva con una parità convincentissima. *Quis enim ex vobis*, seguita a dire, *patrem petit panem; numquid lapidem dabit illi? aut piscem; numquid serpentem dabit illi? aut si petierit ovum; nunquid porriget illi scorpionem* (*eodem cap.*11.12.)? Chi di voi, dic'egli, porgerà una pietra ad un figliuolo diletto, che gli chiede un pane; o gli darà un serpente, mentre quello gli domanda un pesce; o gli offerirà uno scorpione, mentre quello lo prega di un ovo per cibarsene? Finalmente conclude; *Si ergo vos, cum sitis mali, nostis bona dare filiis vestris, quanto magis Pater vester dabit spiritum bonum petentibus se?* Se voi dunque, essendo di condizione cattivi, condescendete alle preghiere de' vostri figliuoli, compartendo loro qualunque bene vi chiedano: quanto più il vostro celeste Padre darà lo spirito buono a chi glie lo domanderà; cioè darà gli ajuti spirituali per servirlo fedelmente, e per giungere all'eterna beatitudine?

73. Dunque se Iddio sì chiaramente ha promesso l'eterna salute, e la grazia per conseguirla; qual cuore vi sarà di sì cruda tempra, che alle promesse di un Dio potentissi-

mo, e fedelissimo non s'innalzi ad una viva speranza di sì gran beni. O bisogna che la persona neghi a Dio i due grandi attributi della onnipotenza, o della fedeltà, con credere che non possa, o non voglia mantenere le sue parole: oppure che credendolo onnipotente, e fedele, si arrenda alle sue promesse infallibili, con isperare la sua grazia, e i suoi ajuti nella presente vita, e i suoi sommi beni della gloria nell'altra.

74. Spiego questo con due brevi successi molto opportuni al mio intento. Va Carlo V. a visitare un suo favorito, mentre si trova già vicino a morire: entra nella sua stanza, si avvicina al suo letto: e quello invece di rallegrarsi all'arrivo del suo Sovrano venuto ad onorarlo con la sua presenza, si riempie di tristezza nel volto, e comincia a lagrimare, a piangere. In vederlo afflitto l'Imperatore, palesatemi, gli disse, la cagione del vostro dolore, che io sono venuto a bella posta per consolarvi. Bramate forse alcuna cosa da me? dite, parlate pure con tutta libertà, che io impegno la mia parola reale di compiacervi in tutto ciò, che mi chiederete. Vorrei, rispose il moribondo, che Vostra Maestà mi prolungasse per una sola ora la vita. Ma questo, ripigliò Carlo, non istà in mio potere. Allora il Cortigiano, rivoltosi col volto mesto, e con gli occhj lagrimosi alla parete, proruppe in queste dolenti parole: Oh se io potessi ritessere da capo la tela della mia vita! E che vorreste voi fare? soggiunse l'Imperatore. Vorrei, disse quello, servir solo a quel Signore Sovrano, che ha nelle sue mani, e la morte, e la vita. Si osservi, che a questo Cortigiano infelice non mancarono le promesse del suo Principe, nè al Principe mancò la volontà di adempirle: solo gli mancò la potenza: e perciò rimase il misero fraudato nelle sue speranze.

75. Si trova Giuseppe nella prigione di Egitto, e con esso lui si trova imprigionato il Coppiere del Re Faraone. Prevede il giovanetto Ebreo in un sogno di quel Cortigiano la sua vicina liberazione dal carcere; gliene dà un fausto annuncio; e insieme lo prega, che ritornato alla Reggia, voglia interporre appresso il Re qualche parola a favore della sua innocenza. Glielo promette quello; ma poi nell'aura favorevole della Reggia, e tra le prosperità de' suoi successi si dimenticò affatto di lui, nè apre bocca in difesa della sua giusta causa. *Succedentibus prosperis, prepositus Pincernarum oblitus est interpretis sui* (*Genes.* 40.23.). In questo caso non mancava all'ingrato Coppiere modo, e maniera di mantenere a Giuseppe la sua promessa con mettere sotto gli occhj di Faraone la di lui innocenza: solo gli mancò la fedeltà: e però rimase l'innocente giovannetto deluso nelle sue speranze.

76. A Dio no, che non manca potenza per adempire qualunque sua promessa: perchè ogni suo volere non può trascendere la sfera del suo potere. *Deus autem noster in Cælo, omnia quecumque voluit, fecit* (*Psal.* 113.3.). Non manca fedeltà in volerlo mantenere: perchè egli stesso ci assicura, che *Cœlum & terra transibunt, verba autem mea non preteribunt* (*Matt.* 24.35.). Che prima si disfaranno i Cieli, prima si conquasserà in mille pezzi la terra, che egli fedelissimo per essenza possa mancar di parola. Se dunque un Iddio di potere illimitato, di volontà immutabile, e di fedeltà inalterabile ci ha promesso l'eterna felicità, ci ha promessi i mezzi, per cui possiamo raggiungerla; quali motivi più sicuri, e più potenti di questi può avere la nostra volontà per sollevarsi ad una robusta speranza verso quei beni immensi, e verso gli ajuti necessarj per arrivare al loro possedimento?

77. Ma sebbene i due predetti motivi siano sufficientissimi a suscitare in noi la speranza teologica; anzi siano la base su cui ella si appoggia coi suoi affetti; non si vieta però, che per più infervorare le nostre speranze possiamo valerci di altri motivi. Possiamo assumere per motivo di sperare la grazia, e la gloria, la gran bontà di Dio infinitamente propensa a favorirci, e la sua grande misericordia sommamente inclinata a compartire le nostre miserie. Possiamo anche avvalorare le nostre speranze col riflesso alla Passione amarissima del Redentore, alle sue pene, al suo sangue d'infinito valore, che fu sborsato tutto per noi: contuttociò questi stessi motivi, se bene si considerino, si contengono tutti nelle ampie, e splendide promesse, che Iddio ci ha fatte. E vaglia il vero, qual maggior bontà poteva Iddio praticare con noi, che

che promettere a creature sì vili, quali noi siamo, beni sì sublimi, sì elevati, e tanto superiori alla nostra bassa natura? E perchè noi non avevamo forze per acquistarci tanta felicità, esibirci egli la scala di tanti ajuti, con cui potessimo poggiare sì alto? Qual maggiore misericordia, che promettere a creature ingrate, ree, colpevoli, sconoscenti, quali siamo noi, non solo il perdono di tante nostre fellonie, ma la sua grazia, la sua amicizia, e la partecipazione della sua istessa beatitudine? Che più? Quanto bene risplende in tali promesse la Passione del nostro amabilissimo Redentore! E perchè credete voi, che Iddio ci abbia promessi tanti beni sovraumani, e divini in questa vita, e nell'altra? Forse in riguardo ai nostri meriti? Ma come? se in noi non ve n'era alcuno: anzi vi erano sommi demeriti. Le promesse di tanti eccelsi doni ci furono tutte fatte in riguardo a Gesù Cristo, che ce gli meritò col suo sangue. Sicchè voglio inferire, che sebbene è lodevole servirsi de' detti motivi, quando giovino ad avvivare la speranza del nostro cuore: i motivi però specifici di questa virtù teologica sono le promesse di un Dio onnipotente, e fedele. Sì perchè fermano la volontà in modo, che non la lasciano fluttuare, nè titubare ansiosa circa l'espettazione de' sommi beni; sì perchè in essi si contengono anche gli altri motivi.

78. Ed ora intenderà il Lettore, perchè nelle sacre pagine sia Iddio chiamato sì spesso col nome di nostra speranza. *Domine spes mea a juventute mea* (*Psal.*70.5.) Signore dice il Profeta Reale, fin dagli anni miei giovanili sei la mia speranza, e di nuovo: *Deduxisti me, quia factus es spes mea* (*Psalm.*60.4.). Io mi lascio, Signore, guidare da te, perchè sei divenuto la mia speranza. *Spes mea tu in die afflictionis* (*Jerem.*17.17.), dice Geremia: in tempo delle tribulazioni, tu mio Dio sei tu la speranza. Lo stesso dice l'Apostolo delle genti. *Paulus Apostolus, secundum imperium Dei Salvatoris nostri, & Christi Jesu spei nostræ* (*ad Tim.*1.). Paolo Apostolo, secondo il comando di Dio nostro Salvatore, e di Gesù Cristo speranza nostra. Parlano così le sacre carte: perchè la speranza è una virtù tutta fondata in Dio. Aspira essa a Dio, e dal medesimo Iddio si move ad aspirare a lui, perchè si move dagli attributi della sua infinita onnipotenza, e della sua somma fedeltà, i quali sono in sostanza lo stesso Iddio. Onde è questa una virtù affatto divina, che divine rende le anime, che la possedono.

CAPO III.

La proprietà della virtù della Speranza.

79. Prima proprietà della speranza teologica, che sia appoggiata a Dio solo: perchè Iddio solo è il datore di ogni bene. Il mio Dio, diceva il Santo David, è il mio appoggio, è il mio rifugio, è il mio liberatore, è il mio ajuto, è il mio ricovero, e però voglio sperare in lui solo. *Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus, Deus meus, adjutor meus, & sperabo in eum* (*Psal.*17.3.). E altrove escludendo dalle nostre speranze qualunque soccorso possa aversi dalle creature, in Dio, dice, si ha da confidare, e non negli uomini; in Dio, si ha da sperare, e non nelle persone del mondo, benchè potenti, principali, e cospicue. *Bonum est confidere in Domino, quam confidere in homine. Bonum est sperare in Domino, quam sperare in principibus* (*Psal.*117. 8.9.).

80. Cerca l'Angelico Dottore, se ci sia lecito mettere negli uomini le nostre speranze: e risponde, che non avendo la nostra speranza altro oggetto che l'eterna beatitudine, e i mezzi, che a quella conducono, (come noi abbiamo mostrato nei precedenti Capitoli) non è lecito sperare grandi beni dagli uomini, come da cagioni principali; ma solo possono sperarsi da essi, come da cagioni istrumentali, cioè come da istromenti, di cui Iddio si serve per condurci alla beata eternità: il che è lo stesso che dire, che le nostre speranze devono esser tutte collocate in Dio, perchè la speranza, che si pone nell'istrumento va tutta a terminare nel motore di quello. *Non licet sperare de aliquo homine, vel de aliqua creatura, sicut de prima causa movente in beatitudinem. Licet autem sperare de aliquo homine, vel de aliqua creatura, sicut de aliquo agente secundario, & instrumentali, per quem aliquis adjuvatur ad quæcumque bo-*

na

nè consequenda ad beatitudinem ordinata (2. 2. *qu.* 17. *art.* 3.). Ditemi: non farebbe riputato ftolto chi dal pennello di Apelle fperaffe il buon efito di un' eccellente pittura? oppure dallo fcalpello di Fidia fperaffe la perfetta fondazione di una nobile ftatua? Certo che sì: perchè lo fcalpello, ed il pennello erano un mero iftrumento, non erano la cagione principale dell'opere illuftri di quegli eccellenti artefici. Così ftolto deve ftimarfi chi pone negli uomini le fue fperanze, e non in Dio, che è il motore principale, e la prima cagione di ogni noftro bene.

81. Nè ftate ad oppormi, che San Tommafo parla della fperanza teologica, che riguarda folo i doni celefti, e non della fperanza naturale, che riguarda i doni di natura: perchè la ragione che il Santo adduce, vale e per gli uni, e per gli altri. Iddio è il donatore non folo de' beni foprannaturali, ma anche de' naturali, e delle fue creature fi ferve come d'iftrumenti per la diftribuzione sì di quelli, che di quefti: onde effendo egli l'autore di ogni bene e di grazia, e di natura, ogni bene deve da lui folo fperarfi, come da prima fonte da cui fcaturifce. Perciò San Bafilio, parlando generalmente e fenza alcuna limitazione, dice, che ficcome è abbominevole, ed efecrando quell'uomo, che colloca le fue fperanze negli uomini; così è degno di fomme lodi, ed anche in quefta vita beato quell'uomo, che pone in Dio folo ogni fua fperanza; e in tutte le fue cofe dipende dalle fue rettiffime difpofizioni. *Beatus qui omni fpe rerum hujufmodi feipfum orbavit, in folo Deo omnem fpem fixit, atque locavit fuam. Sicut enim execrandus eft ille homo, qui fpem fuam habet in homine; ita omni laude dignus, qui ex Deo totus pendet* (*Orat.* 7. *de Virt. & Vitio*).

82. S. Frontone Vefcovo, perfeguitato dal Prefidente Squirio nemico della Religione Criftiana, fu coftretto a partire dalla Città con fettanta Monaci, ed a ritirarfi in un certo luogo ermo, e folitario. Quivi trovandofi quei buoni Religiofi fenza alcun follievo umano, anzi fenza il neceffario alimento, cominciarono a querelarfi del Santo Vefcovo, che gli aveffe condotti a morire in quella folitudine. Il Santo però nulla turbato per le querele de' fuoi pofe tutta la fperanza in Dio, ed animò i Monaci a confidare nella fua provvidenza. La notte fpedì Iddio un Angelo a Squirio con ordine che mandaffe la neceffaria vettovaglia a' fuoi fervi, che dimoravano nel deferto, minacciandogli afpri caftighi, fe non aveffe immantinente efeguito i fuoi ordini. Quello atterrito fece diligenza per fapere dove Frontone fi foffe ritirato a vivere coi fuoi compagni: ma non potendone avere alcuna contezza, depofe il penfiere di trafmettergli l'opportuno provvedimento. La notte feguente ecco torna l'Angelo con l'ifteffa intima, e con l'ifteffe minacce. Allora Squirio prefe configlio di caricare di viveri fettanta muli, e di mandarli fenza cuftode, e fenza guida dove gli aveffe condotti chi gli aveva impofta una tal provvifione. Così fu fatto: e quegli animali, camminando per quei luoghi deferti, giunfero da fe foli alla porta del Romitorio, dove dimorava il S. Vefcovo coi fuoi Monaci; e quivi fi fermarono, quafi depofitando a' loro piedi il dono delle cibarie, che loro trafmetteva il Governatore della Città (*Vinc. Bel. vac. Spec. Hift. lib.* 9. *cap.* 34.).

83. In quefto cafo la provvifione venne immediatamente da Squirio; ma chi non vede, che fu loro mandata da Dio? perchè Squirio fu l'iftrumento, ma Iddio fu il motore, e la prima cagione di sì bel dono. Lo fteffo accade anche a noi; quando riceviamo alcun bene fpirituale, o corporale da' noftri proffimi, benchè non accada a noi in modo prodigiofo, e sì chiaro, come avvenne a quei SS. Monaci. Dagli uomini riceviamo ajuto; dagli uomini riceviamo favori, e beneficj. Ma chi è quello che gli muove? Chi è quello, che con ammirabile provvidenza difpone le cofe in maniera, che eglino vengano a beneficarci? Non è Iddio? Egli dunque n'è il primo motore, e la prima cagione. Dunque a lui deve riferirfi ogni noftro bene: dunque in lui deve collocarfi ogni noftra fperanza, abbandonandoci in braccio alla fua amabiliffima provvidenza; come ci infegna S. Pietro. *Omnem follicitudinem in eum projicientes: quoniam ipfi cura eft de vobis* (1. *Pet.* 5. 7.).

84. Molto meno abbiamo a mettere la fperanza in noi fteffi, quafichè poteffimo con le noftre forze fchivare tutte le colpe, mantenere l'innocenza, efercitare le fante virtù, ed ac-

acquistare la gloria del paradiso: così ci istruisce l'Apostolo, che *non simus fidentes in nobis, sed in Deo* (2. *ad Corint.* 1. 9.): che non confidiamo in noi, ma solo in Dio: poichè lo sperare in se stesso altro non è che appoggiarsi ad una canna fragile, e fesa, che tosto si frange, e ti fa cadere. Voglio dire, è un appoggiarsi ad un sostegno debolissimo: perchè non siamo noi capaci di fare da noi un atto santo, e meritorio, benchè menomissimo: anzi siamo di nostra natura sommamente proclivi a qualunque male. Onde altro non si può aspettare da noi, che cadute rovinose, che ci portino alla perdizione. *Perditio tua, Israel; tantummodo in me; auxilium tuum* (*Oseæ* 13.9.). In te, dice Iddio per bocca del Profeta Osea, altro non ci è che peccati, e perdizione; e in me solo sta riposto ogni tuo ajuto, per cui ne vadi libero. E però devi diffidare affatto di te, e confidare solamente in me, se non vuoi perire, ma giugnere al porto dell'eterna salute.

85. Ma acciocchè si comprenda ciò che andiamo dicendo, convien sapere, che nel torbido mare di questa vita in cui ci troviamo noi miseri viatori, due scogli pericolosi s'incontrano, in cui anime innumerabili fanno naufragio. L'uno è la speranza vana, e mal fondata: l'altro è la diffidenza, e la disperazione. Urta nel primo chi spera vanamente appoggiato alle sue deboli forze, con cui non gli è possibile conseguire vero bene. Urta nel secondo chi lascia di sperare, e perciò cade in diffidenza; ma se poi passi più avanti, e reputi impossibile il conseguimento di quel bene desiderabile, cade in disperazione, come dice S. Tommaso, parlando di questo affetto vile, ed infingardo. *Desperatio non importat solam privationem spei; sed importat quemdam recessum a re desiderata propter æstimatam impossibilitatem adipiscendi* (2. 2. *qu.* 40. *art.* 4. *ad* 3.). Va sicuro di mezzo a quei due grandi scogli chi diffida affatto di se, e confida unicamente in Dio. Questo solo senza pericolo di perire giunge felicemente al lido della sua eterna felicità. A questo volle alludere S. Girolamo, laddove disse: *Salomon loquitur: Esto confidens in Domino in toto corde tuo; in tua autem sapientia ne exalteris: in omnibus viis tuis cognosce eum, ut rectas faciat vias tuas. Intellige quid loquitur. Nec in sapientia tua, nec in ullis virtutibus confidendum; sed in solo Domino, a quo gressus hominis diriguntur* (*lib.* 3. *adversus Pelagianos*.). Non confidare, dice il Santo Dottore fondato nell'autorità della sacra Scrittura, non confidare nel tuo sapere, nelle tue virtù, nella tua abilità; ma confida in Dio solo: perchè egli è quello, che dirige i tuoi passi nel pellegrinaggio che fai verso la celeste patria. Ecco dunque la prima proprietà della speranza teologica, non istare appoggiata ad alcuna creatura, neppure a se stesso, ma solo a Dio.

86. Seconda sua proprietà, essere ella certissima, e fermissima circa l'espettazioni de' beni eterni e de' mezzi necessarj pel loro acquisto: perchè essendo la speranza cristiana tutta fondata nelle promesse infallibili di un Dio, non può essa titubare ne' suoi affetti. S. Paolo volendo animare gli Ebrei convertiti alla santa fede ad aspirare alla eterna beatitudine: propone loro l'esempio di Abramo, che ebbe una ferma, e costante speranza alle promesse fattegli da Dio, e confermategli col suo giuramento. *In quo abundantius volens Deus ostendere pollicitationis hæredibus immobilitatem consilii sui, interposuit jusjurandum, ut per duas res immobiles, quibus impossibile est mentiri Deum, fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem; quam sicut ancoram habemus animæ tutam, & firmam, & incedentem usque ad interiora velaminis: ubi præcursor pro nobis introivit Jesus, secundum ordinem Melchisedech Pontifex factus in æternum* (*Ad Heb.*6.). Dice l'Apostolo, che la speranza è a guisa di un'ancora ferma, e sicura a chi aspira *ad interiora velamina*, cioè alla vista beata di quel Dio, chè ora è velato, e ricoperto agli occhj nostri: perchè in realtà tra gli ondeggiamenti del nostro cuore essa è quella, che ferma l'anima nostra in Dio, e la tiene costante nell'esercizio della virtù. Due ragioni egli apporta di questa sicurezza, e fermezza, che contiensi nella virtù della speranza: l'una si è le promesse, che Iddio ci ha fatte: perchè siccome l'ancora, se si appigli ad un fondo arenoso, e mobile, non tiene ferma la nave, ma la lascia scorrere; ma se si attacchi ad un duro sasso, o alla punta di uno scoglio, la tiene sì fissa, come se fosse radicata nel profondo del mare; così la speranza appigliandosi

dosi alle promesse di Dio, che sono più immobili di qualunque scoglio, benchè fosse di diamante, rende l'anima certissima de' beni, che spera, e in mezzo al mare incostante di questa vita, la tiene fissa in Dio, e perseverante nel bene.

87. La seconda ragione che ne adduce si è, che Gesù Cristo è entrato prima di noi a modo di Precursore dentro i velami della Divinità, cioè a dire, nella patria beata, per prepararci il luogo: e quivi, come Sacerdote eterno dell'ordine di Melchisedecco, s'interpone per noi: e come spiega più chiaramente nel seguente capitolo, la fa da nostro avvocato, perorando sempre, ed arringando perpetuamente a favore della nostra eterna salute. *Unde salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum, semper vivens ad interpellandum pro nobis* (*ibid.* 7. 25.). E questo ancora, come ognuno vede, è un motivo che dà gran fermezza alla nostra speranza, avere in Cielo avvocato sì amante della nostra salute, e sì potente ad ottenercela con la forza delle sue preghiere, e con la vista delle sue piaghe amorose.

88. Racconta Vincenzo Belovacense (*l.21. cap.98.*) che trovandosi in mare S. Macuto nel giorno solenne di Pasqua, bramava di celebrare il santo sacrifizio della Messa, e con pari ardore desideravano di ascoltarla i suoi compagni. Perciò guardava attorno attorno con occhio attento, e sollecito, per vedere se in alcuna parte dell'Orizzonte si scoprisse terra ferma: ma altro non si scorgeva per ogni parte, che acqua, e Cielo. Quando all'improvviso comparve da lungi una piccola Isoletta, a guisa di uno scoglio prominente. Parve loro sitò atto alla celebrazione de' divini misterj, e verso quella parte dirizzarono la prora. Giunti colà, scesero tutti dalla nave, eressero un piccolo Altare, e sopra questo S. Macuto diede principio al santo sacrifizio. Ma giunto appena all'orazione domenicale, sentono tutti muoversi improvvisamente quell'Isoletta; e dalla qualità del moto si accorgono, che quella non era una prominenza di terra, come essi eransi figurati, ma era il dorso di una Balena, che fermatasi in mezzo al mare, era rimasta scoperta con la schiena sopra dell'acqua. Atterriti i circostanti al pericolo imminente di rimanere tutti sommersi, alzarono le grida al Cielo, e si posero tutti in moto, per risalire nella barca. S. Macuto però non si turbò punto, ma confidando fermamente in Dio, rimase intrepido nel gran pericolo. *Vir Dei fidens in Domino, interritus persistit*. Esortò ancora i compagni a sperare in Dio, ad esempio di Giona Profeta. Cosa ammirabile! Questa viva confidenza in Dio fermò quella gran bestia, o per dir meglio, quel vivo monte di carne, e lo rese immobile a guisa di uno scoglio vero, di un vero sasso. Sicchè potè il Santo terminare agiatamente la Messa, e tutti risalire con sicurezza in barca. Quando poi furono posti in salvo, quel gran pesce a vista di tutti s'immerse dentro l'onde, nè mai più fu veduto.

89. La ferma speranza, che ebbe S. Macuto coi suoi compagni fermò in mezzo al mare a modo di scoglio questa gran Balena, benchè mobile di sua natura. Così la speranza ferma in Dio il nostro cuore, benchè di sua condizione volubile, e tra le tempeste di questa misera vita, in cui ci troviamo, lo tiene costante nella virtù. Onde S. Agostino parlando di questa grande fermezza, che ha la nostra speranza, ebbe a dire, che essa appoggiata alle promesse di un Dio, che non può ingannarsi, nè può ingannarci ci rende sì certi de' beni che speriamo, come se gli avessimo già conseguiti. *Spes nostra tam certa est, quasi jam res perfecta sit; neque enim timemus promittente Veritate: Veritas enim nec potest falli, nec fallere* (*in Ps.* 123.).

90. Bramate avere qualche illustre esempio di una tal fermezza? Udite il S. David. *Si consistant adversus me castra, non timebit cor meum. Si exurgat adversus me prælium, in hoc ego sperabo* (*Ps.* 26. 3.). Se si schieri avanti gli occhi miei, dice il Profeta Reale, un esercito formidabile, e mi muova fiera guerra, non crollerà la rocca del mio cuore, perchè è fermato in te, mio Dio, con una forte speranza. Sentite il S. Giobbe. *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo* (*Job.* 13. 15.). Benchè mi volesse morto, Signore, vorrei sperare vita da voi, tanta è la certezza che m'istilla nel cuore la speranza, che ho posto in voi. Udite l'Apostolo delle genti. *Certus sum, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus &c. poterit nos separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu*

su (*ad Rom.*8.38.). Sono certo, dice S. Paolo, che nè la vita, nè la morte, nè cosa terrena, o celeste potrà mai separarmi dall' amor del mio Dio. Ma d' onde mai, o grande Apostolo, tanta sicurezza, tra le tante incertezze della presente vita? *Spes enim non confundit*, risponde egli: l' istessa fermezza, con cui spero, mi assicura che non rimarrò deluso nelle mie speranze. E tale appunto ha da essere la fermezza, con cui abbiamo noi a sperare i beni soprannaturali della divina grazia, e della celeste gloria. E tale senza dubbio sarà, se staremo bene appoggiati alle promesse di un Dio onnipotente, e fedele.

CAPO IV.

Si espone la terza proprietà della Speranza.

91. QUesta si è l' unire con la ferma aspettazione de' beni soprannaturali un timore salutare. *In timore Domini fiducia fortitudinis* (*Prov.* 14. 26.). Quella, dice Salomone, è fiducia piena di fortezza, che va congiunta col timore di Dio. E nell' Ecclesiastico esorta a sperare chi teme. *Qui timetis Dominum, sperate in illum*: (*Eccli.* 2.9.) per significarci, che il timore santo dispone alla speranza, e che la speranza non esclude il santo timore. Il che è tanto vero, che il Salmista Reale per animarci a sperare, ed insieme a temere, ci assicura, compiacersi molto Iddio in quell' anime che lo temono, e insieme molto sperano nella sua misericordia, e che fanno unire insieme questi due santi affetti. *Beneplacitum est Domino super timentes eum, & in eis, qui sperant super misericordia ejus* (*Psal.*146.11.).

92. Nè ciò vi cagioni alcuna meraviglia: perchè sebbene questi due affetti sono tra loro diversi, non sono però opposti; ma possono con bell' innesto congiungersi in un istesso cuore, perchè sono eccitati da diversi motivi. La speranza si muove dalle promesse di Dio infallibili, ed anche dalla sua somma bontà infinitamente propensa a beneficarci: e da questi dolci motivi prende essa lena, per aspirare al possesso de' sommi beni. Il timore si muove dalla considerazione del proprio nulla, della propria insufficienza, delle proprie debolezze, delle proprie colpe, e de' proprj difetti, e della propria inclinazione proclive al male: motivi tutti, che rendono l' anima timorosa di se, e la tengono umile, e bassa. La speranza inalza l' anima a Dio: il timore l' abbassa in se stessa. Quella rende l' anima pronta all' operare: questa la fa cauta e circospetta. Chi spera, e non teme, dice Sant' Agostino, diviene negligente per la soverchia sicurezza: chi teme, e non ispera, cade in isgomento, per mancanza di animo; e sta in pericolo di cadere nel profondo abisso di qualche disperazione. *O spes, tu omnia portare facis dulciter, & suaviter! Eja ergo, fratres, hanc amate, hanc tenete, non tamen sine timore: quia qui sperat, & non timet, negligens est: qui autem timet, & non sperat, depressus est, & descendit in profundum, quasi lapis* (*Serm.* 10. *ad fratres in eremo*.). O speranza santa, tu fai che il tutto si sopporti con dolcezza, e con soavità. Animo dunque, dice il Santo, animo fratelli miei, prendete amore a questa virtù, procurate di possederla: ma in modo però, che non vada disgiunta da un santo timore; acciocchè privi di timore, non cadiate in trascuratezze; o privi di speranza non diate in pusillanimità, e in abbattimento di spirito, con pericolo di precipitare. Veda dunque il Lettore quanto è necessario, che ambidue questi affetti allignino nel nostro cuore, e si contemperino l' un l' altro, per camminare con lena, e con sicurezza per la via del Cielo.

93. Lo stesso documento di spirito inculca S. Bernardo, allorchè parlando di questi due affetti, dice, che il solo timore del divino giudizio senza la speranza dà la spinta per precipitare nel baratro di qualche disperazione: e la speranza indiscreta, non temperata da un giusto timore, ingenera una molto nociva sicurezza. *Alterum sine altero osculari non expedit: quia & recordatio solius judicii in baratrum desperationis praecipitat, & misericordiae fallax assentatio pessimam generat securitatem* (*Serm. 6. in Cantica*). Dovechè unendosi insieme queste due virtù, l' anima va contrapesata, e sicura per la strada della salute, e della perfezione: perchè la speranza le dà vigore per camminare, e il timore la

la rende cauta nel suo cammino, per non cadere in qualche vana presunzione.

94. Una nave, acciocchè veleggi sicura per l'alto mare, ha bisogno di vento, che le dia moto, ed ha bisogno di savorra, che le dia peso, e la tenga bassa dentro l'acque. Se alla nave manca il vento, rimane immobile in mezzo al mare. Se le manchi la savorra, dalla sua istessa leggerezza è portata a sommergersi. Così la persona divota, acciocchè vada a Dio con sicurezza, ha bisogno dell'aura della speranza, che la spinga al bene: ha necessità della savorra di un santo timore, la quale immergendola nel mare delle proprie miserie, la tenga bassa. Se le manca la savorra di un timore filiale, dalla sua leggerezza, e vanità è spinta al naufragio di qualche gran male. Se le manca il vento prospero della speranza, se ne resta immobile, e neghittosa, e diviene affatto inabile ad ogni bene. Se poi non le manchi nè la speranza, che la mova, nè timore, che la moderi, veleggia sicura al porto della sua celeste patria.

95. Deve dunque la persona spirituale essere come quell'Angelo dell'Apocalisse, che teneva un piede in terra, e l'altro in mare. S'appoggi ella col piede della speranza alle promesse di Dio inalterabili, ed anche alla sua gran bontà, ed infinita misericordia. Questo piede starà posto in terra, voglio dire, sopra un fondamento immobile: onde sarà fermo, forte, costante. Tenga il piede del timore dentro il mare delle proprie miserie. Questo piede sarà titubante. Così un piede reggerà l'altro, acciocchè ella non cada in qualche estremo peccaminoso. Voglio dire, che la speranza deve essere tale, che non estingua il timore, ma lo renda umile, tranquillo, e quieto: e tale deve essere il timore, che non ismorzi la speranza, nè le tolga la sua fermezza, ma la renda modesta, guardinga, e circospetta.

CAPO V.

Si espongono gli effetti, che produce in noi la Speranza.

96. PRimo effetto si è dilatare il cuore, renderlo pronto all'osservanza delle divine leggi, ed all'acquisto della cristiana perfezione. Questo effetto esperimentò in se stesso il S. David. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* (*Psal.* 118. 32.). Quando Signore, dice il Profeta, con la speranza mi dilatasti il cuore, allora corsi veloce per la strada de' tuoi comandamenti.

97. Rimarrà di ciò persuaso chiunque intende il modo, con cui si formano dentro di noi i due affetti, timore, e speranza. Il timore, affetto infingardo, raduna tutti gli spiriti attorno al cuore: perchè essendo imminente qualche gran male, abbandonano gli spiriti vitali le parti esteriori, e vanno a difendere la rocca del cuore, in cui principalmente risiede la vita. Onde rimangono le membra tutte pallide, deboli, tremolanti, ed inabili ad operare. Al contrario la speranza apre il cuore, manda fuori gli spiriti, gli diffonde per le potenze esterne, acciocchè siano pronte a tutte le operazioni necessarie per l'acquisto del bene, a cui ella aspira. Il timore chiude il cuore, come un Capitano che serra i suoi soldati dentro la rocca, che vuol difendere. Ma la speranza lo apre, e lo dilata, a modo di un Capitano che esce fuori animoso coi suoi soldati a qualche militare impresa. Onde siegue, che non vi è affetto, che renda l'uomo sì abile ad operare gran cose, quanto una viva speranza, come vediamo tutto giorno accadere delle cose umane.

98. Osservate quel Mercante, che sale in nave, si getta attraverso di mari burrascosissimi, si cimenta con gli Austri, e con gli Aquiloni, e quasi insulta alle procelle, che gli fremono intorno. Interrogatelo, perchè egli consegni ad un legno fragile, e ad un mare tempestoso la propria vita? Vi risponderà per la speranza del guadagno. Mirate con quanto ardire quel Soldato va incontro alla punta di mille lancie, di mille spade, e colà entra generoso, ove vede più folta la mischia tra tante stragi, tra tanto sangue. Domandategli perchè metta così a sbaraglio la propria vita? Vi dirà, per la speranza della vittoria. Nello stesso modo interrogate l'Artiere, perchè fatichi nella bottega? Il Letterato perchè si consumi ne' libri? Il Contadino, perchè sudi sui campi? Vi risponde-

deranno, che si occupano in opere sì laboriose, chi per la speranza del danaro, chi per la speranza della sapienza, chi per la speranza della raccolta. Or se la speranza è sì attiva per l'acquisto de' beni terreni, quanto più sarà operativa pel conseguimento de' beni eterni, che sono tanto maggiori? Se la speranza, che agogna solo a beni frali, e momentanei, slarga tanto il cuore, e lo rende sì pronto a cose faticose, ed ardue; quanto più la speranza de' beni sommi, ed immortali avrà virtù di dilatare il nostro cuore, e di farlo prontissimo ad osservare la legge di Dio, anche nelle cose repugnanti alla nostra fragile natura, ad osservarle con tutta perfezione, e ad intraprendere ancora opere di supererogazione, benchè non imposte da' divini precetti? *Viriliter agite, & confortetur cor vestrum, omnes qui speratis in Domino* (*Psal.*30.25.). Il S. David esorta ad operare virilmente, e con cuore aperto: ma si osservi, che esorta quelli che hanno speranza in Dio, *qui speratis in Domino*: perchè sapeva molto bene, che non è capace di operar con gran cuore, chi non ha grande speranza. Disperi dunque di far progressi nella perfezione chi non ispera molto in Dio.

99. Un giovane come narrasi nelle Croniche de' PP. Minori (*part.2.lib.11.cap.25.*) nobile di nascita, e di complessione delicato, e gentile, entrato nella Religione Francescana aveva intrapresa la carriera della vita religiosa con gran fervore di spirito; ma poi a poco a poco rattiepiditosi, cominciò ad avere in fastidio la ruvidezza dell'abito, in orrore i digiuni, in odio la penitenza; ed a parergli intollerabile la vita religiosa. Sicchè abbandonato ogni esercizio di virtù, risolvè di abbandonare anche il Sacro Chiostro, e ritornarsene alla libertà del secolo. Ora notisi al mio proposito di quali arti si servì Iddio per risvegliare quest'anima addormentata, e per farla correre come prima veloce pel cammino della perfezione. In quella notte istessa, in cui aveva risoluto di deporre l'abito santo, passando avanti l'Altare, in cui tenevasi custodito il Santissimo Sacramento, si prostrò ginocchioni, e si chinò profondamente per adorarlo. Mentre stava piegato in atto di adorazione, fu subitamente rapito in ispirito a mirare un giocondissimo spettacolo. Vide una processione di Personaggi celesti, tutti riccamente vestiti, che dai loro splendidi volti spargevano una luce pari a quella del Sole; ma di quella più bella, perchè non offuscava le pupille, ma recava loro un soave conforto. Tra questi due ve n'erano, che superavano tutti gli altri nella chiarezza, nella maestà, e nel decoro: sul fine di questa celeste processione veniva uno, anch'esso di gran gloria adorno, e condotto quasi in trionfo da quella nobile comitiva. Il Novizio a una vista sì gloriosa rimase attonito, ed insieme ricolmo di un'indicibile soavità: nè potè contenersi d'interrogare uno di loro, chi fossero quei Personaggi, che andavano sì luminosi. Gli fu risposto, che erano Frati Minori, i quali scendevano dal Paradiso; che i due più di tutti conspicui per la maestà, e per la gloria erano San Francesco, e S. Antonio, e che l'ultimo era un santo Frate morto in quel punto, il quale era con quella pompa magnifica condotto quasi in trionfo alla celeste Patria. In sentir questo si accese nel cuore del Novizio una speranza sì viva, sì fervida, sì forte di giungere anch'esso ad una simile gloria, che ritornato ai sensi, sentì svanito dal suo cuore ogni orrore alla penitenza, ed ogni increscimento alla religiosa osservanza. Molle gli pareva il sacco ruvido, saporiti i più rigorosi digiuni, amabile la più rigida povertà. Dolci gli parevano le mortificazioni, dolci le umiliazioni, dolci le orazioni, dolce l'obbedienza, dolce in somma la vita regolare, che prima gli sembrava sì dura. Ripigliò con gran lena la pratica delle virtù, in cui perseverò costante fino alla morte. Tanto è vero, che non vi è cosa che più rinvigorisca un cuore, benchè tiepido, e rimesso; che più lo dilati, benchè stretto, ed angusto; e che lo renda più pronto all'opere di perfezione, quanto una robusta speranza. Dunque dirò col Profeta Reale: *Expecta Dominum, viriliter age, & confortetur cor tuum, & sustine Dominum* (*Psalm.* 26.14.). Con l'aspettazione de' beni divini conforta, e distendi il tuo cuore per operare virilmente.

100. Il secondo effetto della speranza è la consolazione, e l'allegrezza grande, che arreca alla persona, che spera. *Spe gaudentes*, dice l'Apostolo scrivendo ai Romani, state

sempre allegri per la speranza. E scrivendo agli Ebrei, abbiamo, dice loro, una consolazione sodissima, stando sempre ricoverati nel seno della speranza. *Fortissimum solatium habeamus, qui confugimus ad tenendam propositam spem* (*ad Hebr.* 6.18.). L' Ecclesiastico esorta l'anime timorate a sperare in Dio, sul motivo che dalla sua misericordia ridonderà nel loro cuore un gran diletto. *Qui timetis Dominum sperate in illum*: & *in oblectationem veniet vobis misericordia* (*Eccl.*2.9.).

101. Ma che maraviglia è che la speranza de'beni eterni ci sia di tanta consolazione, se la reca grande anche la speranza de'beni terreni! E qual altro sollievo ha un povero infermo tra gli ardori delle sue febbri, e tra le noje della sua malattia, che la speranza della sanità? E qual altro conforto ha un misero prigioniero, o uno schiavo infelice tra le ritorte, e tra' ceppi, dentro cui si trova ristretto, che la speranza della bramata libertà? E un uomo perseguitato tra i torti, e tra le calunnie de'suoi emoli invidiosi, qual altro lenitivo trova al suo dolore, che la speranza del risarcimento? Rallegratevi dunque, dice il Profeta Reale, o voi tutti, che sperate in Dio: *lætentur omnes, qui sperant in te, Domine* (*Ps.*5.12.). perchè voi più che i mondani avete giusta ragione di ritrarre dalle vostre speranze divine il frutto di una sincera allegrezza.

102. Santo Agostino esaminando quelle parole del S. David, *Labores manuum tuarum quia manducabis* (*Ps.*127.2.). move un gran dubbio: come si mangino, cioè si saporeggino le fatiche, mentre pare che debba più tosto saporeggiarsi il frutto delle fatiche, che le fatiche istesse. Così il Contadino non mangia i suoi sudori, mentre gli sparge sopra il terreno, ferendogli il seno con le zappe, e co' vomeri; ma mangia il frutto de' suoi sudori in tempo della raccolta. Poi risponde così. Noi ora poniamo le fatiche: verrà poi un giorno beato, in cui ne godremo il frutto. Ma perchè l'istesse fatiche che ora patiamo, sono piene di contentezza, e di diletto per la speranza de'beni futuri, vengono queste dalla speranza raddolcite a segno, che gustiamo delle nostre istesse fatiche. Quindi poi il Santo deduce una conseguenza non meno convincente che utile; cioè che se le nostre fatiche tanto ci rallegrano in questa vita per la speranza del frutto; qual sarà l'allegrezza, che ridonderà in noi, quando godremo il frutto istesso di tali fatiche? *Modo labores habemus, fructus postea erit. Sed quia & ipsi labores non sunt sine gaudio propter spem, de qua paulo ante diximus: Spe gaudentes, in tribulatione patientes: modo nos ipsi labores jucundant, & lætos faciunt de spe. Si ergo labor noster potuit jucundare manducatus, fructus ipsius laboris qualis erit?* (*in Psalm.* 127.)

103. E qui mi viene a proposito ciò che accadde a due Cavalieri, che iti a diporto in un certo Monastero solitario, mentre giravano attorno le celle di quei buoni Religiosi, si abbatterono ad entrare nella stanza di un Monaco vecchio, bianco per li canuti capegli come un Cigno, allegro nel volto come un Angelo, con un'aria la più serena, la più soave, che possa mai esprimersi (*Rossig. Ver. Eter.lect.*14.§.2.). In vederlo i Cavalieri restarono attoniti, e rapiti da un dolce stupore, non sapendo intendere, come potesse congiungersi tanta allegrezza con una cella sì povera, con una veste sì logora, e con una vita sì austera. Più crebbe in loro la meraviglia, quando lo sentirono ragionare: perchè parlava delle cose dell'altra vita con tanta grazia, con tanta affabilità, e dolcezza, che dall'allegrezza, che gli brillava in volto, dava bene a conoscere quanta fosse la gioja, che gl'inondava il cuore. Or mentre quello parlava con tanta soavità, l'interrogarono i Cavalieri, se in tutto il corso della sua vita avesse mai provata alcuna afflizione, o tristezza di animo. Oh quante volte, rispose il santo vecchio, sono insorte fiere malinconie ad assalire il mio povero cuore! Ma grazie a Dio, che mi ha dato un rimedio pronto, e presentaneo, con cui converto in allegrezza ogni tristezza. Basta che io mi affacci a quella piccola finestra, vedo subito un oggetto, che mi conforta, e mi consola. In sentir questo, uno de' Cavalieri corse subito a quella finestra. Ma che? Non vedendo altro che un rozzo muro, che non solo ricopriva l'aspetto ameno della campagna, ma toglieva la vista aperta del Cielo. Ma quindi, disse, nul-

la

là si scorge, che sia capace di consolare. Deh mirate, soggiunse il Monaco, mirate con occhio attento, e vedrete un oggetto di sommo conforto. Ma io, ripigliò quello, altro non miro che un palmo di Cielo, per un buco di questo rustico muro. E quello appunto, disse il Monaco, quello è l'oggetto, che mi consola. Qualora vengono a sorprendermi le malinconie, basta che guardi quel poco di Cielo, subito mi si sveglia nel cuore una dolce speranza verso quei beni sempiterni, che mi riempie tutto di giubilo; e le nuvole di tristezza mi si cangiano in un bel sereno di consolazione, e di pace. Mentre così diceva, gli si sollevò nel cuore una pioggia di dolci lagrime, che lo costrinse ad interrompere il discorso. Tacque, e col suo tacere diede un chiaro attestato di quanto sia grande l'allegrezza, che nasce da una viva speranza dell'eterna felicità; e di quanto sia utile per gli avanzamenti nello spirito: mentre smorza l'amareze, i tedj, le noje, le tristezze, i rincrescimenti, le ripugnanze che sono di sì grave impedimento alla vita spirituale.

CAPO VI.

Si dichiara un altro effetto, che ridonda dalla speranza soprannaturale.

104. MAI la nostra fragile natura non dà segni più chiari della sua debolezza, che quando è assalita da travagli, da pene, e da tormenti; massime se questi siano o molto acerbi per l'intensione del dolore, o molto molesti per la durazione del tempo, o molto terribili per la morte, che le minacciano. Allora ha ella bisogno di virtù, che la renda forte in incontrare mali sì gravi, e intollerabili. E appunto la speranza è la virtù che produce in lei tali effetti: perchè dilatando ella il cuore, lo rende animoso in affrontare le pene; e confortandolo col suo dolce affetto, mitiga la tristezza, che i mali presenti gli arrecano, e lo fa tollerante.

105. Ed in fatti si osservi, che quando Iddio nelle sacre Scritture vuole animare i Fedeli alla fortezza ne' grandi mali, si serve della speranza, risvegliandola ne' loro cuori con la rimembranza del premio. Così San Paolo per incoraggire i Romani perseguitati propone alla loro considerazione quel Regno eterno, che Iddio tiene apparecchiato ai suoi forti Atleti. *Si compatimur, ut & glorificemur* (*ad Rom.8.17.*). Ricordatevi fratelli miei, dice loro, che se patirete con Cristo, regnerete ancora con lui. E mettendo le pene presenti al confronto del premio futuro, mostra loro, che non sono queste da paragonarsi con quella gloria immortale, ch'è loro preparata nel Cielo; acciocchè con la speranza di questa si rendano forti nella tolleranza di quelle. *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis* (*ibid.8.18.*). Vedendo lo stesso Apostolo i Corinti fatti bersaglio di fiere persecuzioni, gli arma pure alla pazienza con lo scudo della speranza. *In præsenti momentaneum, & leve tribulationis nostræ supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (*2.ad Corint.4.17.*). Avvertite, che i travagli che patite di presente, sono la semenza di quel frutto giocondissimo, che godrete eternamente nella gloria beata. E altrove pone avanti gli occhj de' Fedeli una corona di stelle immortali, come mercede de' loro patimenti, e acciocchè questa abbia maggiore efficacia di renderli coraggiosi alle pene, la pone al paragone di quella corona fragile, pel cui acquisto i Lottatori si astenevano da ogni piacere. *Qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet: & illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam* (*ad Corint.9.25.*).

106. Ebbe dunque ragione di dire il Profeta Isaia, che *in silentio, & in spe erit fortitudo vestra* (*Isaiæ 30.15.*): che in una quieta speranza sta riposta tutta la nostra fortezza in patire: e di assicurarci, che *qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas, sicut Aquilæ; current, & non laborabunt: ambulabunt, & non deficient* (*ibid.40.31.*): che quelli, i quali sperano in Dio, acquisteranno fortezza ne' patimenti; impenneranno le ali, ed a guisa di Aquile generose voleranno, e non faticheranno; cammineranno, e non si stancheranno: perchè la loro speranza gli renderà robusti, gagliardi, e vigorosi per ispiccare voli sublimi alla perfezione ad onta di qualunque difficoltà.

107. E vaglia il vero, d'onde credete voi, che avesse origine quella prodigiosa fortezza, e ammirabile intrepidezza, che mostravano i Martiri posti tra le spade, e tra le mannaje, sopra gli eculei, sotto i pettini di ferro, su le graticole infocate, dentro le caldaje bollenti, e fornaci accese? Credete forse, che avessero eglino le carni di bronzo, e l'ossa di macigno? Credete che fossero insensibili alle trafitture del dolore? No certamente: perchè erano anch'essi composti di carne fragile: ed avevano, quanto che noi, senso delicatissimo per sentire l'acerbità delle pene. La speranza degli eterni godimenti era quella, che gli rendeva forti, e robusti, tra le pene più crude, e tra i più spietati tormenti. Questa non faceva loro temere nè le minacce de' Tiranni, nè il volto feroce de' Carnefici, nè gl'istrumenti terribili delle pene, nè l'orrido aspetto della morte: questa addolciva loro il dolore delle ferite: questa gli faceva dire col Profeta Reale: *In Domino sperans non infirmabor* (*Psal.* 25.1.). Spero in Dio, e spero da Dio i suoi eterni gaudj: perciò non temo, e non pavento.

108. Gesù Cristo istesso volendo fortificare l'animo del Protomartire S. Stefano contro l'impeto di un popolo furibondo, che l'assaliva con le pietre in mano, di altro mezzo non si servì, che di una coraggiosa speranza. Gli aprì avanti gli occhj i Cieli in un maestoso Teatro; e gli diede a vedere se stesso nel Trono della sua gloria, con le mani piene di corone, e di palme, per premiare la sua costanza. *Ecce video Cælos apertos, & Jesum stantem a dextris Dei* (*Act.* 7. 56.). Questo solo bastò, acciocchè il forte Levita, senza punto temere la tempesta de' sassi, che gli grandinavano addosso, gli offerisse tosto in sacrificio la propria vita, gridando ad alta voce: *Domine Jesu Christe, accipe spiritum meum*. Ad esempio del Redentore molte sante donne con la vista del Cielo animarono i loro figlinoli ad un illustre martirio. Così la Madre di S. Clemente Anciràno, la Madre de' Maccabei, la Madre di S. Sinforiano, vedendo i proprj figliuoli tra le mani de' Carnefici, altro loro non dicevano, per renderli inespugnabili alla fierezza di quei barbari, se non che alzassero gli occhj al Cielo, e dessero uno sguardo a quella gloria beata, che doveva essere il premio della loro fortezza: perchè sapevano molto bene quelle Eroine, che per rendere un animo superiore alle pene, alla morte, non vi è virtù più efficace della speranza de' beni eterni.

109. Venga ora un grande Eroe ad esserci testimonio di tali verità col suo esempio. Sia questo S. Celso Martire, reso dalla speranza insuperabile agli assalti di un Padre ora amante, ora spietato (*Surius in Vita 9. Januar.*). Dopo avere il Preside Marziano straziato coi più esquisiti supplicj il Martire S. Giuliano, diede ordine che si conducesse per la Città, tra gli scherni, e tra i ludibrj del popolo. Or mentre il forte Atleta andava attorno alle pubbliche strade, mostrando nella serenità del volto l'intrepidezza del suo cuore, si abbattè a passare vicino alla casa in cui dimorava Celso unico figliuolo del barbaro Presidente per apprendervi l'umane lettere. Alle grida della gente affollata intorno al S. Martire, si affacciò il giovanetto alla fenestra insieme con gli altri suoi condiscepoli per rimirare quello spettacolo, che eccitava tanti clamori nel popolo. Ma Iddio in quello istesso istante gli presentò alla vista un altro spettacolo nobilissimo. Conciossiacosachè gli fece vedere pendente in aria quella corona di gloria, che teneva preparata al Martire invitto. Era questa di oro finissimo, tempestata di preziosissime gemme, e spargeva uno splendore sì chiaro, che faceva parere tenebrosa l'istessa luce dal Sole. Vide ancora alcuni Angeli di vaghissimo aspetto, che assistevano al S. Martire ne' suoi combattimenti, e l'animavano all'acquisto di quella luminosa corona. Attonito a quella vista l'avventurato giovanetto, andava ripetendo con voci interrotte: Che vedo! O Dio! Vedo, che il Dio de' Cristiani è il vero Dio. Vedo che egli solo sa rimunerare chi lo serve. Voglio servirlo anch'io: voglio anch'io guadagnarmi una simile corona di gloria. E quivi acceso da una vivissima speranza de' premj eterni, la cui grandezza molto ben comprendeva nella vista di quello splendido diadema, gettò via tutti i libri degli Autori profani, lacerò tutte le carte, e fino si spogliò delle vesti preziose, che aveva indosso, dicendo: Nudo sono entrato in questo mondo, e nudo ne voglio escire. Abbiasi il mondo ciò ch'è

suo:

suo: abbia Iddio ciò che è mio, volontà, libertà, e vita. Poi trasportato dal fervore delle sue speranze, si diede a correr dietro al santo Martire per le pubbliche vie, senza che il potessero ritenere nè il Maestro, nè i Compagni, nè il popolo stupefatto ad un sì strano avvenimento. Raggiuntolo finalmente, gli si prostrò a' piedi, con dire: rinunzio, o Servo del vero Dio, rinunzio al mio Padre, che mi generò alle tenebre della infedeltà; e te voglio per Padre, acciocchè mi rigeneri alla luce della vera fede; poi abbracciatolo, andava baciando con tenerezza quelle belle ferite, che aveva ricevute per amore del suo Dio; e andava raccogliendo ogni stilla di sangue che versava dalle piaghe, quasi fossero (come di vero erano su gli occhj del Signore) preziosissime gemme. Intanto giunta alle orecchie di Marziano la nuova dell'improvviso cangiamento, che aveva fatto il suo figliuolo, diede in ismanie di furore, e di sdegno. E fattili ambidue condurre alla sua presenza: ah Giuliano sleale! disse: a questo ancora sei giunto, a togliermi il mio diletto Unigenito, e ad estinguere l'unico rampollo della mia stirpe, l'unica speranza del mio cuore? Mentre così diceva, sopraggiunse la Madre di Celso, scarmigliata ne' capelli, e tutta disciolta in lagrime: dietro di essa veniva la sua famiglia, anch'essa immersa tutta nel pianto. A questo doloroso spettacolo si lacerò Marziano le vestimenta, e rivolto a Giuliano: Ah barbaro! Ah spietato! gli disse: e come non ti move a pietà in vedere il dolore di un Padre, e le lagrime di una Madre, il lutto di una intera famiglia oppressa da' tuoi incantesimi? Deh porgi, ti prego, rimedio al nostro dolore, che io darò riparo a' tuoi mali. Non sarò più tuo giudice, ma tuo intercessore appresso Cesare contro di te sdegnato. Rispose Giuliano: Io non mi curo d' intercessori; nè punto mi cale della mia vita. Ecco quello che da te è nato, ed ora credendo è a vera vita rinato. Egli parli alla Madre, egli risponda al Padre. Allora Celso cominciò a parlare con quella costanza, e intrepidezza, che gli aveva trasfusa nel cuore la speranza de' premj eterni, rappresentatigli nel simbolo di quella illustre corona. Dai gambi spinosi, cominciò a dire, nascon le rose: e le rose, benchè nate da steli spinosi, non lasciano di trasmettere la loro fragranza. Ferite pure voi, che siete spine, laceratemi, trucidatemi, acciocchè io, qual rosa eletta, mandi odore di soavità. Io più non vi conosco per miei genitori: perchè sono stato già rigenerato a vita migliore. Queste vostre lagrime, che vi sgorgano dagli occhj, non hanno forza di ammollire il mio cuore, perchè son vane. Non conviene che io sia pietoso verso voi, e crudele verso me stesso. Toglietemi pure quella vita, che mi donaste. Vi sarò più grato con perderla, che non fui con riceverla. Con questa fortezza nel cuore, sopportò il generoso giovanetto carceri penosissime: lasciò svellersi la cute dal capo: entrò nello steccato delle fiere, senza temerne il terribile aspetto: e finalmente offerì intrepidamente la testa ad essere recisa per mano del Carnefice.

110. Or se la speranza della gloria beata veduta solo in figura di luminoso diadema potè rendere un giovanetto sì inflessibile alle lagrime di una madre, di un padre, sì forte tra fieri tormenti, e sì intrepido ad una morte crudele; quanto più la speranza di quella gloria sempiterna (se da noi sia spesso rimirata con l'occhio della fede) avrà virtù di renderci pazienti tra i dolori, e malattie, quando vengano ad affliggere il nostro corpo: tra gl'infortunj, e disastri, quando insorgano ad opprimere la nostra casa: tra le calunnie, e tra gli improperj, e tra le persecuzioni, quando siano mosse da' nostri avversarj per denigrare il nostro onore: e tra mille altri mali, a cui è soggetta la nostra misera vita? Mentre queste nostre pene non sono da paragonarsi cogli strazi, con le carnificine, e con le morti dolorosissime, che soffrivano intrepidamente i Martiri per la speranza dell'eterna felicità. *Spes in æternitatem animum erigit; & idcirco nulla mala exterius, quæ tolerat, sentit* (*Moral. lib. 6. cap. 13.*). La speranza, dice S. Gregorio, innalza l'uomo sopra se stesso, e fa che non senta i mali, che tollera; o se gli sente, non rimanga da essi oppresso. Dunque secondo gl'insegnamenti di Santa Chiesa, *ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia*: ivi stia sempre fissa la nostra mente col pensiere, ivi immerso il cuore con la speranza, ove i godimenti sono veri, e non apparenti

parenti: sono sinceri, e non vani; sono eterni, e non fugaci, e momentanei; se vogliamo esser forti in soffrire i mali, che d'ogn' intorno ci assediano.

CAPO VII.

Si dice quali sono le occasioni, in cui specialmente bisogna esercitare la Speranza.

111. Deve in primo luogo esercitarsi la speranza, o per meglio dire, la fiducia (la quale significa) una speranza forte, e robusta, come conobbe anche Seneca, laddove scrivendo al suo Lucilio, gli dice: *De te spem habeo, nondum fiduciam*: (*Ep.6.*) deve, dico, praticarsi nell'orazione, quando si porge a Dio qualche preghiera, e si supplica di qualche grazia: perchè da questa fiducia principalmente dipende l'efficacia delle nostre domande in ottenere quei favori, che ci sono convenevoli. Non si può di ciò dubitare: sì perchè il S. Evangelio frequentemente ce l'insinua, come ho mostrato altrove; sì perchè ce ne dà un chiaro insegnamento l'Apostolo S. Giacomo. *Si quis indiget sapientia, postulet a Deo . . . postulet autem in fide, nihil hæsitans: qui enim hæsitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur. Non ergo existimet homo ille, quod accipiat aliquid a Domino* (*Jacob.1.5.*). Chi brama la sapienza, dice il S. Apostolo, la chieda a Dio; ma la domandi con fiducia, senza punto esitare: perchè quello che titubà nella sua speranza, è incostante a guisa del mare. Onde non isperi di ricevere alcun favore da Dio.

112. Esempio di questa fiducia nel pregare sia quel povero cieco, che avvicinandosi il Redentore alle Porte di Gerico, cominciò a dire ad alta voce: *Jesu, fili David, miserere mei* (*Lucæ 18.38.*). Gesù figliuolo di David, abbi pietà di me. E perchè i circostanti l'ammonivano a tacere, e a non assordarli con le grida, egli trasportato dalla speranza di ricuperare la vista perduta, prorompeva in più alti clamori: *Ipse vero multo magis clamabat*: nè mai si quietò, finchè non ottenne la bramata luce. Non si può certamente dubitare, che una sì bella grazia fosse effetto della fiducia, che egli ebbe chiedendola: perchè lo dice Gesù Cristo stesso: *Fides tua te salvum fecit*, la tua fede ti ha sanato. Si prefigga dunque l'uomo spirituale di non chiedere mai grazie a Dio, senza aver prima risvegliata nel cuore una viva fiducia in Dio, riflettendo alle replicate promesse ch'egli ci ha fatto di esaudire i nostri prieghi, ed anche alla sua somma bontà più pronta a beneficarci, che non siamo noi a ricevere i suoi beneficj. Se il Demonio, o il suo naturale timido, e pusillanime imporrà silenzio alle sue preghiere, con suggerirgli, che sono insufficienti a piegare il cuor di Dio; egli impari da quel fortunato cieco ad alzar più le grida, ad avvivare più la fede, e replicare con più ardore le sue domande. Operando altrimenti, chiederà molto; ma poco, o nulla riceverà.

113. Secondo, dobbiamo risvegliare la speranza in occasione, che la disperazione, o la diffidenza ci assalga con la memoria de' peccati passati, o con la vista delle colpe presenti, o con l'esperienze della propria debolezza, e fragilità, o del poco avanzamento nella via del Signore. I Piloti, quando si veggono in procinto di naufragare, allora gettano l'ancora, e a quella raccomandano la nave pericolante tra le procelle. La nostra ancora, come dice l'Apostolo già da noi citato di sopra, è la speranza. *Propositam spem, quam sicut anchoram habemus animæ tutam, & firmam*. E però quando l'anima comincia a sentire gli ondeggiamenti, e le agitazioni delle diffidenze, oppure incomincia a sentirsi urtare dall'onda impetuosa di qualche diabolica disperazione, si appigli subito all'ancora sacra della speranza, la getti dentro il mare immenso della divina bontà, e dentro il Pelago sterminato della divina misericordia, e su quella si tenga forte. Vada allora ripetendo con tutte le forze del suo spirito: *In te, Domine, speravi, non confundar in æternum*. In te voglio sperare, mio Dio, e sono sicuro che non rimarrò deluso nelle mie speranze. *Etiamsi occiderit me, in te sperabo*: ancorchè mi vedessi sull'orlo dell' Inferno, in procinto di cadervi entro, voglio sperare in voi. Rinnovi tante volte questi atti di speranza, finchè ritorni la serenità alla mente, e ritorni il cuore alla sua calma.

114.

114. Ottimo rimedio si è contro questi abbattimenti di spirito, destare la speranza verso la Regina del Cielo, e verso la Madre delle misericordie Maria Vergine: mentre questa suole con la sua celeste luce sgombrare queste tenebre di tristezza, e rendere la pace al cuore turbato. I Piloti nelle loro navigazioni hanno l'occhio alla stella polare, e con la scorta della sua luce trovano tra le onde instabili la via sicura al bramato porto. Così tu, dice S. Bernardo, incominciandosi a sollevare nell'animo tempeste di diffidenze, o di disperazioni, alza gli occhj a Maria nostra stella, e nostra guida in questo mare procelloso, in cui ci troviamo: implora il suo ajuto: ella con la sua luce benigna sedarà queste procelle. *Si criminum immanitate turbatus, conscientiæ sævitate confusus, judicii horrore perterritus, barathro incipias absorberi tristitiæ, desperationis abysso, cogita Mariam. In periculis, in angustiis, in dubiis Mariam cogita, Mariam invoca; non recedat ab ore, non recedat a corde* (*Hom. 2. super Missus.*). Se turbato dalla enormità delle tue colpe, se confuso per le lordure della tua coscienza, ed atterrito per l'orrore del divino giudizio, sentirai già già assorbirti nel baratro della tristezza, e nell'abisso della disperazione, alza la mente a Maria. Nelle angustie dell'animo, ne' dubbj, e nelle ansietà dello spirito pensa a Maria, ricorri con gran fiducia a Maria. Maria non si parta mai dalla tua bocca, nè mai dal cuore: poichè *ipsam rogans non desperas, ipsam cogitans non erras*: poichè pregandola con viva fede, non cadrai in disperazioni, nè in pusillanimità: innalzando a lei la mente, non errerai nelle turbazioni del tuo cuore agitato, e confuso. Oh il gran rimedio, che egli è contro questi sgomenti diabolici, un ricorso fiduciale a Maria!

115. Un altro mezzo efficacissimo dà pure lo stesso S. Bernardo, per richiamare al cuore la speranza smarrita tra le tempeste di questi affetti pusillanimi, e diffidenti; ed è, il rammentarsi delle piaghe del nostro amabilissimo Redentore aperte per saldare le piaghe delle nostr' anime: ridursi alla mente quel sangue prezioso sparso per lavare le nostre coscienze da ogni lordura di peccato. *Peccavi peccatum grande: turbatur conscientia, sed non perturbabitur, quoniam vulnerum Domini recordabor; nempe vulneratus est propter iniquitates nostras. Quid tam ad mortem, quod non Christi morte salvetur? Si enim ad mentem venerit tam potens, tam efficax medicamentum, nulla jam possum morbi malignitate terreri; & ideo liquet errasse illum qui ait: Major est iniquitas mea quam ut veniam merear* (*Serm. 61. in Cant.*). Son caduto in un gran peccato (così induce il Santo a parlare chi cerca ai suoi scoramenti rimedio con la speranza) la coscienza si turba; ma non rimarrò nelle mie turbazioni abbattuto, se ricorrerò alle piaghe del mio Signore: posciachè per le mie iniquità è stato egli piagato. E qual peccato vi è mai sì mortale, che non si sani con la morte del Redentore? Poi soggiunge: Se ti ridurrai alla mente un sì potente, e un sì efficace rimedio, non rimarrai mai atterrito, e sgomentato dalla gravezza, e dalla malvagità delle tue colpe. E però errò troppo manifestamente colui, che disse, cioè l'empio fratricida Caino, che la sua iniquità era maggiore della divina bontà.

116. Disse un giorno Iddio a S. Caterina da Siena, che i peccatori, i quali diffidando della sua clemenza, in fine della lor vita si disperano, gli fanno maggior torto con questo solo peccato, che con tutti gli altri di già commessi nel decorso della vita passata, perchè mostrano di reputar le loro colpe maggiori della sua infinita misericordia. Onde fanno una gravissima ingiuria a questo suo divino attributo (*Blosius Moni. Spir. c. 1.*). Avvivi dunque la speranza chiunque si trova agitato da questi torbidi affetti. Dica al Signore: Io vi ho fatti gran torti; ma questo di diffidare, e molto meno di disperare della vostra somma bontà, non ve lo voglio fare: perchè sarebbe maggiore di ogni altro. No Signore, non ve lo farò mai in eterno.

117. Terzo conviene appigliarsi al forte scudo della speranza, in occasione che il Demonio ci assalta con le sue tentazioni, o queste siano d'impurità, o di odio, o di amore, o d'invidia, o d'ira, o di vendetta; e con esso rigettare ogni colpo mortale, ch'egli ci avventi. Il consiglio ce lo dà il Principe degli Apostoli. Prima ci avverte, che il Demonio a guisa di leone, che rugge, va sempre attorno per divorare qualche anima incauta. *Adversarius vester diabolus, tamquam leo*

leo rugiens, circuit, quærens quem devoret. Poi ci mette in mano l'arme, con cui gettare a terra questo leone avido di fare strage di anime battezzate. Ma qual è quest'arme potente, che prostra il leone d'Inferno? eccola, la speranza: *Cui resistite fortes in fide* (*Petri* 3.8.). Resistetegli, dic'egli, fortemente con la fiducia in Dio. Poichè siccome egli tenta di togliere ogni animo a voi con la diffidenza, che sempre unisce alle sue suggestioni; così voi togliete ogni animo a lui con la speranza: e siccome si sforza sempre l'iniquo di abbattere voi con lo sgomento, così industriatevi voi di atterrar lui col coraggio di una forte fiducia nel divino ajuto.

118. Rimiri dunque la persona tentata con lo sguardo limpidissimo della fede Iddio presente, e pronto alla sua difesa, come in simili casi lo rimirava il S. David, dicendo: *Quoniam a dextris est mihi, ne commovear*: Iddio mi sta al fianco, o mi regge col suo potentissimo braccio, acciocchè non crolli, non titubi, non vacilli. Poi si abbandoni con la speranza in braccio al suo divino difensore con dire: In voi, mio Dio, io spero, in voi confido tra gli assalti di questo diabolico combattimento. E procedendo in questa guisa, non tema di rimaner perditore. Senta, come ne assicura S. Giovanni Grisostomo. *Habes eum, qui gravia alleviet, qui non permittet te submergi ab illatis tentationibus; qui cum tentatione & exitum præbet, & non permittet supra vires inferri gravia. Quid tristaris? quid mœres? quare tam abjecto animo es?* (*Hom.* 32. *in Gen.*) Hai, dice il Santo, con te Iddio, che alleggerisce la grandezza delle tue tentazioni, che non permette, che siano superiori alle tue forze, nè che ti opprimano col loro peso: anzi permettendoti tali battaglie ti fa grazia di uscirne glorioso con la vittoria. Dunque perchè ti abbatti? perchè ti attristi? perchè temi? perchè paventi? Confida dunque in Dio, e dì con animo grande: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Se Iddio mi sta a lato, se combatte a favor mio, chi mi potrà nuocere? Chi potrà mai danneggiarmi?

119. L'Abate Pacone, come riferisce Palladio (*Hist. Lausi. Vita* 29.) era bersagliato da tentazioni sì continue, e sì fiere, che non lo lasciavano un momento in pace nè la notte, nè il giorno. Sicchè non potendo più resistere a tanti, e sì gravi assalti si abbandonò alla disperazione, risoluto di darsi morte. Se n'escì pertanto dalla sua cella tutto turbato, e se ne andò alla bocca di una spelonca dentro cui sapeva trovarsi appiattata una Leonessa. Si spogliò nudo, e quivi si trattenne tutto il giorno, aspettando la mossa di quella fiera, sicuro che al primo incontro l'avrebbe in mille pezzi sbranato. La fera su l'imbrunire dell'aria, escì dalla sua tana la Leonessa insieme col Leone, e come quelli che sono ingordi della carne umana, in sentire l'odore, gli si avventarono alla vita. Ma appena l'ebbero toccato, gli caddero mansueti a' piedi, e cominciarono a lambirlo mollemente, quasi due cagnolini innocenti. In vedere un sì manifesto prodigio, rimase attonito Pacone; e conoscendo che Iddio non l'aveva abbandonato (come erasi stoltamente persuaso) mentre prestavagli una sì straordinaria assistenza, concepì una viva speranza nel divino ajuto, si pose indosso le sue vestimenta, e tutto allegro se ne tornò alla sua cella. Ma il Demonio non era da lui fuggito, come egli credeva, ma erasi soltanto ritirato: non aveva fatto pace, ma tregua. Poichè dopo pochi giorni tornò ad assalirlo con una tentazione di senso più fiera, comparendogli in forma di una fanciulla Etiopessa, che aveva una volta veduta raccorre nel campo le spiche. Allora l'afflitto Monaco cadde in una maggiore disperazione, e in una tristezza sì grave, che l'andava a poco a poco consumando. Or mentre si trovava in questa grande afflizione udì una voce dal Cielo, che gli disse: Io ti ho permesso questo travaglio, acciocchè tu conoscendo la tua fiacchezza, diffidi affatto di te stesso, ed umiliandoti ponga tutta la tua confidenza in me. *Ut cognoscas infirmitatem tuam, & non in conversatione tua confidas; sed subditus, & humilis sis in adjutorio Dei confidens*. In sentir questo Pacone comprese, che tutto il suo male proveniva dal confidar molto in se stesso, e dal confidar poco in Dio in tempo delle sue tentazioni: cominciò a ricorrere a Dio con ferma speranza di essere da lui soccorso, e in questo modo vinse il nemico tentatore, e menò il rimanente della sua vita in pace. Ecco dunque lo scudo, con cui abbiamo

mo a rigettare gli strali di tutte le tentazioni, confidenza grande di Dio, congiunta con la diffidenza di se. Questa è l'arme di cui vuole San Paolo che andiamo sempre forniti contro gli assalti di un nemico sì formidabile: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli*.

120. Quarto, bisogna esercitarsi nella speranza in tempo delle tribolazioni, o siano di quella specie, che affliggono il corpo, come i dolori, le malattie, la povertà; oppure di quella classe, che feriscono il cuore, come gli affronti, le persecuzioni, le calunnie, la perdita della roba, dei parenti, e delle cose più care. In questo poco mi tratterrò, perchè nel precedente Capitolo ho già mostrato, che la speranza rende l'animo forte, e gli dà tempra di acciajo contro i colpi più fieri delle umane calamità. Onde a questa bisogna che la persona tribolata si appigli; e se la metta in guardia al cuore, se vuole passare intrepido per la schiera de' mali, che per ogni parte ci assalgono. Solo aggiungerò quel detto di S Ambrogio. *Esto sint aliqui duri ad labores, firmi ad injurias perferendas; si spem auferas, non potest patientia esse perpetua*, (*Serm. 15. in Psal. 118.*). Dato il caso, dice il Santo Dottore, che si trovino alcuni duri in tollerare la fatica, forti in soffrire le ingiurie; non potrà durare lungamente la loro pazienza, se tu togli loro la virtù della speranza. E la ragione secondo San Gregorio si è, perchè la speranza dei beni eterni consolida la nostra mente, acciocchè non crolli alle dure percosse dei mali terreni. *Spes caelestium mentem consolidat, ne concutiatur fluctibus tumultuum terrenorum* (*Hom. 17.*). Se manca questa, bisogna che l'uomo di sua natura fragile si arrenda alla forza delle umane sciagure. E però per avere una pazienza durevole è necessaria una speranza continua, che addolcisca le amarezze dell'animo, e lo tenga conformato al divino volere, come nota l'Apostolo. *Nolite amittere confidentiam vestram, quae magnam habet remunerationem. Patientia enim necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis repromissionem* (*ad Heb. 10. 35.*). Non vogliate perdere la confidenza in Dio, grandemente meritoria, perchè la fiducia genera la pazienza, che ci tiene soggetti al divino volere, e fa che giungiamo al conseguimento delle divine promesse.

121. Si narra nelle Croniche dei PP. Minori, che avendo San Francesco per lo spazio di cinquanta giorni sofferto un acerbissimo dolore negli occhj, ed una infestazione di topi sì molesta, che non gli lasciavano prendere un'ora di quiete, si raccomandò a Dio, acciocchè gli desse pazienza in quel travaglio. Mentre orava, udì una voce, che gli disse: Rispondi a me, Francesco. Se tutta la terra fosse di oro, e tutti i sassi dei monti fossero preziosissime gemme, se tutti i fiumi scorressero balsamo odorifero, e se poi tu trovassi un tesoro sì prezioso, al cui confronto fosse quell'oro più vile della terra, quelle gioje meno stimabili dei sassi, e quel balsamo men pregevole dell' acqua usuale, e comune: e questo preziosissimo tesoro ti fosse dato in premio della presente infermità: dimmi, Francesco, non ti sarebbero cari questi dolori? Non dovresti tu gioire tra essi? Rispose il Santo: Io non sono degno di un tal tesoro. Allora soggiunse il Signore. Or questo tesoro doviziosissimo è la vita eterna, che io ti ho preparata, ed ora te ne do la caparra con questa infermità. In sentir questo il Santo, molto si rallegrò, e pigliò animo grande a patire. Sicchè trovandosi poi oppresso dalla fame, dal freddo, dalla nudità, da malattie, da dolori, soleva dire: *Tanto è il bene, che aspetto, che ogni pena mi è diletto*. Tanto è vero, che per soffrire con pazienza i mali della nostra presente vita, è necessaria una grande speranza dei beni dell'altra vita.

CAPO VIII.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

122. Avvertimento primo. Grande avvertenza deve avere il Direttore, che i suoi discepoli non si raffreddino nella speranza: perchè indebolendosi in questa virtù, gli vedrà tosto indeboliti in tutte le altre. La ragione è quella, che ho detto altrove. La speranza fa all'anima quegl'istessissimi effetti, che fanno al corpo gli spiriti vitali, cioè renderla agile, e pronta alle sue operazio-

zioni. Se al corpo scemano gli spiriti, scema anche alle potenze corporali l'attività nell'operare. Se poi rimanga il corpo affatto destituto dagli spiriti, diviene un tronco immobile, incapace affatto di qualunque azione. Così appunto se un Cristiano perda affatto la speranza, diventa inabile ad ogni santa operazione; e se in lui non si estingue totalmente, ma solo si diminuisce la speranza, si diminuisce anche il vigore, e la forza di operare santamente. Un Cristiano in somma, a cui manca la speranza, non può essere un buon Cristiano: e un Cristiano che sia debole, ed imperfetto nella speranza, non può essere un perfetto Cristiano.

123. Eppure troverà il Direttore tra le persone, che professano spirito, e divozione, molte, e molte, che non sono punto fondate in questa importantissima virtù: perchè sono facilissime a dare in diffidenze, in sgomenti, in pusillanimità. Onde siegue, che rattiepidendosi nella speranza si raffreddino anche nell'amore di Dio, si allentino nell'esercizio delle virtù, e divengano pigre, pesanti, e lente nel ben operare. Ma ciò che in questo particolare deve più notarsi, si è, che non si fanno alcuno scrupolo di questi pensieri pusillanimi, e di questi affetti codardi, parendo loro che sia umiltà ciò che è una vera viltà, e che sia virtù ciò ch'è difetto abbominevole. E questo appunto è il maggior male di questo loro male, il non conoscerlo per male. Questo è il maggior pericolo di questa lor tentazione, il non essere da loro tenuta per tentazione. Nei paesi molto settentrionali, dove le nevi sono perpetue, gli Orsi fanno più strage: perchè essendo di pelo bianco a cagion delle nevi, che hanno sempre avanti gli occhj, sono meno osservati. Così quei difetti che coprono le loro brutte sembianze, e compariscono travestiti sotto l'abito di qualche virtù, fanno più danno: perchè non conosciuti per mancamenti, non sono sfuggiti. Incontrandosi il Direttore in tali anime (come frequentemente in esse si abbatterà) slarghi loro molto il cuore, e le sollevi da quell'abbattimento, in cui giacciono, coi motivi della speranza: poichè stando così prostrate, non potranno mai dare un passo nella via della perfezione.

124. Avvertimento secondo. Ma qui è necessario che prendiamo la cosa da' suoi principj; e che spieghiamo in che consista l'affetto pravo della disperazione, e della diffidenza, vizj opposti alla virtù della speranza; e quale sia l'origine di ambidue: poichè giungendo il Medico spirituale a conoscere la qualità, e le cagioni di tali mali, gli sarà poi facile applicar loro opportuni rimedj. Dice l'Angelico, che la disperazione non consiste precisamente nella mancanza della speranza; ma in un positivo ritiro della volontà dall'oggetto bramato per una certa impossibilità appresa di non averlo a possedere. *Desperatio non importat solam privationem spei: sed importat quemdam recessum a re desiderata propter existimatam impossibilitatem adipiscendi* (2. 2. q.40.art.4.ad 3.). Inoltre lo stesso S. Dottore insegna, che questo recesso, ed avversione dall'oggetto desiderato, in cui principalmente si fonda la malizia della disperazione, nasce dal timore di Dio, e dall'orrore dei peccati, abusati dalla persona, che si dispera. *Ex timore Dei, vel ex horrore peccatorum contingit desperatio, in quantum his bonis aliquis male utitur, occasionem ab eis accipiens desperandi* (1.2.q.20.art.1.ad 2.).

125. La diffidenza poi, che non giunge all'estremo di tanta malizia, dovrà dirsi che sia una mancanza di speranza, o una speranza molto languida, fredda e titubante, nata anch'essa da un indiscreto timore di Dio, e da un indiscreto orrore del peccato. E però questa è la differenza, che passa tra chi dispera, e chi diffida di Dio; che quello con la volontà recede affatto da Dio, il cui bene non gli pare più possibile ad ottenersi; e questo non abbandona affatto Iddio con la volontà; ma neppure gli sta attaccato con la speranza: oppure gli sta attaccato con un filo sottile di debolissima speranza. Parlando il sopraccitato Dottore della disperazione (2. 2. quest.22.art. 3. in corp.) arriva a dire, che è peccato il più dannoso di tutti gli altri, anche più dell'infedeltà, anche più dell'odio formale verso Iddio: perchè non aspettando più l'anima da Dio alcun bene, abbandona ogni opera virtuosa, e corre senza freno per la strada dei vizj alla perdizione: e allega le parole di Sant'Isidoro. *Perpetrare flagitium aliquod*,

quod, mors est animæ, sed desperare, est descendere in Infernum (*l.2.c.14.*). Il commettere qualche scelleratezza è un dar la morte all'anima propria; ma il disperarsi è un precipitarsi da se nel profondo dell'Inferno. E' vero che della diffidenza non si può dire lo stesso. Ma pure è anch'essa dannosissima: perchè trae, come la disperazione, l'origine da un'istessa fonte, cioè dal mal uso del timore di Dio, e dall'abuso del orrore del peccato, benchè il suo abuso sia minore: e se non si ritira affatto da Dio, neppur gli si accosta, o certamente gli si accosta assai poco con la speranza. Onde da essa ancora risulta il rallentamento nel bene, e una certa disposizione al male. Vede dunque il Direttore, che io ebbi ragione di dire, che non si può sperare dalla persona spirituale alcun profitto, finchè da lei non siano tolti questi abbattimenti di Spirito. Veniamo ora alla pratica delle precedenti dottrine.

126. Se dunque dall'abuso del timore nasce non solo la disperazione, ma anche la diffidenza, e lo sgomento, bisogna che il Direttore lo tenga sempre contemperato con la speranza nel cuore dei suoi penitenti. Il timore è necessario perchè un anima senza timore, come dissi nei precedenti capitoli, è una nave di gran vela, ma senza il peso della savorra, che quanto va più leggiera, tanto corre più veloce al naufragio. E' necessaria anche la speranza: perchè un'anima senza speranza è una barca senza vento, che se ne resta immobile in mezzo al mare, senza poter proseguire il suo viaggio. Ma un'anima, che sperando teme, e temendo spera, è una nave che col contrappeso della savorra, e col favore del vento vola sicura al porto. Abbia però il Direttore questa avvertenza, che sempre sia maggior la speranza, che soprabbondi, e che sovrasti al timore: come insegna San Paolo: *Ut abundetis in spe, & virtute Spiritus Sancti* (*ad Rom. 15. 13.*): perchè in realtà questa è quella, che ha da dar moto alle nostre opere sante, e ha da essere l'anima delle virtù. Se andrà sempre il timore accoppiato con la speranza, non vi sarà pericolo, che insorga giammai affetto di diffidenza, e molto meno di disperazione: perchè il timore sarà umile, ed insieme animoso, perchè confortato dalla speranza, e la speranza sarà forte, e insieme modesta, perchè depressa dal timore. Quando dunque il Direttore troverà anime diffidenti, le faccia spesso considerare quei motivi, che sono atti per sollevarle alla speranza: ordini loro che di questo affetto molto si pascano nelle loro orazioni: poichè di questo cibo vigoroso ha bisogno la loro debole condizione. Ma sopra tutto comandi loro rigorosamente, che sentendosi avvilire o dal timor delle pene, o dall'orrore delle loro colpe, rinovino tante volte gli atti di speranza, finchè ritorni in vigore l'animo sbigottito.

127. Avvertimento terzo. Ma perchè questo orrore indiscreto dei peccati, e questo timore soverchio, da cui nasce la diffidenza, e talvolta la disperazione può avere origine da diverse cagioni, cioè dall'apprensione o dei peccati passati, o delle colpe presenti, o dall'incostanza della volontà recidiva negl'istessi errori, oppure dei mali, che ci sovrastano in futuro: perciò deve il Direttore in tutti questi casi avere pronto il rimedio, per incoraggire la persona soverchiamente intimorita.

128. Se la diffidenza nasce dall'orrore dei peccati commessi nella vita passata, dica al penitente con San Basilio, che le nostre colpe, benchè siano enormi, ed in gran copia, sono però per la grandezza, e pel numero finite, e limitate: ma la misericordia di Dio in se stessa, e pel numero dei suoi atti, è infinita, e illimitata; onde non vi è ragione, che debba diffidarsi di lei: devono detestarsi i peccati, con tener l'occhio della speranza fisso nella grandezza sterminata della divina bontà. *Si peccata magnitudine, & numero possunt definiri; misericordia autem Dei, & miserationes ejus neque magnitudine, neque numero possunt circumscribi; sine dubio non est cur desperatio adhibenda sit; sed cognoscenda misericordia Dei, & commissa peccata detestanda* (*Regul.brevi.qu.13.*). Gli dica con S. Giovanni Grisostomo, che tutti i suoi peccati, benchè per se stessi gravissimi, posti al confronto della divina misericordia sono un ragnatello, che si disfà al semplice soffio di un vento. *Quid est peccatum ad Dei misericordiam? tela araneæ, quæ vento flante, nusquam comparet* (*Hom.2.in Psalm.50.*). E se gli aggiungerà, che tutto il cumulo delle sue grandi colpe, gettate nel mare immenso della

la divina misericordia, è a guisa di una stilla di fiele sparsa dentro un mare di latte; non esagererà punto, ma dirà meno del vero.

129. Se egli tema troppo dei peccati passati, e fondi il suo timore nelle confessioni da lui fatte, parendogli che non siano ben fatte: esamini il Direttore qual fondamento vi sia in questo suo gran timore. Se niuno ve ne trovi, gli dica che si penta dei peccati commessi; e se mille volte ha peccato, mille volte si penta: e su questo si quieti; perchè non essendo più obbligato ad accusarsene (giacchè supponiamo che gli abbia già validamente accusati) con la contrizione spesso rinovata si assicurerà sempre più del perdono di tali colpe, quando per qualche cagione a noi ignota non gli fossero state cancellate. Questo è il consiglio dello stesso Grisostomo. *Nolo dicas, blasphemus sum. Nolo dicas, persecutor sum, immundus sum. Habes omnium ostensiones, in quem volueris portum confugito. Vis in novo? Vis in veteri? In veteri David: in novo Paulus. Nolo excusationes mihi afferas, nolo mihi ignaviam tuam prætendas. Peccasti? pœnitere. Millies peccasti? millies pœnitere* (*loco supracitato*). Non voglio, dice il Santo, che per motivo di diffidare tu mi dica: Io sono un bestemmiatore, un persecutore di Cristo, e un impudico, poichè hai e nel vecchio, e nel nuovo Testamento esempj di persone, a cui Iddio ha perdonato simili eccessi. Nel Testamento vecchio hai un David adultero: nel nuovo hai un Paolo persecutore della Chiesa. Io non voglio sentire tante scuse. Hai peccato? pentiti. Hai peccato mille volte? pentiti mille volte.

130. Se la diffidenza nascesse dalle colpe presenti, e dall'incostanza che l'uomo esperimenta in mantenere i propositi, come non di rado accade alle persone spirituali, che cadendo sovente nei mancamenti, in cui non vorrebbero cadere, e sentendo ancor vive le passioni nell'animo, diffidano del loro profitto: l'animi a confidar molto nel divino ajuto, sul motivo, che la piena vittoria di se stesso, è un'opera della grazia, ed un dono di Dio, che non lo nega a chi lo spera, e lo chiede. Gli faccia coraggio con l'esempio di San Pietro, il quale, come nota S. Bernardo, dopo essere stato scelto tra mille, e mille all'Apostolato, e tra gli Apostoli prescelto al sommo Pontificato, cadde bruttamente alla fine, e cadde dopo replicate promesse di non cadere: ciò non ostante giunse a grand' eminenza di santità. *Si Petrus post tam gravem lapsum ad tantam rediit eminentiam sanctitatis, quis de cætero desperet, si tamen egredi voluerit a peccato?* (*Serm. 3. in Solemnit. Petri, & Pauli.*) Se San Pietro, dice il Santo, dopo una caduta sì enorme, salì alle più eccelse cime della santità, chi potrà disperare della perfezione, quando voglia sorgere dalle sue colpe?

131. Se poi la diffidenza abbia origine nel Penitente dal timore dei mali dell'altra vita, l'innalzi il Direttore alla speranza con la considerazione dei patimenti, che il Figliuolo di Dio ha sofferti per liberarci da mali eterni, e per darci l'eterna felicità: giacchè questo è il rimedio che ci dà S. Paolo. *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus contradictionem, ut ne fatigemini animis vestris deficientes* (*Hebr. 12. 3.*). Acciocchè non rimanghiate nei vostri animi abbattuti, pensate spesso a' travagli, che soffrì il Redentore da' suoi arrabbiati persecutori. Gli riduca a memoria quelle parole di S. Giovanni: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret, ut omnis qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam* (*Joan. 3. 16.*). Iddio ha dato al mondo il suo Unigenito pel grande amore che gli porta, acciocchè niuno dei suoi fedeli perisca; ma giungano tutti al possesso della vita eterna. E se promesse sì chiare non bastino per sollevare il suo cuore prostrato per un eccessivo timore; gli ricordi quelle parole di Cristo, in cui si dichiara, che è venuto al mondo specialmente per dar salute ai peccatori: *Non veni vocare justos, sed peccatores:* (*Matt. 9. 13.*) e quell'altre, in cui si protesta, che lascia in abbandon novantanove pecorelle, per andar dietro ad una sola smarrita, e per ricondurla al suo ovile; e che per l'acquisto di questa mette in festa tutto il Paradiso, il che non fa per l'assicuramento di tutte le altre: tanta è la brama, che egli ha della salvezza dei peccatori. Poi gli ordini, che in mezzo a tali considerazioni vada ripetendo quelle parole altre volte da noi citate di Giobbe, attissime a richiamar la speranza in un cuore sbigottito: *Etiamsi occideris me, in te*

te sperabo; ipse eris Salvator meus. Sono tanti, Gesù mio, i pegni che mi avete dato di eterna salute, che sebbene stesse in procinto di trafiggermi con la spada della vostra divina giustizia, tanto vorrei sperare in voi. Voi siete il mio redentore, voi il mio Salvatore. Di che temo dunque? di che pavento?

132. Un Sacerdote, visitando Santa Liduina, escì in questo detto: Io mi contenterei di andare in Purgatorio, e di starvi tanti anni, quanti sono i grani di senapa, che stanno racchiusi in questo vaso, che abbiamo qui presente. Ohimè, che dite? ripigliò la Santa. E perchè confidate sì poco nella divina misericordia? Ah se sapeste, quanto sono atroci quelle pene, non parlereste certo così. Dopo pochi giorni morì il detto Sacerdote, e fu rivelato alla Santa, che erasi salvato; ma che era grandemente punito in Purgatorio per la poca speranza, che vivendo in terra, aveva avuto nella misericordia di Dio (*Surius in vita 14. Aprilis*). Speri dunque, e speri molto, chi vuole andare al Paradiso, e andarvi presto. Ma avverta, che questa speranza non ha da escludere le proprie industrie, e la cooperazione propria alla grazia: perchè lo sperare di salvarsi senza l'opere buone, non è speranza, ma presunzione, e temerità. Ha da sperarsi la gloria beata, l'estirpazione dei vizj, l'acquisto delle virtù, mediante le proprie opere; ma però da eseguirsi con l'ajuto di Dio, e con la sua grazia, non già con le nostre sole forze.

ARTICOLO III.

Della Carità verso Iddio.

CAPO I.

Si spiega in che consista l'amore di Carità verso Iddio, e in che si distingua dall' amore di concupiscenza.

133. TUtto ciò che abbiamo detto nei tre precedenti Trattati, sono mezzi, e disposizioni, altre remote, ed altre prossime all'acquisto della perfetta carità. Questa poi, dice l'Apostolo, è il vincolo, cioè la sostanza della cristiana perfezione. *Caritatem habete, quod est vinculum perfectionis* (*ad Coloss. 3. 14.*). La ragione la reca S. Agostino: perchè solo la carità è quella virtù, che ci unisce con Dio ultimo nostro fine, per cui siamo creati. *Caritas est virtus conjungens nos Deo, qua ipsum diligimus* (*de moribus Eccl. cap. 11.*). E siccome perfetto si chiamerebbe quel Filosofo, che di tutti gli effetti naturali sapesse indagare la vera cagione, perchè questo è il fine delle filosofiche scienze: perfetto dovrebbe nominarsi quell' Astronomo, che avesse piena, e sicura notizia dei moti, di tutti gli influssi, e di tutte le proprietà dei Corpi celesti, perchè questo è il fine di questa scientifica facoltà: così perfetto deve dirsi quel Cristiano, che arriva a possedere Iddio, perchè questo è il suo ultimo, e beato fine. Il che si fa con la carità, che congiungendo l'animo con Dio, le ne dà il possedimento in questa vita incoato, (per usare il termine delle scuole) e nella vita futura compito, e consumato. Il che è anche la dottrina dell' Angelico, altrove da noi dichiarata.

134. Ma perchè la carità ora ama Iddio per se stesso, e gode del suo bene, solo perchè è bene suo: ed ora ama il prossimo, e vuole il suo bene; ma glielo vuole solo pel' bene che vuole a Dio; voglio dire, che l'ama per amore di Dio, come dice lo stesso Agostino: *Caritatem voco motum animi ad fruendum Deo propter ipsum, & se, & proximo propter Deum* (*de Doctr. Christ. lib. 3. cap. 10.*): perciò si divide questa virtù in carità verso Iddio, e in carità verso il prossimo. L'una si muove dalla bontà di Dio, e a Dio termina coi suoi affetti. L'altra si muove dalla divina bontà, ma termina al prossimo coi suoi atti. E nell'una, e nell'altra consiste la perfezione del Cristiano: in quella principalmente, in questa secondariamente. Di quella parleremo nel presente, e nel seguente Articolo: di questa nell'ultimo Articolo.

135. Dunque la carità verso Iddio è una virtù teologica infusa, che solleva la nostra volontà ad amare sopra ogni altra cosa Iddio per se stesso, e per l'infinito merito che egli ha di essere amato. Fermiamoci a ponderare queste parole, dentro cui troveremo tutto il sugo della divina carità. E certamente non

può

può negarsi, che la carità sia una virtù teologica, giacchè altro oggetto non ha dei suoi amorosi moti, che Iddio stesso. Iddio solo è il motivo, e Iddio solo è lo scopo dei suoi affetti. Molto meno negar si può, che ella sia una virtù infusa, perchè lo dice S. Paolo: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis* (*ad Rom.5.5.*). Dice l'Apostolo, che la carità s'infonde nei nostri cuori dallo Spirito Santo, che personalmente ci si dona, qualunque volta ci si dona la grazia santificante, che va sempre congiunta con la carità; se pure non è l'istessa carità, come molti Teologi insegnano. E' anche indubitato, che questa virtù solleva la nostra volontà ad un atto, che eccede la sua naturale capacità. Poichè se per ogni atto soprannaturale, qualunque siasi, è necessario che le nostre potenze siano dalla divina grazia innalzate sopra se stesse, e rese proporzionate ad una tale azione superiore alla loro nativa abilità, quanto più farà d'uopo di questo innalzamento per produrre un atto di perfetta carità: mentre per essa l'anima si unisce a Dio, partecipa dei suoi beni divini, e diviene per participazione un altro Dio? Non mi sono già troppo avanzato in dir questo. Conciossiacosachè è proprio dell'amore cangiare l'amante nella persona amata; sicchè tale divenga egli per affetto, quale è quella in effetto: secondo il celebre detto di S. Agostino: Se ami la terra, sei terra; se ami Iddio, lo dirò pure, sei un altro Dio.

136. Dissi, che questo sollevamento della volontà deve essere ad amare Iddio più d'ogni altra cosa, che gli si ponga a paragone: perchè questo è proprio della carità, dare a Dio il primo luogo tra tutti gli affetti, di cui è capace il cuore umano; e volere il suo bene più di qualunque altro bene. *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam* (*Cant.8.7.*). Nulla stima la carità tutti i beni creati al confronto del bene, che scorge in Dio. E in questo appunto mostra ella la somma rettitudine dei suoi affetti: perchè non sarebbe sì grande inconveniente, che la terra sovrastasse al Cielo, e il fango alle stelle; quanto sarebbe grande il disordine, se alcun bene creato si preferisse al sommo, ed increato bene, che è Iddio.

137. Finalmente la carità ama Iddio solo per se stesso, e per l'infinito merito, che in lui scorge d'essere amato. Questo è quello, che la distingue dall'amore di concupiscenza. Per bene intender ciò convien riflettere, che Iddio è buono in se, ed è buono a noi. E' sommamente buono in se, perchè contiene ogni perfezione, ed ogni bene. In lui risiede una onnipotenza infinita, una somma sapienza, un'immensa bontà, una impareggiabile bellezza, una provvidenza, una immensità, una maestà, una grandezza eccedente ogni nostra cognizione, ed ogni nostra idea. E la ragione è quella, che adduce il Profeta Isaia: perchè non vi è cosa creata, che rassomigli a Dio, nè v'è immagine alcuna, che esprima la sua grandezza. *Cui similem fecistis Deum? aut quam imaginem ponetis ei?* (*Isaiæ* 40 18.) E però neppur può essere nella nostra mente specie alcuna atta a formare di lui adequato concetto. A questo volle anche alludere il Profeta Reale, esclamando in atto di stupenda ammirazione. *Quis sicut Dominus Deus noster?* ed altrove: *Quis similis tibi?* (*Psal.* 112.5.*Psalm.*70.19) Chi v'è, mio Dio, che rassomigli a te? Ma se non vi è cosa creata, che abbia simiglianza alcuna atta a rappresentarci con proprietà le infinite perfezioni di quell'essere increato, neppure vi è mente creata che possa comprendere quella sua somma amabilità, per cui è degno in se stesso di sommo amore. Ma questo Dio, che è tanto buono in se stesso, è anche sommamente buono a noi; perchè ha una infinita propensione di beneficarci, e con liberarci da mali eterni, e con farci partecipi de' suoi sommi beni, e della sua istessa beatitudine, e con donarci tutti gli ajuti necessarj, ed espedienti per giungere al conseguimento di tanta felicità.

138. Posto ciò, se la persona ami Iddio, perchè è buono a se, l'ama con amore di concupiscenza, ma santa, perchè l'ama in riguardo al proprio vantaggio; e di qui nasce la speranza teologica, di cui parlammo nel precedente Trattato. Ma se ami Iddio, non per utile alcuno, che speri ritrarne per se, ma sol tanto perchè è buono in se stesso, e in

in se contiene un'infinita amabilità; allora l'ama con amore di carità, perchè l'ama in riguardo al suo merito.

Spieghiamo questo con ciò che raccontasi nelle Vite dei Padri di quei due Monaci fratelli, uno giovane, l'altro vecchio, che abbandonato il mondo, si ritirarono in luoghi deserti, e solitarj, e quivi si consecrarono interamente al divino servizio. Dopo molti anni di una tal vita, il Demonio, invidiando la santità del Monaco giovane, gli ordì una maliziosissima trama, per farlo precipitare nell'abisso di qualche disperazione. Si travestì in Angelo di luce, e sotto quelle mentite sembianze comparve al Monaco vecchio, dicendogli che era mandato da Dio per recargli una infausta nuova: ed era, che il suo fratello era scritto nel numero dei Presciti, e che per le penitenze, per l'orazioni, per li divoti esercizj, in cui giornalmente occupavasi, non avrebbe nell'altra vita ricevuto da Dio alcun guiderdone. Il semplice Monaco prestò piena fede alle menzogne dell'Angelo traditore; onde rimase per una sì funesta notizia fuor di modo addolorato, ed afflitto. Ma il peggio si è, che non sapeva dissimulare il suo dolore; ma qualunque volta s'imbatteva nel fratello, gliene dava segno con la tristezza del volto, e con le lagrime, che non poteva raffrenare. Più volte lo pregò il fratello a scoprirgli la cagione di quella sua profonda malinconia: più volte lo supplicò a palesargli il motivo, perchè trattando seco, si turbava nel volto; promettendogli di emendarsi, se ciò avesse avuto origine da qualche suo mancamento. A queste richieste, non potendo il buon vecchio più celare la doglia del suo cuore: piango, disse, e mi rattristo, perchè ne ho giusta cagione. Piango, nè vi sarà giammai chi possa recar conforto alle mie lagrime: perchè Iddio mi ha rivelato, che voi siete dannato: e in così dire rimase sommerso in un profluvio di lagrime. Allora il Monaco giovane, senza punto alterarsi, non ti turbare, disse, fratello mio, che io son contentissimo che si adempisca il divino volere. Se egli vorrà che io vada all'Inferno, si faccia pure la sua volontà. Ciò non ostante però io voglio servirlo con lo stesso fervore, e con l'istessa premura di prima: perchè io non amo Iddio, nè lo servo per isperanza di premio, o per timore di pena. L'amo solo, e lo servo, perchè egli lo merita per la sua gran bontà. Questo solo mi basta, acciocchè abbia io a persistere costante nello stesso tenore di vita. Piacque tanto a Dio questo atto, che la notte seguente spedì un Angelo al Monaco illuso, per significargli, che l'Angelo comparsogli la prima volta era un Demonio traditore, non disceso dal Cielo, ma sboccato dall'Inferno per ingannare lui, e rovinare il fratello con quella falsa, e dannosa rivelazione; l'assicurò, che il suo fratello era annoverato nel numero degli Eletti: indi aggiunse, che con quell'atto di eroica carità aveva egli più meritato, che con tutte le opere buone fatte nel decorso della sua vita passata. Riconosca il Lettore in questo fatto qual sia l'atto di perfetta carità; che non si move dal timore dei castighi, nè dalla speranza dei premj; ma dalla sola bontà, ed amabilità di Dio infinita, immensa, incomprensibile.

139. Dunque, dirà egli, per amare Iddio con amore di carità, bisognerà spogliarsi di ogni interesse, benchè spirituale, benchè santo, meritorio; e conseguentemente bandire dal nostro cuore la speranza, che altra mira non ha coi suoi affetti, che i nostri soprannaturali vantaggi. Rispondo, che questo appunto fu l'abbaglio del Vescovo di Cambrai mostratosi per altro santo nella stessa condanna dei suoi errori. Volendo egli indiscretamente sottilizzare in questa materia, ammetteva uno stato di carità sì fina, e sì disinteressata (dissi *stato*, non *atto* di carità) che escludesse ogni speranza, ed ogni timore. Ma in realtà uno stato di carità, che dà bando ad una virtù teologale, e non la vuole più in sua compagnia, non è stato di gran perfezione, come egli pensava, ma di perdizione. Dico per tanto, che la carità perfetta può, e deve stare con la speranza; e che queste due nobili virtù (per usare il termine popolare) non fanno a calci tra di loro: nè la carità, benchè soprafina, sdegna il consorzio della speranza: nè la speranza posta in compagnia della carità, le toglie il lustro, e lo splendore. Onde ebbe a dire l'Angelico, che uno istesso è il bene, che possiede per unione la carità, e a cui aspira, come lontano, la speranza. *Idem bonum est objectum caritatis, & spei; sed*

sed caritas importat unionem ad illud bonum, spes autem distantiam quamdam ab eo (1. 2. *quaest.65.art.4.*). E perchè non posso io amare Iddio per l'infinito merito, che in lui ravviso, in modo che l'amerei, ancorchè non vi fosse ricompensa all'amor mio; ma vedendo che Iddio mi vuol dar la mercede, io la brami, e la speri con grande ardore: e così con la speranza m'incoraggisca a più amare, ed amando mi animi a più sperare?

140. S'intenderà meglio questo con ciò che accadde ad una povera madre. Partorì questa un tenero pargoletto, e dopo averlo dato alla luce, riflettendo, che per l'estreme miserie a cui si trovava ridotta, non aveva modo di allevarlo, si determinò di esporlo su la porta di una persona ricca con disegno, e con desiderio, che se lo adottasse per suo, e ne procurasse l'allievo, e l'educazione. La cosa sortì felicemente: perchè la detta persona, vedendo il bambinello vago nelle fattezze, amabile nel sembiante, se ne invaghì, lo accolse in sua casa, e lo ricevè per suo figliuolo. Appena però ebbe fatto la donna lo spoglio crudele, che sentì riclamare nel suo cuore l'amor materno: sentissi tacciare come spietata anche più delle Tigri, che per quanto siano feroci verso gli altri, non lasciano di essere tenere, ed amorose verso la loro prole. Dunque per rimediare all'errore, procurò destramente per terza persona, che quello che aveva accolto il suo bambino per figlio, ricevesse essa per balia. E anche di ciò ebbe l'intento: perchè il Gentiluomo accettò la donna per nutrice del pargoletto, e per mercede delle fatiche, che doveva sostenere per allevarlo, gli assegnò vitto, e stipendio. In questo caso la donna amava il suo figliuolo con amore disinteressato di madre, e l'amava con amore interessato di balia mercenaria. L'amore di madre era sì efficace, che quando ancora non ne avesse ritratto alcun guadagno, pur l'avrebbe allattato. L'amore interessato di balia era sì forte, che quando ancora quel bambinello non fosse stato suo figlio, pur gli avrebbe somministrato il suo latte, pel lucro che a lei ne proveniva, e pel sollievo, che ne riceveva nella sua estrema povertà. Sicchè due amori efficaci, uno affatto disinteressato, e l'altro tutto interessato si accoppiavano a maraviglia nel cuore di questa povera Madre. Così può la nostra volontà amare Iddio senza proprio interesse con amore di carità, solo per l'infinito merito, che egli ne ha, pronta ad amarlo, quando ancora non avesse a ricevere alcun premio pel suo amore. Ma vedendo che Iddio vuole ricompensarla, l'ama ancora per l'interesse santo della mercede, e la spera, e dalla sua speranza prende animo ad amarlo più fervidamente con amore di carità. Così si unisce nell'istessa volontà amore santamente disinteressato, e amore santamente interessato, che senza punto disturbarsi l'un l'altro, piuttosto si avvalorano, e s'infiammano scambievolmente nei loro santi ardori.

C A P O II.

Si espongono alcuni pregi della Carità verso Iddio.

141. GRan pregio della divina carità è quello, che le attribuisce l'Angelico, dicendo, che ella non è solamente amore verso Iddio, ma è una vera amicizia con lui. *Dicendum, quod caritas non solum significat amorem Dei, sed etiam amicitiam quamdam ad ipsum, quae quidem super amorem addit mutuam redamationem cum quadam communicatione mutua* (1. 2.c.65. *art.* 5. *in corp.*). Ed ottime sono le ragioni, che adduce, perchè l'amore scambievole richiesto indispensabilmente per la vera amicizia ritrovasi nella carità: poichè quello che la possiede, ama Iddio, ed è riamato da Dio, secondo il detto del Redentore: *Qui diligit me, diligetur a Patre meo; & ego diligam eum*; (*Joan.*14. 21.) che amando noi lui saremo riamati da lui, e dal suo eterno Genitore: e secondo l'attestato, che ce ne fa il diletto Discepolo: *Deus caritas est, & qui manet in caritate, in Deo manet, & Deus in eo:* (1. *Joan.* 4.16.) che chi ha carità, sta in Dio, e Iddio sta in lui con reciproco amore. In oltre non vi è cosa più propria della amicizia, che la comunicazione dei beni, conforme il celebre assioma, *amicorum omnia sunt communia*. E questa si trova certamente nella carità: poichè Iddio per mezzo della grazia abituale, (la quale molto probabilmente non si distingue dalla abituale carità) prende possesso delle anime amanti, e le anime amanti pren-

do-

dono un certo possesso di Dio in questa vita, partecipando della sua divina natura, con farsi *divinæ consortes naturæ*, come dice il Principe degli Apostoli (2. *Petr.* 1. 4.) e per mezzo della stessa grazia, e carità acquistano un vero diritto al perfetto possedimento dello stesso Dio nella vita futura. Quindi deduce lo stesso Angelico, che l'amicizia tra Iddio, e l'anima fondata nella carità, incomincia nella vita presente, per continuarsi poi nell' altra vita in perpetua felicità. *Hæc autem societas hominis ad Deum, quæ est quædam familiaris conversatio cum ipso, inchoatur quidem hic in præsenti per gratiam, perficietur autem in futuro per gloriam* (*eodem loco*.).

142. Nè sembri già nuova al Lettore questa dottrina: perchè l'aveva prima di San Tommaso insegnata Sant' Eusebio, dicendo che l'anima pel rivolgimento che fa a Dio per mezzo della carità, e della vita cristiana, che va sempre in compagnia della carità, costituisce una vera amicizia tra Iddio, e l'uomo. *Per conversionem ad Deum, & christianam vitam amicitiam inter Deum, & hominem constituit* (*De præpa. Evang. c.* 1.). Anzi Cristo stesso, vedendo i suoi discepoli adorni del bell'abito della divina carità, disse loro, che non voleva chiamarli col basso nome di servi, ma coll' illustre titolo di suoi amici. *Jam non dicam vos servos .... Vos autem dixi amicos* (*Jo.* 15.15.). Ed altrove torna ad onorarli di sì bel nome. *Dico autem vobis amicis meis* (*Lucæ* 12. 4.).

143. Ma se tanto si stima dagli uomini mondani, non dico l'amicizia dei Principi (giacchè non è possibile ai sudditi della terra ottenere un sì alto posto nel cuore dei loro Sovrani) ma solo il loro favore, la loro protezione, la loro grazia; quanto avrà da stimarsi la carità, che ci innalza all' amicizia del Monarca dei cieli, e ad un'intima comunicazione col Re dei Regi, onore il più eminente, e il più eccelso di quanti possa compartire la terra, ed il cielo? E se Amanno tanto si gloriava della grazia, che parevagli di aver conseguita appresso il Re Assuero, fino a raccontare ai suoi amici, ed alla sua consorte con vanto, che egli era il più favorito della sua Regia: *Exposuit illis ... quanta cum gloria super omnes principes, & servos suos Rex elevasset*: e che la Regina Ester niun altro fuorchè lui aveva invitato al convito, che doveva celebrarsi col Re: *Et post hæc ait: Regina quoque Esther nullum alium vocavit ad convivium cum Rege, præter me:* (*Esther.* 5. 11.) quanta stima dovrà farsi da un Cristiano della carità, che non solo ci fa amici del Re dell' Universo, ma ci rende simili a lui, mentre trasfonde nelle nostre anime un non so che del divino, sollevandole alla dignità di partecipare l'essere, ed il nome stesso di Dio; conforme il detto del Salmista: *Ego dixi: Dii estis, & filii Excelsi omnes?* (*Psal.* 81.6.) Eppure (chi il crederebbe?) Si trovano persone sì stolte, che per l'amore, e per l'amicizia di qualche creatura, perdono ogni amore al loro Creatore, e rompono con esso lui quell' amicizia, che è il più alto pregio, di cui si vantano i Serafini del Cielo. Miseri, che amando la terra divengono terra, e si rendono sì vili, quanto vili sono quegli oggetti, a cui si sposano coi loro affetti fangosi.

144. L'altro pregio, che reca un sommo lustro alla carità, è quello, che le attribuisce l'Apostolo delle genti, cioè, che smarrita ella sola, si perde ogni virtù meritoria di vita eterna; e che acquistata ella sola, ogni virtù torna a rifiorire nelle nostre anime. In quanto alla prima parte, parla sì chiaro San Paolo, che non può tal verità recarsi in dubbio, senza incorrere la nota di temerità. Se io, dic' egli, parlerò non solo con le lingue più erudite degli uomini, ma con le lingue degli Angeli stessi, e non avrò carità; con tutto il mio parlare sublime, altro non sarò che un bronzo sonoro, ed un cembalo squillante. Se avrò spirito sì alto di profezia, che giunga a penetrare i misterj più astrusi della nostra religione, e ad averne intelligenze sublimi; se avrò fede sì eroica, che arrivi a trasferire i monti dalla terra al mare, e poi sarò privo di carità; un nulla sarà per me la grazia straordinaria della fede, un nulla il dono eccelso della profezia. Se distribuirò a' poveri tutte le mie facoltà; se darò il mio corpo ad essere consumato dalle fiamme; e poi mi troverò spogliato dell' abito della carità, nulla mi serviranno l'elemosine, nulla mi gioverà l'olocausto della propria vita. *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, caritatem autem non habeam, factus sum velut æs*

 so-

sonans, aut cymbalum tinniens. Si habuero prophetiam, & noverim mysteria omnia, & omnem scientiam; & si habuero omem fidem ita ut montes transferam, caritatem autem non habuero, nihil sum. Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas; & si tradidero corpus meum ita ut ardeam, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest (1. *ad Corinth.*13.1.).

145. S. Agostino parlando degli scismatici dei suoi tempi usa le stesse formole dell'Apostolo; dice, che se essi avessero compartito ai mendici le proprie sostanze, (come alcuni tra gli eretici le compartivano talvolta) contuttociò, perchè separati dal corpo dei Fedeli, ciò facevano senza carità, nulla avrebbero loro giovato elemosine sì splendide. E aggiunge, che se in occasione di alcuna persecuzione avessero offerto il proprio corpo ad essere incenerito nel fuoco in protestazione di quella fede, che era comune ad essi, ed ai Cattolici; di niun prò sarebbe loro stato un sagrificio sì generoso, nè avrebbero potuto conseguire con esso l'eterna salute: perchè avendo i miseri spezzato il dolce vincolo della carità, non eran più capaci di eterno premio. *Si dispertiant ipsi etiam substantiam suam pauperibus, sicut multi, non solum in Catholica Ecclesia, sed etiam in diversis hæresibus faciunt: si aliqua ingruente persecutione, tradant ad flammas nobiscum corpus suum pro fide, quam pariter confitentur: tamen quia separati hæc agunt, non sufferentes invicem in dilectione, neque studentes servare unitatem spiritus in vinculo pacis: caritatem utique non habendo, etiam cum illis omnibus, quæ nihil eis prosunt, ad æternam salutem pervenire non possunt* (*lib.* 1 *de Baptismo contra Donatistas c.* 9.). Concorda con Agostino S. Cipriano affermando, che un Cristiano privo di carità, può bensì dar la vita in ossequio della santa fede, ma non può già essere martire. *Exhibere se non potest martyrem, qui fraternam non tenuit caritatem* (*lib. de unitate Ecclesiæ.*). Se dunque il martirio istesso, ch'è l'atto più forte, e più generoso, che possa fare un Cristiano, perde ogni lustro, se sia separato dalla carità, quale splendore potrà mai rimanere nell'altre virtù di rango inferiore, se siano praticate da chi è privo di questa nobile virtù?

146. Nè con minore chiarezza parla l'Apostolo circa la seconda parte dell'assunto proposto: poichè dopo aver detto, che senza la carità nulla vale la sacra eloquenza, nulla le profezie, nulla l'intelligenze, nulla i miracoli, nulla l'elemosine, nulla il martirio, soggiunge subito, che entrando questa nell'anima, vi germogliano tosto tutte le virtù, e vi fanno vaga pompa di se: *Caritas*, seguita a dire, *patiens est, benigna est. Caritas non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati, omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet* (1.*ad Corint.* 13.4.). La carità, dic'egli, va unita con la pazienza, con la benignità, con l'umiltà, col distaccamento da' proprj vantaggi: non è permalosa, non entra in gare, non si gonfia, non ambisce, non s'irrita, non pensa a male, non gode all'altrui male, ma si rallegra dell'altrui bene: tutto crede, tutto spera, tutto soffre, tutto tollera: e per dir tutto in breve, procede sempre col fontuoso accompagnamento di tutte le virtù: perchè essendo ella delle virtù la Regina, tutte se le trae dietro a farle un nobile, e decoroso corteggio.

147. La carità in somma si può paragonare al Sole; nascondendosi questo sotto il nostro orizzonte, perdono subito i fiori la loro vaghezza, i colli la lor amenità, i prati la loro verdura, le acque la loro limpidezza, le nevi il lor candore, e tutte le cose smarriscono la loro bellezza. Ma tornando questo a risplendere sopra il nostro emisfero, tornano a ripigliare il loro verde i prati, il loro vago i fiori, il loro azzurro i Cieli, la loro candidezza le nevi, il lor chiarore le acque, e tutte le cose si rivestono della loro antica amenità. Così partendo la carità dall'anima, perdono tutte le virtù ogni bellezza soprannaturale, ogni lustro di merito: che che sia di una certa onestà naturale, che nulla giova per l'acquisto dell'eterna vita. Tornando poi questa ad abbellire la nostr'anima, divengono sante tutte le virtù, tutte divengono soprannaturali, divine, e degne di eterno premio. Ond'ebbe ragione di esclamare S. Bernardo: *O felix amor, ex quo oritur strenuitas morum, puritas affectionum, subtilitas intelle-*

ctuum,

ctaum, desideriorum sanctitas, operum claritas, virtutum fecunditas, meritorum dignitas, præmiorum sublimitas! (*tract. de diligendo Deo.*) O felice amore di Dio, da cui nasce fortezza nei buoni costumi, purità negli affetti, sottigliezza nelle intelligenze, santità ne' desiderj, lustro nelle opere, fecondità nelle virtù, eccellenza nei meriti, sublimità nei premj!

148. La ragione poi di questa gran dipendenza, che hanno tutte le virtù dalla carità, la reca l'Angelico: perchè ella di tutte le virtù è madre, è radice, ed è fonte, da cui scaturiscono, in quanto che imprime in tutte una forma divina, che le rende degne d'eterno premio: *Caritas est mater omnium virtutum, & radix, in quantum est omnium virtutum forma* (1. 2. *qu.* 62. *art.* 4.). Questa formazione poi consiste nell'indirizzare, che fa la carità gli atti di tutte le virtù a Dio, per cui diviene una virtù generale, che dà regola, e splendore a tutte le altre virtù, come insegna lo stesso Santo Dottore (2. 2. *qu.* 58. *art.* 6.). *Caritas dici potest virtus generalis, in quantum scilicet ordinat actus omnium virtutum ad bonum divinum*. In altro senso ancora può spiegarsi il modo, con cui la carità informa tutte le virtù morali, e le rende meritorie di eterna vita, se con gran coro di Teologi si ametta, che ella non è distinta dalla grazia santificante: poichè donando all'uomo questa grazia santificatrice un essere divino, dà ancora ad ogni atto di virtù, che quello produca, una impronta divina, e lo rende meritevole di eterno guiderdone: il che non succederebbe, se la persona, che fa tali atti, non fosse dalla grazia collocata in un sì eccelso posto. Come appunto ogni atto di ossequio fatto da una persona reale è degno di gran premio; di cui non sarebbe certamente meritevole, se fatto fosse da persona plebea. Nella Porpora non si stima la lana vile, di cui è composta, ma la grana, che con la vivacità del suo colore, e con la sua rarità le aggiunge prezzo, e splendore. Così ciocchè Iddio più stima negli atti delle virtù morali, è la carità, e la grazia, da cui sono illustrati, ed elevati al merito di una interminabile felicità. Misero dunque quello che sarà privo di carità: perchè sarà povero di ogni bene soprannaturale. Felice quello che ne sarà infiammato: perchè nel grado, che profitterà in questa virtù, acquisterà tutte le altre. Chi prende il Re delle Api, s'impadronisce in un tratto di tutto l'alveare: così chi s'impossessa della carità ch'è delle virtù la Regina, entra in possesso di tutte.

149. Vengano ora i fatti a confermare le autorità, e le ragioni: e a dimostrare praticamente, che senza la carità non vi è nell'anima alcuna virtù, e che entrandovi questa, tutte vi si ritrovano. Raimondo Lullo nato da nobile lignaggio erasi consecrato al servizio del suo Re, ed aveva ottenuto i posti più onorevoli nella sua Reggia (*Caussino, Imperio dalla ragione distinz.* 13.). Non vi fu mai al mondo uomo più di lui dominato dall'amore profano; posciachè rapito dalla beltà or di un oggetto, or di un altro, gli si raggirava sempre attorno con guardi, con vagheggiamenti, con corteggi, con cicalamenti, come stolta farfalla attorno la fiamma della candela. Ad altro non pensava, di altro non ragionava, che dell'oggetto amato: nè occupazione aveva più gradita, che esprimere con componimenti poetici l'ardore dei suoi vani amori. Finalmente cadde nei lacci di una affezione sì ardente, che non gli lasciava trovare un momento di quiete nè la notte, nè il giorno. Poichè invaghitosi di una Dama di Corte non meno onesta che vaga, la seguiva in ogni luogo, e dava in tali stranezze di affetto, che pareva che avesse affatto smarrito il senno. Lo condusse a tali eccessi la sua passione, che mentre un giorno trovavasi pomposamente vestito sopra un generoso cavallo, in vedere da lungi la sua Dama entrare in Chiesa, spronò il cavallo, e senza riguardo al luogo sacro, senza alcun rispetto agli Altari, ai Sacerdoti, ai Sacramenti, entrò in quella forma in Chiesa, per farsi vedere dalla sua vaga maneggiare il cavallo con destrezza, e con arte. Ma in un subito si alzò un gran grido nel popolo, che lo discacciò dalla Chiesa, come un forsennato. Già il Lettore in questo Cavaliere, quanto pieno di amore mondano, altrettanto privo di amore divino ravvisa un uomo spogliato d'ogni santa virtù. Vediamo ora, come la carità tutte in un tratto ve le recò.

150. Rimase l'onesta Dama non meno ammira-

mirata, che afflitta per sì strano successo. Si vergognò per lui: e pensando a qualche stratagemma, con cui ridurre a miglior senno lo stolto amante, uno le venne in mente efficacissimo. Lo chiamò in disparte in luogo, in cui non potesse essere da altri mirata, fuorchè da lui. Poi apertosi il seno, glielo fece vedere tutto roso da uno schifosissimo cancro: e animando l'azione con la voce, mira, disse, infelice, mira in chi hai collocati i tuoi affetti: mira in chi hai posto il tuo cuore fatto solo per Dio. A quella vista, a quella voce rimase attonito Raimondo, impallidì, gelò per l'orrore, nè ebbe fiato per proferire una sillaba; ma tutto confuso tornossene in sua casa. Quivi mentre ripensava seco stesso all'onestà di quella Dama, mentre rifletteva alle sue passate stoltezze, Iddio gl'illustrò la mente con un raggio della sua luce, e gli accese nel cuore una scintilla del suo santo amore. Questa sola bastò (cosa ammirabile!) acciò che calpestato l'amore profano, di cui fin allora era stato schiavo, comparisse immantinente adorno di ogni virtù. Subito distribuì a' poveri tutte le sue facoltà, e nudo di ogni bene terreno, se ne andò in un deserto a menar vita penitente. Quivi dilatandosi sempre più nel suo cuore quella favilla di amore, crebbe in un sì vasto incendio di carità, che sembrava che altro non respirasse, nè si nutrisse di altro, che dell'amore di Dio. Se il giorno rimirava il Sole, se la notte riguardava le stelle, se si volgeva ai prati, se alle selve, se ai boschi, gli pareva che tutti l'invitassero ad amare il suo Dio. Il girar degli augelli, il susurrar dei fonti, il mormorar dell'aure erano per lui tante voci, che l'esortavano ad amare. Non gli erano gravi i digiuni, non nojose le orazioni, non moleste le penitenze: perchè tutto gli rendeva soave l'amore: altro che di amore non sapeva ragionare. Se però venendo alla Città, fosse da alcuno interrogato: d'onde vieni? rispondeva, dall'amore: dove vai? all'amore: cosa brami? l'amore: di che ti pasci? di amore: di che vivi? di amore: a che pensi? all'amore: dove dimori? dentro l'amore. Pieno di ansie amorose andava gemendo per le campagne in cerca dell'oggetto amato; e quasi prigioniero ristretto tra i duri ceppi del proprio corpo, sospirava la libertà, ed anelava al possesso del sommo bene. Un giorno, mentre sen giva così esclamando per la foresta, s'imbattè in un Romito addormentato vicino ad un fonte: avvicinatosegli, lo destò, ed interrogollo, se vi era modo di escire dal carcere. Il Romito, come quello che era anch'esso ferito dallo stesso strale di amore, intese subito il significato di quelle parole: e no, rispose, amico, non vi è modo di escirne: ma rallegriamoci, che la nostra prigione è prigione di amore: di oro sono i ceppi, e di oro le catene, che ci tengono legati a questo misero corpo. E quivi sospirando d'accordo al possedimento di Dio, stettero lungamente disfacendosi in dolcissime lagrime presso quelle acque. Fu ferito a morte da uno schiavo Turco per odio della santa fede. Accorsero gli amici per vendicare con la morte del micidiale sì grave oltraggio. Ma egli s'interpose a favore dell'offensore, dicendo, che l'amore proibiva la vendetta. Se ne andò per la Francia, per la Spagna, per l'Italia, per la Grecia, per l'Africa predicando, instruendo, e promovendo opere di gloria di Dio. E finalmente dopo una vita santa, i cui particolari successi non conviene qui a me riferire, fu lapidato da' Saraceni, e il suo sepolcro glorificato da Dio con una piramide di fuoco, simbolo della sua ferventissima carità. Dia ora il Lettore uno sguardo a Raimondo privo dell'amore di Dio; e poi un altro sguardo a Raimondo infiammato nel divino amore: e tosto comprenderà, quanto sia vero, che senza la carità non vi è alcuna virtù soprannaturale nel Cristiano; e che entrandovi questa, tutte seco ve le conduce.

CAPO III.

Alcuni mezzi per l'acquisto della divina Carità.

151. PRimo mezzo, bramarla ardentemente, e chiederla incessantemente. *Quis dabit*, diceva il S. David, *mihi pennas, sicut columbæ, & volabo, & requiescam?* (*Psalm.* 54. 7.) Chi mi darà ali di colomba, con cui spicchi voli sublimi, e giunga a riposare nel seno del santo amore? Solo Iddio ci può donare quest'ali, con le quali il nostro

ſtro cuore grave, e peſante per la terra, di cui è formato, divenga agile, e ſnello, e ſollevandoſi in alto, arrivi a ripoſare con amoroſa quiete nel cuore di Dio. Ma per ottenere queſte ali leggiere, vi vogliono ſervide brame, e fervoroſe preghiere. Iddio vuole accendere nei noſtri cuori queſto ſacro fuoco, e ſe ne dichiara: *Ignem veni mittere in terram: & quid volo, niſi ut accendatur?* (*Lucæ* 12. 49.) Io ſono diſceſo dal Cielo in terra per iſpargere nei voſtri petti incendj di carità: ma vuole che lo chiediamo ſovente, e lo chiediamo con grande ardore, ripetendo con l'intimo del noſtro cuore: *Accende lumen ſenſibus, infunde amorem cordibus.* Poichè ſe non concede Iddio, di legge ordinaria, i ſuoi doni, ſe non a quelli che glieli chiedono; molto meno compartirà ſenza preghiere queſto, che è il più eccelſo d'ogni altro.

152. Secondo mezzo, abbattere con la mortificazione continua il nemico della divina carità, che è l'amor proprio: il che è appunto quello, a cui tendono i due precedenti Trattati. Io però per amor proprio non intendo qui quell'affetto ragionevole, e regolato con cui amiamo noi ſteſſi, i noſtri congiunti, e i noſtri proſſimi: poiché dice l'Apoſtolo, che *nemo umquam carnem ſuam odio habuit; ſed nutrit, & fovet* (*ad Eph.* 5. 29.). Io intendo quell'amore diſordinato, che inclina ai proprj comodi, alle proprie ſoddisfazioni, al proprio onore, ed ai proprj vantaggi, ſenza riguardo a Dio, ed alla retta ragione. Queſto è quell'amore proprio, che è nemico giurato dell'amor di Dio, e lo diſcaccia dal cuore. E però deve eſſere abbattuto con inceſſante mortificazione. Eſprime ciò a meraviglia bene S. Agoſtino (*de Civit. Dei lib.* 14. *cap.* 28.): *Fecerunt Civitates duas amores duo: terrenam ſcilicet amor ſui, uſque ad contemptum Dei; cæleſtem vero amor Dei uſque ad contemptum ſui. Illa in ſe ipſa, hæc in Domino gloriatur.* Due amori, dic'egli, formano dentro di noi due Città nemiche. L'amor di ſe ſteſſo alza una Città di fango, che giunge fino al diſprezio di Dio. L'amor di Dio innalza una Città celeſte, fino al diſprezio di ſe: quella dà gloria a ſe ſteſſa: queſta dà gloria a Dio: e però non è poſſibile che poſſano regnare nell'iſteſſa anima due affetti cotanto tra loro nemici.

153. Le ragioni poi, in cui ſi fonda la nimiſtà implacabile di queſti due amori, l'uno umano, l'altro divino, ſono varie. L'amore divino richiede luce nella mente per conoſcere le perfezioni di Dio; al contrario l'amore proprio la oſcura, e la rende inabile ad intendere, come dice S. Gregorio. *Scimus quia vehementer claudit oculum cordis privatus amor* (*Hom.* 4. *in Ezech.*). E'coſa certa, dice il Santo, che grandemente accieca l'occhio della mente l'amore privato di ſe ſteſſo: poichè non muove eſſo ad operare dal lume della fede, come fa il ſanto amore, anzi neppure dal lume della ragione; ma ſolo dall'iſtinto del piacere, del diletto, del comodo, dell'onor vano, del lucro, o di altra propria utilità. Onde non è meraviglia, che eſtingua nell'intelletto tutte quelle ſante cognizioni, le quali ſono le legna, che accendono, e nutriſcono nei noſtri cuori queſto ſacro fuoco. In oltre l'amor di Dio eſige una volontà paſtoſa e pieghevole alle mozioni della grazia; all'oppoſto dell'amor proprio, che l'indura: quello la vuol ſoggetta al divino volere, queſto la rende ricalcitrante: perchè è un affetto idolatra della propria volontà. Eſprime a meraviglia bene Ezechiele i ſentimenti degli amatori di ſe, dicendo che ſi fanno Dei di ſe ſteſſi, e coſtituiſcono il proprio cuore in luogo del cuore di Dio: perchè antepongono le loro affezioni, e ſregolate inclinazioni alla divina volontà. *Dixiſti: Deus ego ſum .... & dediſti cor tuum, quaſi cor Dei* (*Ezech.* 28. 2.).

154. Se dunque l'amore ſregolato di ſe, e l'amor ſanto di Dio, ſono due nemici irreconcillabili, è neceſſario che ſi abbatta l'amor nocivo, che ſi anneghi, che ſi mortifichi, e ſe ſia poſſibile, ſi eſtingua, acciocchè poſſa entrare nel noſtro cuore l'amor divino, ed infiammarlo coi ſuoi ſanti ardori. I Filiſtei portarono l'Arca del Signore nel Tempio, in cui ſtava espoſto alla pubblica venerazione l'Idolo Dagon. Ma che? la mattina ſeguente, all'aprir delle porte, trovarono l'Idolo traboccato dall'Altare, ſtarſene infranto a piè di quel gran Santuario. *Ecce Dagon jacebat pronus in terra, ante Arcam Domini*

(1. *Reg.*

(1.*Reg*.5.3.). Ma che altro volle Iddio darci ad intendere con questo prodigioso successo, senonchè non possono stare d'accordo nel tempio della nostra anima l'Idolo dell'amor proprio, e l'Arca del santo amore? Acciocchè presto vi entri, e ne prenda possesso, è necessario che prima si stritoli con incessante mortificazione l'amore disordinato di sè.

155. Perciò diceva S. Agostino, che l'accrescimento della carità dipende dalla diminuzione dell'amor proprio, e che in quello la carità è perfetta, in cui l'amor privato è affatto estinto. *Nutrimentum caritatis est imminutio cupiditatis*; *perfectio*, *nulla cupiditas* (*lib*.83 *quæst.q*.36.). E concludeva con dire, che chiunque brama nutrire nel suo cuore questa celeste fiamma deve attendere a svellerne con mortificazione continua ogni imperfetta inclinazione. *Quisquis igitur eam nutrire vult*, *instet imminuendis cupiditatibus*. E a questo volle ancora alludere Gersone con quel suo celebre detto: *Tantum proficies*, *quantum tibi ipsi vim intuleris* (*de immit.c*.27.). Tanto maggior profitto farai nella scuola del divino amore, quanto sarà più fiera la guerra, che farai a se stesso, contraddicendo alle tue voglie. Non può empirsi di balsamo odorifero un vaso, se prima non se ne tragga fuori qualunque altro liquore. Così non può Iddio infondere nei nostri cuori il preziosissimo balsamo della carità, se prima a forza di gran mortificazione non ne caviamo fuori ogni amore imperfetto, e specialmente quello che portiamo a noi stessi, che essendovi più radicato, riesce anche il più dannoso.

156. Ma qui conviene avvertire, che gli effetti dell'amor proprio non sono tutti dell'istessa qualità: alcuni sono facili a conoscersi, nè difficili a spiegarsi, perchè sono deformi, ed abbominevoli. Tali sono tutti i peccati gravi, che pullulano da questa maligna radice. *In novissimis diebus*, dice S. Paolo, *erunt homines semetipsos amantes*. Sul fine dei tempi verranno uomini amatori di se stessi, dice l'Apostolo: e poi siegue a spiegare, quali saranno gli effetti, che in essi produrrà l'amor proprio. *Cupidi*, *elati*, *superbi*, *blasphemi*, *parentibus non obedientes*, *ingrati*, *scelesti*, *sine affectione*, *sine pace*, *criminatores*, *incontinentes* ... *voluptatum amatores magis quam Dei* (2.*ad Tim*.3.2.). Saranno, dice egli, uomini avidi, superbi, altieri, bestemmiatori, disobbedienti, ingrati, scellerati, senza il debito affetto, e senza pace, mormoratori, incontinenti, e amanri più di se stessi che di Dio.

157. Oltre però effetti sì detestabili, altri ne produce l'amor proprio, che non così facilmente si avvertono, perchè consistono in colpe leggiere, ed in imperfezioni, che fuggono talvolta dagli occhj anche di persone spirituali: e. g. mangiare, bere, dormire, ricrearsi, esercitarsi in impieghi convenevoli al proprio stato; ma non già pel motivo onesto di qualche convenienza, e molto meno pel motivo santo di far la volontà di Dio; ma solo per dare con tali operazioni soddisfazione, e diletto al proprio corpo, compiacersi delle proprie azioni, udire con gusto le proprie lodi, rattristarsi de'proprj biasimi, risentirsi alle offese, esser lento in rimetterle, oppure non perdonarle con cuor sincero: ricever di mal cuore le ammonizioni, attaccarsi a qualche persona con affetto onesto sì, ma troppo parziale, e troppo sensibile: lasciare le opere buone per rispetto umano, usare un trattamento troppo esquisito nelle vesti, nelle stanze, negli utensili, e mille altre cose; giacchè non vi è opera, non dico solo indifferente, ma anche santa, in cui non si mescoli l'amor proprio per contaminarla con qualche attacco biasimevole. Arriva fino, dice S. Agostino, ad introdursi con la vanagloria nell'istesso disprezzo della vanagloria, e render vano l'istesso disprezzo delle vanità. *Sæpe homo de ipso vanagloriæ contemptu vanius gloriatur*, *ideoque non jam de ipso vanæ gloriæ contemptu glorietur*. *Non enim eam contemnit cum gloriatur intus* (*Conf.lib*.10.*c*.38.).

158. Ciò presupposto, non basta che la persona che aspira ad unirsi con Dio con perfetta carità, mortifichi l'amor proprio circa le cose deformi, e circa i peccati gravi, a cui esso ci spinge coi suoi moti sregolati; ma bisogna che gli contraddica circa le colpe leggiere, circa i difetti, e i mancamenti, a cui esso di continuo c'inclina. Acciocchè uno specchio perda la sua bella luce non è necessario

che

che sia sporcato con macchie o di fango, o d'inchiostro: basta che sia appannato da poca polvere, ed anche da un semplice fiato. Così acciocchè la nostra mente perda la luce soprannaturale delle grazie attuali, che è il veicolo di quel santo calore, che infiamma il cuore in amor verso Dio; non fa d'uopo che sia deturpata con macchie di gravi trasgressioni: basta che rimanga offuscata da colpe veniali, e da mancamenti leggieri. Aggiungete, che Iddio è un amante quanto fervido, altrettanto geloso, che anche per colpe non grandi si disgusta, e in pena di piccole infedeltà nega all'anima un amore più acceso, un amore più fino, un amore più delizioso.

159. Ma voi mi direte, che è cosa troppo dura, stare sempre con la sferza in mano per correggere ogni moto dell'animo, che non sia regolato o dal lume della fede o almeno dai dettami della ragione. Così è, lo confesso anch'io, come lo confessava S. Gregorio. *Fortasse laboriosum non est homini relinquere sua; sed valde laboriosum est relinquere se ipsum. Minus quippe est, abnegare quod habet; valde autem multum est, abnegare quod est* (*Hom.32. in Evang.*). Ma pur convien farlo per giungere a possedere con perfezione il tesoro inestimabile della divina carità: perchè Cristo si è dichiarato di propria bocca, che chiunque vuole unirsi seco, ed essere suo vero amante, ha da annegare continuamente se stesso. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum* (*Matt.16.24.*). Ma però non vi scorate, non vi perdete di animo: perchè è proprio della divina grazia render facili le cose ardue, ammollire le cose dure, addolcire le cose aspre. Essa vi renderà soave la guerra, che farete all'amore smoderato di voi stesso, soavi le mortificazioni, soavi le annegazioni della propria volontà. Sicchè vi riescirà di vincere con agevolezza questo gran nemico del divino amore.

160. Spero tendervi persuaso con una immaginazione, che son ito formando meco stesso. Voi già sapete, che Maria Egiziaca, prima della sua conversione, era una rete di cui servivasi il Demonio per far preda di anime, era un laccio, con cui tenevale il nemico legate per istrascinarle all'inferno. Or fingete, che il S. Abate Zosimo, che ebbe la sorte di assistere alla sua morte, si fosse imbattuto in lei mentre l'infelice trovavasi perduta dietro gli amori lascivi, e tutta immersa nelle disonestà: e che investito da spirito profetico avesse incominciato a dirle così: fatti cuore, Maria Egiziaca, che in breve verrà un giorno, in cui date le spalle agli amanti ed agli amori, ti ritirerai a menar vita romita tra gli orrori di un bosco. Partirai dalla città con soli tre pani, quali consumati, la tua vivanda sarà l'erba del bosco, la tua bevanda sarà l'acqua del fonte. Fra i geli, e i rigori del verno non avrai nè tetto che ti riceva, nè veste che ti ricopra. Tra gli ardori della state ti converrà stare esposta ai raggi più fervidi del Sole. Questa tua testa infiorata di tante gale, ora sarà flagellata dalle grandini, e dai nembi del Cielo tempestoso, ora percossa dalla sferza del Sol cocente. Questo tuo petto ricoperto di gemme, sarà da te percosso con duri sassi: questi occhj, che ora ti brillano in fronte, diverranno due rivi di lagrime. Come! avrebbe ella detto: io nel deserto! io tra le asprezze! piuttosto mi eleggerò di morire, che vivere tra tante pene. Ma no, fatti animo, che ti saranno allora più dolci le mortificazioni, che non ti sono ora i piaceri. Ti riesciranno più saporiti i digiuni, che non ti sono ora le vivande delicate, e le laute mense. Meneral più placidi i sonni tuoi su la dura terra, che non fai ora sopra morbide piume. Eh via tacete, avrebbe ella detto, che queste sono fole, sono sogni, sono delirj. Eppure dopo aver Maria Egiziaca menata per più di quarant'anni una vita sì austera, giunta all'ora felice della sua morte, fu costretta a confessare allo stesso Abate Zosimo ciò che prima le sarebbe paruto impossibile, che una vita sì rigida l'era riuscita fuor di modo dolce, e dilettevole: dolci le mortificazioni, dolci le penitenze, dolci le lagrime, e che più lieta, e contenta era vissuta patendo con Dio, che godendo col mondo.

161. Dunque bisogna credere alle dottrine di S. Agostino, il quale ci assicura esser proprio della divina graaia render dolce ciò che il nostro amor proprio esperimenta aspro ed amaro; render facile ciò che a questo amore imperfetto riesce più malagevole. Almeno, se non vogliamo dar fede alle sue dottrine, bisognerà che crediamo alle sue esperienze.

Confessa egli di se, che soffrì fieri contrasti dall'amore carnale del proprio corpo, che con rappresentargli le libertà, ed i piaceri della vita passata, lo lusingava, ed usava ogni sforzo per ritirarlo da Dio. Ma disprezzato che l'ebbe, provò poi gran diletto, e gran soavità in contraddire alle sue voglie disordinate, e godè di aver perduto quei suoi diletti, che prima temeva tanto di perdere. *Quam suave*, dic'egli, *mihi subito factum est, carere suavitatibus nugarum: & quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat* (*lib.9.Confess.c.1.*). Ma chi fu, che rese ad Agostino sì facile, e sì soave l'annegazione di se stesso, e la mortificazione della carne, e de' sensi, che erano prima in lui sì male avvezzi? non altri che la divina grazia, come seguita egli stesso a dire. *Ejiciebas enim eas* (*Domine*) *a me, vera tu, & summa suavitas; ejiciebas, & intrabas pro eis omni voluptate dulcior* (*eodem loco*.). Non si sgomenti dunque il Lettore; ma prenda animo ad abbattere con incessante mortificazione questo nemico giurato del divino amore, dico l'amor proprio, ad andar contro le sue imperfette inclinazioni, assicurandosi, che con l'ajuto della divina grazia il tutto gli sortirà facile, e soave.

162. Terzo mezzo, mettersi spesso, specialmente nelle consuete meditazioni, a ponderare quei motivi, che destano la volontà all'amore del sommo bene. Così faceva il S. David, il quale ci assicura che in tali considerazioni sentivasi risvegliare nel cuore fiamme di carità. *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis* (*Psal.* 38.4.). Acciocchè un legno si accenda, non basta che sia disposto ad infiammarsi; neppure basta che il fuoco sia presente: ma è necessario approssimarvelo. Così acciocchè il nostro cuore concepisca fuoco di amor divino, non basta che si vada disponendo con la mortificazione, e con l'abbattimento dell'amor proprio, nè basta che Iddio sia fuoco capace di consumare ogni cuore, ma bisogna, che l'anima si accosti a questo fuoco divino con quelle considerazioni, e con quei motivi, che a lei lo rappresentano quel gran Dio che è.

163. Questi motivi, benchè siano innumerabili, a me pare che possano ridursi a questi due; *Iddio è amabile; Iddio è amante*. Sono tre brevi parole, ma che contengono materia sì vasta, che non finirà mai neppure dalle istesse menti angeliche di esaurirsi per tutta l'eternità. L'amabilità merita amore, e più ne merita, quando essa è maggiore. La calamita tira a se il ferro, e l'amabilità di un oggetto rapisce l'amore de' nostri cuori. E siccome quanto è di maggior mole la calamita, tanto ha maggior virtù di attrarre; così quanto è più grande l'amabilità di alcuna persona, tanto è maggior la forza, che fa ne' nostri petti per guadagnarne l'affetto. Ma come potremo noi misere talpe immerse in questa terra arrivare ad intendere, quanta, e quale sia l'amabilità del nostro Dio; mentre non abbiamo occhj per rimirarne la bontà, e per vagheggiarne la bellezza? Con tutto ciò, secondo la regola, che ce ne dà l'Apostolo, da quel poco di bene che vediamo sparso su questa terra, procedendo a regola di proporzione, possiamo formare qualche rozza cognizione di quel bene tanto più grande, che rende sommamente amabile il nostro Dio.

164. Dunque rappresentatevi alla mente quanto di bello, e quanto di buono si è mai presentato alla vostra vista: e di più quanto di bello, e di buono possono suggerirvi le vostre basse idee: e poi dite tacitamente tra voi stesso: tutta questa bontà, e tutte queste bellezze sono escite da Dio, perchè egli le creò: dunque tutte in lui si ritrovano. Ma questo è poco, perchè in lui si trova una bellezza ed una bontà incomparabilmente più grande: perchè potrebbe produrre creature sempre più belle, sempre più buone, senza finirla mai, nè mai stancarsi per tutta l'eternità. Dunque già in se contiene questo cumulo infinito di bellezza, e di bontà, che potrebbe diffondere fuor di se. Anzi la bontà, e la bellezza, che in lui risiede, è infinitamente maggiore di tutte queste bellezze, e di queste bontà: perchè la bontà, e la bellezza di Dio supera con eccesso infinito tutta la bellezza, e la bontà possibile delle creature.

165. Fate lo stesso discorso circa la santità di Dio. Riducetevi alla memoria quanto di puro, d'illibato, di perfetto, di eroico avete veduto, o avete letto nelle Istorie de' Santi; e poi dite: tutta questa santità è in Dio, perchè da lui è stata partecipata ai suoi servi.

vi. Ma perchè potrebbe egli creare uomini uno più perfetto, uno più santo dell'altro in infinito, egli già contiene in atto questa infinità di perfezione, e di santità, che potrebbe successivamente compartire alle sue creature. Anzi la santità di Dio è infinitamente maggiore: perchè tra la santità, che egli possiede, e che può donare alle creature, vi è una infinita distanza.

166. Poi passando avanti, discorrete così: Cosa è questa potenza che noi tanto ammiriamo ne' Monarchi della terra: mentre non possono creare una sola mosca, nè trarre fuori dal niente un granello di arena? Potenza sterminata è quella di Dio, che ha cavato dal nulla questa gran macchina dell'universo: e con un semplice suo volere potrebbe creare altri mondi innumerabili e più vasti, e più belli, e più doviziosi. Cosa è questa maestà, che ci rende tanto ossequiosi ai nostri Sovrani; mentre sono sacchi di vermi, e vasi di putredine, come noi, ma ricoperti da un certo artificioso contegno? Maestà vera, e somma è quella di Dio, avanti cui treman le colonne del Cielo: perchè è maestosissimo per essenza, e non per mera apparenza. Cosa è questa liberalità, che tanto piace negli uomini: mentre poco possono donare, e donando impoveriscono, perchè ciò che essi agli altri danno, a se stessi lo tolgono? Liberalità, e beneficenza infinita è quella di Dio, che tutto dà, tutto dona, tutto comparte; e donando nulla perde, ma rimane in se stesso infinitamente ricco, e dovizioso. Cosa è questo sapere, che tanto si stima negli uomini dotti: mentre è infinitamente più ciò che non sanno, che quel che sanno: e quello stesso che sanno, è pieno di falsità, di oscurità, ed incertezze? Sapere immenso è quello di Dio, che tutto sa, tutto vede, tutto comprende, senza pericolo di mai fallire; e il suo sapere si stende a tutte le cose possibili, ed in tutte le circostanze, e condizioni immaginabili. Così proseguite a discorrere circa le altre perfezioni di Dio: e discorrendo, rimanete con una soave, ed amorosa ammirazione attonito a vista delle sue infinite perfezioni. E perchè, per quanto v' industriate d'intendere, mai non arriverete a comprendere quale egli è: rallegratevi, che egli superi con la sua grandezza ogni vostra intelligenza; e godete di rimaner perduto in quel pelago sterminato di amabilità.

167. Ma confondetevi nel tempo stesso di aver amato sì poco chi tanto lo meritava. Se comparendo al pubblico una Regina tutta in vezzi, e tutta in gala, voi vedeste che un uomo vile non la degnasse di un guardo; ma si fissasse a contemplar la sua ombra, e di quella sola s' invaghisse, dicendo: Oh quanto è bella! che direste voi? Stolto che sei, gli direste certamente: t' innamori dell'ombra, che è tutta nera; e non t'in vaghisci della Regina, che sembra un Sole? E che altro è tutto il buono, e tutto il bello, che si trova diffuso sopra le creature, che un'ombra delle divine perfezioni? E voi avete amato l'ombra, negando il vostro amore a quel Sole d' infinita beltà, d' infinita bontà, e d' infinite perfezioni. Confondetevi dunque a queste considerazioni, e da' vostri rossori prendete stimolo ad amare unicamente, ed ardentemente il sommo bene, che tutto merita l'affetto del vostro cuore.

168. Ma Iddio non solo è amabile, ma è anche amante: non solo merita il nostro amore, ma lo provoca con l'amor suo: e però deve essere riamato; giacchè amore non si paga, se non che con un corrispondente amore. La regola per conoscere quanto sia grande l' amore, che Iddio ci porta, sono i suoi beneficj. E però, dice bene S. Basilio, non vi è cosa, che quanto questi (se siano ben ponderati) eccitì nel nostro cuore fiamme di carità: perchè in realtà non vi è cosa, che più di questi ci faccia intendere la grandezza del divino amore verso noi misere creature. *Caritas erga Deum conficitur datis ab eo beneficiis recto judicio, æquitateque æstimandis, iisque grato animo persequendis* (*in reg.brevior. q.212.*). E apporta in prova l'esempio de' bruti, che amano chi gli benefica, come accade ne' cani, che mostrano amore, e tenerezza a chi porge loro qualche pezzo di pane. Anzi Iddio stesso volendo nelle sacre Scritture rimproverare al popolo d' Israele il suo disamore, e la sua sconoscenza, lo pone a confronto de' bovi, e de' giumenti, che pur conoscono i loro Padroni, da cui sono alimentati: e poi si querela con esso loro con dire: io vi ho generati, e nutriti, come miei figliuoli diletti, e vi ho esaltati con favori

eccelfi; e voi non mi riconofcete, e non mi amate. *Quod quidem etiam naturaliter ineffe in brutis animalibus videmus. Siquidem animadvertimus etiam canes eos diligere, qui fibi panem fubminiftrant. Intelligimus autem hoc etiam in iis, quæ criminatorie dicta funt ab Ifaia Propheta hoc modo. Filios genui, & exaltavi: Ipfi autem fpreverunt me. Cognovit bos poffefforem fuum, & afinus præfepe domini fui; Ifrael autem me non cognovit, & populus meus me non intellexit* (*eod. loco*.). Dunque, conclude il Santo Dottore, fe ne' giumenti ifteffi, fenza alcuna elezione di volontà, ma per un mero iftinto di natura, fi fveglia l'amore verfo chi nutrifce; quanto più avverrà che fi accenda in noi l' amore verfo Iddio, fe con retto giudizio, e con animo grato confidereremo i tanti, e sì grandi beneficj, che ci comparte: mentre quefto è un affetto, che fenza tanta dottrina, e per così dire, per una certa connaturalezza fi deve deftare negli animi ragionevoli? *Quemadmodum autem bovi, & afino ex beneficio ejus, unde aluntur, naturaliter fua fponte adverfus ipfum amor excitatur: fic nos quoque, fi recto judicio, gratoque animo Dei in nos beneficia tot, tantaque fufceperimus, fieri non poterit quin ipfum eorum auctorem diligamus, quod fecundum naturam, ut ita dicam, & fine ulla doctrina, per fe hujufmodi affectio fanis animis ingeneratur* (*eod. loco*.). Dunque bifogna dire, che il non amare Iddio, o l'amarlo poco, provenga dal non confiderare i fuoi gran beneficj, ed il fuo grande amore verfo noi, che in effi rifplende.

169. Quefti beneficj poi, altri appartengono all'ordine della natura, come la creazione, la confervazione, la fanità, le forze, la roba, tutte le prerogative del corpo, tutte le doti dell'animo, e tanti altri beni naturali, che Iddio ci comparte ad ogni ora. Altri appartengono all'ordine della grazia, come la redenzione, per cui a cofto di ferite, di fangue, e di una morte dolorofiffima ci ha Iddio liberati dalle pene eterne: il dono ineffabile del fuo facratiffimo corpo nell'Eucariftia: la grazia fantificante, che eleva le noftre anime ad un effere divino: gli ajuti della grazia attuale, che giornalmente ci dona in tante ifpirazioni, in tanti lumi, e in tante mozioni, in cui ci fprona al bene, e in tanti mezzi che ci comparte pel confeguimento della eterna falute. Cofe tutte da non dichiararfi in quefto luogo, perchè per trattarle degnamente vi vorrebbero interi volumi. Solo dico con S. Bernardo, che tra tutti i divini beneficj il più efficace ad accendere i noftri cuori in fiamme di carità, è la paffione del noftro amabiliffimo Redentore: perchè non vi è beneficio, che più di quefto dimoftri quanto fia ardente, e fletti per dire eceffivo l'amor di Dio inverfo noi. E però quefta deve effere la materia ordinaria delle meditazioni di chi afpira ad una perfetta carità. *Super omnia reddit amabilem te mihi, Jefu bone, calix quem bibifti, opus noftræ Redemptionis. Hoc omnino amorem noftrum vendicat fibi. Hoc, inquam, eft quod noftram devotionem & blandius allicit, & juftius exigit, & arctius ftringit, & afficit vehementius* (*in Cant. Serm.* 20.). Sopra tutte le cofe, o buon Gesù, ti rende a me amabile il calice amaro della tua dolorofa paffione. Quefto fi guadagna con facilità tutto il noftro amore. Quefto, dico, è quello, che più foavemente rapifce il noftro affetto, più giuftamente l'efige, più fortemente lo ftringe, più veementemente l'accende.

170. Un foldato, partitofi dalla fua patria, intraprefe un lungo, e divoto pellegrinaggio fino in Paleftina (*Spec. exemp. dift. 9. exemp.* 79.). Quivi andò vifitando tutti quei facri luoghi con fegni di gran pietà. Giunto poi alle cime del monte Oliveto, d'onde Crifto falì gloriofo al Paradifo, in vedere quelle facre veftigia, che vi lafciarono impreffe i piedi del Redentore, fi fifsò profondamente nella confiderazione delle fue pene, della fua bontà, e del fuo amore: ed accefo in un reciproco amore, cominciò a disfarfi tutto in una pioggia di foaviffime lagrime. E dilatandofi fempre più in quella contemplazione la fiamma della fua carità, nè potendofi più contenere dentro l'anguftie del cuore, lo fpezzò in mezzo, ed ivi rimafe eftinto vittima del divino amore. Gli amici ammirati della fua morte improvvifa, vollero che fi apriffe il cadavere: e gli trovarono fcritte in mezzo al cuore quelle belle parole: *Amor meus Jefus Chriftus*. Se noi fifferemo fpeffo la mente ne' patimenti atroci del Redentore, e nella gran-

dez-

dezza del suo amore, non dico che si spezzerà il nostro cuore (che a favore sì eccelso non dobbiamo aspirare) ma si spezzerà la sua durezza, e cominceremo ad amare fervidamente un Dio, che tanto ci amò.

CAPO IV.

Si dice in particolare quali sono gli atti di amore, in cui dobbiamo esercitarci, per acquistare la divina carità: e si spiega il primo atto, ch'è l'amore di compiacenza.

171. Chi ama un amico con affetto sincero di amicizia, voglio dire, non in riguardo a se, o a qualche proprio vantaggio, che speri ritrarne, ma in riguardo a lui solo; si rallegra de' beni che scorge in lui, come se fossero proprj; dà nel suo cuore il primo luogo all'amico, e lo preferisce ad ogni altro, che gli sia posto al paragone: gli brama quel bene, di cui lo vede privo: e se accade, che commetta contro di lui qualche mancanza, e in qualunque modo l'offenda, se ne duole amaramente. Così chi ama Iddio con amore di carità, ch'è una vera amicizia tra l'anima, e Iddio, come ho mostrato di sopra; si rallegra de' beni immensi, di cui lo vede colmo: lo preferisce a qualunque altro bene, che gli sia posto al confronto: gli desidera quel bene, che gli manca: e si duole grandemente delle offese, che da lui, e dagli altri gli vengono fatte. Quindi si deduce, che gli atti della divina carità si riducono a questi quattro, all'amore di compiacenza, all'amore di preferenza, all'amor di benevolenza, all'amor di contrizione. Incominciamo dall'amore di compiacenza, che sarà la materia del presente Capitolo.

172. Una madre, che ama ardentemente un suo figliuolo, gode de' beni di quello, come se fossero proprj. E se sente dire, che egli nella scuola profitta nelle lettere, che avanza i suoi compagni nel sapere, che è in istima appresso il suo Precettore, e che dà grandi speranze di se, ne giubila nel suo cuore, non altrimenti che se ella stessa avesse fatti tali progressi nelle scienze. Così se le giunge la grata nuova, che il suo diletto figliuolo abbia ottenuto nella Corte del Principe un posto onorevole, o che sia entrato in possesso di una pingue eredità, o che sia stato promosso ai primi gradi della milizia, ne gode, e ne tripudia, come se ella stessa fosse entrata in possesso di tali felicità. Se cercate la cagione di queste sue allegrezze, e di questi suoi compiacimenti, altra non ne troverete, senonchè l'ama al pari di se stessa.

173. Così se un'anima ama Iddio, non dico al pari di se (il che non sarebbe amore, ma grave ingiuria al suo merito impareggiabile) ma molto più che se stessa; in vedere che in lui trovasi ogni bene possibile, e nulla gli manca di perfezione, e di eccellenza: che quanto può concepirsi di potenza, di sapienza, di bellezza, di bontà, di maestà, d'immensità, di grandezza, di amabilità, è infinitamente inferiore ai suoi divini attributi: ch'è egli sommamente contento, sommamente felice, e sommamente beato in se stesso; e che la beatitudine, che godono tutti insieme i Personaggi del Cielo, non è che una stilla di felicità a paragone dell'immenso gaudio, che egli per essenza in se contiene: come potrà fare a meno di non gioire di tanto bene, che scorge nell'oggetto amato, e di non provarne compiacenza, contentezza, e diletto, come se egli stesso fosse ricco di sì eminenti beni?

174. Quando i fratelli di Giuseppe recarono al loro Padre Giacobbe la bella nuova che Giuseppe non era morto, (come erasi egli persuaso) ma che viveva, e viveva nel colmo delle sue grandezze, e delle sue felicità, fatto Vice Re dell'Egitto: *Joseph filius tuus vivit, & ipse dominatur in omni terra Ægypti*: dice il sacro Testo, che tanta fu la sua allegrezza in udire i prosperi successi del suo caro figliuolo, che risorse a nuova vita, *revixit spiritus ejus* (*Genes.* 45. 26.). Quando poi lo vide con gli occhj suoi vestito di porpora, e di bisso, con collane d'oro al collo, con l'anello reale in dito, e gettandogli le braccia al collo, se lo strinse al seno; sentissi inondare il cuore di tanta gioja, che non potè contenersi di esclamare: *Jam lætus moriar, quia vidi faciem tuam* (*Gen.* 46. 30.). Son giunto al sommo delle mie felicità: non ho più che bramare: muojo contento. E donde prese origine una sì gran compiacenza, ed una allegrezza sì grande in vedere Giuseppe, ed i suoi ingrandimenti? non altronde

che

che dall' amore ardentissimo, che gli portava.

175. Or come sarà possibile, che amando noi più d'ogni altra cosa il nostro Dio, in ravvisarlo poi ricco di beni sì eccelsi, che superano ogni nostro pensiere, e trascendono ogni nostra idea, non ne concepiamo una compiacenza pari al nostro amore: e siccome è questo (come conviene certamente che sia) maggior di ogni altro amore, così il piacere di vederlo pieno di ogni bene, non superi ogni altra nostra dilettazione? Sicchè imitiamo quegli Spiriti beati, che alla vista delle incomprensibili perfezioni del loro amato Signore, tutti immersi nel gaudio, cantano un perpetuo *alleluja*; e si animano l'uno l'altro a gioire, a tripudiare, e a dargliene una lode eterna, ed una gloria immortale: *Et audivi quasi vocem tubæ magnæ ..... dicentium: Alleluja: quoniam regnavit Dominus Deus noster omnipotens. Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei* (*Apoc.*19.6.).

176. Dico di più, che la compiacenza delle infinite perfezioni di Dio ha da crescere tanto nel cuore di chi l'ama, che gli serva di gran conforto tra i mali della presente vita. E siccome una madre, che si trovi afflitta per qualche infermità, o mesta per qualche grave disastro, in sentire che il suo figliuolo è stato sublimato a qualche dignità, o che ha vinto una lite con l'acquisto di molte sostanze, ne gode tanto, che si dimentica del suo dolore, non sente più le sue pene, o se le sente, non le sono di aggravio, perchè addolcite dal godimento, che prova del bene dell'oggetto amato: così noi, in mezzo alle sventure, ed ai travagli, che per ogni parte ci assediano in questa vita infelice, vedendo il nostro amabilissimo Iddio privo, anzi incapace de' nostri mali; vedendolo contentissimo, beatissimo, felicissimo per la pienezza di tutti i beni possibili possednti da lui in un modo eminente, ed ineffabile, abbiamo a goderne tanto, che il godimento de' suoi beni temperi l'amaro de' nostri mali.

177. Così faceva il Profeta Abacuco, allorchè in mezzo alle miserie de' tempi più calamitosi, cantava lieto, e contento: *Ficus non florebit, & non erit germen in vineis: mentietur opus olivæ, & arva non afferent cibum. Abscindetur de ovili pecus, & non erit armentum in præsepibus. Ego autem in Domino gaudebo, & exultabo in Deo Jesu meo* (*Abacuc.*3.18.19.). Altri si attristeranno, diceva il Profeta, in vedere prive de' loro germogli le viti; squallide, e desolate le campagne; spogliate le ficaje, e gli olivi delle loro frutta; si affliggeranno in mirare vuoti gli ovili ed i presepj per la strage lagrimevole degli armenti. Ed io intanto senza punto rammaricarmi di tanti mali, godrò nel mio Signore, mirandolo ricco di ogni bene: esulterò nel mio Dio, mio Salvatore, scorgendolo colmo di ogni felicità. Non altrimenti anche noi, se avremo nella mente una profonda cognizione di Dio, e nel cuore, con amore acceso in verso lui, consoleremo la nostra povertà con rimirare le sue infinite ricchezze; le nostre disavventure con pensare alla sua somma beatitudine, i nostri dolori con riflettere alla sua impassibilità, e totale incapacità a soffrire qualunque, benchè menomissimo male; le nostre malinconie con pensare alla sua imperturbabilità; e con la compiacenza, e diletto, che esperimenteremo nella pienezza de' suoi sommi beni raddolciremo l'aspro de' nostri grandi mali. *Ego autem in Domino gaudebo, & exultabo in Deo Jesu meo.* Beato quello, che amando ardentemente Iddio giunga a questo compiacimento delle sue immense perfezioni: poichè godrà in questa vita un principio dell'eterna felicità, ed avrà in terra un piccolo Paradiso: mentre il Paradiso, che gli è preparato nel Cielo, consiste appunto in questo amore gaudioso, che risulta dalla vista delle divine grandezze, come dice S. Lorenzo Giustiniano, che *hæc est inchoatio beatæ vitæ gaudere in te de te*: (*in ligno Vitæ de carit. cap.* 10.) che è un incominciamento della vita beata, goder, mio Dio, in te, e delle tue somme perfezioni.

178. In questo amore di compiacimento rimase felicemente sommersa, ed estinta una Santa Verginella in età di soli quattordici anni (*Patrigna in quatuor coronis exemp. cor.*2.). Questa consecratasi al santo amore fino dall' età più tenera, ne concepì in breve tempo fiamme sì vive, che per quanto amasse il sommo bene, non ne rimaneva mai pago il suo cuore, per la brama di amarlo più. Or mentre nella vigilia della Natività del Redentore stava orando in una divota Cappella, e dando esa-

esalo all' ardore del suo spirito con amorosi sospiri, le comparve Maria Vergine con Gesù bambino in braccio. A quella vista quanto si dilatassero nel cuore dell' innocente fanciulla le fiamme del divino amore, è più facile immaginarlo, che esprimerlo. E molto più quando la Vergine, distendendo verso lei le braccia: prendete, disse, mia diletta figliuola, prendete questo divino Pargoletto, che io vel dono: collocatelo nel vostro seno, vagheggiatelo pure, careggiatelo a vostro piacere. Lo prese ella divotamente con le sue mani; e nell' atto di avvicinarlo al petto, vedendosi già in possesso del suo tesoro, tutta l'ardenza del suo amore si cangiò in allegrezza, in gaudio, e in un dilettevole compiacimento. Diede campo il santo Bambino all' amante verginella, che si deliziasse in lui. Quando poi la vide nel colmo delle sue contentezze, le disse: Eh bene, diletta mia sposa, mi amate voi veramente? Sì che vi amo, rispose quella tutta accesa di un santo fuoco: vi amo più della mia vita stessa. Compiacendosi il Bambinello divino di quelle smanie amorose; ma voi, tornò a dire, lo dite da vero di amarmi tanto? Tutto il mondo dice di amarmi; ma pochi trovo poi che mi sappiano amare. Io vi amo, soggiunse la giovanetta, e vi amo più del mio stesso cuore. Ma quanto ripigliò Gesù Bambino, quanto più del vostro cuore mi amate? A questa dolce interrogazione si avvalorò nel suo cuore la fiamma di amore, e non trovando parole, con cui esprimere il suo effetto: Gesù mio, disse, giacchè mancano parole alla mia lingua, vel dica il mio cuore, se vi amo. E qui sopraffatto il cuore dalla veemenza di quell' amore gaudioso, scoppiò, e spirando soavemente l' anima la infervorata verginella, andava con languide parole ripetendo: Gesù amor mio, io vi amo, io vi amo. Gesù Cristo raccolse quell' anima bella, e se la portò al Paradiso. So che il nostro amore languido, e rimesso non può trovare in Dio quella compiacenza, quel gaudio, che vi trovò l' amore fervido della memorata fanciulla. Ma almeno procuriamo di avvivare tanto nel nostro cuore il dolce fuoco del divino amore, che arrivi a provare tanto di compiacimento negl' immensi beni di Dio, quanto ne esperimenteremmo ne' nostri beni meschini. Poichè s'è vero che *amicus est alter ego*, che l' amico è un altro se stesso; è necessario che chi ama Iddio con amor di amicizia, riconosca i pregi sommi di Dio, come proprj; e tanto ne goda, come ne godrebbe, se fosser suoi.

CAPO V.

Si dichiara qual sia l' amore di preferenza, oppure appreziativo verso Iddio.

179. L'Amore di compiacenza, di cui abbiamo dianzi parlato, suol esser pieno di soavità, e di dolcezza. L' amore di preferenza, e di appreziazione, di cui ora ragioniamo, è pieno di robustezza: perchè consiste in una forte, e costante preferenza, che la persona fa di Dio a tutti i beni creati, ed anche a se stessa, per l'alta stima, che ha formato della sua infinita bontà, e del suo merito sommo, ed incomparabile. Questo amore è l' atto più proprio della divina carità: perchè un Dio, che non ha simile, deve essere amato con un affetto che nell' estimazione non abbia pari. Il Senato Romano, come riferisce S. Agostino, dava luogo ne' suoi tempj a tanti quanti erano gl' Idoli delle nazioni soggette al suo Imperio, servendosi della religione come di legame per tenerle seco unite. Solo escluse da' suoi altari il Dio de' Cristiani: perchè questo, diceva, vuol esser solo. Empia politica: questo stesso, che voleva esser solo il nostro Dio, doveva essere ammesso al pubblico culto, non essendovi cosa più propria della Divinità, che il non avere alcuno eguale. E però questo tratta Iddio da quel ch' egli è, che a niuno lo pareggia nella stima; ma lo antepone a tutti, e al tutto, e solo lo fa regnare nel suo cuore senza collega, o competitore.

180. Acciocchè questo ben si comprenda, è necessario distinguere l' amore appreaiativo dall' amor tenero. L' amor tenero consiste in una certa dolce sensibilità di affetto, che si esperimenta nel cuore, la quale si palesa tal volta con le lagrime, e coi sospiri. L' amore appreziativo, benchè sia bene spesso spogliato di certe dilettevoli sensibilità, nulladimeno ha di Dio sì grande stima, che lo antepone a qualunque male, e a qualunque bene crea-

creato, pronto a privarsi di questo, ed a soggiacere a quello, prima di offenderlo, e disgustarlo, anzi se tale amore sia perfetto, solo per dargli gusto. L'amore tenero, benchè faccia una gran comparsa, e si concilii gran credito; pure altro non è che un accidente della carità, benchè stimabile anch'esso. L'amore apprezziativo, benchè non abbia una certa splendida apparenza, anzi tal volta tenga in isgomento quelle istesse persone, che lo possedono, parendo loro di non amare, mentre amano; pure è tutta la sostanza, e tutto il sugo della divina carità.

181. Mirate tutto ciò in una Madre di famiglia invaghita di un piccolo, e grazioso cagnolino. Sempre lo ha nelle braccia, sempre nel seno. Mille volte lo accarezza, mille volte lo bacia. Lo lava, lo ripulisce, e ne ha cura sì sollecita, che qualche volta per lui ha trascurata la cura del suo istesso figliuolo. Anzi più volte ha battuto il suo figlio, perchè aveva percosso il suo diletto cagnolino. Dunque bisognerà dire, che questa madre sconsigliata ami più quella bestiola, che suo figliuolo. E come no? Se non dà mai al suo figliuolo uno di quei baci, nè mai gli fa uno di quegli accarezzamenti, di cui è sì prodiga con quell'inutile animaluccio. Ma voi siete in errore. Fate che a questa Madre si ammali a morte il suo figlio; eccola tutta in sollecitudine, eccola tutta in pene. Già dimenticata dell'amato cagnolino, sta sempre attorno al letto del figliuolo. Da lui mai non si allontana il giorno, appresso lui veglia la notte. Se poi lo vede già disperato da' Medici, già già vicino a morire, oh che dolore! oh che affanno, oh che smanie! Or fingete in questo caso, che il Medico le dica: Signora, per sanare il vostro figliuolo altro rimedio non c'è, senonchè si sveni quel cagnolino, e col suo sangue si prepari la medicina all'infermo. Non vi è altro rimedio? risponderebbe subito l'afflitta Madre. Dunque preparate coltelli, affilate rasoj: si scanni pure, si sveni: si uccida: muoja pur la bestiuola, purchè viva il mio figliuolo.

182. Si considerino in questa Madre due amori, l'amor tenero, e l'amor apprezziativo. L'amor tenero è verso il cane: l'amor apprezziativo è verso il figliuolo. Ma a qual di due si ha da dare la precedenza? qual di due si ha da reputare migliore? Chi non lo vede? L'amor apprezziativo, con cui fa del suo figliuolo quella stima che egli merita, e lo preferisce a qualunque altra cosa, anche alla morte di quell'animaluccio, benchè a lei sì caro. Così nel caso nostro. Una persona spirituale ama il suo Dio con sensibilità, e con dolcezza di affetto: sparge lagrime amorose, ed amando trova tutte le delizie nel suo amore. Questo è amor tenero, e non è da spregiarsi, perchè è dono di Dio; e se si faccia di esso buon uso è profittevole. Ma se poi non si unisca con esso l'amore di preferenza, per cui sia ella pronta a privarsi per Iddio de' beni terreni, della roba, de' parenti, degli onori, de' piaceri, ed anche della propria vita; e ad incontrare pene, tormenti, ed anche la morte, qualora lo richieda il suo onore; non è molto da stimarsi: perchè è amore, che par grande, ma è piccolo: par forte, ma è debole, è fiacco, è femminile. L'amor robusto, l'amor virile è quello, che facendo di Dio quella stima, che gli si conviene, lo preferisce ad ogni bene, e ad ogni male, che possa mai accadere. Questo è amor degno di Dio.

183. Di questo amore apprezziativo di Dio ci lasciò un memorabile esempio quel gran Cancelliere, e gran Martire d'Inghilterra Tommaso Moro. Si trovava egli racchiuso in un oscuro carcere, non di altro delitto reo, che di non volere obbedire agli empj editti di Errigo Ottavo contrarj alla religione cristiana, e repugnanti alla coscienza di un Ministro cattolico. Ma no, diceva Tommaso, nol farò mai. Dunque marcirai tra questi ceppi; perderai la carica; perderai le ricchezze; perderai la consorte; perderai i figliuoli; e finalmente perderai per mano di Carnefice la propria vita. Si perda tutto, purchè non si perda Iddio. Mentre così seco stesso ragiona, entra nella prigione la sua Moglie, mandata dal Re per espugnare con la debolezza di questa donna il cuore di uomo sì forte. Gli si presenta ella d'avanti con volto dolente scarmigliata ne'crini, e con due teneri figliuoletti al fianco. I primi assalti, con cui tenta atterrarlo, sono le lagrime mescolate da affannosi sospiri. Poi l'investe con queste parole quanto tenere, altrettanto efficaci ad abbattere la forte rocca del suo gran cuore: E

fino

fino a quando, Tommaso, avrete cuore di vedere la vostra moglie, e i vostri figliuoli ridotti a questo misero stato, senza entrate già rapiteci dal Re, senza casa già sequestrata dal fisco, senza pane, senza tetto, senza ricovero? Pietà di voi, di me, di questi teneri figliuoletti. Aderite, vi prego, ai voleri del vostro Sovrano, e con un atto di condescendenza rimediate ai vostri, ai nostri mali. Figliuoli, perorate la vostra causa: gettatevi ai piedi di vostro Padre: chiedetegli, se vi vuol ricchi, o poveri. Nelle sue mani sta la vostra sorte. In udire Tommaso tali parole, sentì destarsi qualche tenerezza nel cuore, perchè non era mica di sasso: e rivolto alla moglie, che chiamavasi Aloisia. Or bene, disse, se io per dar gusto al mio Re, disgusterò il mio Dio, per quanto tempo godremo noi gli onori della nostra Patria, le ricchezze della nostra casa, e la grazia del Re? Rispose la moglie, che la fresca età di amendue prometteva loro per lo meno venti anni di vita. Venti anni di vita! ripigliò Tommaso in atto di attonito. E per venti anni di vita ho io da offendere il mio Dio? ho da perdere la sua amicizia? ho da rinunziare ad una eterna felicità, che mi promette nel Cielo, se gli sarò fedele? *Stulta mercatrix es, o Aloysia*. Siete stolta, Aloisia, con propormi partiti sì svantaggiosi.

184. Ammirino pur altri in altre anime sante gli distruggimenti soavi di amore, gli accendimenti, i sospiri, le lagrime, le estasi, i voli, i rapimenti di spirito: che io inquanto a me più stimo quell'amore, che di niuna cosa fa stima a paragone di Dio, e che di ogni bene volentieri si priva per non esser privo del sommo bene. Poichè se degni sono di alcun pregio gli eccessi di mente, le liquefazioni di amore; degne solo ne sono, perchè recano all'anima questo amore di preferenza, e fanno sì, che vi regni esso solo.

185. Ma convien riflettere, che l'amore appreziativo, benchè sia sempre in se stesso stimabilissimo, può però salire a gradi di maggiore, e maggiore perfezione. Se voi vi troviate così disposto, che presentandovisi avanti qualunque bene, o qualunque male mondano, e dall'altra parte una sola offesa grave di Dio, gli dispregiate tutti per non disgustare gravemente quella infinita bontà, e vi eleggiate, come dice S. Agostino, *Deo dilecto emori, quam offenso vivere*; di morire piuttosto per suo amore che vivere in sua disgrazia: trovandovi, dico, in questo stato, avete acquistato il primo grado di questo amore a cui siamo tutti obbligati ad ascendere sotto pena d'incorrere la formidabile inimicizia di Dio. Se poi voi siate pronto a sagrificare ogni appetito di piacere, di roba, di onore, anche tra mille strazj la propria vita, per non arrecare a quell'essere perfettissimo, ed amabilissimo il piccolo dispiacere di una colpa leggiera; voi nell'amore di preferenza siete salito ad un più alto grado di perfezione. Finalmente se in voi cresca tanto la stima di quel bene sommo, ineffabile, ed incomprensibile, che siate apparecchiato ad eseguire ogni sua volontà, benchè non impostavi per obbligo, ma solo propostavi per consiglio; ed anche a procurare la sua maggior gloria, e il suo maggiore onore a costo di qualunque fatica, di qualunque pena, e della morte istessa; l'amore appreziativo in voi è certamente asceso ad uno stato di assai più eminente perfezione.

186. Se dunque vogliamo far gran progresso nella scuola del divino amore, aspiriamo con le più fervide brame del nostro cuore ai gradi più sublimi di questa divina carità, persuadendoci che tutto ciò che possiamo mai operare, o patire per Dio, è sempre poco, anzi è un niente. Quando ancora per suo amore ci consumassimo tutti, e tutti ci disfacessimo in minutissima polvere, che sarebbe mai questo a fronte del suo infinito merito? un mero nulla. Tanto più che preferendo noi il sommo bene ad ogni bene, e ad ogni male, che ci possa avvenire, altro non faremo alla fine, che corrispondere all'amore, che egli ha portato prima a noi, mentre ha egli preferito il bene della nostra eterna salute al bene immenso della sua preziosissima vita, un istante di cui valeva più che la vita di tutti gli uomini, e di tutti gli Angeli, e di tutte le creature possibili.

187. Riflettiamo di grazia quanto fanno i sudditi per l'amore, e per l'onore de' loro Principi. A che dura servitù si soggettano in pace, a quanti disagi si espongono in guerra, a quanti pericoli di morire? Per essi abbandonano la patria, i parenti, gli amici, e

tutto ciò che è loro più caro, e nulla temono il ferro, il fuoco, le ferite, la morte. Che vergogna dunque è la nostra, che tutto ciò che tanti fanno per li Re della terra, temiamo noi di fare pel Re de' Cieli, che ne ha un merito senza paragone, e senza fine maggiore! *Pudeat nos*, dice S. Lorenzo Giustiniano, *ab amatoribus hujus sæculi superari, qui ut sua vota perficiant, suisque superioribus famulentur, exponunt læto animo corpus periculis, & animam perditioni. Nempe consurgent tales nobiscum in judicio, & merito condemnabunt nos* (*de obedien. cap. 9.*). Vergogniamoci, dice il Santo, che essendo noi amatori di Dio, ci facciamo superare dagli amatori del secolo, che in servigio de loro Sovrani espongono a gran cimenti la' vita del corpo, e quel ch'è peggio, anche talvolta all'eterna perdizione la vita dell'anima. La Regina dell'Austro, disse Cristo che nel giorno del Giudizio sarebbe sorta a condannare coi suoi esempj il popolo Ebreo. E io dico, soggiunge il Santo, che gli uomini secolari sorgeranno per condannare i servi di Dio, e per mostrarli col proprio esempio degni di riprensione, e di castigo: perchè furono più languidi in amare, e più lenti in servire Iddio, che non furono essi in amare, e servire le persone del mondo.

188. Come potremo noi scusare questa nostra freddezza, non essendo mai l'amore appreziativo, di cui ora ragioniamo, cosa superiore alle forze della grazia comunicataci da Dio? Poichè altro non si richiede per esso, che il lume della fede circa l'essere amabilissimo di Dio, (quale non si nega ad alcuno) e una buona volontà in far di Dio quella stima, e in dargli nel proprio cuore quella preferenza, che secondo i dettami della istessa fede conosciamo competergli per merito, e per giustizia. Voi potete dire: io ho un naturale di sorte tempra, che non sa ammollirsi alla considerazione dell'amabilità di Dio. Io ho un cuore di acciajo, che non sa disfarsi in affetti di tenerezza. Di certe ardenze di amore non è capace il mio spirito: perchè non è degno di una grazia speciale, che ve l'accenda. Ma potete voi dire: io non posso con l'ajuto divino (che mai non manca) astenermi per amor di Dio da certe soddisfazioni non doverose, contraddire alle mie voglie, domar le mie passioni, vincere le repugnanze del senso, dispregiare il mio corpo, e la mia vita ancora? certo che no. Dunque non potete scusarvi, se in voi non è quell'amore appreziativo perfetto, che tanto si stima nella virtù della carità. Dunque non vi contentate in avvenire di astenervi per Iddio soltanto da certe cose gravi, repugnanti, non solo agl' insegnamenti della fede, ma anche agl'istinti della ragione naturale; ma guardatevi anche da certe colpe minori, che pure offendono gli occhj suoi purissimi. Non vi basti di non dargli disgusto, ma sforzatevi di dargli gusto con eseguire non solo l'opere di precetto, ma anche di supererogazione, e consiglio. In somma abbiate sì alta stima di quell'Essere increato perfettissimo, che posponiate il tutto con generosa vittoria di voi stesso al suo volere, al suo piacere, al suo gusto. Questo è l'amore appreziativo perfetto. Se vi fortifica di giugnere a questo, possederete un molto alto grado di carità, quantunque il vostro cuore rimanga più duro di un macigno.

CAPO VI.

Si spiega qual sia l'Amore di benevolenza verso Dio.

189. L'Amore amichevole non solo si compiace di quel bene, di cui scorge arricchito l'amico; ma gli brama il bene, di cui lo vede privo. Così una madre gode delle buone qualità, di cui rimira dotato il suo figliuolo, e nel tempo stesso gli desidera quelle doti, di cui lo scorge spogliato. E però se il suo figliuolo è povero, vorrebbe vederlo provveduto di un convenevole sostentamento. Se è infermo, ardentemente brama averlo sano. Se è scostumato, niuna cosa l'è più a cuore, che ridurlo ad una totale morigeratezza di costumi.

190. Non altrimenti un'anima amante di Dio, che si compiace nelle sue infinite perfezioni, come se fossero proprie, gli desidera quel bene che gli manca. E perchè a Dio, contenendo in se stesso per essenza ogni bene possibile, altro non può mancare che un bene estrinseco, consistente nella gloria, che può risultargli dagli ossequj, e dalla servitù

delle

delle sue creature; questo gli brama con grande ardore. Primieramente glie lo brama, e glie lo porge con gli affetti del proprio cuore, ora con dargli somme lodi; ora con umiliarsi fino all'abisso del suo niente per esaltar lui alla gloria di essere il tutto; ora con offerirgli tutte le lodi, che gli danno gli Angeli in Cielo, e tutti gli ossequj, che gli prestano i Santi in terra; ora con offerirgli quella istessa gloria infinita, che egli ha dato a se stesso fin da secoli eterni, e che darà a se stesso per tutti i secoli in avvenire; ora con invitare tutte le creature, anche prive di ragione, e di senso ad esaltare le sue magnificenze; ora con aspirare alla patria beata, non tanto per goderlo, quanto per magnificare per tutta l'eternità le sue grandezze; ed ora con altri atti somiglianti, per cui l'amore è ingegnoso, ed è secondo.

191. In secondo luogo brama l'anima amante a Dio il bene della sua gloria effettivamente, con procurarglielo per mezzo delle proprie industrie appresso i prossimi, esortandoli alla divozione, alla pietà, al culto di Dio, all'osservanza delle sue leggi, all'esercizio delle virtù cristiane, animandoli al bene o coi discorsi famigliari in privato, o con le prediche in pubblico, o coi buoni esempj, o coi buoni consigli, o con amorevoli riprensioni, o con l'amministrazione de' Sacramenti, o in qualunque altro modo, che giudichi profittevole ad essi, e conducente all'onore ed alla gloria di Dio, che è l'oggetto de'suoi desiderj.

192. Nè crediate già, dice a questo proposito S. Agostino, che sia solamente officio de' Vescovi, de' Religiosi, degli Ecclesiastici procurare la gloria di Dio per mezzo della salute de' prossimi. Anche a voi, dice il Santo, che vivete nel secolo, si appartiene promovere l'onore di Dio con incitare al bene i vostri famigliari, vivendo onestamente tra loro, compartendo elemosine, insinuando buoni sentimenti, e predicando in modo confacevole al vostro stato. Anche i padri di famiglia, siegue a dire, hanno da predicare nelle loro case con ammonire, con insegnare, con esortare, con riprendere, con praticare una paterna amorevolezza coi proprj domestici, e con mantenere una certa domestica disciplina. Sicchè, conclude il Santo, tutti possono in qualche modo farla da Vescovo, con guadagnare anime a Gesù Cristo, i padri, e le madri dentro le loro case, gli artieri dentro le loro botteghe, i Mercanti dentro i loro fondachi, le donne nelle stanze, nelle Chiese, per le strade, e tutti possono glorificare Iddio, giovando al loro prossimo con maniere proporzionate alla loro condizione. *Dum auditis, fratres, Dominum dicentem: ubi ego sum, illic & minister meus erit: nolite tantummodo bonos Episcopos, & Clericos cogitare. Etiam vos pro modulo vestro ministrate Christo, bene vivendo, eleemosynas faciendo, nomen, doctrinamque ejus quibus potestis prædicando, ut unusquisque etiam paterfamilias hoc nomine agnoscat paternum affectum suæ familiæ se debere. Pro Christo, & pro vita æterna suos omnes admoneat, doceat, hortetur, impendat benevolentiam, exerceat disciplinam; ita in domo sua Ecclesiasticum, & quodammodo Episcopale implebit officium, ministrans Christo, ut in æternum sit cum ipso* (*Tractat.51.in Joan.*).

193. Insigne fu certamente nel desiderio di promovere la gloria di Dio ad ogni suo costo il Padre Giovanni di Novella Maestro dell'Ordine venerabile Domenicano (*Tho. Cantip. ex lib. Apum 1. 6.2. c.31.*). Giaceva questo in letto afflitto da acerbissimi dolori di podagra. Quando un eccellente professore di medicina venuto dalle parti più remote della Francia si portò a visitarlo, e vedendolo grandemente angustiato per l'acerbità del suo male, disségli, che a lui dava l'animo di guarirlo perfettamente da quella infermità, benchè dal comune de' professori riputata insanabile, e aggiunse, che senza alcun suo dispendio voleva fare la cura a proprie spese. Lo interrogò l'Infermo, quanto tempo doveva impiegarsi per una tal cura. Rispose il medico, che erano necessarj quattro mesi intieri. In udir questo il Santo Religioso, vi ringrazio, disse, Signor Dottore, della carità che meco praticate: ma a me, per parlarvi con ogni sincerità, non dà l'animo di stare, non dico mesi replicati, ma neppure settimane, senza guadagnare anime al mio Dio. Ma più eroico fu il desiderio, che mostrò dell'onore di Dio nel punto della sua morte. Posciachè trovandosi vicino all'agonia, venne alla porta del Monastero un uomo meschino, e va-

gabondo, e fece istanza di confessarsi con esso lui. Gli fu risposto da' domestici, che egli non era in stato di ascoltarlo. Non so come se ne avvide il buon Religioso; e benchè si trovasse su gli ultimi periodi della sua vita, comandò che gli s'introducesse in camera, e licenziati tutti i circostanti, lo ascoltò, e con quel poco fiato, che gli era rimasto sulle labbra, lo assolvè, e dopo poche ore placidamente spirò. Oh quello sì che amava Iddio con amore di benevolenza! mentre per la sua gloria non curava la sanità, niun conto faceva della propria vita. Noi non potremo certamente far tanto: ma almeno per le cose, che riguardano l'onore di Dio, abbracciamo qualche fatica, addossiamoci qualche incomodo; almeno mostriamone qualche sollecitudine, se pur l'amiamo.

194. Dall'amor di benevolenza, quasi da propria radice, sorge un altro amore, che chiamasi amor di zelo. Conciossiacosachè lo zelo, secondo l'Angelico, nasce da un amore intenso, e veemente, per cui volendo alcuno il bene dell'amico, insorge ad impedire con forza tuttociò che al suo bene si oppone. *Amor amicitiæ quærit bonum amici: unde cum est intensus, facit hominem moveri contra omne illud, quod repugnat bono amici; & secundum hoc dicitur aliquis zelare pro amico, quando quæ dicuntur, vel fiunt contra bonum amici, aliquis repellere studet* (1.2.qu. 28.art.4.). Quindi deduce il Santo, che lo zelo di Dio ha origine da un amore acceso, con cui volendo alcuno il bene di Dio, si sforza di rigettare, rimuovere, ed impedire tutto ciò, che ripugna alla sua volontà, ed al suo onore. *Et per hunc etiam modum aliquis dicitur zelare pro Deo, quando ea, quæ sunt contra honorem, & voluntatem Dei, repellere secundum posse conatur.*

195. Infiammato di questo santo zelo il Profeta Reale, diceva: *Zelus domus tuæ comedit me* (*Psalm.*68.10.): lo zelo della tua casa vilipesa, o Signore, e del tuo onore oltraggiato mi ha consumato. E altrove: *Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei. Vidi prævaricantes, & tabescebam* (*Ps.*118.139.158.). Mi sono sentito, mio Dio, distruggere per lo zelo, vedendo i prevaricatori della tua legge, mirando i miei nemici dimentichi de'tuoi comandamenti. S.Agostino interpretando queste parole del santo David, spiega questo distruggimento di zelo dicendo, che quello secondo la frase del Profeta si disfà internamente per lo zelo, che vedendo cose perverse, e contrarie all'onore di Dio, procura emendarle, brama correggerle, non perdona a diligenze per estirparle: ma riuscendo vana ogni sua industria, tollera, e geme. *Frater, unusquisque Christianus in membris Christi zelo domus Dei comedatur. Quis comeditur zelo domus Dei? qui omnia quæ videt forte perversa satagit emendare, cupit corrigere, nec quiescit. Si emendare non potest, tolerat, gemit.* E però di questo santo zelo vuole il Santo che debba consumarsi ogni Cristiano: perchè essendo membro di Cristo, deve sentire al vivo ogni ingiuria, che si faccia all'onor suo. *Unusquisque Christianus in membris Christi zelo domus Dei comedatur* (*tract.*10. *in Joan.*).

196. Di questo amore zelante ci lasciò un illustre esempio S. Paolo, allorchè disse: *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non uror* (2.*ad Corint.*11.29.)? Osserva S. Gio: Grisostomo, che l'Apostolo non disse, che alla vista delle altrui cadute esperimentava molestia, provava rammarico, ma che sentiva bruciarsi le viscere: le quali parole esprimono un dolore sommo, che internamente lo disfaceva. *Quis enim, ait, infirmatur, & ego non infirmor? Quis scandalizatur, & ego non uror? Non dixit tristor: sed uror, intolerabilem, incredibilem dolorem per incendium enunciare volens* (*Ser.de cohabitatione feminæ regularis cum viris.*). Ed è da osservarsi, che questo gran dispiacere, e questa eccessiva pena per la ruina delle anime, e per l'offese che si facevano a Dio, non era già passaggiera nel cuore di Paolo: ma vi stava sempre fissa, e incessantemente lo distruggeva, come egli stesso se ne dichiara nella lettera ai Romani, e come nota lo stesso Grisostomo (*eodem serm.*). *Beatus Paulus exemplo Magistri sui non cessavit per omnem vitam suam eos, qui exciderant, & qui in ruina sua manserant, & resurgere postea nolebant, deplorare tam amare, ut hac valida determinatione significaret, & scriberet Romanis dicens: Tristitia mihi est magna, & continuus dolor cordi meo pro fratribus meis, qui sunt mihi*

mihi cognati secundum carnem. Tanto era ardente lo zelo dell'amor di Dio, che internamente lo consumava!

197. Accesi di questo zelo d'impedire l'offese di Dio, quanti uomini apostolici hanno intrapreso, ed intraprendono tutto giorno enormi fatiche? Rinunciando al proprio riposo, al proprio onore ed alla propria vita, si espongono animosi a viaggi, a disastri, a persecuzioni, a contrarietà, a calunnie, ed anche alla morte; e di nulla temono, senonchè non sia oltraggiato l'onore del loro amabilissimo Dio. E di questo zelo devono ardere tutti quelli, che hanno fatto qualche progresso nella scuola del divino amore, procurando d'impedire nel miglior modo, che possono nel proprio stato, le ingiurie che si fanno al loro Iddio; mentre non è possibile, che uno ami con ardore l'amico, e nulla gli caglia gli affronti che si fanno al suo onore.

198. Il più ammirabile però in questo particolare si è, che sebbene l'amor di Dio ama la quiete, e la solitudine, e dimora volentieri ne' luoghi ermi, e solitarj, ove trova tutto il suo pascolo, e tutto il suo nutrimento; se però vede offeso il suo Dio, non può più contenersi nel suo ritiro: esce dagli eremi, abbandona i deserti, entra nella Città, ed a guisa di un fuoco attaccatosi ad una casa, che lungo tempo è ito serpeggiando per le stanze, esce alla fine vittorioso, s'innalza, si distende, si dilata per ogni parte; così esso esce all'aperto; si mescola con la moltitudine; sparge per tutto le sue fiamme, a fine d'impedire i disonori, che si fanno all'oggetto amato. Racconta Teodoreto, che al tempo dell'Imperatore Costante Ariano, escì dal deserto il grande Antonio; venne alla Città, e girando attorno per le strade, per le Chiese, per le case, tutti ammoniva a chiudere le orecchie alla dottrina degli Ariani nemici delle verità cattoliche, e ad aprirle a S. Atanasio banditore fedele delle evangeliche verità. Poi soggiunge, che conoscevano quegli uomini santi ciò che meglio si adatta alla qualità de' tempi; e quando conveniva nell'ozio della solitudine pascersi delle delizie del santo amore; e quando conveniva tra gli strepiti delle Città promuovere i vantaggi del Santo amore. *Itaque non ignorabant illi sancti viri, quæ res cuique tempori esset accommodata, & quando solitudinis otium esset amplectendum; quando rursus urbana negotia quieti solitariæ præferenda* (*Hist. Eccl. cap. 25.*).

199. Riferisce ancora lo stesso Teodoreto, che al tempo di Valente, anch'esso Imperatore Ariano, un santo Monaco chiamato Afrante venne in Antiochia alla difesa dell'onore divino conculcato dagli Eretici Ariani, e che ripreso dall'Imperatore, perchè fosse escito dalla sua cella, ed avesse abbandonato la solitudine, in cui secondo la sua professione gli conveniva dimorare in esercizio di sante orazioni, gli rispose così: sì, o Imperatore, che tuttociò si conviene il mio stato; e l'ho fatto, finchè le pecorelle di Gesù Cristo stavano sicure ne' pascoli di S. Chiesa. Ma ora, che gli Eretici, a guisa di Lupi rapaci sono esciti ad insidiare il sacro gregge, e col veleno degli errori, che spargono dalle loro lingue infette, vanno corrompendone i pascoli, io sono escito per dar riparo a tanta strage. Dimmi, o Imperatore, se io fossi figliuolo di un buon Padre, e standomene ritirato nella mia stanza, tutto intento ai miei lavori, vedessi attaccarsi fuoco alla casa del mio genitore, che dovrei fare io? Dovrei forse starmene nascosto in quel ritiro? e non piuttosto escire frettoloso dalla mia stanza, correr sollecito in questa parte, e in quella, recar acqua, porgere ajuto, e dar riparo alla imminente ruina? E questo è appunto il caso, in cui ci troviamo. Tu, Imperatore, hai attaccato fuoco alla casa di Dio Padre mio amabilissimo: e noi andiamo scorrendo per ogni parte, per estinguere prestamente il funesto incendio: *Atque hoc ipsum nos agimus, o Imperator. Etenim cum tu in Patris nostri ædes flammam injeceris, nos circumcursitamus, quo eam mature possimus extinguere* (*Idem cap. 34.*). In sentir questo l'Imperatore si confuse in se stesso, ed ammutolì. Tutto questo sia detto per certe anime spogliate di zelo, che ripongono tutta la sostanza del loro amore in godersi Iddio nella quiete delle loro contemplazioni; e loro nulla cale che Iddio sia tanto offeso; nè punto s'industriano di rimediare per mezzi al loro stato conve-

ne-

nevoli ai tanti oltraggi che si fanno al suo onore. Questi sono convinti di amare più se stessi che Iddio.

200. Ma bisogna avvertire, che il vero zelo del divino onore, sebbene è fervido, ed efficace, non è però impetuoso, torbido, ed imprudente: ma unisce con la forza, e con l'efficacia del suo ardore la dolcezza, la cautela, e la circospezione: perchè alla fine è esso un parto, che nasce dalle viscere terrene della carità, che è tutta soave, e ben ordinata nelle sue operazioni. Perciò S. Paolo riprende quelli, che hanno lo zelo di Dio, ma non secondo la scienza, cioè non secondo la debita moderazione, e rettitudine. *Testimonium autem perhibeo illis, quod æmulationem Dei habent, sed non secundum scientiam* (*ad Rom.* 10. 2.). E S. Bernardo dice, che lo zelo senza la scienza, cioè senza la discrezione, è poco utile, il più delle volte è pericoloso; e quel ch'è peggio, diviene talvolta insopportabile. E però ci avverte che quanto è lo zelo più fervente, tanto deve più cautamente essere regolato dalla carità, e dalla prudenza. *Importabilis absque scientia est zelus. Ubi ergo vehemens æmulatio, ibi maxime discretio est necessaria, quæ est ordinatio caritatis. Semper enim zelus absque scientia minus efficax minusque utilis invenitur, plerumque autem & perniciosus valde sentitur. Quo igitur zelus fervidior, ac vehementior spiritus, profusiorque caritas, eo vigilantiori opus scientia est, quæ zelum supprimat, spiritum temperet, ordinet caritatem* (*in Cant. Serm.* 49.).

201. Bella idea di un zelo quanto efficace, altrettanto discreto ci propone S. Gio: Grisostomo in un giovane nobile a lui ben noto, più volte caduto, e più volte ricondotto a Dio dall'altrui prudente zelo (*in parænesi priore ad Theodorum lapsum*.). Questo nato da illustre famiglia, allevato tra lo splendore delle ricchezze, e tra la copia de' servi risolvè di calpestare il fasto mondano, e di consacrarsi tutto a Dio nella solitudine. Pertanto depose le sue splendide vesti, si vestì di ruvido sacco, e se ne andò su la cima di un monte alpestre a menar vita romita lungi dallo strepito della Città. Quivi giunse in breve tempo ad una perfezione superiore a quella sua verde età, e da ammirarsi in qualsisia uomo eccellente in santità, come attesta il santo Dottore: *non juxta illius ætatis modum; sed qualem posset vir quispiam admirabilis, & excellens*.

202. Ma, oh Dio! quanto è debole la virtù ne' giovani! quanto è fragile la loro costanza? Chi il crederebbe mai? Un giovane sì avvantaggiato in virtù si lasciò sedurre dagli amici venuti a visitarlo nell' Eremo: scese giù da' monti: ritornò alla Città: si diede in preda alle pompe: si abbandonò in braccio alle vanità peggio di prima. Se ne andava per le pubbliche strade sopra un cavallo generoso pomposamente vestito, e seguito da una grande squadra di servitori, più che mai dedito alle delizie, ai piaceri, agli amori, ed ai libertinaggi. Non può dirsi quanto alcuni santi Monaci si affliggessero di questa sua precipitosa caduta dal Cielo fin negli abissi. Accesi pertanto di santo zelo risolverono di riguadagnarlo a Dio. Ma di quali mezzi credete voi che si servissero per ottenere il loro intento? Forse che lo andassero ad investire con acri riprensioni, e con amari rimproveri? Forse che per riscuoterlo dal suo letargo gli rinfacciassero le sue dissolutezze? la sua incostanza nel bene? la sua infedeltà a Dio? Niente di questo. Cominciarono a salutarlo cortesemente, ad abbracciarlo, qualora lo vedevano per le piazze, a corteggiarlo per le pubbliche vie insieme con la turba de servitori. Egli sul principio appena dal suo cavallo, in cui sedeva fastoso, gli degnava di un guardo; e rispondeva loro con dispetto. Ma poi a poco a poco convinto da tante cortesie, ammollito per tanta benevolenza, cominciò a corrispondere benignamente ai saluti, a mirarli con occhio amichevole; poi a ragionare con esso loro, poi ad udire volentieri i loro discorsi, poi a vergognarsi di se stesso, poi a compungersi, poi a riconoscersi; finalmente ravveduto del tutto, risolvè di tornare alla vita primiera. E perchè riflettendo sopra se stesso, trovò che l'origine de' suoi mali erano le sue molte ricchezze, tutte con eroica liberalità distribuì a' poveri: tornossene al deserto in compagnia di un santo Monaco molto esercitato nella vita solitaria, e nuovamente si dedicò

tut-

tutto alle mortificazioni, alle orazioni, alle penitenze.

203. Ma oh misera condizione de'mortali! Dopo qualche tempo l'incauto giovane si rattiepidì, e dietro il tepore dello spirito venne un freddo mortale, perchè all'incontro di una rea donna cadde in grave colpa. Dopo sì brutta caduta, e perduto ogni sapore ai cibi spirituali dell'anima, chiese al compagno di cibarsi di carne. Temendo quello di male maggiore, condiscese alla richiesta. Poi accecatosi sempre più, dissegli apertamente, che aveva necessità di tornare in Città. Non potendo il servo di Dio, per quanto s'industriasse, rattenerlo, gli tenne dietro nascostamente per porgerli ajuto nella ultima sua ruina. Giunto alla Città, vide che si andò a gettare dentro un lupanare, e ad immergersi in mille disonestà. Quanto fosse il dolore del santo Monaco, in veder perduto il suo compagno; quanto lo zelo di riacquistarlo, può bene il Lettore immaginarselo. Aspettò che escisse da quel luogo infame: poi senza mostrarsi punto alterato, o turbato, gli andò incontro con volto ilare, se lo strinse dolcemente al seno, lo baciò, e lo ribaciò cento volte; e senza fare alcuna menzione de' suoi gravi trascorsi si accompagnò con lui, e discorrendo amichevolmente a poco a poco lo riguadagnò, e lo ricondusse all'Eremo. Arrivato quivi il giovane compunto, si fece chiudere dentro una stanza, fece murare la porta: e quivi, dice il Santo Dottore, *perseveravit per omnem vitam in jejuniis, in precationibus, in lacrymis, repurgans animam a sorde peccati*: perseverò per tutta la vita in digiuni, in preghiere, in lagrime, ripurgando l'anima dalle sordidezze de' suoi peccati. E giunse a tanta santità che trovandosi tutto il paese afflitto per una grande ed ostinata siccità, fece Iddio intendere ad un suo servo, che si ricorresse alle orazioni di quell'uomo racchiuso. Così fu fatto; e Iddio alle sue preghiere ritirò subito il flagello. Non poteva il Grisostomo metterci avanti gli occhj immagini più belle di un zelo fervente nel cuore, efficace nell'opere, discreto nel modo di eseguirle.

CAPO VII.

Si parla dell'amore doloroso di Contrizione.

204. UN'Anima, che ami Iddio, che si compiaccia in quel bene infinito, di cui lo vede ricco; che gli brami quel bene esteriore, di cui lo scorge privo; che lo preferisca al suo gusto, al suo interesse, al suo onore, ed alla sua vita: in ricordarsi poi, che tante volte lo ha posposto alle sue voglie, ai suoi capricci, non può fare a meno di provarne gran pena, e di sentirne un intimo dolore, afflittivo sì, ma soave, ma tenero, perchè pieno di amore, e di confidenza in Dio. Questo strale le sta fitto nel cuore; questo sempre la trafigge; questo sempre la sforza a lagrimare, a piangere. Così faceva il Santo David, come egli confessa di se: *Iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper* (*Psalm.* 50. 5.). Conosco il mio peccato, diceva il S. Profeta: questo mi sta sempre nella mente, sempre mi sta avanti gli occhj: questa è una spina, che sempre mi punge il cuore. Così faceva Isaia, ripetendo seco stesso: *Recogitabo omnes annos meos, in amaritudine animæ meæ* (*Is.* 48. 15.). Ripenserò a' miei anni scorsi, e con amaro dolore detesterò i miei falli.

205. S. Tommaso parlando della penitenza interiore del cuore, che è appunto quell'amor doloroso, di cui ora ragioniamo, dice, che deve durare tutta la vita: perchè ad un'anima che ama, deve sempre dispiacere di aver offeso l'oggetto amato. *Interior pœnitentia est, qua quis dolet de peccato commisso. Et talis pœnitentia debet durare usque ad finem vitæ: semper enim debet homini displicere quod peccavit* (*par.* 3.*quæst.*84.*art.*8.). S. Agostino ancora è dello stesso parere, che sempre dobbiamo far penitenza finchè viviamo in questa carne mortale. *Altera pœnitentia est, cujus actio per totam istam vitam, qua in carne mortali degimus, perpetua supplicationis humilitate subeunda est* (*lib.*50.*Homil.hom.ult. cap.*2.). Se non che aggiunge di più, che se alcuno non avesse mai contaminata con colpa mortale la propria coscienza, pure per la polvere delle colpe leggiere, che si vanno sem-

sempre attaccando all'anima, che vive in questo misero esilio, dovrebbe fare quotidiana penitenza: *sed etiam propter pulverem hujus mundi ... quotidianam debemus habere pœnitentiam*. E ne arreca la ragione, perchè sebbene queste picciole colpe non trafiggano l'anima con ferita mortale (come fanno i peccati gravi) con tuttociò tutte insieme sono una scabbia, una lebbra, che toglie all'anima una certa vaghezza, e la separano dai dolci, e casti amplessi del divino sposo, se non siano cancellate col medicamento di una quotidiana penitenza. *Figet cuncta colligere, quæ quisque in seipso certius comprehendit, atque reprehendit, si divinarum Scripturarum speculum non negligenter attendat. Quæ quamvis singula non lethali vulnere ferire sentiantur, sicut homicidium, adulterium & cætera hujusmodi*; *tamen omnia simul congregata, velut scabies, quo plura sunt, necant, & nostrum decus ita exterminant, ut ab illius sponsi speciosi præ filiis hominum castissimis amplexibus separent, nisi medicamento quotidianæ pœnitentiæ defæcentur* (*eodem loco*.).

206. Perciò diceva bene la Serafina del Carmelo S. Maria Maddalena de' Pazzi, che della vita presente è più proprio l'amore doloroso della contrizione, e della vita futura è più proprio l'amor gaudioso di compiacenza: perchè a quelli che sono giunti al termine, più si conviene l'amare Iddio con giubilo; ma a noi, che stiamo in via lungi dalla Patria beata, più si compete amarlo con lutto, con lagrime, con contrizione. Di S. Paola racconta San Girolamo, che aveva fatto degli occhj suoi due fonti di lagrime, con cui e giorno, e notte piangeva le sue colpe, e ad esempio del S. David, bagnava il suo letto di lagrime, e aggiunge, che piangeva sì amaramente le colpe piccole, che l'avresse creduta rea di grandi eccessi. L'esortava il Santo a darsi pace, e a raffrenare quel profluvio di lagrime, che le sgorgavano continuamente dagli occhj. Ma ella rispondeva, che bisognava lavare col pianto i belletti, con cui aveva dipinto le gote; che conveniva affliggere il corpo, che aveva accarezzato con le delizie, e castigare il riso smoderato della vita passata. *Mollia etiam in gravissima febri lectuli strata non habuit; sed super durissimam humum stratis ciliciolis quiescebat. Si tamen illa quies dicenda est qua jugibus pene orationibus dies, noctesque jungebat, illud implens de psalterio: Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo: in qua fontes crederes lacrymarum. Ita levia peccata plangebat, ut illam gravissimorum criminum crederes ream. Cumque a nobis crebrius moneretur ut parceret lacrymis, ajebat: Turpanda est facies, quam contra Dei præceptum purpurissa, cerussa, & stibio sæpe dipinxi; affligendum est corpus, quod multis vacavit deliciis: longus risus perpeti compensandus est fletu* (*in Vita S. Paulæ ad Eustoch.*).

207. Ciò che faceva S. Paola, è appunto quello a cui S. Gio: Grisostomo esortava le persone divote, a purgare con un dolore continuo, e con incessanti lagrime l'anime proprie dalle lordure de' peccati; e a non cessar mai da questo santo lutto, a fine di renderle sempre più pure in se stesse, e più vaghe sugli occhj del divin Signore. Poichè siccome, dic'egli, lavandosi con l'acqua frequentemente la faccia, si ripulisce dalle sue brutture; così lavandosi spesso l'anima con l'acqua dolorosa delle lagrime, si monda dalle macchie, che ha di già contratte, e che per la sua fragilità va contraendo. *Si animam ornare vis, sicut corpus soles, appone adjutorium, quod ex precibus est, & peccatorum confessionem, & continuis lacrymis faciem tuam lavare ne cesses. Nam sicut faciem corporis tui quotidie abluis, ne qua forte macula faciei inhærens fœda appareat; sic & animæ curam habe, lacrymis eam abluens calidis. Hac enim aqua maculæ deponuntur* (*in Genesi Hom. 21.*). E a questo volle alludere il Santo David allorchè diceva: *Amplius lava me Domine*: Lavami sempre più, Signore. Aveva egli ferma speranza d'essersi di già mondato con le lagrime della sua amara penitenza. Contuttociò non era contento; ma proseguiva a piangere per acquistare con un pianto continuo, e con una incessante contrizione maggior mondezza.

208. Oda il Lettore ciò che racconta S. Vincenzo Ferrerii, (*in fer. 6. post. Dom. 1. Quadr. trat. 9.*) come accaduto ad altro Predicatore, quando in realtà era succeduto a lui stesso: e veda la gran virtù che ha l'amore doloroso di pura contrizione, di radere dall'anima ogni macchia di peccato non solo in quanto

al

al reato della pena. Era intervenuta ad una sua predica una pubblica meretrice tutta in vezzi, e tutta in gala, non già per ascoltare la divina parola; ma solo per adescare con guardi impuri i ciechi amanti. Ma tuonando il Santo dal pulpito con quella energia, che era sì propria del suo apostolico zelo, la rea donna cominciò a poco a poco a compungersi; poi a sospirare; poi a piangere dirottamente; poi restò stupida pel dolore; finalmente oppressa dal cordoglio rimase morta. Una morte sì improvvisa in persona di vita scandalosa cagionò nel cuore degli uditori gran compassione, ed eccitò un lamentevole mormorio in tutto il popolo. Il Santo Predicatore acquietò tutta l'udienza con dire, che stessero pure di buon animo: perchè la donna era morta per la veemenza della sua contrizione. E molto più tutti si rasserenarono, quando udirono una voce dal Cielo che confermava le parole del Predicatore, dicendo: *Non pregate per essa: ma ad essa raccomandatevi, perche è salita al Cielo*. Or io fu questo fatto la discorro così. Se una veemente contrizione potè mondare un'anima sì laida, e sì immonda, e ridurla alla purità del battesimo, senza lasciarvi nè ombra di macchia, nè debito di pena; quanto maggior virtù avrà d'ingenerare una perfetta purità in quelle anime, in cui già si trova la grazia santificante, e già vi regna per abito la carità, se da esse sia frequentemente praticata, e presa per esercizio di amore, benchè afflittivo, e doloroso?

209. Sebbene neppur questo deve bastare ad un'anima, che ami ardentemente Iddio. Una Sposa amante del suo consorte, non si duole solamente di ogni disgusto, che siagli stato da lei recato; ma le dispiace ogni offesa, che gli sia fatta dagli altri. Sente al vivo ogni suo oltraggio, come se fosse proprio, e se potesse impedirlo, lo farebbe col proprio sangue. Così un'anima amante di Dio, non solo sente dispiacere de' peccati proprj, ma anche degli altrui, anche di questi si affligge: perchè vede, che anche essi sono offese del suo amato Signore. Così faceva S. Maria Maddalena de' Pazzi, di cui dice la S. Chiesa, che piangeva amaramente le colpe de' peccatori, e degl'infedeli, e per la loro salute si offeriva ad ogni più cruda carnificina. *Infidelium, & peccatorum perditionem amare deflens, se ad quælibet pro illorum salute tormenta paratam offerebat* (*in festo 25. Maji*). Così faceva S. Teresa, di cui pure dice la Santa Chiesa, che aveva su gli occhj due fonti perenni di lagrime per piangere gli eccessi di tante anime infedeli, e ribelli al suo Dio; per placare lo sdegno di Dio irritato, e per ottener loro l'eterna salute faceva strazio delle sue membra innocenti. *Infidelium, & hæreticorum tenebras perpetuis deflebat lacrymis, atque ad placandam divinæ ultionis iram voluntarios proprii corporis cruciatus Deo pro eorum salute offerebat* (*in festo 15. Octobris.*). Così hanno fatto, e giornalmente fanno quelle anime, che amano da vero Iddio; e così dobbiamo fare anche noi, se arde nel nostro cuore qualche scintilla del divino amore.

CAPO VIII.

Avvertimenti pratici al Direttore sopra il presente Articolo.

210. Avvertimento primo. Per non errare il Direttore in conoscere a qual grado di carità sia giunto il suo penitente, distingua tra la sostanza, e gli accidenti di questa virtù teologica. Altrimenti accaderà a lui ciò che suole succedere ad altri Maestri di spirito, di creder arrivato già all'ultime mete della divina carità chi si trova ancor su le mosse. Rifletta pertanto, che la virtù della carità è un abito che Iddio infonde nell'anima insieme con la grazia, se pure, come ho detto altre volte, non è egli stesso la istessa grazia santificante. L'atto poi della carità è un amore verso Iddio prodotto dalla volontà insieme col detto abito, e col concorso di certi ajuti soprannaturali, con cui Iddio eleva l'intelletto, e conforta la volontà ad amare. Quindi siegue, che l'atto di carità per se stesso non è sensibile: perchè essendo effetto di una potenza spirituale, è anch'esso spirituale, come la madre che lo partorì. Vero è che questo atto spirituale molte volte s'imprime nella parte inferiore dell'anima, in cui risiede l'appetito sensitivo; e allora si fa sentire con un certo affetto tenero, soave, e dilettevole, il quale, se molto cresca, pas-

sa in accendimenti, in fervori, in impeti, prorompe ancora in sospiri, in gemiti, e in lagrime.

211. Posto questo, convien sapere, che la divina carità, in quanto è virtù, consiste nell'abito infuso; in quanto è atto di amore, consiste in un moto della volontà verso Iddio, che per se stesso non è sensibile. Le tenerezze, le dolcezze, gli accendimenti di lagrime, che vengono dietro all'atto spirituale della volontà, sono un mero accidente della carità, quale mancando nulla si toglie alla sostanza di questa virtù. Conviene anche avvertire, che queste sensibilità di amore sono talvolta più effetto della natura, che della grazia. Un naturale tenero, e sanguigno facilmente si commove in un dolce affetto verso un oggetto gradito. Sicchè amando Iddio, benchè ciò faccia languidamente con la volontà, è facile ad ammollirsi, e ad accendersi nel cuore, ed anche a disfarsi in lagrime. Viceversa un uomo di temperamento forte, ed austero, benchè ami grandemente Iddio, preferendolo a qualunque bene creato, pronto a far gran cose per lui, sarà incapace di prorompere in un affetto di tenerezza, e di provare una di quelle dolcezze, di cui altre persone non così avanzate in carità si liquefanno. Aggiungo potersi dare il caso, che una persona ami Iddio molto teneramente, e soavemente, e sia affatto priva della carità. Lo mostro. Quando l'uomo è in grazia, e possiede l'abito della carità, facendo spesso atti di amore soprannaturali sensibili, s'ingenera nel suo appetito sensitivo un certo abito, e facilità a rinnovare simili affetti teneri, e dolci: il quale abito non è infuso, ma acquistato: e però non soprannaturale nel suo essere, ma naturale. Cadendo una tal persona in peccato mortale, è certo che perde la grazia, e la carità. In tal caso se ella pensa a Dio con cognizione naturale, (giacchè anche la natura ci detta essere egli un Essere perfetto) l'appetito per l'abito fatto facilmente prorompe in affetti di amore sensibili, e dilettevoli; quali certamente non sono atti di carità, nè meritorj; mentre non vi è in essa principio soprannaturale, che gli produca. Veda dunque il Direttore, quanto erino quei Padri spirituali, che per misurare quanto sia grande la carità de' loro discepoli, prendono per regola certe tenerezze, certi ardori, certe liquefazioni soavi: mentre spesso succede, che chi ha più di queste sensibilità, abbia meno di carità: e chi ha meno di questi affetti sensibili, sia più ricco di carità.

212. Ma prima di passare avanti, avverta il Direttore, che con tali dottrine non si pretende già di biasimare l'amore, e la divozione sensibile verso Iddio; e molto meno d'infamarla con l'empio Molinos, che la chiama affatto sporco, ed abbominevole (come qualche Letterato scrupoloso ha tal volta sospettato leggendo simili insegnamenti). Chiunque è sano di mente, sa che l'amor di Dio sensibile è santo, e virtuoso: sa ch'è un vero dono di Dio, con cui alletta le anime, se le tira dietro *in odorem unguentorum suorum*, e le distacca dai piaceri vani del mondo: sa che non siamo puri spiriti, ma siamo composti di sensi, a cui conviene che talvolta si dia qualche pascolo: sa che se di essi si faccia buon uso, come ottimo ne facevano i Santi, riescono profittevoli. Solo si dice, che i Direttori di queste sante sensibilità non ne facciano conto in maniera, che le prendano per regola e misura della carità: altrimenti piglieranno gravi abbagli, sì perchè non sono il sugo, ed il midollo della carità, ma la corteccia, voglio dire un mero accidente: sì perchè spesso accade, che in esse abbia gran parte la natura, e talvolta siano parto della sola natura. Si dice dunque che non ne facciano, e non ne mostrino soverchia stima, acciocchè i penitenti non si attacchino ad esse: perche sebbene gli affetti sensibili sono santi, e sono per se stessi giovevoli; contuttociò per l'abuso che ne fa chi gli riceve con attacco, riescono dannosi, e sono di molto impedimento ai progressi nella perfezione.

213. La regola dunque, di cui si ha da servire il Direttore per misurare la carità de' suoi discepoli, non ha da essere il tenero, ma il forte; non il molle degli affetti, ma il robusto dell'opere, come c'insegna S. Giovanni: *Non diligamus verbo, neque lingua; sed opere & veritate* (1.*Joan*.3.18.). E ce ne ha lasciato un simbolo in quell'Angelo dell'Apocalisse, che misurava la celeste Gerusalemme, non con una canna fragile colta nel campo: ma con una canna di oro, cioè for-

ma-

mata di un metallo, sodo, e robusto, che regge al fuoco, e nel fuoco si perfeziona, e si affina. *Et mensus est Civitatem de arundine aurea per stadia duodecim millia* (*Apoc.*21. 16.). Ma qual' è questa canna di oro, che il Direttore dovrà tener sempre in mano, per misurare gli avanzamenti, che vanno facendo i penitenti nella carità, e nella perfezione? Lo vedremo ne' seguenti numeri.

214. Avvertimento secondo. La carità si ha da misurare non dal molto sentire, ma dal molto operare, e dal molto patire per Iddio: queste sono le due canne di oro, che non falliscono nelle loro misure. Sentite come lo dice chiaro la gran Maestra di spirito S. Teresa. *Se mi domanderete, come si acquista questo amore? dico che con determinarsi la persona ad operare, e patire per Iddio; ed in effetto farlo poi, quando si offerisca l'occasione* (*Fondaz.cap.*10.). In quanto all'operare per Iddio, abbia il Direttore sempre presenti quelle parole di San Gregorio: *Numquam est Dei amor otiosus: operatur enim magna, si est; si vero renuit operari, amor non est* (*Homil.*30. *in Evang.*). L'amor di Dio, dice il Santo, non può stare ozioso: opera gran cose, se è vero amore: e se ricusa di operare, vero amore non è. E la ragione è chiara. L'amore, dice Gesù Cristo, è un fuoco, che egli è venuto a spargere su questa terra: *Ignem veni mittere in terram: & quid volo, nisi ut accendatur?* E come tale, imita le proprietà del fuoco. Tra gli elementi niuno v'è più attivo, più efficace, e più operativo di lui. Mettetegli avanti quanto volete di materia, tutto brucia, tutto consuma. Sfarina i macigni più crudi, ammollisce il ferro più duro, liquefà i metalli più rigidi. Se si attacca ad un edificio, si distende con le sue fiamme, s' innalza, si dilata, e nel suo operare s'infuria; divora boschi, selve, palagi, Città, e tuttociò che gli si para d'avanti. Mai non si stanca, mai non si posa, mai non si satolla. Così l' amor divino, se si attacca ad un'anima, non la lascia vivere neghittosa nell'ozio: sempre la spinge ad operare gran cose in se, e ne' prossimi in ossequio del suo amato Signore. Le va sempre ripetendo nel cuore, come Rachele al suo Consorte Giacobbe: *Da mihi liberos, alioquin moriar* (*Genes.*30.1.): dammi parti di amore, dammi fatiche, dammi stenti, dammi incomodi, dammi anime, dammi sudori, che questi piacciono al mio Diletto.

215. Se poi la persona Spirituale arrivi ad addossarsi gravi fatiche per Iddio, senza sentirne la gravezza, e ad intraprendere opere malagevoli senza sentirne l'incomodo, anzi lo stesso aggravio, lo stesso incomodo, a cui soccombe per Iddio, le riesca dilettevole: l amore è giunto a grado più perfetto: perchè dice S. Agostino: *Nullo modo sunt onerosi labores amantium; sed etiam ipsi delectant, sicut venantium, aucupantium, piscantium.... Nam in eo quod amatur, aut non laboratur, aut ipse labor amatur* (*de bono viduit. cap* 21.). Dice, che le fatiche a chi ama non riescono gravi, ma piacevoli. Così vediamo, che il pescatore fatica nell'acque, e non sente le sue fatiche per amore della pescagione: così il cacciatore suda per li piani, e per li monti, dentro i boschi, e dentro le selve, e non sente le sue stanchezze per amore della cacciagione. Posciachè le fatiche, che si fanno per amore, o non sono fatiche, o se sono fatiche, sono molto amabili.

216. Se dunque vedrà il Direttore, che i suoi penitenti si affaticano molto per la loro perfezione, si affaticano ancora grandemente in pro de'prossimi, e per li loro bisogni corporali, o spirituali, non perdonano a stenti, ed incomodi, a stanchezze, a sudori, a danari, e che il tutto fanno volentieri, non per interesse, non per vanità, ma in riguardo a Dio, dica pure, che ne' loro cuori regna la vera carità. Ma se poi accade l'opposto, e quella donna, che gli viene spesso a piedi, poco amante del lavoro, poco curante di servire i suoi domestici, di sgravare dalle fatiche le sue compagne, altro non fa che starsene in Chiesa a recitare orazioni vocali; le dica pure con S. Giovanni, che *diligit lingua, non opere & veritate*, che ama Iddio con la lingua, ma non già con l'opere, nè in verità. Se quell'uomo secolare o Ecclesiastico suo penitente non si affatica punto in mortificare le sue passioni, nè punto si scomoda per giovare a' suoi prossimi, ma solo si pasce di qualche affetto divoto nelle sue orazioni, e dà qualche sospiro a piè degli Altari; gli dica, che *diligit lingua, non opere & veritate*: che non ama

Oo 2 Id-

Iddio con l'opere, nè ha la vera carità. E poi imprima loro nella mente la massima di S. Agostino, e di S. Gregorio: il primo de' quali dice, che *opere est monstranda vera dilectio, ne sit infructuosa nominis appellatio*, (*in Joan. tract. 75.*) che il vero amore si ha da dimostrare con l'opere: altrimenti non è amor vero, ma un nome vano di amore: e il secondo dice (*in lib. 2. Regum cap. 4.*). che *signum amoris non est in affectione animi, sed in studio bonæ operationis*: che il vero segno dell'amore non sta nell'affetto del cuore, ma nello studio di sante operazioni.

217. L'altra canna d'oro, con cui si ha da misurare la divina carità ne' penitenti, si è il patire volentieri per l'amato. Questa è una misura, che non fallisce: perchè dove non ha l'ingresso l'amor proprio (come in realtà non ve lo trova nel patire) altri non vi può aver luogo che il divino amore. *Nihil est*, dice S. Gio: Grisostomo, *quod non superet amor cum desiderio. Cum autem Dei sit desiderium, omnium altissimum est: & neque ignis, neque ferrum, neque paupertas, non infirmitas, non mors, nec aliud quid hujusmodi grave videbitur talem amorem possidenti; sed omnia deridens, ad cælum volabit, & illic morantibus nihilo se geret indignius; aliud intuens nihil, non cælum, non terram, non mare, sed ad unam tantum pulchritudinem intentus illius gloriæ: & neque eum præsentis vitæ tristia humiliabunt, nec inflare, & extollere suavia poterunt* (*Hom. 64. ad popul.*). Non vi è cosa, dice il Santo, che non si superi dall' amore congiunto col desiderio del bene amato. Che se l'amore sarà di Dio, e porterà l'anima ad anelare a quel sommo bene, sarà fortissimo a superare ogni male. A chi possiede un tal amore, non sembrerà cosa grave nè il fuoco, nè il ferro, nè la povertà, nè l'infermità, nè la morte, nè altra cosa, benchè per se stessa orribile: ma ridendosi di tutto volerà coi suoi affetti al Cielo, ove risiede l'oggetto amato, e quivi a similitudine di quei celesti abitatori, senza punto mirare nè Cielo, nè terra, nè mare, starà tutto intento a vagheggiare quella divina bellezza, e per amore di lei punto non lo abbatteranno tutte le cose più terribili della presente vita, nè punto l'innalzeranno le cose più soavi, e dilettevoli. Lo stesso insegna in poche parole Sant' Agostino: *Nihil est tam durum, & ferreum, quod non amoris igne vincatur: quo cum se anima rapit in Deum, super omnem carnificinam libera, & admiranda volabit* (*in Joan. tract. 48.*). Non vi è cosa sì dura, e sì aspra, che non si vinca col fuoco di amore, di cui l'anima accesa, se è rapita in Dio, si fa superiore a tutti gli strazj, e a tutte le carnificine.

218. Bramate avere avanti gli occhj qualche esempio di questa carità forte, robusta, e insuperabile tra patimenti? Mirate un Paolo, ora posto prigione tra duri ceppi, ora tra pesanti catene, ora lapidato dal popolo, ora flagellato da' tiranni, e per ogni parte cercato a morte da' suoi persecutori, come parla delle sue pene: *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (*2. ad Corint. 7. 4.*): in ogni mia tribolazione, io mi sento soprafare dal gaudio, e dal contento. Mirate un Andrea Apostolo come esclama a vista di quella Croce, in cui deve esser sospeso. *O bona Crux, diu desiderata, sollicite amata, sine intermissione quæsita, & aliquando cupienti animo præparata, securus, & gaudens venio ad te* (*Brev. Rom. in festo S. Andr. 30. Novemb.*). O buona Croce da tanto tempo da me bramata, e da me incessantemente cercata, ecco che vengo ad abbracciarti con allegrezza, e con giubilo. Mirate Marco, e Marcelliano crudelmente confitti con acuti chiodi ad un legno, come rispondono a chi mostra di aver senso di compassione per le loro pene: *Nunquam tam jucunde epulati sumus, quam cum hæc libenter Jesu Christi causa perferimus* (*Idem 18. Jun. in fest. SS. Marc. & Marcel.*). Deh tacete, che non abbiamo mai con tanto piacere banchettato, quanto ora, che per amor di Gesù sopportiamo sì aspri dolori. Mirate una Seconda, che in vedere la sorella Rufina tormentata dal Tiranno, si reputa affrontata, perchè la voglia il barbaro piuttosto spettatrice, che compagna de' suoi martirj. *Quid est, quod sororem meam honore, me afficis ignominia? Jube ambas simul cædi* (*Idem 10. Jul. in festo SS. Sec. & Rufi.*). Perchè, crudele fai onore alla mia sorella, ed a me rechi ignominia? Comanda che siamo stra-

ſtraziate ambedue. Mirate una Tereſa di Gesù, che non vuol vivere ſenza patimenti; ma brama, o morire, o patire pel celeſte ſuo Spoſo: *aut pati, aut mori* (*Idem* 15.*Octob. in feſt.S.Tereſ.*). E una Maddalena de'Pazzi, che vuol vivere per più patire pel ſuo Diletto. *Non mori, ſed pati*. Queſta sì è vera carità, che non ſi arrende, non cede alla forza del patire, anzi in mezzo al fuoco de' patimenti più ſi affina, più riluce, e più riſplende.

219. Se dunque vedrà il Direttore, che il ſuo penitente ſoffre volentieri per amor di Dio i dolori, e le infermità, che il Signore gli manda; gli offeriſce il buon cuore, ſenza punto alterarſi, gli affronti, le ingiurie, le perſecuzioni; ſoffre con pazienza la perdita della roba, dell'onore, de'parenti, e de'ſuoi più cari; ama la mortificazione, abbraccia la penitenza; ſi rallegri pure, perchè egli è pieno di carità. Ma ſe il penitente nemico di ogni afflizione, di ogni travaglio, e di ogni mortificazione, ponga tutta la forza del ſuo amore in affetti teneri; brami di provare nel ſuo amore conſolazioni ſenſibili; e trovandoſi pieno di queſte ſia contento di ſe, quaſi foſſe divenuto un Serafino di amore; ſi rattriſti pure, perchè è debole nella virtù della carità, e ſi aſſicuri, che quantunque ſi ſenta caldo di affetto, ama in effetto languidamente il ſuo Dio: anzi dico di più, amando Iddio, ama più ſe ſteſſo che Dio, perchè nello ſteſſo ſuo amore cerca più il guſto ſuo, che il piacere di Dio.

220. Vi è ancora un'altra miſura della divina carità. Ma perchè queſta è la più ſicura di ogni altra, anzi è aſſolutamente infallibile, voglio prenderla per materia di un intero Articolo, e ſarà il ſeguente.

ARTICOLO IV.

Dell'Amore di Conformità.

CAPO I.

Si moſtra, che la conformità alla volontà di Dio in tutto ciò che egli vuole da noi, è l'atto principaliſſimo della divina Carità.

221. IN tutti gli atti di carità diviſati da noi nel precedente Articolo, ſi ritrova in modo molto perfetto compreſa la conformità della volontà noſtra con la divina. Come dunque non ſarà queſta l'atto principaliſſimo della carità, mentre tutti gli atti della divina carità in ſe ſteſſi la comprendono, e tutti la perfezionano? E vaglia il vero, come è poſſibile, che l'anima amante ſi compiaccia in Dio, ſenza volergli piacere con l'unione alla ſua volontà? che voglia a Dio il bene che gli manca, ſenza volere l'eſecuzione della ſua volontà, a cui tutto ſi riduce il bene, che in Dio non è? che preferiſca Iddio ad ogni bene creato ſenza poſporre ogni bene creato alla volontà di Dio, ch'è lo ſteſſo Iddio? che ſi dolga delle offeſe fatte a Dio, ſenza dolerſi di non avere adempito i ſuoi divini voleri, mentre in queſto conſiſtono i diſonori, e gli oltraggi, che ſi fanno alla ſua divina Maeſtà?

222. Ma ciò che più rileva, e deve più oſſervarſi, ſi è che la ſoggezione al divino volere opera con maggiore efficacia ciò, che fanno gli altri atti di carità; perchè non ſi ferma ne'ſoli atti interni (come fanno altri atti di amore, che ſi conſumano nell'interiore dell'anima) ma vuole efficacemente anche le azioni eſteriori, e paſſa all'eſecuzione dell'opere. La ragione ognun la vede. Non può l'anima ſoggettarſi pienamente al volere di Dio, ſe non vuole tuttociò che Iddio vuole. Ma perche Iddio vuole non ſolo gli effetti del cuore, ma gli effetti dell'opere; ne ſiegue che gli uni, e gli altri devono eſſer voluti da chi vuol fare la divina volontà. E però dice bene S. Girolamo, che la perfetta carità, in cui conſiſte l'amicizia dell'anima con Dio, ſi riduce alla fine alla conformità del noſtro volere col ſuo. *Idem velle*,

le, & idem nolle, ea domum firma amicitia est (*Epist.ad Demetr.*).

223. Ma lasciamo in disparte le ragioni, ed appigliamoci all' autorità delle Sacre Scritture, e de' Padri, che in materie appartenenti allo spirito sono di maggior peso. E' certo, che la prima e principale volontà di Dio in riguardo a noi sue creature è il perfetto adempimento della sua legge, perchè non solo lo vuole da noi con tutto rigore, ma ci stimola ad abbracciarlo con l' allettativo de' premj, e col timore de' castighi. Dall' altra parte è certissimo, che nell' esatta osservanza delle divine leggi consiste l' amor di carità. *Qui diligunt illum, conservabunt viam illius* (*Eccli.2.18.*). Quelli, dice l' Ecclesiastico, amano Iddio, che camminano fedelmente per la strada de' suoi precetti, e nel viaggio che fanno nel misero pellegrinaggio di questa vita, non muovono passo, che non sia regolato dal suo divino volere. E più chiaramente torna a dire: *Qui diligunt eum, replebuntur lege ipsius* (*Ibid.2.19.*): quelli sono veri amatori di Dio, che sono pieni della sua Legge: cioè, che non ravvolgono altro nella mente coi suoi pensieri, nè nutriscono altri affetti nel cuore, che un totale adempimento delle divine leggi, gelosi di non preterirne un apice per non contravvenire alla sua santissima volontà.

224. Ma vediamo quale fu questo punto è il parere del più amante, e più amato Discepolo del Redentore, che appoggiatosi al suo petto divino, quasi a fornace di amore, vi apprese le vere dottrine della carità. *Hæc est caritas Dei, ut mandata ejus custodiamus* (*1. Joan.5.3.*). Non poteva certamente il diletto Discepolo meglio esprimere ciò che noi andiamo dicendo. La carità verso Iddio, dic' egli, consiste in custodire i suoi comandamenti. Non dice che consiste in sentimenti soavi, ed in affetti dilettevoli, ma nella piena osservanza de' precetti da lui prescritti. E qui si osservi quella parola, *in custodire i suoi comandamenti*. Chi ha da custodire una veste di prezioso ricamo, non si contenta di non immergerla nel fango, di non istracciarla in mille pezzi, di non gettarla a consumarsi nel fuoco; ma ne ha cura particolare, con cui la guarda da ogni piccola macchia. Così a chi possiede la carità verso Iddio, non basta non rompere i comandamenti di Dio, e quasi spezzarli con colpe mortali; ma egli custodisce, ha particolare premura di non trasgredirli, anche con colpe leggiere, e con piccole trasgressioni. E quasi che non avesse con tali parole San Giovanni spiegato abbastanza il suo sentimento, torna a dichiararsi con più enfatica espressione, dicendo, che è un mentitore, ch' è un bugiardo chiunque non facendo questo, si vanta di amare Iddio. *Qui dicit se nosse Deum, & mandata ejus non custodit, mendax est, & in hoc veritas non est* (*ibid.1.2.*). E conclude, che in quello la carità di Dio è perfetta, che eseguisce ogni parola, con cui egli ci ha significata la sua volontà. *Qui autem servat verbum ejus, vere in hoc caritas Dei perfecta est*.

225. Nè certamente si può dubitare, che il diletto Discepolo non apprendesse sì belle dottrine dal petto, e dalla bocca del suo divino Maestro: mentre combinano a maraviglia i documenti dell' uno con gl' insegnamenti dell' altro. *Si diligitis me*, dice Gesù Cristo, *mandata mea servate*. *Qui habet mandata mea, & servat ea, ille est qui diligit me*. *Qui non diligit me, sermones meos non servat* (*Joan.14.15.*). Se mi amate, dice il dolcissimo nostro Redentore, osservate con esattezza i miei comandamenti. Chi fa questo solo, è mio amante. Chiunque ricusa di farlo, non si lusinghi di amarmi. Poteva Gesù Cristo farci meglio intendere, che la carità inverso lui, non consiste in soli affetti; ma in eseguire con perfezione la sua santissima volontà, significataci ne' divini comandamenti? No certamente, dice S. Gregorio (*in Evang.Hom.30*). *Ecce si unusquisque vestrum requiratur, an diligat Deum? tota fiducia, & secura mente respondet, diligo. In ipso autem lectionis exordio audistis, quid veritas dicit: Si quis diligit me, sermonem meum servabit. Probatio enim dilectionis exhibitio est operis . . . . Vere enim diligimus, & mandata ejus custodimus, si nos a nostris voluptatibus coarctamus. Nam qui adhuc per illicita desideria diffluit, profecto Deum non amat: quia ei in sua voluntate contradicit*. Interrogate, dice il S. Dottore, chi che sia se ama Iddio? vi risponderà sicuramente di sì. Ma prima che egli risponda, avvertitelo, che rifletta alle parole di Cristo, il quale si protesta, che chi l' ama,

ama, deve obbedire alle sue parole, con cui c' indica la sua volontà: *Qui diligit me, sermonem meum servabit*. E poi ditegli, che pensi bene, se per soggettarsi ai suoi voleri sa astenersi da piaceri, reprimer l'ira, domare l'orgoglio, dispregiare le ricchezze, calpestare l'onore, perdonare l'offese, beneficare gli offensori, ed altre cose, che egli di propria bocca ci ha detto voler da noi. Se egli ciò non fa, contraddice con la propria volontà al divino volere, nè ama certamente Iddio. Anzi dà una mentita a se stesso: mentre dice di amare con le parole, e si dichiara di non amare con l'opere.

226. Può dunque la persona spirituale liquefarsi tutta in affetti di amore, struggersi in dolci lagrime, ardere in fiamme soavi, che se ciò non ostante non fa opere conformi al divino volere, è convinta di non amare. *Ad vosmetipsos ergo, fratres carissimi, introrsus redite: si Deum vere amatis exquirite. Nec tamen sibi aliquis credat, quidquid sibi animus sine operis attestatione responderit. De dilectione conditoris lingua, mens, vita requirantur* (*eodem loco*.). Rientri dunque, conclude il sopraccitato Santo, ciascuno dentro di se, ed interroghi se stesso, se ama veramente Iddio. Ma non creda al suo cuore, qualunque risposta gli dia, se non sia autenticata col testimonio dell'opere. Ricerchi dalla lingua, come parli; dalla mente, come pensi; dal suo cuore, come moderi gli affetti; e dalla sua vita, come si conformi agl'insegnamenti del Redentore. Questi soli possono rendergli ragione del suo amore.

227. Quale amore sarebbe quello di un figliuolo, che non volesse soggettarsi ai comandi del suo Genitore? quale amore quello di un suddito, che non volesse osservare le leggi del suo Principe, e scuotesse il giogo della debita soggezione? quale amore quello di un Soldato, che si mostrasse restio in eseguire gli ordini del suo Capitano? Chi mai presterebbe loro fede, benchè giurassero di amare svisceratamente il suo Duce, il suo Padre, il suo Sovrano? E che amore è dunque quello di un Cristiano che si protesta di amare il suo Dio; e forse è fecondo nel suo cuore di amorosi affetti; ma poi è sterile di quelle opere, che sono di suo gusto, e conformi alla sua volontà? Questo è un amore mostruoso, che contraddice a se stesso.

228. Volendo Gesù Cristo unirsi con lo spirito di S. Teresa col più stretto, ed alto vincolo di amore, e di amicizia, che possa avere un'anima con Dio nell'esilio di questa vita, ed il più simile a quel legame di amore eterno, ed insolubile, che dovrà con l'istesso Iddio perfezionarsi nella Patria beata; fece prima con esso lei un patto di amarsi in avvenire scambievolmente coll'amore il più fino, che dar si possa. Ma cosa credete voi che chiedesse da lei il Redentore comparsole visibilmente per istabilire in perpetuo questa santa lega di amore? Forse che in avvenire stesse sempre, come Salamandra beata, ardendo in fiamme di carità? Niente di questo. Le disse soltanto. *che già era tempo, che ella prendesse le cose di lui come sue, e che egli avrebbe preso pensiere di quelle di lei* (*Mans.7.c.2.*). Ecco l'amor vero: prender ciascuno di loro a promovere, come proprie, le cose che sono conformi alla volontà dell'altro, e procurarsi con tutto impegno i vantaggi scambievoli. Questi è amor soprassino, perchè tutto si fonda nell'opere gradevoli alla persona amata. Nè dissimile è l'accordo di amore, che fece Gesù Cristo con S. Caterina da Siena, allorchè comparsole in amabilissime sembianze, le disse queste dolci parole: *Filia, cogita tu de me; & ego cogitabo continenter de te*: Pensa sempre, figliuola ai miei vantaggi, che io penserò sempre ai tuoi. Tanto è vero il detto di S. Gregorio, che *probatio dilectionis, exhibitio est operis*: che la pietra di paragone su cui si prova l'amor sincero, sono l'opere confacevoli al genio ed alla volontà della persona diletta.

229. Esempio di serventissima carità fondata nell'adempimento del divino volere, credo che non possa darsi più illustre di quello, che ci lasciò il Padre Diego di Saura Religioso della Campagnia di Gesù. Il vivo, ed acceso desiderio, che egli nutriva nel cuore d'incontrare in tutte le cose il volere, ed il piacere di Dio, facevagli portare un odio implacabile alla volontà propria: poichè miravala (come di vero è) come nemica alla volontà di Dio, a cui sempre si oppone con le sue sregolate inclinazioni. Risolvè pertan-

tanto di legarla coi forti, e stretti legami di molti voti, acciocchè mai più potesse moversi a suo capriccio; ma solo con quel moto retto, che le avesse dato la volontà del Signore. E affinchè i vincoli dei detti voti avessero maggior forza di tenere la sua volontà totalmente soggetta alla divina, volle che fossero di tutte le cose più perfette, che possono mai immaginarsi. Esporrò qui la formola di tali voti nel modo, che si trovò scritta da lui di proprio pugno. *Per amore della Santissima Trinità, di Gesù, e Maria, e di tutti i Santi faccio voto di procurare la maggior perfezione. Già sapete, mio Dio, il mio desiderio, e che muojo, per amarvi, di puro desiderio di servirvi. O mio Dio, ed amor mio! ricevete questo in vostro servizio, e perdonatemi la mia meschinità. Faccio voto di procurare una purità angelica, e di anelare ad essa: di non portare affetto a niente, se non a voi, e per voi, mio Dio: di obbedire in tutte le cose che non siano peccato ai miei Superiori, e di procurare di fare la loro volontà col maggior affetto, e perfezione, che possa: di fare tutto quello che farò, dirò, penserò, desidererò, per amore della Santissima Trinità, del mio Signore Gesù Cristo, della mia Signora Maria Vergine, e del mio Santo Patriarca Ignazio, e di tutti i Santi: di osservare le mie Regole, e di non far mai a posta cosa, che sia peccato, benchè minimo, o minima imperfezione: di procurare con la grazia di Dio, di avere del continuo attuale amore, conformità, e desiderio di piacere al mio Dio, e di procurare di tenermi continuamente avanti la presenza di Dio.*

230. L'affetto poi, con cui offerì a Dio l'olocausto di questi ardui voti, fu sì intimo, e sì sincero, che non contento di scriverli col semplice inchiostro, volle registrarli col proprio sangue, e col sangue tolto dalle vene del cuore. Posciachè si diede alla parte del cuore una ferita sì profonda, che ve ne rimase fino alla morte impressa la cicatrice; e col sangue, che da quella sgorgò, scrisse tutti i sopraddetti voti.

231. Col progresso del tempo infiammato sempre più di desiderio d'incontrare il gradimento del suo Dio, fece voto di procurare con l'orazioni, e con tutte le maniere, che avesse potuto, la conversione de' peccatori, de' Gentili, degli Eretici, la perfezione di tutti i giusti, la conversione di tutto il mondo, la salvazione di tutte le anime, e di offerire a questo fine ogni giorno il sangue, l'onore, e la vita. Non soddisfatto di tutto quello, tornò ad accrescere voti a voti, e nuove obbligazioni alle obbligazioni contratte, facendo voto di esercitare il sommo della virtù, il sommo dell'umiltà, della modestia, del silenzio, della castità, e purità angelica, della obbedienza, della misericordia, dell'elemosina, della pazienza, della benignità, della fortezza, della giustizia, della divozione, della pietà, della gratitudine, dell'orazione, della presenza di Dio, della mortificazione, del zelo dell'anime, della carità ec. Ma il fregio più illustre, che adornò la corona di tanti arduissimi voti, e li rese degni di perpetua memoria, fu la fedeltà, con cui gli mantenne: poichè potè scrivere con verità le seguenti parole: *Avvertentemente non lasciai mai passare l'occasione di mortificarmi; nè lasciai di fare alcun atto che potessi fare di virtù.*

232. Confesso, che a me è oggetto di gran meraviglia il desiderio singolarissimo, che ebbe questo santo Religioso di cercare in ogni cosa il gusto di Dio, e di non dilungarsi un punto dal suo santissimo volere, e di costringere la propria volontà col fortissimi legami di tanti voti a stargli sempre subordinata: perchè vi scorgo il carattere di una soprassina, ed eminente carità. Ma non dico già questo, perchè pretenda, che il Lettore abbia, ad imitazione di questo gran servo del Signore, a stringersi con Dio con somiglianti voti. Anzi reputo un eccesso di temerità il contrarre obbligazioni tanto superiori alle forze umane, senza uno specialissimo impulso di Dio, senza l'assistenza di una straordinarissima grazia, e senza il maturo consiglio de' Padri spirituali. Dico solo, che se egli brama amare Iddio perfettamente, deve almeno eseguire con esattezza quanto egli gl' impone nella sua santa legge; e conformarsi alla sua rettissima volontà in tutte le cose, benchè dure, benchè difficili, benchè malagevoli, che egli sopra di lui disporrà; soggettandosi a forza di una generosa annegazione di se stesso la volontà ribelle.

CA-

CAPO II.

Si dice qual sia il fondamento di questa Conformità.

233. PAssiamo ora a parlare del fondamento, a cui deve stare appoggiata la nostra volontà, acciocchè vada conforme alla divina, e dei motivi, che avvalorano in noi questa santa conformità. Il fondamento, a mio parere, è una ferma, forte, e viva persuasione, che niuna cosa succede in questa gran macchina dell'universo, che non dipenda dal divino volere. Chiamo questa col nome di fondamento: perchè è evidente, che non può l'uomo uniformarsi alla volontà di Dio in tutto ciò che gli accade, se non è ben persuaso, che non può accader cosa, che non sia in qualche modo voluta da lui, come creatore, e supremo rettitore del mondo. E però pare che una tal credenza debba dirsi fondamento di questa nobile virtù: poichè siccome cedendo il fondamento, non può reggersi in piedi la casa; così mancando questa persuasione di fede, non può sussistere la virtù della conformità, in cui, come abbiamo già veduto, si restringono tutti i pregi più illustri della divina carità. Di questo fondamento ragioneremo nel presente Capo, riserbandoci a parlare de' motivi ne' seguenti capitoli.

234. Tutto ciò che avviene in Cielo, ed in terra, è effetto o di cagione necessaria, o di cagione libera. Le cagioni necessarie quelle sono, che operano senza elezione, e senza arbitrio; e necessarj altresì sono i loro effetti. Tali sono gli effetti, che si producono dal Sole, dalla Luna, da' Pianeti, dalle Stelle, dalla terra, dall'erbe, dalle piante, dall'aria, da venti, dal mare. Di tale specie sono tutti gli effetti, che dalla natura si generarono in noi, o attorno a noi, o questi siano molesti, o pur gradevoli. Or di tutti questi effetti Iddio è vera cagione: perchè tutti sono da lui voluti, tutti ad uno ad uno sono stati ab eterno stabiliti da lui con positivo decreto, ed alla produzione di tutti egli effettivamente concorre, come prima cagione, da cui è necessario che ogni cosa dipenda. *Omnia opera nostra operatus es nobis* (*Isaiæ* 26. 12.). Iddio fino dalla eternità ha decretato tali, e tali concatenazioni di cagioni naturali, da cui ora risulti la fertilità ne' campi, ed ora la sterilità: ora nasca nell'aria la temperie a beneficio de' viventi, ed ora l'intemperie per infezione de' corpi: ora si muovano i venti ad esterminio de' seminati, ed insorgano le tempeste a danno de' naviganti, e delle merci: ora la stagione sia salubre, ed ora stemperata in pioggie, in freddi, in caldi, in siccità. Ab eterno ha voluto la nostra nascita, e questa o da nobile lignaggio, o da stirpe plebea, o da Genitori ricchi, o da Padri poveri. Ha voluto de' nostri corpi o una giusta combinazione di umori, che ci rechi la sanità; o una congerie sconcertata di umori, che ci partorisca le malattie; e così discorrendo sopra tutte le altre cose, che ci vanno accadendo nel corso di nostra vita. Sicchè il non volerci sottoporre al divino volere in tutti questi effetti naturali, quando riescono a noi penosi, o molesti, è un ribellarsi dalla volontà di Dio: perchè è un volere, che la volontà nostra cieca, e disordinata prevalga alla sua rettissima.

235. So, che molti di questi effetti cagionati dalla natura sono chiamati col nome di mali, perchè ci affliggono; ma in realtà non sono veri mali: sì perchè non contengono in se stessi alcun male morale, che solo è male vero; sì perchè sono indirizzati da Dio ad un sommo bene, qual è la nostra eterna felicità. Tali sono le grandini, le tempeste, le carestie, i terremoti, le pestilenze, le mortalità. Tali sono la perdita della sanità, i dolori, le febbri, le infermità. Tali sono il soverchio caldo, l'eccessivo freddo, le pioggie troppo copiose, le siccità ostinate, la perdita della roba, il fallimento delle merci, la penuria, la povertà, le miserie. Tutte queste cose vanno sotto nome di mali, ma sono grandi beni, perchè ordinate da Dio fin da secoli eterni per la salute delle nostr anime, affinchè percossi da tali calamità, ciravvediamo de' nostri falli, e giungiamo al possedimento della eterna beatitudine; oppure acciocchè con la tolleranza di tali molestie ci raduniamo un gran cumulo di meriti, che ci partorisca poi fasci di corone, e di palme immortali nel Paradiso. Ce ne assicura il Profeta Amos, dicendo che non vi è male di pena in Città, che non lo faccia Dio, non per altro

altro fine certamente, che di nostra grande utilità. *Si erit malum in Civitate, quod Dominus non fecerit?* (*Amos* 3.6.) E però ogni Cristiano, che ha lume di fede, deve in tutti questi travagli conformarsi con pace alla volontà di Dio, e baciare quella mano benigna che lo percuote, e quella verga discreta che lo flagella, ripetendo con umile sommissione le parole del Profeta Reale: *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt* (*Ps.* 22.4.).

236. Veniamo ora alla seconda parte che ci siamo proposti, voglio dire a considerare gli effetti, che si producono dalle cagioni libere, quali altro non sono che le azioni delle creature ragionevoli dotate di libero arbitrio, cioè degli uomini, degli Angeli, e dei Demonj dell'Inferno. E perchè anche queste non di rado ci riescono afflittive, vediamo la dipendenza che hanno dal divino volere, acciocchè anche circa queste procediamo con la debita conformità. E' vero, che tali azioni dipendono dalla volontà della creatura, che le produce in modo, che potrebbe non produrle; ma dipendono ancora dalla volontà di Dio positiva o negativa, come parlano le scuole. Se gli atti delle creature dotate di ragione sono virtuosi, e santi, sono da Dio positivamente voluti, perchè sono da lui o comandati, o consigliati, e ad essi concorre con suo particolare compiacimento. Se tali atti sono cattivi, non sono da Dio voluti, ma solo permessi, in quanto che non gl'impedisce, potendo, per li suoi fini altissimi imperscrutabili alle nostre menti. Vi concorre bensì, ma di mala voglia, e di mal cuore, costretto dalla nostra pertinacia, come egli stesso se ne lamenta per bocca d'Isaia: *Servire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis* (*Is.* 43.24.). Sicchè anchè questi in qualche senso dipendono dalla sua volontà.

237. E' inoltre necessario pel nostro proposito osservare in qualunque atto peccaminoso due cose. Primo, la malizia dell'atto, e questa Iddio non la vuole: solo la permette. Secondo, alcuni effetti, che da un tal atto peccaminoso risultano: e questi non essendo moralmente cattivi, Iddio gli vuole per li suoi santissimi fini, i quali di ordinario riguardano i nostri spirituali vantaggi. Mi spiego. Un nemico detrae al vostro onore con mormorazioni, e con calunnie, oppure vi oltraggia con parole contumeliose. Due cose sono qui da osservarsi, la calunnia, e i detti oltraggi: e questi Iddio non gli vuole, anzi gli abbomina, e li castiga; ma però li permette. Vi è anche da considerarsi il dispiacere, che a voi ne proviene: e questo Iddio lo vuole per esercizio di vostra umiltà, di pazienza, e di carità verso gli oltraggiatori. Un ladro vi toglie furtivamente alcuna cosa preziosa; un Giudice avverso vi dà una sentenza ingiusta; un domestico continuamente vi affligge coi suoi mali costumi. In tali casi Iddio non vuole le ingiustizie, nè gli altrui perversi costumi; ma vuole la vostra afflizione, vuole quelle croci, che a voi risultano dall'altrui malvagità; e le vuole per la salute, e perfezione della vostr'anima, e però, lasciando voi in disparte gli altrui peccati, dovete in tutto ciò che vi accade di vostro crucio, conformarvi pienamente al divino volere.

238. Apprendiamo la pratica di questa importantissima dottrina da uno de' più illustri Eroi dell'antichità, dico dal Santo Giobbe. Trovandosi egli nell'auge delle sue prosperità, all'improvviso gli sono recate da più parti mille funeste novelle. Ecco giugne in sua casa un messo con l'avviso, che i Caldei hanno depredati tutti i suoi armenti. Ecco un altro messo, che i Sabei hanno trucidata tutta la gran famiglia de' suoi servitori. Ecco un' altra nuova più luttuosa, che due venti urtando gli angoli della casa, l'hanno diroccata, e vi hanno sotto seppelliti tutti i suoi cari figliuoli. E Giobbe intanto che fa? che dice all'avviso di tante, e sì gravi sciagure? Giobbe altro non risponde, se non che: *Dominus dedit, Dominus abstulit*. Iddio me gli ha dati, Iddio me gli ha tolti. Ma che dite S. Profeta? Iddio ve gli ha tolti! Voi siete certamente in abbaglio. Non è Iddio, che vi ha tolti gli armenti: i perfidi Caldei ve gli hanno rubati. Non è Iddio, che ha uccisi i vostri servi: i Sabei barbari, e disumani ne hanno fatto strage. Non è Iddio, che vi ha spianata la casa, che ha dato a morte i vostri diletti figli: è stato il Demonio congiurato a' vostri danni. Deh non parlate così, risponde l'uomo pazientissimo, che io so prendere le tribolazioni pel suo verso. Iddio, Iddio è quello, che mi opprime con tanti mali. E' vero, che Iddio non vuole i furti de'

Cai-

Caldei, le crudeltà de' Sabei, la malignità de' Demonj persecutori; ma vuole la mia afflizione, vuole il mio travaglio, vuole il mio crucio. Permette i peccati in quelli per dar tormento a me: si serve dell' altrui malvagità, come d' istrumento per flagellarmi. Così su questo luogo riflette con tutta sodezza di verità S. Agostino. *Non dicit Job: Dominus dedit, diabolus abstulit*: ma disse: *Dominus dedit, Dominus abstulit. Sit nomen Domini benedictum* (*in Psal. 31.*). Non il Demonio, non i Sabei, non i Caldei mi hanno rapiti i beni di fortuna: me ne ha spogliato Iddio. Dunque sia fatta la sua volontà; sia in eterno benedetto.

239. Si vegga ora la stoltezza di molti Cristiani, che offesi dagli uomini non credono, che il travaglio, che internamente gli affligge, venga dalle mani di Dio. La mia tribolazione, dice uno, non proviene da Dio, ma proviene dalla malignità di un nemico, che con la lingua lacera il mio onore, e coi fatti si attraversa ad ogni mio avanzamento. La mia pena, dice un altro, non proviene da Dio, ma da un vicino perverso, che mi punge con parole; da un figliuolo scapestrato, che mi affligge coi suoi mali portamenti; dalla moglie iraconda, che mi fa vivere inquieto. La mia tribolazione, dice quella, non è Dio; ma sono le stravaganze del mio marito, le sue pratiche, e le sue prodigalità. Questi, dice S. Doroteo, sono simili ai cani, che percossi da sassi vanno furiosi a mordere quelle pietre innocenti, che gli colpirono; nè si volgono a mirare la mano, che scagliò contro loro il doloroso colpo. Così essi si sdegnano, si arrabbiano, s' infuriano contro i loro prossimi, che gli colpiscono con la lingua, o con le loro maligne azioni: e non alzano gli occhj a mirare la mano benigna di Dio, che scaglia contro loro queste percosse, permettendo ogni aggravio per isconto de' loro peccati, e per accrescimento di merito. *Nos vero, cum verbum ullum in nos dictum audimus, canes imitamur. Hi enim, si quis in eos lapidem jecerit, jacentem lapidem missum mordent. Ita nos, Deo relicto, qui nobis tribulationes hujusmodi ad peccatorum nostrorum purgationem procurat, ad lapidem, hoc est ad proximum, currimus* (*doctr. 7.*).

240. Non così fece il Santo David, allorchè percosso con la lingua da Semei uomo vile, con quelle oltraggiosissime parole: *Egredere vir sanguinum, & vir Belial*: Vieni avanti uomo sanguinario, e uomo del Diavolo: percosso ancora con pietre, che gli scagliava contro a mani piene, non si voltò a mirare nè la mano, nè la lingua temeraria del suo oltraggiatore; ma alzò la mente a Dio, e dalla sua mano ricevè quei fieri colpi: *Dominus præcepit ei, ut malediceret David*: Iddio è quello che mi manda queste maledizioni. *Quis est, qui audeat dicere: quare sic fecit?* (*2. Regum 16. 7.*) Perchè dunque avrò ardire di oppormi alla sua rettissima, e santa volontà? E così conviene procedere anche a noi in tutti i mali, che ci provengono dall' altrui perversa volontà, se in noi è vero lume di fede. Concludiamo dunque, che qualunque male possa accaderci in questa vita, o provenga da cagioni necessarie, come le malattie, i dolori, la perdita della sanità, e della vita, le carestie, le sterilità, le pestilenze, i terremoti, gl' incomodi delle stagioni, la povertà, le miserie: o provenga da cagioni libere, come le ingiurie, i torti, gli affronti, le ingiustizie, le calunnie, le opposizioni, le molestie, e ogni altro effetto dell' altrui malignità, dipende certamente dalla volontà di Dio, che fino ab eterno lo ha disposto pel nostro maggior bene. Onde siamo tenuti sottoporci con sentimento di umile subordinazione al suo santo volere in tutto ciò che ci aggrava.

CAPO III.

Si propone il primo motivo, per cui dobbiamo conformarci alla volontà di Dio: ed è il merito infinito che egli ha, che si adempisca ogni suo volere.

241. Posto dunque, che nulla accada in questo mondo che non abbia dipendenza dalla suprema volontà dell' Altissimo, vediamo ora quanto è grande il diritto in lui, e l' obbligazione in noi, che ci conformiamo in tutto alle sue sante disposizioni. Per due titoli può alcuno divenir padrone di alcuna cosa, e acquistar diritto ad ogni uso, che possa farsi di essa: o per averla formata, o per averla comprata. Così chi fabbricò la ca-

casa, chi formò la statua, o la pittura, è padrone di tali lavori, e n'è padrone ancora assoluto chi gli comprò. E questi appunto sono i due titoli, per cui ha Iddio un'infinita padronanza sopra di noi, e sopra gli atti nostri; specialmente sopra gli atti della vostra volontà, che sono i principali, e i più nobili: l'averci egli formati con le sue mani onnipotenti, e l'averci egli comprati a costo del proprio sangue. Incominciamo dal primo.

242. E' padrone lo Scultore della sua statua, perchè col suo dotto scalpello la scolpì: è padrone il Vasajo del suo vaso, perchè con le sue mani lo compose: è padrone il Pittore della sua immagine, perchè coi suoi pennelli la distese sopra una rozza tela: nè solo sono eglino padroni delle loro manifatture, ma hanno dritto ad ogni uso, a cui possono servire: poichè sta in loro potere adoprarle in ogni luogo, in ogni tempo, e in qualunque modo; alienarle, ritenerle, infrangerle a loro piacere. Ma che ha che fare il dominio di questi con la somma, e suprema padronanza, che ha Iddio sopra di noi, sopra la nostra volontà, e sopra gli atti di nostro arbitrio, a titolo di creazione? Alla fine lo Scultore non formò la sua statua dal niente, ma da un sasso, che non era opera de'le sue mani. Il Pittore non fece dal nulla la sua pittura, ma da colori; e la combinò su una tela già dianzi disposta ad un tal uso: ed il Vasajo non compose il suo vaso dal niente, ma dalla creta, che trovò sul campo. Ma Iddio donando a noi l'essere, ci cavò non già dal seno di un freddo marmo, o di una morta tela, o di una molle creta, ma ci trasse fuori dal nulla, senza servirsi di alcuna materia, che concorresse con lui alla formazione della nostra nobile sostanza. Quegli artefici impiegarono una virtù molto limitata per dar forma alle loro opere. Ma Iddio adoprò uno sforzo d'infinita onnipotenza per dar l'essere a noi: giacchè meno non vi voleva per estrarre una sostanza dal cupo fondo del niente. Quanto grande dunque è il dominio, che ha Iddio sopra la nostra volontà, onde debba in ogni cosa star soggetta alla sua? Quale il torto che gli fa, qualunque volta si sottrae da una sì giusta subordinazione? E se fa ingiuria al padrone del campo, chi gli toglie le frutta di quegli alberi, che egli non ha già creati, ma sol piantati, quale ingiuria farà a Dio chi gli nega il soggettamento della volontà, che egli ha creata solo per se?

243. Fa Iddio sì gran conto di questo alto dominio, e suprema padronanza, che ha sopra di noi, come nostro Creatore, che promulgando le sue leggi al popolo d'Israele, presso a venti volte ripete in due capi del Levitico questa parola: *Ego Dominus*. E poi conclude: *Custodite omnia præcepta mea, & universa judicia, & facite ea: Ego Dominus*: (*Levit* 19.37.) Io, diceva Iddio a quel popolo eletto, voglio da voi questo, e quello: e ricordatevi, che ho gius all'esecuzione, perchè son vostro padrone. *Ego Dominus*. Voglio da voi questo, e quello: e rammentatevi, che ho diritto all'adempimento di ogni mia volontà, perchè son vostro padrone. *Ego Dominus*. Anzi dice S. Agostino, che non per altro motivo fece Iddio ad Adamo il celebre divieto di mangiare il frutto dell'albero situato in mezzo del Paradiso terrestre, che per esercitare sopra di lui la sua sovrana padronanza. Il Santo induce Adamo a scusarsi della sua trasgressione, ed a palliarla con quelle parole: *Si bona est arbor, quare non tango? Si mala est, quid facit in Paradiso?* Se il frutto di questo albero è buono, perchè non l'ho io da toccare? Se è cattivo, che fa in mezzo del Paradiso? Perchè l'ingombra con le sue ombre nocive questo felice terreno? E poi induce Iddio a rispondere: *Ideo est in Paradiso, quia est bona; sed nolo tangas. Quare? quia Dominus sum, & servus es. Hæc tota causa est. Si parva causa est, dedignaris esse servus* (*in Psal.* 70.). L'albero è buono, dice Iddio: ma non voglio che tu lo tocchi. E perchè? perchè io sono il padrone, e tu sei il servo. Voglio esercitar sopra di te il mio dominio. Altra ragione non vi è. Se questa non è bastevole, tu sdegni di esser mio suddito, e mi neghi la debita soggezione. E però non vi sembri soverchio il rigore, che la divina giustizia praticò con Adamo, e coi suoi posteri, spogliandoli di ogni bene di natura, e di grazia, e colmandoli di mille mali per quella semplice trasgressione commessa con la comestione di un pomo: perchè il non volersi soggettare alla divina volontà è una specie di ribellione; è un non volerlo in pratica riconoscere per suo Creatore, per suo Padrone, per suo

suo Signore, per suo Monarca: ed è quasi uno strappargli la corona di fronte. E in che altro riponeva il Centurione la gloria del suo militare impiego, che in vedere i suoi soldati, ed i suoi servitori soggetti ad ogni suo volere? *Nam & ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites, & dico huic, Vade, & vadit: & alii, Veni, & venit: & servo meo, Fac hoc, & facit* (*Matt.* 8.9.). Dunque il non volersi soggettare alla volontà di Dio, è quasi un volerlo spogliare della sovrana autorità, che ha sopra di noi, e quasi un balzarlo dal soglio.

244. Meglio si scorgerà la mostruosità di quella ribellione al paragone della soggezione, che prestano al dominio di Dio, e ad ogni cenno della sua volontà le creature insensate, benchè prive non solo di cognizione, ma ancor di senso. Si vada al primo capo del Genesi, e si veda, che apena Iddio proferisce i suoi ordini, e vuole che la luce si divida dalle tenebre, che si formi la notte, e nasca il giorno, che si separino l'acque che sono sopra il firmamento, da quelle che stanno sotto il firmamento, e che queste vadano a congregarsi in un solo luogo, che germogli la terra, e che gli alberi producano le loro frutta: subito le creature tutte eseguiscono obbedienti ai suoi voleri, e subito se ne esprime nelle sacre carte l'interissimo adempimento con quelle parole ripetute ad ogni suo comando: *Et factum est ita, & factum est ita, & factum est ita* (*Genes.*1.).

245. Mirate come tutte le creature insensibili sono sempre intente ad eseguire la volontà del loro divino fattore. Rimira Iddio la terra, dice il Profeta Reale, e quella ad ogni suo sguardo trema. *Qui respicit terram, & facit eam tremere* (*Psal* 83.32.). Manda la luce, dice il Profeta Baruch, e quella vola: la chiama, e quella viene: ossequiosa, e tremante obbedisce ad ogni suo cenno. *Qui emittit lumen, & vadit; & vocavit illud, & obedit illi in tremore* (*Baruch.*3.33.). Chiama Iddio le stelle, dice lo stesso Profeta, e festose gli rispondono: eccoci, e senza frapporre un momento d'indugio, gli si presentano tutte luminose avanti. *Stellæ vocatæ sunt, & dixerunt, Adsumus: & cum jucunditate luxerunt ei, qui fecit eas*. Comanda Iddio al mare, che non trascenda i suoi lidi: e rivente si contiene dentro i termini da lui prescrittigli. *Hucusque venies, & non procedes amplius: & hic confringes tumentes fluctus tuos* (*Job.*38.11.). Comanda il Redentore ai venti, che rivoltosi turbano il mare: e questi obbedienti si ritirano, e lo lasciano in placida calma: *Imperavit ventis . . . facta est tranquillitas*, con istupore de' circostanti, che mirandosi l'un l'altro attoniti, dicevano: *Qualis est hic, quia venti, & mare obediunt ei?* (*Matt.*8.27.) Chi è costui, ai cui cenni si mostrano sì ossequiosi i venti, e il mare? In somma tutte le creature, come dice il Salmista, il fuoco, le gragnuole, le nevi, il ghiaccio, i venti, e le tempeste stanno sempre in parata, per obbedire agli ordini del loro Iddio. *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus* (*Psal.*148. 8.). Tanto è vero ciò che afferma S. Girolamo, che *omnes creaturæ Creatorem sentiunt, non errore Hæreticorum, qui omnia putant animantia, sed majestate Creatoris: quæ apud nos insensibilia, illi sensibilia sunt* (*lib.*1.*in.cap.*8. *Matt.*). Che tutte le creature sentono il loro Creatore: perchè sebbene molte di esse sono prive di anima, e di sentimento: tutte però hanno senso per far la volontà di chi le creò.

246. Solo dunque l'uomo dotato di ragione vorrà mostrarsi men ragionevole di chi è privo di ragione, e di senso col sottrarsi dalla soggezione dovuta alla divina volontà? Solo l'uomo, perchè conosce il sommo dominio, che ha Iddio sopra di lui, e la somma dipendenza, che egli ha dal suo Iddio, avrà da fare il caparbio, alzar la testa, e dire, *non serviam*: non voglio accomodarmi alle determinazioni di Dio, non voglio soggettarmi a' suoi giustissimi decreti, e sante disposizioni? Solo l'uomo, perchè arricchito del libero arbitrio, di cui altre creature sono incapaci, si servirà del bel dono della libertà, per iscuotere arditamente il giogo della subordinazione ai voleri dell'Altissimo, e per rendersi tanto più contumace, e tanto più reo, quanto più libero nel suo operare? Che mostruosità sarebbe mai questa!

247. Aggiungete, che Iddio ha una infinita padronanza sopra di noi, non solo per averci creati, ma ancora per averci ricomprati: onde a lui non solo come a Creatore, ma-

ma come a Redentore, dobbiamo stare totalmente soggetti, e ad ogni suo volere pienamente conformati. Non vi è chi non sappia lo stato d'irreparabile perdizione, in cui tutti ci trovavamo, allorchè fatti schiavi del tiranno infernale per lo peccato, eravamo già destinati a giacere tra catene di fuoco in un carcere sempiterno. Iddio mosso a pietà di noi, risolvè di ricomprarci da una sì fiera, sì tormentosa schiavitù. Nè già per redimerci dalle mani de' nostri nemici, votò borse di oro, e di argento, e scrigni di gemme, e di gioje preziose; ma votò del suo preziosissimo sangue tutte le sue vene: pagamento di sì gran valore, che non vi è tesoro che lo pareggi. Bramate formarne una giusta idea? fate così. Mettete su le bilance di una giusta estimazione una sola goccia di quel sangue divino, che il Figliuolo dell' Eterno Padre versò pel riscatto di noi miseri: e poi mettete dall'altra parte tutto l'oro del Perù, tutte le perle dell'Eritreo. Aggiungete quanto di splendido ha la Frigia nelle sue vesti, la Numidia ne' suoi marmi, la Sidonia nelle sue porpore, l'Arabia nelle sue odorose merci. Prepondera ancora la bilancia al peso di tante ricchezze? Appunto: una stilla di quel sangue divino è di valore infinitamenre maggiore. Fate dunque che Iddio apra i tesori inesausti della sua infinita onnipotenza, e faccia traboccare su questa bilancia quanto può mai trovarsi di prezioso, di ricco, di dovizioso, e di pregevole. Cederà almeno ora la bilancia al peso di queste immense infinite ricchezze? Pensate! non ha Iddio nell' erario della sua onnipotenza cosa più preziosa, che una gocciola del sangue suo: tutti i tesori possibili non possono eguagliarne il valore. Ma se una stilla di quel sangue divino è di prezzo inestimabile: quale stima dovrà farsi di un mare di sangue, che Iddio sparse per la nostra redenzione? Quale stima di tanti dolori, di tanti spasimi, di tante ingiurie, di tanti obbrobrj, di tante ignominie, che egli soffrì, ed offerì per ricomprarci dall'eterna schiavitù de'nostri infernali nemici? Solo può formarne giusta idea egli stesso, che fu di noi infelici il compratore.

248. Se dunque, dico io, un uomo è vero padrone del suo schiavo, che pur è un uomo suo pari, perchè lo comprò a costo di poche vili monete, e per un prezzo sì basso ha acquistato sì gran dominio sopra la sua persona, e sopra le sue azioni, che il misero non può dare un passo a suo arbitrio, ma è tenuto in tutte le sue operazioni a dipendere dal suo volere; qual dominio avrà acquistato Iddio sopra di noi, qual diritto sopra i nostri atti, e sopra tutti i moti della nostra volontà, mentre essendo noi già perduti in mano dei nostri nemici, ci ha ricomprati con prezzo immenso, infinito, impareggiabile, inesplicabile? Con prezzo, dico, che sarebbe stato soprabbondante a comprare tutto il mondo, mille mondi, infiniti mondi? E se uno schiavo, con non voler stare soggetto alla volontà del padrone, che l'ha comprato, gli fa grave ingiuria meritevole di gran castigo, quale ingiuria faremo noi a Dio, che ci ha comprati a sì gran costo, di quali castighi saremo noi degni, se non istaremo soggetti, e conformati ad ogni suo volere? se pretenderemo, che la nostra volontà prevalga alla sua, con inconveniente non meno abbominevole, che se la terra sovrastasse al Cielo?

249. Basta dunque che teniamo sempre avanti gli occhj quel sangue copioso, che il Figliuolo di Dio sborsò dalle sue vene pel riscatto delle nostr'anime dall'infernale schiavitù. Basta che spesso consideriamo quei dolori acerbi, che furono il prezzo della nostra Redenzione. Come intenderemo tosto l'infinito dominio, che anche a questo titolo ha egli acquistato sopra di noi, e la somma obligazione, che è in noi di essere affatto suoi, e di accomodarci in tutto ai suoi santissimi voleri? Neppur ci caderà in mente di preferire la nostra volontà disordinata alla sua rettissima, e di voler che a lei prevalga con ingiustizia, e sconcerto tanto abbominevole.

250. Oltre il sommo diritto, che ha Iddio che si faccia in tutto la sua volontà per l'infinita padronanza, e dominio, che ha sopra di noi, a titolo di creazione, e di redenzione; altri titoli ancora vi sono potentissimi, che ci obbligano a questo: perchè egli è anche nostro Padre, e noi ce ne protestiamo ogni giorno, dicendo: *Pater noster, qui es in cælis*. E con ragione lo chiamiamo continuamente col dolce nome di Padre: perchè oltre averci dato l'essere naturale, ci ha fatto per mezzo della grazia santificante par-

partecipi del suo istesso essere, e della sua istessa natura divina, come dice S. Pietro, *ut efficiamini divinæ consortes naturæ*: (2.*Pet.* 1. 4.) e come Padre amorosissimo ci tiene preparata l'eredità di un regno eterno, in cui saremo pienamente beati. Or chi non sa, che il Padre ha un vero diritto, che i proprj figliuoli gli siano soggetti, e subordinati, e che facciano la sua volontà? Inoltre Iddio è nostro amico per mezzo dell'istessa grazia, la quale, come altre volte ho detto, è una vera amicizia tra l'anima, e Iddio. E' certo, che l'amicizia esige l'unione delle volontà tra gli amici, secondo il celebre detto, che *amicus est alter ego*. E però David, e Gionata idea dei veri amici, erano in due corpi un'anima sola: *anima Jonathæ conglutinata est animæ David* (1.*Regnum*.18.1.). Iddio, quanto è dalla sua parte, adempie perfettamente le leggi dell'amicizia, perchè fa in tutte le cose lecite, e convenienti la volontà di chi lo teme, e l'ama: *voluntatem timentium se faciet* (*Psalm*.144 19.). Sta sempre con gli occhj aperti per mirare i bisogni dell'anime giuste, che conservano amicizia con lui, e tiene sempre le orecchie aperte, per ascoltare le loro domande, e per compiacerle nei loro desiderj. *Oculi Dei super justos, & aures ejus in preces eorum*. Ma acciocchè sia questa santa amicizia compita dall'una, e dall'altra parte, è necessario che anche noi (se pure non vogliamo essere sleali, ed infedeli a sì grande amico) ci conformiamo in tutto alla sua volontà. Tanto più che Iddio ha diritto infinito di fare in tutto la sua volontà: e noi abbiamo un obbligo sommo di cercare il suo beneplacito, il quale è la prima regola di ogni equità, di ogni rettitudine, e di ogni santità. Se dunque egli si piega a fare la volontà nostra, è pur dovere che noi ci soggettiamo alla sua.

251. Ma il motivo più potente di questa santa conformità, e che dobbiamo tenere sempre fisso nella mente, è senza fallo, l'essere Iddio un sommo bene, che merita che tutte le creature si uniformino al suo volere. Il bene merita di essere amato. Già dissi, che quello che è la calamita al ferro, è il bene alla nostra volontà, traendola a se con un dolce affetto; e che quanto è maggiore la bontà, che riluce nell'oggetto amato, tanto è maggiore la forza che ha di attrare la volontà, e di accenderla nell'amore di se. Dunque essendo in Dio una bontà infinita, vi è anch'un'attrattiva infinita di amore, ed un merito di essere amato infinitamente più di qualunque altra cosa, o questa sia fuori di noi, oppure in noi: più dico del nostro corpo, e della nostr'anima; più dico di ogni nostra inclinazione, e di ogni nostro volere; e conseguentemente di essere preferito ad ogni naturale propensione della nostra volontà. Poichè l'amore altro non è che volere il bene dell'oggetto amato, e volerglielo in quel grado, che egli lo merita. Dunque avendo Iddio un infinito merito, che alla sua volontà si posponga ogni nostra volontà, deve ogni nostra volontà essere sagrificata alla sua, se pur l'amiamo.

252. Un atto solo di conformità, fatto dal sommo Sacerdote Eli, mostra quanto sia gradito a Dio questo umile soggettamento della nostra volontà alle sue rettissime disposizioni. Era questo gran Sacerdote reo appresso Iddio di tutti i sacrilegj, che avevano commesso i suoi figliuoli, e dei pubblici scandali, che avevano dato al popolo nel sacro Tempio: perchè avendone egli avuto contezza, non gli aveva ripresi. *Eo quod noverat indigne agere filios suos, & non corripuerit eos*. Perciò mandò Iddio ad intimargli per bocca del Profeta Samuele la perdita del Sacerdozio, del Tempio, dei figliuoli, e della propria vita. Egli però a sentenza sì funesta fulminata da Dio in pena dei suoi errori chinò la testa, e con umile sommissione disse quelle belle parole: *Dominus est: quod bonum est in oculis suis, faciat* (1. *Regnum* c. 3. 13.). Dio vuol così: si faccia pure ciò che piace agli occhj suoi. Fu di tanto valore appresso Iddio questo atto di conformità, e di rassegnazione al suo santo valore, che secondo il parere di gravissimi Autori citati da Cornelio a Lapide, meritò per esso, non ostante il reato delle sue gravi colpe di esser salvo. *Vide hic*, dice il citato Interprete, *responsum Heli dignum Sacerdote pænitente, æqui animi, & resignati ad omnem Dei voluntatem, & castigationem tam horrendam*; *ob quod Heli salvus videtur. Ita Theodoretus &c.* Imiti dunque questo sommo Sacerdote chi vuol guadagnarsi il cuore di Dio.

C A-

CAPO IV.

Alcuni motivi di nostro utile, per cui dobbiamo conformarci in tutto alla divina volontà.

253. MA se l'amore verso Iddio fosse nel nostro cuore sì languido, che non avesse forza di soggettare la nostra volontà alla divina, l'induca almeno a questo doveroso soggettamento l'amore, che portiamo a noi stessi: poichè non vi è nè vi può essere cosa più vantaggiosa per noi, che fare in tutto la volontà di Dio. La ragione si è quella, che accennai di passaggio nel capo secondo di questo Articolo, ma voglio qui, come in luogo proprio, passeggiare più agiatamente: perchè se questa non ci si fissa bene nella mente, non arriveremo mai tra le cose avverse a riposare con quiete nella divina volontà. Bisogna vivamente persuadersi che tutte le cose che Iddio vuole, o permette sopra di noi, le vuole, e le permette per nostro bene: e se ne siegue alcun male, ciò proviene dall'abuso che noi ne facciamo, specialmente in non volerci conformare alle sue amorevoli disposizioni.

254. Questa verità è certissima, perchè fondata tutta in fede. Abbiamo nelle sacre carte. *Domine, ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos* (*Psalm.*5.23.). Dice il S. David, che Iddio con lo scudo inespugnabile della sua buona volontà per ogni parte ci cinge, e ci circonda: onde non passino a ferirci quei mali, che sono veri mali; e solo passino a colpirci quei mali, che sono veri beni, perchè devono risultare in nostro vantaggio. Abbiamo, che Iddio, vedendoci meschini, è sollecito del nostro bene. *Ego autem mendicus sum, & pauper: Dominus sollicitus est mei* (*Psalm.*39.18.). Abbiamo, che Iddio ci custodisce, come la pupilla degli occhj suoi: *Custodi me ut pupillam oculi*: e che offender noi, è un toccarlo su la pupilla degli occhj: *Qui tetigerit vos, tanget pupillam oculi mei* (*Zacch.*2.8.). Abbiamo espressioni anche più tenere, per cui non isdegna Iddio di paragonarsi ora ad una gallina, che tiene raccolti sotto le ali i suoi pulcini; protestandosi che così ci tiene egli raccolti sotto le ali benigne della sua protezione. *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suo sub alas, & noluisti?* (*Matt.*23.37.) Ora ad un'Aquila, che spiega le ali sopra i suoi parti, e sta loro volando attorno; significandoci, che così egli sta attorno a noi, e spande sopra di noi le ali di una amorosa assistenza. *Sicut Aquila provocans ad volandum filios suos, & super eos volitans, expandit alas, & assumpsit eum, & portavit in humeris suis* (*Deuteron.*32.11.). Ora ad una Madre amorevole, che non può scordarsi del suo figliuolo diletto; assicurandoci, che quando ancora quella si dimenticasse del parto delle sue viscere, egli non si scorderà giammai di noi, ma sempre ci porterà in palma di mano, come la cosa più gelosa, e più cara. *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar. Ecce in manibus meis descripsi te* (*Isai.*49.15.). E arriva fino a questa dolce espressione, che a modo di una tenera madre, ci accarezzerà nel suo seno, e ci allatterà alle poppe della sua beneficenza. *Ad ubera portabimini, & super genua blandietur vobis. Quomodo si cui mater blandiatur: ita ego consolabor vos* (*Isaiæ.*66.12.). Tutti questi modi tenerissimi di parlare indicano una provvidenza amorosissima che Iddio ha sopra di noi, per cui non può volere cosa alcuna che sia nostro vero male.

255. Dissi *nostro vero male*: poichè alcune cose (come di sopra accennai) si hanno in conto di mali, perchè ci affliggono: ma in sostanza son veri beni, perchè sono da Dio indrizzati al nostro maggior vantaggio. Resta ora a vedere quali sono le utilità, che Iddio pretende ritrarre da questi travagli, che da noi si chiamano mali; acciocchè rimirati coll'occhio della fede, si reputino, quali in realtà sono, veri beni.

256. In primo luogo le sventure, che accadono in questa vita, sono tal volta volute da Dio, come mezzi di grandi felicità temporali: e però non possono, anche naturalmente parlando, chiamarsi col nome di mali: mentre nella linea istessa della natura ci partoriscono grandi beni. Giuseppe Ebreo è venduto da' suoi fratelli agl'Ismaeliti, come schiavo infelice: è confinato in una oscura prigio-

gione, geme tra duri ceppi, piange la sua sventura. Chi mai avrebbe creduto, che l' obbrobrio di quelle catene, e lo scorno di quella schiavitù dovessero portarlo al soglio, e farlo Vice-Re dell' Egitto? Eppure così accadde. E Iddio, quando niuno il pensava, già il prevedeva, e già indrizzava l'ignominia della sua prigionia all' altezza di quella dignità. A Saul vanno smarrite le giumenta: attribuisce egli a sua disgrazia una tal perdita, e tutto sollecito ne va in cerca e per le pianure, e per li monti, e tra i boschi, e tra le selve. A chi mai sarebbe caduto in mente che in quei giorni Saul invece di quelle vili giumenta avrebbe trovato una Corona Reale che l' inalzasse al trono d'Israele? Eppure così avvenne. E Iddio già il sapeva, e indrizzava quella perdita all' acquisto di un Regno. Viceversa, chi mai si sarebbe figurato, che gli onori ricevuti da Amanno nella Reggia di Assuero, e l'inalzamento al posto di Cortigiano il più favorito del Re, dovessero fargli strada alla morte obbrobriosa della forca? Eppure è certo, che colà lo condussero i suoi ingrandimenti. E Iddio già il conosceva: e voleva, che quell'infame patibolo fosse il termine della sua ambiziosa felicità. Dunque inferisco io, quelli che da noi si hanno in conto di mali, talvolta anche temporalmente sono beni. Dunque si lasci chi ha senno regolare da Dio, la cui benevola provvidenza altro non può sopra noi disporre, che il nostro vero bene.

257. Secondo, ci vuole tal volta Iddio afflitti in questa vita con molte, e gravi pene, per non vederci angustiati nell' altra vita con pene assai più lunghe, e senza paragone più atroci: vuole, che quelle siano in compenso di queste. E questo non è darci un gran bene, sotto la tintura di poco male? Lo conosceva molto bene il Santo Giobbe; e però pregava Iddio, che senza usargli pietà, lo stritolasse pure sotto i flagelli, conoscendo il gran beneficio che gli faceva, allorchè gli commutava i tormenti orrendi dell'altra vita con le pene tenuissime della vita presente. *Quis det ut veniat petitio mea . . . . . & qui cœpit, ipse me conterat; solvat manum suam, & succidat me: & hæc sit mihi consolatio, ut affligens me dolore non parcat* (*Job.6.8.*).

258. Terzo, Iddio molte volte ci affligge per la nostra emendazione, e per togliere l' ostacolo, che pongono le nostre colpe al conseguimento dell' eterna salute. Così l'inclita Giuditta, parlando al suo popolo, mentre era strettamente cinto dall' esercito di Oloferne, ed in procinto di cadere nelle mani di quel Tiranno: concittadini miei, diceva loro, abbiate fede, che questo gran travaglio, che ora soffriamo, non è indirizzato alla nostra perdizione, ma all'emendazione della nostra vita. *Ad emendationem, & non ad perditionem nostram evenisse credamus* (*Judith.8.27.*). Così l'Autore de' libri dei Maccabei, dopo aver rappresentato le stragi, che del popolo Ebreo fece lo scellerato Antioco, la profanazione del Tempio, e le abbominazioni, che in quello si commettevano per comando del perfido Re; prega il Lettore a non credere, che sì gravi mali fossero da Dio scaricati sopra gli Ebrei per la loro perdizione, ma solo per lor correzione. *Obsecro autem eos, qui hunc librum lecturi sunt, ne abhorrescant propter adversos casus; sed reputent ea quæ acciderunt, non ad interitum, sed ad emendationem esse generis nostri* (*2.Macha.6.13.*). Perchè in realtà Iddio è Medico amorosissimo, che ci ferisce solo a fine di sanare le piaghe nelle nostr' anime: e ci addolora un poco in questa vita, per darci eterna vita.

259. E vaglia il vero, chi non si sarebbe mosso a compassione in vedere il Re Manasse, spogliato dei suoi tesori, e del suo Regno, e ciò che più si apprezza dagli uomini, privo di libertà, e fatto schiavo del Re degli Assirj, gemere inconsolabile sotto il peso d'ignominiose catene? Eppure una congerie di tanti, e sì gravi mali fu il più gran bene, che Iddio potesse recare a quell'empio Re: perchè in mezzo a sì grandi calamità rientrò in se stesso: detestò le sue scelleratezze: ne fece gran penitenza: e assicurò la sua eterna salute. *Qui postquam coangustatus est, oravit Dominum Deum suum, & egit pœnitentiam valde coram Deo patrum suorum* (*2.Paralip. 33.12.*). Certo è, che se Iddio lo avesse creato Monarca dell'universo, non gli avrebbe fatto tanto beneficio, come ridurlo all' estremo delle miserie temporali.

260. Chi avrebbe potuto mirare senza la-

grime quel Naaman Generale dell'esercito Sirio, grande fu gli occhj del suo Sovrano, e glorioso fu gli occhj di tutti? *Naaman princeps militiæ Regis Syriæ erat vir magnus apud dominum suum, & honoratus: per illum enim dedit Dominus salutem Syriæ. Erat autem vir fortis, & dives*: ma però siegue a dire, *sed leprosus*, ma ricoperto da capo a piè di una schifosissima lebbra (4.*Regum* 5.1.). Pareva, che le sue grandezze, e le sue glorie congiunte con quella infermità tanto stomachevole ad altro non servissero, che a renderlo oggetto di maggior compassione. Eppure da quel male tanto abbominevole ebbe origine il suo vero bene. Poichè sanato perfettamente dal Profeta Eliseo, per mezzo dell'acque del Giordano, venne alla cognizione del vero Dio, e diede le spalle a tutte le divinità bugiarde, di cui fin allora era stato empiamente divoto: Onde ebbe a dire: *Vere scio quod non sit alius Deus in universa terra, nisi tantum in Israel . . . Non faciet ultra servus tuus holocaustum, aut victimam aliis, nisi Domino*.

261. Chi non avrebbe riputato il più infelice degli uomini quel misero Paralitico, che stette trent'otto anni tremando su le sponde della Probatica Peschiera, come canna palustre trema su le sponde di un fiume, senza che in sì lungo tempo si trovasse per lui una mano benigna, che a tempo opportuno gli desse una spinta pietosa dentro quelle acque salubri, costretto a lagnarsi sempre della sua sventura, e a ripetere con gran dolore, *hominem non habeo?* (*Joan*.5.) Eppure quella sua gran disgrazia gli partorì la più gran fortuna, che gli potesse accadere: perchè la dilazione della sua guarigione lo condusse a' piedi del Redentore, che non solo lo sanò nel corpo, ma mondollo nell'anima dall'infermità molto peggiore delle sue colpe. Innumerabili altri avvenimenti potrebbero addursi, in cui chiaramente si scorge, che tutto ciò che Iddio vuole, o dispone sopra di noi, è in nostro maggior bene, benchè al nostro senso debole, e al nostro corto giudizio abbia tal volta sembianza di male.

262. E qui si noti la temerità di certi uomini, che oppressi dalle miserie si lamentano di Dio, e prorompono in quelle temerarie parole: a chi tutto, a chi niente: a chi tanti figliuoli, a chi ninno: a chi tanta sanità, a chi continue infermità: a chi prosperità, a chi disastri. E vedendo prosperati i peccatori, arrivano fino a proferire quella grande bestemmia, che per essere felice in questo mondo bisogna essere empio, tacciando Iddio, o d'ingiusto, o d'iniquo nella distribuzione dei suoi doni. Di questi può sicuramente dirsi ciò che dice Agostino degli Ebrei infelloniti contro il Redentore. *His omnibus curationibus ejus ingrati, tamquam multa febre frenetici, insanientes in Medicum, qui venerat curare eos, cogitaverunt consilium perdendi eum* (*in Psalm*.64.). Può di loro dirsi, che a guisa di frenetici stravolti dalla febbre delle loro passioni, infuriano contro il loro celeste Medico, che gli affligge per curarli, e li tormenta un poco per dar loro salute, e salute eterna. Ma perchè persone sì audaci, che con queste ardimentose parole alzano la fronte superba contro Dio, hanno più del brutale, che del ragionevole; mirano le disposizioni della divina provvidenza con occhj di carne, e non giammai con lo sguardo purgato della fede, devono esser convinte per mezzo dei loro istessi occhj.

263. Guardino dunque colà quel Ricco avaro, che abita dentro il suo sontuoso palazzo, ora assiso a lauta mensa tra esquisite vivande, ora agiato in un letto dorato sopra morbidissime piume, ora a diporto in un ameno giardino, servito sempre da una turba di servitori vagamente vestiti. Mirino poi quel misero cencioso, che giace su la porta dello stesso palazzo tutto lacero, mezzo nudo, pieno di piaghe, e ciò che è più da notarsi, senza uno straccio, con cui ripurgarle, costretto a farsele lambire dai cani, senza una mica di pane, e senza speranza di poterla impetrare da quel ricco interessato. Giudichino ora della sorte di ambedue, e decidano qual di due vorrebbero essere, se quel ricco, o quel povero? Quel ricco, risponderanno subito, perchè è felice; non già quel povero, che è tanto misero. Or sappiate, che avete formato un pessimo giudizio, e che siete caduto in un grande errore: perchè quel ricco è l'infelicissimo Epulone, a cui le ricchezze, le delizie, e lo splendore furono tanti lacci che lo trassero all'eterna perdizione. Quel povero è il fortunatissimo Lazaro,

ro, a cui le miserie furono le chiavi di oro, che gli aprirono le porte del Paradiso. Le felicità terrene furono date ad Epulone in castigo. La povertà, le piaghe, i dolori furono da Dio donati a Lazaro in premio, per accrescimento di gloria. Ed infatti, parlando Abramo con l'Epulone di già confinato a penare negli abissi: *Fili, recordare*, gli disse, *quod recepisti bona in vita tua: Lazarus similiter mala* (*Lucæ* 16.25.). Ricordati figliuolo, che ricevesti beni temporali in gran copia, con cui Iddio premiò qualche tua opera buona, per poi punire eternamente le intemperanze de' tuoi banchetti, e l'alterigia del tuo splendido trattamento. Ma Lazaro ha ricevuti mali terreni, con cui Iddio l'ha umiliato in terra per esaltarlo agli eterni gaudj nel cielo. Che dite ora voi, che vi lamentate di Dio? I travagli di cui vi attristate, non sono eglino veri beni, se siano da voi accettati con la debita conformità al divino volere? E i beni che ad altri invidiate, non sarebbero forse per voi veri mali, che vi condurrebbero al sommo delle miserie? Soggettatevi dunque con pace alle divine disposizioni, che altro non hanno di mira che il nostro vero bene.

264. Ma perchè questa è una verità, quanto certa, altrettanto repugnante all'esperienze dei nostri sensi, che non si finisce mai d'intendere da questi uomini carnali, voglio metterla loro più vivamente sotto gli occhj con un ammirabile avvenimento, che si riferisce nei libri dei padri (*ex lib. doct. PP. de Providentia n.*3.). Vivevano insieme marito, e moglie, quanto conformi per l'eguaglianza della loro condizione, altrettanto difformi per la dissonanza de' loro costumi: poichè quello era modesto, e timorato; questa dissoluta, e sfrenata. Menò l'uomo una vita infelice: perchè povero di sostanze era costretto procacciarsi il vitto coi sudori della sua fronte, coltivando la terra, e cagionevole di sanità era spesso necessitato a giacere in letto oppresso da gravi infermità. Se era sano, gemeva sotto il peso di esorbitanti fatiche; se trovavasi infermo, gemeva per l'acerbità dei dolori, misero in ogni tempo. Finalmente dopo una vita stentata e dopo una malattia tormentosa morì con grandi affanni. Alla sua morte parve che il Cielo sdegnato si commovesse tutto in tempeste: poichè tante furono le saette, tanti i fulmini, che per tre giorni continui scagliò sopra la terra, e sì continue, ed impetuose le piogge, con cui le inondò il seno, che non fu possibile portare il cadavere del defonto alla Chiesa. I vicini, regolandosi da quelle esteriori apparenze, giudicarono temerariamente, che quello fosse stato un gran peccatore, mentre si armava contro di lui il Cielo, e la terra ricusava di accoglierlo nel suo seno, e somministrargli la sepoltura. Al contrario la moglie condusse tra le sue dissolutezze, e libertinaggi una vita felicissima. Amata da tutti, da tutti accarezzata, visse sempre lieta, e contenta. Mai non ebbe una febbre, non mai un dolore di capo, non mai una minima infermità, non mai un travaglio, che intorbidasse le sue contentezze. Giunta poi al termine della sua vita, spirò placidamente in un giorno sì sereno, che il Cielo istesso pareva che volesse cospirare alla tranquillità della sua morte. Una loro figliuola ripensando seco stessa una sera alla vita calamitosa, e alla morte funesta del suo buon Padre, e riflettendo alla vita prosperosa, ed alla morte placida della sua madre, riputava l'una felice, e l'altro misero: e già andavasi disponendo nel suo animo di appigliarsi ad un tenore di vita tutto simile a quello della sua Genitrice. Quando all'improvviso si vede comparire avanti un uomo alto di statura, venerabile di aspetto, il quale la interrogò, quali fossero i pensieri che ravvolgeva per la mente. Intimorita la giovane a quella vista, a quella voce, tremava, e taceva. Allora quello: io so, le disse, quali sono i tuoi pensieri. Vieni meco, che ti toglierò d'inganno. Presela per la mano, la condusse in un luogo di tanta vaghezza, di tanta amenità, che sembrava un Paradiso terrestre. Quivi trovò il suo Padre, che tosto le venne incontro, l'abbracciò, chiamolla col dolce nome di Figlia. Voleva la fanciulla fermarsi con esso lui in quel luogo di delizie; ma la sua guida a ciò non lo permise, ma presala nuovamente per la mano, la condusse pel declive di un monte dentro una grotta oscura, che tutta rimbombava di urli, di grida, di stridori, di pianti. E quivi vide immersa dentro una fornace di cocentissime fiamme la sua infeli-

ce Madre; e l'udì maledire disperata le sue impudicizie, ed i suoi libertinaggi. Quanto fosse il terrore della giovane, non è facile a dirsi: si può arguire da questo, che sparita la visione, si diede subito ad una santa vita ad imitazione del suo genitore, in cui perseverò costantemente fino alla morte. Questa visione fu riferita da un di quei SS. Padri dell' Eremo, come narratagli da quella istessa fanciulla, mentre in età provetta era già salita a stato di molta perfezione; e mostra chiaramente ciò che andiamo dicendo, che i travagli che Iddio ci manda in questa vita, non sono veri mali, benchè ci riescano tormentosi; ma sono grandi beni pel fine, a cui sono da Dio indirizzati.

265. Ma se questo è vero, che pazzia è la nostra il non volerci lasciar regolare dalla divina volontà in tutto ciò che sopra di noi dispone: mentre siamo sicuri, che operando in tal modo, sortiranno tutte le nostre cose un ottimo riuscimento? Ci converrà qualche volta, lo so, soffrire cose contrarie al nostro onore, al nostro decoro, ai nostri interessi, alla nostra sanità, e forse alla nostra vita. Ma che importa? se rimettendoci alle divine disposizioni, siamo certissimi, che il tutto avrà esito felice, il tutto ridonderà in nostro maggior bene. Qual figliuolo non rimetterebbe i suoi affari in mano della sua madre, la quale sa che l'ama teneramente. Qual amico non lascerebbe i proprj negozj all'arbitrio di un suo amico, che gli vuole tutto il suo bene? Perchè dunque non metterci noi nelle mani di Dio, e non lasciarci guidare da lui (o siano le cose prospere, o avverse; o siano gradevoli, o siano penose, o dilettevoli) giacchè sappiamo, che ci ama più di quel che ami qualunque madre il suo figliuolo, qualunque amico il suo amico, nè altro cerca in tutte le disposizioni della sua provvidenza, che il nostro vero bene? Dunque *jacta super Dominum curam tuam* (*Psalm.*54.23.): gettiamoci nella braccia del nostro buon Padre, e lasciamoci reggere dalla amorosissima sua volontà. Affoghiamo ogni nostra sollecitudine nel mare dolcissimo della sua infinita bontà, sicuti che egli ha tutta la cura di noi, e tutta la premura dei nostri vantaggi. *Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum: quoniam ipsi cura est de vobis* (1.*Petri* 5.7.). Gran cosa! Gesù Cristo per nostro amore si lasciò consegnare alla volontà spietata dei carnefici, che lo volevano straziare: *Jesum vero tradidit voluntati eorum* (*Lucæ* 23.25.): e noi per amor suo non vorremo abbandonarci alla sua volontà, che altra mira non ha, che di beneficarci?

CAPO V.

Si adduce un altro motivo di nostra utilità, che risulta dal conformarsi alla divina volontà: ed è, che in questo consiste la nostra felicità nella vita presente.

266. NON può l'uomo vivere felice in questa vita, se non rimanga appagata ogni sua brama, ed ogni sua volontà: perchè una cosa sola, che si opponga ai suoi desiderj, basta a mettere in agitazione il suo cuore, a tenerlo amareggiato, ed a renderlo scontento. Che mancava ad Amanno, onde avesse a vivere inquieto? Faceva la prima figura nella Reggia di Assuero, preferito a tutti i Grandi del Regno. Gli abbondavano le ricchezze, gli abbondavano i figliuoli, gli abbondavano gli onori, gli abbondavano le delizie, gli abbondava la potenza. Eppure nulla gli pareva di avere. E perchè? forse perchè qualche nemico gl'insidiava alla vita? oppure perchè qualche emulo invidioso si attraversava al corso delle sue fortune? niente di questo. Solo perchè Mardocheo uomo straniero, assiso avanti la soglia del Palazzo reale non gli faceva di cappello. Non si vergognò di confessarlo di propria bocca: *Et cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quamdiu videro Mardochæum Judæum sedentem ante fores regias* (*Esther.*5.13.). La mancanza di questo tenuissimo ossequio bastava ad amareggiarlo in modo, che niun pro gli facessero gli onori di un regno intero.

267. Nè è solo Amanno infelice per la mancanza di una cosa sola, che brama; ma tanti sono, quanti vivono in questa misera terra. Interrogateli tutti, e sentirete che tutti vi diranno di vivere scontenti per la privazione di qualche cosa, che desiderano. Quello è ricco, ma non ha il grado di nobiltà: questo è nobile, ma gli mancano le ricchezze, con cui mantenersi con decoro del proprio grado. Uno

Uno ha roba in gran copia, ma gli manca la sanità, con cui goderla: ad un altro non manca sanità, ma è privo di roba, con cui godere i frutti della sua prospera sanità. Questo gode in casa una bella pace; ma fuori di casa ha un nemico, che si oppone ad ogni suo avanzamento; quello non ha avversario, che lo perseguiti: ma quella moglie altiera, quei figliuoli scorretti lo fanno sospirare ad ogni ora. In somma non vi è alcuno tra mondani, che viva contento appieno: perchè niuno vi è, che sia appagato in tutti i suoi desideri.

268. A chi dunque in questo mar di miserie, in cui viviamo, sarà concesso di approdare al porto di una vera felicità? Solo a quello, che vorrà in tutto conformarsi al divino volere. La ragione è chiara. Niuna cosa ci può accadere, che non sia voluta da Dio, nel modo che ho di già dichiarato. Dunque niuna cosa può succedere all'uomo spirituale, che vuole in tutto la volontà di Dio, che non sia conforme alla volontà sua: poichè volendo Iddio tutto ciò, che di mano in mano gli avviene, nulla può avvenirgli, che non lo voglia anch'esso. E però di tutto rimane soddisfatto, di tutto pago, e di tutto pienamente contento, e gode sempre quella pace interiore, in cui tutta consiste la felicità di nostra vita: onde disse saggiamente S. Doroteo, che altro modo non vi è di far sempre la volontà propria in una perpetua quiete, che spogliarsi affatto della sua volontà, e soggettarsi alla divina. *Et sic nolentes propriam explere voluntatem, invenimur illam semper explevisse* (*Doctr.9.*).

269. Si aggiunga, che le istesse pene di corpo, e gli stessi travagli dell'animo, (quali solo son capaci d'intorbidare la nostra felicità) si rendono dolci, e riescono piacevoli a chi è tutto intento a far la divina volontà. Poichè l'amore, che la persona spirituale porta a Dio, fa che goda di tutto ciò, che a Dio piace, e che Iddio vuole. E perchè vede che a Dio piace, che ella sia tal volta afflitta, essa gode delle proprie afflizioni; e perchè vede che Iddio la vuole tal volta addolorata, ella prova diletto nei suoi dolori. Quindi viene a formarsi un misto di godimenti, e di pene, e quasi un agrodolce saporitissimo al palato dell'anima amante: sicchè patendo, non pate, nè i suoi patimenti hanno forza d'intorbidare la sua quiete, e di turbare la sua felicità. Gli Apostoli strascinati ai Tribunali come rei, accusati come colpevoli, dovevano certamente sentire la pena di quelle ignominie. Ma pure ne gioivano: *ibant gaudentes a conspectu Concilii*. E perchè questo? perchè amando Gesù Cristo godevano d'incontrare la sua volontà, ed il suo gusto, quale sapevano ritrovarsi nella tolleranza di tali contumelie: *quia digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (*Act. 5 41.*). I Martiri posti su gli eculei, e sotto i fieri colpi dei flagelli, e delle verghe di ferro, sentivano sicuramente l'acerbità del dolore, perchè non erano mica di sasso; ma pure ne giubilavano, ed arrivavano a rimproverare ai Tiranni la loro lentezza in tormentare, per averli contro di se più disumani, e spietati: tanto era il piacere, che provavano di aggradire patendo al loro Dio. Così le anime conformate al divino volere, vedendo che le loro avversità, e le loro pene vengono decretate dalla volontà di Dio, e trasmesse dalle sue benigne mani, internamente ne godono, e convertono in contentezza le istesse tribolazioni. Onde si verifica di loro ciocchè dice il Savio nei Proverbi, che non vi è cosa che sia capace di turbare la serenità della loro mente, e di alterare la bella pace dei loro cuori. *Non contristabit justum quidquid ei acciderit* (*Prov.12.21.*). Sicchè patendo sono più felici nei loro patimenti, che i mondani nei loro vani godimenti.

270. Si narra nelle istorie dell'Ordine Cisterciense, che un Monaco Converso tre volte partì dal Monastero di Chiaravalle, e tre volte fu da San Bernardo riammesso in quel sacro Chiostro con benignità pari alla sua contumacia. La terza volta compunto intimamente per le parole, e per l'orazioni del Santo, risolvè di non esser più Religioso di abito, ma di costumi. Si diede ad una perfettissima osservanza della sua regola, ad uno studio indefesso di orazione, e ad una sincera penitenza dei suoi passati trascorsi. Iddio volendolo esaltare a grado di alta perfezione, lo percosse nel corpo con un'orrida cancrena. Gli marcivano le carni indosso, gli si disfacevano in vermi con dolori sì acerbi, che per lui il vivere era un continuo morire. E-

fal.-

ſalava dalle ſue putride piaghe sì gran fetore, che niuno poteva avvicinarſi al ſuo letto ſenza nauſea, e ſenza orrore. Ciò non oſtante, era tanto conformato al volere di Dio in quella ſua penoſiſſima, e ſchifoſiſſima infermità, che altro non faceva che rendergliene affettuoſe grazie, come del più gran favore ricevuto dalle ſue amoroſe mani. Quanto era addolorato nel corpo, altrettanto moſtravaſi ſereno nella fronte, gioviale nel volto, quieto nell'anima, conſolato nel cuore. In tanto imputridendoſegli ſempre più le carni, ed aggravandoſi ſempre più i ſuoi ſpaſimi, ſi ridusſe al punto della morte. Qui ciaſcuno credeva, che almeno in quell'eſtremo avrebbe mandato qualche ſoſpiro dalle labbra, qualche gemito dalla bocca, e che la veemenza dei ſuoi dolori gli avrebbe ſpremuta dagli occhj qualche lagrima. Ma tutto l'oppoſto. In quegli ultimi periodi della ſua vita cominciò a cantare con tanta dolcezza, che i Monaci rapiti dalla ſoavità di quel canto accorſero alla ſua ſtanza, gli ſi affollarono attorno al letto ſtupefatti, ed attoniti in vedere tanta allegrezza tra dolori sì acerbi. In queſto modo, cantando, e giubilando ſoavemente ſpirò: e meritò che S. Bernardo faceſſe in quel giorno un Sermone a' ſuoi Monaci, o per dir meglio, faceſſe a lui un Panegirico, in cui eſaltò la ſua pazienza, e la ſua conformità al volere di Dio. Dice pur bene S. Paolo, che *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum:* (*ad Rom.*8.28.) il tutto a chi ama Iddio ſortiſce in bene, anche le pene, anche le afflizioni, anche la morte; perchè amando Iddio, ſi quieta nel ſuo divino volere in tutto ciò che gli accade di aſpro, e di tormentoſo, e in tutto trova la contentezza, la pace, la tranquillità.

271. Non poſſo ſare a meno di riferire a queſto propoſito ciò che ricordomi di aver letto di una donna vaga di aſpetto ſu gli occhj degli uomini, ma più vaga ſu gli occhj di Dio per le ſue gran virtù. Queſta ancora ſu tocca da Dio con un ulcere ſchifoſo, che conſumandole a poco a poco le carni, laſciolla tutta guaſta, e difformata. Niuno vi era, che la poteſſe riguardare ſenza lagrime: perchè tutti che la miravano sì contraffatta, ſi rammentavano della ſua antica rara bellezza, e ſentivano moverſi a pietà. Ella però contentiſſima di quanto Iddio ſopra di lei diſponeva, lo ringraziava amoroſamente nel ſuo cuore, e ſoleva corriſpondere alle altrui lagrime con un dolce riſo. Venne a viſitarla il Veſcovo, ed in vederla neppur eſſo potè raffrenare le lagrime, ed ella non potè contenere le riſa. Queſto ſi ſtupiva in vederla placidamente ridere tra sì orrendi mali. Queſta ſi maravigliava in vederlo piangere a viſta dei ſuoi gravi malori. Dopo un breve ſtupore di ambedue, ruppe il ſilenzio la donna, ed interrogò il Prelato, perchè piangeſſe? Riſpoſe quello: perchè ſento tutto commovermi in vedervi ridotta a queſto miſero ſtato: e poi ſoggiunſe: e voi perchè ridete? Io rido, ſoggiunſe la donna, perchè ne ho giuſta cagione. Se un prigioniere foſſe dal ſuo Principe confinato in uno ſtretto carcere, con ſentenza definitiva di non doverne eſcire, finchè non foſſe diroccata la ſua prigione; non ſi rallegrerebbe egli in vedere cader a pezzi a pezzi le mura? Certo che sì: perchè ſi vedrebbe già già vicino al poſſeſſo della tanto bramata libertà. Or queſto è appunto quello che accade a me. L'anima mia ſta riſtretta nel corpo, quaſi in una anguſta prigione; e vedo che il carcere del mio corpo ſi va disfacendo in putredine. E però l'anima mia giubila, vedendoſi vicina alla libertà dei figliuoli di Dio; perciò l'anima mia tripudia, ſapendo che in breve paſſerà dalla prigione alla reggia, dalle catene al ſoglio, e ciò che più rilieva, ai dolci ampleſſi del ſuo celeſte Spoſo, di cui avendo fatto tra tante pene la volontà in terra, deve goderne la preſenza in Cielo. Così diſſe, e proſeguì a viver lieta, e contenta nella ſua tormentoſa infermità.

272. *In pace*, dice S. Agoſtino (*lib. 1. de Serm. Dom. cap. 2.*) *perfectio eſt, ubi nihil repugnat; & ideo filii Dei pacifici, quoniam nihil in his reſiſtit Deo.* Quelli, dice il Santo, ſono veri figli di Dio, in cui nulla vi è che reſiſta alla volontà di Dio: onde godono quella pace ſtabile, in cui conſiſte la perfezione dell'uomo. Tale era queſta ſanta donna; e tali dobbiamo eſſere noi, ſe bramiamo eſſere perfetti, e felici in queſta vita. Dunque ſe non baſta per farci ſtare conformati alle diſpoſizioni di Dio la ſomma ſoggezione che gli dobbiamo, come ſue creature, e l'infinito meri-

merito che egli ha di essere da noi amato, e compiaciuto in ogni suo volere; c' induca almeno a questo l' amore, che portiamo a noi stessi, il nostro vero bene, e la nostra vera felicità. Gli Angeli sono beati in Cielo, perchè adempiono perfettamente la volontà di Dio: e gli uomini tanto più sono felici in terra, quanto più ad essa si conformano.

CAPO VI.

Dalle precedenti dottrine si deducono alcune pratiche conseguenze.

273. Abbiamo nei precedenti capitoli mostrato, che Iddio ha un merito infinito, che si faccia la sua volontà, a cagione della sua somma amabilità; e ne ha un dritto infinito per essere nostro Creatore, nostro Redentore, nostro Padre, e nostro Amico. Quindi s' inferisce, che la volontà di Dio non si ha solamente da fare in una, o in un' altra cosa, ma in ogni cosa che egli disporrà sopra di noi: perchè in tutte le cose ha egli merito, e gius che si vada a seconda del suo volere. Questo ancora si deduce da ciò, che abbiamo dianzi detto, cioè che da questa conformità dipende la nostra presente felicità: poichè il sottrarsi in una sola cosa dalla soggezione dovuta al volere di Dio, basta per intorbidare la nostra pace, e la nostra felicità. E però dobbiamo sforzarci di mantenere la nostra volontà conforme alla divina in tutte le cose, e nella sanità, e nell' infermità, e nell' abbondanza, e nella povertà, e negli onori, e nelle ignominie, e nelle perdite, e negli acquisti, e nel caldo, e nel freddo, e nel molto, e nel poco, e nelle cose prospere, e nelle contrarie.

274. Ci serva di scorta alla pratica di questa perfetta conformità il fatto, che racconta il Taulero, rapportato dal Padre Nieremberg nella sua Vita divina (*cap. 16.*) Un Teologo di eminente sapere, ma umile di cuore, non fidandosi della sua scienza, bramava di trovare qualche Servo di Dio bene addottrinato nella scuola della perfezione, che gl' insegnasse la strada della verità. Dopo aver domandato a Dio questa grazia per otto anni continui, udì una voce, che gli disse: *Esci fuori alle scalinate del Tempio, e troverai quivi un uomo che t' insegnerà la strada della verità.* Il Teologo, udito ciò, si alzò immantinente, e si portò all'atrio della Chiesa, ove trovò un povero tutto lacero nelle vestimenta, scalzo nei piedi, rabbuffato nei capelli, pallido nel sembiante. Cominciò ad interrogarlo, e dalle risposte che riceveva, conobbe esser quello colmo di celeste sapienza, nè trovarsi Maestro di lui più eccellente per insegnare la strada della verità, che egli aveva sì ardentemente bramato d' imparare: e lo conoscerà anche il Lettore dal discorso, o dialogo, che passò tra loro due.

275. Escendo dunque di Chiesa il Teologo, *Iddio*, disse, *ti dia il buon giorno, Fratello*. Rispose il Mendico: *Ti ringrazio del saluto, che mi dai: ma ti faccio insieme sapere, che non mi ricordo di aver avuto giammai giornata cattiva, nè principio di giorno, che non sia stato buono.*

276. Teologo. *Sia come tu dici, e coi giorni buoni, che sempre hai, Iddio ti aggiunga buona fortuna, e prospera sorte.* Mendico. *Buone cose tu mi desideri: (sia per amor di Dio:) ma sappi una verità, che io non fui mai sfortunato, nè mai ebbi disgrazia alcuna.*

277. Teologo. *Prego Iddio, Fratello mio, che con le buone sorti, che hai, sii sempre beato. Io confesso la verità, che il mio intelletto non capisce bene quello, che le tue sì risolute parole esprimono.* Mendico. *Giacchè tu ti maravigli, ti faccio sapere, che a me non è mancata, nè manca la beatitudine.*

278. Teologo. *Così Iddio ti salvi, parlami più chiaro: perchè il tuo linguaggio a me è troppo oscuro.* Mendico. *Son contento, e di buona voglia lo farò. Ma ti ricordi in quante maniere mi hai interrogato?*

279. Teologo. *Bene me ne ricordo: con tre: col buon giorno, con la buona fortuna, col desiderio della beatitudine.* Mendico. *Ti sovvengono le risposte?*

280. Teologo. *Eccole: mi hai risposto, che non hai avuto mai giorno cattivo; che non sei stato mai sventurato; e che mai non ti è mancata la beatitudine. Queste sono le tre risposte; e queste ho confessato di non intendere; e però ti prego, che me le dichiari.*

281. Mendico. *Sappi, Fratello mio, che quei giorni sono buoni per noi, i quali impieghiamo*

mo nelle lodi di Dio, il quale per questo istesso concede in essi la vita: e mali sono per noi, quando in essi ci allontaniamo dal dare a Dio la gloria, che gli dobbiamo. Siansi gli accidenti, che alla giornata succedonci, quali si siano, o prosperi, o avversi: poichè in tutti con la sua grazia possiamo, e dobbiamo lodarlo nella nostra volontà, atteso che questa ajutata col favor divino, fa che i giorni siano buoni. Io, come tu vedi, sono mendico, e molto bisognoso, vo pellegrinando pel mondo, non ho refugio, nè luogo, in cui ricoverarmi; ed incontro per viaggio travagli di più forti. Che se per non trovare chi mi dia elemosina, patisco fame, lodo di ciò Iddio. Se mi piove indosso, e mi percuote la grandine, lodo Dio. Finalmente tutto quello, che mi si offerisce di avverso, mi è materia di lodare Iddio. Ed in questa maniera il giorno per me è buono. Quando gli uomini mi fanno alcun piacere, o dispiacere, ne lodo Iddio; e tengo la mia volontà soggetta alla sua divina Maestà, dandogli di tutto somme lodi. Poichè le avversità non fanno che il giorno sia avverso; ma piuttosto lo fa la nostra impazienza, che nasce dal non tenere la nostra volontà soggetta a Dio, nè esercitata nelle divine lodi in ogni tempo.

282. Teologo. *Veramente, Fratello, tu hai gran ragione in ciò che dici dei buoni giorni. Già ho inteso, che quei giorni sono buoni, che passiamo lodando Iddio in tutto ciò che accade.*

283. Mendico. *Ho detto, che non fui mai sfortunato, nè ho patito disavventura; e ho detto la verità, perchè tutti teniamo per buona sorte, quando ci avvengono le cose tanto buone, e prospere, che non ci è più che desiderare, nè che migliorare. Ma essendo verissimo, che quello che Iddio ci dà, ed ordina che ci succeda, è per noi il meglio; ne siegue, che non solo io, ma qualsissia uomo, che abbia aperti gli occhj dell'anima, e che consideri le cose, come Cristiano, deve tenersi per fortunato in qual si voglia cosa, che gli succeda, che Iddio gli dà, o ordina che gli facciano gli uomini: perchè allora niuna cosa gli può accadere, che non sia meglio per lui.*

284. Teologo. *Resta la terza risposta, che mi hai dato, dicendo che non passi mai alcun dì senza felicità, e beatitudine. Questa mi sembra molto difficile: ma mi persuado, che siccome l'intenderla importa tanto, quanto l'altre due, così saprai rendermela tanto chiara, quanto le altre.*

285. Mendico. *Così farò con la grazia di Dio: ma sta attento. Per beatitudine intendiamo tra gli uomini quella di colui, che ha tutto ciò che desidera, e che in tutto riesce sempre con la sua volontà, e la cui volontà sempre si adempie senza resistenza. Non vi è uomo nel mondo, che ottenendo tutto quello che vuole, non arrivi ad avere questa beatitudine: e ciò è manifesto. Nel Cielo l'hanno i Beati: e la ragione si è, perchè non vogliono più di quello, che vuole Iddio. Lo stesso avviene tra gli uomini mortali, quando hanno mortificato i suoi appetiti, e hanno interamente soggettata la loro volontà a quella di Dio, rallegrandosi di quello che Iddio fa, sì circa se stessi, sì circa gli altri. Questo tale lo possiamo chiamare beato in terra: perchè ha gusti celestiali, vedendo che in tutto si fa la volontà sua, la quale è conforme a quella di Dio.* Impari dunque il Lettore da quello Mendico lacero nelle vestimenta del corpo, ma adorno nell'anima di grandi virtù, l'arte che deve praticare, per rendere tutti i giorni di sua vita buoni, tutti i giorni fortunati, tutti i giorni beati: cercare in tutte le cose che gli accadono, o siano conformi, o contrarie al proprio genio, o siano gustose, o tormentose, la volontà di Dio, e uniformarsi a quella.

286. Ma si avverta, che da questa conformità non devono escludersi le cose più piccole, e più minute. Primieramente perchè sebbene sia tenuissima la cosa, a cui la nostra volontà fatta ribelle alla divina si oppone, questa basta per tenere inquieto il nostro cuore, e per privarci di quella terrena beatitudine, che io promisi nel precedente Capitolo, e che sperimentava in se stesso quel fortunato Mendico. Secondariamente perchè sebbene siano piccole cose, che Iddio sopra di noi dispone, non è però mai piccolo il male di ribellarsi dalla sua volontà, con negargli la debita soggezione. Se il Re significhi ad un suo Paggio (in qualunque modo ciò faccia) la sua volontà circa alcuna cosa assai tenue, e. g. che raccolga dal pavimento una spilla; certo è che quantunque sia la cosa per se stessa picciolissima, non è però piccola la contumacia di quel servo, che si oppone alla vo-

lon-

lontà del suo Principe, e ricusa di eseguirla. Molto più non avrà a riputarsi piccolo male in una creatura il non volersi soggettare al Re del Cielo, ed al Monarca dell' universo; ancorchè la cosa che egli vuole, sia per se stessa di poco rilievo.

287. E tanto più dobbiamo in ciò esser cauti, che talvolta Iddio più castiga in questa vita una piccola trasgressione della sua volontà, che una grande. Chi avrebbe mai creduto, che per un adulterio, e per un omicidio non dovesse Iddio dare a Davidde altro castigo, che la morte di un bambino; e che per un poco di vanità in numerare il suo popolo, dovesse punirlo con la strage di settanta mila persone? chi avrebbe mai pensato, che Iddio avesse a lasciare impunito in persona del Sacerdote Aronne lo scandalo orrendo dato al popolo in lasciarlo idolatrare un vitello, anzi in tener mano ad una sì grande empietà; e poi per un poco di mancanza di fede in percuotere un sasso, da cui avevano a sgorgare acque salubri per dissetare lo stesso popolo, avesse ad escludere il suo Fratello Mosè dalla Terra promessa? Chi non si stupisce in vedere il piissimo Re Giosia, dopo avere in tutto il Regno distrutti i tempj degl' Idoli, stritolati i simulacri, inceneriti i boschi profani, e trucidati i Sacerdoti di quelle divinità bugiarde; dopo aver fatto rifiorire la religione del sacro Tempio, e reso il culto al vero Dio; dopo essersi rivolto a Dio con tutto il suo cuore, con tutto il suo spirito, e con tutte le sue potenze dell' anima, in modo che non vi fu nè prima di lui, nè dopo alcun Re, che lo pareggiasse nell' osservanza delle leggi mosaiche, come dice lo stesso sacro Testo: *similis illi non fuit ante eum Rex, qui reverteretur ad Dominum in omni corde suo, & in tota anima sua, & in universa virtute sua, juxta omnem legem Moysis, neque post eum surrexit similis illis*: (4.*Reg*.23.25.) chi, dico, non si stupisce in vederlo poi punito con una morte immatura per la poca riflessione in non credere a ciò che da parte di Dio gli significava un Re straniero, e barbaro?

288. Viceversa sappiamo, che altre persone sono state rimunerate da Dio con favori singolarissimi per alcuna piccole opere buone fatte conforme alla sua volontà. Se vogliamo credere alle Istorie Ecclesiastiche. S. Gregorio il Magno fu assunto al Sommo Pontificato per una replicata elemosina fatta ad un povero, che pareva importuno. Pietro Telonario per un pane dato di mala grazia ad un Mendico, non solo ottenne di essere salvo, ma di essere Santo. Questi, ed altri molti simili avvenimenti fa Iddio di tanto in tanto accadere, acciocchè intendiamo quanto gli prema la conformità alla sua volontà, anche nelle cose piccole: mentre dall' adempimento di essa può dipendere qualche nostro gran bene, e dalla trasgressione può prendere l' origine qualche nostro gran male. E però non basta star conformato al volere di Dio in certe cose grandi, quale sarebbe la perdita della roba, della sanità, della riputazione, dei parenti più stretti, degli amici più cari; ma anch' è necessaria questa uniformità nelle cose più tenui, che accadono alla giornata: V. G. in una parola che punge; in uno sgarbo che spiace, in qualche molestia, che ci arreca una mosca, che ci vola importuna d' intorno, o un cane, che latrando ci turba il sonno, in un caso repentino, che la persona inciampi in un sasso, o che una candela improvvisamente si smorzi, o che la veste inavvedutamente si stracci, e nell' intemperie dell' aria, ora troppo piovosa, ora ostinatamente serena, ora calda, ora umida, ora rigida, e in mille altre cose, che continuamente ci molestano. La conformità in questi mali leggieri non è meno importante, che nei mali grandi: perchè sono cose, che accadono ad ogni ora: onde in esse si forma più facilmente, e più presto l' abito della conformità, che ci dispone a non recedere dal divino volere nelle cose ardue, e malagevoli a sopportarsi.

CAPO VII.

Avvertimenti pratici ai Direttore sopra il presente Articolo.

289. Avvertimento primo. Dalla buona direzione del Padre spirituale può assai dipendere nei penitenti l' acquisto della conformità al divino volere, e conseguentemente l' acquisto della carità, che in essa principalmente consiste. Quando vede il Direttore, che il penitente libero da peccati

gravi, comincia ad esperimentare sentimenti di amore di Dio, lo ponga in questo santo esercizio, acciocchè l'amore di affetto passi in amore sodo, e sostanzioso di opere. Perciò lo faccia spesso meditate sopra gli esposti motivi, acciocchè la sua volontà si determini a soggettarsi alla divina, specialmente nelle cose moleste alla natura fragile. Gli faccia prendete pet giaculatoria da ripetersi più volte il giorno certi detti della Scrittura in cui si esprime il desiderio di andare sempre conforme al volere di Dio: v. g. *Non mea, sed tua voluntas fiat. Non sicut ego volo, sed sicut tu. Fiat voluntas tua, sicut in Cælo, & in terra. Domine quid me vis facere? In capite libri scriptum est de me, ut faciam voluntatem tuam, Deus meus volui.* S. Geltrude ripeteva trecento sessantacinque volte il giorno queste parole: *Amabilissimo Gesù, non si faccia la mia volontà, ma la tua.* Allo spiritualissimo uomo Gregorio Lopez insegnò il Signore a prendere per esercizio di orazione e di giaculatorie quelle parole: *Si faccia la tua volontà, come in Cielo, così in terra.* Intraprese egli questa pratica con tanto affetto, ed impegno, che la ripeteva ad ogni respirazione, cioè innumerabili volte: e se alcuna volta non faceva tali atti con la debita divozione, Iddio permetteva che il Demonio lo assalisse con fiere tentazioni. Da questa divota pratica proverà, che aspirando spesso il penitente all'adempimento della divina volontà, si manterrà sempre vivo nel cuore questo santo desiderio, e sopraggiungendo poi le occasioni di cose aspre, e repugnanti (quali mai non mancano in questa vita infelice) si troverà disposto, e pronto a soggettarsi alle divine disposizioni.

290. Avvertimento secondo. il Direttore istruisca il suo Discepolo ad unire con la conformità la confidenza in Dio, perchè questa dispone a quella, e grandemente la facilità. Mi spiego. Se la persona, che soffre travagli provenienti o dagli uomini, o da' Demonj, o anche dalle cagioni necessarie, crede vivamente che il tutto venga disposto da Dio per suo gran bene, fortemente spera un ottimo riuscimento, e si abbandona con la confidenza in Dio. Svegliata la speranza, gli è poi facile conformarsi alla volontà di Dio in qualunque cosa più dura, anche in riguatdo al merito che Iddio ne ha, ed alla soggezione che gli deve: perchè la speranza spiana le ripugnanze dell'animo, e lo prepara al debito soggettamento. Onde ella rimane in mezzo agli avvenimenti al suo genio contrarj coll'animo pacato, col cuore quieto nelle divine disposizioni, secondo il detto del S. David: *In pace in idipsum dormiam, & requiescam: quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me* (*Psalm.*4.9.). Riposerò, e dormirò in una profonda pace, qualunque cosa mi accada: perchè tu, Signore, mi hai stabilito, e ben fondato nella speranza. Al contratio se l'uomo sia ptivo di questa fiducia nella divina provvidenza, e in mezzo alle sue contrarietà tema un esito infelice ai suoi mali, gli sarà difficilissimo l'accomodarsi al volere del Signore, e se non ha gran virtù, non lo farà.

291. Il fatto di Martino Monaco riferito da S. Gregorio (*Dial.lib.*3.*c.*16.) prova a maraviglia ciocchè vado dicendo. Erasi questo gran servo di Dio ritirato a vivere dentro la caverna di un monte dove Iddio, mostrandogli la singolare protezione che teneva di lui, aveva fatto prodigiosamente scaturire un ruscello, che gli somministrasse la bevanda. Ma il Demonio, non potendo soffrire quel tenore di vita santa, che Martino menava nella spelonca sequestrato da ogni umano commercio, si diè a perseguirarlo con ispaventose apparizioni. Poichè orando il S. Monaco, gli compariva avanti in sembianza di un velenoso, ed orrido serpente, e gli si avventava quasichè a divorarlo: oppure gli si avviticchiava ai piedi, o alla vita, per distorlo da quel divoto esercizio. Se egli si poneva a giacere pet dare al corpo il necessario ristoro, subito il serpente gli si distendeva al fianco, affine di turbargli la quiere. Tanta però era la conformità, che aveva Martino, confortato dalla fiducia di non dover essere offeso da quel serpente infernale, che ora gli offeriva una mano, ora gli stendeva un piede, dicendogli: Mordi se puoi, io non tel vieto. *Sed vir sanctus omnino imperterritus, ejus ori manum, vel pedem extendebat, dicens: Si licentiam accepisti ut ferias, ego non prohibeo.* Durò per tre anni continui questa diabolica infestazione. Finalmente vinto da tanta costanza il brutto mostro dell'Inferno, prorup-

pe

pe in un alto fremito, e spargendo fiamme e fuoco, si precipitò dalla cima del monte, traendo seco alla ruina tutti i sassi, e tutti gli alberi, che erano pel declivo del monte. Conclude il Santo: *Perpende, quæso, iste vir Domini in quo mentis vertice stetit, qui cum serpente per triennium jacuit securus*. Si rifletta, dic' egli, a quale altezza fosse giunto quell' uomo di Dio, che potè per tre anni giacer quieto, e sicuro con un serpente infernale. Tanto può la conformità al divino volere, quando sia assistita, e corroborata dalla fiducia viva che Iddio avrà protezione di noi, che darà ai nostri mali un felice riuscimento. Istituisca dunque il Direttore il suo penitente nelle cose avverse, e l' animi ad aver fede, che il tutto è da Dio indirizzato al suo maggior bene. Questa fiducia addolcirà le difficoltà della natura, e farà sì, che la sua volontà facilmente si accomodi alla divina, e le presti la dovuta soggezione.

292. Avvertimento terzo. Può molto conferire all'acquisto di questa santa conformità, l'avvezzarsi a fare tutte le sue operazioni, grandi, e piccole con santa intenzione di piacere a Dio, assumendo sempre per motivo del suo operare il gusto di Dio, e l' adempimento del suo santo volere: perchè avvezzandosi la persona a volere il piacimento di Dio nelle opere che sono di sua elezione, si dispone grandemente a volerlo ancora nelle cose, che non sono di suo arbitrio, anzi le sono da Dio permesse contro il suo genio, e contro la sua naturale inclinazione. E però sopraggiungendo queste, con più facilità vi si accomoda, e vuole senza tanta difficoltà ciò che Dio vuole. Ma avverta che la retta, e santa intenzione nell' operare, acciocchè produca l'effetto predetto, deve essere pura: sicchè altro non cerchi che la volontà del Signore nelle sue azioni; e deve essere spesso rinnovata, acciocchè non rimanga sporcata da altri fini umani, e da altre intenzioni terrene.

293. Avvertimento quarto. Conduca il Direttore le anime alla perfetta conformità a poco a poco, facendole salire da un grado all'altro, fino al più alto, e al più perfetto. Primo procuri che prendano i travagli dalla mano di Dio con pazienza. Diceva l' Abate Pastore: *Chi son io, che proferisca la mia volontà, il mio giudizio al divino?* Questo è un ottimo modo di soggettare pazientemente la propria volontà alla divina; porre al confronto ambedue le volontà, riflettere l' arditezza grande che sarebbe il pretendere, che la volontà di un uomo vile avesse a galleggiare sopra la volontà sovrana, e dominante di Dio. Secondo procuri che passino per essi con allegrezza, e con gusto. S. Liduina tra le sue penosissime infermità, *Signore*, diceva, *questo è a me molto grato, che non mi perdoni, nè vadi ritenuto in affliggermi ed in caricarmi di dolori: perchè l'eseguirsi in me la tua volontà, mi è di somma consolazione*. Il Padre Carlo Spinola della Compagnia di Gesù, che fu consumato a fuoco lento in ossequio della santa fede, in una sua lettera, dice così: *Se non possiamo patire cose aspre, almeno è gran diletto ricordarsi di quelli, che le patirono, e con la loro fiamma accenderci più. Quando giungerà quel tempo, o ora, o momento? Quanta soavità è anche il pensare di solo patir pene per Cristo! Or che sarà il medesimo morire?* Questo è un grado più arduo, perchè più contrario agl' istinti della natura: ma pure crescendo il divino amore, e dilatando nell' anima le sue fiamme, le dà forza di poggiare sì alto. Terzo procuri che cresca la conformità a segno, che tenga i mali corporali in conto di grandi beni: sicchè ne renda a Dio affettuose grazie, al pari del sommi beneficj. Così faceva il S. Giobbe. *Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiemus?* (*Job.* 2. 12.). Prende l' uomo pazientissimo per motivo di ricevere volentieri dalle mani di Dio i mali orribili, con cui lo affliggeva il Demonio, l'aver ricevuto dalle sue mani i beni temporali. Dunque è segno, che stimava maggior beneficio i mali che i beni, che venivano dalle divine mani: altrimenti non avrebbe la debita forza il suo argomento. Questa è virtù propria dei perfetti; ma non bisogna sgomentarsi, perchè a tutto si può giugnere con la divina grazia. Avverta però il Direttore, che a qualunque grado di conformità aspiri il Penitente, è necessario che lo chieda molto al Signore: poichè se per l' acquisto di ogni virtù è necessario impiegare continue, e fervorose preghiere, molto più tali preghiere sono necessarie pel conseguimento della perfetta con-

formità, ch'è la regina delle virtù. E però dica al Penitente bramoso di unirsi con la volontà di Dio, che esclami sempre avanti a lui: *Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu* (*Psal.*142.10.).

294. Avvertimento quinto. Troverà il Direttore persone spirituali, che sanno conformarsi al volere di Dio nei mali terreni, cioè nella perdita o della sanità, o della roba, o dell'onore. Ma non troverà molte persone divote, che sappiano conformarsi pienamente nella privazione delle consolazioni sensibili, voglio dire nelle aridità, e desolazioni dello spirito. Perciò deve persuader loro, che anche queste son volute da Dio: onde devono in queste, non meno che nelle altre cose acerbe conformarsi, umiliarsi, e restarsene in pace. Diranno che queste siccità spirituali sono cagionate da' loro mancamenti. Egli lo accordi loro; ma nel tempo istesso dica loro, che prendano con uniformità, e con quiete questo castigo, e si umilino avanti a lui, giacchè si conoscono colpevoli. Non sarebbe stolta la scusa di un peccatore, che punito da Dio per le sue incontinenze, non si volesse soggettare alla sua volontà, perchè si è meritati i castighi, che lo affliggono? Così stolta è la scusa di quegli spirituali, che conoscendo di aver meritate le aridità, s'inquietano, non prendendole dalla mano di Dio. Diranno, che le loro non sono aridità purgative: ma freddezze, e rattiepidimento di spirito. Distingua loro due diverse sorti di freddezza: una che sta nel senso, l'altra che risiede nella volontà. Quella prima non istà loro in mano il rimoverla; ma non dispiace a Dio; la seconda dispiace a Dio; ma il toglierla sta nelle loro mani. Levino dunque questa con darsi seriamente al divino servizio: si confortino in quella, e rimangano in pace.

295. Avvertimento sesto. Ad alcune anime Iddio permette aridità anche nella parte superiore dell'anima. Sono prive di lume: sentono nelle loro orazioni molta difficoltà in fare anche con la volontà affetti, e propositi; nè possono alzar il cuore a Dio, se non che facendosi gran forza. Anche in questo devono elleno conformarsi, credendo (come di vero è) che Iddio questo stesso disponga per loro bene, e profitto. Tal volta sembrerà loro di non poter fare neppure questi atti di conformità. Ma s'ingannano: perchè la fede mai non manca, in virtù di cui può sempre la volontà muoversi almeno con atti secchi, ed insensibili al debito soggettamento. E quando ancora paresse loro di non poter fare cosa alcuna, procedano negativamente, cioè si annichilino avanti a Dio, confessando la propria impotenza, e miseria, e lasciando fare a Dio ciò che vuole. Sopra tutto non s'inquietino: perchè l'inquietudine è segno chiaro, che l'anima non si accomoda alle divine disposizioni, nè si soggetta.

ARTICOLO V.

Della carità verso il Prossimo.

CAPO I.

Si espone il precetto della Carità verso il prossimo, e si ponderano le qualità di un tal precetto per affezionarsi ad essa.

296. NON accade ripetere ciò, che altre volte abbiamo detto con l'Angelico, che la carità verso il prossimo entra anch'essa, come parte secondaria, a formare l'essenza della cristiana perfezione. Basta che ora arrechiamo la ragione, perchè la carità con cui amiamo i nostri fratelli, la rende tanto stimabile, che ad essa abbia a ridursi in gran parte il lustro, e la perfezione delle nostre anime. Questa stimabilità, a mio parere, si fonda nella grande stima che ne ha fatto Iddio: sì perchè ce ne ha dato stretto, e rigoroso precetto: sì perchè ce lo ha fatto con espressioni molto singolari: sì perchè ce lo ha fatto in tempo molto a noi memorabile.

297. Prima però di esaminare le qualità singolari del precetto, con cui comandandoci Iddio la carità, ce ne palesa il valore; si avverta, che la carità, di cui ragioniamo, non è quell'amore per cui amiamo il nostro prossimo per una certa conformità di genio, o congeneità di sangue, o per qualche dote naturale, che in lui risplenda. Questo è un amore di bassa lega, e di niun valore per l'acquisto dei beni eterni: perch' è tutto fondato nell'inclinazione della natura. La carità è un amore del Prossimo, che prende l'

oti-

origine dall'amor di Dio: perchè per mezzo di esso non si ama il prossimo per se stesso; nè per le sue belle doti naturali, ma si ama in riguardo a Dio. *Nemo*, dice San Gregorio, *cum quempiam diligit, habere se proximus caritatem putet, nisi prius ipsam vim suæ dilectionis examinet. Nam si quis quemlibet amat, sed propter Deum non amat, caritatem non habet, sed habere se putat* (*Hom.38.in Evangel.*). Niuno, dice il Santo Dottore, amando alcuno, pensi subito di possedere la carità: perchè se non ama in riguardo a Dio, stima di aver la carità, ma non l'ha. *Ut perfecta justitia*, dice a questo proposito S. Bernardo (*dedil.Deum*) *sit diligere proximum, Deum in causa habere necesse est alioquin: proximum pure diligere quomodo potest, qui in Deo non diligit? Porro in Deo diligere non potest, qui Deum non diligit. Oportet ergo Deum diligi prius, ut in Deo diligi possit & proximus.* L'amore del prossimo, dice il Santo, acciocchè sia perfetto, cioè soprannaturale, bisogna che sia cagionato dal divino amore, cioè bisogna che si ami il prossimo in Dio. Ma non si può amare il prossimo in Dio, se prima non si ama Iddio, e per amor di Dio non si ama il prossimo.

298. Ciò presupposto, dico che non vi è cosa alcuna, che tanto mostri l'eccellenza della carità verso i nostri fratelli, e l'obbligo grande, che ci corre di praticarla, quanto il comandamento stretto, rigoroso, espressivo, e memorabile, che Iddio ce ne ha fatto. Consideriamolo in tutte le sue circostanze. In primo luogo questo precetto è strettissimo: perchè il Signore ce lo ha imposto come il primo, come il maggiore di tutti, come sostanza di tutta la legge, come un estratto di tutti gl'insegnamenti dei Profeti, e come un compendio di tutta la nostra perfezione. Così se ne protesta il Redentore in S. Matteo. *Omnia quæcumque vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis. Hoc est enim lex, & Prophetæ* (*Matt.7.12.*). Amate il vostro prossimo in modo, che facciate ad esso tutto ciò che bramereste fosse fatto a voi. In questo si ristringe tutto il sugo della legge, e delle dottrine de' Profeti. E altrove più chiaramente: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. Hoc est maximum, & primum mandatum. Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet, & Prophetæ* (*Matt.22.37.&c.*). Ama il tuo Iddio, dice Cristo, con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, e con tutta la mente tua. Questo è il primo comandamento, ed è il maggiore di tutti. Il secondo comandamento è simile a questo: ama il prossimo, come te stesso. In questi due precetti, come in basi fondamentali della nostra santa religione, sta appoggiata tutta la legge, e tutte le predizioni de' Profeti. Se dunque questo precetto è il principale, da cui tutti gli altri prendono la forza d'obbligare, convien dire, che tra tutti i precetti sia il più stretto, che abbia imposto Dio.

299. Secondo, è precetto rigorosissimo, perchè ci vien imposto sotto pena di morte da incontrarsi immantinente. *Qui non diligit, manet in morte* (*1.Joan.3.14.*). Chi non ama il prossimo, dice S. Giovanni, è morto a Dio. E S. Agostino aggiunge, ch'è morto, non solo perchè rimane ferito da colpa grave, ma perchè si pianta nel cuore la radice di tutte le colpe. *Hæc si non tenetur (nempe caritas,) & grave peccatum est, & radix omnium peccatorum* (*Tract.4.in 1.Joan.3.*). Quindi siegue, che siccome un uomo morto non può fare alcun'azione vitale: così un uomo spogliato di carità non è capace di fare alcun opera santa, e meritoria di vita eterna. I sagrificj istessi, che pure sono atti di religione, e di culto, non riescono al Signore graditi, se sieno fatti da persona priva di carità. Perciò disse Cristo, che accostandosi alcuno all'Altare per fare la sua obblazione all'Altissimo, se si ricordi di nutrire nel cuore qualche rancore col prossimo, vada prima a riconciliarsi, e poi torni a compire il sacrificio, altrimenti non sarebbe gradita l'offerta, che provenisse da quell'anima morta, e incadaverita avanti a Dio per le trasgressioni della santa carità. *Si offers munus tuum ad Altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te; relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliari fratri tuo* (*Matt.5.23.*): perchè in realtà più di ogni vittima, e di ogni olocausto è gradito a Dio il sacrificio della carità, secondo il detto di quello Scriba, che come saggio approvato fu

dal

dal Redentore. *Diligere proximum tamquam se ipsum majus est omnibus holocaustomatibus, & sacrificiis. Jesus autem videns, quod sapienter respondisset, ait illi: Non es longe a Regno Dei* (*Marc.* 13.).

300. E qui mi cade in acconcio quel prodigioso avvenimento che riferisce Tommaso de Kempis. Un giovane, trovandosi presente al sacrificio della Messa, non vedeva l'Ostia sacra. Temè che ciò potesse provenire o dalla debolezza della sua vista, o dalla distanza del luogo, in cui si poneva per assistere al santo sacrificio. Perciò avvicinossi all'Altare e si pose appresso al Sacerdote, che celebrava. Ma fu inutile ogni sua diligenza, perchè neppure in tanta vicinanza gli sortì di vedere la sacra Ostia in mano del Celebrante. Durò per due anni intieri un sì prodigioso successo; dopo il quale, entrato quello in un grande scrupolo, se ne andò a' piedi di un dotto, e discreto Sacerdote, ed in confessione palesogli un sì strano avvenimento. Il Confessore, dopo averlo diligentemente interrogato, trovò, che colui portava odio ad un suo prossimo, e che in un sì lungo tempo non gli aveva voluto mai perdonare. E però, Figliuolo, dissegli, io vedo che nutrisci nel cuore ostinati rancori verso il tuo prossimo: e questa è la ragione, che l'Ostia sacra si nasconde agli occhj tuoi: poichè essendo tu spogliato di carità, vuole Gesù Cristo con questo prodigio farti intendere, che non partecipi del sacrificio, benchè ti trovi ad esso presente. Compunto quello perdonò di buon cuore, e promise di non voler più la vendetta de' torti ricevuti. Sicchè vedendolo il Confessore sì ben disposto, gli diede l'assoluzione. Partissi dal sacro Tribunale il penitente; e portatosi ad assistere al divin sacrificio, vide, come gli altri, l'Ostia sacrosanta in mano del Sacerdote. E in questo modo volle il Redentore dare a lui, e a noi un attestato di questa verità, che è vano accostarsi all'Altare per sacrificare, o per partecipare del sacrificio, se prima con una sincera riconciliazione di animo non si ricupera la carità smarrita: perchè Iddio stima più questa che le obblazioni, che le offerte, che i sacrificj. *Diligere proximum majus est omnibus sacrificiis*.

301. Ciò che ho detto de' sacrificj, si dica pure di tutte le altre operazioni, le quali non possono essere sante, se non vadano accompagnate con la virtù della carità: poichè vuole S. Gregorio, che questa sia la radice di tutte l'opere buone soprannaturali, al modo che S. Agostino nella privazione della carità pone la radice di tutti i mali: e spiegando il suo pensiero paragona l'opere sante ai rami di un albero verdeggiante; e dice, che siccome questi nascono dalla radice, così l'operazioni buone spuntano dalla carità: e siccome i rami separati dalla radice perdono il loro verde, e inaridiscono; così l'opere buone separate dalla carità perdono ogni merito, e rimangono infruttuose per l'eterna vita. *Ut enim multi arboris rami ex una radice prodeunt, sic multæ virtutes ex una caritate generantur. Nec habet aliquid viriditatis ramus boni operis, si non permaneat in radice caritatis* (*Hom.* 27 *in Evan.*). So che il Santo Dottore parla qui principalmente della carità verso Iddio; ma perchè l'abito della carità verso Iddio non è distinto dall'abito della carità verso il prossimo, la ragione ha tutto il suo vigore. Veda dunque il Lettore con quanto rigore ci ha comandato Iddio l'amore a' nostri prossimi; mentre dalla sua trasgressione risulta all'anima morte sì funesta, che la rende inabile ad ogni atto santo, e meritorio dell'eterna beatitudine.

302. Terzo, è un precetto sommamente espresso: perchè con singolarissime espressioni ci è stato imposto dal divino Legislatore. E certamente sono degne di speciale riflessione quelle parole del Redentore: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem* (*Joan.* 15. 12.). Questo è il mio precetto, che scambievolmente vi amiate. Ma che? Non sono forse precetti di Dio tante cose, che nel Decalogo ci si prescrivono? Non sono forse precetti di Dio, almeno mediati, tante ordinazioni, che c'impone la S. Chiesa con l'autorità ricevuta dallo stesso Iddio? Perchè dunque Gesù Cristo chiama solo l'amor del prossimo precetto suo? La ragione è chiara: perchè questo specialmente gli è a cuore; e di questo con ispeciale premura vuole l'esecuzione. Un tal modo di parlare è simile a quello che farebbe un Principe, il quale dicesse: il mio pregio è il beneficare: il mio vanto è il perdonare: non vorrebbe già egli signi-

significare con queste parole di esser privo delle altre virtù; ma solo, che quella fra le sue virtù è la più diletta, e la più cara. Così con quella espressione vuole indicarci il Signore, che tra tutti i suoi comandamenti questo è il diletto, di cui brama una particolare osservanza.

303. E' molto ancor da osservarsi dall'altra espressione che fa il Redentore ai suoi seguaci parlando della carità fraterna. *In hoc cognoscent omnes quod discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (*Joan.*13.35.). In questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se con affetto reciproco vi amerete l'un l'altro. Ha fatto Cristo con noi ciocchè suole praticarsi da' Cavalieri nelle loro case; che pongono indosso ai loro staffieri la livrea, acciochè tutti gli conoscano per gente di loro servizio. Così il Redentore ha voluto che la carità scambievole sia la divisa, per cui ci distinguiamo dagl'Idolatri, dagl'Infedeli, da Barbari, e siamo da tutti ravvisati per suoi fedeli. Sicchè spogliati della carità, che egli ha assunta per livrea, e distintivo de'suoi servi, egli non ci riconosce più per Cristiani, nè vuole che dagli altri siam tenuti per tali. Onde ebbe a dire S. Gio: Grisostomo: *Plurima quidem sunt, quæ formam Christianitatis exprimunt; sed plus omnibus, & melius mutuæ caritatis affectus* (*Hom.*31.*in Epist.ad Hebr.*). Molti, dice egli, sono i caratteri del Cristiano; ma quello che lo esprime più al vivo, è lo scambievole affetto di una vera carità. Grande espressione è questa.

304. Maggiore però è quello che siegue. Volendoci Cristo impegnare a questo amore fraterno, si protesta che tutto ciò che di bene, o di male faremo al nostro prossimo, egli lo riceverà come fatto a lui stesso: *Amen, dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (*Matt.*25.40.). Qui esclama attonito S. Cipriano. *Quomodo magis potuit Christus justitiæ, & misericordiæ nostræ operam provocare, quam quod præstari dixit sibi, quidquid egenti præstatur?* (*de eleem. circa finem*). E come, dice il Santo, poteva il Redentore più efficacemente provocarci alla compassione, alla pietà, all'amore del nostro prossimo bisognoso, quanto con protestarsi, che ogni servigio, che avremmo fatto a lui, l'avrebbe preso a suo conto, e sarebbesi addossato l'obbligo di darcene il guiderdone? Che onori, che ossequj si prestano agli Ambasciatori de' Re? Che affetto si porta loro da quelli, che sono ben affetti alla Corona? Solo perchè rappresentano la persona del loro Sovrano. Che rispetto dunque, che amore avremo a portare ai nostri prossimi che rappresentano la persona di Cristo; sicuri che il trattamento che a questi faremo, lo accetterà il Redentore come fatto alla sua istessa persona? Non ti lagnare dunque, conclude S. Agostino, di non esser nato in quei tempi felici, in cui dimorò in terra Gesù Cristo ricoperto di carne mortale: non ti querelare di non averlo potuto rimirare con gli occhj tuoi, accogliere nella tua casa, servirlo nelle tue stanze, e trattare domesticamente con lui: perchè non ti ha tolto la degnazione, e l'onore di prestargli tutti gli atti di servitù, e di amore che vuoi, con fare ai tuoi prossimi tutto ciò che brameresti di aver fatto a lui. *Ne quis vestrum forsitam dicat: O beati qui Christum in domum suam meruerunt accipere! Noli dolere, noli murmurare, quia temporibus natus es, quando jam Dominum non vides in carne. Non tibi abstulit istam dignationem. Cum uni, inquit, ex minimis meis fecistis, mihi fecistis* (*Serm.*26.*de verb.Dom.*).

305. Volle il Redentore che vedesse con gli occhj suoi questa verità evangelica quel Vescovo Francese, il cui fatto notabilissimo racconta Cesario (*lib.*8.*cap.*32.). Era questo giovane di età, ma maturo di virtù, e sì pieno di carità verso i prossimi, che non poteva rimirare le altrui miserie senza sentimento di tenera compassione, e senza porger loro pronto soccorso. Viaggiando questo, s'imbattè per istrada in uno schifosissimo lebbroso, che giaceva in mezzo ad un campo presso alla pubblica via, e con voci lagrimevoli implorava pietà. Scese subito da cavallo il Prelato, e posta una mano dentro la tasca, gli offerì una pingue elemosina. Ma quello. Non ho bisogno, disse, de'tuoi danari. Dimmi dunque che vuoi da me? ripigliò il Vescovo. Voglio, soggiunse l'infermo, che mi ripulisca il volto da questa marcia, che mi stilla dalla fronte, dalle gote, dalle narici. Prontamente quello si diede a radere delicatamente con un dito quel putrido umore. Ma il lebbroso, ser-

ferma, ferma, cominciò a gridare, che io non poſſo ſoffrire l'aſprezza di queſto tuo dito. Allora il Prelato preſe a ripulirlo con un morbido pannolino, che aveva ſeco. Ma il lebbroſo di nuovo tornò ad eſclamare, ferma, ferma, che non poſſo ſentire la durezza di queſto panno. Maravigliatoſi il Veſcovo di tanta delicatezza, figlio, gli diſſe, ſe non puoi ſopportare il tocco della mia mano, e di queſto molle panno, con qual coſa vuoi tu che io ti aſterga il volto da queſto marcioſo umore? Con la lingua, riſpoſe quello, ſolo il tocco di queſta io poſſo ſoffrire. Ad una sì ſtrana richieſta ſi ſollevò nell'animo del Prelato un gran tumulto di affetti. Combattevano dentro il ſuo cuore la grazia, e la natura: quella incitavalo con le ſue ſante mozioni ad atto sì eroico: queſta ne lo rimoveva con un moto di ſommo orrore. Finalmente vinſe la grazia, e fattaſi grandiſſima violenza, ſi avvicinò a quel volto ſtomachevole, vi applicò la lingua. Ma che? In vece di quel ſordido umore, ſentiſſi cadere nelle labbra una gemma d'ineſtimabile valore; e perchè il lebbroſo era Gesù Criſto, ſe lo vide cangiare avanti gli occhj in un giovane di amabiliſſimo aſpetto. Vide in un iſtante cangiarſi le piaghe e lo ſquallore del volto in ſoaviſſimi ſplendori, la deformità delle membra in una ſovrumana bellezza, e il fetore del corpo infetto in una fragranza di Paradiſo. Indi lo vide ſalire glorioſo al Cielo, e udì farſi la promeſſa, che un giorno l'avrebbe chiamato a parte della ſua gloria in premio della ſua carità. Queſto Veſcovo ſapeva molto bene, che la ſervitù, che ſi eſercita col minimo, e col più vile de' proſſimi, ſi preſta al Redentore: perchè avevalo molte volte letto nel S. Vangelo. ***Quod uni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis.*** Ma queſta volta volle Gesù Criſto che ciocchè credeva per fede, lo toccaſſe con mani, e lo vedeſſe con gli occhj ſuoi. A noi però come immeritevoli di ſimili ſtraordinarj favori per affezionarci ai noſtri fratelli, deve baſtare il ſapere di certo, che ſebbene non ſi trova Criſto perſonalmente ne' proſſimi, vi riſiede però moralmente, in quanto che a lui vanno a terminare tutti i ſervigj con cui gli beneficchiamo, e lui vanno a colpire tutte le offeſe con cui gli oltraggiamo.

306. Al rigore del precetto della carità, all'eſpreſſioni ſingolari, con cui ce lo ha il Redentore inculcato, ſi aggiunge il tempo memorabile, in cui è tornato a rinovarlo. Queſto fu l'ultimo giorno di ſua vita, quando era già vicino a morire per rigenerarci ad una vita immortale. In quel giorno a lui tanto funeſto, ed a noi tanto memorabile, facendo l'ultima parlata ai ſuoi diſcepoli, altro non laſciò a loro, e a noi per teſtamento, che una cordiale, e ſincera carità verſo de' noſtri proſſimi. *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, ſicut dilexi vos* (*Joan.* 13.34.). Vi do un nuovo comando, che vi amiate vicendevolmente nel modo, che io ha amato voi. Lo chiama comando nuovo, benchè intimato più volte, perchè rinovato in tali circoſtanze deve avere un nuovo vigore, e una maggior forza d'indurci ad una ſincera, e ſcambievole carità. Poi torna a dire: *Hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem, ſicut dilexi vos* (*Joan.* 15.12.). Queſto è il mio precetto, che vi amiate l'un l'altro, come io vi ho amato. Lo chiama ſuo, acciocchè ci rimanga più impreſſo, come comando di un Padre già già vicino a morire. E non contento di aver due volte eſpreſſa queſta ſua premuroſiſſima volontà, torna a ripetere: *Hæc mando vobis, ut diligatis invicem.* Avvertite, miei diletti diſcepoli, che io ſon quello, che con tutta l'autorità vi comando un amore reciproco. Finalmente nell'orazione, che in quella iſteſſa notte fece ad alta voce col ſuo eterno genitore, queſto gli chieſe, che i ſuoi diſcepoli conſervaſſero tra di loro una sì perfetta carità, che in più corpi foſſero un cuore ſolo. *Ut omnes unum ſint, ſicut tu Pater in me, & ego in te* (*Joan.* 17.21.).

307. Or laſciate che io eſponga una teneriſſima immaginazione di S. Agoſtino, che qui mi cade in acconcio. Figuratevi di vedere un buon Padre, che giace moribondo nel ſuo letto, e attorno attorno i ſuoi figliuoli piangenti, che gli fanno corona. Fa egli teſtamento, gli laſcia eredi di tutte le ſue ſoſtanze; e finalmente eſpone loro un ſuo deſiderio, lo raccomanda loro replicate volte, e replicate volte ne inculca loro l'eſecuzione. Poi entra in agonia, e muore. Come, dice il Santo, rimangono altamente impreſſe nella men-

mente, e nel cuore de' figliuoli eredi de' beni paterni l'ultime parole del loro buon genitore: *Hæredes illius quomodo meminerint ultima verba morientis?* E se accada che insorga ne' loro animi qualche ripugnanza circa l'adempimento di quella sua ultima volontà; come, dicono, non sarò io ciò che il mio caro Padre sì caldamente mi raccomandò nell' ora del suo morire? Furono pur queste l'ultime parole che escirono dalle sue moribonde labbra: e avrò lo a trascurarne l'esecuzione? *Ergo non faciam, quod mihi Pater meus efflans animam novissime mandavit? quod ultimum sonuit in aures meas, proficiscente hinc patre meo?* Ah fratelli, siegue a dire il Santo, riflettete di grazia con sentimento, ed affetto da Cristiano, che se ad un figliuolo erede sono sì dolci, sì grate, e di tanto peso le parole di un Padre, che in breve deve partire da questo mondo; di quanta forza hanno da essere a noi l'ultime parole del nostro Padre Gesù, già già vicino a morire? *Fratres, cogitate visceribus christianis, si hæredibus sunt tam dulcia, tam grata, & tanti ponderis verba patris ituri ad sepulcrum; hæredibus Christi qualia debent esse verba novissima?* (*in 1. Joan. tract.* 10.)

308. Aggiungete, che non solo l'ultime parole, e l'ultime premure del nostro amabilissimo Padre Gesù Cristo furono pressantissime in inculcarci la fraterna carità, ma fu anche efficacissimo l'esempio che ce ne diede nell'estremo della sua vita, perdonando su la Croce ad un ladro, che lo aveva tanto oltraggiato con le sue colpe, e chiedendo all' Eterno Padre perdono per chi attualmente l' oltraggiava, lo scherniva, gli dava morte. *Pater, ignosce illis*. Come dunque pretenderemo noi di essere figliuoli di sì gran Padre, se dimentichi delle sue ultime premurosissime raccomandazioni, e de' suoi ultimi nobilissimi esempj, non praticheremo tra di noi una perfetta carità? E per restringere in poche parole tutto ciò che abbiamo dichiarato in molte, dico così. Se il precetto della carità, che Iddio ci ha dato, è sì stretto, sì rigoroso, sì espressivo, sì memorabile, bisogna confessare, che questa tra tutte le virtù sia la più illustre e la più eccellente: mentre ad un Dio giusto estimatore delle cose più di ogni altra è stata a cuore. Ma se a Dio, e al suo divino Figliuolo è stata tanto a cuore la carità, convien dire, che quello a cui non è ella grandemente a cuore, e che non procura con ogni diligenza, e con ogni sforzo di conseguirla, non sia suo servo, non sia suo seguace, in una parola non sia vero Cristiano.

CAPO II.

Si dimostra che la carità verso il prossimo è una virtù, che assicura la nostra eterna salute.

309. SE l'alta stima, che ha Iddio della carità fraterna, e il gran rigore, e premura con cui ce l'ha comandata, non sono motivi bastevoli, acciocchè di lei ci innamoriamo, e ce le portiamo sempre nel cuore per mezzo di un affetto sincero verso i prossimi, e nelle mani per mezzo di opere di loro utilità, ci mova almeno ad amarla, e a praticarla il nostro vantaggio: giacchè io appoggiato alle sacre Scritture credo che non ci sia virtù, che più di questa assicuri la salute delle nostre anime.

310. Se si trovasse un balsamo sì salubre, che avesse virtù di sanare tutte le infermità, e che si distendesse con la sua virtù ad impedirle anche in avvenire, sicchè niun corpo unto da sì salutifero liquore fosse mai più soggetto a qualunque malore: chi vi sarebbe mai, che non volesse procacciarsi un rimedio tanto salutare, sanativo di tutte le malattie contratte, preservativo da tutti i mali da contrarsi? chi non si addosserebbe molte fatiche, non intraprenderebbe lunghi viaggi, non vuoterebbe di danari le borse per avere in suo potere un tal medicamento, che lo rendesse quasi immortale? Questo balsamo è la carità verso i prossimi, la quale esercitata anche da un peccatore cogli ajuti della grazia, gli ottiene grazie abbondanti a risanare con una salutar penitenza, lo preserva da tali mali anche per l'avvenire, e lo conduce ad una vita eterna, ed immortale. Dice il Principe degli Apostoli, che ad un' anima inferma per le molte ferite mortali de' peccati commessi nella vita passata, basta applicare il balsamo prezioso della carità fraterna, acciocchè venga condotta nel modo sopra esposto

ad una perfetta sanità. *Caritas operit multitudinem peccatorum* (1. *Petri* 4.8.). E si noti attentamente quella parola *multitudinem*, la quale significa, che questo soave liquore della carità stillando da' nostri cuori, non solo ha forza di condurre a sanità chi è già stato ferito da qualche colpa grave, ma anche chi è già marcio per la quantità delle sue colpe mortali. Nè la carità fraterna ha una virtù sì prodigiosa solamente presa in tutta la sua estensione, ma l'ha anche una sola specie di essa; e. g. la sola elemosina: poichè disse l' Angelo a Tobia, che l'elemosina purga l'anima da peccati, la libera dalla morte, in cui la meschina era di già incorsa impetrandole da Dio misericordia, e perdono. *Eleemosyna a morte liberat, & ipsa est quæ purgat peccata, & facit invenire misericordiam* (*Tob.* 12.9.). E il Redentore, parlando ai Farisei, disse loro: fate elemosina, e tosto resterete mondi dalla lebbra di tutte le vostre colpe: *Date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis* (*Lucæ* 11.41.). In somma, a modo che l'acqua opponendosi con le sue qualità contrarie all'ardore del fuoco, lo smorza, ed estinguendolo lo distrugge, e lo fa perire: così l'elemosina opponendosi con l'impetrativa sua virtù alla malignità de' peccati, gli fa svanire dall'anima macchiata, e la riduce ad una perfetta mondezza. L'insegnamento è dell' Ecclesiastico: *Ignem ardentem extinguit aqua, & eleemosyna resistit peccatis* (*Eccli.* 3.33.).

311. E' inoltre la carità balsamo preservativo da ogni colpa: perchè conforta l'anima, la fortifica, la corrobora, e la rende immune dalle piaghe mortifere di qualunque peccato. La ragione ce l'aporta S. Paolo. Dice egli, che chi ama il suo prossimo, ha già adempito la legge di Dio, ha soddisfatto appieno ai suoi precetti. *Qui diligit proximum, legem implevit . . . plenitudo legis est dilectio* (*ad Rom.* 13.8.). Dunque se basta amare il prossimo per non trasgredire le divine leggi, è manifesto, che basta soltanto amare, per non peccare.

312. Ma se egli è vero, che la carità libera l'anima che la possiede, dalle colpe commesse, l'assicura di non contrarne delle altre; chi può recare in dubbio, che perseverando ella in carità, abbia tutta quella certezza, che può aversi della sua eterna salvazione? Certo è, che Gesù Cristo istesso diede di propria bocca questa sicurezza a quel Dottore di legge, quale, ragionando egli coi suoi discepoli, gli si presentò avanti con quella interrogazione: *Magister, quid faciendo vitam æternam possidebo?* (*Luc.* 10.25.) Che avrò io a fare, o Maestro, per giungere al possedimento dell'eterna vita? L'interrogò il Signore, qual cosa trovasse egli scritta nel libro della Legge. Rispose quello: trovo che dobbiamo amare Iddio sopra qualunque cosa, ed il prossimo al pari di noi stessi. Hai detto bene, ripigliò il Redentore: eseguisci dunque ciò che hai detto, e vivrai eternamente con Dio. *Hoc fac, & vives*. Se poi bramasse sapere il Lettore la ragione, perchè la carità ha tanta virtù di discacciare dalle nostre anime la morte del peccato, e d'ingenerarvi una vita spirituale nel tempo presente, ed una vita immortale nell'eternità, ne interroghi il diletto Discepolo: egli glie la renderà. *Si diligamus invicem, Deus in nobis manet* (1. *Jo.* 4.12.). Amandoci scambievolmente, dice egli, Iddio dimora in noi, abita in noi con la sua divina grazia: poichè amando, siamo da lui riamati di nuovo: *Qui manet in caritate, in Deo manet, & Deus in eo* (1. *Joan.* 4.16.). Vivendo in carità, noi stiamo in Dio, e Iddio sta in noi. Come dunque è possibile, che perseverando questa santa dilezione in un'anima, le si possa appressare la morte terribile del peccato, e la morte eterna della perdizione, mentre vive sempre congiunta con la vera, ed eterna vita, che è Iddio; anzi partecipa per grazia della sua istessa vita divina? Gran motivo è questo per affezionarci alla carità verso i nostri prossimi, e per tenercela sempre invisceratа nel cuore, saper di certo, che dimorando questa con noi, non potremo mai perire.

313. Ci animi a questo un uomo di mondo, quanto pieno di ricchezze, altrettanto colmo di vizj, che in mezzo al mare delle sue colpe, appigliandosi alla tavola sicura della carità fraterna, giunse felicemente al porto della sua bramata eternità (*Ungarus Minorita in exposi. simbol. serm.* 70.). Aveva questo sortito una moglie affatto a se dissimile ne' costumi, perchè timorata di Dio, e dedita alle opere di pietà. Soleva la buona donna dare alloggio in sua casa ai Religiosi, che veni-

venivano da lontani paesi, e trattarli con carità: or mentre alcuni di questi stavano un giorno ristorandosi col cibo, pregolli la pia femmina a dare anche a lei un poco di spirituale ristoro con qualche divoto ragionamento. Il marito, che era presente, lo sentirò anche io, disse, ma con patto, che il discorso sia breve, poichè certe prediche lunghe io non le posso ascoltare senza noja. Brevissimo, rispose uno di quelli, sarà il discorso, ed allegando le parole di Tobia: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris*: altro non fece che brevemente esemplificare in alcuni casi, che spesso accadono, questo precetto di fraterna carità. Quell'uomo mondano, operando potentemente in lui la divina grazia, rimase sì altamente ferito nel cuore da un tale insegnamento, che tosto promise di eseguirlo ad ogni suo gran costo. E perchè riflettendo sopra se stesso, si avvide che pel passato aveva operato molto diversamente; poichè ad altri aveva con la sua prepotenza tolta la casa, ad altri il podere; molti aveva oltraggiati con la lingua, e molti ancora con le mani: pentito de' suoi errori, fece pubblica dichiarazione, che chiunque fosse stato da lui danneggiato o nella roba, o nella persona, o nella riputazione, si facesse intendere, che avrebbe a tutti dato il debito compenso. Ed in fatti a guisa di un altro Zaccheo compunto, fece copiose, ed ampie restituzioni, con cui venne a risarcire pienamente a tutti i danni recati al suo prossimo.

314. Intanto, ito un giorno a caccia con l'accompagnamento de' suoi servitori, s'imbattè per istrada in un povero Mugnajo afflittissimo, e quasi disperato, perchè l'acque di un torrente vicino ingrossate dalla pioggia facevano prove di gettare a terra il suo mulino, senza che egli potesse porre riparo all'imminente ruina. Pensò egli subito al caritativo documento che aveva ricevuto da quel buon Religioso: e se io mi trovassi in un simile frangente, disse a se stesso, non vorrei che altri mi porgesse ajuto? Dunque devo io recarlo a questo infelice. Scende immantinente da cavallo; fa discendere i suoi servi; ed affaticandosi tutti insieme, tanto si adoperarono, che divertirono l'acque del torrente, e resero immune da ogni danno la casa di quel meschino. Risalito poi a cavallo il Gentiluomo, s'incontrò in un povero Pellegrino scalzo ne' piedi, lacero nelle vestimenta, e molto necessitoso di ristoro: e subito gli forse in mente quel pensiere: non vorrei esser io ristorato, se mi trovassi in simili miserie? Conviene dunque che dia sollievo a questo misero. Lo condusse in sua casa; lo ristorò con un lauto pranso; lo adagiò in un morbido letto; e poi stanco dal viaggio, se ne andò a riposare. In mezzo alla notte il povero cominciò a gridare, che aveva sete, e che sentivasi a morire per la grande arsura. Destossi a quelle voci il Gentiluomo; e secondo le solite regole della carità alzossi da letto senza alcun riguardo al proprio incomodo, e si portò alla cisterna, per trarne fuori acqua fresca, con cui ristorare la sua sete. Ma che? ripiegandosi troppo col corpo su 'l labbro della cisterna, nell'atto di attinger l'acqua, vi cadde dentro, e vi rimase sommerso. Quanto fosse il dolore, quali le lagrime de' suoi domestici ad un caso sì funesto, e sì inaspettato, non accade ridirlo, perchè ciascuno da se il comprende. Tratto poi fuori del pozzo il cadavere, gli si trovò attorno al collo un cerchio di oro, in cui per mano angelica vi erano impresse le seguenti parole: *Noi Angeli abbiamo portata al Cielo l'anima di costui prima che il corpo rimanesse gelato nell'acque della cisterna, perchè è morto in opere di carità*. L'anello era tutto di un pezzo senza alcuna giuntura; onde non fu possibile cavarlo fuori dal collo del defonto. Fu chiamato il Vescovo, il quale dopo aver riconosciuto il prodigioso successo, lo fece promulgare per ogni parte in lode della fraterna carità. Veda in questo fatto il Lettore quanta ragione io abbi di chiamare la carità verso il prossimo un balsamo di Paradiso, mentre potè saldare sì presto in un peccatore perduto le piaghe di tante colpe, in cui era marcito; assicurargli sì bene l'eterna vita, e dargliene sì prestamente il possesso.

CAPO III.

Si discende a parlare degli atti di carità, che devono praticarsi con le persone particolari; e nel presente capo degli atti caritativi, che devono esercitarsi coi nemici.

315. Passiamo ora a ragionare degli atti di carità, che devono esercitarsi in particolare or con questi, or con quelli, secondo che esigono i loro bisogni, e loro mancanze. Voglio però che diamo il primo luogo alla dilezione de' nemici, che tra gli atti caritativi, siccome riesce il più arduo, così è senza fallo il più degno; perchè ci rende simili a Dio, e similissimi al Figliuolo di Dio fattosi uomo per nostro amore. E' certo che niuna cosa è più propria della divina bontà, quanto il perdonare gli oltraggi che gli si fanno, ed usare pietà ai suoi oltraggiatori, come dice la S. Chiesa: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas*. Nè contento Iddio di rimirare con occhio di misericordia i suoi offensori esercita in verso loro tutta la sua beneficenza al pari de' giusti. Fa che nasca il Sole a beneficio de' buoni, e de' cattivi, e agli uni, e agli altri dispensi i suoi benigni influssi. Fa cadano pioggie salubri e sopra gl' innocenti, e sopra i rei, e che tanto per questi, quanto per quelli sia feconda la terra di messi, di biade, di uve, di frutta, di erbaggi, di animali, e di ogni bene. *Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos* (*Matt.* 5.35.).

316. Volendo il S. David beneficare tutti quelli, che appartenevano alla famiglia di Saul suo fiero persecutore, che più volte gli aveva tramato alla vita: *Numquid*, disse, *superest aliquis de domo Saul, ut faciam cum eo misericordiam Dei?* (2.*Reg.* 9.3.) Ditemi se vi è rimasto alcun rampollo della stirpe reale di Saul, acciocchè eserciti con esso lui la misericordia di Dio. Ma perchè volendo David praticare coi discendenti di quel perfido Re una particolar clemenza, chiama la misericordia di Dio? Non poteva nominarla misericordia de' giusti, misericordia de' Santi, misericordia di persone perfette? Ma no, volle chiamarla misericordia di Dio: perchè il perdonare di cuore ai nemici, e il beneficarli, propriamente a Dio solo compete. Chi fa questo, dice S. Gregorio Nisseno, *non amplius intra terminos humanæ naturæ conspicitur; sed ipsi Deo per virtutem assimilatur, ut alius esse Deus videatur, dum facit ea quæ Dei solius est facere* (*Orat.* 5. *de Orat. Dom.*). Chi ha cuore amorevole, e benefico verso i suoi nemici, trascende i confini dell' umana natura, e si fa simile a Dio; anzi sembra che diventa un altro Dio: perchè beneficando chi l' oltraggia, fa ciò, che è proprio solo di Dio. Possiamo, dice il Grisostomo coerentemente al detto del Nisseno, in qualche modo rassomigliarci a quell' Essere increato illibatissimo, con l' innocenza della vita, col candore de' costumi, e con l' esercizio di altre virtù; ma in niuna virtù possiamo renderci tanto simili a lui, quanto con amare chi ci odia, con beneficare chi ci offende. *Nihil est, quod sic Deo similes faciat, ut malignis, atque lædentibus esse placabilem* (*Hom.* 20. *in Matt.*).

317. Chi non sa, che è legge di amicizia, che un amico sia simile all' altro? Che è legge di natura, che i figliuoli siano simili ai loro genitori, simili nella temperie degli umori, simili nelle fattezze, simili nella condizione, simili nel grado? Dunque soggiunge S. Agostino, sta in mano tua farti simile a Dio: perchè amando il nemico, non solo sei sollevato all' onore di essere suo amico; ma sei anche sublimato al posto eminente di suo vero figliuolo, secondo il detto del Redentore, che amando noi i nostri avversarj, diveniamo figli dell' Eterno Padre, che dimora nel Cielo. *Qui ergo dilexerint inimicos suos, illud in eo completum erit, quod Dominus dixit: Diligite inimicos vestros: ut sitis filii Patris vestri, qui in cælis est. Elige modo quod tibi placuerit. Si inimicos dilexeris, non solum amicus, sed etiam filius Dei esse mereberis* (*de Sanctis Serm.* 37.). Se tu sapessi, che un uomo di questo mondo illustre per nobiltà, e per ricchezze volesse adottarti per suo figliuolo, quali bocconi amari non ingojeresti, quali oltraggi non abbracceresti di buon cuore per giungere al grado onorevole della sua figliuolanza, ed al possesso della sua pingue eredità? Quali offese dunque devi tu soffrire, quali ingiurie perdonare per essere fatto figliuolo del Re del Cielo; e per divenire, come dice il Nisseno, un altro Dio, non per natura, ma

per

per similitudine; non per essenza, ma per partecipazione di figliuolanza, e per un dritto speciale alla sua immarcescibile eredità.

318. Ma vi è ancora di vantaggio, che un' anima, la quale sia col suo nemico benigna, ed inclinevole al perdono, non solo si rende simile all' eterno Padre, ma anche contrae una particolarissima similitudine col suo divin Figliuolo umanato, che vivendo tra noi in questa valle di lagrime si fece gloria di perdonare tutte le ingiurie, che gli erano fatte da' suoi nemici. Date un' occhiata passeggiera alla sua vita, e vi scorgerete un esempio continuo di mansuetudine, e di beneficenza verso i suoi oltraggiatori. Nasce Cristo nella povera capanna di Betlemme, ed appena nato, il Re Erode gli si dichiara nemico, ordisce insidie contro la sua vita, e finalmente comanda che si pongano a fil di spada tutti i bambini lattanti, che sono in Betlemme, e dentro i suoi confini, acciocchè nella strage comune rimanga estinto il nato Re. Già il Cielo è pronto a fulminare quell' empio: la terra è pronta ad ingojarlo, gli Angeli stessi, che dianzi pace cantavano, pace attorno la santa capanna, guerra ora dicono, guerra contro quel Re spietato. E in tanto Cristo che fa? Vede egli l'odio, e l' astio di Erode: vede i tradimenti barbari, che gli fa: eppur non si vendica; ma tace, e perdona.

319. Miratelo nella Città di Palestina attorniato da ogni parte da nemici invidiosi delle sue glorie. Alcuni screditano i suoi miracoli, come prestigi infernali: altri tacciano le sue sante dottrine, come arti maliziose per sedurre la plebe incauta: altri lo calunniano, come uomo ambizioso, avido di farsi Re; altri lo perseguitano con le pietre alla mano: altri tentano di precipitarlo dall'erta cima di un monte. E intanto come si porta coi suoi offensori il Redentore? Si risente? Si sdegna? Vendica sì gravi oltraggi? appunto: il tutto soffre, e perdona. Eccolo là in Gerusalemme prostrato ai piedi di Giuda nel tempo stesso, che il perfido unito coi suoi nemici gli trama alla vita: guardate con che affetto gli lava le piante con le sue proprie mani; e con che tenerezza nell' Orto di Getsemani corrisponde ad un suo bacio maligno con un bacio di amore. Notatelo come nello istesso Orto sana con un stupendo prodigio l' orecchio a Malco, che il più ardito fra i soldati è il primo a mettergli le mani addosso, e gettargli le funi al collo, istrascinarlo qual malfattore al Tribunali. Osservatelo di grazia con che occhiata amorosa guarda Pietro spergiuro, mentre lo rinega tre volte per timore di una ciurmaglia vile, e di una più vile fantesca. Non lo sgrida, non lo riprende, non lo rampogna; anzi neppure si raffredda nel suo pensiere di volerlo capo della sua Chiesa, e suo Vicario in terra.

320. Ma chi vuole rimanere stupido per la meraviglia, lo rimiri in mano de' suoi nemici tanto più mansueto, quanto più strapazzato in ogni parte del corpo; nel capo con le spine, nel volto con le guanciate, nella bocca col fiele, nelle mani, e ne' piedi con trafitture acerbe de' chiodi, ed in tutte le membra con fieri colpi di una sanguinosissima flagellazione. Lo consideri oltraggiato nell' onore in mille guise; ora trattato da pazzo con indosso le obbrobriose divise di uomo scemo; ora schernito, come Re da burla; ora calpestrato co' piedi; ora bestemmiato da lingue sacrileghe, cercato a morte da Sacerdoti, proclamato reo di morte dal popolo, posposto in causa di morte ad un micidiale, condotto al patibolo tra due ladroni, e confittovi in loro compagnia: e ciò che non si può pensare senza orrore, nell' istesso patibolo schernito, insultato, deriso da' suoi nemici con detti amari. E il Redentore intanto che fa? che dice? Comanda forse alla terra, che si apra sotto i piedi de' suoi perfidi persecutori? Prega forse l' Eterno Padre a piovere saette, e fulmini sul loro capo? niente di questo. E il Redentore intanto tace, e perdona.

321. Sebbene che dico? Non sempre tace Gesù: parla pure alla fine: parla sopra i torti gravissimi, che gli si fanno da' suoi avversarj, e parla col suo divino Genitore. Ascoltiamolo dunque, mentre egli ragiona. *Pater*, Eterno Padre, se ho acquistato merito appresso voi per l' obbedienza prestatavi fino agli ultimi periodi della mia vita, una grazia vi chiedo: *Pater ignosce illis*: perdona, caro Padre, a quelli, che con acuti chiodi mi hanno forato mani, e piedi; che con acute spi-

spine mi hanno trafitte le tempia, che con aspri flagelli hanno fatto delle mie membra un crudo scempio; a quelli che mi tolgono la vita, mi dan la morte. Qui fermi il pensiere il Lettore, e veda, se vi è cosa più propria di Cristo, e che a lui ci renda più simili, che il perdonare, il beneficare chi ci oltraggia. S. Agostino a questi esempj di Cristo, acceso di un santo zelo, inveisce così contro quei Cristiani, che vogliono la vendetta de' torti loro. *Tu, o Christiane, quæris vindicari de adversario tuo, qui tibi forsitam injuriam fecit; æstuas, furis, anhelas, festinas vindicari: attende Christum medicum ægritudinis tuæ, attende Redemptorem animæ tuæ. Propter te pependit in ligno, & nondum est vindicatus: & tu vis vindicari, & non vis tantum, & talem magistrum imitari? Ideo pati voluit, ut tibi patientiæ suæ demonstraret exemplum. Vide pendentem, & tibi languenti de suo sanguine medicamentum conficientem. Vide pendentem, & tibi de ligno, tamquam de tribunali præcipientem. Audi precantem: Pater, inquit, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt* (*Serm.2.de Sanctis*). Tu o Cristiano, dice il Santo Dottore, cerchi vendicarti del tuo nemico, che ti ha fatto un grave oltraggio; ti accendi, ti infiammi, ed aneli furibondo alla vendettta. Ma guarda Gesù Cristo tuo medico pietoso, e tuo Redentore amabilissimo, che pende da quel legno infame, senza vendicare sì grave affronto. Come dunque tu ad onta di esempj sì illustri del tuo divino Maestro desideri la vendetta; nè punto ti curi d'imitarlo? Deh guardalo mentre langue su la Croce, e col suo sangue divino prepara medicamento al tuo sdegno. Deh miralo mentre pende da quel legno, e da esso, quasi da un tribunale autorevole, ti comanda il perdono. Deh ascoltalo, mentre prega per li suoi crocifissori con quelle dolci parole: perdonagli, divin Padre, perchè non sanno ciò che fanno: e impara, come tu ti debba deportare con chi ti ha offeso.

322. Ma se poi si rifletta, che questo istesso amore svisceraro che portò il Redentore ai suoi nemici, vivendo uomo mortale in terra, lo mostra loro anche presentemente, che vive glorioso in Cielo; come sarà possibile non amare gli offensori? Chi può ridire quanti siano gli affronti, che riceve, e che tollera pazientemente nella Santissima Eucaristia, in cui dimora personalmente, e vi dimora glorioso, quale è in Paradiso tra le divine Persone! quanti, dico, siano gli affronti, che egli sopporta, e dagli Infedeli, che non lo credono, e da' Cristiani, che non lo temono? Chi può riferire quanti siano gli strapazzi, che egli ha ricevuti nelle sue immagini, nelle sue statue, che pure rappresentano la sua divina persona, senza prenderne una giusta vendetta? Ardisco dire che più gravi siano le ingiurie, che egli ora soffre senza punto risentirsene, anzi con beneficare i suoi oltraggiatori, che quelle che soffrì in in tempo della sua amarissima passione. Per non attediare il Lettore, tra mille e mille oltraggi uno ne scelgo, perche è il più autentico, come quello che fu riferito da S. Atanasio Arcivescovo di Alessandria nel settimo Concilio, e fu udito da quei Padri con lagrime di compunzione, (*apud Surium 9. Nov.*).

323. Berito, in cui accadde lo stupendo prodigio, anzi il cumulo d' innumerabili prodigj, che sono per narrare, è una Città della Siria posta ne' confini di Tiro, e Sidone, ed è soggetta ad Antiochia. Un Cristiano dimorante in detta Città aveva preso casa presso la Sinagoga; ed in faccia al suo letto teneva sospesa un' Immagine del Redentore, che era stata formata da Nicodemo con le proprie mani, da Nicodemo in morte era stata trasmessa a Gamaliele, da Gamaliele lasciata a S. Giacomo, da S. Giacomo a S. Simone, da S. Simone a Zaccheo; e poi era passata da Padre in figlio per ereditaria successione alle mani del detto Cristiano, in tempo che accaddero le meraviglie, che devo ora riferire. Dovendo dunque questo passare ad altra casa più ampla, si dimenticò di portar seco, o per dir meglio (come nota anche S. Atanasio) Iddio dispose che non portasse seco quella divota Immagine: *Imaginem Domini illic forte reliquit, oblivione quidem illud, sed tamen divina dispensatione*. Avendo intanto un Ebreo presa a pigione quella abitazione, invita a desinar seco alcuni amici, i quali veduta quella a loro tanto odiosa effigie, gliene fecero acri, ed amari rimproveri: ma allegando quello per iscusa l' innavvertenza, tacque-

quero per allora i Convitati. Terminato il pranso, portarono l'accusa ai Capi della Sinagoga, i quali congregatisi insieme, ed accompagnati da una gran turba di popolo, si portarono alla casa del Giudeo. In vedet quivi pendente al muro l'Immagine del Redentore, arsero tutti di sdegno verso l'Ebreo, che teneva in sua casa una tal sorta di effigie, lo caricarono d'improperj, e quasi reo di gran delitto lo discacciarono dalla Sinagoga. Poi voltando verso Gesù Cristo l'odio, e lo sdegno, lo deposero giù dal muro, in cui stava sospeso; ed accesi di un furore diabolico, facciamogli, dissero tra di loro, tutti gli oltraggi, con cui i nostri Progenitori lo maltrattarono: *Quæcumque designaverunt patres nostri in illum, ea & nos quoque faciamus in illius imaginem*. E qui cominciarono tutti insieme a sputargli in faccia, a schiaffeggiarlo alla peggio, ed a vomitargli contro ingiurie le più empie, che seppe suggerir loro lo sdegno. Poi con acuti chiodi gli forarono le mani, e i piedi; ed inzuppata una spugna nell'aceto, e nel fiele, glie l'appressarono alle labbra per derisione, e per ischerno. Finalmente dopo molti altri strapazzi, è certo, dissero, che i nostri predecessori gli trafissero con una lancia il cuore. Non si ometta dunque neppure un tale insulto. *Clarum nobis est, quod lancea latus ejus pupugerunt: nihil a nobis omittatur*. E senza dimora uno di essi, presa una lancia, con quella lo percosse nel lato destro. Cosa mirabile! A quel colpo cominciò a scorrere da quel fianco sangue, ed acqua in tanta copia, che in pochi momenti restò inondato tutto il pavimento. Si rechi, dissero allora alcuni di quei perfidi, un'idria; si applichi al lato offeso; e vediamo dove va patare un avvenimento sì strano. Fu portato prestamente un gran vaso, che applicato al costato del Redentore, rimase in brevissimo tempo ricolmo fino al labbro di quel sacro liquore.

324. Qual perfidia vi è mai, che a vista di sì stupendo prodigio non dovesse rimanere espugnata, e vinta? Eppure quegli empj più che mai duri, ed ingiuriosi al Redentore: portiamo, dissero, questa idria nella nostra Sinagoga: raduniamo in essa tutti gl'infermi, che sono appresso di noi: ungiamoli con questo sangue. Se non resteranno immantinente sani, diremo che questo è uno di quei miracoli apparenti, e vani, che vantano i seguaci di Cristo. Così fecero, sperando con questa prova di smentire il Redentore, e screditare la fede de' suoi seguaci. Si radunano dunque nella Sinagoga ciechi, storpj, paralitici, febbricitanti in gran numero, altri portati ne' proprj letti, ed altri recati su le altrui braccia: e tutti tocchi da quel sangue prezioso rimangono immantinente sani. Si sparge la fama di tanti miracoli per la Città di Betito, si dilata per tutte le Città vicine. Da ogni parte concorrono muti, sordi, piagati, assiderati, ed oppressi da gravi, ed incurabili infermità. La Sinagoga, benchè spaziosa, non è capace di riceverli: mentre altri sono dentro, altri aspettano fuori: tutti si affollano, tutti attendono ansiosi la sanità, e tutti la ricevono in istanti per mezzo di quel divino liquore.

325. Il maggiore però tra tanti miracoli fu la conversione di quegli ostinatissimi Ebrei. Al cumulo di tanti stupendi prodigj si confusero, si compunsero, si convertirono. Corsero piangenti alla Chiesa, ove ritrovavasi il Patriarca Antiocheno: chiesero perdono della loro perfidia: confessarono umilmente la verità della nostra santa fede: detestarono le superstizioni giudaiche, e chiesero tutti insieme ad alta voce il Battesimo. Rigenerati nelle sante acque supplicarono lo stesso Patriarca, che convertisse in Chiesa la loro Sinagoga, e che la dedicasse al Salvatore del mondo. Lo stesso fecero tutti gli Ebrei delle Città vicine, che ad esempio di questi domandarono anch'essi, ed ottennero il sacrosanto Battesimo, e la consecrazione delle loro Sinagoghe. Il Patriarca intanto, vedendo tante prodigiose sanazioni di corpi, e di anime, volle che tutto il mondo cristiano fosse partecipe di quel sangue miracoloso; e distribuitolo in gran numero di ampolle, ne fece un dono preziosissimo a tutte le Chiese di Asia, di Europa, e di Africa, in molte delle quali tuttora si conserva, e si adora.

326. Dunque io dissi il vero, che se grande fu l'amore di Gesù Cristo verso i suoi nemici, mentre viveva tra noi in carne mortale, non minore è inverso essi la sua bontà ora che regna in Cielo sopra un trono di stelle. E che potevano far di più quei perfidi Giu-

Giudei per irritare il suo sdegno? Che potevano operare di vantaggio per provocarlo alla vendetta? Eppure il Redentore non gli sobbissò, non gl' incenerì, non gli annientò, come poteva fare con un semplice suo volere: anzi nel tempo stesso, che quelli vomitavano contro di lui ingiurie le più oltraggiose, e gli facevano gli strapazzi più spietati, e più barbari; egli compartiva loro beneficj singolarissimi, operava cento e cento prodigj per illuminarli nella loro cecità, e per trarli fuori dall' abisso della loro perdizione.

327. Ecco dunque il mezzo più opportuno, e più efficace per conservare una perfetta carità verso le persone avverse, mettersi avanti gli occhj l'esempio di Dio benefico verso i suoi offensori; e gli esempj del Redentore amante de' suoi oltraggiatori in terra, ed in Cielo: e con questi estinguere ogni moto d' interno risentimento, e raddolcire il cuore irritato dall' altrui malvagità, come saggiamente insegna il Grisostomo (*Serm. de mansuet.*) *Cum tibi grave aliquid, & durum ferenti subrepunt furor, & ira, recordare mansuetudinis Christi, & statim mansuetus eris, & clemens*. Con questa rimembranza, dice il Nazianzeno, quasi con dolce acqua smorzerai ogni scintilla di odio, d' ira, e di sdegno, che ti arda nel cuore: *Si quando animus tuus acceptæ injuriæ dolore exarserit, fac tibi Christus, Christique vulnera in mentem veniant, quantulaque pars hæc sint eorum quæ Dominus tuus perpessus est. Hac ratione animi dolorem velut aspersa aqua extinxeris* (*in Sententiis tetrastichis.*). Come? dite subito, non potrò io sopportare un affronto, un' ingiuria, un' ingiustizia; quando un Dio umanato le sopportò sì atroci per amor mio? Questo esempio di Gesù mansueto risvegliato opportunamente nella memoria, sarà un balsamo soavissimo, che raddolcirà il dolore di quelle ferite, che vi avrà aperte nell' animo l' astio del vostro nemico, e vi manterrà intatta la carità inverso lui.

CAPO IV.

Si espongono alcuni gradi di perfezione, a cui deve ascendere la Carità verso i nostri nemici.

328. La carità fraterna dovuta ai nemici, non è una virtù indivisibile, che non abbia parti. Può crescere sempre più, può sempre più raffinarsi, fino a giungere al supremo grado dell' eroicità. E perciò è necessario spiegare questi gradi d' incremento: onde sappiamo fino a quale altezza di carità possiamo anelare con le nostre brame, ed innalzarci con le forze del nostro spirito.

329. Chi non vuole rompere la carità coi suoi offensori, deve in primo luogo, dice S. Gregorio, andar prevedendo tutti i torti, e tutte le offese, che possono essergli fatte, acciocchè munito con tal previsione, quasi di usbergo, riceva senza dolore, e senza risentimento i colpi delle altrui ingiurie, e non rompa le leggi della carità. *Solers animus ante actionis suæ primordia cuncta debet adversantia meditari, ut semper hæc cogitans, & semper contra hæc thorace patientiæ munitus, quidquid acciderit providus superet* (*lib. 5. Moral. cap. 30.*). Spiega Cassiano questa dottrina, e ci dà il modo di praticarla. Chiunque, dic' egli, si sente conturbare, e provocare a sdegno, per gli aggravj che riceve da' suoi avversarj, deve spesso porsi avanti gli occhj della mente le ingiurie, a cui può soggiacere; e passando avanti, rappresentarsi spesso le cose più aspre, e più dure, e quasi insoffribili alla sua debole natura. Poi alzando gli occhi in alto, mirare le asprezze, che hanno sofferte i Santi, gli oltraggi, che ha sopportato il Redentore, ed in questo paragone stimare il tutto molto inferiore al suo merito, e abbracciar il tutto con cuore umile, e mansueto. In questo modo starà apparecchiato alla tolleranza, e sempre disposto a mantenere la carità verso chi pratica inverso lui le ostilità. *Cum se homo impatientiæ, seu iræ perturbationibus incursari deprehenderit, contrariis semetipsum objectionibus semper exerceat, & propositis sibi multimodis injuriarum, dispendiorumque generibus velut ab alio sibi irrogatis, assuescat mentem suam omnibus, quæ in-*

inferre improbitas potest, perfecta humilitate succumbere, atque aspera sibi quæque, & intolerabilia frequenter opponens, quanta eis occurrere lenitate omni jugiter cordis contritione meditetur. Et ita respiciens ad illas Sanctorum omnium, sive ipsius Domini passiones, universa non solum conviciorum, sed etiam pœnarum genera, inferiora meritis suis esse pronuncians, ad omnem se dolorum tolerantiam præparabit (*Collat.*19.*c.*14.). Ecco dunque il primo grado, a cui deve ascendere la carità verso le persone avverse, stare sempre con animo preparato a ricevere ogni loro offesa con dolcezza di cuore.

330. Ma un prode guerriero non si conosce in tempo di pace; nè può dirsi generoso quel soldato, che sotto le tende vanta prodezze, e canta la vittoria. Solo quello è valoroso, che in campo aperto sa resistere ai colpi di un nemico, che pieno di furore viene ad assalirlo. Così non può dirsi che abbia carità verso i nemici, chi sta con animo preparato a soffrire i colpi delle loro ingiurie, se posto poi al cimento non dà prove di sua fortezza. E però oltre la preparazione dell' animo è necessario che la persona offesa con opere oltraggiose non corrisponda con simili oltraggi, che strapazzata con parole, taccia, e che convenendole parlare, lo faccia con parole miti, e mansuete. L'esempio del primo l'abbiamo in David, che percosso con sassi da Semei, non ne cercò la vendetta, anzi la vietò, e la riprese in Abisai, che voleva farla a suo nome, e posta già la mano sul pomo della sua spada, stava per investire quell'audace col ferro, e per troncargli il capo. Nè meno illustri sono gli esempj, che egli ci diede, allorchè cercato a morte replicate volte dal Re Saul, non si vendicò di lui, quando era in suo potere; ma si vendicò bensì di chi aveva dato a lui, ed al suo figliuolo la morte. Questi sono grandi esempj di mansueta carità: e grandi sono ancora tanti altri, che si riferiscono per nostro ammaestramento nelle sacre Istorie. Ma di maggiore stimolo, a mio parere, ci devono essere gli esempj che ce ne hanno dato gl'Infedeli, benchè privi di ogni lume di fede. E. g. quell'atto forte, ed intrepido di Socrate, che riferisce S. Basilio, non so se debba dire per nostra istruzione, o confusione: poichè preso a schiaffi questo illustre Filosofo in pubblica piazza da un uomo vile, non solo per un sì obbrobrioso insulto non si accese alla vendetta, ma neppure si armò alla difesa: se ne ristette immobile alle percosse, finchè l'ebbe colui reso tutto gonfio, e tutto pesto nella faccia. Quando poi si fu il perfido ritirato da quella azione contumeliosa, altro non fece Socrate, che scrivere nella propria fronte, come suol praticarsi nelle statue, l'autore di quella mostruosità, che portava in volto. *Ubi vero ille a cedendo destitit, nihil aliud Socrates fecisse dicitur, quam fronti propriæ inscripsisse: Talis fecit, velut statuæ cuidam auctoris nomen* (*Hom.* 24.*de legendis libris Gentilium*).

331. Nè di minore incitamento debbono esserci quelle nobili azioni, che rapporta Seneca, (*de ira lib.* 11.) o di M. Catone, che percosso mentre era nel bagno, da un uomo impudentissimo, punto non si commosse; e perchè quello ammirato di tanta intrepidezza, fece scusa del suo grave oltraggio, Catone gli rispose: *Non memini percussum me*. Io non so di essere stato percosso; volendo esimere il suo offensore anche dal rossore di vedersi reo di una sì brutta azione: oppure di Aristide, che condotto ingiustamente al supplicio per le pubbliche strade di Atene, mentre tutti piangevano la sventura di quell' uomo giusto, vi fu un temerario, che tratto dal profondo del petto uno stomachevole sputo, glie lo vomitò in faccia. A tanta contumelia egli altro non fece, che ripulire il volto da tal bruttura, e sorridendo placidamente dire ai circostanti: Avvertite costui, che in avvenire non isbadigli sì bruttamente: *At ille abstersit faciem; & subridens ait comitanti se magistratui: Admonete istum, ne postea tam improbe oscitet* (*Idem in consolat. ad Helviam*). Or se questi, dico io, per amore della Filosofia si mostravano sì alieni dalla vendetta, che dovremo far noi per amore di Dio, e per l'amore dovuto al nostro prossimo, che sì caldamente ci è stato comandato, e raccomandato dal nostro dolcissimo Redentore? Se quelli per non trasgredire gl'insegnamenti della Filosofia non corrispondevano alle offese con le offese, come avremo a di-

diportarci noi, per non trasgredire le leggi divine, che sì strettamente c'impongono la dilezione de' nostri oltraggiatori?

332. Ciocchè ho detto delle opere offensive, si dica ancora delle parole ingiuriose. Siccome la carità proibisce in quelle la vendetta, così vieta in queste le parole sdegnose, e risentite. In quelle convien soffrire; in queste convien soffrire, e di più tacere. Così dice S. Girolamo, che si portava la sua Paola: mentre percossa da' suoi nemici con ingiurie, e contumelie, non rispondeva loro alcuna parola; ma mettevasi avanti gli occhj l'esempio del Profeta Reale, il quale confessa di se, che scagliandosi contro di lui qualche peccatore con parole offensive, diveniva sordo per non udirlo, diveniva mutolo, e taciturno per non rispondergli: *Si quando procacior fuisset inimicus, & usque ad verborum jurgia prosiliret, illud Psalterii decantabat: Cum consisteret adversum me peccator, obmutui, & silui a bonis. Et rursus: Ego autem sicut surdus non audiebam, & quasi mutus non aperiens os suum. Et factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo increpationes* (*in vita Paulæ ad Eustoch.*). Dunque, conclude S. Ambrogio, se alcuno c'ingiuria, e con parole pungenti ci provoca alle risposte, mettiamoci in profondo silenzio: non facciamo, come la campana, che quanto più è percossa, più alza la voce, e più sonora risponde. Poichè colui, che c'irrita, è un peccatore, conforme il detto del Profeta Reale ora citato, ed un trasgressore della divina Legge, che vorrebbe indurre anche noi a trasgredirla con somiglianti parole contrarie alla fraterna carità. *Quando aliquis nobis conviciatur, lacessit, ad violentiam provocat, ad jurgium vocat; tunc silentium exerceamus, tunc muti fieri non erubescamus. Peccator enim est, qui nos provocat, qui injuriam facit; & nos sui similes fieri desiderat* (*lib.1.de offic.c.5.*).

333. Ma se poi convenga alcuna volta rispondere, le parole siano umili, siano miti, siano piacevoli, siano tali, che mostrino, che il cuore percosso da parole ardite risponde sì, ma non si risente. *Benedicite persequentibus vos: benedicite, & nolite maledicere:* (*ad Rom. 12.13.*) Benedite sempre, dice l'Apostolo, nè vogliate mai maledire chi vi perseguita. Se procederete in questo modo, farete due gran beni, conserverete in voi illesa la carità, e la risanerete in chi ha osato di romperla: perchè dice il Savio, che *responsio mollis frangit iram:* (*Prov.15.1.*) una risposta piacevole smorza lo sdegno nel cuore dell'avversario, e fa che gli languiscano le parole sulle labbra. Racconta Sofronio, che due Monaci vecchj, viaggiando con un giovane, smarrirono la strada. Onde per rimettersi sul retto sentiero, furono costretti ad entrare ne' seminati. Il Contadino padrone del campo, temendo di qualche pregiudizio alla sua messe, si diè a caricarli d'ingiurie. Allora uno de' Monaci vecchj, appigliandosi al consiglio di S. Ambrogio: tacete, dice ai compagni, non rispondete vj prego per amor di Dio, *per Dominum nullus ei respondeat*. Ma perchè non cessava colui di vomitare improperj, stimò necessario rispondere alcuna cosa, e le sue parole furono queste: *Recte dixisti, fili: nam si veri Monachi essemus, ista non egissemus. Sed per Dominum indulge nobis, quia peccavimus*. Dici bene figliuolo: perchè se fossimo veri Monaci, non faremmo ciò, che facciamo: perdonaci pertanto, che abbiamo errato. A queste dolci, ed umili parole si mitigò tanto lo sdegno nel cuore di quel villano, che intenerito, e compunto andò a gettarsi a' loro piedi: chiese loro perdono del suo ardire; pregolli a riceverlo in loro compagnia, ed abbandonato il campo e la casa si fece Monaco. Tanto è vero, che *lingua mollis confringet duritiam:* (*Prov.25.15.*) che non vi è cosa, che più spezzi la durezza di un cuore inasprito dalla passione, quanto le parole molli, umili, e mansuete.

334. Ma neppure tutto questo basta per la perfetta carità, dice S. Doroteo: poichè trovasi chi facendo forza a se stesso, non si vendica delle offese, e raffrenando la lingua, non risponde alle ingiurie, o non risponde con alterazione, nè dà coll'aspetto segno alcuno di risentimento; ma pure rimane macchiato nel cuore di qualche amarezza verso il suo offensore: *Alius non verbo, non opere, non aspectu, non habitu studet malum pro malo reddere; affligitur autem in corde erga fratrem:* (*Doct. 8.*) ritiene la memoria delle ingiurie ricevute, le ravvolge nella mente, ne nutrisce

sce nel cuore qualche rancoretto, e se non si rallegra delle sue sventure, certamente non gode delle sue prosperità, come siegue a dire il citato Doroteo. Questi sono convinti di non possedere la perfetta carità verso i loro avversarj: perchè a Gesù Cristo non basta il non corrispondere alle offese con altre offese, il non ripercuotere le parole contumeliose con simili contumelie; ma vuole che positivamente amiamo il nostro nemico con sincerità di affetto. *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros*: E ne reca la ragione. *Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? Nonne publicani hoc faciunt?* (*Matth.* 5.44.46.) Che gran prodezza sarà la vostra, dice il Redentore, amare chi vi ama; mentre giungono a questo, per mero istinto di natura, anche i peccatori privi di grazia, ed anche i gentili spogliati affatto della virtù della fede? E che mercede potrò io darvi per un atto di sì bassa lega? L'amore degno di guiderdone consiste in amare chi vi odia.

335. Così faceva Stefano Abate, e fondatore di un Monastero presso le mura della Città di Rieti, secondo la relazione che ne fa S. Gregorio nelle sue Omelie. Tra le altre grandi virtù, che rilucevano nell'animo di questo S. Uomo, faceva un bel risalto la dilezione sincera verso i suoi nemici: poichè aveva per costume prendere nel numero de' suoi amici, chi gli faceva qualche aggravio, rendere per le contumelie cordialissime grazie, riputar suo guadagno qualunque danno gli fosse arrecato nella roba, e riputare tutti i nemici coadjutori suoi, e suoi fautori ne' progressi dello spirito. *Virtus tamen patientiæ vehementer in eo excreverat, ita ut eum sibi amicum crederet, qui sibi molestiæ aliquid irrogasset. Reddebat contumeliis gratias. Si aliquid in ipsa sua inopia damnum fuisset illatum, hoc maximum lucrum putabat. Omnes suos adversarios nihil aliud quam adjutores existimabat* (*In Evang.Hom.*35.). Questa era vera carità verso i nemici, perchè aveva la radice nel cuore.

336. Quando poi voi arrivate ad acquistare questa interna, e sincera carità verso i vostri offensori, non avete a fermarvi in essa, ma passare avanti a voler loro ogni bene, (perchè l'amor è un voler bene alla persona amata, *amare est velle bonum:*) a bramarglielo con sincerità di affetto, ed a pregare Iddio, che voglia compartirglielo a mani piene: il che è appunto quello che c' inculca il Redentore, a fine che ci rendiamo simili al nostro divin Genitore. *Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos, ut sitis filii Patris vestri, qui in Cælis est* (*Matt.* 5. 44.). Così portavasi il Profeta Reale, il quale confessa di se, che pregava incessantemente per quelli, che detraevano al suo onore, e procuravano di oscurarlo con le sue lingue malediche. *Pro eo ut me diligerent, detrahebant mihi: ego autem orabam* (*Ps.*108.4.). In questo modo procedeva il gran Protomartire Santo Stefano, che assalito da' suoi persecutori con un turbine di pietre, che gli scagliavano contro a mani piene, pregava Iddio di non imputar loro a peccato sì grave insulto: *Domine, ne statuas illis hoc peccatum*. In questo modo si portò il Redentore coi suoi Crocifissori, come ho detto di sopra, scusandoli appresso l'eterno Padre, ed implorando per loro il perdono: *Pater, ignosce illis*. S. Agostino pondera l'atto eroico di dilezione fatto da Cristo; e fatto da S. Stefano in pregare per li loro uccisori: e poi conclude con dire, che se non possiamo imitare il Redentore, imitiamo almeno il suo Servo: e vuole significare, che quando ancora potessimo scusarci d'imitare in una azione sì ardua, e sì repugnante alla natura, Gesù Cristo, che era vero Figliuolo di Dio, non potremo scusarci certamente d'imitare S. Stefano, che era uomo, come noi. *Ecce Stefanus lapidatur sic constitutus quasi ante oculos nostros. Ecce membrum Christi, ecce Athleta Christi, inspice illum, qui pependit in ligno. Crucifigebatur ille, iste lapidabatur. Ille dixit: Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt. Iste quid dicit? audiamus illum, si forte vel ipsum imitari valeamus. Primo Beatus Stephanus stans oravit pro se, & ait: Domine Jesu accipe spiritum meum: deinde genuflexit, & genuflexus ait: Ne statuas illis hoc peccatum: & hoc dicto, obdormivit . . . Ergo carissimi, si non potestis imitari Dominum, imitamini conservum, imitamini S. Stephanum* (*Serm.* 2. *de Sanctis*.).

337. Ma se poi oltre il mantenere il cuore bene affetto verso il vostro avversario, oltre il bramargli il bene, oltre l'impetrargli-

glielo con le preghiere; glielo facciate voi stesso, glielo facciate con grave vostro incomodo, o con grave vostro dispendio; arriverete al grado eroico della carità verso il vostro nemico: perchè questa è un'altezza di perfezione, a cui pochi giungono, nè vi si può salire senza un ajuto straordinario della divina grazia. E qui, poste in disparte le autorità, e le ragioni, altro non voglio fare che narrarvi un atto illustre, riferito da gravi Autori, sperando che questo solo avrà efficacia d'ingenerare nel vostro cuore una generosa carità verso chiunque osi offendervi gravemente (*Segn.part.1.Cr.Istr.disc.20.n.20.*). Nella Città di Bologna una Dama non meno riguardevole per lo splendore della nascita, che pel lustro delle sue virtù, aveva un solo figliuolo, che nello stato suo vedovile era l'unico oggetto del suo amore, l'unica speranza del suo cuore, e l'unico erede delle sue sostanze. Or mentre il giovanetto stavasene un giorno giuocando alla palla avanti il suo Palazzo, si abbattè a passare un Forestiere, il quale o per disgrazia, o per insolenza gli disturbò il giuoco. Il giovane, come quello che era d'indole risentita, rivolto con isdegno al passaggiero cominciò ad oltraggiarlo con parole villane. Allora quello altamente irritato, pose mano alla spada, glie l'immerse nel seno, e lo lasciò morto, e sepolto nel proprio sangue. Avvedutosi poi del proprio fallo quando non era più in tempo a ripararlo, corre confuso, e sbigottito verso la porta di quel Palazzo, che era, senzachè egli il sapesse, l'abitazione del giovane da se ucciso. Portato dal suo sbigottimento, sale le scale, entra nelle stanze, e si presenta avanti la Madre con la spada in mano ancor fumante dal sangue innocente del suo figliuolo, e le chiede soccorso. La donna nulla informata del funesto successo, gli promette la sua protezione, e lo nasconde dentro le proprie stanze. Intanto sparsa la nuova dell'omicidio crudele, vengono i Ministri della Giustizia: lo cercano per ogni lato, e non potendolo trovare, dice l'uno all'altro: se sapesse questa Signora, che l'ucciso è il suo figliuolo, non sarebbe sì sollecita in tenerlo celato in sua casa. Immaginatevi in udir questo, come rimase la povera Madre. Non morì, perchè con la sua gran virtù pose tutti gli spiriti in guardia al cuore. Sebbene che dissi, non morì? Fu sì presente a se stessa, che, oltre il negare ogni sfogo di dolore al suo cuore, lo costrinse di vantaggio ad amare quel micidiale, ed a volergli tutto quel bene, che voleva all'unico figlio suo. Fecegli imbandire una lauta mensa, in cui volle ella stessa servirlo; ed ebbe cuore di dar l'acqua a quelle mani, che erano tinte ancora del sangue del suo amato figliuolo. Terminata la tavola, Figlio, gli disse. Riflette quello attonito in sentirsi chiamare con sì dolce nome. Ma la Dama, correggendo i suoi stupori con una maraviglia maggiore. Io non sono più Madre, gli disse, perchè voi mi avete tolto l'unico figliuolo che aveva; voglio però esser Madre, ma sol di voi. Voi sarete in avvenire il mio figlio; voi l'erede delle mie sostanze. Per ora affrettatevi a mettere in salvo la vita, che non è sicura in questo luogo. Eccovi una borsa di danari: prendete nella mia stalla il cavallo migliore, ed affrettatevi a fuggire di Stato. Voleva più dire; ma fu costretta a dare sfogo alle lagrime. La strada in cui accadde un tal fatto, chiamasi tutt'ora la strada Pia, per memoria di una carità sì eroica, anzi di un miracolo sì illustre di carità.

338. Queste dunque siano in avvenire le vostre vendette, far bene a chi vi fa alcun male. *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitierit, potum da illi*: (*Prov. 25.21.*) Pasci, dice il Savio, il tuo nemico, se ha fame: abbeveralo, se ha sete. Ma questa, direte voi, è cosa troppo ardua, e superiore alle forze della nostra natura. Sì, ma non già superiore alle forze della grazia: perchè Iddio, dice S. Basilio, non ci avrebbe dato mai il comando di amare il nemico, se non ci volesse somministrare le forze necessarie per eseguirlo. *Sine dubio Deus non praecepisset diligi inimicum, nisi facultatem largitus fuisset id faciendi* (*Reg.brevior.quaest.176.*). Dunque, dirò con S. Ambrogio, o è in voi carità forte, e robusta verso chi vi offese, oppur non vi è. Se in voi non è, pregate sempre Iddio: e l'orazione sarà per voi uno scudo di protezione; per cui il Signore assisterà alla vostra debolezza, e renderavvi forte. Se poi in voi già risiede una tal carità, pregate pel vostro nemico: e la vostra orazione

sarà

farà per lui scudo di difesa contro ogni male, e vi comunicherà anche virtù di fargli bene. *Si infirmus es, ora: si fortis es, ora. Infirmus, pro te oras: fortis, pro inimico tuo oras. Bonum scutum infirmitatis oratio. Tu oras, & Dominus te protegit. Bonum scutum etiam triumphantis: ut inimicum tuum, quem possis ferire, defendas* (*in Psal.* 28.).

CAPO V.

Degli atti di Carità, che si esercitano verso il prossimo con l'elemosine, e con altre opere di misericordia corporali.

339. L'Elemosina può essere atto di virtù morale, e atto di virtù teologica, secondo i diversi motivi che assume quello che la comparte. Se quello che soccorre il bisognoso, si mova a ciò fare dall'onestà, che riluce in sollevare gli altri dalle loro miserie, esercita un atto di virtù morale. Ma se si muove a dar loro soccorso dal compiacimento che ha Iddio in tal atto pietoso, ed è spinto a praticarlo dall amore, che a lui porta, esercita un atto di virtù teologica. E dell'elemosina appunto, in quanto è atto di carità teologale, qui ragioniamo.

340. Quanto sia gradita a Dio l'elemosina, da niuna cosa si può più manifestamente dedurre, quanto dal precetto che Iddio ce ne ha fatto, dalla frequenza con cui ce l'ha rinovato, e dalla premura, con cui ce l'ha inculcato. *Ego præcipio tibi*, dice nel Deuteronomio (*cap.* 15.11.) *ut aperias manum fratri tuo egeno, & pauperi, qui tecum versatur in terra*. Io ti comando, dice Iddio, che slarghi la mano per soccorrere il tuo fratello povero, e bisognoso, che abita teco in terra. In Tobia lo rinuova senza esimere alcuno da tal comando. *Quomodo potueris, ita esto misericors. Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude* (*Tob.* 4. 8.). Esercita coi mendici la misericordia secondo la tua possibilità. Se sei ricco, comparti con abbondanza: se sei povero, distribuisci volentieri, e con pienezza di cuore quel poco che puoi. Lo inculca in Isaia esprimendo in particolare gli atti dell'elemosina, a cui ci vuole obbligare. *Frange esurienti panem tuum; egenos, vagosque induc in domum tuam: cum videris nudum, operi eum, & carnem tuam ne despexeris* (*Isaiæ* 58. 7.). Pasci col tuo pane i famelici, accogli in tua casa i pellegrini, e i vagabondi; quando vedrai una persona nuda, ricoprila con le vestimenta; nè dispregiare i poveri simili a te di natura, quantunque dissimili di condizione.

341. Replica lo stesso comando il Redentore nel S. Evangelio. *Date eleemosynam*, dice in S. Luca (*cap.* 11.41.) *Date, & dabitur vobis*, torna a ripetere per mezzo dello stesso Evangelista (*cap.* 6.38.) *Vende quæ habes, & da pauperibus*, dice in S. Matteo: (*cap.* 19.21.) e per mezzo dello stesso S. Matteo con la speranza de' tesori immarcescibili del Cielo ci alletta a compartire elemosine a mani piene: *Thesaurizate vobis thesauros in Cælo* (*cap.* 19. 20.). In somma dice bene S. Cipriano, che tra i divini precetti niuno ve n'è che ci venga sì frequentemente inculcato dal Redentore, quanto l'elemosina. *In Evangelio Dominus Doctor nostræ vitæ, & Magister salutis æternæ, inter sua mandata divina, & præcepta cælestia nihil crebrius mandat, & præcipit, quam ut insistamus eleemosynis dandis* (*de eleemosyna*). E Sant' Agostino di unanime consenso col detto Santo, riflette, che Iddio in tutte le sacre Scritture, o siano le antiche, o le nuove, sempre, e in ogni luogo incita il suo popolo all'opere di misericordia, ed al sollevamento de' miseri. *Nunquam admonitio divina cessavit, nunquam tacuit quo minus in Scripturis sanctis tam veteribus, quam novis semper, & ubique ad misericordiæ opera Dei populus provocetur* (*lib. de eleem.*). Or se un Re della terra, dico io, in tutti i suoi editti che espone al pubblico, tornasse a comandar sempre l'istessa cosa, questa intimasse nel principio del suo governo, questa ne' progressi, questa fino all'estremo della sua vita: qual suddito vi sarebbe mai sì disamorato verso il suo Principe, che non si affezionasse ad un'opera sì efficacemente da lui voluta, e che non ne avesse a cuore l'esecuzione? Qual Cristiano dunque vi sarà mai, che non faccia gran conto dell'elemosina, che non le si affezioni, che non l'ami, e che non procuri di praticarla con qualche suo disagio; sapendo, che tante volte gli è stata comandata, e in tante guise inculcata dal suo Principe,

cipe, dal suo Sovrano, dal suo Monarca, dal suo Dio? e che conosce essergli sì accetta, sì gradita, sì cara?

342. Voglio un attestato recare del singolare gradimento, che ha Iddio dell'elemosina, lasciatoci da chi ne fu testimonio di vista. Questo sia il celebre Cantipratense. Riferisce egli (*in lib. Apum lib.2. cap.25.*) la carità singolare, che esercitava verso i mendici una Dama di Brabanza, a lui ben nota, anzi sua penitente. Questa in tempo di una gran carestia, in cui la povera gente consumata dalla fame, o era costretta a morire, o a portare in volto l'effigie di morte, aprì il suo granajo, e senza tassa, e misura distribuiva il frumento a quanti venivano a picchiare all'uscio della sua casa. Il Marito, vedendo una sì profusa carità, temè che non avesse a rimaner priva la sua famiglia del necessario sostentamento. E però stabilì una certa misura di grano da dispensarsi in ogni settimana, cioè tanto quanto ne poteva capire in una cassa, con ordine alla sua Consorte, che non trascendesse tali limiti nella distribuzione delle quotidiane elemosine. Ma presto rimase vuota la cassa per la moltitudine de' poveri, che si affollavano attorno la sua casa. In tanto sopravvenendone altri, sentivasi la pia Signora internamente trafiggere dagli stimoli della sua carità; nè potendo più reggere alla vista di tante miserie, comanda alla sua serva, che torni alla cassa. Va quella, sebbene di mal cuore, perchè sapeva essere affatto vuota: apre la cassa, e vede, ch'è piena fino al colmo di grano eletto. Miracolo, miracolo, grida ad alta voce la donna attonita. A quei clamori accorre la Dama, accorre il Marito, accorrono tutti i domestici; si affollano tutti attorno la cassa, e certificati del gran prodigio, ne danno a Dio somme lodi. Allora il Marito più che gli altri commosso, aprì il suo granajo, e diede alla Moglie licenza di dispensare il grano a suo beneplacito. E Iddio proseguendo a favorire l'animo caritativo di quella Signora, moltiplicò il frumento in tanta copia, che quattro, o cinque granaj non sarebbero stati sufficienti alla distribuzione, che ne fu fatta nello spazio di pochi mesi.

343. Questo miracolo fu il primo attestato, che Iddio diede di quanto gradisse la carità, con cui quella Dama dava soccorso alle altrui necessità. Ma l'attestato seguente fu più singolare. In premio di dette elemosine, ogni giorno, ed ogni notte, in tempo che si cantavano le ore canoniche, le mandava Iddio un Angelo sotto sembianza di un vago augelletto, il quale con un canto di Paradiso la riempiva e ne' sensi, e nello spirito di una ineffabile soavità. La interrogò il Cantipratense, a chi si rassomigliasse il canto di quel celeste augello. Rispose ella, che non vi era in terra cosa, a cui poterlo paragonare: perchè non solo empivale di grata melodia l'orecchie, e di soave dolcezza il cuore; ma la sollevava ancora con lo spirito ad una deliziosa contemplazione delle celesti cose. *Nihil, ait, in terris est, quod illis possit vocibus comparari. Nec solis auribus delector in illis, verum etiam ad cor interius transfunditur modulamen, & ex eo spiritus meus ad delicias æternales excitatur.*

344. Ma sebbene i miracoli, che Iddio ha qualche volta operati con le persone private, siano una certa specie di dichiarazione del gusto grande, ch'egli prova nel sollevamento de' Poveri; l'attestato però più chiaro, e più illustre, quello sarà, che ne darà nel giorno del giudizio universale nella gran valle di Giosafat alla presenza di tutto il mondo: mentre chiamando gli eletti al Regno eterno, si protesterà, che loro dona quella immensa felicità, in premio dell'elemosine compartite per suo amore. Io, dirà loro, era affamato, e voi mi somministraste il cibo: aveva io sete, e voi mi porgeste la bevanda: io era pellegrino, e voi mi ricoveraste: io era nudo, e voi mi vestiste. Viceversa, condannando i reprobi alle pene sempiterne, dirà loro: io pativa fame, e voi non mi nutriste; soffriva sete, e voi non mi abbeveraste: era nudo, e voi non mi copriste ec. E qui si noti, che il Redentore non dirà: il povero era affamato, era assetato, era nudo ec. ma, io era affamato, io assetato, io nudo: onde s'intenda essergli sì gradita l'elemosina, che fatta al povero, la riceve a suo conto, come se fosse fatta personalmente a lui stesso.

345. S. Gio: Grisostomo su questa verità evangelica riflette opportunamente così. Se venisse Cristo in persona a chiederti l'elemosina: se te lo vedessi supplichevole a' piedi im-

implorare qualche sussidio alla sua povertà; avresti tu cuore di negarglielo? avresti animo di rigettarlo da te? Certo che no. Anzi voteresti di argento, e di oro le borse, per porgergli un abbondante soccorso; ti spogliaresti delle proprie vesti per ricoprirlo; gli offriresti per suo servigio tutte le tue rendite e tutte le tue sostanze. Perchè dunque non fai ora lo stesso a Gesù Cristo nel povero? Perchè ora gli neghi il sussidio di un vil danaro, il ristoro di poco cibo, di una veste, di un letto, di una stanza? E forse che non è lo stesso dare a Cristo in sua propria persona, e dare a Cristo in persona de' suoi mendici? E forse che fu migliore la sorte di Maddalena, di Marta, e di altre pie Donne, quando somministrarono al Redentore gli alimenti, di quel che sia la tua, quando alimenti il Redentore ne' poveri? E non senti le parole, con cui Cristo ti assicura, che tutto ciò che farai all' infimo tra gli uomini per suo amore, lo farai a lui stesso? *Certe si Christum Dominum nunc videretis*, dice il Santo, *non dubitaret unusquisque vestrum universam substantiam in eum erogare: verum nunc nec teruncium erogat. Non audis dicentem: Quod uni ex meis minimis facis, mihi facis? nihil nempe interest, sive huic pauperi, sive ipsi Christo dederis. Nihil enim minus habes his mulieribus*, (nempe Magdalena, Martha, & ceteris) *quæ tunc Christum alebant* (*Hom.89.in cap.27. Matt.*).

346. Dando poi il Santo forza maggiore al suo discorso, aggiugne, che alimentare, e servire Cristo ne' poveri è cosa di maggior lustro, e di maggior merito, che alimentarlo in se stesso: poichè se ti fosse Cristo presente, l' istessa sua dolcissima presenza ti allettarebbe a tali atti di ossequio, e di servitù. (Qual cuore di macigno vi è mai, che non si lasciasse rapire dall' aspetto amabilissimo del Redentore?) Dovechè pascendolo ora, e soccorrendolo ne' mendici, lo servi con amore più forte, e più puro: perchè servi il misero per amor suo, ma senza il conforto di quelle dolci attrattive di amore. Lo servi con più fede: perchè servi lui in quel meschino, benchè lui tu non veda. Lo servi con più riverenza; perchè è maggiore l' onore che si presta ad un Principe, facendo ossequio, e servigio al servo in riguardo suo, che servendo lui stesso. *Immo*, siegue a dire il Santo, (*sed nemo his verbis turbetur*) *multo etiam majus. Non enim est æquale ipsum Dominum præsentem alere, cujus præsentia vel lapideum ad se animum attraheret; & propter ejus verba dumtaxat, pauperes, mendicos, & egrotos alere, atque curare* ..... *Majoris erga Christum reverentiæ signum est, quandoquidem ideo conservum tuum in omnibus diligenter pascis, atque curas*.

347. Sono piene le Istorie Ecclesiastiche di ammirabili avvenimenti, con cui Gesù Cristo va presentemente mostrando ciò, che nel giorno finale paleserà a tutto il mondo. Uno ne scelgo rapportato dal sopraccitato Cantipratese, (*eod. loco*) e a questo mi appiglio, perchè fu a lui riferito dalla nipote di quello stesso a cui avvenne. Il Conte Teobaldo uomo liberale, specialmente coi poveri, viaggiava in mezzo al verno più crudo; quando si abbattè per istrada in un povero affatto nudo. Mosso a pietà di lui, che vedeva intirizzito dal gelo, e intenerito da gemiti compassionevoli, con cui dolevasi delle sue miserie: che vuoi? gli disse, Figliuolo, che brami? Voglio, rispose quello, il tuo mantello per ricoprire la mia nudità. Il Conte senza indugio si tolse il mantello, ed a quel meschino lo donò, acciocchè si difendesse con esso dalle ingiurie de' tempi. Vuoi altro? soggiunse il Conte. Voglio, ripigliò il mendico, che mi dia il tuo giubbone. Il Conte immantinente se ne spogliò, ed a lui lo porse; e tornò ad interrogarlo se bramava altro da lui. Sì, rispose il povero, bramo la camiciuola ancora. Parve troppo importuna questa richiesta; ma pure stimolato il Conte dalla sua gran carità si spogliò anche di questa, e rimase con la sola camicia esposto ai rigori dell' aria: e nell atto di porgergliela: sei ancora contento? gli disse. No, rispose quello, voglio ancora il tuo cappello per difendere la testa dal vento. A questa domanda ristette il Conte sospeso, e vinto dal rossore di comparire nudo nel capo: non posso, dissegli, di questo privarmi, perchè son calvo. Dette queste parole, il Povero, che era Gesù Cristo sotto quelle sembianze, gli sparì dagli occhj, lasciando in terra il mantello, e le altre vesti. Attonito il Conte ad un tale successo, e pentito di non aver dato al Redentore anche il suo cappello, prorup-

ruppe in dirottissimo pianto, nè mai più in tempo di sua vita pregato da poveri, negò loro cosa alcuna.

348. Queste, ed altre comparse fatte da Cristo in forma di mendico, sono indirizzate a persuadere ai Fedeli, che sebbene egli non comparisce sempre nella persona de' poveri, sempre nella persona loro vi è: e se non chiede sempre di propria bocca l'elemosina, sempre però la chiede per bocca loro. Or io rifletto così. Se Cristo non si mostrò pienamente contento di chi negogli in elemosina il cappello, benchè si fosse spogliato per amor suo di tutte le vestimenta; potremo credere che sarà poi contento di quei barbari Cristiani, che negano un pane, un danaro, una bevanda, una veste sdruscita, un poco di ricovero, o altra simile coserella, che chiede loro per bocca de' suoi mendici? No certamente; ma nel giorno estremo farà loro pagare la pena del disamore portato a se in persona de' poveri, escludendoli dal regno eterno.

349. Ma passiamo avanti a considerare altri pregi più illustri, che nell'elemosina si contengono. I SS. Padri arrivano a dire, che un elemosiniere sia un altro Dio: perchè siccome non vi è cosa che sia più propria di Dio, quanto l'essere misericordioso, secondo il detto del Salmista: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*, (*Ps.144.9.*) e secondo l'espressione di S. Chiesa: *Deus, cui proprium est misereri semper, & parcere*; così l'uomo che è pietoso coi miseri, soccorrendoli nelle loro indigenze, partecipa di quella dote, di cui Iddio più si pregia; e se non diviene un altro Dio per essenza, lo diviene per partecipazione di perfezione. Udite come parla su questo proposito S. Gregorio Nisseno (*De Beatitudinibus.*) *Scio in multis locis divinæ Scripturæ nomine Misericordis sanctos viros divinam potentiam appellare. Sic David in Psalmis, sic Jonas in sua Prophetia; item magnus Moyses in multis locis suæ sanctionis nominat unum divinum. Si ergo Misericordis appellatio Deum decet, ad quid aliud te sermo hortatur, nisi ut Deus fias, tamquam formatus, & insignitus propria nota Deitatis?* So, dice il S. Dottore, che nella Sacra Scrittura Iddio è chiamato il Misericordioso. Così lo chiama il Santo David, così lo chiama il Profeta Giona, così lo chiama il gran Mosè. Se dunque il titolo di Misericordioso è nome proprio di Dio, che altro posso dirti, se non che esercitando tu la misericordia coi miseri, divenghi un altro Dio, fregiato col carattere proprio della divinità? Udite come parla il Nazianzeno (*in Orat. de pauperum amore.*) *Nihil tam divinum homo habet, quam de aliis benemereri, tametsi ille majora, hic minora beneficia conferat, uterque nimirum pro suis viribus. Fac calamitoso sis Deus, Dei misericordiam imitando.* Non vi è cosa nell'uomo, dice il Santo, che abbia più del divino, quanto far bene ai miseri; benchè Iddio comparta loro beneficj maggiori, l'uomo minori, l'uno, e l'altro però a proporzione delle sue forze. Sii tu dunque alle persone calamitose un Dio, imitando la misericordia di Dio. E di nuovo parlando de' poveri, dice: (*eadem Oratione*) *Membrum tuum est, licet calamitate frangatur. Tibi, licet animo forti prætereas, pauper relictus est, tamquam Deo. His enim verbis pudore te forsan provocabo.* Il povero, siegue a dire, è tuo membro, benchè dalle calamità oppresso. A te, quantunque tu voglia mirarlo con occhio intrepido, e senza sentimento di compassione, è stato egli raccomandato, come ad un Dio. Con queste parole facendoti arrossire della tua durezza, t'inciterò al di lui sovvenimento. Dello stesso sentimento è San Clemente Alessandriuo: *Misericordia non est, ut quidam existimarunt Philosophi, molestia propter alienas calamitates; sed est potius quid divinum, ut dicunt Prophetæ* (*l.4.Stromat.*). La misericordia verso i poveri, rimirata come virtù, non è una certa pena, che si prova per l'altrui miserie, come riputarono i Filosofi, ma è una cosa divina, come ne dicono i Profeti, che contribuisce un certo lustro di divinità a chi la possiede.

350. Dunque non si maravigli il Lettore, se leggendo la Vita di S. Paola scritta da S. Girolamo, trovi, che da Dama Romana ricchissima, che ella era, divenisse sì povera per l'elemosina, che in morte non lasciò un soldo alla sua diletta figliuola Eustochio, con cui sostentare la propria vita. Se scorrendo le Vite degli altri Santi, trovi che S. Carlo Borromeo fu sì profuso coi poveri, che neppure si riserbò un letticiuolo, su cui adagiarsi la notte, onde era costretto a giacere sopra una nuda tavola: che S. Gio: Elemosiniero Arcive-

vescovo di Alessandria, benchè ricco di rendite ecclesiastiche, si riducesse a tal miseria per amor de' poveri, che non aveva una coperta, con cui difendersi la notte dai rigori della stagione: che S. Tommaso di Villanova in morte non ebbe letto, in cui posare le membra languide: e per non morire su la nuda terra, gli convenne chiederlo in prestito a quel mendico, a cui avevalo già donato per carità. Sapevano queste anime grandi quanto piaccia a Dio, e quanto ci renda simili a lui la misericordia, che per mezzo dell'elemosine si esercita coi poveri; perciò bramose di dargli gusto, e di acquistarsi un certo carattere, ed una certa impronta di divinità, distribuivano a mani piene argento, oro, vesti, utensili, e ciò che avevano di più prezioso.

351. Ma qui bisogna avvertire, che i SS. Padri per questo nome *elemosina* intendono qualunque atto di misericordia, che si eserciti verso il corpo de' nostri prossimi. Onde deve all'elemosina ridursi non solo vestire i nudi, pascere i famelici, ma anche alloggiare i pellegrini, servire gl' infermi, redimere gli schiavi, visitare i prigionieri, sollevare gli oppressi, prendere patrocinio de' pupilli, difendere la causa delle vedove, e simili atri di cristiana pietà, che enumera Lattanzio (*Divin.Instit.c.5.*). *Si quis victu indiget, impertiamur. Si quis nudus occurrerit, vestiamus. Si quis a potentiori injuriam sustineat, eruamus. Pateat domicilium nostrum peregrinis, & indigentibus tecto. Pupillis defensio, viduis tutela nostra non desit. Redimere ab hoste captivos, magnum misericordiae opus est, item aegros pauperes visitare, atque fovere. Inopes, & pauperes, si obierint, non patiamur insepultos jacere. Haec sunt opera, haec officia misericordiae, quae si quis perfecerit, verum & acceptum sacrificium immolabit*.

352. Or tutte queste opere corporali di misericordia possono essere atti di carità teologica, se si facciano per amore di Dio; mentre Iddio tutti gli riceve (al pari degli atti, di cui finora abbiamo parlato,) come fatti a se stesso. Così riferisce S. Gregorio del Monaco Mattirio, che abbattutosi in un Lebbroso stomachevole, che prostrato sopra il terreno, diceva di non potersi per l'estrema debolezza ridurre al proprio albergo, lo avvolse nella propria tonaca, se lo pose sopra le spalle, e lo portò al Monastero. Ma appena giunto quivi il Lebbroso, che era Gesù Cristo sotto quel miserabile aspetto, fece balenare nel suo volto un raggio di gloria, e gli disse: *Martyri, tu non me erubuisti super terram: ego non te erubescam super Caelos* (*Hom.39.in Evang.*): Martirio, tu non ti sei vergognato di ricoverarmi in terra; io non mi vergognerò di accoglierti in Cielo. Così dello stesso S. Gregorio si legge, che essendo solito tenere dodici pellegrini alla sua mensa, qualche volta ricevè tra essi Gesù Cristo in sembianze di pellegrino. Così Iddio per mezzo dell'Angelo lodò Tobia per la cura sollecita di seppellire i defonti. Così ci ha Iddio significato per mezzo della sua Santissima Madre, quanto gli sia gradito il riscatto degli schiavi, volendo che ella stessa fosse l'Istitutrice di un Ordine sacro, a cui appartenesse la cura di sciogliere a quei miseri le catene, in cui gemono oppressi: e S. Paolino, come riferisce S. Gregorio (3. *Dialog. cap.* 1.) ce ne diede un illustre esempio, allorchè dopo aver donato tutto il suo per la redenzione degli schiavi, diede ancora se stesso, ponendosi spontaneamente tra le catene, per liberarne il figliuolo di una vedova desolata.

353. Ma S. Agostino passa più oltre, e dice, che all'atto della elemosina si riduce qualunque sollievo, e servigio corporale si presti al prossimo bisognoso di tale ajuto. Così quello che regge uno stroppio, gli fa limosina coi suoi piedi: chi si fa guida di un cieco, gli fa elemosina coi suoi occhj: chi porta su le sue spalle o un vecchio, o un infermo, gli fa elemosina con le sue forze. *Iste non potest ambulare: qui potest ambulare, pedes suos accommodat claudo. Qui videt, oculos suos accommodat caeco. Et qui juvenis est, & sanus, vires suas accommodat seni, vel aegroto, & portat illum* (*in Psalm.* 125.). In questo modo, siegue a dire il Santo, non vi è uomo sì povero, che non possa fare elemosina all' uomo più ricco del mondo. Espone il suo pensiero in questo fatto. Giunge alla riva di un fiume un uomo quanto ricco di beni di fortuna, altrettanto delicato di complessione. Non può passare all'altra riva. Se si spoglia, si raffredderà nelle membra, forse si ammalerà, e morirà. Gli si accosta un povero più di

di lui robusto di corpo: lo prende su le sue spalle, lo trasporta all'altra sponda. Ecco che questo povero ha fatto una grande elemosina al ricco, prestandogli quel gran servigio. *Aliquando & dives invenitur pauper, & a paupere præstatur illi aliquid. Venit nescio quis ad flumen, tanto delicatior, quanto ditior; transire non potest: si nudatis membris transierit, frigescet, ægrotabit, morietur. Accedit pauper exercitatior corpore; trajicit divitem, eleemosynam facit in divitem. Ergo nolite tantum eos putare pauperes, qui non habent pecuniam. In quo quisque pauper est, ibi illum vide, quia forte tu in eo dives es, in quo ille pauper est, & habes unde accommodes.* Dunque, dice bene il Santo, non istimate solamente poveri quelli, che non hanno danari. Poveri sono tutti di quelle cose, di cui hanno bisogno: e tutti possiamo fare elemosina, soccorrendoli nelle loro indigenze.

354. Se bramiamo dunque conseguire la perfezione della fraterna carità, soccorriamo i nostri prossimi in quelle cose, di cui gli vediamo necessitosi, presentandocisi di questo ad ogni ora l'occasione, ora coi domestici, ora con gli estranei, ora con gli amici, ora con li conoscenti: poichè, dice S. Giovanni, se tu vedrai in necessità il tuo fratello, se lo vedrai bisognoso d'ajuto, ed indurando il tuo cuore, non vorrai scomodarti per lui, come si potrà dire, che in te risieda la vera carità? *Qui viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo?* (1.*Joan*.3.17.)

355. Lasciate, che ora ai motivi addotti ne aggiunga un altro molto efficace per eccitare alla carità, ed alla pietà verso i bisognosi quelli, che non si svegliano per motivi più nobili. *Si vis*, dice il dianzi citato Agostino, *habere misericordiam, esto misericors* (*in Ps.* 95.). Vuoi impetrare da Dio misericordia per le colpe da te commesse? sii misericordioso coi prossimi: perchè Iddio misura te con quella istessa regola, con cui tu misuri i tuoi fratelli: *Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (*Matt*.7.2.). Viceversa, acciocchè Iddio chiuda inverso te le viscere della sua misericordia, e ti giudichi senza pietà, basta, dice l'Apostolo S. Giacomo, che tu chiuda le viscere della misericordia verso i prossimi, e punto non ti commova a vista delle loro necessità. *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam* (*Jacob*. 2. 13.). Gran motivo è questo per ammollire ogni cuore più crudo, e per renderlo tenero, e pieghevole verso le altrui miserie! E S. Gio: Grisostomo adduce anche un altro motivo, che, sebbene è temporale, pure anch'esso è efficace. Parlando al popolo Antiocheno dell'elemosina, mostra loro, che questa è un'arte di sommo lucro: perchè Iddio dona con centuplicato vantaggio tuttociò che si comparte in sollievo de' poveri. *Eja, carissimi, hodie ostendamus qualiter est ars omnium artium quæstuosissima eleemosyna* (*Hom*.33.*ad popul.Antioch*.).

356. Confermo il detto del S. Dottore con un fatto riferito da Cesario, che qui mi cade opportuno (*Miracul.lib*.4.*c*.68.). Presiedeva ad un certo Monastero un Abate amantissimo dell'ospitalità, e profuso coi poveri, al quale corrispondeva anche Iddio con le sue benedizioni, riempiendo di ogni bene temporale il suo Monastero. Succedette a questo un altro Abate altrettanto sordido, quanto quello era stato liberale; e altrettanto crudo coi poveri, quanto quello ne era stato benigno, e caritativo. Tolse questo dal Monastero sotto vani pretesti ogni ospitalità, e sottrasse ai mendici quasi tutte le consuete elemosine. Intanto venne alla porta del Monastero un uomo canuto ne' crini, venerabile nell'aspetto, e chiese alloggio. Glielo diede il Portinajo, ma di soppiatto: sapendo quanto poco fossero graditi all'Abate questi caritativi ricevimenti. Ma perchè non potè fargli tutto quel trattamento, ch'egli bramava, e che l'ospite meritava, fece sue scuse con dirgli, che se più lautamente non lo trattava, ne incolpasse le miserie, a cui si erano ridotti: poichè il Monastero prima colmo di ogni bene, era caduto in tal penuria, che mancava loro anche il necessario sostentamento. Il Forestiere bene informato della tenacità del Prelato, rispose, che la cagione delle loro miserie proveniva dall'[illegible]er eglino discacciato dal Monastero due buoni fratelli; e che se questi non fossero riammessi nuovamente in casa loro, non sarebbe mai il Monastero ritornato allo stato primiero. Quali sono, soggiunse il Portinajo, questi fratelli, che noi abbiamo discacciati? Il primo, ripigliò quello, è

da-

date, il secondo, *dabitur vobis*: e con queste parole se ne partì. Il Portinajo andò tanto spargendo tra i Monaci questo detto, finchè giunse all'orecchie dell'Abate, il quale avendo compresa una tal verità insinuatagli preziosamente da quel Pellegrino, ristabilì nel Monastero l'antica ospitalità; ripigliò l'uso già dismesso dell'elemosine: e Iddio tornò a visitarli con l'abbondanza de'beni temporali. Tanto è vero il detto del Grisostomo, che *ars omnium artium quæstuosissima est eleemosyna*: che l'elemosina è un'arte di eccessivo guadagno: perchè quello che si dà a Dio ne'poveri, non si perde, ma si mette ad un centuplicato multiplico.

CAPO VI.

Degli atti di carità spirituale, che si esercitano verso i prossimi in pro delle loro Anime.

357. PER tre ragioni, dice l'Angelico, deve l'atto di carità spirituale prevalere all'atto di carità corporale. Primo, perchè esibisce al prossimo cosa più degna, qual è certamente il bene spirituale, molto più pregevole del corporale. *Primo quidem, quia id quod exhibet, nobilius est, scilicet donum spirituale, quod præeminet corporali*. Secondo, perchè conferisce un tal bene ad un soggetto più nobile, quale è senza fallo l'anima in confronto del corpo. *Secundo ratione ejus, cui subvenitur, quia spiritus nobilior est corpore*. Terzo, perchè l'atto caritativo, che dà soccorso allo spirito, è più spirituale che l'atto caritativo che dà soccorso al corpo: onde è ancora più illustre. *Tertio quantum ad ipsos actus, quibus subvenitur proximo, quia spirituales actus sunt nobiliores corporalibus, qui sunt quodammodo serviles* (2.2.q.32. art.3.). Questi stessi illustri pregi gli arreca il Grisostomo per invogliare l'anime caritative ad impegnarsi a promovere il bene spirituale de'prossimi. Tanto, dic'egli, sono degni di maggior lode, e di maggior premio quelli, che con riprendere, con insegnare, con mostrare il bello della virtù, e la bruttezza de'vizj destano i tiepidi, e gli fanno camminare nella via della perfezione, che quelli i quali con l'elemosina, e con la distribuzione delle proprie facoltà gli soccorrono nelle loro miserie; quanto l'anima è più nobile, e degna di maggiore stima, che il corpo vile. *Ut anima corpore melior est, ita iis, qui indigentibus pecunias, & facultates suppeditant, majoribus præmiis digni sunt illi, qui admonendo, & continue docendo in viam rectam supinos, & desides inducunt, mostrando eis divinarum virtutum fragrantiam, & vitiorum maleolentiam* (Hom.3.in Gen.). Onde a questo con maggiore studio, e con più ardore di spirito deve applicarsi chi alle cime della cristiana perfezione brama pervenire.

358. Quindi deduce il Santo una conseguenza molto atta a destare in noi fiamme di carità spirituale. *Nihil ita gratum est Deo, & ita curæ, ut animarum salus, sicut clamat Apostolus, dicens: Qui vult omnes homines salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire. Et iterum Deus ipse ait: Nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur, & vivat .... Talem igitur habentes Dominum, tam misericordem, tam benignum, cum nostræ, tum fratrum nostrorum curam geramus* (in eadem Hom.). Si dichiara Iddio per bocca dell'Appostolo Paolo (sono parole del S. Dottore) che non vi è cosa a lui più grata, e che gli sia più a cuore, quanto la salute dell'anime, dicendo, che egli vuole che tutti gli uomini scorgano il retto sentiere della verità, e che giungano al beato fine della loro eterna salute. Se ne protesta per bocca di Ezechiele, dicendo, che egli non vuole la morte eterna del peccatore; ma brama che si ravveda, e viva in perpetua felicità. Onde avendo noi un Dio sì benigno, sì misericordioso, e sì amante delle nostre anime, prendiamo tutta la cura della salute de'nostri fratelli, abbiamone tutto lo zelo, se gli vogliamo far cosa grata.

359. Conferma questo stesso il Grisostomo con le parole, che dice Iddio per Geremia, che chi separerà il prezioso dal vile, sarà quasi la sua istessa faccia. *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris* (Jerem.15. 19.). Conciossiacosachè riflettendo egli su queste parole enfatiche, domanda in che consista questa separazione del prezioso dal vile, per cui divenga un uomo simile alla faccia di Dio: e risponde, che il separare il prezioso dal vile altro non è, che separare le anime, che sono la cosa più preziosa del mondo,

dalla colpa, che è la cosa più vile, riducendole con le proprie industrie dal peccato alla virtù, e dall'ombre della colpa alla luce della verità. Chi fa questo, dic'egli, si rende simile alla faccia di Dio, perchè imita la sua bontà, e gli si rende conforme, quanto è possibile che natura umana si assomigli alla divina. E vaglia il vero, che non fece Iddio per liberarci dal peccato, e dalla eterna perdizione? Discese egli dalle sfere, si vestì delle nostre spoglie mortali, si sottopose a qualunque cosa più ignominiosa, e più dura, fino a morire sopra un infame patibolo. Se dunque un Dio di sua natura incomprensibile, ed ineffabile si soggettò a cose sì aspre per la nostra salute, che dovremo far noi per liberare i nostri prossimi delle fauci del Demonio, per trarli fuori dalla strada della perdizione, e per riporli su la via della virtù, e del Paradiso: e in questo modo ritrarre in noi qualche lineamento della infinita bontà di Dio, e renderci in qualche modo simili alla sua faccia divina? Sentimenti sono questi tutti sodissimi, con cui il Santo viene a comprovare il suo detto, che non vi è cosa più cara a Dio, quanto impiegarsi nella salute delle anime. *Et ut scias, quantum bonum sit cum salute nostra & alios lucrari, audi Prophetam ex persona Dei dicentem: Qui eduxerit pretiosum a vili, quasi os meum erit. Quid hoc est? Qui ab errore ad veritatem, ait, manuduxerit, vel a peccato ad virtutem proximum induxerit, quantum homini licet, me imitatur. Etenim ipse, cum Deus sit, propter nihil aliud nostram induit carnem, & alia humana omnia sustinuit (quandoquidem Crucem quoque suscepit) quam ut nos peccato obnoxios a maledicto liberaret. Et hoc quoque Paulus clamat dicens: Christus nos redemit a maledicto legis, factus pro nobis maledictum. Si igitur ipse, qui Deus est ineffabilis essentiæ, ob misericordiam ineffabilem omnia propter nos, & salutem nostram suscepit; cur non & nos erga fratres justi sumus; agnoscentesque eos ut membra nostra, & eripientes ex Diaboli faucibus in viam virtutis inducimus* (*in eadem Hom.*)?

360. Tutta questa dottrina del Boccadoro va a combinare con quel detto celebre dell'Areopagita, che *divinorum omnium divinissimum est cooperari Deo in conversione peccatorum*: (*de cælest.Hiera.cap.3.*) che tra tutte le cose divine, la più divina si è cooperare con Dio alla conversione de' peccatori: perchè questo è quello, che ci fa più somiglianti a Dio, per la sua infinita bontà sommamente bramoso della nostra salvazione: e conseguentemente che ci rende più deiformi, più divini, anzi divinissimi per mezzo di una cooperazione *divinorum omnium divinissimam*. Onde ebbe ragione di dire S. Gregorio, che non può farsi a Dio sacrifizio più accetto, quanto attendere con vero zelo alla salute delle anime: *Nullum omnipotenti Deo tale est sacrificium, quale est zelus animarum* (*Hom. 12. in Ezech.*), perchè in realtà più costa al Figliuolo di Dio un'anima sola, che tutto l'universo: per formare il Cielo, la terra, i monti, i pianeti, le stelle, e il Sole, altro non ha egli impiegato, che un suo volere; ma per la salute di un'anima ha impiegato sangue, ferite, dolori, spasimi, e morte tormentosa.

361. S. Bonaventura nella vita di San Francesco racconta, che stando il Santo per deliberare, se dovesse, interrotte le sue solite contemplazioni, darsi a procurare la salute de' prossimi per mezzo della predicazione, volle prima sentire il parere de' suoi Religiosi. E però proponendo loro i vantaggi, e i pregiudizj dell'una, e dell'altra vita, contemplativa ed attiva, cominciò a dire così: a me pare che nella contemplazione si acquisti una gran mondezza di affetti, una gran purità di coscienza, ed un'intima uninne col sommo bene. All'opposto, dalla predicazione nasce distrazione di mente dalle cose divine: ne risulta qualche rilassamento dalla più severa disciplina; e l'anima spesso se ne ritorna asperfa della polvere di qualche mancamento. Nella contemplazione si conversa con gli Angeli, e si parla con Dio in santa solitudine: onde si mena vita più angelica, che umana. Nella predicazione si tratta con gli uomini, si parla, si vede, si ragiona con esso loro, onde si mena una vita più umana, che angelica. Con tutto ciò, conclude il Santo, nella predicazione vi è un vantaggio, che prepondera a tutti i pregi della vita contemplativa, ed è, che l Figliuolo di Dio per la salute delle anime i lcese dal seno dell'eterno Padre, venne su questa misera ter-

terra, per mostrare con le sue parole, e col suo esempio a noi mortali la via del Cielo. E perciò mi sembra, che la predicazione debba essere più grata a Dio, come quella che fu eletta dal suo divino Figliuolo: e che farò cosa a Dio più grata, se interrotta la quiete soave della contemplazione, me n'esca all'aperto a faticare per la salute de' prossimi. *Sed unum videtur præponderare his omnibus ante Deum, quod unigenitus Dei Filius propter animarum salutem de sinu Patris descendit, ut suo mundum informans exemplo verbum salutis hominibus loqueretur: & ideo videtur magis Deo placitum, quod intermissa quiete, foras egrediar ad laborem* (*Bonav. in Vita S. Franc. c. 12.*). E questa è appunto quella ragione, a cui si appoggiano i sopraccitati SS. Padri, quando dicono, che la carità, la quale si esercita in vantaggio spirituale delle anime, ci divinizza, cioè ci rende simili a Dio, che tanto operò in prò delle nostre anime: e che però non vi è cosa che più di essa sia gradita agli occhi suoi.

362. Ora intenderà il Lettore il senso di quelle parole, che soleva dire S. Ignazio di Lojola, che se gli fosse stato posto in elezione o di volare subito al Cielo, o rimanersene in terra a servire Iddio, ed a faticare per la salvezza delle anime; a questo secondo partito si sarebbe tosto appigliato, anche con incertezza della sua eterna salute. *Si optio daretur, malle se beatitudinis incertum vivere, & interim Deo inservire, & proximorum saluti, quam certum ejusdem gloriæ statim mori* (*Brev. Rom. in festo S. Igna. 31. Julii.*). Sapeva egli molto bene, quanto ami Iddio le nostre anime, quanto abbia per esse patito, e quanto gli caglia la loro salvezza; e però con atto di eroica carità preferiva la salute di queste al sicuro possesso della sua eterna beatitudine. Questo fu anche il motivo, per cui S. Dunstano di fatto ricusò di andare al Paradiso nel giorno dell'Ascensione del Redentore, in cui era da celeste ambasceria invitato alla gloria (*Vincen. Bellov. lib. 24. cap. 94.*).

363. Se ne stava il Santo nella vigilia di detta solennità in alta, e divota orazione, quando vede entrar nella Chiesa una moltitudine grande di Angeli con vestimenta indosso più candide della neve, con diademi in testa folgoreggianti di bella luce, e ricolmi da capo a piedi di soavissimi splendori. Vede che gli si pongono tutti davanti in gloriosa prospettiva, ed inchinandosi verso lui, lo salutano dolcemente, dicendo: *Salve Dunstane noster, salve*. Poi gli portano un'ambasciata la più felice, la più giuliva, che possa recarsi dal Paradiso ad uomo mortale. Gli dicono, che sono spediti da Dio per significargli, che venga pure, se si trova apparecchiato, a celebrare con esso loro in Paradiso il trionfo del Redentore risorto, che venga pure al possesso di quella gloria, a cui aspira con le sue brame. Qui crederà il Lettore, che Dunstano non rispondesse con parole a sì lieta novella, ma distaccando con un ardente sospiro l'anima dal corpo, la consegnasse a quei celesti messaggieri. Ma la cosa passò diversamente: perchè il Santo diede loro la negativa, e intrepido rispose, che in quel giorno solenne la carità del prossimo l'obbligava a stare in terra, per dispensare ai fedeli il Pane degli Angeli; e per amministrare al popolo la divina parola. Credo che tornando al Cielo quei beati spiriti, facessero rimanere attonito il Paradiso tutto, riferendo di aver trovato in terra chi legato al suo prossimo coi dolci legami della spirituale carità, non sapeva abbandonare l'esilio, per volare alla sua celeste Patria. Ma se noi non possiamo giungere a tanto, industriamoci almeno (se pure in noi risiede qualche scintilla di amor di Dio, a cui l'anime sono sì care) di recar loro quel bene spirituale, che possiamo con le nostre deboli forze.

CAPO VII.

Si parla dell'atto di Carità spirituale, che si contiene nella correzione fraterna; e si dice il modo con cui deve praticarsi.

364. TRA gli atti della carità spirituale non ottiene certamente l'ultimo luogo la correzione de' delinquenti. Anzi, se vogliamo prestar fede all'Angelico, è questo un atto di sì fina carità, che deve preferirsi al sollevamento, che si dà al povero nelle sue temporali necessità, e che si reca all'ammalato nelle sue corporali infermità. *Correctio fraterna est actus caritatis potior, quam curatio infirmitatis corporalis, vel subventio, qua* ex-

excluditur exterior egestas (2.2.qu.33.art.1.). Quindi il Santo inferisce, che la correzione fraterna nelle debite circostanze cade sotto precetto, e ci obbliga gravemente a procurare l'altrui emendazione. *Correctio fraterna ordinatur ad fratris emendationem, & ideo hoc modo cadit sub præcepto, secundum quod est necessaria ad istum finem; non autem ita, quod quolibet loco, vel tempore frater delinquens corrigatur* (*eadem quæst.art.2.*). E vaglia il vero, se è trasgressore delle leggi della carità, chi potendo soccorrere il suo prossimo mortalmente ferito nelle membra del corpo, lo lascia miseramente perire, vi sarà chi dica, che non offenda la carità, chi vedendo il suo fratello piagato nell'anima con la ferita di qualche colpa mortale, non vuole dargli soccorso con qualche fraterna, ed opportuna correzione? Certamente non lo dirà S. Agostino, il quale insegna, che trascurando tu la correzione, divieni peggiore del delinquente, e che sei tu più biasimevole col tacere, che egli col peccare. Fonda egli il suo detto nel rigoroso precetto, che ce ne ha fatto il Redentore. *Si peccaverit in te frater tuus, corripe eum inter te, & ipsum solum* (*Matt.*18.15.) a cui aggiunge il Santo: *Si neglexeris, pejor es. Ille injuriam fecit, & injuriam faciendo, gravi seipsum vulnere percussit. Tu vulnus fratris tui contemnis? tu vides eum perire, vel periisse, & negligis? Pejor es tacendo, quam ille conviciando* (*de verbis Domini serm.*16.*cap.*4.).

365. Spiega S. Gio: Grisostomo questa importantissima dottrina con la parità di quel servo infingardo, che tenne ozioso il talento, in vece d'impiegarlo in altrui pro. Se a colui, dice il Santo, per non aver compartito al prossimo il danaro, che aveva appresso di se, minacciò il Padrone un severo castigo; non meriterà poi un più atroce supplicio chi potendo ammonire in qualche modo il suo prossimo delinquente, non vorrà farlo? Là si trattava di dare col danaro nutrimento al corpo; qui si tratta di dare vita all'anima. Là si trattava di liberarlo con qualche caritatevole officio dalla morte temporale; ma qui dall'eterna. *Si habenti pecunias, & non largienti, supplicium Dominus comminatur: ei qui valet proximum commonere, vel quolibet modo, & minime facit, quomodo non majoribus suppliciis punietur? Illic enim corpus nutritur, hic autem anima. Illic a morte servas temporali, hic vero ab æterna* (*Hom.*30.*in Ep. ad Hebræ.*).

366. E per dar forza maggiore al suo discorso, risponde alle scuse, che taluni apportano per esimersi dalla fraterna correzione. Ma io, dirai, non ho eloquenza, con cui persuadere il mio prossimo, e farlo ravveduto del suo fallo. Quì, risponde il Santo, non vi è bisogno di facondia, ma di carità. Se vedi, a cagione di esempio, che il tuo amico cade in fornicazione: che fai, misero? digli risoluto: non vedi il gran male che fai? non ti vergogni? non ti arrossisci? Ma egli, mi dirai, intende molto bene da se quanto sia grave la colpa in cui cadde, e non ha bisogno della mia ammonizione per riconoscerla. E' vero, risponde il Santo; ma l'infelice è soprafatto dalla passione: ha bisogno di chi lo raffreni. Anche l'infermo sa che l'acqua fredda nell'ardore della febbre gli è dannosa; ma pure ha necessità di chi glie la vieti, perchè mentre siamo dominati da qualche disordinato appetito, non siamo sufficienti a noi stessi; abbiamo bisogno di chi ci serva di freno, e di ritegno. Se poi non farà egli conto delle tue parole non ti perder d'animo: tiengli l'occhio addosso: osserva verso qual parte indirizza il piede, ed usa ogni arte per rimoverlo dal malvagio pensiero. A tante tue industrie forse s'intimorirà, si darà forse per vinto: e tu avrai guadagnato a Dio il tuo fratello perduto. Ecco le parole del Santo: (*eadem Hom.*) *Sed non habeo, inquis, sermonem: sed non opus est sermone & eloquentia. Si videris amicum fornicantem, dic ad eum: Rem malam agis; non erubescis? Non confunderis? Malum hoc est. Quid autem? inquis. Ipse malum esse illud opus non ignorat. Ita est, sed cupiditate pertrahitur. Nam & qui in ægritudine detinetur, scit vere, quia frigida aqua malum est, si potetur; verumtamen opus habet qui eum prohibeat. Nam cum quis in passione detinetur, non facile sibi solus ipse sufficiet. Oportet igitur te, qui salvus es, ad alterius medicinam operam tuam conferre. Et si verbis tuis non obediat, interim custodi, intuere quo pergit, & contine a maligno negotio, fortasse enim reverebitur.* Questo parlare sì premuroso, e sì pressante mostra il grande obbli-

obbligo, che tutti abbiamo circa la correzione fraterna, e che siccome il farla opportunamente è un grande atto di carità, così l'ometterla per melensaggine, o per vani riguardi, è una gran mancanza contro la cristiana carità.

367. E quì si avverta con S. Agostino, che non va esente da una tal colpa, chi non è superiore al delinquente, s'egli ha modo di ammonirlo, eppur trascura l'ammonizione per un mero rispetto umano di non recargli disgusto. *Nec ab hujusmodi culpa penitus alienus est, qui licet præpositus non sit, in eis tamen, quibus vitæ necessitate conjungitur, multa monenda, vel arguenda novit, & negligit, devitans eorum offensionem* (*de Civit. Dei lib. 1. cap. 6.*). E la ragione è quella, la quale reca l'Ecclesiastico, che *mandavit* (*Deus*) *unicuique de proximo suo*: (*Eccli. 17. 12.*) che ha Iddio commesso a tutti la cura de' loro prossimi: onde non solo ai Superiori, ma a tutti si appartiene il procurare l'emendazione. Vero è, dice il S. Dottore, che ne' Superiori l'obbligo della correzione è più grave: perchè sono eglino tenuti ad eseguirla per doppio titolo, e di carità, e di giustizia, a cagione del loro impiego. E però mancando essi dovranno rendere più stretto e rigoroso conto degli altrui trascorsi. Spiega ciò con le parole, che dice Iddio per Ezechiele, (*cap. 33.*) cioè che se nel popolo seguirà qualche strage, perchè lo speculatore o la guardia, vedendo venir l'inimico, non ne ha dato pronto avviso, vorrà Iddio da lui rigoroso conto del sangue sparso. Per gli speculatori, dice il Santo, s'intendono i Superiori, massime ecclesiastici, a cui s'appartiene spiare i costumi de' loro sudditi per correggerli; che se seguirà strage di anime per non riprendere essi i peccati, che da quelli si commettono, da loro ne esigerà Iddio esatto conto. *Qui in re non utique parem, sed longe graviorem habent causam, quibus per Prophetum dicitur: Ille quidem in suo peccato morietur, sanguinem autem ejus de manu speculatoris requiram. Ad hoc enim speculatores, hoc est populorum præpositi, constituti sunt in Ecclesiis, ut non parcant objurgando peccata.* (*eod. loco.*) Ed in fatti il Sommo Sacerdote Eli perdè il Sacerdozio, il tempio, i figliuoli, e forse (come ne temono alcuni) la vita eterna, non per li peccati suoi personali, ma per le colpe de' suoi figliuoli, che non riprese: *eo quod noverat indigne agere filios, & non corripuerit eos*; come dice il sacro Testo (*1. Reg. 3. 13.*).

368. La difficoltà maggiore però consiste nel modo, con cui devono farsi tali correzioni, acciocchè riescano caritatevoli, e profittevoli. Poichè siccome la medicina data in giusta dose, ed in tempo debito partorisce la sanità; data in quantità esorbitante, ed in tempo sproporzionato reca la morte: così la correzione fatta con modo proprio, ed in tempo opportuno, dona la vita all'anima; fatta fuor di tempo, e senza modo, le dà la morte. Quanti per una riprensione sono risorti dalla loro perdizione? Quanti per una riprensione imprudente si sono nella loro perdizione ostinati?

369. Siccome dunque i medicamenti acciocchè apportino sanità al corpo, altri devono essere dolcificanti, altri irritanti, secondo la varia costituzione dei corpi, e secondo la diversa qualità delle malattie; così la riprensione, acciocchè riesca all'anima salutare, ora deve essere dolce, ed ora aspra, ora placida, ed ora ardente, ora piacevole, ed ora severa. Il citato S. Agostino c'insinua tutti questi diversi modi, dicendo, che deve ogni Cristiano ardere di zelo per l'onore della casa di Dio, cioè per la salute dei prossimi, che compongono questa divina casa. Vedi, per esempio, il tuo fratello che corre al Teatro? vietagli l'accesso, ammoniscilo, mostrati conturbato, se pure arde in te la fiamma del santo zelo per la casa di Dio. Vedi che altri vanno ad ubbriacarsi, e forse nei luoghi sacri? impediscigliela efficacemente, se puoi; se non puoi, atterriscilo con le minaccie; e se questo non ti conviene, lusingalo con dolci parole: usa ogni arte, non ti quietare. Se però è tuo amico, ammoniscilo con dolcezza. Se è tua moglie, raffrenala con severità. Se è tua servigiale, ritienla con le percosse; adattati in somma alla qualità delle persone. *Unumquemque Christianum zelus Domus Dei comedat. Verbi gratia, vides fratrem currere ad theatrum? probibe, mone, contristare, si zelus Domus Dei comedit te. Vides alios currere, & inebriari velle; & hoc velle in locis sanctis, quod nusquam decet?* pro-

prohibe quos potes, tene quos potes, terre quos potes; quibus potes, blandire; noli quiescere. Tamen si amicus est, admoneatur leniter: uxor est, severissime refrenetur: ancilla est, etiam verberibus compescatur (*tract.10.in Joan.*).

370. Ma perchè la correzione, che suole riescire più efficace all' altrui emendazione, di ordinario è quella, che si fa con dolcezza; a questa deve ciascuno nel principio appigliarsi: come insegna S. Ambrogio: *Plus proficit amica correctio, quam accusatio turbulenta* (*lib.8.in Luc.cap.18.*). Più di ordinario giova un' amorevole riprensione, che un turbolento rimprovero: perchè quella incute un umile rossore, ma questa irrita, e muove a sdegno: *illa pudorem incutit*; *hæc indignationem movet*. Non è egli meglio, dice il Santo, che quello che tu prendi a correggere, ti tenga per amico, vedendoti piacevole, e mansueto, di quello che ti abbia a tenere per nemico, mirandoti contro di lui sdegnato? *Bonum quippe est, ut amicum magis te, qui corripitur, credat, quam inimicum*. E poi chi non vede, che è più facile espugnare la rocca degli altrui cuori con dolci, e soavi consigli, che abbatterla con ingiurie? *facilius enim consiliis acquiescitur, quam injuriæ succumbitur*.

371. L' istoria seguente serva di conferma alla dottrina di S. Ambrogio, e di stimolo a chi legge per servirsi di maniere dolci nella correzione degli altrui falli. Se il racconto sarà più del mio consueto lungo, spero che non riuscirà men profittevole (*In Vitis PP. Vita S. Abram Eremitæ.*). Morì al S. Romito Abramo un fratello, che aveva nel secolo, lasciando una figliuoletta di soli sette anni. I Parenti, vedendola bambina orfana di Padre, e di Madre, la condussero ad Abramo suo Zio, acciocchè ne prendesse la cura. Il Santo uomo mosso da stimolo di carità, la ricevè in sua custodia: la chiuse in una stanza vicina alla sua cella, in cui era una piccola finestrella. Quivi insegnavale a leggere il Salterio, l' istruiva nell' orazione, ammaestravala nell' esercizio di tutte le virtù: quivi era con esso lei il giorno; e salmeggiava la notte, e quivi si trattenevano insieme per ore intiere in ragionamenti di spirito. Perseverò la buona fanciulla per venti anni interi in questa santa vita. Ma il Demonio, non potendo soffrire i gran progressi, che quella andava facendo nella perfezione, cominciò a tramare occulte insidie alla sua onestà per mezzo di un Monaco, indegno di tal nome, che invaghitosi di lei spesso veniva a visitare Abramo sotto pretesti di spirito; ma solo per fine di vagheggiare la Nipote, e di tirarla alle sue indegne voglie. Alla fine riuscì all' infame sparviero di trarre fuori della cella l' innocente colomba, e di sfrondare il candido giglio della sua verginità. Ritornata l' infelice fanciulla nella sua cella, in ripensare al suo grave fallo, diede in ismanie di dolore. Si stracciò di dosso il cilicio, di cui era ricoperta, si percosse mille volte il petto, si lacerò le gote; ed invece di gettarsi con la speranza nel seno della divina misericordia, si abbandonò in braccio alla disperazione. Chi avrà cuore, diceva seco stessa, di comparire così macchiata avanti a Dio? Come avrò faccia di presentarmi sì immonda avanti il mio santo Zio? Che farò misera me? a qual partito mi appiglierò? Ma so ben io, ciò che debbo fare. Giacchè non vi è più speranza di salute per me, me ne fuggirò furtivamente in città, mi prostituirò in qualche pubblico albergo; e con la mercede dei miei peccati manterrò questa mia sventuratissima vita. Così disse, e così fece. In tanto Iddio rappresentò in sogno ad Abramo la seguente visione. Vide venire alla sua cella un velenoso Dragone; quivi assalire una bianca colomba, ingojarsela; e poi tornare a nascondersi nella sua tana. Si desta il servo di Dio, pensa, riflette, e inorridisce: ma pure non intende il significato della visione. Torna a dormire: ed ecco vede tornare alla sua cella l' orrido mostro. Ma che? Appena giunto a' suoi piedi scoppia, gli esce viva dal seno la colomba rapita, e questa va subito a posarsi nelle sue mani. Si desta Abramo, e scorto da celeste lume, intende, che la misera colomba è la sua Nipote. Alza la voce, la chiama: torna più volte a chiamarla: ma ella non risponde. Sforza la finestra; guarda per ogni lato, e si avvede che la sua Nipote è fuggita. Non tanto si rammarica un avaro, che aprendo lo scrigno, vede involato il suo tesoro, quanto si afflisse il santo vecchio, vedendosi rapita la Nipote, in cui aveva posto il tesoro di tante spirituali ricchezze.

Pian-

Piange, geme, sospira; ma senza pro, cerca, domanda, si volge per ogni lato; ma non può avere di lei alcuna contezza. Finalmente dopo due anni di sospiri, di lagrime, e di perquisizioni, arrivò a sapere la città, e l'albergo, in cui ella dimorava, e l'infame mestiero, che vi esercitava. Ed eccoci al nostro proposito: eccoci voglio dire ai tratti più dolci, e più soavi di correzioni, che possano praticarsi da una carità cristiana, per ricondurre a Dio una pecorella smarrita. Ricevute dunque le dette notizie, che fa il S. Abramo? Si spoglia del suo cilicio, di cui andava sempre vestito; si pone indosso un abito militare; si vela industriamente, al meglio che può, la testa, ed il volto per non essere ravvisato: sale a cavallo, e si avvia verso la città, in cui erasi prostituta la misera Nipote. Giunto colà, se ne va al pubblico albergo, in cui quella dimorava. Fa istanza all' albergatore di parlare a quella vaga giovane, che abita in sua casa, e di cenare una sola volta con esso lei: e acciocchè quello non contraddica alle sue richieste, gli pone in mano una buona somma di danari per anticipato pagamento della cena, che dovrà apprestare. Condiscende l'albergatore, e l' introduce nella stanza della giovane. Fu miracolo, che in vederla, non morisse di dolore Abramo. Vide (aimè che vide!) vide infiorata di gale quella testa, che era prima ricoperta di un rozzo velo. Vide ricoperte di abito pomposo, e vano quelle membra, che prima erano vestite di ruvido sacco. Vide succeduta alla modestia degli occhj la licenza degli sguardi; al divoto pallore del volto l' inverecondia, la sfrontatezza. Pure represse l'intimo dolore del cuore; raffrenò le lagrime, che già gli salivano impetuose sugli occhj: e simulò allegrezza. Si cenò allegramente insieme con l' albergatore, senzachè mai si proferisse da Abramo parola alcuna, che avesse sentore di spirito. Terminata la cena, il Santo sotto apparenti pretesti condusse la Nipote nella sua stanza: e quando si vide con lei da solo a solo, si tolse dalla testa, e dal volto quei veli con cui ricopriva le sue fattezze; e presala per una mano proruppe in un tenerissimo pianto, dicendo: Maria, mia cara figlia, non mi riconosci? non mi ravvisi? Viscere mie dilette, son pur io quello, che ti ho nutrita per tanti anni col latte della pietà. Chi t' ha ucciso, figlia mia? Chi ti ha dato la morte? *Filia mea, Maria, non me agnoscis? Viscera mea: nonne ego sum, qui te nutrivi? Quis, filia mea, te interfecit?* E dove è quell' abito angelico, che portavi indosso? dove sono le orazioni? dove le vigilie? dove le penitenze? dove le lagrime? Come da quell' alto posto di perfezione sei caduta in questo baratro di miserie? E perchè, figlia dolcissima, quando cadesti in peccato, non corresti subito a palesarmi il tuo errore? Io avrei fatto penitenza per te. Io, io avrei pagato la pena della tua colpa. E chi vi è senza peccato, fenonchè Iddio solo? *Quare dulcissima filia, cum peccasti, non mihi illico retulisti? & ego pro te pœnitentiam egissem. Quis sine peccato est, nisi solus Deus?* La giovane in vedere il volto del Zio, in udire le sue parole, impallidì, gelò, e smarrita il colore, il vigore, cadde esangue a terra. Allora il Santo Solitario, bagnandola di calde lagrime, andava ripetendo: non mi rispondi, figlia mia? Non parli, parte delle mie viscere? Siano sopra di me i tuoi peccati. Io ne darò a Dio la debita soddisfazione. Io, io ne renderò a Dio conto per te. Così proseguì fino alla mezza notte ad esortarla con parole, e con lagrime di tenerezza. Finalmente quando quella potè riaversi un poco dal suo sbigottimento: non ho faccia, disse, di rimirarti più in volto, dopo averti sì bruttamente tradito: non ho cuore di voltarmi più a Dio, dopo averlo sì empiamente abbandonato. Allora piucchè mai replicava il suo santo Zio. *Super me sit iniquitas tua, filia mea: ex meis manibus Deus hoc peccatum requirat. Tantum veni mecum, & redi ad locum tuum.* Io mi addosso, figlia mia, tutte le tue iniquità. Voglio, che Iddio da me, e non da te esiga ragione dei tuoi peccati. Solo ti prego a venir meco, ed a ritornare alla tua cella. Animata da queste dolci parole la giovane, gli promise di farlo, e tutto il rimanente della notte se ne stette prostrata ai piedi del buon Zio a piangere dirottamente le sue colpe. La mattina al primo spuntar dell' aurora, pose la Nipote a cavallo, ed esso precedendola a piedi, se ne tornò alla solitudine. Se ne andava il santo vecchio per la strada giubilando, e sal-

tan-

tando, come torna un soldato vittorioso dal campo carico di molte prede. Giunto all' eremo, chiuse nuovamente la Nipote nell' antica sua cella, rimanendone egli alla custodia nella cella anteriore. Quivi ella si rivestì di cilicio, e menò il rimanente di sua vita in asprissime penitenze. Pianse sempre, e con sì viva contrizione i suoi passati errori, che faceva risuonare di gemiti, e di sospiri tutta quella foresta. Non solo Iddio le perdonò i suoi peccati; ma volle, che ne fosse a tutti palese il perdono per mezzo di molte prodigiose guarigioni, che operò per mezzo suo. Visse il Santo Abramo dopo la sua conversione dieci anni. Visse ella dopo la morte del Zio cinque anni: e in morte comparve agli occhj dei circostanti sì splendida, e sì luminosa, che non le potevano fissare lo sguardo in volto senza rimanere abbagliati da' suoi splendori.

372. Or io fo questo fatto la discorro così. Se il S. Abramo, intesa la ruina della sua Nipote, fosse ito ad investirla col bastone alla mano, se avesse incominciato a percuoterla, come meritavano i disonori, che aveva fatto a Dio, a se, ed a lui, oppure con amari rimproveri avesse incominciato a rinfacciarle i suoi vergognosi trascorsi; credete voi, che ne avrebbe ottenuta una conversione sì bella? Io tengo di certo, che la giovane atterrita sarebbe da lui fuggita con più orrore, che dalla vista di un velenoso serpente; e sarebbe ita a precipitarsi in un abisso più profondo d'iniquità. Dovechè con la dolcezza, con la compassione, con l'amore l'ammolì, la piegò, e ne ottenne una conversione sì illustre, che sarà memorabile per tutti i secoli. Appigliamoci dunque al consiglio di San Gio: Grisostomo, ladove dice: *Vis fratrem corrigere? Lacryma, ora Deum; ex corde apprehensum admone, consule, exhortare. Sic & Paulus faciebat: Ne iterum, cum venero, humiliet me Deus propter vos, & lugeam multos ex his, qui ante peccaverunt ..... Declara caritatem erga peccatorem: persuade ipsi, quod consulens, & curans, non traducere volens, ipsum commonefacis. Comprehende pedes, osculare, non erubescas, si modo mederi vis. Hæc & medici faciunt, sæpius difficiles ægrotos habentes, deosculantes, rogantes, persuadent salutarem sumere medicinam* (*Hom.* 3. *ad popul. Antioch.*). Se vuoi, dice il Santo, correggere il tuo fratello, tiralo in disparte, e con affetto cordiale ammoniscilo, esortalo, dagli sani consigli. Con questo amore S. Paolo correggeva i delinquenti, come si scorge nelle sue lettere. Mostra al peccatore viscere di carità, persuadigli, che tu non lo ammonisci per fargli il censore, o per isvergognarlo; ma solo per dargli consigli, e per curarlo. Abbraccialo nei piedi, stringilo al seno, bacialo con affetto; non ti vergognare di tali espressioni di amore, se vuoi sanarlo. Anche i medici procedono in questa forma con gl'infermi schivi dei medicamenti, e pregandolì, e baciandoli, gli persuadono a prendere la medicina amara.

373. Ciò non ostante però conviene alcune volte servirsi nelle riprensioni anche del rigore, come ho accennato di sopra. L'Apostolo istesso, che una volta ci avverte a procedere coi peccatori con ispirito di piacevolezza: *Et si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis:* (*ad Galat.* 6. 1.) un'altra volta poi ci ordina di riprenderli con amari rimproveri: *argue, obsecra, increpa* (2. *Tim.* 4. 2.). E però bisogna distinguere i casi, in cui conviene, correggendo i rei, usare il dolce della mansuetudine, e i casi, in cui conviene adoprare l'amore della severità.

374. Il primo caso, in cui bisogna appigliarsi al rigore, si è quando i modi piacevoli non giovano, nè si ottiene per mezzo di essi il bramato effetto. Allora è necessario mutare la medicina: e giacchè il rimedio dolce a tali complessioni riesce infruttuoso, e forse (come molte volte accade) anche dannoso; ogni ragion vuole che si proceda con esso loro con qualche asprezza. Riconosce San Bernardo questo diverso modo di curare per mezzo delle correzioni i colpevoli, nella parabola di quell'uomo infelice, che ferito da ladroni, fu poi dal pietoso Samaritano curato coll'oglio, e col vino. Nell'oglio riconosce egli la dolcezza della mansuetudine; nel vino il vigore, ed il rigore di un fervido zelo. Per saldar le piaghe di alcune persone colpevoli, conviene usare l'oglio soave della mansuetudine; ma con altri bisogna servirsi

virsi del vino della severità. Se tu vedi che il tuo suddito, o il tuo fratello ferito da qualche colpa, dopo lunghe, e piacevoli ammonizioni non si emenda; anzi abusandosi dell' oglio dei tuoi mansueti avvisi, si fa più reo; bisogna certamente che tu metta mano a medicamenti più mordaci, e più vigorosi, e gl' infonda nel cuore vino di compunzione, procedendo con esso lui con riprensioni aspre, e con severe invettive: e se la sua durezza sia grande, e la causa lo richieda, converrà anche abbattere il contumace col bastone dell' ecclesiastiche censure. *Quia vero*, dice il Santo, *vulnera illius, qui incidit in latrones, & jumento corporis pii Samaritani Ecclesiæ est deportatus in stabulum, non in solo oleo, sed in vino simul, & oleo sanitatem recipiunt; necessarium habet spiritualis Medicus etiam vinum fervidi zeli cum oleo mansuetudinis, cui sane convenit non modo consolari pusillanimes, sed & corripere inquietos. Si enim viderit illum qui vulneratus est, idest, qui peccavit, blandis, aut lenibus hortamentis, quæ in eum prærogata sunt, minime emendatum, magis autem forte etiam abutentem sua mansuetudine, & patientia negligentiorem fieri, & in peccato suo etiam securius obdormire, frustrato tam suavium oleo monitorum, oportebit sane mordacioribus uti medicamentis, & vinum compunctionis infundere, duris videlicet cum eo increpationibus, atque invectionibus agere: & si causa requirit, & duritia tanta est, etiam censuræ ecclesiasticæ baculo percellere contemptorem* (*in Cant. Serm.* 44.).

375. Con un tuo figliuolo lussurioso, che si abusa delle tue riprensioni, dice Sant' Agostino, come ti avrai a portare? forse non l' avrai a castigare? non l' avrai forse a percuotere? E un tuo servo, che vive malamente, non l'avrai forse a raffrenare con le battiture, o con altro castigo? non sia mai. Si punisca pure il contumace; si adopri pure il rigore della sferza, lo vuole Iddio, anzi Iddio ti riprende, se non lo fai. *Quid enim de luxurioso filio facturus es? non castigabis? non verberabis? Servum & ipsum tuum, si male viventem videris, non pœna aliqua, non verberibus refrænabis? Fiat hoc, fiat; admittit Deus; immo reprehendit, si non fiat* (*in Psalm.* 102.).

376. L' altro caso, in cui bisogna che la riprensione vada congiunta col rigore, si è, quando il reo è di naturale duro, rozzo, crudo, e incapace di arrendersi alle dolci attrattive di un amichevole affetto. Vi sono alcuni, i quali hanno, dirò così, il cuore coperto di un duro cuojo, che non si lascia, non dico ferire, ma neppure pungere leggermente da i dardi di un amore sincero. Per penetrare questi cuori di acciajo, e per toccarli sul vivo, sono necessarie parole acri, che a guisa di acuti strali gli pungano. Questo è l' insegnamento, che dava a Tito l'Apostolo delle genti. *Cretensei semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri. Testimonium hoc verum est. Quam ob causam increpa illos dure, ut sani sint in fide* (*Ad Tit.* 1. 12.). I Candiotti sono sempre mentitori, sono male bestie, sono di ventre pigri. Perciò riprendili con durezza, acciocchè stiano saldi nella santa fede.

377. In questi stessi casi però avvertono i SS. Padri, che il Cristiano, mostrando asprezza al di fuori, deve conservare nel cuore tutto il fugo della carità: perchè vestendosi del rigore per bene del suo fratello, deve quello stesso rigore pullulare dalla radice della carità fraterna. Ed in fatti dopo aver S. Agostino nel sopraccitato testo mostrato la severità, con cui deve un Padre procedere con un figliuolo, o con un servo scostumato, e contumace, aggiunge subito: *sed animo caritatis fac, non animo ultionis:* se bravi, se gridi, se percuoti, non lo fare con ispirito di vendetta, ma con ispirito di carità. E San Gregorio afferma, che *justi cum severe corrigunt, internæ dulcedinis gratiam non amittunt* (*Moral. lib.* 24. *cap.* 10.). Che i giusti quando severamente castigano, non perdono la dolcezza dell' interna carità, perchè nol fanno per istinto di passione, ma per istimolo di dilezione.

CAPO VIII.

Si mostra, quanto sia propria de' Sacerdoti, e specialmente dei Pastori delle anime, questa Carità, che riguarda il bene spirituale de' Prossimi.

378. Correggere il prossimo, dopo ch'è trascorso in qualche fallo, è atto di carità, a cui tutti siamo obbligati, conforme il precetto lasciatocene dal Redentore. L'usare industrie particolari, acciocchè i prossimi non trascorrano, ma camminino speditamente per la strada de' divini precetti, e giungano a conseguire la loro eterna salute, è obbligo particolare de' Sacerdoti, specialmente di quelli, che si sono addossati la cura delle anime; e però sono tenuti ad attendervi, non solo per motivo di carità, ma a titolo di rigorosa giustizia. Tali sono i Vescovi, i Parrochi, e tutti i Superiori dell'anime. Altri poi sono obbligati ad applicarsi a questo caritatevole impiego a titolo di professione. Tali sono quei Religiosi, il cui Instituto è indirizzato a procurare la salute delle anime. Tutti questi mancano grandemente al loro dovere, se non si consacrano all'esercizio di questa spirituale carità.

379. S. Pietro primo Pastore del Gregge Cristiano, e Capo de' Sacerdoti, interrogato da Cristo, se l'amava, rispose di sì. Replicogli il Redentore, che in segno dell'amore, che gli portava, attendesse a pascere le sue pecorelle. *Simon Joannis, amas me plus his? . . . Pasce oves meas* (*Joan.* 21.15.). L'interrogò la seconda volta: e la seconda volta tornò S. Pietro a testificargli il suo amore. E il Redentore tornò la seconda volta a raccomandargli il pascolo delle sue care pecorelle. Lo stesso fece la terza volta. Ma non bastava, dice S. Gio: Grisostomo, che Cristo raccomandasse una sola volta al Principe degli Apostoli la pastura del suo gregge? Perchè rinovare le raccomandazioni tre volte? Per significarci, dice il Santo, la gran premura, ch'egli ha del bene spirituale delle nostre anime; e che il più gran segno di amore, che possa mostrargli un Sacerdote successore di Pietro, si è il pascergliele con gran sollecitudine. *Ter interrogat, & semper idem praecipit, ut ostenderet quanti ovium suarum curam faciat, & quod maximum hoc sit amoris argumentum* (*Hom.* 87. *in cap.* 21. *Joan.*).

380. Su queste istesse parole fa il Santo Dottore un'altra riflessione molto opportuna al nostro proposito. Poteva, riflette egli, dire il Redentore a S. Pietro: se tu mi ami più, che tutti gli altri, in segno del tuo singolare amore esercitati in lunghi digiuni, dormi sopra la nuda terra, veglia le notti intere; oppure sii tu scudo di difesa agli oppressi, sii tu padre pietoso degli orfani, sii tu difensore delle vedove desolate. Ma no, non volle il Redentore parlargli così: perchè tutte queste dimostrazioni di amore possono esibirsi a Gesù Cristo anche da persone secolari, e sino dalle donne. Solo gli disse, pasci le mie pecorelle: perchè voleva da lui una testimonianza di amore propria solo di quelli, che tiene in suo luogo alla custodia del suo gregge: *Illi quidem licebat verbis hujusmodi Petrum affari: Si me amas, Petre, jejunia exerce, supra nudam humum dormi, vigila continenter, injuria pressis patrocinare, orphanis patrem te exhibe, viduae item te maritorum loco habeant. Nunc vero praetermissis omnibus his, quidnam ille ait? Pasce oves meas. Nam quae modo a me dicta sunt, ea complures etiam ex subditis praestare facile possunt, non viri solum, sed etiam feminae* (*de Sacerd. lib.* 2.). Faccia dunque ciò che vuole un Sacerdote: si estenui in vigilie, in digiuni, e in lunghi, e faticosi pellegrinaggi: laceri le sue carni coi flagelli; le impiaghi coi cilicj; le maceri con modi strani di penitenze: che mai non mostrerà tanto il suo amore a Gesù, quanto con cooperare indefessamente alla salute delle sue dilette pecorelle.

381. Ma sebbene molte sono le pasture, con cui si nutrisce la vita spirituale delle pecorelle di Cristo; a due però principalmente si riducono, al pascolo della divina parola, e al pascolo dei Santissimi Sacramenti. Non vi è dubbio, che uno dei pascoli più ubertosi, che dà maggior nutrimento alle anime, è la parola di Dio, mentre con questa s'illustra la mente di chi l'ascolta a conoscere le verità soprannaturali, e si accendono in esse affetti santi, ora di orrore alla colpa, ora di amore alla virtù, per cui declinando elleno dalle

dalle vie del vizio, si pongono sul retto sentiere della loro salute. Onde dice San Gregorio, che allora Iddio discende a visitare le nostre menti con le sue illustrazioni, e ad accenderle con le sue celesti mozioni, quando le trova preventivamente disposte con esortazioni, con prediche, e con profittevoli insegnamenti. *Prædicatio prævenit; & tunc ad mentis nostræ habitaculum Dominus venit, quando verba exhortationis præcurrunt; atque per hoc veritas in mente suscipitur* (*Hom.17. in Evang.*). Onde tutta la cura de' ministri di Dio deve essere di coltivare le menti de' fedeli ora con consigli salutari applicati opportunamente al bisogno, ora con discorsi spirituali privati, ora con istruzioni publiche indirizzate ad erudire gl'idioti, ora con prediche ordinate a rimuovere i peccatori da'loro vizj, e ad eccitare le anime buone, e ben disposte all'amore della virtù.

382. E qui entra San Gregorio a deplorare la sventura dei nostri tempi, in cui è sì abbondante la messe nei campi di santa Chiesa, ed è sì scarso il numero degli operarj; è sì grande la moltitudine di chi ascolta, ed è sì piccolo il numero di quei che parlano, o che parlano in modo acconcio a fruttificare negli altrui cuori. *Ad messem multam operarii pauci sunt, quod sine gravi mœrore loqui non possumus: quia etsi sunt, qui bona audiant, desunt tamen qui dicant* (*eadem Hom.*). Ecco, siegue a dire il Santo con le lagrime agli occhj, ecco che il mondo ormai è pieno di Sacerdoti: eppure di rado si trova un vero operajo nella vigna del Signore: perchè abbracciamo volentieri l'officio sacerdotale, ma non vogliamo adempire gli obblighi del nostro impiego: *Ecce mundus Sacerdotibus plenus est; sed tamen in messe Dei rarus valde invenitur operator: quia officium quidem sacerdotale suscipimus; sed opus officii non implemus*. Nè qui finiscono le querele del Santo Dottore. *Sed quid nos (quod tamen sine dolore dicere non possumus) quid nos, o Pastores, agimus, qui & mercedem consequimur, & tamen operarii nequaquam sumus? Fructus quippe sanctæ Ecclesiæ in stipendio quotidiano percipimus; sed tamen pro æterna Ecclesia minime in prædicatione laboramus*. Che facciamo, o Pastori delle anime, che facciamo miseri noi, che riceviamo le mercedi, eppure non siamo operarj indefessi ne' campi di santa Chiesa? che godiamo i frutti delle rendite ecclesiastiche, eppure non fatichiamo in beneficio della Chiesa di Dio? Quindi poi proviene, che per la nostra pigrizia serpeggia nell' Ovile di Cristo tanta infezione di colpe, e che gran parte delle sue amate pecorelle, ammorbate dalla scabie dei vizj, vanno miseramente a perire. *Pensemus*, finalmente conclude il Santo, *cujus damnationis sit, sine labore percipere mercedem laboris. Ecce ex oblatione fidelium vivimus; sed numquid pro animabus fidelium laboramus*? Consideriamo di grazia qual dannazione sia la nostra, vivere delle obblazioni dei Fedeli, e non faticare per l'anime dei Fedeli, nè per la loro eterna salute.

383. Nè giova il dire: io non ho scienza, non ho dottrina; non sono abile a far frutto nel popolo con la mia lingua. Perchè in primo luogo siete obbligato ad acquistare un sapere proporzionato al vostro impiego: poichè Iddio si è dichiarato in Osea, che mancandovi la scienza necessaria, vi reputerà indegno del carattere sacerdotale: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi* (*Oseæ* 4. 6.). In secondo luogo sia in voi un'intima carità verso i vostri prossimi, sia in voi un vero zelo della loro salute: che questo solo congiunto con una mediocre dottrina basterà per dare loro pascolo, e vita spirituale con la vostra lingua: perchè la grazia, la quale move, ed infervora la gente, è legata alla divina parola: se però accada, che questa sia amministrata con ispirito interiore di carità, da qualunque lingua proceda, o rozza, o eloquente, deve far frutto. *Fides ex auditu: auditus autem per verbum Christi* (*ad Rom.*10.17.). Il lume della fede, da cui dipende la mozione degli affetti, dice l'Apostolo che dipende dall'udire la parola di Cristo: ed allora la parola è veramente di Cristo, quando procede dallo spirito interiore di Cristo, che è spirito di carità, spirito di fervore, spirito di zelo: *auditus autem per verbum Christi*. Che sapere aveva un San Pietro, che alla prima sua predica convertì più migliaja di persone? niuno. Che sapere avevano gli Apostoli, che convertirono un mondo intero? niuno. Che sapere avevano i Profeti, specialmente alcu-

no

no di essi preso dal campo, e dal gregge? niuno. Che sapere aveva un San Francesco d'Assisi, il quale la prima volta che aprì la bocca, fece santo tutto il popolo, che l'udì: poichè tutti abbandonate le case, volevano farsi suoi seguaci, e suoi Religiosi? niuno: Avevano bensì questi uomini santi un cuore acceso di carità, e di zelo; avevano lo spirito di Gesù Cristo.

384. Intervenne nel Concilio Niceno un Filosofo gentile, il quale con la sottigliezza del suo ingegno, e con l'arte della dialettica impugnava sì fortemente i dogmi di nostra fede, che i Vescovi più eruditi, più dotti, e più versati nelle scienze filosofiche, e teologiche, non lo potevano convincere di falsità. Tra Vescovi uno ve n'era semplice, ed idiota, ma pieno dello spirito del Signore. Volle questo venire a contesa col Filosofo, ed altro non fece, che spiegargli gli Articoli della Fede Cattolica, nel modo che si dichiarano ai bambini, quando si istruiscono nella Dottrina Cristiana. Cosa ammirabile! Rimase il Filosofo attonito, e mutulo; nè potè altro rispondere, senonchè era vero tutto ciò che aveva esso detto. Dunque, ripigliò il Vescovo, s'è vero ciò che io ho detto, vieni meco al lavacro di Cristo; bagnati nell'acque battesimali, e fatti suo seguace. A questo invito subito si mosse il Filosofo, gli andò dietro come pecorella al suo Pastore, e mentre lo seguitava, rivolto ai suoi discepoli, e agli altri ascoltatori, disse loro: finchè la disputa è consistita in parole, mi sono opposto anch'io con parole: ma ora, che costui mi ha parlato con virtù interiore, e per bocca sua mi ha parlato Iddio, io non posso resistere (*Eusebius lib.8. cap.6.*). Tanto è vero, che per fruttificare coi prossimi, è più abile una lingua fervente, che una lingua erudita.

385. Ma io dico di vantaggio, che ad alcuni Sacerdoti forniti di carità, e di zelo, lo stesso loro sapere riesce di grande ostacolo per far frutto con la divina parola: perchè col loro dire o troppo alto, o troppo colto, con la sublimità dei pensieri, con la sottigliezza delle ragioni, e con l'orditura troppo astrusa dei discorsi, si rendono inintelligibili al popolo, e per conseguenza affatto infruttuosi; e ciò ch'è peggio, a quegl'istessi, che gl'intendono, riescono tanto meno utili col loro dire, quanto ad essi sono più graditi. Si legge appresso il Surio nella vita di San Gio: Grisostomo, che nei principj, in cui cominciò il Santo a predicare al popolo, si lasciava un poco troppo sollevare dalla sua gran mente sopra l'intelligenza del popolo, che lo ascoltava. Una donna venuta ad ascoltare il suo discorso con animo sincero di trarne frutto, vedendosi defraudata del suo santo desiderio, alzò la voce, e chiamò il Santo *Infrugiferum*, cioè infruttuoso. Lo riseppe il Santo, e riflettendo, che la buona donna aveva avuto ragione di parlare così; abbassò tanto il suo stile, lo passeggiò con tante similitudini, con tante vivezze, espressioni, e figure popolari, che si rese poi ad ogni mente più rozza intelligibile. Procuri dunque il Sacerdote di abilitarsi sempre più con le lettere nel suo sacro ministero. Se ciò non ostante, si trova scarso di talenti, non si perda di animo: perchè se non ha gran mente, basta che abbia gran cuore: se non ha gran facondia, basta che abbia gran zelo: se non ha gran sapere, basta che abbia grande spirito, per far gran bene nei prossimi: e se accada che abbia gran mente, grande eloquenza, e gran dottrina, deve il tutto moderare in tal maniera, che sia a tutti percettibile, per essere a tutti fruttuoso.

386. L'altro pascolo, che deve dare il Sacerdote ai suoi prossimi, è l'amministrazione dei Santissimi Sacramenti. Questi sono i canali di Paradiso, per cui la grazia di Dio discende nelle nostre anime, o per sanarle, se sono piagate da colpe mortali, o per fortificarle, se sono sane. E però non può il Sacerdote far cosa, che più conferisca alla salute, ed alla perfezione dei prossimi, quanto essere tutto intento ad applicare queste tanto salubri medicine alle loro anime. Sopra tutto si affezioni all'amministrazione del Sacramento della penitenza, perchè questo è il più necessario ai Fedeli, che già sono pel Battesimo incorporati nel grembo di santa Chiesa: perchè siccome è grande la fragilità degli uomini in ricadere negl'istessi falli, così hanno grande necessità che molti vi siano, che accorrano a risanarli col balsamo della penitenza. Gli altri Sacramenti si conferiscono di rado, una volta sola il Battesimo; una

volta

volta la Cresima, una volta l'Ordine, rare il Matrimonio, e rare volte l'Oglio Santo. Ma il Sacramento della Confessione deve amministrarsi di continuo, perchè di continuo ve n'è bisogno. Onde è necessario che molti siano i ministri, che si affezionino a questo sacro ministero. Aggiungo, che in niun Sacramento, quanto che in questo, esercita il Sacerdote la carità, lo zelo, la misericordia, il consiglio, la pazienza, e tutte le altre virtù: sicchè salvando l'anime altrui, perfeziona, ed arricchisce in modo molto singolare la propria.

CAPO IX.

Compendio pratico, e breve di tutto ciò che si è detto in questo Direttorio Ascetico, per istruzione de' Direttori.

387. UNA buona guida, che voglia condurre con sicurezza il passaggiero, deve in primo luogo sapere qual sia il termine, a cui vuole egli pervenire col suo viaggio, perchè colà ha da indirizzare tutti i suoi passi. Deve aver piena notizia delle strade più rette, e più brevi, che al detto termine lo conducono. Deve sapere i pericoli, che per la via s'incontrano, per ischivarli. Deve inoltre procurare, che il viandante vada ben fornito delle provvisioni, che sono necessarie pel suo viaggio. Altrimenti non sarà egli un condottiere fedele; ma una guida cieca, che non condurrà mai il passaggiero al bramato termine, e lo condurrà, come dice Cristo, al precipizio. Io in questo *Direttorio Ascetico* mi son fatto guida al Direttore, acciocchè egli poi sia buona guida di quell'anima che vorrà coi suoi insegnamenti condurre alla perfezione. Nel quarto Trattato gli ho mostrato il termine della perfezione Cristiana, ch'è la carità perfetta verso Iddio, e verso il prossimo. Nel terzo Trattato gli ho additate le strade dritte, e sicure, per cui si giunge a quel beato termine; e sono le virtù morali di animo già purgato. Nel secondo Trattato gli ho scoperti gl'impedimenti, che si trovano in noi, e fuori di noi, per camminare con prontezza, e con ispeditezza per la via delle morali virtù. Nel primo Trattato gli ho proposti i mezzi, di cui deve valersi il suo penitente per superar quegli ostacoli, per correre senza intoppo pel sentiere di dette virtù, e per giugnere al possedimento del perfetto amore, ch'è il sugo, e la sostanza della perfezione.

388. Volendo dunque il Direttore render perfetto un suo Discepolo, sin dal principio fissi l'occhio nel termine, a cui lo vuole condurre, nel modo che il viandante (se non è stolto) prima di mettersi in viaggio, stabilisce il termine del suo cammino. Questo è, come abbiam detto, e mostrato più volte, la perfetta carità. Dissi *perfetta carità*: perchè già il penitente si troverà in possesso della carità in qualche grado rimesso; mentre già essendo egli libero da ogni colpa grave (come supponiamo; altrimenti dovrebbe pensar piuttosto a stabilirsi nella sostanza, che nella perfezione della Legge Cristiana) già possederà la divina grazia, e con essa l'abito della carità. Ma questa istessa carità può aumentarsi, e può raffinarsi in infinito; e prima che giunga ad un tal grado di perfezione, che possa dichiararlo perfetto, troppo gli converrà faticare. Gli converrà approfittarsi tanto nelle virtù morali, finchè arrivi ad esercitarle con prontezza, e senza ripugnanza; e se qualche leggiera ripugnanza insorga nel fomite, che mai affatto non si estingue, e nella natura corrotta, che mai non muore, mentre siamo in questa vita mortale, arrivi egli a superarla con facilità. Giunta che sia la persona a questo esercizio facile, e pronto di virtù, già è prossimamente disposta a praticare con l'istessa prontezza e facilità tutti gli atti di carità verso Iddio, e verso il prossimo, ed anche a praticarli con molta intenzione, e fervore. Il che è appunto quello, in cui consiste la perfezione della carità, e conseguentemente anche la perfezione del Cristiano.

389. Per arrivare però all'acquisto di queste virtù morali pronte, e spedite ne' loro atti, è necessario, anzi necessarissimo abbattere con incessante mortificazioni tutte le repugnanze, che nascono dai sensi, dagli oggetti esteriori, dalle passioni interiori, ed anche dagli abiti viziosi contratti; ed in questo rimuovere tutti gl'impedimenti, che si at-

attraversano all' acquisto della perfezione: poichè tolti questi ostacoli, facilmente si acquistano gli abiti di tutte le virtù, facili, e pronti all' esercizio dei loro atti, i quali dispongono l' anima alla carità perfetta. E però a questo deve in primo luogo metter mano il Direttore, e volendo condurre un' anima alla perfezione, la prima sua mira ha da essere, che ella contraddica alle sue inclinazioni scorrette; mortifichi le sue passioni sregolate; freni i suoi sensi; si distacchi dalle cose esteriori, o siano parenti, o ricchezze, e onori; affinchè, tolti questi impedimenti ritraenti dalle vere virtù, cominci ad esercitarle con tutta facilità.

390. Ma avverta però di non prendere abbaglio. Troverà alcuni principianti, che pare siano già arrivati su la cima del monte della perfezione, quando per verità appena sono alle falde. Gli vedrà avidi delle penitenze, dediti alla mortificazione, pronti all' obbedienza, facili alle umiliazioni, ed a tutti gli atti delle virtù. Onde crederà, che già abbiano acquistato le virtù di animo purgato; e che appena entrati nell' arringo della perfezione, siano giunti alle mete. Ma in realtà in questi non vi è ancora alcuna soda virtù; perchè la gran facilità, che trovano agli atti virtuosi, non nasce dall' abito di virtù, che non hanno ancora acquistato, nè hanno potuto in sì breve tempo acquistare: nasce da una grazia sensibile, e soave, che addormenta loro le passioni, e gli spinge, e gli move internamente, e gli rende pronti al bene. La virtù è una facilità, che si genera nell' animo degli atti spesso rinnovati della stessa virtù, e specialmente dagli atti con cui si vincono le renitenze, e ripugnanze, che prova la natura fragile nella pratica di tali virtù. Ma questa sorte di facilità non può essere negl' incipienti, che ancora non si sono molto vinti, e mortificati, nè si sono molto esercitati nelle virtù.

391. E però i mezzi, di cui ragionai nel primo Trattato, devono essere da essi applicati per vincere le proprie passioni, a mortificare tutti i sensi, a distaccarsi dalle cose esteriori impeditive della perfezione; e non fare come alcune persone spirituali, le quali si occupano in molte orazioni, frequentano Sacramenti, professano speciale divozione a Maria Vergine, leggono libri spirituali, tengono una guida stabile; ma in tutte queste cose altro non cercano, che un certo pascolo di divozione, una certa sensibilità divota. Quando l' ottengono, par loro di aver fatto il tutto: ma se non l' ottengono, par loro di aver fatto nulla. Questi sono in errore: perchè i mezzi, acciocchè siano veri mezzi, devono essere indirizzati al fine: e il fine dei mezzi, che abbiamo proposti, si è il vincere per essi gl' impedimenti, che abbiamo in noi, attorno di noi, e fuori di noi per vivere virtuosamente; superate queste difficoltà, praticare per essi con facilità, e prontezza le virtù morali; e finalmente acquistata questa facilità, per essi impossessarsi della perfetta carità.

392. Procuri dunque il Direttore, che il principiante nelle sue meditazioni si risolva con efficaci propositi a vincere le sue inclinazioni imperfette, e a distaccarsi da tutte le cose terrene: a questo indirizzi le orazioni di preghiera, chiedendolo sempre a Dio, a questo indirizzi l' uso de' Sacramenti, le lezioni spirituali, la divozione dei Santi, e della loro Regina; a questo la dipendenza dalla sua guida, e tutti gli altri mezzi. Ma in questa istessa vittoria di tutti gli impedimenti della perfezione proceda regolatamente: incominci dal più facile; e nel principio attenda in modo speciale alla mortificazione de' sensi esterni, degli occhj, della lingua, dell' udito, del tatto, e della gola: attenda poi a distaccarlo dall' amore alla roba, all' onore, e ad altri oggetti gradevoli: indi lo faccia applicare più seriamente a contraddire a tutte le passioni, e a tutti i moti imperfetti dell' animo. Quando poi vedrà che ha molto superato questi ostacoli, faccia che applichi quegli istessi mezzi di meditazioni, preghiere, lezioni, Sacramenti ec. in esercitare con prontezza gli atti di quella virtù, che prima praticava con difficoltà tra le repugnanze della natura. Se poi vedrà che abbia acquistato molta facilità nell'esercizio di tutte le virtù morali, procuri che si serva dei detti mezzi per praticare con prontezza tutti gli atti di carità verso Iddio, e verso il prossimo, di cui abbiamo di sopra ragionato. Giunto ch' egli sia a questo stato, avrà già

acqui-

acquistata la perfezione cristiana nel modo, che può conseguirsi in questa vita. Sebbene in questa istessa perfezione potrà avvantaggiarsi, e raffinarsi sempre più.

393. Torno però ad avvertire ciò che ho detto altrove, cioè che queste istesse cose, che io ho successivamente spiegate per tutto questo *Direttorio*, in pratica si operano tutte ad un tempo nell' anima: e però nel tempo stesso, che dalla persona spirituale si adoperano i mezzi, si vanno rimovendo gli ostacoli della perfezione, si va acquistando facilità nella pratica delle virtù morali, e si va più infiammando nella carità; e quanto è maggiore l' uso de' mezzi, la rimozione degl' impedimenti, la prontezza delle virtù, tanto diviene più accesa la carità, e l' uomo più perfetto.

Il fine del Tomo secondo.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI DEL TOMO SECONDO.

A

B

C

Que-

D

E

F

G

I

Per

Quali

T

V

Questa

Z

IL FINE.